PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 81

STORIA, ARCHIVI, AMMINISTRAZIONE

Atti delle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello Bologna, Archivio di Stato, 16-17 novembre 2000

a cura di
Carmela Binchi e Tiziana di Zio

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
2004

DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI
SERVIZIO DOCUMENTAZIONE E PUBBLICAZIONI ARCHIVISTICHE

Direttore generale per gli archivi: Salvatore Italia
Direttore del servizio documentazione e pubblicazioni archivistiche: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: Salvatore Italia, *presidente*, Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Ferruccio Ferruzzi, Cosimo Damiano Fonseca, Guido Melis, Claudio Pavone, Leopoldo Puncuh, Isabella Ricci, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Giuseppe Talamo.

© 2004 Ministero per i beni e le attività culturali
Direzione generale per gli archivi
ISBN 88-7125-260-8
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato – Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato da Tipolitografia S. Francesco – Bologna

PROGRAMMA

16 novembre, ore 9.30 – 13.30

S. ITALIA, Saluto ai convenuti

M.R. CELLI GIORGINI, Introduzione ai lavori

G. FIORAVANTI, L'archivista fra tradizione e innovazione

A. DENTONI LITTA, Presentazione del volume *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello*

C. PAVONE, Stare sul confine

Stato e amministrazione

C. VIVOLI, Le cancellerie dei Nove in Valdinievole: produzione e organizzazione delle carte nella periferia del Granducato di Toscana tra '500 e '700

A. DE BENEDICTIS, L'amministrazione dello Stato, l'individuo-Comune, l'incivilimento: ovvero, il problema del governo misto. Spunti dalla *Guida generale*

G. TOSATTI, I prefetti del periodo fascista

S. MAGAGNOLI, La comparazione necessaria: storia dell'amministrazione, storia delle *élites*

Discussione

16 novembre, ore 15.30 – 19.00

Archivi e organizzazione della ricerca

L. GIUVA, Gli archivi e la società dell'informazione: i riflessi delle trasformazioni istituzionali e tecnologiche nell'archivistica italiana

M. GUERCIO, Gli archivi e la società dell'informazione: l'innovazione organizzativa e tecnologica e i nuovi bisogni formativi

D. TOCCAFONDI, Verso un nuovo rapporto con il passato: gli Archivi di Stato tra storia e memoria collettiva

M. GIANNETTO, Garantire l'accesso alle fonti documentarie: individuazione

degli obiettivi e bilanciamento degli interessi nell'esperienza dell'Archivio centrale dello Stato
I. GERMANI, Che fine faranno gli archivi del «presente»? Il caso degli archivi giudiziari
Discussione

17 novembre, ore 9.30 – 13.00

Tra le carte d'archivio

G. TAMBA, La giurisdizione del preconsole della società dei notai
M. CARBONI – M. FORNASARI, Archivi e innovazioni istituzionali: il Monte di pietà e il Monte del matrimonio di Bologna in età moderna
F. BORIS, Il leone rampante. Immagini, autorappresentazione e produzione documentaria nelle «Memorie» dei Tribuni della plebe
F. CAVAZZANA ROMANELLI, Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari
C. BINCHI, Pratiche conservative e pratica del potere all'epoca della Restaurazione: il Grande archivio degli atti civili e criminali
C. SALTERINI – D. TURA, Il catasto tra passato, presente e futuro
Discussione

17 novembre, ore 15.30 – 18.30

Rapporti tra mestieri, sconfinamenti tra discipline

M. GIANSANTE, Archivi e memoria poetica: le rime dei Memoriali bolognesi
G. MILANI – M. VALLERANI, Esperienza grafica e cultura notarile a Bologna tra Due e Trecento
S. VITALI, Archivi, memoria, identità
G. MARCON, L'*Enciclopedia dei morti* di Danilo Kiš fra archivi e letteratura
Discussione
Conclusioni di CARLO GINZBURG

Le giornate di studio sono state organizzate dal Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi e dall'Archivio di Stato di Bologna, con la direzione scientifica di Paola Benigni, Paola Carucci, Maria Rosaria Celli Giorgini, Angela De Benedictis, Bernardino Farolfi, Lucio Gambi, Carlo Ginzburg, Alberto Guenzi, Maria Malatesta, Claudio Pavone, Mariuccia Salvati, Filippo Valenti.
Ha contribuito alla realizzazione la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna.

SOMMARIO

C. Binchi – T. Di Zio, Presentazione 9

Tavola delle abbreviazioni 11

S. Italia, Saluto 13
M.R. Celli Giorgini, Introduzione ai lavori 15
G. Fioravanti, L'archivista fra tradizione e innovazione 19
A. Dentoni Litta, Presentazione del volume *L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello* 29
C. Pavone, Stare sul confine 33

Stato e amministrazione
C. Vivoli, Le cancellerie dei Nove in Valdinievole: produzione e organizzazione delle carte nella periferia del Granducato di Toscana tra '500 e '700 39
A. De Benedictis, L'amministrazione dello Stato, l'individuo-Comune, l'incivilimento: ovvero, il problema del governo misto. Spunti dalla *Guida generale* 63
G. Tosatti, I prefetti del periodo fascista 81
S. Magagnoli, La comparazione necessaria: storia dell'amministrazione, storia delle *élites* 101

Archivi e organizzazione della ricerca
L. Giuva, Gli archivi e la società dell'informazione: i riflessi delle trasformazioni istituzionali e tecnologiche nell'archivistica italiana 115
M. Guercio, Gli archivi e la società dell'informazione: l'innovazione organizzativa e tecnologica e i nuovi bisogni formativi 129
D. Toccafondi, Verso un nuovo rapporto con il passato: gli Archivi di Stato tra storia e memoria collettiva 143
M. Giannetto, Garantire l'accesso alle fonti documentarie:

individuazione degli obiettivi e bilanciamento degli interessi nell'esperienza dell'Archivio centrale dello Stato 151
I. Germani, Che fine faranno gli archivi del «presente»? Il caso degli archivi giudiziari 167

Tra le carte d'archivio
G. Tamba, La giurisdizione del preconsole della società dei notai 183
M. Carboni – M. Fornasari, Archivi e innovazioni istituzionali: il Monte di pietà e il Monte del matrimonio di Bologna in età moderna 201
F. Boris, Il leone rampante. Immagini, autorappresentazione e produzione documentaria nelle «Memorie» dei Tribuni della plebe 217
F. Cavazzana Romanelli, Dalle «venete leggi» ai "sacri archivi". Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari 241
C. Binchi, Pratiche conservative e pratica del potere all'epoca della Restaurazione: il Grande archivio degli atti civili e criminali 269
C. Salterini – D. Tura, Il catasto tra passato, presente e futuro 281

Rapporti tra mestieri, sconfinamenti tra discipline
M. Giansante, Archivi e memoria poetica: le rime dei Memoriali bolognesi 295
G. Milani – M. Vallerani, Esperienza grafica e cultura notarile a Bologna tra Due e Trecento 311
S. Vitali, Archivi, memoria, identità 337
G. Marcon, L'*Enciclopedia dei morti* di Danilo Kiš fra archivi e letteratura 367

I. Zanni Rosiello, Saluto 377

Indice dei nomi 379

PRESENTAZIONE

L'Archivio di Stato di Bologna è un istituto silenziosamente attivo. Molte persone, diverse per fini ed interessi, frequentano la sua sala di studio; molte altre, solo in parte coincidenti con le prime, ne conoscono le aule seminariali; altre ancora lo visitano occasionalmente, incuriosite da uno dei luoghi della memoria cittadina.

Questa attività non appariscente ma costante si è sospesa brevemente nel novembre 2000, per offrire un luogo di festoso confronto con Isabella Zanni Rosiello, la persona che per venti anni ha retto l'istituto, dandogli la fisionomia sobria che tuttora lo connota.

L'occasione era fornita dall'edizione di un'antologia di scritti di Isabella Zanni Rosiello, *L'archivista sul confine*, ideata dai collaboratori come omaggio all'antico direttore e come offerta di uno strumento di lavoro e di riflessione a quanti frequentano il mondo degli archivi.

Ma né l'amministrazione archivistica, né i tanti amici ed estimatori, né la stessa autrice potevano accontentarsi di questo «sguardo all'indietro», sia pur un «indietro» così vicino e stimolante. D'altro canto, stimoli e provocazioni da parte di Isabella Zanni Rosiello non sono mai mancati, durante e dopo la sua vita dentro gli archivi, non ultimo quello che si può leggere nelle pagine dell'antologia: «... una sorta di invito a confrontarvi con i miei ricordi, partendo dalle vostre attuali esigenze e problematiche»[1]. Si è così fatta strada l'idea di raccogliere in due giornate di studio quanti, ideali «allievi», si sono giovati del suo insegnamento, del suo modo di lavorare con le carte e ne hanno tratto riflessioni, «pensamenti» più o meno vicini alle tematiche connesse agli archivi, ciascuno secondo il proprio percorso di ricerca.

Le numerose quanto molteplici adesioni hanno condotto alla scelta, emersa nel corso delle riunioni preparatorie del comitato scientifico, di organizzare i contributi secondo le quattro sezioni del volume antologico.

Gli interventi, come si vedrà, spaziano attraverso un ampio spettro di tematiche e di epoche, le più diverse, affrontate in maniera diversa e da diverse prospettive, ma nell'insieme vanno a comporre quasi uno specchio

---

[1] I. Zanni Rosiello, *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, in *L'archivista sul confine*, p. 17, ora anche in «Archivi per la storia», XIV (2001), 1-2, p. 133.

della varietà degli interessi di Isabella Zanni Rosiello, quale appare dagli scritti che formano l'antologia e forse ancor meglio dalla sua bibliografia completa; nello stesso tempo mostrano come alcune questioni, da lei poste in contesti diversi e lontani, rimangano attuali ed aperte.

Questione aperta rimane quella del «mestiere» dell'archivista, che si trova ad affrontare nuove articolazioni istituzionali e il mondo nuovo della documentazione informatizzata, una crescente complessità dell'apparato amministrativo e crescenti e multiformi aspettative riposte, a torto o a ragione, nella sedimentazione documentaria.

Ma anche la questione della costruzione più o meno consapevole della memoria occupa ancora uno spazio notevole nelle riflessioni, sia fra quelle che privilegiano la lettura del passato negli archivi, sia fra quelle che, attraverso gli archivi, si provano a leggere il presente, perfino un presente letterario ma non meno reale.

Gli incidenti di percorso, che spesso caratterizzano la pubblicazione di atti di convegni, hanno fatto sì che i testi giungessero alle stampe a distanza di alcuni anni dal momento della loro presentazione; essi vengono proposti nella forma in cui sono stati al tempo licenziati dagli autori, senza aggiornamenti e modifiche, mentre intanto riflessioni, ricerche e riferimenti bibliografici sono progrediti e moltiplicati; ciò nonostante rimangono intatti lo spessore e la qualità della testimonianza.

Gli atti delle giornate di studio, tuttavia, se consentono anche a chi non c'era di conoscere e riflettere sui temi discussi, lasciano necessariamente in ombra il carattere festoso della circostanza: questa breve presentazione offre appena lo spazio per ricordare che si è trattato anche di un'occasione che ha riunito tanti, collaboratori e studiosi, nell'omaggio a Isabella Zanni Rosiello, persone che ancora oggi hanno con lei un rapporto diretto e persone che strade diverse hanno portato fisicamente, ma non idealmente, lontano.

Lo stesso intento affettuoso ha animato e reso più facile il compito, in sé non semplice, di coloro che, coordinando i lavori delle sessioni, si sono prestati a gestire temi diversi e tempi ristretti: Claudio Pavone, Paola Benigni (che ha sostituito Paola Carucci, trattenuta altrove da imprescindibili impegni personali), Bernardino Farolfi, Carlo Ginzburg.

Le parole conclusive di quest'ultimo offrono una definizione vivace, quasi una didascalia per le giornate: «... L'insegnamento non è fatto di discorsi pedagogici, non è fatto di ricette, non è fatto di nulla di questo. È un invito a guardare: "Guarda. Guarda questo. Fai così. Io faccio così e poi tu farai quello che vuoi"».

Carmela Binchi - Tiziana Di Zio

Le riproduzioni sono state eseguite dal laboratorio di fotoriproduzione dell'Archivio di Stato di Bologna (F. Picciolo, G. Savarese, A. Scagliarini).

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, 1981-1994, voll. 4 = *Guida generale*

«Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna» = AMDR

«Rassegna degli Archivi di Stato» = RAS

L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello, a cura di C. BINCHI – T. DI ZIO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 60) = *L'archivista sul confine*

Archivio centrale dello Stato = ACS

Archivio di Stato di Bologna = AS BO

Archivio di Stato di Firenze = AS FI

Archivio di Stato di Pistoia = AS PT

Archivio di Stato di Venezia = AS VE

Sezione di Archivio di Stato di Pescia = SAS Pescia

SALVATORE ITALIA

Saluto

Porgo a tutti un saluto cordiale. Non mi dilungherò, perché l'incontro è ricco di interventi, che si preannunciano molto interessanti.

Mentre raggiungevo Bologna, ho ripensato all'attività della collega Zanni Rosiello, che ho avuto il piacere di conoscere da tantissimi anni, e al suo inserimento nel mondo dei beni culturali. La Zanni è uno di quei personaggi, che non possono interrompere il loro rapporto con l'amministrazione solo per un mero fatto anagrafico. Essi non possono troncare una collaborazione che si svolge sul piano culturale e scientifico con l'amministrazione, che a sua volta non può rinunciare al loro apporto, fatto di cultura, conoscenza, esperienze: tutte cose che in ultima analisi assicurano la continuità dell'attività scientifica, specie in un settore come quello dei beni archivistici.

Sento di dover accomunare Isabella Zanni con un altro bolognese di razza, Andrea Emiliani, grande soprintendente e figura emblematica, con il quale ho avuto anche un bellissimo rapporto quando era funzionario della nostra amministrazione e che ancora oggi opera in modo splendido, collaborando con le istituzioni.

Cara collega Zanni, mi fa molto piacere sottolineare come Ella faccia parte a pieno titolo di un mondo che continua a produrre cultura. Io credo che in questa manifestazione, che inizia oggi, la presenza di tante qualificate persone testimoni non soltanto un'attenzione per la Sua persona, ma anche un interesse per tutta la problematica che gravita attorno al mondo degli archivi, settore del nostro Ministero purtroppo, in verità, trascurato negli anni e che, unitamente ai miei collaboratori mi sto sforzando di portare avanti nel modo migliore. Vediamo segnali non più timidi di un certo risveglio di interesse e io quindi credo che iniziative come quella odierna debbano servire anche per sottolineare l'importanza degli archivi, che certamente non sono inferiori ad altre categorie di beni culturali dotati di maggiore visibilità.

Detto questo, io mi accingo ad ascoltare con interesse quello che verrà detto e Le formulo, cara dottoressa Zanni, tantissimi auguri di continuare ad essere a noi vicina, come lo saremo per sempre noi.

MARIA ROSARIA CELLI GIORGINI

Introduzione ai lavori

Quando nel 1979 approdai, per un periodo troppo breve, all'Archivio di Stato di Bologna, non potevo certo immaginare che a distanza di tanti anni sarebbero toccati a me l'onore di succedere a Isabella Zanni Rosiello nella direzione dell'Istituto e la gioia di accogliervi oggi per festeggiarla.

La prima volta che ho incontrato Isabella di persona, ad un convegno ANAI ad Este, era vestita di verde; di lei mi piaceva anche il nome. Ma non è di questo che vi voglio parlare, quanto piuttosto dell'incontro ideale che ho avuto con lei attraverso le sue numerose recensioni; ma soprattutto ricordo l'articolo *L'archivista ricercatore*, apparso nel 1965 sulla «Rassegna degli Archivi di Stato»[1]. Di questo articolo mi colpirono il taglio e le problematiche affrontate, che mi parvero originali ed assolutamente nuove per quel tempo.

Ebbene: quelle pagine hanno rappresentato per me un vero squarcio di luce nel grigiore delle letture obbligate per un'archivista periferica, quale io ero, destinata da un'inopinata scelta del Ministero a dirigere in solitudine un Archivio, ancor prima di aver appreso i rudimenti del mestiere. Fu in quegli anni che, attraverso gli articoli che puntualmente comparivano sulla «Rassegna», si consolidò nel mio immaginario archivistico, se così posso dire, la triade Pavone, Valenti, Zanni Rosiello, che, sia pure affrontando in maniera diversa e da diverse angolazioni le problematiche archivistiche, produsse una sorta di scossa, impresse un deciso rinnovamento ai temi dell'archivistica teorica e teorico-pratica, come più piace a Isabella Zanni Rosiello. Fu per loro merito che si ampliarono gli orizzonti della letteratura archivistica italiana, oltre le secche di una precettistica dogmatica in cui pareva arenata.

Devo confessarvi la mia sorpresa quando mi trovai a contatto con lei come sua collaboratrice presso l'Archivio di Stato di Bologna: sulla scor-

---

[1] I. ZANNI ROSIELLO, *L'archivista ricercatore*, in RAS, XXV (1965), 3, pp. 475-480.

ta dell'immagine creatami attraverso le letture precedentemente ricordate mi aspettavo una direttrice – o direttore che dir si voglia – che disdegnasse, com'era costume e vezzo a quei tempi e forse non solo allora, la gestione amministrativa dell'Istituto, che invece occupa tanta parte nella professione. Al contrario ebbi modo di rendermi conto del fatto che Isabella non trascurava affatto né delegava o sottovalutava gli adempimenti amministrativi, nonostante l'impegno nei lavori scientifici dentro e fuori dell'Istituto – in quel tempo, ricordo, riordinava l'archivio delle scuole Aldini Valeriani.

Riflettendo su questo aspetto, mi sembra di poter dire che questo suo costume teso a considerare il servizio archivistico, o meglio l'istituto archivistico nella sua globalità, fosse alimentato dai suoi studi: studiando gli apparati amministrativi, aveva sviluppato un'etica della professione intesa come corretto governo dell'ufficio. Privilegiava certo il servizio al pubblico, considerato come il vero fulcro dell'istituto attorno al quale dovevano concentrarsi tutte le energie e ruotare tutte le risorse: la sala di studio doveva essere il luogo dell'incontro fra saperi diversi, dello scambio culturale tra archivisti e studiosi e non a senso unico. Oggi queste cose sono forse un'ovvietà, ma per chi come me può ricordare oltre un trentennio di vita archivistica erano un'assoluta novità.

Tornando in questo Istituto dopo molti anni come direttrice, ho potuto apprezzare ancora di più le sue capacità, le sue qualità di amministratrice. Infatti, non solo il complesso e delicato impianto organizzativo da lei ideato si è mantenuto nel tempo, confermando così la corretta impostazione che ne era alla base, ma – e di questo voglio pubblicamente renderle grazie – il suo esempio, il suo modello di archivista, che riassumeva in sé sia gli aspetti, per così dire, gestionali sia quelli scientifici, è stato trasmesso proficuamente ai suoi collaboratori, a quelli che oggi sono i miei collaboratori.

La pubblicazione di un'antologia degli scritti di Isabella costituiva già da qualche anno un progetto dei suoi discepoli nell'Archivio bolognese, che intendevano in tal modo offrire all'autrice un omaggio ed un segno di profonda gratitudine e di riconoscenza per il fecondo rapporto di lavoro che avevano intrattenuto con lei nel tempo della sua direzione, rapporto che non si è mai interrotto, ma che successivamente, con il suo collocamento a riposo, si è anche arricchito di affettuose note personali; d'altro canto, all'intento celebrativo si accompagnava la consapevolezza di proporre uno strumento prezioso a quanti lavorano e riflettono sulla documentazione archivistica. L'opera, accolta in una delle prestigiose collane dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e curata da Carmela Binchi e da Tiziana Di Zio, sarà tra poco presentata dal dr. Dentoni Litta.

Le aree tematiche individuate nella suddivisione degli scritti hanno costituito la trama attraverso la quale si snodano le quattro sessioni del convegno. Questo criterio non è casuale né di comodo, ma risponde ad una pre-

cisa scelta, non solo di metodo: in questa scelta, infatti, direi che si sostanzia l'omaggio all'insegnamento, al magistero esercitato dalla «archivista militante» Isabella Zanni Rosiello – mi piace citare un'espressione di Claudio Pavone in cui lei stessa si riconosce.

Nella cornice delle quattro aree tematiche sono stati invitati a presentare relazioni i suoi più diretti collaboratori, che hanno condiviso con lei in perfetta consonanza d'intenti, ma anche in rapporto dialettico, le molteplici problematiche archivistiche e storico-istituzionali affrontate nel corso della sua attività professionale. Ma non solo. L'invito è stato esteso – e non sono mancate le adesioni spontanee – a studiosi e archivisti anche al di fuori della cerchia bolognese: alcuni di loro si sono avvalsi del suo insegnamento attraverso la frequenza della sala di studio o della Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica; altri si sono confrontati con lei o hanno attinto alle sue idee attraverso gli scritti.

Il convegno si svolge in questa che è la sala di studio dell'Archivio di Stato, recuperata negli anni Ottanta proprio grazie all'opera, alla volontà di Isabella Zanni Rosiello ed è per questo che oggi vogliamo renderle omaggio proprio nel luogo che può anche simbolicamente rappresentare il centro, il fulcro della sua attività, la sua casa, non solo metaforica.

L'iniziativa che prende forma in queste due giornate di convegno non avrebbe potuto realizzarsi senza il concorso, la concorde volontà di molte persone e istituzioni: non posso perciò, né voglio sottrarmi al mio primo dovere che è quello di ringraziare tutti. Chiedo quindi preventivamente venia se l'elenco sarà troppo lungo o se, al contrario, ci saranno delle omissioni certamente involontarie. Ringrazio, innanzi tutto, l'Ufficio centrale per i beni archivistici nelle persone del direttore generale, professor Salvatore Italia, della dottoressa Gigliola Fioravanti, del dottor Antonio Dentoni Litta: la loro generosa liberalità ha consentito al comitato promotore di realizzare l'iniziativa.

Ringrazio il comitato promotore, che, sorto spontaneamente all'interno dell'Archivio di Stato, ha raccolto significative adesioni non solo nell'ambiente cittadino, ma anche all'esterno. Al comitato promotore ho dato la mia piena e convinta adesione nel giugno del 1999, quando ho assunto l'incarico di dirigere questo Istituto. Ringrazio in particolare la segreteria, nelle persone dell'infaticabile Ingrid Germani, che ha sostenuto la parte veramente più onerosa dell'organizzazione del convegno, di Carmela Binchi e Tiziana Di Zio, che, pur trasferita ormai da un anno presso l'Archivio di Stato di Prato, ha continuato a prestare la sua fattiva collaborazione.

Ancora, i miei ringraziamenti vanno ai componenti del comitato scientifico, che si è assunto l'onere di organizzare il programma di queste due giornate, interpretando in perfetta consonanza gli intenti dei promotori. In particolare, tra i membri del comitato scientifico, non posso non ricordare Carlo Ginzburg per l'impulso iniziale che ha dato al convegno, Claudio Pavo-

ne e Bernardino Farolfi, i quali non ci hanno mai fatto mancare i loro preziosi consigli e suggerimenti: a loro un sentito ringraziamento.

Un ultimo grazie di cuore merita il personale tutto dell'Archivio di Stato di Bologna, che ha sempre collaborato con piena disponibilità in tutte le occasioni e le emergenze che hanno segnato le febbrili giornate precedenti il convegno.

Infine, consentitemi di ringraziare, anche a nome di tutti voi che siete presenti per festeggiarla, Isabella Zanni Rosiello, a cui porgo anche i saluti e gli auguri del professor Renato Grispo, che si scusa e si rammarica molto per non essere potuto intervenire.

GIGLIOLA FIORAVANTI

L'archivista fra tradizione e innovazione

Innanzi tutto vorrei esprimere la mia gioia di essere qui a Bologna presso l'Archivio di Stato, per partecipare alle giornate di studio in onore di Isabella Zanni Rosiello.

Il compito che mi è stato assegnato, indubbiamente, è quello di tracciare i binari su cui corre, non so bene a quale velocità, la nostra amministrazione; comunque dal punto di vista che mi è stato dato, vorrei parlare, ad un pubblico che è costituito da colleghi, da professionisti, di quelle che sono le tante riflessioni fatte in questi ultimi anni, da quando ho avuto l'opportunità, la ventura – non saprei come chiamarla – di presiedere la divisione Documentazione archivistica presso l'Ufficio centrale per i beni archivistici[1]. Indubbiamente il panorama che mi si è posto davanti ha richiesto, debbo dire, da parte mia molta fatica per intendere le articolazioni di un panorama ricco, mosso e a volte contraddittorio quale è quello del mondo degli archivi, nel caso di cui parlo riferito agli Archivi statali.

Inoltre l'esperienza che ho fatto in questi anni nell'ambito della comunità internazionale degli archivi e delle varie amministrazioni archivistiche, mi ha consentito un approfondimento non soltanto delle impressioni, ma delle autentiche convinzioni e che vengo ad illustrare nei loro punti nodali.

Il primo spunto che mi viene da enunciare è senza dubbio che mai come ora gli archivisti italiani si trovano in una fase di grande slancio e di notevole crescita professionale, crescita che sempre più, d'altro canto, richiede rigore scientifico e non più solo onesto mestiere, coniugato a quella capacità di innovare, di tentare nuove strade, con quella creatività che caratterizza tutta la nostra tradizione culturale e professionale.

Ovviamente stiamo vivendo anche una fase critica, che è legata a fat-

---

[1] Con la riforma del Ministero dei beni culturali e ambientali in Ministero per i beni e le attività culturali, al momento della pubblicazione della presente relazione, l'Ufficio centrale per i beni archivistici è stato trasformato in Direzione generale per gli archivi.

tori contingenti e ad altri di ordine naturale e generale. Ecco allora la difficile ricerca di una nostra nuova identità professionale che per noi archivisti ha comunque radici antiche proprio nella difficile coesistenza della ricerca – perché facciamo parte del mondo della ricerca – ma abbiamo anche un rilevante compito che è quello della gestione di un patrimonio documentario straordinario ed immenso. Sono queste le due componenti che rendono, da un lato, interessantissimo, bello, ma dall'altro difficile il nostro compito, la nostra professione. Oggi sono complesse sia l'immagine dell'archivista, sia la sua formazione, che si deve dispiegare su più piani e versanti. Conviviamo inoltre con il dilemma di quale specializzazione scegliere, a quale missione dedicare il nostro impegno, individuare i compiti primari e secondari che ne scaturiscono, i percorsi di carriera, elementi che costituiscono i punti critici da cui dipende la linea di politica culturale che deve darsi l'amministrazione e, che quindi, possono determinare lo stesso successo o fallimento di qualsiasi svolta.

A tutti noi è dato l'imperativo di una sicura competenza da acquisire costantemente attraverso esperienze non più solo curricolari e accademiche, ma connesse alla capacità di dominare e padroneggiare i complessi strumenti della conoscenza del mondo presente, delle nuove tecnologie della comunicazione e dell'informazione, di cui però è bene anche sapere i numerosi risvolti problematici intimamente legati alle loro enormi potenzialità. Del resto è sotto gli occhi di tutti noi come e quanto gli sviluppi tecnologici abbiano determinato cambiamenti radicali e pervasivi della nostra realtà. Una prima conseguenza delle trasformazioni in atto si traduce oggi, a mio avviso, nella difficoltà di riconoscere e determinare i confini, un tempo chiari, della nostra professione o delle numerose professioni che oggi hanno attinenza con la documentazione. Altro aspetto, ma correlato con quanto detto poc'anzi, è il grado di consapevolezza del ruolo da far svolgere agli archivisti nel momento in cui si lascino da parte le linee di attività consuete, ovvero quelle della gestione del patrimonio storico documentario. La società contemporanea, sappiamo, individua con un ritmo sempre più incalzante professioni nuove, che hanno costante dimestichezza con l'informazione registrata e che sono in grado, a volte più di noi e prima di noi, di stare al passo con la rapidità dell'evoluzione tecnologica del presente. Ma io credo che senza di noi e senza la cultura della conservazione appropriata della memoria si andrà poco lontano. Ciò nonostante ancora oggi spesso non sappiamo o non vogliamo, non abbiamo la possibilità di impegnarci a fondo in quello che è lo specifico della funzione dell'archivista, sotto il rischio di impoverirsi e di perdere di significato se non saremo in grado di tutelare la documentazione che nasce, non limitandoci a fare solo una generica sorveglianza sugli archivi correnti, ma intervenendo con autorevolezza nella gestione delle aree organizzative e gestionali dei flussi documentari delle

strutture attive della pubblica amministrazione. È sotto gli occhi di tutti noi l'ampia trasformazione cui in questi anni la pubblica amministrazione è sottoposta, nel tentativo di un radicale e profondo ammodernamento. Le scelte che devono essere fatte per conservare la memoria dell'oggi non possono che essere fatte a monte dei sistemi di protocollazione e informativi, ovvero all'atto della loro creazione, nella struttura attiva della singola amministrazione. Di qui potrebbe venire anche un arricchimento per la professione, che, misurandosi con nuove difficoltà, deve rivedere la propria conoscenza e adattarla con metodi aggiornati a quella che chiamerei «la grande sfida» del prossimo futuro. Il bagaglio culturale, dottrinale e tecnico di noi archivisti è quasi sempre attuale, e, in grado di adattarsi al «nuovo». Va fatto lo sforzo di applicarlo, con l'apporto di un aggiornamento costante, alla realtà presente.

Se viviamo una fase critica, questa però è ricca di nuove prospettive: d'altro canto sappiamo tutti, che, se rimarremo ancorati solo alla tradizione e alle ordinarie funzioni, come ultima nostra sponda, ci aspetta una frustrante regressione e una collocazione professionale, nei prossimi anni, assai marginale. Forse questo riguarderà più le nuove generazioni di archivisti che noi qui presenti, ma la minaccia è alle porte. Indubbiamente stiamo vivendo anche un momento in cui è il caso di ridisegnare alcuni connotati della professione per adattarla a un cambiamento che molti definiscono epocale e tale cambiamento non è riferibile solo al versante della professione rivolto verso gli archivi che nascono sempre più frequentemente su supporti esclusivamente elettronici e digitali, ma anche è connesso all'attività di gestione del patrimonio storico-documentario dei nostri istituti, siano essi statali, siano essi pubblici, siano essi privati, come ha, infatti, sottolineato la I Conferenza nazionale degli archivi, che si è svolta a Roma presso l'Archivio centrale dello Stato, nel luglio del 1998, e in cui sono stati delineati obiettivi e strategie del prossimo futuro. In quell'occasione sono state prese in considerazione non solo le problematiche strettamente legate al rilancio delle grandi realtà archivistiche nazionali, con l'individuazione di nuove forme di aggregazioni documentarie, di fruizione per gli utenti non ricercatori di professione e di valorizzazione del bene culturale archivistico, facendone conoscere le caratteristiche e comunicandone le potenzialità conoscitive – ma di questo farò cenno un po' più avanti – ma si è anche a lungo riflettuto sulle forme con le quali la memoria del presente viene a prodursi e sull'attenzione che deve essere portata dagli archivisti sulla conservazione a medio e lungo termine della produzione documentaria elettronica e digitale, al fine di tutelarne la validità giuridica e i conseguenti diritti dei cittadini e, infine, renderla integra ai fini di studio e di ricerca. Tra le risoluzioni della Conferenza, che ha toccato anche altri e nevralgici aspetti dell'universo degli archivi pubblici e privati, è stata puntualizzata l'ineludibile esigenza della partecipa-

zione attiva degli archivi e degli archivisti al processo di riforma della pubblica amministrazione, nella consapevolezza della centralità della produzione e della gestione dei documenti ai fini della conservazione della memoria[2], come ho detto sopra, e nella convinzione che l'innovazione tecnologica, che sta investendo la formazione dei documenti, richieda una diretta e continua collaborazione tra i soggetti istituzionali protagonisti dell'ammodernamento della pubblica amministrazione.

A tale proposito voglio ricordare la proposta avanzata nell'estate scorsa dall'Ufficio centrale alla Direzione generale del personale del nostro Ministero, tendente ad inserire nella declaratoria dei profili professionali la nuova figura di «archivista laureato», specializzato opportunamente dalle nostre scuole riformate. Si tratterebbe di archivisti destinati a gestire, con alta responsabilità, i flussi documentali della nostra Amministrazione. Aggiungo anche che è nei nostri auspici che questo sia il primo passo per giungere ad un inserimento generalizzato di tali profili professionali nell'ambito delle altre strutture. Si cominci con quelle statali, poi si vedrà come e quando estenderle anche a altri soggetti. Sappiamo, infatti, che sono già operativi in Italia numerosi e rilevanti mutamenti, a iniziare dalle forme di pagamento dello Stato con il mezzo informatico, dalla firma digitale, per proseguire con l'archiviazione ottica, il protocollo elettronico e la completa gestione informatizzata dei documenti. E sappiamo anche come il quadro normativo sia già arrivato ad una fase di completamento rispetto all'utilizzo e alla collocazione degli strumenti informatici.

Ma torniamo a quelle che sono le abituali linee di attività che ci caratterizzano per il momento e che oggi esigono anch'esse una preparazione nuova e competenze specifiche, alquanto revisionate. Vengo subito alla conservazione dei documenti cartacei e ai documenti che non sono solo cartacei, quali le fotografie, i documenti sonori, le immagini in movimento, ecc. Noi sappiamo – e ne siamo credo tutti convinti – che tale variegato materiale non può essere lasciato alla cura esclusiva del personale tecnico, che fino ad oggi opera ed ha operato negli istituti, benché con il coordinamento o la direzione di archivisti. Esiste tuttavia il problema che spesso questi ultimi non sono sufficientemente esperti nelle tecnologie applicate. La presenza crescente nel novero delle fonti conservate delle fotografie, dei documenti sonori e audiovisivi, la produzione di archivi informatici dovrebbe spingere noi tutti a favorire lo sviluppo di settori tecnici nei luoghi di formazione. È in questo momento sul tappeto dei progetti del Ministero, cui dedicare attenzione, il tema della costi-

[2] Vedi la pubblicazione, per ora solo in formato elettronico, degli atti della Conferenza «Scelte e strategie per la conservazione della Memoria», svoltasi a Dobbiaco (BZ) dal 25 al 29 giugno 2002, sulle pagine web del Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro degli Archivi di Stato, all'indirizzo: www.archivi.beniculturali.it/cflr.

tuzione o della riforma delle scuole di alta formazione[3], preposte alla conservazione e al restauro dei beni culturali, tra cui ovviamente sono inseriti anche i beni archivistici e i beni librari. Inoltre nuovi metodi di riproduzione applicati ai documenti tradizionali, collegati in prospettiva ai sistemi di ricerca, richiedono ugualmente una competenza tecnica in rapporto a questi ultimi. La conservazione dei documenti su supporti diversi dalla carta e quella dei documenti riprodotti sono strettamente dipendenti da apparecchiature tecniche, dal rispetto di modalità specifiche di conservazione e dalla presenza di personale qualificato. In ogni modo la competenza tecnica degli archivisti che si occupano di questi servizi è determinante per effettuare scelte valide sotto il profilo costi/benefici. Siamo consapevoli, inoltre, di quali siano le difficoltà di spesa di molti nostri istituti, per cui non possiamo più permetterci il lusso di fare scelte sbagliate. Pertanto, ogni scelta deve essere commisurata effettivamente ai benefici che essa può comportare. Sempre più frequentemente il rapporto costi/benefici, concetto arduo da seguire e applicare per noi tutti, entrati nell'amministrazione in un momento in cui le risorse indubbiamente erano più abbondanti, andrà tenuto presente in ogni scelta nell'ambito della struttura nella quale operiamo.

Se poi passiamo alla funzione prioritaria dell'archivista, che si esplica nella redazione degli strumenti di ricerca, tradizione e innovazione alimentano oggi un vivo dibattito, in gran parte teorico, sui metodi di inventariazione e sui criteri di descrizione. Allo stesso tempo in questo panorama assai mosso l'ingresso prepotente dell'informatica ha aperto nuove, ma non sempre prevedibili, opportunità di sviluppo e di modifica sostanziale nelle metodologie e ha messo in discussione alcune nostre primitive certezze. Emerge spesso anche nei numerosi seminari e negli incontri, che hanno avuto luogo negli ultimi anni, che le sperimentazioni sono state di frequente affidate, specie nel recente passato, ad iniziative individuali, senza l'aiuto e il coordinamento adeguato dell'amministrazione. Inoltre, l'introduzione della tecnologia informatica, se consente all'utente di avere accesso ad un numero cospicuo di banche dati, guide, inventari, indici in grado di soddisfare l'esigenza di un servizio efficiente e di comprendere al tempo stesso i vari passaggi che ancora in un passato nemmeno troppo lontano dovevano essere il normale, consueto e faticoso percorso che lo studioso doveva compiere, la stessa attività di mediazione dell'archivista risulta caratterizzata da tale processo, in cui sempre di più si concreterà un rapporto con il pubblico indiretto e trasferito su supporto digitale e sempre più aiutato da un bagaglio

[3] Il decreto legislativo 368/98, che ha riformato l'organizzazione del Ministero anche nella denominazione «Ministero per i beni e le attività culturali», all'art. 9 introduce l'istituzione delle scuole di alta formazione.

di informazioni filtrate dalle rigorose regole degli standard internazionali. Ma questo, come sta avvenendo in molti Archivi italiani, comporta una totale rielaborazione degli strumenti archivistici esistenti e un modo diverso di progettare i nuovi strumenti di consultazione. Per quanto concerne il primo punto, ovvero la trasposizione, benché normalizzata, del contenuto degli inventari in *database*, va notato che non è quasi mai possibile tradurre in informazione non solo l'insieme dei contenuti, ma l'insieme di quegli elementi impliciti in un inventario, elementi che non solo lo connotano, ma che sono essi stessi una fonte di informazione, una fonte documentaria di estrema importanza in quanto sono intimamente legati alla cultura, al modo di pensare dell'archivista nel momento in cui ha elaborato quell'inventario. Difficile, dunque, è tradurre gli inventari tradizionali, che sono stati ampiamente annotati – penso sopratutto agli Archivi di grande tradizione – e integrati col tempo da osservazioni, dall'esperienza di generazioni di archivisti, in moderne descrizioni archivistiche in linea con gli standard. Questo sta richiedendo una vera e propria attività di studio, di analisi sulla documentazione al fine di giungere ad una corretta descrizione della struttura archivistica dei fondi e delle serie e collegarla ai livelli richiesti dalla moderna descrizione archivistica. Se poi consideriamo l'immissione in linea di un numero via via più esteso di strumenti di ricerca e la creazione dei sistemi informativi, che ormai si stanno avviando e completando con successo in molti nostri istituti, quella relazione fra archivista e utente risulterà estremamente modificata nella misura in cui, nell'era di internet, si generano – come dire – delle stirpi di frequentatori-navigatori della rete, assai lontani da quello che è il pubblico e gli utenti attuali delle nostre sale di studio.

Vengo all'attività esterna degli istituti, quella che è esercitata dagli Archivi sulla sorveglianza e in parte già ripresa poc'anzi. Quest'attività non è contemplata in ogni paese, europeo e non, mentre l'intervento[4] degli archivisti, se pure con spessore e incidenza diversi secondo le differenti strutture, è diffuso nella fase della valutazione per la selezione e lo scarto. Noi abbiamo fortunatamente goduto della legge, la felice legge del '63, che invece ha messo gli archivisti a costante rapporto con la sorveglianza sugli archivi correnti delle amministrazioni. Si tratta di una linea di attività che è sempre stata una delle operazioni più delicate e difficili – intendo la selezione e lo scarto – nell'ambito della professione dell'archivista in quanto comporta la conoscenza delle strutture amministrative, dell'iter burocratico degli affari

[4] Ci si riferisce al d.p.r. 1409/63, in cui vennero istituite in modo organico e permanente le commissioni di sorveglianza sugli atti di archivio degli uffici centrali e periferici dello Stato e si davano indicazioni anche sulle operazioni di scarto per gli uffici pubblici e per gli archivi privati, notificati per il notevole interesse storico. Per l'attuale normativa vedi il Codice dei beni culturali, d.lg. 41/2004, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 24 febbraio 2004 e il d.p.r. 37/2001.

trattati, delle tecniche di classificazione adottate nei diversi uffici. Tutto questo sarà sempre più difficile, fondamentale, cruciale, nevralgico, nel momento in cui il sistema di classificazione dovrà essere assolutamente assicurato con la gestione elettronica dei documenti. L'introduzione, infatti, del documento elettronico e dei sistemi informativi rende oggi indispensabile la presenza degli archivisti, come ho detto poc'anzi, nella fase di pianificazione dei sistemi stessi e, come già accennato, se si vuole garantire la futura conservazione della memoria dell'oggi. È per tale motivo che presso l'Ufficio centrale, è radicata la convinzione che sia insufficiente la presenza dell'archivista solo in seno alle commissioni di sorveglianza, anche perché operano con fatica e senza la dovuta influenza nella gestione degli archivi correnti. Ne consegue che la presenza dell'archivista, opportunamente formato, deve essere organica, continua e parte integrante della progettazione dei sistemi e dell'organizzazione della realtà operativa di questo o di quell'ufficio. In breve, il mondo degli archivi e gli archivisti solo in questo modo possono divenire una delle dorsali su cui corre la riforma dell'intera pubblica amministrazione e il complesso organizzativo della società dell'informazione, tale da rendere effettivo e concreto l'accesso del cittadino all'informazione chiara e trasparente, conquista di ogni paese sicuramente democratico e civile, una conquista che, purtroppo, con la legge 241 del 1990, la famosa legge sull'accesso ai documenti amministrativi correnti e sulla trasparenza amministrativa, non ha potuto dispiegare ancora pienamente i suoi immensi effetti perché manca un sistema informativo reale e trasparente, democratico nella pubblica amministrazione[5].

Parliamo adesso di una funzione che, invece, è strettamente correlata a quella di cui ho parlato prima, cioè quella dell'elaborazione degli strumenti di ricerca, ovvero quella di confronto con gli utenti, dell'organizzazione della sala di studio, della ricerca per corrispondenza, ma anche delle tecniche di riproduzione e della costituzione di sistemi multimediali e quindi una funzione che conduce ad un confronto diretto con i ricercatori, con gli uffici pubblici e le istituzioni private.

Oggi varie sono le offerte al pubblico sotto la forma di nuovi servizi, sia tradizionali, sia servizi nuovi proposti in veste e con connotati aggiornati. Questo ovviamente va diffondendosi sopratutto in quelle situazioni che sono, per la verità, un po' rare ancora, dove, compiuto il restauro e il recupero funzionale delle sedi, si rivolge ogni sforzo per un'accoglienza piacevole ed efficace degli studiosi, anche rendendo semplice, rapido ed agevole l'accesso alla documentazione, utilizzando le tecnologie informatiche e

---

[5] Vedi anche la legge 150/2000, in cui un passo avanti è stato compiuto con il concetto di «comunicazione», per cui sono previste le strutture per realizzarla internamente e esternamente agli uffici pubblici, divenendo in tal modo il cardine dell'ammodernamento.

multimediali, tenendo nel debito conto le richieste di un pubblico sempre più diversificato. Si tratta in buona parte di attività tuttora in corso di realizzazione in vista della messa a punto di un vero e proprio sistema di accoglienza generalizzato per tutti gli istituti, dove gli utenti costituiscono oggi un variegato pianeta. I ricercatori, anche solo venti anni fa, erano pochi; rari poi i visitatori occasionali: l'idea stessa di indurre il grande pubblico non specialista in archivio era inconcepibile. Il fenomeno non è solo italiano: da più parti, in vari congressi internazionali, si è sottolineato che già dopo la seconda guerra mondiale si è avuta in questo ambito una vera e propria inversione di tendenza. Quali le cause? Alla base ovviamente c'è un'evoluzione di metodologie, di condizioni di lavoro della ricerca storica che ha allargato enormemente i confini della sua investigazione. Ma non solo. Altre discipline hanno sentito e sentono il bisogno di confrontare il proprio sapere e le proprie certezze sui documenti. La moda, poi, sempre più dilagante delle ricerche storiche e genealogiche, che in Italia ancora assume una percentuale non elevatissima, ma che in tanti istituti (penso al Public Record Office a Kew, vicino Londra) assorbe addirittura l'80% delle ricerche archivistiche che vengono fatte. L'ingresso massiccio della storiografia sull'età contemporanea, legata all'utilizzo di nuove fonti documentarie, in cui spiccano le fonti sonore e visive, le fotografie e così via, ha comportato l'ingresso di una nuova utenza. È in questo contesto che è nata e si è fatta largo l'idea che anche il bene archivistico può essere comunicato al grande pubblico, se opportunamente proposto. Dobbiamo confrontarci con un pubblico non specialistico ma desideroso di accedere ai tesori degli archivi, o bisognoso di veder sostenere sue concrete esigenze di sapere dalla conferma del documento, su qualsiasi supporto esso si presenti. Sono così queste le motivazioni che inducono sempre di più, almeno dalla fine degli anni Settanta, a prevedere un servizio d'archivio riservando una parte cospicua a disposizione dell'istituto per l'accoglienza del pubblico, all'orientamento della ricerca, alle sale di lettura, alla sala conferenze, alla sala dedicata alle mostre, alle attività didattiche rivolte alle scuole, attività questa che fortunatamente ha preso un felice avvio nei nostri istituti.

Ma nell'affrontare quello che è il tema della valorizzazione delle fonti documentarie in un paese quale è l'Italia, bisogna fare i conti con una serie di elementi che ne condizionano e ne caratterizzano gli esiti. Se da un lato, il nostro paese possiede certamente la documentazione più rilevante nel mondo per quantità e qualità, anche perché dispiegata in un arco di secoli notevole, è anche vero che molteplici sono state nel tempo, e ancora oggi, le forme di conservazione sul territorio nazionale, forme che sono alla base di un particolarismo informatico ovvero di esperienze diverse, condotte sotto la spinta di esigenze singole attraverso una diffusa sperimentazione che ha coinvolto i nostri istituti come enti, università e istituti privati. Certamente nel recente passato è innegabile che ci sia stato del disorientamento, della

dispersione di risorse, ma è anche vero che si è avuta una ricca fioritura di analisi, di idee, di progetti che oggi possono costituire la base per la creazione dei sistemi informativi integrati e di servizio al pubblico a livello nazionale. L'applicazione degli strumenti informatici nel settore della promozione e della valorizzazione, infatti, assume un particolare rilievo considerato che essi possono essere utilizzati come mezzo per la creazione di sistemi informatici storico-archivistici che mettono a disposizione degli utenti strumenti di eccezionale validità per la conoscenza, fruizione e diffusione del patrimonio storico-documentario, naturalmente tenendo conto di quelle difficoltà e di quelle peculiarità concettuali di cui ho parlato poc'anzi.

Inoltre, la riproduzione di documentazione su supporto digitale rappresenta un punto di svolta, direi di non ritorno, per quanto concerne la comunicazione e la protezione della documentazione riprodotta dall'usura di una frequente consultazione. Le potenzialità della riproduzione digitale consentono non solo l'utilizzo rapido e non inquinante delle copie – anche con questo dobbiamo fare i conti – ma una lettura e un apprezzamento del documento quale l'originale non consente quasi mai. Se per le copie di sicurezza dei documenti tradizionali, ovvero per la salvaguardia nel lungo periodo esperti e studiosi del settore in campo internazionale – soprattutto sono gli americani all'avanguardia di questo tipo di tecnologia – continuano a raccomandare con insistenza, con fermezza sistemi ibridi, affinché le copie di sicurezza debbano essere conservate anche su microfilm e non solo su digitale, è anche difficile sostenere che il risultato ai fini della comunicazione e della consultazione dei documenti, quali la cartografia, sia identico nei due rapporti. La sola disponibilità della messa in rete dei prodotti digitali li rende competitivi a qualsiasi altra riproduttività. Quindi per la comunicazione, per l'uso continuo indubbiamente il digitale consente dei risultati che il microfilm, anche perfetto, non consente. Ma la copia di sicurezza deve essere ancora costituita, non sappiamo per quanto, dal microfilm. In questo modo un sistema informativo è veramente l'insieme ideale al quale ricollegare gli strumenti di ricerca, le varie guide, indici e banche dati, immagini, noti magari in precedenza come entità autonome e separate, poiché la sua finalità è quella di essere non solo un sistema di istituto consultabile nel posto, ma una struttura in rete allargata ad aree territoriali più ampie. Penso agli Archivi di Stato di Torino, di Firenze, di Roma, di Napoli che hanno già un grande patrimonio in digitale per quanto riguarda la cartografia ed anche alcune serie particolarmente importanti e nevralgiche, come il *Mediceo avanti il principato* in Firenze, che, collegate con il sistema informativo, potranno diventare effettivamente un tutt'uno di grande interesse e di grande utilità.

Concludo con un'altra attività esterna dell'archivista, con il problema del confronto con il mondo accademico e con la ricerca, che è diventato uno dei punti, anche questo, cruciali. È ormai assai frequente per gli archivisti

collaborare nel ruolo di esperti di fonti a progetti di ricerca storica a titolo personale o per l'Istituto presso il quale prestano servizio. Essi possono essere incaricati dell'insegnamento dell'archivistica, della paleografia, o della diplomatica finalizzate alla formazione metodologica degli studiosi e dei ricercatori di discipline storiche e filologiche, ma anche nel campo dell'architettura, dell'urbanistica, della storia dell'arte. Tale confronto con il mondo della ricerca richiede una preparazione teorica appropriata, che eviti all'archivista il rischio di giocare un ruolo subalterno o di sentirsi subalterni al mondo accademico. Solo con la consapevolezza e nella consapevolezza che si possiede una professionalità sicura e specialistica potremo giovarci del rapporto di collaborazione con le università, coinvolte oggi, noi sappiamo, in un processo di modifica profonda, che chiamerei una sorta di *deregulation*. Proprio riaffermando la nostra specificità e l'appartenenza con orgoglio ad una comunità di studi che travalica i confini nazionali possiamo costituire una risorsa culturale per il nostro paese.

ANTONIO DENTONI LITTA

Presentazione del volume
L'archivista sul confine. Scritti di Isabella Zanni Rosiello

Il volume *L'archivista sul confine* contenente gli scritti di Zanni Rosiello segue a breve distanza l'altro volume, relativo agli scritti di Filippo Valenti, anch'esso edito nella collana «Saggi» delle pubblicazioni degli Archivi di Stato, che abbiamo presentato recentemente presso l'Archivio di Stato di Firenze. Prima di parlare un po' più diffusamente del volume della Zanni vorrei dire che, oltre che per un doveroso tributo ai due famosi archivisti della seconda metà del secolo XX, l'amministrazione ha voluto pubblicare questi due volumi per dotarsi indirettamente di manuali sulle materie professionali, che purtroppo da tempo non compaiono più nelle collane editoriali dell'amministrazione.

Senza alcun dubbio credo che in questo convegno mi sia stato assegnato l'incarico più oneroso e al contempo più stimolante.

La presentazione di un volume è già di per sé un'operazione delicata. Se si considera che oggi presentiamo il volume di scritti di un'archivista che ha partecipato da protagonista all'evoluzione del «mestiere» da un quarantennio ad oggi, si possono ben comprendere le perplessità di cui sono stato preda nel momento in cui mi sono chiesto in che modo condensare in pochi minuti tutta la produzione scientifica contenuta in un volume che per certi versi non ha bisogno di presentazione.

In primo luogo Zanni Rosiello è a tutti noi nota e a tutti noi sono noti molti dei suoi scritti, la sua attività, la sua profonda cultura non solo archivistica, che peraltro emerge chiaramente dall'elenco delle sue pubblicazioni in fondo al volume.

A ciò si aggiunga che la costruzione di questo volume, curata da Carmela Binchi e Tiziana Di Zio, con la supervisione della stessa Isabella, è perfetta: la scelta degli scritti mostra il *cursus* dell'archivista Zanni in maniera quasi completa (manca, a mio parere qualche esempio di inventario d'archivio, anche se Isabella quasi mai ha dato alle stampe lavori che lei probabilmente ritiene meri strumenti per la ricerca); gli scritti presenti in questo volume sono preceduti dalla premessa delle curatrici, che inquadra l'attività della Zanni, l'ambiente in cui si è mossa, le vicende che spesso han-

no determinato i suoi scritti; ancora, la conversazione fra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone costituisce essa stessa un commento esauriente. Per non parlare poi dell'inedito che apre il volume, *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, contributo dal titolo civettuolo che è contemporaneamente un abbozzo di autobiografia e la storia degli archivi negli ultimi quarant'anni.

E allora cercherò di sottoporre alla vostra attenzione qualche considerazione che mi deriva dalla lettura del volume.

Comincio dalla bibliografia, che contiene circa duecento contributi, ivi comprese le recensioni che costituiscono a pieno titolo esse stesse autonomi studi e indicano la versatilità degli interessi della Zanni, la sua profonda cultura, la sua capacità critica.

Per ovviare a quell'unico neo di cui parlavo all'inizio, ho voluto rileggere un lavoro non presente nel nostro volume, la voce *Romagna* nell'inventario de *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari*. Ebbene, anche se del 1961, l'inventario così com'è potrebbe essere ancora pubblicato senza alcuna modifica nella collana delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», rispondendo a tutti i requisiti che a tali lavori sono richiesti e rimanendo integra la sua capacità di fornire notizie utili alla ricerca grazie alla quantità di informazioni che vi sono contenute, senza tralasciare di sottolineare la validità dello studio istituzionale contenuto nell'introduzione.

Cito quest'opera anche per un altro motivo: com'è detto a più riprese nel volume, la sua redazione ha favorito l'incontro di Isabella Zanni con Claudio Pavone, che ha certamente influito non poco nella loro formazione. Rapporto che in qualche modo ha influenzato anche quelli della generazione successiva che, come me, hanno avuto la fortuna di collaborare con loro. E, nella mia qualità di successore di Pavone alla guida della Divisione studi e pubblicazioni, approfitto di questo passaggio per ringraziare ancora una volta Isabella Zanni Rosiello per il prezioso contributo da lei dato alle pubblicazioni degli Archivi di Stato nella sua qualità di componente dei comitati per le pubblicazioni e della «Rassegna degli Archivi di Stato», ai quali non ha mai fatto mancare i suoi consigli ed il suo apporto sempre attento sia alle necessità della ricerca e sia alla bontà del prodotto.

Isabella non me ne voglia se in questa mattina accomuno nei ringraziamenti anche altri che vedo qui presenti in sala e che hanno fatto parte di quello storico comitato delle pubblicazioni, che non si limitava ad esprimere il parere sui lavori proposti per la pubblicazione, ma, oserei dire, «faceva scuola». Oltre Pavone, che è ormai un personaggio «istituzionale» nel comitato, ringrazio Lucio Lume, Dino Puncuh, Giuseppe Pansini.

Così pure, mi piace ricordarlo, Isabella Zanni Rosiello partecipò in maniera attiva alla redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, per la quale, nella giornata di presentazione del quarto e conclusivo volume volle intitolare il suo contributo con un interrogativo, così come è

solita fare per gli argomenti che richiedono un dibattito e per i quali in genere, a dispetto della forma dubitativa, fornisce pareri e soluzioni: *La Guida generale è sottoutilizzata?*

Il volume è diviso in sezioni che delimitano gli interessi professionali della Zanni Rosiello e che illustrano la sua attività a favore non solo dell'istituto bolognese ma ancora più degli archivi e degli archivisti in generale.

La sezione «Storia e amministrazione» comprende scritti che dimostrano l'attitudine dell'autrice verso gli studi storico-istituzionali e la sua preparazione di base improntata alla ricerca, inizialmente filologica e poi storiografica. Ritengo però che essi denotino anche la capacità del buon archivista – come ben presto Zanni scoprì di essere – di dotarsi di conoscenze storico-istituzionali per affrontare lavori di riordinamento. Tale asserzione mi viene suffragata dalla domanda che la Zanni si pone in un altro scritto: se, cioè, piuttosto che la storia istituzionale basata sulla normativa e per se stessa astratta e teorica, l'archivista debba tener presente la storia delle magistrature, della prassi, dell'effettiva attività e, di conseguenza, se lo studio della magistratura debba provenire dalle carte da essa prodotte.

Per sua stessa ammissione, gli interessi della Zanni sono rivolti alla storia contemporanea, ma il volume mostra che ella si è interessata per lo meno di storia moderna. Io sono fermamente convinto, però, che la sua conoscenza della storia medievale va ben oltre l'erudizione di base che ella dice di aver assunto per ben figurare nella sua attività di archivista a tutto tondo. E d'altra parte per dirigere questo istituto non è possibile non aver esatta cognizione delle carte che esso conserva. Direi piuttosto che ella non amava approfondire studi di medievistica e produrre scritti su archivi antichi.

La seconda sezione, «Archivi e organizzazione della ricerca», si racchiude, come dicono le curatrici nella premessa, nei due termini «policentrismo» e «pubblicità», sia in riferimento al quadro istituzionale, sia all'organizzazione degli archivi, alla loro conservazione e valorizzazione.

Nella sezione «Tra le carte d'archivio» viene preso in esame l'archivio come espressione del potere e come «immagine che il potere sceglie di conservare di sé stesso». Degni di nota sono i due articoli sugli scarti e sulla trasmissione della memoria documentaria, nei quali l'autrice si interroga, analizzando la storia degli archivi a partire dal '700, sulla formula migliore per una conservazione ottimale ai fini della ricerca postuma.

L'ultima sezione, «Rapporti fra mestieri, sconfinamenti fra discipline», è quella che – secondo me – maggiormente illustra il pensiero della Zanni Rosiello archivista. Da archivista e per gli archivisti, si interroga sul rapporto necessario fra gli addetti d'archivio e i ricercatori e sul modo migliore nel quale l'archivista può assolvere alla sua funzione, che deve sempre essere rivolta agli interessi e alle richieste dell'utente, oltre che alla conservazione necessaria delle memorie storiche.

La Zanni Rosiello, sotto questo aspetto, è certamente «l'archivista sul confine», confine che si sposta giorno per giorno e costringe gli operatori a continui adattamenti e alla previsione costante di sempre nuove eventualità. Dal mondo tutto sommato tranquillo e ovattato di Cencetti, nel quale la Zanni aveva mosso i primi passi tra studi, riflessioni, approfondimenti, gestendo l'istituto con l'aiuto di pochi impiegati, gli archivi sono passati attraverso esperienze epocali, quali il riconoscimento di bene culturale, con il passaggio al Ministero per i beni culturali, e la redazione della *Guida generale*, a un mondo sempre più frenetico dove la ricerca del nuovo è una costante e dove la collocazione degli Archivi tra le organizzazioni culturali o i centri culturali polivalenti richiede un aggiornamento continuo e un'attività variegata. Su questo confine, che si è spostato a velocità incalcolabile, se raffrontato al passato, si è svolta l'attività dell'archivista della seconda metà del '900, impersonata a perfezione dalla «archivista qualunque» Zanni, che mostra – ma non lo credo – di volersi fermare e di non voler raccogliere la sfida del nuovo confine dato dagli archivi elettronici, dalla ricerca in rete, dalla creazione di nuovi strumenti di descrizione archivistica. Ma chi si interroga sul futuro della professione, come fa la Zanni, che individua con estrema precisione i problemi che ci attendono, non fa un mero esercizio accademico: sono convinto che godremo ancora di qualche sua arguta intuizione e dei suoi preziosi suggerimenti.

Vorrei chiudere queste note, che probabilmente hanno banalizzato concetti espressi in maniera inimitabile dalla Zanni facendo torto al suo pensiero e al suo lavoro, con un brano tratto dalla sua conversazione con Pavone, che indica con estrema chiarezza l'attuale confine degli archivisti:

> «Guardare con attenzione e curiosità allo spettro complessivo delle fonti contemporanee, e non solo dunque a quelle strettamente documentarie, è per gli archivisti fatto importante. Significa, per dirla in breve, rendersi conto di come è cambiata e continua a cambiare la produzione-trasmissione dei messaggi comunicativi, di come sono, o vorrebbero essere, i relativi emittenti e destinatari; di come valutare la quantità e la tipologia delle informazioni contenute nei vari messaggi, siano essi scritti, orali, visivi o virtuali. Significa acquisire maggiore consapevolezza della perdurante o affievolita importanza, a seconda dei casi, dell'uso dello scritto, sia esso su supporto cartaceo o elettronico, rispetto ad altri materiali. Significa, partendo da uno specifico punto di vista o particolare osservatorio, registrare quanti e quali mutamenti sono avvenuti, e stanno avvenendo, attorno a noi. E trarne le dovute conseguenze, anche per quanto riguarda la conservazione-selezione delle fonti in generale e archivistiche in particolare»[1].

Grazie, cara Isabella, per quanto ci hai dato e per quanto continuerai a donarci.

---

[1] *L'archivista sul confine*, p. 428.

CLAUDIO PAVONE

Stare sul confine

Il mio compito oggi è soltanto quello di presiedere. Permettetemi tuttavia, data la vecchia e affettuosa amicizia e colleganza con Isabella, che è stata già cortesemente ricordata, di dire qualche parola di introduzione a questa seconda fase dei nostri lavori.

Per prima cosa vorrei ricordare anch'io che questo è un anno giubilare: Filippo Valenti poche settimane fa a Firenze, oggi qui Isabella Zanni Rosiello, nella sua patria personale e archivistica. Ne nasce un sentimento di riconoscenza ed affetto nei riguardi di questi due colleghi (Isabella è molto più giovane sia di Filippo che di me; quindi si può parlare di «nostra» generazione solo come «generazione lunga» , nel senso che Marc Bloch dà a questa espressione, al di là dei dati anagrafici).

Vorrei poi ricordare che in questa raccolta di scritti, che è stata prima illustrata da Antonio Dentoni Litta, si intrecciano due fili conduttori: biografia e autobiografia. Si tratta di una biografia attraverso le opere, perché le quattro partizioni del volume rispecchiano sia la complessità degli interessi di Isabella, sia il loro svolgimento attraverso il tempo. Dal punto di vista dell'autobiografia, mi sembra peraltro che Isabella sia stata particolarmente parca e pudica: soltanto il primo degli scritti qui pubblicati, *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, è in effetti autobiografico. Hanno fatto bene le due curatrici, Carmela Binchi e Tiziana Di Zio, ad aprire il volume con questo sguardo retrospettivo e sintetico, nel quale l'autrice dà sobriamente conto del rapporto che lei ha istituito fra la vita e le opere. Scrive infatti che «Il "passato" (...) non va soltanto raccontato dalla viva voce di persone che ne hanno fatto in qualche modo parte; ma anche letto e riletto nei prodotti che ci ha lasciato o che ha costruito» [1]. Si tratta, possiamo commentare, di un ottimo avvertimento metodologico per biografi e autobiografi.

La premessa delle curatrici, la partizione del volume e poi la sovraccoperta (sulla quale tornerò fra breve) pongono bene in luce, nonostan-

[1] I. ZANNI ROSIELLO, *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, in *L'archivista sul confine*, p. 21.

te la ritrosia dell'autrice a parlare di se stessa, i tre aspetti della sua personalità: studiosa, archivista-ricercatrice, archivista direttrice di un grande Archivio. Isabella, con qualche autoironia e forsanche con un po' di civetteria, ha sempre affermato di privilegiare il «mestiere» e il concreto lavoro archivistico di fronte ai discorsi troppo astratti e generici sugli archivi e, più che mai, alle speculazioni pseudo filosofiche sul concetto di archivio. È a mio avviso di grande rilievo che il libro dimostri come, proprio partendo da questi presupposti apparentemente limitativi, Isabella sia riuscita a trattare in modo approfondito e innovativo molti dei problemi che si aggrovigliano nelle menti degli archivisti. Manca tuttavia nel volume, come rilevano le curatrici, una adeguata documentazione della sua attività di direttrice di un venerabile Archivio come questo di Bologna. Vi sono comunque cenni al lavoro organizzativo, divenuto sempre più assorbente e, soprattutto, a quella attività di mediatore culturale che è venuta emergendo nel lavoro degli archivisti. Questa parte della pluriennale attività di Isabella vive in una eredità destinata ad iscriversi nella storia dell'Archivio di Bologna e nella grande capacità mostrata da Isabella nel saper formare una *équipe* di allievi capaci, fedeli e affezionati. Tutto ciò nonostante, come lei stessa scrive, la sua scarsa propensione a far lezione, all'insegnamento *ex cathedra*, cui ha supplito con l'insegnamento *in re*, lavorando, scrivendo, dando l'esempio.

Ho accennato prima all'importanza della partizione interna del volume. Ora vorrei richiamare l'attenzione sul nesso che esiste fra la quarta parte, quella che tratta appunto dello «stare sul confine» , e l'immagine della sovraccoperta. È, e non poteva essere altrimenti, una immagine tratta dall'Archivio di Stato di Bologna, cioè dalle *Insignia* del fondo degli Anziani, di cui Isabella si è direttamente interessata. La donna che legge un libro e nello stesso tempo guarda all'indietro è una chiara metafora dello storico e dell'archivista, che operano al confine fra il passato e il futuro. Concentrando l'attenzione sull'archivista, possiamo individuare una ulteriore ampia gamma di confini, attraverso i quali l'archivista deve passare e ripassare: proverò ad elencarne qualcuno.

Innanzi tutto c'è il confine, pieno di voragini e irto di reticolati, fra ciò che si deve conservare e ciò che si deve eliminare. Qui la responsabilità di fronte al passato e di fronte al futuro è più grande nell'archivista che nello storico, perché l'archivista maneggia cose materiali, dalla pergamena ai marchingegni informatici, cose che una volta distrutte nessuno ha il potere di far resuscitare. In gergo tecnico è il problema dello scarto, ma esso si proietta oltre i suoi confini tradizionali, perché involve ormai (un altro confine?) anche il procedimento di formazione del documento e rinvia al più generale e al più profondo dei problemi: perché mai l'umanità ha bisogno di conservare tante cose e tante altre invece di distruggerle?

Archivi e storia, ma anche archivisti e storici: un confine attraversato da

attrazioni e repulsioni, collaborazioni e rivalità. Isabella, priva totalmente di complessi di inferiorità verso gli storici accademici, non ha mai avuto nei loro confronti timori reverenziali e desideri di estrinseci omaggi. Anzi, il modo in cui alcuni storici vengono e stanno in archivio è stato talvolta da parte sua oggetto di critiche insieme pungenti e garbate.

Formatasi come filologa romanza, Isabella, intraprendendo il lavoro in archivio, si è trovata di fronte un altro confine, quello appunto fra filologia e interpretazione, o, se preferiamo, fra il certo e il vero, in un contesto culturale, di cui lei era ben cosciente, nel quale certezze e verità venivano rimesse come tali in continua discussione. Gli archivisti, per un sottofondo positivistico che in loro ha resistito alla crisi del positivismo, sono tradizionalmente abituati a considerarsi i custodi del certo. Questo atteggiamento ha avuto solide basi nel privilegiamento accordato ai documenti medievali e ha trovato conforto nel legame con le discipline sorelle della paleografia e della diplomatica. Isabella, un poco modernista e molto contemporaneista, ha mostrato come lo scrupolo filologico debba presiedere anche al lavoro dell'archivista e del ricercatore che si volgono ai documenti contemporanei.

Ovvio e frastagliato è il confine fra storia e memoria, che attira oggi l'attenzione di una vasta gamma di discipline. Esso assume una particolare coloritura proprio nel dominio archivistico, dove mi sembra che talvolta i due termini vengano usati con qualche promiscuità, mescolando affinità e differenze (ma questo non avviene solo fra gli archivisti). Debbo dire che Isabella mostra di saper essere vigile di fronte a questo tipo di confusioni.

Non è naturalmente da dimenticare il vasto territorio di confine fra archivi e amministrazione, sia quella con l'A maiuscola, che poi è spesso il braccio secolare della politica, sia quella minuta e giornaliera, sia quella che involve il problema cardine della dottrina archivistica, vale a dire il rapporto fra gli archivi e le istituzioni. Tradizionalmente, ma oggi forse meno di un tempo, si riveste l'archivista di Stato del ruolo di custode degli *arcana imperii*: e la tentazione di ritrasformarlo in *instrumentum principis* è sempre in agguato. E man mano che si è venuto ampliando il campo di intervento nella vita sociale dei pubblici poteri, si è posta in modo vieppiù problematico la questione del confine fra il diritto di accesso dei cittadini di uno Stato democratico ai documenti degli archivi e l'altro di tutela delle informazioni puramente private. La discussione sul diritto a quella che ormai è entrato nell'uso corrente chiamare *privacy* è in pieno svolgimento e non è il caso qui di riproporla.

Nel rapporto con la didattica si va configurando un confine abbastanza nuovo. Non mi riferisco alle scuole d'Archivio – tradizionali e nuove, interne ed esterne all'amministrazione degli Archivi di Stato – che hanno il compito di formare nuovi professionisti degli archivi. La novità sta nel tentativo di inserire gli archivi non solo nella didattica della storia nella scuola

media e nell'università, ma in quella ampia attività volta a sviluppare un più autentico e consapevole rapporto dei cittadini con il passato individuale e collettivo. Isabella ha fatto parte della commissione archivistica dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e certo ricorda come cercammo di dar vita ad una collana, «Archivi e didattica» , che poi, per motivi vari interni all'Istituto, non ha mai potuto vedere la luce. La collana doveva muoversi proprio nella direzione ora accennata.

Ricordo che una volta Isabella mi fece leggere una dispensa che mi piacque molto, da lei promossa e curata da due sue collaboratrici per la scuola dell'Archivio di Bologna. Nella dispensa veniva tratteggiato il percorso che un qualunque cittadino poteva seguire per rintracciare nell'Archivio documenti prodotti dalle istituzioni relativi alla vita sua e della sua famiglia. Si andava dagli atti di nascita a quelli di morte, passando attraverso la vita familiare, scolastica, lavorativa, finanziaria, militare, eccetera. Contratti, ricorsi, documenti fiscali, liste di leva, incontri e scontri con la polizia e con la giustizia, donazioni, testamenti apparivano tutti documenti interpretabili, perché collocati nel contesto che li vide formarsi, e insieme passibili di una nuova e diversa contestualizzazione altrettanto ricca di senso, costruita attorno al filo di una esistenza individuale.

Un confine fra i più dolenti, almeno per gli archivisti di vecchia maniera, è quello fra i documenti che stanno negli Archivi di Stato e quelli che, pur dovendo a termini di legge starci, non ci stanno. Verso ciò che rimane *extra moenia* i custodi delle mura hanno talvolta un misto di diffidenza e di invidia. I più scorati sembra quasi che vogliano dire: ma allora noi che ci stiamo a fare? A guisa di consolazione si può rispondere che il *primum vivere* vale anche per gli archivi, i documenti e tutti gli oggetti di valore storico e artistico, purché siano custoditi presso istituzioni affidabili, che preservino dalla distruzione e dall'occultamento. D'altra parte il problema, ovviamente molto sentito da direttori e sovrintendenti, si è venuto modificando con il crescere di iniziative archivistiche da parte di enti pubblici non statali, di banche, di associazioni e iniziative private. Ma non compete a me entrare nel merito di questa come delle altre questioni alle quali sopra ho fatto cenno.

Voglio soltanto, per concludere, ricordare ancora una volta come appaia chiaro il profondo nesso esistente fra gli interessi e i problemi sui quali ci interroghiamo non solo in questi giorni e quanto la persona che stiamo affettuosamente salutando ha costruito, detto e scritto e ha dato l'esempio che si possa pensare e realizzare.

STATO E AMMINISTRAZIONE

CARLO VIVOLI

Le cancellerie dei Nove in Valdinievole: produzione e organizzazione delle carte nella periferia del Granducato di Toscana tra '500 e '700

Premessa

Si presentano in questa occasione i primi risultati di una ricerca più ampia, ancora in corso, sul ruolo e le funzioni svolte in età moderna in materia di archivi dai cancellieri nelle comunità della Valdinievole, la parte più occidentale della attuale provincia di Pistoia al confine con la Lucchesia, e sulle successive evoluzioni che portarono dopo l'Unità d'Italia alla formazione degli archivi comunali nella stessa zona.

Come è noto, nel dominio fiorentino i cancellieri, cui già nei vecchi governi comunali spettava la stesura e il rogito degli atti pubblici, cambiano fisionomia sotto il principato; a partire dalla seconda metà del '500, essi non vengono più scelti sul posto dai ceti dirigenti locali, ma sono dei notai forestieri nominati dal principe su proposta dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino, cui competeva il controllo e la tutela delle comunità dello Stato[1].

Altrettanto noti, dopo gli studi di Giulio Prunai, Augusto Antoniella, Paola Benigni, Sandra Pieri e di altri, sono gli stretti legami esistenti tra questi particolari uffici periferici e la conservazione della documentazione prodotta dalla quasi totalità degli organismi pubblici operanti nel loro ambito territoriale. Meno sviluppato ancora l'esame puntuale delle singole realtà territoriali, anche se ormai si contano pure in questo settore importanti contributi[2].

---

[1] Sulla diffusione dei cancellieri «fermi» si è per prima soffermata E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I,* in «Rivista storica italiana», LXXXIX (1977), 3-4, pp. 490-538; della stessa autrice si veda anche EAD., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?* in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna. Atti del convegno storico di Chicago 26-29 aprile 1993*, a cura di G. CHITTOLINI – A. MOLHO – P. SCHIERA, Bologna, Il Mulino, 1994 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni 39), pp. 147-176.

[2] Per una messa a punto del rapporto tra cancellerie e archivi locali oltre allo ormai storico lavoro SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei Comuni*

I caratteri della conquista fiorentina della Valdinievole

La conquista da parte di Firenze della Valdinievole si inserisce nel più generale processo di formazione degli Stati regionali o territoriali dell'Italia centro-settentrionale quando, tra '300 e '400, alcune città-stato comunali cominciano a prendere il sopravvento su altre[3].

A questa zona, situata strategicamente alla confluenza tra il percorso della via francigena ed una delle direttrici tra l'interno della Toscana ed il mare, sono interessate almeno quattro città: non solo Lucca e Pistoia, i cui confini rispettivamente orientale e occidentale si situano proprio in questo territorio, ma anche Pisa e soprattutto Firenze, in conseguenza dei forti legami che quest'ultime intrattengono con le prime[4].

«Un'area di confine, dunque – come ha scritto Giampaolo Francesconi – con una sua precisa identità storica e territoriale che rimarrà inalterata anche nelle complesse vicende politiche ed amministrative dei secoli XIII e XIV, laddove la ritroviamo intesa come un *unicum,* sia nello statuto del Comune di Lucca del 1308 come *Vicaria Vallis Nebule* e sia (...) dopo il passaggio sotto Firenze, quando le terre appena acquisite al dominio costituirono il vicariato della *provincia Vallisnebule*»[5].

La Valdinievole, che era quindi all'inizio del secolo XIV nell'orbita lucchese, entra a far parte integrante dello Stato territoriale fiorentino alla metà del '300. È ancora controverso se si debba parlare di conquista fiorentina oppure di «un atto di offerta spontanea al nuovo *dominus* da parte delle

---

della Toscana, a cura di G. PRUNAI, Roma, Ministero dell'interno, 1963 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato» 22), si rimanda ai contributi presentati in occasione del convegno svoltosi a Firenze nel 1995 per i cui atti cfr. *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana,* a cura di P. BENIGNI – S. PIERI, Firenze, Edifir, 1996. Si veda anche S. PIERI, *Il sistema delle fonti e gli archivi storici dei Comuni della cintura fiorentina,* in *Possidenti Contadini Artigiani, la popolazione tra '700 e '800 nei documenti degli archivi storici comunali,* Firenze, Manent, 1996, pp. 87-88 e P. BENIGNI – M.R. DE GRAMATICA, *Appunti per una geografia delle fonti,* in *Empoli: città e territorio. Vedute e mappe dal '500 al '900*, Empoli, Editori dell'Acero, 1998, pp. 19-34.

[3] Si rimanda a questo proposito a G.M. VARANINI, *Dal Comune allo Stato regionale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea,* II, 2, *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche,* Torino, Utet, 1986, pp. 693-724.

[4] Sui precedenti «storici» si sofferma R. PESCAGLINI MONTI, *Le vicende politiche e istituzionali della Valdinievole tra il 1113 e il 1250*, in *Pescia e la Valdinievole nell'età dei Comuni*, a cura di C. VIOLANTE – A. SPICCIANI, Pisa, ETS, 1995, pp. 57-80, dove si sottolinea la precoce identità della Valle come regione tra due città sin dalla prima metà del Duecento quando in occasione del «riordinamento territoriale promosso dagli imperatori svevi l'intera vallata fu trattata come un territorio distinto sia da Lucca che da Pistoia» (p. 60).

[5] Cfr. G. FRANCESCONI, *Le comunità della Valdinievole nella prima metà del Trecento tra influenza lucchese e dominio fiorentino: primi appunti*, in *Atti del convegno La Valdinievole nel secolo XIV, Buggiano Castello 26 giugno 1999*, Buggiano, Comune di Buggiano, 2000, pp. 69-91; la citazione è a p. 72.

comunità della zona»[6]. Quel che è invece ormai certo, sulla base di una consolidata storiografia, è l'innegabile aspetto positivo dell'ingresso della Valdinievole in una più ampia compagine statuale[7]. Altrettanto certo è come la conflittualità che caratterizza questa zona di confine si protragga per tutto il secolo XV sino a diventare praticamente endemica con lo sviluppo delle attività criminali legate alla frontiera: rapine e assalti ai viaggiatori, contrabbando, furto di bestiame, raccolta non autorizzata di prodotti del suolo e dell'agricoltura[8].

Sono probabilmente questi i motivi che stanno alla base sia della particolare attenzione dei fiorentini verso questa zona, testimoniata anche dalle esenzioni e dai privilegi concessi sin dal 1344 e più volte confermati per tutto il periodo mediceo, che soprattutto dalla precoce istituzione, in quegli stessi anni, da parte di Firenze di un vicario a Pescia e della conseguente ascesa del borgo che, già demograficamente importante, diventa anche il capoluogo amministrativo della Valdinievole fiorentina[9].

Il nuovo vicariato comprende le podesterie di Buggiano, Uzzano, Pescia, Massa e Cozzile, Montecatini, Monsummano e Montevettolini, poi progressivamente ridotte nella prima metà del secolo XV alla sola Buggiano con il vicario di Pescia che assorbe le funzioni del podestà di Pescia[10]. Una riduzione che

---

[6] *Ibid.*, p. 75.

[7] Il riferimento d'obbligo è all'ormai classico lavoro di J. BROWN, *In the shadow of Florence. Provincial Society in Renaissance Pescia*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1982, poi anche in traduzione italiana con il titolo *Pescia nel Rinascimento. All'ombra di Firenze*, trad. di G. ANZILOTTI, Pescia, Edizioni Benedetti, 1987.

[8] Sul carattere della Valdinievole come zona di frontiera si sofferma da ultimo L. BERNARDINI, *Brigante, esule o mercenario? La vicenda di Stranquillone, fuoriuscito del XV secolo*, in *Miscellanea di studi storici*, a cura di M. BRACCINI, Lucca, Istituto Storico Lucchese, Sezione Valdinievole-Pescia, 1999 (Quaderni di febbraio 4), pp. 47-51.

[9] Sull'istituzione del vicariato cfr. AS FI, *Provvisioni*, 45, cc. 2-3; si veda anche G. PINTO, *Il Vicariato della Valdinievole alla metà del Trecento: considerazioni sull'organizzazione interna e sull'amministrazione della giustizia*, in *I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole. Atti del convegno, Buggiano Castello giugno 1982*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1983, pp. 21-28 e più in generale A. ANTONIELLA, *Vicariati e vicari nell'organizzazione territoriale dello Stato fiorentino: il Valdarno Superiore*, in L. BORGIA, *Gli stemmi del Palazzo d'Arnolfo di San Giovanni Valdarno*, Firenze, Cantini, 1986, pp. 12-22.

[10] Nel 1420 vengono soppresse Uzzano (unita a Pescia), Massa (unita a Buggiano) e Montevettolini (unita a Monsummano), cfr. AS FI, *Provvisioni*, 107, c. 247 e *Tratte*, 984, c. 73. Nel 1424 viene soppressa la carica del podestà di Pescia. Nel 1430 infine si riuniscono le podesterie di Buggiano e Montecatini, cfr. A. ANTONIELLA, *Atti delle antiche magistrature giudiziarie conservati presso gli archivi comunali toscani*, in RAS, XXXIV (1974), 2-3, pp. 390-391. Dal 1437 entra a far parte dello Stato e quindi della Valdinievole fiorentina, ma non del vicariato, anche il castello di Montecarlo, conquistato pochi anni prima dai fiorentini nel corso della guerra contro i Visconti conclusasi poi con la pace di Cavriana del 1441 e proprio in quell'anno costituito in vicariato a sé stante; cfr. U. MORI, *Storia di Montecarlo*, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 1971 e più in generale M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno Stato*, Tori-

peraltro fu bilanciata dalla «adozione di provvedimenti volti ad attenuare nelle popolazioni interessate il disagio e il malcontento che provocava ogni nuova soppressione; così si dispose, ad esempio, che ad Uzzano venisse inviato un notaio ad amministrare la giustizia "qualche volta la settimana"»[11], mentre il podestà di Buggiano doveva risiedere sei mesi a Buggiano e sei mesi a Montecatini.

Un territorio senza città e senza la sua capitale ecclesiastica, dal momento che esso rimane sotto la giurisdizione del vescovo di Lucca fino al 1519, quando Leone X separa la Valdinievole fiorentina dalla diocesi lucchese e ne fa una prelatura *nullius*, soggetta direttamente alla sede apostolica e con centro nella pieve di Pescia, che ebbe allora il titolo di propositura e fu sottoposta al patronato delle famiglie pesciatine dei Cecchi e dei Turini[12].

È questa la seconda tappa, dopo l'istituzione del vicariato, di un lento processo di crescita del ruolo e dell'importanza di Pescia destinato a concludersi solo nel secolo XVIII con l'istituzione prima in città e poi in diocesi e che vede un altro momento significativo nel 1580, quando il vicario di Pescia diventa l'unico giudice criminale di tutto il territorio della Valdinievole fiorentina, inglobando anche la giurisdizione criminale esercitata in precedenza dal vicario di Montecarlo[13].

Un ruolo che Pescia conquista tuttavia molto gradualmente ed in mezzo a mille difficoltà, dato che proprio la mancanza di un vero polo aggregatore, quale sarebbe potuto risultare dalla presenza di un centro cittadino consolidato da lungo tempo, rappresenta una delle caratteristiche fonda-

---

no, UTET, 1986, pp. 196-197; sull'importanza per Pescia e la Valdinievole della conquista di Montecarlo si veda anche F. GALEOTTI, *Memorie di Pescia raccolte da Francesco di Ottavio Galeotti, 1659*, a cura della ASSOCIAZIONE AMICI DI PESCIA, Pescia, Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, 1999, conservate manoscritte nella Biblioteca Capitolare di Pescia, dove è scritto che «questa impresa di Montecarlo fu a Firenze sollecitata dai Pesciatini, perché li era di grand'utile che detto luogo venisse sotto Firenze poiché da questa banda si poteva ricever danno nel piano», p. 121.

[11] Cfr. *Inventario dell'archivio preunitario del Comune di Massa e Cozzile*, a cura di A.M. ONORI, Pisa, Pacini, 1995, (Provincia di Pistoia/Beni culturali 11), p. 222, al quale si rimanda per una più puntuale illustrazione di queste vicende e per la bibliografia.

[12] Cfr. E. COTURRI, *Le pievi della Valdinievole alla fine del secolo X*, in «Bullettino storico pistoiese», LXX (1968), p. 22 e A. SPICCIANI, *Scopi politici degli interventi fiorentini nelle istituzioni ecclesiastiche e nella tradizione liturgica della Valdinievole. Una tesi da dimostrare*, in *Itinerari di ricerca nelle fonti archivistiche della Valdinievole*, a cura di R. MANNO TOLU, Pistoia, Archivio di Stato, 1987, p. 50.

[13] Cfr. AS FI, *Tratte*, 1167, cc. 278-279, provvisione dell'8 luglio 1580 con la quale si accentra tutta la giurisdizione criminale nelle mani del vicario di Pescia «E li rectori et officiali soliti resedere a debiti tempi in detti castelli di Montecarlo, Montecatini et Buggiano et conoscere, oltre alle cause civili, certi casi et processi criminali limitatamente, s'intendino essere et sieno in tutto e per tutto spogliati della giurisdizione et cognizione del criminale applicata interamente al foro et tribunale del Vicario di Pescia, come più acto a ritrovare li delitti et castigarli a benefitio della quiete universale di essa valle»; cfr. anche su questo U. MORI, *Storia di Montecarlo* ... cit., p. 272.

mentali della Valdinievole, un'area anche allora fortemente antropizzata, ma anche fortemente disgregata, caratterizzata da un processo di accentramento e di riordino degli assetti territoriali molto più limitato che in altre zone della Toscana.

Appare chiaro come questi limiti siano da mettere in relazione proprio con il fatto che Pescia non riesce a conquistare una vera e propria egemonia su tutta la valle, insidiata soprattutto da Buggiano e da Montecatini, e con la scelta fiorentina che, se da un lato sembra privilegiare Pescia, dall'altro non opta mai chiaramente per la costruzione di una nuova aggregazione di valle. Almeno sino alla metà del secolo XVII, infatti, non si ha notizia della redazione di uno statuto di vicariato come avviene per esempio nella vicina Montagna di Pistoia, dal 1373 stabilmente nell'orbita fiorentina, dove nel 1412 si provvide a regolamentare l'attività del rettore fiorentino che aveva giurisdizione sui vari castelli e terre della Montagna[14].

Nella Valdinievole fiorentina si stabilisce così una gerarchia dei luoghi, con Pescia, sede del rettore fiorentino, al primo posto, seguita da vicino da Buggiano, dove si svolge uno dei più importanti mercati del bestiame e da Montecatini, dove sin dalla fine del secolo precedente era cominciato lo sfruttamento delle acque termali, e poi dalle altre terre e castelli minori, mentre Montecarlo e, dal 1681, Bellavista, feudo granducale assegnato ai Feroni[15], restano almeno parzialmente esterne alla giurisdizione del vicario. Una conferma di questa gerarchia si ha dalla composizione del consiglio di vicariato, l'organismo che si riuniva due volte l'anno «nel palazzo del Signor Vicario, cioè nei mesi di giugno e dicembre, e in quelle si costituisce per partito il dazio per le spese universali in una somma determinata la quale poi si ripartisce fra tutte le comunità componenti il detto vicariato con imporre a ciascuno la sua rata con proporzione ineguale cioè secondo gli uomini, effetti e entrate di esse»[16]. Alla metà del '400 su un totale di quindici rappresentanti, tre erano di Pescia, due di Buggiano e di Montecatini e uno ciascuno dagli altri otto comunelli di Monsummano, Montevettolini, Uzzano,

---

[14] Questo nonostante non vi fosse anche in questo caso un centro aggregante come conferma il fatto che per lungo tempo la residenza del capitano si alternasse ogni quattro mesi fra Lizzano, Cutigliano e San Marcello, cfr. AS FI, *Statuti comunità autonome e soggette*, 448; si veda anche *Inventario dell'archivio storico del Comune di San Marcello Pistoiese*, a cura di R. BARDUCCI, Pisa, Pacini, 2000, (Provincia di Pistoia/Beni culturali 19), pp. 207 e seguenti.

[15] Sulla vicenda di Francesco Feroni, marchese di Bellavista, cfr. P. BENIGNI, *«Francesco Feroni, empolese negoziante in Amsterdam»*, in RAS, XLVIII (1988), 3, pp. 488-517.

[16] Cfr. AS FI, *Consulta*, 462, c. 54v, risposta del cancelliere Domenico Santucci ai quesiti di Pompeo Neri, 12 ottobre 1746; si veda anche *Le deliberazioni del Comune di Pescia (1526-1532). Regesti*, a cura di M. BRACCINI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXLIV), p. 11.

Massa, Castelvecchio, Sorana, Pietrabuona e Vellano[17]; una situazione non molto dissimile da quella di metà '600, quando il numero dei rappresentanti è salito a diciotto con un incremento per Pescia che da tre passa a quattro e per Buggiano e le sue «vicinanze» (Stignano, Colle e Borgo) che con un rappresentante ciascuno passano da due a quattro[18].

I cancellieri «fermi» nella Valdinievole

Anche una sommaria ricostruzione delle vicende legate all'insediamento dei cancellieri «fermi» in questa zona conferma le peculiari caratteristiche della «provincia» di Valdinievole, peraltro efficacemente restituite dalla carta su *La Toscana granducale al tempo di Cosimo I*, costruita da Elena Fasano Guarini negli anni '70 del secolo scorso, con la fitta maglia delle cancellerie nella Valdinievole, inferiore forse solo a quella del vicino Valdarno: un'area fortemente abitata, ma priva di un unico centro aggregatore e che, nelle sue trenta miglia di circuito, comprendeva «oltre Pescia, diciassette tra Terre e Castelli circondati di muro, senza numerare molti villaggi aperti che per la loro vicinanza formano quasi una continuata città», per usare le parole di uno storico locale recentemente riprese da Rossano Pazzagli[19].

Come si è già accennato, negli ultimi anni del principato cosimiano o più esattamente dagli anni dell'associazione al potere del figlio Francesco, a partire dal 1564 le cancellerie delle comunità, fino ad allora ricoperte da notai eletti localmente e legati quindi ai gruppi dirigenti comunali, vennero affidate gradualmente a cancellieri nominati in un primo momento dai Nove

---

[17] Cfr. G. PINTO, *Il vicariato fiorentino della Valdinievole e il rafforzamento dell'identità territoriale (secc. XIV-XV)*, in *Atti del convegno su l'identità geografico-storica della Valdinievole, Buggiano Castello 24 giugno 1995*, Buggiano, Comune di Buggiano, 1996, p. 89; sul consiglio di vicariato si veda anche *Le deliberazioni del Comune* ... cit., pp. 10-11.

[18] Cfr. AS FI, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 569, cc. 392-397 «Statuti del vicariato di Pescia. 1651».

[19] Cfr. P.O. BALDASSERONI, *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole*, Pescia, Società Tipografica, 1784 (rist. anast., Bologna, Forni, 1983), p. 12; si sofferma su questo passo R. PAZZAGLI, *Buggiano. Un territorio e la sua gente nella Toscana moderna*, Pisa, ETS, 2001, p. 23. I diciassette luoghi cui fa riferimento il Baldasseroni, oltre alle terre di Montecarlo ed Altopascio, erano i castelli di Buggiano, Colle, Stignano, Vellano, Castelvecchio, Pietrabuona, Sorana, Cozzile, Montevettolini, Uzzano e Costa, le terre di Buggiano, Massa, Montecatini e Monsummano; cfr. anche la *Pianta della provincia della Valdinievole che compone la diocesi di Pescia*, commissionata dal vescovo Vincenti all'agrimensore Anton Felice Perondi nel 1778 in occasione dei primi rilevamenti compiuti dal governo granducale per la razionalizzazione dei territori diocesani, in AS FI, *Segreteria del regio diritto*, 4684. Per la carta citata nel testo cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973; la carta è stata pubblicata senza data dal C.N.R e riedita dal «Journal of Italian History», 2, 1979.

conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino e poi dal Principe su proposta degli stessi Nove e responsabili soltanto davanti a questi[20].

«I cancellieri dei Nove dovevano non soltanto rogare e conservare gli atti delle comunità, ma partecipare ai consigli che non potevano deliberare in loro assenza, sovrintendere alla ripartizione locale dei carichi fiscali preparando i dazaioli, controllare l'operato dei camarlenghi, vigilare sulla stessa formazione delle borse degli uffici: si costituiva così un'articolata rete periferica di funzionari in grado di esercitare un duro controllo sulle oligarchie locali e di condizionarne e dirigerne di fatto l'operato dall'interno dello stesso governo comunale»[21].

Per la Valdinievole le prime notizie certe sull'istituzione di queste nuove figure risalgono al 15 settembre 1565, quando i Nove propongono a Cosimo I una serie di nomi per la nomina dei cancellieri «fermi», «sì come si è fatto in altri luoghi», di Buggiano, Monsummano, Montecatini e Uzzano, talvolta proponendo quello in carica e stabilendo il valore di ciascuna cancelleria[22]. Nella proposta il cancelliere di Buggiano doveva servire anche le comunità di Massa, Cozzile e Verruca, ma questo provoca la risposta dei massesi che nella primavera del 1566 ricordano come il loro cancelliere servisse anche da maestro di scuola e chiedono di poter continuare ad usufruire di un loro cancelliere. I Nove informano la supplica dei massesi, precisando che «quando si propose a V. Ecc. di far detto cancelliere furno chiamati detti comuni» e che sia pure con un po' di resistenze «acconsentirono a tale compromesso». Aggiungono che «se si acconsentisse a questi supplicanti quanto chieggono questo cancelliere non vorrà servire Buggiano solamente e bisognerà pensare ad altro modo, oltre che aprendo questa strada passerà in exemplo in altri luoghi dove son suti eletti simili cancellieri contro la voglia di quelli che erano soliti maneggiare le cose de' comuni a modo che vengono impediti standovi cancellieri fermi che dependino da V. Ecc. Ill.». Nonostante vi sia stato

---

[20] Sulla vicenda dei cancellieri «fermi» si rimanda al già citato lavoro di E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità* ... cit., in particolare alle pp. 513-520, a L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento nel principato dei Medici (secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 172-179 e 263-265, a M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 82-86.

[21] Cfr. E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie nella Toscana del '500,* in *Forme e tecniche del potere nelle città (secoli XIV-XVII)*, Perugia, Università di Perugia, s.d. (Annali della Facoltà di scienze politiche 16), pp. 105-126, la citazione è a p. 121.

[22] AS FI, *Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, 942, cc. 47 e sgg.: il salario del cancelliere di Buggiano e Massa viene stabilito in scudi 50 l'anno più 30 di straordinari, quello di Monsummano in scudi 40, per Uzzano e Montecatini si procede alla conferma del cancelliere nominato dai Comuni con salario rispettivamente di lire 420 l'anno per quello di Uzzano che svolge anche le funzioni di maestro di scuola e scudi 30 per quello di Montecatini; su questo si veda anche E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità* ... cit., pp. 518-519.

un consenso plebiscitario con centosessanta su centosessantuno rappresentanti la comunità di Massa che votano contro l'accorpamento, i Nove, ricordando anche che «simili cancellieri si fanno per resecare le spese et augmentare l'entrate delle comunità», propongono di non secondare la volontà popolare ed ottengono l'approvazione al loro operato da parte del duca che rescrive «non altro»[23]. La volontà dei Nove e del duca si impone anche sulla gelosa salvaguardia delle consuetudini comunitarie: quando Uzzano si oppone alla nomina di Francesco Colombo da Massa, adducendo che una simile nomina contrasta con le disposizioni dello statuto del 1525 che stabiliscono come il cancelliere debba essere «forestiero e lontano dal castello miglia 10», il rescritto del segretario Lelio Torelli non dà adito a dubbi, precisando che «S.E. vuol che vi stia, sendo eletto da Lei»[24].

Nel frattempo si era posto il problema di Pescia, dove sempre nell'ottica di riduzione delle spese e di razionalizzazione delle strutture amministrative, i Nove prendono a pretesto «la controversia che nasce infra li sindici et rappresentanti di cotesto Vicariato nel far la nuova electione del cancelliere di detto Vicariato in luogo di ser Giuliano Ceci hoggi morto» per unificare il cancelliere della comunità con quello del vicariato[25]. Dopo la scomparsa del Ceci all'inizio del 1570 si provvede così a nominare Leonardo Tommasi, già cancelliere eletto dalla comunità nel 1568 per un anno e poi confermato nel 1569 per altri tre, in cancelliere del vicariato «et che egli sia tenuto ad exercitar la cancelleria del Vicariato come è tenuto far quella della comunità [e il Vicario dovrà consegnare] i libri et scritture spettanti alla detta cancelleria a ciò possa servirsene in quello che alla giornata li sarà di bisogna».

A Pescia dunque, dove sino alla riforma voluta dai Nove la carica di cancelliere del vicariato era stata ricoperta dal cavaliere *pro tempore* del rettore fiorentino, il nuovo cancelliere della comunità, ora nominato dai Nove, concentra su di sé i due incarichi secondo uno schema semplificatorio che aveva già visto, nel 1424, la soppressione del podestà, ma che, sino a questo momento, non aveva stabilito alcun rapporto diretto tra organi del rappresentante del potere centrale e organi dell'autogoverno locale. Significative le istruzioni «a Leonardo Tommasi da Colle, cancelliere di Pescia eletto dalla

---

[23] *Ibid.*, p. 515; la lunga distanza che intercorreva tra Buggiano e Massa era stata alla base della concessione del fonte battesimale al popolo di Buggiano da parte di Clemente VI nel 1342, cfr. E. Coturri, *Chiesa e clero della Valdinievole da una visita pastorale del 1354*, in Id., *Pistoia, Lucca e la Valdinievole nel Medioevo. Raccolta di saggi*, a cura di G. Francesconi – F. Iacomelli, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1998 (Biblioteca storica pistoiese 3), p. 241.

[24] AS FI, *Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, 940, c. 330, il rescritto è del 9 ottobre 1569 in calce alla supplica del 30 dicembre 1568.

[25] Cfr. SAS Pescia, *Vicariato di Pescia*, 123, c. 260, lettera dei Nove al vicario del 7 aprile 1570.

comunità e confermato dai Mag. Sig. Nove», senza data ma attribuibili all'estate del 1570[26]. Se l'attribuzione è esatta si tratterebbe in qualche modo di un'anticipazione delle più generali istruzioni emanate nel 1575 per i cancellieri del contado e per quelli del distretto[27]. Il cancelliere doveva «fare l'inventario di tutti i libri e scritture così dell'estimo come d'ogni altra sorte appartenenti alla comunità et quelli custodire, guardare et tenere con diligente cura et quelli et quelle tenere per ordine acciò quando la comunità o altri se ne vorrà servire si sappia dove sono et quelli o quelle originalmente non possa lasciare portare fuora della cancelleria, ma sia tenuto dar copia alla comunità senza pagamento et alle persone private con il solito emolumento». Doveva ricordare ai rappresentanti la comunità «tutti l'offitii che si dovessero et occorreranno farsi per tratta o per squittino», i dazi o entrate da incantare «acciò che le cose della comunità non vadino in lunga come per lo adietro hanno fatto per mala cura di chi ha riseduto et molte volte per non sapere le cose della comunità in che termini si trovassimo». Doveva scrivere e registrare tutti i partiti e le deliberazioni «et così rogare le ragioni al camarlingo dell'entrata e dell'uscita mettendo in sul libro della ragione, la ragione distintamente così dell'entrata come dell'uscita (...) acciò si vegga quello che si riscuote et quello che si paga per il detto libro del ragioniere quali si debba portare per il camarlingo al magistrato dei signori Nove». Doveva far giurare coloro che prendevano gli uffici, fare uno spoglio di tutti i debitori del comune ed assicurarsi che i libri degli estimi fossero tenuti in giorno con tutte le variazioni delle poste «per alienatione o successione o per qualsivoglia altra causa». Le istruzioni si chiudevano significativamente con l'obbligo della loro registrazione nel libro dei partiti della Comunità, cosa che viene diligentemente effettuata, e con una specie di riassunto finale dei compiti del cancelliere che doveva «procurare che l'entrata et denari pubblici s'augmentino et non si diminuischino et che si risparmino le spese il più che si può et però quelli negotii che giudicherà potersi expedire per lettere ne scriva senza che mandino ambasciatori et tenga ragguagliato il magistrato di quanto le paresse che alla giornata occorressi convenirsi in notizia loro».[28]

Sempre nei primi anni '70 viene trasformato in cancelliere fermo quel-

---

[26] SAS Pescia, *Comune di Pescia, Preunitario*, 66, cc. 210*v*-211*v*.

[27] Si possono vedere i due testi in AS FI, *Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, 3565, cc. 1-6 «Istruzione da darsi alli cancellieri del distretto» e cc. 8-13 «Istruzioni da darsi alli cancellieri del contado».

[28] SAS Pescia, *Comune di Pescia, Preunitario*, 66, cc. 210*v*-211*v*; sulle forme del governo pesciatino si rimanda all'*Introduzione*, in *Le deliberazioni del Comune* ... cit., pp. 5-21. I Nove ribadiscono la loro avversione alla richiesta avanzata dalla comunità di nominare un ambasciatore da inviare a Firenze già nel novembre del 1571 con la motivazione che le spese da sostenere per il viaggio risultano inutili con la nomina del cancelliere «fermo», cfr. AS FI, *Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, 941, c. 336.

lo che serviva le comunità di Vellano, Castelvecchio, Sorana e Pietrabuona; dal momento che in base agli statuti esse potevano eleggere un ufficiale di banco che svolgeva anche funzioni di cancelliere; con una supplica approvata nell'agosto del 1571 gli uomini di Vellano e delle altre terre ottengono che il cancelliere svolga anche le funzioni di ufficiale[29].

Anche in questo caso si devono fare i conti con le suscettibilità delle popolazioni e ci si scontra con questioni oggettive legate alla povertà e alle difficoltà di comunicazione delle zone di montagna: le stesse messe in luce da Marino Berengo a proposito del vicino contado lucchese. Infatti, la trama delle cancellerie della Valdinievole, ovviamente molto larga nella piana in gran parte occupata da zone paludose, si infittisce via via che si sale lungo le pendici collinari[30] e «quando un paese sorga ai piedi di un monte e (...) possieda boschi e castagneti, la sua vita comunale si anima, le rivendicazioni delle vecchie autonomie e dei vecchi privilegi assumono carattere più preciso, l'accesso alle cariche si fa ambito e contrastato»[31].

Si spiegano anche in questo modo i limiti del processo di accentramento e di riordino promosso da Firenze e sottolineati a suo tempo da Giorgio Chittolini. «Neppure nel Cinquecento, in Valdinievole o nel Valdarno, si giunse a una ordinata distribuzione di competenze giurisdizionali fra podestà, officiali locali e vicari e all'unificazione degli statuti all'interno delle circoscrizioni: una delle non rare "anomalie" che restano per secoli negli ordi-

---

[29] AS FI, *Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, 941, c. 247, nella supplica si fa riferimento allo statuto del 1553. Pochi anni più tardi però finisce nell'occhio del ciclone proprio il cancelliere e ufficiale di Vellano, Simone Taddei da Montecatini, che viene allontanato «per mala administrazione e governo di detta cancelleria»: nel rescritto di Lelio Torelli del 26 maggio 1573 che approva il provvedimento si aggiunge di dargli «qualche altro castigo a exemplo di chi commette errori simili con tanto danno et disagio dei poveri». I Nove con provvedimento del 6 giugno lo privano «di tutte le cancellerie di detto dominio», cfr. AS FI, *Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, 942, cc. 328 e sgg. e *ibid.*, 943, c. 352.

[30] Nella carta costruita da Elena Fasano Guarini, citata alla nota 19 e riferibile al 1574, nel territorio della Valdinievole, oltre a Montecarlo, capoluogo di giurisdizione esercitato da notai, sono segnate sei cancellerie: Pescia, Buggiano, Uzzano, Vellano, Montecatini, e Monsummano; sei rimarranno con l'unica variante della reistituzione della cancelleria di Massa e l'unificazione di Montecatini e Monsummano. Di queste cancellerie solo Pescia si trova nella pianura; l'altra cancelleria della piana, quella che fa capo al minuscolo vicariato di Montecarlo ha peraltro sede nel castello fortificato situato a 163 metri sul livello del mare; Uzzano, Montecatini, Buggiano e Massa si trovano a diverse altitudini comprese tra i 180 e i 350 metri sul livello del mare, sulle prime penclici collinari che coronano a Nord la pianura, mentre Vellano con i suoi 500 metri sul livello del mare può ben essere considerata una cancelleria di montagna.

[31] Cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1974, p. 321, ma tutte le pagine sul contado lucchese sono un modello insuperabile che vale in gran parte anche per descrivere la situazione del Pesciatino.

namenti d'antico regime, perdurante testimonianza dell'antico, vivace particolarismo a cui gli Stati regionali si erano sovrapposti»[32].

Particolarismo che permette agli uomini di Massa di vedere alla fine reistituita la loro cancelleria e che dopo la soppressione della cancelleria di Monsummano, probabilmente agli inizi del secolo XVII, determina nella Valdinievole per tutto il principato mediceo una situazione di questo genere: una cancelleria a Pescia che, oltre a funzionare per la comunità di Pescia, svolge anche le funzioni di cancelleria del vicariato inteso come organismo collegiale dei «rappresentanti di tutte le comunità della provincia della Valdinievole», soprattutto per stabilire la ripartizione delle imposte dovute al governo centrale; una cancelleria a Uzzano, dove, probabilmente a partire dal 1585, il cancelliere svolge anche le funzioni giurisdizionali in materia civile in precedenza svolte dal podestà forestiero; una cancelleria a Vellano con funzioni anche essa di giurisdizione civile come richiesto con la supplica già citata; una cancelleria a Montecarlo, anche essa con funzioni giurisdizionali[33]; una cancelleria a Buggiano; una cancelleria a Massa e Cozzile, che ottiene sembra nel 1577 l'agognato distacco da Buggiano; una cancelleria a Montecatini che serve anche Monsummano e Montevettolini[34]. In totale sette cancellerie per un territorio tutto sommato ristretto anche se piuttosto popolato. Alla metà del secolo XVI la «provincia» era abitata da circa quindicimila persone suddivise in più di tremila «fuochi», con una densità demografica nettamente più elevata di quella generale dello Stato fiorentino, e con una popolazione destinata a crescere ancora tra '500 e '700 fino a raddoppiare nel 1745, quando si superano i trentamila abitanti[35].

Nel 1562 la cancelleria di Pescia con il territorio della «sola comunità di

---

[32] Cfr. G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado*, Torini, Einaudi, 1979, p. 321, ma si rimanda anche a E. FASANO GUARINI, *Lo Stato mediceo* ... cit., p. 53.

[33] Si rimanda a U. MORI, *Storia di Montecarlo* ... cit., p. 271, cfr. anche l'*Inventario dell'archivio del Comune di Montecarlo (1480-1900)*, a cura di M. SEGHIERI, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 1971.

[34] Allo stato attuale della ricerca non si è in grado di fornire la data esatta della reintroduzione della cancelleria di Massa e Cozzile. A. ONORI nell'*Inventario dell'archivio preunitario* ... cit. parla del 1577 rimandando alla scheda di Elisabetta Insabato in *Gli archivi comunali della provincia di Pistoia*, a cura di E. INSABATO – S. PIERI, Firenze, All'insegna del Giglio, 1987 (Provincia di Pistoia/Beni culturali 1) p. 40; anche della soppressione della cancelleria di Monsummano non si ha notizia certa, cfr. *Inventario dell'archivio preunitario del Comune di Monsummano*, a cura di P. FRANZESE, Pistoia, Nuove Esperienze, 1990 (Provincia di Pistoia/Beni culturali 4), p. VIII; il 1585, quale anno in cui il cancelliere svolge anche funzioni giurisdizionali si desume dalla documentazione archivistica conservata nel fondo *Vicariato di Pescia* della SAS PESCIA.

[35] Cfr. M. DELLA PINA, *Forme degli insediamenti e distribuzione della popolazione nella Valdinievole in età moderna*, in *Una politica per le Terme: Montecatini e la Val di Nievole nelle riforme di Pietro Leopoldo. Atti del convegno di studi, Montecatini Terme 25-27 ottobre 1984*, Siena, Periccioli, 1985, pp. 31 e seguenti.

Pescia dentro e Pescia fuori», comprendente la prima «la cura del Duomo, la prioria di S. Stefano e la cura di S. Michele, [e la seconda] la rettoria di Monte a Pescia, la cura della Chiesina, la cura del Castellare e la cura del Turricchio»[36], era ovviamente la più popolata con circa cinquemila abitanti. Seguivano quelle di Buggiano che comprendeva i castelli di Buggiano, Stignano e Colle e la terra di Borgo con quasi duemilacinquecento abitanti e di Montecarlo comprendente anche Altopascio con duemiladuecento abitanti. La cancelleria di Montecatini, destinata ad inglobare anche la terra di Monsummano e il castello di Montevettolini superava i duemila. Vellano con i castelli di Vellano, Pietrabuona, Sorana e Castelvecchio si fermava a milleottocento abitanti, Uzzano con i castelli di Uzzano e Costa a millecinquecento, mentre Massa con il castello di Cozzile e la terra di Massa superava appena i mille abitanti[37].

Le cancellerie e lo Stato mediceo

Come è stato chiaramente messo in luce da Augusto Antoniella è bene precisare che le cancellerie impiantate dai Nove in gran parte del territorio dello «Stato vecchio» fiorentino nella seconda metà del '500 non nascono totalmente *ex novo* «andando invece a sostituire come circoscrizioni designate dal centro, le strutture certamente più leggere che ciascuna comunità possedeva necessariamente in proprio e ad ereditare alcune delle funzioni precedentemente svolte dai notai attuari di nomina locale»[38].

Questo appare anche da quanto si è appena cercato di ricostruire per la Valdinievole, dove l'opera di riorganizzazione da parte della magistratura centrale avviene non senza forti contrasti ed ostacoli, tanto da risultare attenuato l'intento razionalizzatore che era probabilmente alla base dell'iniziativa dei Nove conservatori e che avrebbe dovuto portare ad una riduzione ben superiore a quella poi effettivamente raggiunta nel numero delle cancellerie della zona.

Da questa ricostruzione si possono trarre alcune osservazioni che, se non sarà conveniente generalizzare, proprio per la specificità di questo territorio, comunque potranno forse fornire spunti utili per ulteriori approfondimenti di queste tematiche.

Se fra gli intenti principali vi era proprio quello di «resecare le spese», potrebbe sorgere spontanea una prima domanda sul perché non si fosse optato per la diretta soppressione del cancelliere locale e per la sua sostituzione con il notaio che giungeva ogni sei mesi al seguito del giusdicen-

---

[36] AS FI, *Regia consulta,* 464, c. 523.

[37] Cfr. R. PAZZAGLI, *Buggiano. Un territorio* ... cit., p. 52.

[38] Cfr. A. ANTONIELLA, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato vecchio fiorentino,* in *Modelli a confronto* ... cit., p. 22.

te. Una risposta ce la danno proprio gli stessi Nove con la decisione di nominare un cancelliere stabile per il vicariato di Firenzuola, nel quale «da più anni in qua erano seguite alcune male administrationi et danni a quelli comuni, et che tutto nasceva perché o non havevono cancelliere o si servivono del Cavaliere del Vicariato il quale per mutarsi ogni sei mesi non poteva haver notizia delle loro entrate et maneggi, né rimediare alli mali che vi seguivono»[39]: quello che viene messo in risalto dai Nove è proprio la durata limitata della carica del rettore e dei suoi collaboratori. Anche nelle «istruzioni» al nuovo cancelliere di Pescia si sosteneva che la cattiva amministrazione fosse in molti casi legata alla scarsa conoscenza delle cose della comunità, dovuta alla forte rotazione delle cariche, semestrale per il rettore e la sua famiglia e addirittura bimestrale per i priori ed altri organi dell'autogoverno locale.

Ma vi sono sicuramente altre motivazioni di carattere più generale che si ricollegano alla tendenza propria degli Stati cinque-seicenteschi a scavalcare le tradizionali strutture magistratuali, nate per assicurare la tutela del diritto e difficilmente convertibili in «strumenti per la realizzazione di programmi empirici determinati»[40]. La persistente vitalità dei poteri locali ed il ruolo agli stessi riconosciuto nel delicato settore del prelievo fiscale impone, anche nel piccolo Stato toscano, una riorganizzazione delle istituzioni di controllo, che proprio per il carattere particolare della formazione dello Stato mediceo non poteva passare che attraverso la dislocazione sul territorio di una ulteriore rete amministrativa che, per usare le parole di Pompeo Neri, avrebbe dovuto riguardare essenzialmente «la connessione (...) tra diverse comunità per farle supplire con certa regola alle spese comuni delle rispettive loro provincie»[41].

Risalta chiaramente dalle parole del Neri quale fosse il compito primario delle nuove cancellerie, che dovevano essenzialmente servire a stabilire

---

[39] AS FI, *Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, 936, n. 181, 29 aprile 1564.

[40] L. MANNORI – B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Bari, Laterza, 2001, p. 98.

[41] Nella «Relazione delle magistrature della città di Firenze fatta l'anno 1763», a proposito del dominio fiorentino il Neri individua tre principali divisioni: «La prima, di contado e distretto, riguarda l'origine dell'acquisto e distingue i sudditi originari dai sopraggiunti e la città dominante e suo contado dalle città e luoghi sottoposti. La seconda divisione riguarda la distribuzione dei governi che per amministrazione della giustizia civile e criminale la repubblica ha creduto bene di collocare in diversi luoghi del suo stato. E la terza» riguarda appunto l'esazione fiscale, cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili». Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 582-583; sui meccanismi dell'esazione locale delle imposte si rimanda a E. FASANO GUARINI, *Camarlenghi ed esazione locale delle imposte nel Granducato di Toscana del '500 – '600*, in *La fiscalitè et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII et XVIII siècles*, Roma, École Française de Rome, 1987, pp. 29-49.

un controllo effettivo sulla spesa locale e nello stesso tempo essere uno strumento efficace per regolare i meccanismi delle entrate fiscali, la cui ripartizione avveniva, come è noto, su base locale e sotto il controllo diretto delle comunità.

Assegnare questo compito alla rete del personale al seguito del rettore fiorentino o direttamente allo stesso giusdicente non solo si scontrava con la naturale avversione che Cosimo e Francesco nutrivano per l'oligarchia fiorentina, cui erano tradizionalmente riservati gli uffici e le magistrature, ma avrebbe rappresentato un colpo troppo duro a quella *élite* locale che in qualche modo rappresentava uno degli interlocutori privilegiati della politica del principato mediceo[42].

Proprio la vicenda di Pescia appare emblematica a questo proposito. L'unificazione delle due cancellerie della comunità e del vicariato non avviene ponendo la prima sotto il controllo della famiglia del rettore fiorentino, ma operando all'inverso. Come hanno chiaramente messo in risalto Vanna Arrighi e Sandra Contini l'opera svolta nei primi anni del principato mediceo per sottoporre le amministrazioni locali ad un controllo più efficace da parte del sovrano finì per sottrarre ai rettori «molte delle funzioni amministrative che avevano fino a quel momento esercitato, direttamente o attraverso i loro notai»[43]. Il cancelliere «fermo» è lo strumento attraverso il quale passa questo progressivo esautoramento di alcune delle funzioni del giusdicente fiorentino, ma è anche l'elemento che consente alle oligarchie locali di continuare a svolgere un ruolo significativo nel governo locale, dal momento che, come sottolineato in una memoria anonima e senza data, ma da attribuire a Gaetano Bertini che fu cancelliere di Pistoia nei primi anni del secolo XIX, essi «devono sorvegliare gl'andamenti dell'amministrazione delle comunità e luoghi pii dependenti e (...) devono poi fare in servigio delle medesime comunità tutto quello che facevano i cancellieri e ragionieri quando esistevano tali impiegati a scelta comunitativa. *Insomma i cancellieri comunitativi fino dal momento della loro originaria istituzione erano rimpetto alle rispettive comunità superiori e dipendenti* ...»[44].

Se quindi è vero che con l'istituzione dei cancellieri «fermi» si voleva

---

[42] Si rimanda a questo proposito alle osservazioni di E. FASANO GUARINI, *Lo Stato di Cosimo III dalle testimonianze contemporanee agli attuali orientamenti di ricerca. Note introduttive*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno, Pisa – San Domenico di Fiesole 4-5 giugno 1990*, a cura di F. ANGIOLINI – V. BECAGLI – M. VERGA, Firenze, Edifir, 1993, pp. 125 e seguenti.

[43] Cfr. *Gli archivi delle podesterie di Sesto e Fiesole (1540-1870)*, a cura di V. ARRIGHI – S. CONTINI, Firenze, All'insegna del Giglio, 1993, p. 12.

[44] Cfr. AS PT, *Comunità civica di Pistoia, Serie miscellanea*, 146, «Memoria sopra gli affari delle comunità e dei fiumi e più specialmente sopra i cancellieri comunitativi», anonima e senza data, ma da attribuire appunto a Gaetano Bertini e scritta negli anni '20 del secolo XIX. Il corsivo è mio.

perseguire, come sottolinea Elena Fasano, «l'abolizione delle dipendenze del cancelliere dalle comunità e l'instaurazione di un legame di fatto con il magistrato fiorentino senza la cui licenza il cancelliere non poteva essere rimosso»[45], è altrettanto vero che esso, «principale veicolo dell'accentramento amministrativo mediceo, per tutto il corso dell'età moderna continua a presentarsi formalmente come un attuario e notaio dei magistrati comunitativi, in perfetta continuità con il suo progenitore dell'età repubblicana. Insediato nelle comunità non per minarne la tenuta istituzionale (...) esso costituisce un completamento del sistema fondato sull'autoamministrazione degli interessi corporati»[46].

Sono quindi motivazioni politiche quelle che stanno alla base della trasformazione dei cancellieri delle comunità in cancellieri «fermi» e del conseguente ridimensionamento delle funzioni svolte dai rettori fiorentini che, come si è detto, videro alcune loro prerogative sottratte appunto dal nuovo cancelliere[47].

Qui ci preme ricordare in particolare quella di controllo sulla documentazione prodotta nel territorio; il principato era già intervenuto, intorno al 1545, sulla conservazione degli atti prodotti dai rettori addossando alle comunità le spese per la loro conservazione e stabilendo la redazione di due libri nei quali riportare in uno «tutte le querele, denuntie, inquisizioni, inventari, rapporti accuse et notificationi» e nell'altro le sentenze e multe[48], ora con l'istituzione dei cancellieri questo controllo si fa più stringente con alcune conseguenze di una certa rilevanza.

La prima, più evidente e quasi ovvia, è la riduzione delle sedi di conservazione della documentazione. Manca ancora uno studio complessivo sulle cancellerie toscane, ma è possibile effettuare delle stime come quelle proposte da Antonella Moriani per il territorio aretino che, pur segnalando l'assenza di studi aggiornati sull'estensione delle diverse circoscrizioni, riporta diciannove cancellerie su un totale di trentaquattro tra capitanati, vicariati e podesterie presenti nel suddetto territorio alla metà del secolo XVI, con una

---

[45] E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità* ... cit., p. 514.

[46] L. MANNORI, *Il sovrano tutore* ... cit., p. 264, che cita la «Relazione» del Neri, il quale notava come i cancellieri avessero di fatto «una gran parte dell'autorità che converrebbe ai magistrati medesimi [delle comunità] e dell'autorità che altrove è annessa ai governatori o giusdicenti locali (...) quantunque la loro figura non sia altro che di attuari o notai».

[47] Cfr. *Gli archivi delle podesterie* ... cit., pp. 11-12. Più in generale sui diversi «modelli» di controllo attuati negli Stati italiani pre-unitari si rimanda a S. TABACCHI, *Il controllo sulle finanze delle comunità negli antichi Stati italiani*, in «Storia amministrazione costituzione», Annale ISAP 1996, pp. 81-115.

[48] Cfr. *Le carte giudiziarie della Montagna Pistoiese nell'Archivio di Stato di Pistoia (secoli XVI-XIX), Inventari*, a cura di I. PAGLIAI – S. GELLI, Pisa, Pacini, 2000, (Provincia di Pistoia/Beni culturali 14), pp. 10-11.

riduzione quindi delle prime rispetto alle sedi dei rettori fiorentini del 44%[49]. Lo stesso discorso non vale ovviamente per la Valdinievole e probabilmente anche per altre zone, proprio a conferma delle forti contraddizioni insite nelle iniziative di razionalizzazione e della corrispondente forte attenzione alle esigenze delle differenti realtà locali presente nella politica del principato mediceo. Deve quindi essere preso con beneficio di inventario, ma è certo significativo di una tendenza che porta comunque ad una rottura tra produzione e conservazione degli archivi, argomento sul quale torneremo in seguito, e ad una concentrazione dei luoghi di conservazione.

Altrettanto importante è il fatto che la documentazione prodotta in un determinato territorio finisca per essere sottoposta al controllo di un organo, le cui mansioni più rilevanti sono da mettere in relazione al prelievo fiscale. D'altro canto è stato recentemente messo in luce come «il problema dell'acquisizione dell'informazione, che negli ordinamenti di antico regime non è un fatto scontato, sia l'elemento centrale nell'attività di controllo delle magistrature degli Stati italiani»[50]. Questo risulta anche chiaramente dalle varie istruzioni ai cancellieri, dove viene sempre richiamata la necessità di tenere costantemente «ragguagliato il magistrato» sull'andamento delle questioni locali e questo era possibile farlo solo a condizione di avere il pieno controllo sulla attività degli organi dell'autogoverno locale e sulla documentazione da essi prodotta, ma anche su quella prodotta dal giusdicente. Non si deve, infatti, dimenticare che molta dell'attività giudiziaria si risolveva nella comminazione di multe, nel sequestro di beni di debitori, negli atti di ingiunzione eseguiti ad istanza di uffici o enti e quindi finiva per avere diretti risvolti fiscali.

In questo senso non è certamente casuale la coincidenza temporale tra l'istituzione delle cancellerie nel territorio e l'istituzione a Firenze del Pubblico archivio dei contratti che per Giuseppe Biscione fu «un luogo del potere ancor prima di essere un luogo della memoria giuridica, nel senso che fu anche creato per essere strumento di controllo fiscale anzitutto, sebbene a ciò provvedesse in modo sufficientemente efficace la Gabella dei contratti, ed anche regolamentazione dell'esercizio della professione notarile oltre che precipua affermazione del potere amministrativo di uno Stato moderno sopra un aspetto così importante per i sottoposti»[51]. Ma le disposizioni che portarono alla concentrazione degli atti notarili prevedevano espressamente che per

---

[49] Cfr. A. MORIANI, *Note sull'evoluzione delle cancellerie in territorio aretino*, in *Modelli a confronto* ... cit., p. 37.

[50] Cfr. S. TABACCHI, *Il controllo sulle finanze* ... cit., p. 83.

[51] Cfr. G. BISCIONE, *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze 4-5 dicembre 1992*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 31), pp. 807-861, la citazione è a p. 816. Proprio in seguito alla riorganizzazione della Gabella dei contratti del 1566 gli abitanti della Valdi-

gli atti «civili» e «criminali» dei giusdicenti «non sia obbligo di dette comunità di mandarli all'archivio pubblico, anzi si conservino (...) dove si son conservati sinora e dove giudicaranno meglio convenirsi l'istesse comunità»[52]. Si confermano quindi, anche attraverso queste disposizioni, il ruolo e le attribuzioni degli organi dell'autogoverno locale, sottoposti al controllo del cancelliere, nella conservazione degli atti prodotti dai giusdicenti[53].

Infine resta da segnalare come, con l'introduzione dei cancellieri «fermi», gli archivi delle comunità vengano affidati ad un personale qualificato e preparato, infatti i Nove proponevano «gl'impieghi delle cancellerie comunitative per quelle persone che già avevano fatta la loro carriera nei riferiti posti di giudici, assessori e cavalieri»[54], quindi quel personale specializzato che seguiva il giusdicente ed in suo conto amministrava la giustizia. Sono proprio questi dottori in *utroque iure* che nel corso del '600 approntеranno tutta una serie di strumenti di corredo ed in particolare quei libri di ricordi e memorie «per regolamento e istruzione dei successori» sui quali si è andato recentemente appuntando l'interesse degli archivisti e degli storici[55].

Il censimento di Pompeo Neri e la situazione degli archivi in Valdinievole alla metà del '700

La situazione degli archivi toscani al momento del passaggio dalla dinastia medicea agli Asburgo-Lorena è, come noto, efficacemente restituita dal

---

nievole si erano visti costretti a pagare la gabella nel caso che volendo adire ai tribunali della dominante dovessero presentare dei documenti; appellandosi ai loro privilegi chiedono ed ottengono l'esenzione per non «dar loro occasione che non venghino per ottenere giustizia alla Mercanzia e altri tribunali e maggiormente per non far danno alla Camera ducale delli diritti che pagono», cfr. L. CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottore Lorenzo Cantini*, VI, Firenze, Tip. Albizziana, 1803, p. 374.

[52] Cfr. A. ANTONIELLA, *Cancellerie comunitative e archivi* ... cit., p. 22, che cita il decreto del Magistrato supremo del 27 luglio 1570 pubblicato in *Legislazione toscana* ... cit., VII, pp. 233-235.

[53] Sui contrasti tra il rettore e questa nuova figura di attuario inviato dal centro si sofferma E. INSABATO, *La cancelleria comunitativa di Certaldo-Castelfiorentino e i suoi archivi*, in *Modelli a confronto* ... cit., p. 48, che rimanda ad uno studio di Sandra Contini proprio sulla Valdinievole, cfr. S. CONTINI, *Ceto di governo locale e riforma amministrativa in Val di Nievole*, in *Una politica per le Terme* ... cit., pp. 255 e sgg.; mi permetto di rimandare per il Pistoiese, dove i cancellieri vengono introdotti solo a metà '600, anche a C. VIVOLI, *Tra autonomia e controllo centrale: il territorio pistoiese nell'ambito della Toscana medicea*, in *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, a cura di L. MANNORI, Napoli, CUEN, 1997, pp. 178 e seguenti.

[54] AS PT, *Comunità civica di Pistoia, Serie miscellanea*, 146, «Memoria sopra gli affari delle comunità ...» citata.

[55] Si rimanda a questo proposito a P. BENIGNI, *Dall'erudizione alla cultura di governo: cenni su alcuni strumenti di corredo tra i secoli XVI e XVIII*, in «Le carte e la storia», IV (1998), 1, pp. 22-33 e alla bibliografia ivi citata.

censimento effettuato nell'aprile del 1746 da Pompeo Neri, incaricato dal nuovo governo di procedere ad una consolidazione del diritto toscano in vista di una riforma della legislazione del granducato.

Dell'opera del Neri traccia un significativo ritratto Marcello Verga nell'ormai classico lavoro sulla reggenza lorenese, dove viene chiaramente contestualizzato il vasto lavoro di indagine, destinato a concretizzarsi appunto in una vera e propria inchiesta su tutti gli uffici e tutte le magistrature granducali, iniziativa peraltro ostacolata in ogni modo dal presidente del Consiglio di reggenza, Emanuele di Richecourt, che se non riuscì ad impedirla, riuscì comunque a limitarne gli effetti sino a far naufragare il progetto di riforma della legislazione[56].

In questa sede si vogliono utilizzare i risultati del censimento per cercare di fare il punto sulla situazione degli archivi delle cancellerie della Valdinievole, non senza aver tuttavia notato preliminarmente un aspetto più generale di tutta l'operazione e relativo alla qualità del personale burocratico ereditato dai Lorena. Non c'è dubbio, infatti, che a meno di dieci anni dalla morte di Gian Gastone coloro che operano nelle cancellerie dello Stato e rispondono ai quesiti del Neri siano funzionari nati e formatisi in epoca medicea. Ebbene questo personale, sia pure ovviamente con sfumature diverse, è in grado non solo di fornire un dettagliato elenco della documentazione conservata negli archivi dipendenti, ma anche un'efficace descrizione «sopra l'istituto di ciaschedun uffitio colle notizie storiche (...) sopra l'origine del medesimo»; un vero e proprio monumento al ruolo e agli spazi di potere politico e sociale che il ceto dei giuristi aveva saputo conquistare nella Toscana tra '600 e '700 e del quale non a caso il Neri si faceva paladino «in opposizione agli intendimenti semplificatori e assolutistici del Richecourt e della nuova dinastia lorenese»[57].

Alle richieste del Neri rispondono immediatamente i cancellieri di Vellano, Carlantonio Venturini il 18 aprile, di Buggiano, Matteo Puccini il 22, di Uzzano, Stefano Pittore il 26, di Montecatini, Claudio Giovacchini il 27, e di Massa, Ottavio Brogiani il 28. Più tardi, nel mese di ottobre risponde in

---

[56] Cfr. M. VERGA, *Da «cittadini» a «nobili»* ... cit., in particolare pp. 241-245 e ID., *Legislazione, istituzioni e assetti sociali in Pompeo Neri*, in *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988)*, Castelfiorentino, Società Storica della Valdelsa, 1992 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa» 11), pp. 7-28. I risultati di quell'inchiesta sono attualmente conservati in AS FI, *Regia consulta*, 454-464. Per una sua illustrazione come fonte di conoscenza della situazione degli archivi toscani cfr. P. BENIGNI – C. VIVOLI, *Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e del dominio fiorentino*, in RAS, LXIII (1983), 1, pp. 55-57 e G. PRUNAI, *Un censimento degli archivi, degli uffici e magistrature del granducato nel 1746. Gli archivi dello Stato senese*, in «Bullettino senese di storia patria», s. III, XXII (1963), pp. 92-126.

[57] Cfr. ancora M. VERGA, *Legislazione, istituzioni e assetti* ... cit., p. 20.

maniera succinta il sostituto del vicario di Montecarlo, Carlo Maria Franceschi e in maniera dettagliata il cancelliere di Pescia Domenico Santucci, adducendo quale scusante l'aver aspettato la conclusione dei lavori per «lo stanzone dell'archivio nuovo fabbricato a spese di questa comunità e vicariato»[58].

Con la sola esclusione di Montecarlo, tutte le risposte si soffermano sul funzionamento degli organi di governo delle singole comunità, richiamando a più riprese i privilegi concessi dalla Repubblica fiorentina alla «provincia» nel 1344 e confermati in più occasioni e da ultimo dalla Pratica segreta alla fine del secolo XVII[59]. Si segnalano anche gli antichi rapporti che queste comunità avevano con Lucca e l'usanza, prima della sottomissione a Firenze, di trasportare in quella città le scritture in caso di «disordini e guerre».

Il cancelliere di Massa, Ottavio Brogiani, si dilunga anche sul ruolo del cancelliere, definito il responsabile della «buona economia dell'entrate del pubblico ricavate dalle annuali imposizioni sopra l'estimo e teste per rendere meno sensibili le medesime»; sul forte legame che esiste tra conservazione della documentazione ed istituzione della cancelleria, di cui si ammette di non essere in grado di dare riferimenti certi sulla origine, ma che comunque viene messa in relazione alla «necessità di un ministro che attendesse agli affari pubblici e di un archivio dove si registrassero gli atti e i partiti ed altre deliberazioni ...». Si rammenta anche con una punta di malcelato orgoglio, come anticamente, prima appunto dell'istituzione dei cancellieri «fermi», la carica fosse messa all'asta, cosa che avveniva ancora per molti altri uffici della comunità, «ma siccome da ciò ne succedevano disordini ed inconvenienti non pochi, perché il più delle volte seguiva che fosse deputato ad un tale ministero persona del tutto incapace, cominciorno poi ad eleggersi per rescritto del principe conforme si costuma ancora presentemente»[60].

Traspare da queste considerazioni quanto la burocrazia dei cancellieri avesse una precisa consapevolezza della peculiarità del ruolo svolto ed anche un'esatta percezione, pur in mancanza di riferimenti certi, della propria storia e del proprio passato.

Le notizie più dettagliate, conformemente a quelle che erano le istru-

---

[58] I testi delle relazioni sono in AS FI, *Regia consulta*, 457 cc. 477-97 per Buggiano, 461, cc. 51-62 per Massa, cc. 185-196 per Montecarlo, e cc. 213-230 per Montecatini, 462, cc. 53-58 per Pescia, 464, cc. 103-106 per Vellano, e cc. 215-222 per Uzzano. In questa ultima busta (464) si trova anche alle cc. 523 e sgg. un prospetto dei tribunali del vicariato di Pescia.

[59] Cfr. J. BROWN, *Pescia nel Rinascimento* ... cit., pp. 47-49; AS FI, *Pratica segreta*, 38, n. 16, relazione del senatore Ruberto Pandolfini del 5 dicembre 1680.

[60] AS FI, *Regia consulta*, 461, c. 51.

zioni del Neri, riguardano comunque gli archivi. Non volendo fornire in questa sede un elenco analitico della documentazione conservata nei vari archivi della Valdinievole, ci soffermeremo solo sulle varie tipologie precisando che queste relazioni sono state accuratamente utilizzate dai vari riordinatori degli archivi storici dei comuni della Valdinievole, ai cui inventari rimandiamo per una più puntuale descrizione dei vari archivi[61].

Innanzitutto si deve segnalare come l'archivio della cancelleria si configurasse come una sorta di archivio di deposito della documentazione prodotta dal rettore fiorentino. Il vicario di Pescia e il podestà di Buggiano e Montecatini conservavano presso di loro solo la documentazione cosiddetta «vegliante», ancora occorrente al disbrigo degli affari, insieme ad una copia degli statuti locali ai quali si dovevano rimettere nel corso della loro attività. La documentazione precedente era invece conservata nell'archivio delle varie cancellerie e nelle loro risposte i cancellieri citano quasi sempre per primi proprio i «civili dei passati ofiziali». A Massa nella serie detta dei «civili di podestà» erano conservati gli atti e le scritture dei cavalieri della corte di Buggiano e di Montecatini, inviati il giovedì mattina ad amministrare la giustizia. Anche il Santucci per Pescia, dove ha sede dal 1580 l'unico tribunale criminale della Valdinievole, inizia la descrizione della documentazione archivistica dai «civili e criminali antichi e moderni dei giusdicenti» seguiti dai «civili della banca attuaria»[62].

Diversa invece la situazione ad Uzzano e Vellano dove, come si è accennato, ormai da tempo le funzioni del giusdicente fiorentino erano

---

[61] Sono stati pubblicati o sono in corso di stampa, nella collana «Beni culturali» della Provincia di Pistoia, gli inventari della parte pre-unitaria degli archivi di Buggiano, Massa e Cozzile (cfr. nota 11), Monsummano (cfr. nota 34), Montecatini, Uzzano e Montecarlo (cfr. nota 33), quest'ultimo a cura della Provincia di Lucca. Si sta procedendo al riordinamento dell'archivio del Comune di Vellano depositato presso la Sezione di Archivio di Stato di Pescia dove è conservato anche l'archivio del Comune di Pescia.

[62] Sembra che l'accezione con la quale viene utilizzata la parola «civile» sia quella, lata, di «materia concernente il governo e l'amministrazione civile», per cui cfr. G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo,* Firenze, Le Monnier, 1881 (rist. anast., Bologna, Forni, 1966), p. 207, dove peraltro non compare nessun riferimento a questo tipo di fonte documentaria. Dal momento che in molti casi sono legati insieme documenti relativi agli atti civili e al civile è probabile che di questa accezione si sia in qualche modo persa la memoria, cfr. comunque *Le carte giudiziarie della Montagna Pistoiese* ... cit., p. 56 dove si descrive il contenuto delle filze del «Civile» del capitano della Montagna di Pistoia. La documentazione relativa alla «Banca attuaria» stava a testimoniare dell'esistenza di una residua attività giurisdizionale delle comunità relativa a questioni di limitato valore e comunque sottratte alla competenza del giudice ordinario fiorentino. Al quale era parimenti sottratta la competenza nei «danni dati», cioè per i reati connessi al danneggiamento, doloso o colposo, dei beni e delle coltivazioni agricole comunali o private ad opera di animali o persone (cfr. *Inventario dell'archivio preunitario del Comune di Monsummano* ... cit., p. 42 e E. Fasano Guarini, *Lo Stato di Cosimo III* ... cit., pp. 47-48).

state «surrogate» dal cancelliere. Pure a Montecarlo siamo in presenza di una situazione particolare: qui è il giusdicente fiorentino che svolge anche le funzioni di cancelliere. Ma dal punto di vista della conservazione degli atti non vi sono differenze sostanziali ed una conferma ci viene proprio dalla lacunosa risposta del vice vicario di Montecarlo, Carlo Maria Franceschi, quando afferma che «siccome tutti i libri, civili, scritture e altro d'attenenza di questa comunità sono rimessi tutti nell'archivio della cancelleria (...), in questo tribunale non vi sta altro che le cose correnti alla giornata»[63].

Altrettanto rilievo viene dato, nelle risposte dei cancellieri, alla documentazione fiscale, dai libri di estimi, ai registri di teste per formarsi sopra le imposizioni, ai registri delle diverse imposizioni, ai dazaioli. La stessa documentazione più propriamente amministrativa come i libri dei partiti e delle deliberazioni finisce per avere una forte connotazione fiscale dal momento che il sistema prevedeva che ogni organo deliberasse il proprio assenso alla contribuzione. Significativa in questo senso la procedura del consiglio di vicariato, che si riuniva praticamente apposta per deliberare, due volte all'anno, l'imposizione sulla base di quanto richiesto dal governo centrale. Solo dopo il partito dei rappresentanti, si dava avvio alla procedura che avrebbe portato il camarlingo a riscuotere le somme richieste dai Nove[64]. Particolare risalto viene infine dato, anche perché così era richiesto dalla «istruzione», agli statuti, agli altri documenti comprovanti privilegi ed alle raccolte di leggi e bandi.

In molti casi la documentazione, specie quella di carattere deliberativo, è conservata suddivisa secondo le differenti entità che componevano la cancelleria: a Buggiano così, accanto alle deliberazioni della Comunità si conservano anche quelle delle «opere» delle «vicinanze» di Buggiano, Stignano, Colle e Borgo. I documenti delle «opere» sono presenti anche a Uzzano, a Massa e a Pescia, dove si dice che «parte dei quali sono in mano de cancellieri e camarlinghi de' medesimi». A Vellano e a Montecatini i libri di deliberazioni, di entrata e uscita e di saldi sono invece suddivisi per i diversi castelli o terre (rispettivamente Vellano, Pietrabuona, Sorana, Castelvecchio e Montecatini, Monsummano e Montevettolini) che componevano le due cancellerie.

Il fatto è che con l'istituzione dei cancellieri «fermi» non si modifica la precedente organizzazione, nella quale i diversi «popoli» o enti che componevano la comunità disponevano di differenziati gradi di autonomia, secon-

---

[63] AS FI, *Regia consulta*, 461, cc. 185 e seguenti.

[64] Sul sistema impositivo detto di ripartizione cfr. A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 152-53, L. Mannori, *Il sovrano tutore* ... cit., pp. 337 e sgg. e P. Benigni, *Oligarchia e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli XVI e XVII*, in *La fiscalité et ses implications* ... cit., pp. 51-73.

do quanto stabilito dagli statuti e dai patti di soggezione. In questo senso si può parlare di policentrismo dei luoghi della produzione degli atti e delle scritture, ma nello stesso tempo di aggregazione dei luoghi di conservazione, secondo modalità che non prevedono una rigida identità tra produzione e conservazione della documentazione prodotta nel territorio. La quale viene concentrata in questa specie di archivio di deposito sottoposto alle cure del cancelliere, non tanto o non solo in quanto soggetto produttore della documentazione, ma in quanto conservatore della documentazione prodotta da altri soggetti: dal rettore fiorentino incaricato dell'amministrazione della giustizia, ai «rappresentanti il pubblico», cioè i ceti dirigenti locali, ai vari ministri ed ufficiali incaricati dell'amministrazione dei differenti organismi che componevano la comunità territoriale e le sue sottoarticolazioni[65].

Non è facile individuare e distinguere tra le funzioni del cancelliere, che, come si è più volte ripetuto, è anche l'attuario della comunità, quelle da lui svolte in quanto «superiore» o controllore dell'attività dei governi locali da quelle svolte in quanto «dipendente» degli stessi[66]. Non è facile quindi, nelle fasi di riordinamento, spesso dopo passaggi di competenze, distruzioni di documenti e trasferimenti di archivi, individuare con chiarezza quella prodotta dal cancelliere come funzionario dei Nove.

Sull'argomento restano fondamentali le considerazioni e le fattive proposte avanzate da Augusto Antoniella, riprese per la nostra zona, con la consueta precisione e acutezza, da Paolo Franzese a proposito dell'archivio storico preunitario del Comune di Monsummano[67]. Direttamente ai cancellieri sono stati così assegnati «gli atti connessi alla loro attività di organizzazione della memoria della comunità, dai libri di ricordi, necessari per stendere poi le provvisioni, alla corrispondenza, ai copialettere, e gli atti relativi a tutte le comunità dipendenti dalla cancelleria, derivanti dalle competenze dei cancellieri in quanto funzionari periferici dello Stato, addetti al controllo del funzionamento delle amministrazioni locali ed alla loro assistenza. In particolare si è attribuita all'archivio dei cancellieri la cospicua, e inizialmente molto dispersa, documentazione relativa alle varie imposizioni, i cui introiti fossero destinati alle casse regie e per le quali il cancelliere aveva la responsabilità di dover predisporre i daziaio-

---

[65] L. MANNORI, *Il sovrano tutore* ... cit., pp. 25 e seguenti.

[66] Sulla difficoltà ad individuare «la parte che un cancelliere ha avuto nella gestione degli affari municipali (...) così implicita nelle fonti, scontata e quasi assorbita in esse», si sofferma M. BERENGO, *L'Europa delle città* ... cit., p. 85.

[67] Si rimanda in particolare alle considerazioni svolte da Augusto Antoniella, che a più riprese è intervenuto su questi temi, in *L'archivio preunitario del Comune di Montevarchi, Inventario*, a cura di A. ANTONIELLA – L. BORGIA, Firenze, Giunta Regionale Toscana, La Nuova Italia, 1982, pp. XV-XVIII.

li da consegnare al camarlingo per la riscossione delle somme dagli abitanti indicati nei rispettivi reparti»[68].

Per le ragioni che si è espresso in precedenza, se appare plausibile considerare serie specifica del cancelliere quella delle «lettere e negozi», talvolta definita anche «civili del cancelliere», peraltro risalente alla seconda metà del secolo XVII[69], più difficile appare assegnare al cancelliere quella dei «libri di ricordi o memorie» o la documentazione relativa alle varie imposizioni. Questo non solo per l'ambiguità del ruolo del cancelliere, ma anche per la sua funzione di conservatore di atti e documenti riferibili all'attività di altri soggetti istituzionali che rischiano di essere schiacciati dal «potere unificante che l'attività del cancelliere [viene] ad esercitare su quelle delle amministrazioni controllate»[70].

Occorre, in altre parole, rendere più esplicite quelle mediazioni che ogni opera di descrizione necessariamente comporta per non perdere le informazioni che la storia della produzione delle carte, ma anche della loro conservazione, è in grado di darci sul soggetto che le ha prodotte ed utilizzate. Proprio in questo senso possono tornare utili tutti quegli strumenti prodotti dai cancellieri, come le stesse risposte ai quesiti di Pompeo Neri, o gli inventari stilati in occasione dei passaggi di consegne, che non solo ci forniscono preziose notizie sul contenuto e sull'ordinamento dei vari archivi, ma sono «anche un *osservatorio privilegiato* per conoscere e studiare, dall'interno dei loro rispettivi sedimenti documentari, strutture, funzioni e disfunzioni degli apparati statali centrali e periferici»[71].

Prospettive di ricerca

Si tratta di tematiche che necessitano di ulteriori approfondimenti e ricerche, tanto più in un contesto come quello attuale, nel quale la comunità archivistica internazionale sta riflettendo sull'opportunità di adottare model-

---

[68] Cfr. *Inventario dell'archivio preunitario del Comune di Monsummano* ... cit., p. XII.

[69] Elisabetta Insabato, nel già citato lavoro sulla cancelleria di Certaldo-Castelfiorentino (cfr. n. 53), mette in relazione la sistematica raccolta degli atti dei cancellieri con l'attività della Deputazione sulla riforma dei magistrati voluta da Cosimo III negli anni '70 del secolo XVII, per cui cfr. P. Benigni – C. Vivoli, *Progetti politici e organizzazione* ... cit., pp. 47-49 e M. Verga, *Appunti per una storia politica del granducato di Cosimo III. Alcune anticipazioni*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* ... cit., pp. 339-346.

[70] A. Antoniella, *Cancellerie comunitative e archivi* ... cit., p. 25.

[71] Cfr. P. Benigni, *Caratteri e finalità degli strumenti di corredo: un tema da riprendere*, in «Farestoria», XIII (1985), 24, pp. 8-11, la citazione è a p. 9 (il corsivo è nel testo); sull'utilizzazione di vecchi inventari ed altri documenti relativi alla storia della conservazione e della trasmissione delle carte si veda *L'archivio comunale di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di G. Catoni – S. Moscadelli, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1998 (Inventari degli archivi comunali della provincia di Siena 21).

li di gestione separata delle descrizioni archivistiche e delle informazioni relative ai soggetti produttori.

Ulteriori ricerche saranno necessarie anche per affrontare le conseguenze che le cruciali riforme leopoldine della seconda metà del secolo XVIII provocano nel tessuto istituzionale ed archivistico della Valdinievole. A questo proposito si può solo anticipare come con queste riforme si porti a compimento quel processo di razionalizzazione delle strutture dell'autogoverno avviato dalla Repubblica fiorentina più di trecento anni prima.

Il regolamento del 1772 che modifica la rete dei giusdicenti e quelli di pochi anni successivi che riorganizzano le comunità e le cancellerie incidono profondamente sulla realtà della Valdinievole, ma finiscono per confermare, come risulta dalla carta delle cancellerie della fine del '700, ora conservata nell'Archivio centrale di Stato di Praga, quella gerarchia dei luoghi che vedeva primeggiare, oltre a Pescia, Buggiano e Montecatini[72].

Saranno proprio le riforme leopoldine ed in particolare gli interventi di bonifica sulle zone del padule avviate dal governo lorenese a creare le premesse per una serie di modifiche riconducibili in ultima istanza al peso sempre maggiore delle zone di pianura rispetto a quelle collinari e concretizzabili, dal nostro punto di vista, nel trasferimento della cancelleria da Buggiano a Borgo a Buggiano e nella crescita del ruolo e dell'importanza di Monsummano rispetto a Montecatini.

Dal punto di vista archivistico saranno soprattutto i provvedimenti presi dal governo unitario, con lo smantellamento delle cancellerie, ad influire sulla struttura e sull'organizzazione degli archivi dei comuni.

Quello che però appare ancora oggi una delle caratteristiche peculiari di questa zona è senza dubbio la ricchezza della documentazione conservata negli archivi locali, siano essi pubblici che privati o di proprietà di enti ecclesiastici. Una ricchezza adeguatamente valorizzata dallo sforzo congiunto dei Comuni della zona, della Provincia di Pistoia, della Regione Toscana e della Soprintendenza archivistica per la Toscana con un piano di valorizzazione che ha portato al riordinamento di quasi tutti gli archivi comunali e alla pubblicazione di numerosi inventari e di altri studi sulle fonti. Una ricchezza che è anche alla base di quel tessuto di associazioni culturali, particolarmente ricco e vivace, che ha dato vita a numerosi studi e pubblicazioni, magari di carattere e spessore ineguale, ma comunque destinati ad arricchire la coesione e lo sviluppo culturale di un territorio.

---

72 La «Pianta del territorio pistoiese e pratese e parte del Valdarno di sotto divisa in cancellerie ed ogni cancelleria divisa nelle sue comunità», conservata presso l'ARCHIVIO CENTRALE DI STATO DI PRAGA, nel fondo *Asburgo di Toscana, Sezione IX*, n. 206, non firmata né datata, ma sempre legata ai lavori del Morozzi e attribuibile a Luigi Giachi, riporta i confini interni delle tre cancellerie, di Pescia, comprendente le comunità di Pescia, Vellano, Uzzano e Montecarlo; di Buggiano, con Buggiano e Massa e Cozzile; di Montecatini, con Montecatini e le Due Terre di Monsummano e Montevettolini.

ANGELA DE BENEDICTIS

L'amministrazione dello Stato, l'individuo-Comune, l'incivilimento: ovvero, il problema del governo misto. Spunti dalla Guida generale*

Nell'intervento che apre il volume di suoi scritti *L'archivista sul confine*[1], Isabella Zanni Rosiello indica come momento significativo della sua esperienza di archivista la programmazione e realizzazione della *Guida generale degli Archivi di Stato*, e questa esperienza ritorna in molti degli altri saggi successivi. Già direttrice dell'Archivio di Stato di Bologna[2], ella coordinò e introdusse la voce *Bologna*[3], curando anche la descrizione del periodo del governo misto, del periodo napoleonico, del periodo della Restaurazione, del periodo post-unitario.

La dizione «Periodo del governo misto (legato e Senato)», usata per i fondi archivistici relativi al governo della città nella trisecolare diretta appartenenza allo Stato della Chiesa[4], era totalmente nuova rispetto alla precedente descrizione tardo ottocentesca di Carlo Malagola. Proprio in riferimento al riordinamento Malagola e ai suoi effetti sulla suddivisione della documentazione in base all'anno «normale»[5] 1512, l'autrice avvisava i lettori di come, ovviamente, «dato l'impossibilità di cesure cronologiche rigide nella documentazione archivistica (...) documenti riferentisi al periodo del governo misto si trova[ssero] anche nei fondi del periodo comunale e signorile»[6]. Il periodo del governo misto era infatti identificabile e comprensibile sulla base di un altro anno «normale», cronologicamente appartenente al periodo comunale e signorile, il 1447.

«Dopo l'esperienza comunale e le prime esperienze signorili, un fatto importante è costituito dai *capitula* di Nicolò V del 1447 (...) Né i magistrati cittadini, né

---

* Il presente saggio è stato consegnato alle curatrici nel marzo 2001.

[1] *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, in *L'archivista sul confine*, pp. 17-24.

[2] *Ibid.*, p. 21.

[3] *Guida generale*, I, Roma, 1981, pp. 549-662.

[4] *Ibid.*, p. 584.

[5] La qualificazione è di chi scrive.

[6] *Ibidem.*

il legato potevano deliberare alcuna cosa senza il reciproco consenso. I *capitula* che, con successive modifiche e successive conferme, ebbero secolare durata, stabilivano un governo che si suole definire "misto", basato su una collaborazione che si rivelerà però più ideale che reale»[7].

Il mio piccolo contributo al volume in onore di Isabella Zanni Rosiello[8] vorrebbe cercare di mostrare, attraverso alcune tappe di un percorso che certamente potrebbe essere molto più articolato, quelli che a mio parere potrebbero essere stati i passaggi che hanno portato alla individuazione di un «periodo del governo misto».

La peculiarità del percorso che propongo consiste nel fatto che esso si snoda secondo le sezioni in cui sono stati articolati gli scritti di Isabella Zanni Rosiello ne *L'archivista sul confine* e in riferimento ai contenuti di quegli scritti. Infatti esso parte, vorrei dire necessariamente, proprio dagli anni post-unitari in cui, mentre si costruiva lo Stato e l'amministrazione, si affrontava il problema dell'ordinamento degli archivi bolognesi; passa, altrettanto necessariamente, attraverso le carte d'archivio; si conclude, infine, con la normalità dello sconfinamento tra discipline.

Inizio, quindi, dalla prima sezione, «Stato e amministrazione», con riferimento al saggio *I moderati emiliani e i problemi legislativi e amministrativi delle «Provincie dell'Emilia» dopo l'annessione*[9].

Stato e amministrazione

Tra coloro che fecero l'esperienza dei governi provvisori, e vissero il difficile passaggio dall'amministrazione dei vecchi Stati al nuovo Stato unitario in consonanza con le posizioni di Marco Minghetti, vi fu Cesare Albicini (Forlì 1825 – Bologna 1891) [10], membro del governo in Romagna nel biennio 1859 -1860, quindi membro della commissione che nel giugno 1860 offrì la dittatura a Vittorio Emanuele, poi rappresentante del primo collegio

---

[7] *Ibidem.*

[8] Queste pagine non hanno lo stesso titolo e neppure lo stesso contenuto della relazione in programma delle giornate di studio e prevista per il 16 novembre 2000. Una noiosa indisposizione mi impedì di partecipare. Avendo avuto il tempo di leggere *L'archivista sul confine* solo dopo allora, al momento di predisporre il testo scritto per gli atti, le sollecitazioni che ne ho ricavato mi hanno portato alla decisione di modificare l'impianto di quella che doveva essere la relazione orale.

[9] *L'archivista sul confine*, pp. 27-65.

[10] E. Piscitelli, *Albicini Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 2-3; M.S. Piretti, *Cesare Albicini e la Scuola bolognese di diritto costituzionale: la «Rivista di diritto pubblico» (1889-1893)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1987, 16, pp. 185-207. Mi sono occupata di Cesare Albicini nel saggio A. De Benedictis, *Costituzione e Stato moderno. Politica, diritto e storia nella scienza del costituzionalista risorgimentale Cesare Albicini*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 1999, 20, pp. 83-103.

di Forlì all'assemblea costituente, ministro della pubblica istruzione e della beneficenza sotto il governo Cipriani, ministro delle Finanze con Farini.

Il servizio di Albicini per lo Stato unitario, testimoniato anche dalla sua presenza per tre volte in parlamento, dal 1860 al 1865, fu accompagnato da un costante impegno nella vita culturale e politica della città in cui visse, Bologna. Professore di diritto nella facoltà di giurisprudenza dal 1861 fino alla morte, la rinnovata istituzione dell'Università fu in gran parte opera sua, e ne fu rettore tra il 1871 e il 1874. Sindaco di Bologna tra il 1872 e la metà del 1874, al termine di questa esperienza «l'operosità dell'Albicini rientrò tutta e per sempre nell'insegnamento e nella letteratura giuridica e storica», come ricordava Giosuè Carducci nella commemorazione pronunciata presso la Deputazione di storia patria[11].

A partire dal 1874 l'insegnamento del diritto, la riflessione sul diritto costituzionale e la pratica della ricerca storica prevalsero in Albicini sull'impegno politico attivo, con il risultato di rendere più stretto l'intreccio tra le due passioni che segnavano la sua vita, la storia e la politica, e di disciplinarle rendendole dottrina e «scienza».

Le questioni che impegnarono Albicini furono quelle dello Stato e dell'amministrazione sia come politico, sia come giurista, sia come storico. In tutti questi tre (non disgiunti) aspetti dell'essere cittadino dello Stato ricorsero sempre gli stessi interessi per la costituzione e per la rappresentanza, e le stesse preoccupazioni per l'«incivilimento» e per la libertà: e ciò gli consentì di volere sempre fermamente la coesione e l'unità dello Stato, ma anche contemporaneamente di non poter fare a meno della individualità cittadina del Comune.

Prima di vedere come questo abbia a che fare con il punto da cui sono partita (il 1447 come criterio di periodizzazione e il governo misto), mi sembra opportuno riportare parte di un intervento per eccellenza politico fatto da Albicini agli inizi del 1861. Nella lettera diretta agli elettori di Forlì, dopo essere stato da loro inviato rappresentante nel parlamento che avrebbe proclamato il Regno d'Italia, Albicini scriveva:

«La libertà che deve equabilmente diffondersi per ogni dove è d'uopo rifluisca dai supremi ordini che riassumono il complesso della nazione fino ai più umili municipii che rappresentano l'individualità cittadina, coordinando tutto armonicamente nella generale economia dello Stato. La tradizione e l'indole italiana e la stessa configurazione geografica della penisola respingono l'accentramento alla francese e la sconfinata prevalenza del governo; ed è perciò mestieri escogitare tal forma di ordinamento che, lasciata illesa la personalità del Comune, che è il nucleo primitivo e

[11] G. CARDUCCI, *A commemorazione di Cesare Albicini. Discorso tenuto alla R. Deputazione di Storia patria per le Province di Romagna*, in AMDR, s. III, vol. IX, 1890-91, pp. 380-389, in particolare p. 387.

organato della società italiana, ricongiunga e unifichi al disopra di esso il pensiero e le forze nazionali a costituire con indissolubile coesione lo Stato»[12].

A quella data Albicini era già stato tra i fondatori della Deputazione di storia patria per le province di Romagna (1860)[13]: elaborare la storia come momento dell'educazione civile significava per lui provare l'esistenza nella tradizione italiana di forme di Stato che avessero respinto l'«accentramento» amministrativo in quanto annullamento dell'individualità e che avessero, invece, espresso alti esempi di «incivilimento»[14].

Se le più complete manifestazioni di incivilimento si erano avute nel XIV secolo e il loro contrario, l'accentramento amministrativo, aveva trionfato nella rivoluzione francese riproponendo l'assolutismo di Luigi XIV[15], bisognava nell'oggi riproporre il primo e quindi favorire la libertà dell'individuo, ed evitare il secondo, un pericolo sempre presente nell'organizzazione dello Stato.

Il problema del rapporto tra individuo e Stato apparteneva alla scienza politica, ma la dimostrazione della reciproca interdipendenza tra incivilimento e libertà («cumolo di beni sociali che appelliamo civiltà») poteva essere provata col

«discorso della storia, quando in ispecie essa viene ricordando gl'istituti de' popoli e quelle forme di reggimento, le quali, comunque si denominino, sono pur sempre una orditura più o meno ingegnosa ed efficace di freni e di contrappesi,

---

[12] Riportato da D. ZANICHELLI, *Introduzione ad alcuni scritti di Cesare Albicini*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. XXXI.

[13] Da allora fino al 1876 fu alternativamente membro attivo e socio corrispondente; dal 1882-83 fu in Consiglio direttivo, Commissione di redazione, Consiglio di amministrazione; segretario dal 1881, la sua firma sotto i resoconti delle tornate fu presente dal gennaio 1884 fino alla III tornata del 1890-91. Si tratta di informazioni dedotte dai corrispettivi fascicoli di AMDR.

[14] Il nucleo di pensiero qui contenuto è poi sviluppato, in interventi di qualche anno posteriori, redatti tra il 1866 e il 1867 o come prolusione al corso di diritto costituzionale (*L'individuo e l'incivilimento)* o come articoli per la «Rivista Bolognese di Scienze, Lettere, Arti e Scuole» (*Il concetto della libertà*; *I principij della società moderna*), poi tutti riportati in *Politica e storia*, Bologna, Zanichelli, 1890. I fondamenti della concezione politica e giuridica di Albicini nella storia sono già tutti espressi nei rinvii concettuali di questi tre saggi.

[15] C. ALBICINI, *L'individuo e l'incivilimento* [Prolusione al corso di diritto costituzionale, nella R. Università di Bologna, novembre 1866], in *Politica e storia* ... cit., pp. 25-55, in particolare p. 53. Non posso qui, per ragioni di spazio, approfondire il problema della differenza, in Albicini, tra il benefico accentramento politico, il cui scopo è l'unità dello Stato, e il malefico accentramento amministrativo che distrugge quegli individui che sono i comuni e gli istituti locali. Cfr. C. ALBICINI, *Le tendenze del diritto pubblico odierno* [«Rivista di diritto pubblico», I, Fasc. I, ottobre 1889], in *Politica e storia* ... cit., pp. 535-556 e quanto riportato in A. DE BENEDICTIS, *Costituzione e Stato moderno* ... cit., pp. 98-100.

onde si circoscrive e si regola l'azione naturalmente usurpatrice del potere governativo e sociale rispetto all'azione, che più complicata e in più largo campo via via si svolge nell'individuo»[16].

Sostenuto dalle concezioni e dai valori chiaramente espressi nella seconda metà degli anni sessanta, tra il 1872 e il 1874 Albicini lesse in più adunanze della Deputazione di storia patria quella che Giosuè Carducci celebrò come «un vero gioiello della letteratura storica odierna» il «più originale e geniale lavoro di materia veramente storica» scritto dall'allora rettore e sindaco: il commentario su Galeazzo Marescotti, figura eroica del pieno e tardo '400 bolognese, e la sua cronaca: lavoro «fondato tutto di erudizione, illustrato di conoscenza politica, disposto con intelletto di narratore classico»[17].

La riscrittura di Albicini delle vicende narrate da Marescotti entrava nel vivo quando, verso la fine della prima metà del '400, Bologna aveva dei signori di fatto, i Bentivoglio, ed era dello Stato della Chiesa. Era qui che Albicini vedeva nella data del 1447 un momento di grande importanza per il rapporto tra la città, la parte bentivolesca e il papa Niccolò V. Era questa data a suggerire ad Albicini una riflessione generale sulla relazione tra città e Stato che, per quanto riferita a Bologna, è però una verifica delle sue concezioni politiche e giuspublicistiche. Leggiamola.

Pur volendo il papa Bologna «in dominio libero» (segno di quanto «l'ambizione principesca» diventasse «connaturata al papato, allo scadere della superiorità morale, onde risplendeva ne' primi secoli»), dopo molte trattative e molti contrasti, il Senato bolognese accetta i capitoli «coi quali in sostanza si riconosceva la sovranità della Sede apostolica sopra Bologna, temperata da franchigie municipali». Si tratta di una «costituzione» che «fu l'esemplare delle susseguenti, colle quali fu retta Bologna fino alla rivoluzione francese».

Albicini è consapevole di quanto un accordo di tal genere non rientrasse più nelle concezioni prevalenti di ciò che era «giuridico» e di ciò che era «statale». Ciononostante la storia dell'incivilimento consente di comprendere questa diversità senza negarla.

---

[16] C. ALBICINI, *Il concetto moderno della libertà* [«Rivista Bolognese di Scienze, Lettere, Arti e Scuole», I, 1867, fasc. II], in *Politica e storia* ... cit., pp. 103-117, in particolare pp. 103-104.

[17] G. CARDUCCI, *A commemorazione di Cesare Albicini* ... cit., p. 389. I saggi su Marescotti furono pubblicati su l'«Archivio storico italiano» tra il 1872 e il 1875: C. ALBICINI, *Di Galeazzo Marescotti de Calvi da Bologna e della sua cronaca. Commentario*, in «Archivio Storico Italiano» [d'ora in poi ASI]: XV (1872), pp. 210-243; XVI (1872), pp. 95-122; XVI (1872), pp. 295-306; XXI (1875), pp. 30-54; XXI (1875), pp. 397-430.

«Sembra strano a noi, cui la civiltà progredita porge chiaro e spiccato il concetto giuridico dello Stato, e fa sentire i danni dell'autonomia imperfetta, che un popolo che sempre diceva di combattere per la sua libertà, si acconciasse, ed anzi applaudisse a siffatte convenzioni; ma riferendosi alle idee politiche ed alle condizioni del tempo, è agevole persuadersi che le cose dovevano andare così; imperocché venendo giù dalla pace di Costanza, vediamo che lo svolgersi della società italiana, che mette capo nella presente integrazione dell'essere nazionale, si effettua mediante l'urto dinamico della Città collo Stato: la Città operosa, ricca, potente, ma per natura impari ad abbracciare la vita della nazione; e lo Stato incipiente, informe, debole, trinciato dalla feudalità, e nel tempo stesso destinato a diventare un tutto sapientemente organizzato e fecondo. Il quale urto nasceva dall'aspirazione alla libertà che trasmodava in disgregamento, contrapposta alla tradizione ed al bisogno di unità, minacciante oppressione; rappresentata la prima dal Comune che coll'associazione sviluppava le forze borghesi ed indigene, e faceva fronte alla razza conquistatrice, oziosa e rapace; rappresentata l'altra dall'impero germanico simbolo di quello dei Cesari, poscia da ogni principotto, e massimamente dalla bastarda teocrazia dei papi del secolo XV e XVI. Il gius pubblico italiano, quale venne stabilito nel famoso atto tra il Barbarossa e i Comuni, si appoggiava a due punti, che per verità sembrano fra loro incompatibili, e cioè riconoscimento generico del diritto imperiale, e immunità e privilegi locali, ottenuti dalle città appunto per indebolire o render vano cotesto diritto. La contraddizione però nascondeva un principio di separazione, direi quasi, alla grossa fra i diritti dello Stato e i diritti municipali ed individuali. Principio allora posto là inavvertitamente dal nostro genio peculiare, ma divenuto, dopo prove dolorose, l'indirizzo razionale e riflesso, che imperiosamente domanda di essere applicato ad ogni ordine della vita sociale»[18].

È sulla base di tali principi e pratiche di «incivilimento» – tornando così alla storia cittadina – che il Senato bolognese accetta i capitoli ed invia a Roma ambasciatori per confermarli.

Il giudizio storiografico di Albicini sul papato era segnato, lo sappiamo, da un marcato anticlericalismo prevalentemente basato – come quello di molti altri della sua generazione – sulla disillusione creata dal «tradimento» di Pio IX[19]. Dopo i concili di Costanza e di Basilea il papato «ferito nel cuore, non ebbe più altro in mira che di salvarsi, ed usò di tutti i mezzi che aveva fra mano, come fa qualunque potere assoluto contro l'irrompere della democrazia e della rivoluzione»[20]. La politica di Giulio II stava dentro questo processo; e dunque, pur lasciando alle magistrature cittadine le parvenze delle antiche franchigie, segnava la fine della libertà di Bologna, e dava inizio all'ultimo periodo storico della città. Ma fu solo con la conclu-

---

[18] C. Albicini, *Di Galeazzo Marescotti* ... cit., ASI, XVI (1872), pp. 111-113.

[19] Particolarmente evidente in C. Albicini, *Commemorazione della Costituente delle Romagne del MDCCCLIX. Fatta li 28 Ottobre del 1888 nell'aula della R. Accademia di Belle Arti in Bologna*, in *Politica e storia* ... cit., pp. 497-514.

[20] C. Albicini, *Di Galeazzo Marescotti* ...cit., ASI, XXI (1875), p. 39.

sione di questo periodo, con la rivoluzione francese, che, cancellate «le antiquate vestigie de' privilegi aristocratici e municipali», Bologna fu incorporata «nella rigida unità dello Stato moderno»[21]. Nei tre secoli tra Giulio II e la rivoluzione francese Bologna poté essere e rimanere «un tutto ben complessionato e distinto nell'universale incivilimento italico» soprattutto perché i suoi nobili colti e intelligenti, collezionisti di quadri, libri, manoscritti; costruttori di superbi palazzi, di ville principesche; importanti per lignaggio, per titoli, per parentadi, per censo, per clientela, per ospitalità e per l'onorevolezza del vivere, meritarono il costante rispetto e la benevolenza del popolo, in quanto «non venner meno al culto delle memorie patrie, al laborioso intento di fare la loro città prospera e onorata»[22].

Archivi e organizzazione della ricerca

Negli anni in cui Cesare Albicini leggeva presso la Deputazione bolognese la cronaca Marescotti, si stava lavorando alla verifica dello stato degli archivi bolognesi, come sappiamo, in vista della istituzione dell'Archivio di Stato di Bologna[23]. Dopo il 1874 Albicini contribuì con altri membri della Deputazione a garantire costantemente l'impegno istituzionale della stessa nell'ordinamento dei fondi dell'Archivio. Nel 1881, quando ad opera di Malagola si concludeva il lavoro di ordinamento dell'archivio del Reggimento, annesso all'Archivio di Stato nell'ottobre 1879[24], Albicini diventava segretario della Deputazione. La sua concezione dell'«incivilimento» di Bologna e della sua attestazione con la data del 1447 non ebbe, invero, alcuna menzione nella periodizzazione della storia bolognese effettuata da Malagola.

Con il metodo storico, scelto – come lo stesso Malagola scriveva – per essere generalmente riconosciuto «il più semplice e il più naturale»[25], la storia bolognese presentava «come al vivo dinanzi ai nostri occhi, nelle grandi sue divisioni, i periodi principali della storia bolognese, e, nelle sue suddivisioni, tutte le istituzioni cittadine nella loro integrità, nella loro giurisdizione, nella loro durata». Malagola spiegava come la divisione avesse la «sua base in quei cambiamenti di governo, che recano sostanziali mutazioni altresì nelle forme politiche» e come in tal modo venisse «facilitato e confortato

---

[21] *Ibid.*, p. 415.

[22] *Ibid.*, p. 416. Ancora una decina d'anni dopo, nello studio su *Il governo visconteo in Bologna (1438-1443)*, in AMDR, s. III, vol. II, 1884, pp. 311-362, Albicini insisteva sulla sostanziale stabilità degli ordini interni dalla fine del XIII secolo all'invasione francese del 1796.

[23] L. SCARABELLI, *Relazione dell'importanza e dello stato degli Archivi bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1874.

[24] C. MALAGOLA, *L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882*, in AMDR, s. III, vol. I, 1883, p. 161.

[25] *Ibid.*, p. 173.

il lavoro dell'archivista»[26]. I tre grandi periodi della storia bolognese erano distinti in un primo periodo in cui la città si era retta a Comune, identificato tra il 1116 e il 1512, per cui le relative carte erano raccolte sotto il nome di «Archivio del Comune»; in un secondo periodo, compreso tra la dedizione di Bologna alla Chiesa del giugno 1512 e l'anno di cessazione del governo pontificio, il 1796, per cui la documentazione di quei secoli veniva raccolta sotto la denominazione «Archivio Pontificio»; e in un terzo e successivo periodo detto «Moderno»[27].

La necessità di classificare secondo criteri di massima le carte d'archivio (anche per «facilitare» e «confortare» il lavoro dell'archivista?), portavano Malagola a «montare» [28] il materiale lì conservato, assolutizzando e spostando del tutto sul secondo periodo della storia cittadina processi che invece, nella storia politica di Albicini, rappresentavano una costante nel rapporto tra la vita dello Stato (qui il pontificio) e quegli individui che erano i comuni o municipi. Così per Malagola l'archivio pontificio riproduceva «lo stato politico di Bologna, colla divisione della sovranità del pontefice, rappresentata dal suo Legato, e di quella riservatasi dalla città, e rappresentata dal Senato»[29], individuando come termine *a quo* della divisione il 1512. La necessità di rendere consultabile una massa documentaria enorme portava a costruire una totale sovrapposizione tra archivio e «stato politico» in cui, però, andava sostanzialmente persa la «conoscenza politica» che, insieme alla erudizione, poteva illustrare la «materia veramente storica» – per dirla con Carducci lettore di Albicini/Marescotti.

La artificiosità della periodizzazione operata a fine '800 fu rilevata, come è noto, da Giorgio Cencetti, in una annotazione riportata nelle sue riflessioni del 1937 sull'archivio come *universitas rerum*. Ritengo che valga la pena citarla per intero:

«Nello stabilire il momento in cui un Comune o una Signoria hanno cessato di esercitare poteri sovrani, occorrerà tener conto, più che della realtà storica, del criterio giuridico formale: così, p. e., l'autonomia di Bologna cessò di fatto con la conquista di Giulio II, ma i rapporti tra la S. Sede e la città continuarono ad essere regolati dai capitoli di Nicolò V, i quali non toglievano ai magistrati cittadini la sovranità, ma imponevano solo di dividerne l'esercizio, per quanto attineva ai poteri politici, con un Legato, e non furono abrogati se non dalle conquiste napoleoniche e, nei riguardi del Pontefice, dal trattato di Vienna, che costituiva un nuovo e diverso titolo di possesso, così che solo da allora poté non essere lasciata a Bologna, come

[26] *Ibid.*, p. 174.
[27] *Ibid.*, p. 175.
[28] I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituto di organizzazione culturale*, in *L'archivista sul confine*, pp. 201-217, in particolare p. 215.
[29] C. Malagola, *L'Archivio di Stato di Bologna* ... cit., p. 176.

alle Legazioni e alle altre comunità dello Stato pontificio, che l'autonomia locale statuita dal *motu proprio* di Pio VIII del 6 luglio 1816»[30].

La centralità della data del 1447 veniva poi decisamente messa in primo piano, come pure è noto, dal saggio di Gianfranco Orlandelli sui capitoli di Niccolò V (1949)[31] e ribadita nella sua rilevanza politica nel contributo («serrato esame critico di documenti», come lo stesso autore lo presentava) dedicato alla riforma dell'Ufficio comunale di tesoreria del 1440[32].

Lo snodo 1440-1447 e la sua rilevanza nella comprensione de «I poteri pubblici storici» costituivano una argomentazione fondamentale nella premessa apposta da Orlandelli al piano di pubblicazione di documenti appartenenti all'Archivio di Stato di Bologna: piano da lui redatto (1967) per il progetto promosso negli anni '60 dalla Fondazione italiana per la storia amministrativa, e attuato (come si può ancora leggere nella terza pagina di copertina di ognuno dei volumi pubblicati) con la collaborazione del personale e delle raccolte degli Archivi di Stato italiani.

Rilevando come la distinzione in due periodi della storia della città di Bologna tra XII e fine XVIII secolo – «così nel materiale d'archivio come nella vicenda storica» – secondo la data del 1506 non fosse in realtà «così precisa come il corso del tempo e la tradizione degli studi la sono andata via via configurando»[33], Orlandelli vedeva negli eventi del 1440 e del 1447, classificati come appartenenti al «cosiddetto periodo del libero "Comune"» un «passo decisivo, tanto nell'ambito estrinseco quanto nello spirito, verso quelle forme di "governo misto" che presto si stratificheranno nell'immutabile assetto politico, amministrativo e finanziario che dal secolo XVI ci porteranno sino alla fine del XVIII»[34].

Nel sollecitare una analisi del fondamento giuridico della formula «governo misto» che non dimenticasse «le basi morali e materiali» che la sostenevano grazie all'«incondizionato appoggio del suo Studio legale», Orlandelli riferiva in nota come il tema fosse stato qualche tempo prima ripreso da

---

[30] G. CENCETTI, *Sull'archivio come «universitas rerum»* (1937), ora in *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca editore, 1970, pp. 47-55, in particolare p. 52, nota 4.

[31] G. ORLANDELLI, *Considerazioni sui capitoli di Niccolò V coi bolognesi*, ora riprodotto in facsimile nella sezione *Archivi e istituzioni* della raccolta postuma *Scritti di paleografia e diplomatica*, a cura di R. FERRARA – G. FEO, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1994, pp. 3-24.

[32] G. ORLANDELLI, *La partecipazione dei Bentivoglio*, ora in *Scritti di paleografia e diplomatica* ... cit., pp. 27-51.

[33] *Bologna. Comune (116-1506). Reggimento (1506-1796)*, a cura di G. ORLANDELLI, Giuffrè, Milano, 1967 (FONDAZIONE ITALIANA PER LA STORIA AMMINISTRATIVA, *Acta Italica*, Raccolta di documenti sull'amministrazione pubblica in Italia dal Medioevo alla costituzione dello Stato nazionale, Piani particolari di pubblicazione, 2) p. 9.

[34] *Ibid.*, p. 10.

Paolo Colliva, con un commento ad una relazione secentesca di Ciro Spontone sul Senato bolognese che era stato presentato nel corso di una seduta della Deputazione di storia patria per le province di Romagna[35]. Merita di essere sottolineato, qui, come l'invito ad approfondire il problema politico «governo misto» fosse contestuale all'auspicio che l'Archivio di Stato di Bologna riuscisse nel futuro a preparare «l'edizione di un inventario generale, ovvero di una "Guida–inventario" comprensiva anche del periodo della Legazione, così come è nelle intenzioni del suo attuale Direttore, professor Benedetto Nicolini»[36].

Tra le carte d'archivio

Dopo l'intervento orale citato da Orlandelli, Paolo Colliva ritornava sul problema del «governo misto» di Bologna in un saggio pubblicato nel 1977 e che fin dalla formulazione del titolo si mostrava come criticamente dubbioso[37]. Colliva usava «governo misto» come paradigma interpretativo cui opponeva un altro, e per lui diverso, paradigma interpretativo, quello di «signoria senatoria», ritenuto il solo adeguato a comprendere la storia di Bologna nello Stato della Chiesa tra XVI e XVIII secolo. Il motivo fondamentale per il quale Colliva riteneva la formula del «governo misto» inadeguata «alla realtà italiana in genere e bolognese in specie» era che essa fosse «di derivazione transalpina»[38]; mentre gli pareva che, essendo «l'elemento cittadino, senatorio, a prevalere rispetto alla componente statuale [pontificia]»[39], la mistura diseguale di bolognese e pontificio[40] potesse essere meglio resa con l'immagine di «signoria senatoria».

Non è facile dire quali fossero i punti di appoggio di Colliva quando definiva «governo misto» una formula di derivazione transalpina, dal momento che la sua presenza nella cultura politica italiana era già nota da tempo[41]. Certo è che la valutazione positiva attribuita da Colliva al ceto senatorio bolognese – di seguito la citerò per esteso – coglieva i tratti

---

[35] *Ibidem*. Orlandelli preannunciava che la relazione di Spontone sarebbe stata pubblicata negli *Acta Italica* della FISA a cura dello stesso Colliva. In realtà, come è noto, l'edizione di Spontone fu curata da S. VERARDI VENTURA, e pubblicata in «L'Archiginnasio», LXXVI (1981), pp. 264-344, dopo che la stessa S. VERARDI VENTURA aveva presentato il testo con saggio talmente corposo da configurarsi come una monografia, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII*, in «L'Archiginnasio», LXXIV (1979), pp. 181-426.

[36] *Bologna. Comune* ... cit., p. 22.

[37] P. COLLIVA, *Bologna dal XIV al XVIII secolo: «governo misto» o signoria senatoria?*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. BERSELLI, II, Bologna, University press, 1977, pp. 13-34.

[38] *Ibid.*, p. 13.

[39] *Ibidem*.

[40] *Ibid.*, p. 20.

essenziali e continuativi di un comportamento politico che, in realtà, il riferimento al «governo misto» ben sintetizzava nell'uso fattone, per i secoli di cui si sta parlando, in determinati momenti del confronto/conflitto politico, a Bologna come altrove in Italia e in Europa.

Scriveva dunque Colliva:

«Il disprezzo illuministico prima ed il distacco risorgimentale poi per queste realtà dei secoli di età moderna hanno finora impedito ed impediscono correttamente ancora a noi, oggi, di pienamente valutare un fenomeno di così importante incidenza: ché, comunque la si voglia considerare, una struttura costituzionale che sappia durare e perpetuarsi per un così enorme numero di anni sostanzialmente immodificata, deve certamente ben avere in se stessa qualcosa di straordinario e significativo.

Non basta parlare di abile conservatorismo o usare scappatoie similari: non c'è forza al mondo, né in passato, né ora, né mai che possa tenere in piedi un cadavere. E non v'è certamente forza conservatrice che sappia tanto a lungo mantenersi senza un continuo lavorio di aggiustamento e reinterpretazione di se stessa, senza una esatta, attenta, continua comprensione e ricomprensione dei suoi dati costitutivi, senza infine un'intelligente guida politica e morale»[42].

Il saggio di Colliva usciva all'incirca nello stesso periodo in cui, nelle pagine degli «Atti e memorie» della Deputazione bolognese, si poteva leggere la presentazione fatta da Isabella Zanni Rosiello dell'inventario generale dei fondi dell'Archivio di Stato di Bologna[43], allora circolante in dattiloscritto e poi pubblicato nel I volume della *Guida generale* (1981). Si verificava, con i due lavori, un fenomeno che potrebbe apparire strano: in qualche modo si rovesciava, cioè, a distanza di un secolo il rapporto tra interpretazione dello storico e classificazione dell'archivista che ho sopra evidenziato parlando di Albicini e di Malagola. L'epocale 1447 di Albicini era scomparso nella classificazione di Malagola; il «governo misto» messo in dubbio da Colliva era criterio classificatorio nell'inventario elaborato sotto la direzione di Isabella Zanni Rosiello.

L'interpretazione Cencetti-Orlandelli, mi sembra di poter dire, derivata da una approfondita e «professionale» (in senso anche corporativo) ricerca su documenti d'archivio, e condotta nella consapevolezza della provvisorietà delle periodizzazioni ottocentesche, rendeva plausibile ad una archivista né medievista né modernista di formazione[44] la associazione tra capito-

---

[41] Qui posso solo rinviare alla bibliografia contenuta nella voce *Governo misto* redatta da N. Bobbio per il *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1976 [I edizione], pp. 491-496 per segnalare i più importanti studi allora noti sull'argomento.

[42] P. Colliva, *Bologna dal XIV al XVIII secolo* ... cit., pp. 26-27.

[43] I. Zanni Rosiello, *Presentazione dell'inventario generale dei fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna*, in AMDR, n. s., vol. XXVIII, 1976-77, pp. 181-191.

li del 1447 e governo misto. Il lavoro compiuto da Isabella Zanni Rosiello «tra le carte d'archivio» sui documenti dell'archivio dell'Assunteria di cancelleria, e testimoniato nel saggio *Archivi e potere a Bologna nel Settecento* (1981), dava fondamento a quella associazione pur nel presentarla come ancora problematica[45].

Già all'inizio del '900, in realtà, erano state proprio ricerche d'archivio a dare corpo all'immagine del governo misto bolognese nei tre secoli della dominazione pontificia.

Nel 1909 si pubblicava l'articolo di Giovan Battista Comelli, *Il governo «misto» in Bologna dal 1507 al 1797 e le carte da giuoco del canonico Montieri*[46] – un saggio poi molto citato –, frutto di indagini sulle carte degli atti del Torrone, nella documentazione dell'Assunteria di magistrati, nella serie «Ambascerie e Commissariati» del Comune[47], nei volumi di bolle e brevi pontifici, in cronache cinquecentesche come quella del Ghirardacci e settecentesche come quella del Ghiselli.

Riassumo molto brevemente i fatti cui faceva riferimento Comelli. Nel 1725 il canonico Luigi Montieri aveva fatto stampare a Bologna un libretto intitolato *L'utile col diletto, o sia geografia intrecciata col giuoco dei tarocchi*, accompagnato da un mazzo di tarocchi. Una delle carte illustrava i «Governi dell'Europa», classificando come monarchico quello di Francia e di Spagna; come dispotico quello di Turchia e di Moscovia; come aristocratico quello della Repubblica di Venezia; come democratico quello degli Svizzeri e delle Province unite; come misto di monarchico, aristocratico e democratico quello di parte della Germania, dell'Inghilterra, della Polonia; come misto *tout-court* quello di Bologna. L'allora cardinale legato di Bologna, Tommaso Ruffo, ritenne Montieri colpevole del crimine di lesa maestà per aver presentato il governo di Bologna come misto, e ordinò in un bando che libretto e carte fossero dati alle fiamme, in quanto contenenti idee improprie, vane e offensive per il governo, facendo anche arrestare gli stampatori. Questi furono poi rilasciati qualche tempo dopo e il processo istituito contro di loro non ebbe seguito; del libretto rimasero pochi preziosi esemplari.

---

[44] EAD., *Uno sguardo all'indietro* ... cit., in *L'archivista sul confine*, pp. 19-20.

[45] EAD., *Archivi e potere a Bologna nel Settecento*, in *L'archivista sul confine*, pp. 253-271.

[46] G.B. COMELLI, *Il governo «misto» in Bologna dal 1507 al 1797 e le carte da giuoco del canonico Montieri*, estratto da AMDR, s. III, vol. XXVII, 1909, pp. 1-43. Delle carte di Montieri si è scritto più recentemente nel contributo di A. MOLINARI PRADELLI, *Origine delle Carte da gioco*, in *Il Magnifico Apparato. Pubbliche funzioni, feste e giuochi bolognesi nel Settecento*, Bologna, Clueb, 1982, pp. 125-134, in particolare pp. 130-132.

[47] Le denominazioni di fondi e serie archivistici sono qui quelle usate da Comelli.

Nel delineare il quadro politico di tensioni tra Bologna e Roma, di cui pubblicazione delle carte e del libretto da una parte, e incriminazione dall'altra, erano un aspetto, Giovan Battista Comelli assegnava un ruolo di consapevole co-protagonista all'ambasciatore bolognese a Roma, conte Filippo Aldrovandi, e riportava una citazione da una lettera indirizzata dall'ambasciatore al Senato cittadino: «Benché qui [a Roma] non possa piacere questa definizione di *governo misto*, in verità è però tale, ed ha origine dal capitolato di Niccolò V e il suo progresso dall'osservanza de' tempi susseguiti»[48].

Partendo da questa lettera, Comelli dedicava tutta la seconda parte del saggio a *Il governo misto de' bolognesi*[49], i cui atti significativi erano indicati nei capitoli di Niccolò V; nel partito del Senato e nel discorso di Ludovico Bolognini che nel febbraio del 1507 ricordavano a Giulio II l'opportunità di mantenere i capitoli di Niccolò V perché la città fosse governata col reciproco consenso di Senato e legato; nelle risposte date dal Senato a pratiche di legati contrarie al principio del consenso tra '500 e '600; ma anche nelle politiche di legati che invece potevano essere ricordati «a titolo d'onore»[50]. Il tutto era provato da una appendice di documenti, per la maggior parte tratti dall'Archivio di Stato.

La terza parte del saggio veniva infine dedicata al *Il card. Tommaso Ruffo* e ai suoi comportamenti, che fin dall'inizio della legazione, nel 1721, avevano mostrato come volesse «prender da accorto politico le redini di un governo assoluto e non misto»[51]. Nei documenti pubblicati in appendice e relativi ai fatti del 1725, Comelli riportava i due editti emanati da Ruffo il 12 settembre 1725, in cui le idee contenute nel libretto *L'utile col diletto* e nelle carte venivano dichiarate piene «di mille irregolarità», «vane ed improprie», «offensive al governo»[52].

Ho voluto rileggere le carte del processo consultate da Comelli[53] per introdurre e iniziare il corso di *Storia delle istituzioni in età moderna* tenuto nell'anno accademico 1999-2000 presso la Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Bologna. Uno degli interrogatori, soprattutto, mi era sembrato contenere un dato di una certa importanza per lo scopo che mi proponevo, cioè quello di mostrare come la situa-

---

[48] G.B. COMELLI, *Il governo «misto» in Bologna* ... cit., p. 12.
[49] *Ibid.*, pp. 14-25.
[50] *Ibid.*, p. 23.
[51] *Ibid.*, p. 26.
[52] *Ibid.*, *Documenti*, I, p. 36; II, p. 37. Mi sono occupata di questi problemi in A. DE BENEDICTIS, *Politica e amministrazione nel Settecento bolognese*, I, *La Congregazione del Sollievo (1700-1725)*, Bologna, Università degli studi di Bologna, Istituto di storia medievale e moderna, 1978, pp. 82-100.
[53] AS BO, *Tribunale del Torrone, Registri di atti processuali*, n. 7859/3, fasc. 79, 10-20 settembre 1725.

zione politico-costituzionale di Bologna identificata nel concetto di «governo misto» corrispondesse a realtà estremamente diffuse nell'Europa dei secoli XVI-XVIII.

Il corso si intitolava *Monarchie composite e governi misti nell'Europa di antico regime*. Il programma delle lezioni era stato pensato per chiarire, innanzitutto, come l'espressione «governo misto» (o «stato misto», pur nello slittamento di significato) avesse corrisposto ad una concezione e ad una pratica di governo in cui istituzioni monarchiche e istituzioni «repubblicane» non venivano normalmente intese come opposte e incompatibili da chi si sentiva parte di un governo misto. In secondo luogo, era indispensabile far vedere come, per quanto diffusa e popolare fosse in tutta l'Europa (non solo cittadina e comunale) l'idea del governo misto, questa idea fosse però da molti ritenuta incompatibile con i principi di governo esclusivamente monarchici che venivano perseguiti e parzialmente attuati in tutti gli stati soprattutto a partire dal secondo '600. Che la differenza di opinioni non appartenesse solo al campo delle «idee politiche» risultava chiaro se si osservavano quelle pratiche delle monarchie assolute che consistevano nel condannare determinate concezioni equiparandole a crimini di lesa maestà[54].

Il verbale dell'interrogatorio cui Petrus Cavazza era stato sottoposto il giorno 11 settembre 1725, un giorno dopo l'arresto effettuato nella sua bottega di libraio, riportava la notizia del ritrovamento nella bottega di tre mazzi di carte e di quattro libretti. Di questi ultimi si specificava il formato, a differenza degli altri interrogatori: veniva scritto che erano «fatti in forma di Dottrina Cristiana». Mi parve qualche anno fa, quando lessi per la prima volta questa espressione, e mi pare ancora di più oggi, che l'allusione all'aspetto esteriore, al formato del mezzo materiale che per il cardinal Ruffo veicolava idee irregolari, vane e improprie, offensive al governo, fosse invece per stampatori, librai e anche l'autore il segno della «normalità» di quelle idee, della loro affidabilità. Sappiamo, d'altra parte, da accenni dello stesso Comelli, come l'uso didattico di questo tipo di carte e libretti fosse diffuso allora e anche prima.

Che poi il governo di Bologna fosse comparato a quello di altre città europee proprio per il fatto di essere misto è testimoniato da un illustre bolognese, dal generale Luigi Ferdinando Marsili, uno scienziato ed un uomo politico, com'è noto, di livello e di esperienze europee. In una delle sue *Schedae Historicae* Marsili istituiva un parallelo fra il governo di Zurigo e

---

[54] Ora tutto questo sta in A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2001, capitolo V, *Problemi comuni: la forma di governo*.

quello di Bologna, e in un'altra successiva spiegava l'artificiosità della distinzione classificatoria fra governo aristocratico e democratico: «Non parerà strano, che dica, che il governo Aristocratico sia apparentemente tale, mentre io credo un democratico Urbano»[55]. Si è di fronte, in questo caso, ad un'altra accezione di governo misto, ugualmente diffusa come quella di cui si è già parlato, ma riferita prevalentemente al rapporto interno tra i ceti cittadini che partecipavano al governo. Anche la domanda sulla natura del governo cittadino, se esso fosse aristocratico o democratico, era un *topos* della letteratura politica cittadina europea: risolta, quasi generalmente, con la risposta che la forma di governo migliore, anche per la costituzione interna cittadina, fosse quella «mista» di aristocrazia e democrazia. Per quanto in nessuna situazione mancassero, più o meno periodicamente, e più o meno violentemente, profondi contrasti tra i concreti corpi cittadini che venivano ascritti alla parte democratica o a quella aristocratica, l'immagine della città, o meglio ancora la sua identità, si esprimeva in questo essere una forma mista.

Nel primo quarto del '700 si registrano quindi a Bologna, non diversamente dal resto dell'Europa, due accezioni di governo misto che potevano benissimo coesistere, come di fatto succedeva, l'una accanto all'altra. Quella usata dall'ambasciatore Aldrovandi, relativa al governo di magistrature cittadine e legato secondo i capitoli di Niccolò V, risaliva quanto meno all'inverno 1506-1507: oltre che nella documentazione senatoria citata da Comelli, essa era stata usata anche in un *consilium* di un giurista dello studio bolognese, Giovanni Crotto, per giustificare il rifiuto opposto dalla città, all'inizio dell'autunno 1506, a Giulio II che voleva entrarvi con un esercito per mutarvi il governo[56].

La pertinenza di quanto detto da ultimo con l'inizio di questo omaggio a Isabella Zanni Rosiello, con le riflessioni di un uomo del risorgimento al contempo giurista e storico, sta proprio nel modo in cui Cesare Albicini valutava i capitoli di Niccolò V. Egli non parlava espressamente di governo misto; ma cogliere nella storia

---

[55] BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI BOLOGNA, *Fondo Marsili*, ms. 96, C 8 e C 25, già citato in A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Una città (Bologna) nello stato (pontificio)*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 1990, 4, pp. 62-63.

[56] Per cui rinvio a A. DE BENEDICTIS, *Il diritto di resistere. Una città della prima età moderna tra accusa di ribellione e legittima difesa (Bologna, 1506)*, in *Ordnung und Aufruhr im Mittelalter. Historische und juristische Studien zur Rebellion*, hrsg. von M.T. FÖGEN, Frankfurt am Main, Klostermann, 1995, pp. 43-80; A. DE BENEDICTIS, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 164-193.

«forme di reggimento, le quali, comunque si denominino, sono pur sempre una orditura più o meno ingegnosa ed efficace di freni e di contrappesi, onde si circoscrive e si regola l'azione naturalmente usurpatrice del potere governativo e sociale rispetto all'azione, che più complicata e in più largo campo via via si svolge nell'individuo»,

e parlare in esplicito riferimento ai capitoli del 1447 di una «costituzione» con la quale si riconosceva in sostanza la sovranità della Sede apostolica sopra Bologna, «temperata da franchigie municipali», significava, giusto la cultura giuridica e politica del tempo, avere in mente il governo misto. Lo testimoniano quanto meno il corso di diritto costituzionale dedicato nel 1888-89 alla *Politica* di Aristotele, e la concezione ciceroniana di «costituzione» come «ordinamento dello Stato nelle varie forme ch'esso può prendere»[57].

E, d'altra parte, si può anche ricordare che quando, vent'anni dopo, Comelli parlava di governo misto di Bologna, nelle «Memorie» della Accademia delle Scienze si erano cominciati a pubblicare gli studi del giurista Emilio Costa su *Cicerone Giureconsulto*[58], nei quali il *permixtum genus* di costituzione aveva un suo spazio a proposito del diritto pubblico e delle dottrine di Cicerone sullo Stato[59].

Rapporti tra mestieri, sconfinamenti tra discipline

Albicini fu, nella sua quasi trentennale attività di docente e ricercatore, uno studioso che non conobbe confini tra discipline, soprattutto tra quella che lo faceva essere professore dell'Università di Bologna (il diritto costituzionale che stava per assumere uno statuto diverso dalle sue concezioni[60]) e la storia, da lui piuttosto concepita come unica possibilità di conoscenza di ogni esperienza giuridica e politica.

Il libretto del canonico Luigi Montieri dedicato a *L'utile col diletto, o sia geografia intrecciata col giuoco dei tarocchi*, di un secolo e mezzo precedente, era stato composto in un periodo al quale la distinzione di discipline quale fu concepita a partire dall'800 era del tutto estranea. Qui geografia e questioni da secoli appartenenti alla «politica» erano insieme utilizzate per illustrare i governi dell'Europa. L'ideazione stessa del gioco ripeteva in certo senso, non sappiamo fino a che punto consapevolmente, modelli da secoli diffusi per la trasmissione di forme di sapere che

---

[57] C. Albicini, *Appunti di diritto costituzionale 1890-91*, per cui rinvio a A. De Benedictis, *Costituzione e Stato moderno* ... cit., pp. 100-101.

[58] E. Costa, *Cicerone Giureconsulto*, Bologna, Zanichelli, 1927.

[59] *Ibid.*, pp. 257-258.

[60] A. De Benedictis, *Costituzione e Stato moderno* ... cit., pp. 100-103.

combinavano logica e mnemotecnica proprio attraverso il mezzo del gioco delle carte e che, per questo, erano cadute sotto la condanna del censore.

Uno dei casi più noti, e significativamente catalogati nella seconda metà dell'800 nel genere identificato come letteratura giuridica popolare[61], fu quello di due opere del giurista e poeta Thomas Murner, un francescano vissuto tra fine '400 e primi '500. Nel 1510 l'Università di Cracovia prendeva in esame la consistenza o meno dell'accusa di magia che gli era stata rivolta per l'opera *Logica memorativa, chartiludium logicae sive totius dialecticae memoriae* (1509), in cui Murner propugnava la combinazione di un sistema di concetti con un parallelo sistema di simboli plastici. La relazione finale dell'accusa insisteva sul fatto che la composizione del *chartiludium* aveva avuto l'effetto che nello spazio di un mese uomini «anche rozzi e ignoranti» fossero diventati «eruditi e capaci di ricordare». Lo stesso Murner dava alle stampe nel 1518 un *Chartiludium Institutae sommarie doctore Thoma Murner memorante et ludente*, una riduzione delle *Istituzioni* giustinianee in quadri sinottici costruiti sulla base degli stemmi e delle imprese dei vescovi e dei principi imperiali. Già da qualche anno era stato ufficialmente riconosciuto dall'Università di Treviri che il Murner era in grado di insegnare le *Istituzioni* nello spazio di quattro settimane servendosi di un metodo fondato sulla memoria artificiale[62].

Libretto e carte del Montieri che presentavano il governo di Bologna misto come esercizio di mnemotecnica, allora? Ricordiamo che il libretto aveva il formato degli opuscoli di dottrina cristiana.

Il problema del governo misto, che nella *Guida generale*, voce *Bologna*, è diventato concetto classificatorio di un intero periodo, è tale da poter essere impostato solo sconfinando tra le «discipline». Nei saggi recentemente raccolti, ritorna più volte il rimprovero volto da Isabella Zanni Rosiello agli storici di non leggere attentamente e di non utilizzare tutte le potenzialità della *Guida*. Io cominciai a lavorare in Archivio di Stato per le mie ricerche sul '400-'700 nel 1973 (ma già dalla fine del 1969 lo frequentavo per la mia tesi sul primo dopoguerra), quando ancora circolava una versio-

---

[61] R. STINTZING, *Geschichte der populären Literatur des römisch-kanonischen Rechts in Deutschland am Ende des fünfzehnten und am Anfang des sechszehnten Jahrhunderts*, Leipzig, Hirzel, 1867 (rist. anast., Aalen, Scientia, 1959), pp. 465-467.

[62] P. ROSSI, *Clavis Universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna, Il Mulino, 1983², pp. 100-101; A. MAZZACANE, *Scienza, logica e ideologia nella giurisprudenza tedesca del sec. XVI*, Milano, Giuffrè, 1971, pp. 9-10; M. MONTORZI, *Fides in rem publicam. Ambiguità e tecniche del diritto comune*, Napoli, Jovene, 1984, p. 436.

ne provvisoria dell'inventario del 1981. La mia copia personale dell'estratto della *Guida generale* su Bologna, come pure dell'inventario di Giorgio Tamba sui documenti di *Comune – Governo*, sono ormai consunte per il ripetuto uso, per quanto negli ultimi anni i miei studi non mi portino così frequentemente come prima nella sala di studio dell'Archivio di Bologna. Ciò nonostante, vorrei dire a Isabella Zanni Rosiello con questa sorta di conversazione a distanza tra storica e archivista, la sua *Guida generale*, io la ho presa e continuo a prenderla veramente sul serio.

GIOVANNA TOSATTI

I prefetti del periodo fascista

Introduzione

Una recente vivace discussione intorno al problema del ruolo del prefetto nel regime fascista e alla supremazia del prefetto ovvero del segretario federale nella vita provinciale[1] ha riproposto per l'ennesima volta l'urgenza di analizzare meglio la composizione del corpo prefettizio durante il Ventennio, la posizione di questi funzionari nel complesso sistema amministrativo fascista, il ruolo che essi svolsero effettivamente, se di protagonisti o di mediatori o di esecutori. Naturalmente, sia pure delimitato nel tempo ad un ventennio, il campo di indagine rimane assai ampio; inoltre su questo tema, finora un po' trascurato dalla più recente storiografia amministrativa, non ci si può giovare di una bibliografia ricca, almeno se ci si limita agli studi che si sono proposti di analizzare l'effettivo funzionamento delle istituzioni: infatti finora sono stati pubblicati soltanto una ricerca sui prefetti di Aosta[2], il volume di Luigi Ponziani sulla realtà del Mezzogiorno nei primi anni del regime[3] e il volume appena citato sulla Prefettura di Roma; a questi si devono aggiungere il lungo saggio di Paola Carucci sul periodo finale del Ventennio[4], le rarissime biografie di prefetti fascisti[5] e, come testi-

---

[1] L'occasione è stata la presentazione del volume *La Prefettura di Roma*, a cura di M. De Nicolò, Bologna, Il Mulino, 1998; alla presentazione è intervenuta anche Isabella Zanni Rosiello, il cui intervento, *Storia dei prefetti, storia della prefettura,* è stato pubblicato in «Le Carte e la Storia», 1999, 1, pp. 29-33.

[2] T. Omezzoli, *Prefetti e fascismo nella provincia d'Aosta 1926-1945,* Aosta, Le Château Edizioni, 1999.

[3] L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale 1922-1926,* Catanzaro, Donzelli, 1995.

[4] P. Carucci, *Il Ministero dell'interno: prefetti, questori e ispettori generali,* in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943,* Venezia, Marsilio, 1996, pp. 21-73.

[5] Cfr. in proposito E. Gustapane, *Le fonti per la storiografia dei prefetti,* in «Storia Amministrazione Costituzione», Annale ISAP 1993, pp. 245-279. Fra le biografie, si ricorda G. Padulo, *Un prefetto conservatore (1909-1925): Angelo Pesce,* in «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», 6, 1979-1980, pp. 299 e seguenti.

monianza diretta, i volumi di memorie, in numero decisamente inferiore però a quelli dei prefetti dell'età liberale[6]. Un contributo essenziale per l'avanzamento degli studi è venuto recentemente dalla pubblicazione del volume di Alberto Cifelli con le biografie dei prefetti fascisti[7].

In un intervento così rapido non si può tracciare un quadro sufficientemente articolato, come il tema richiederebbe; per questo rimarranno sullo sfondo, per usare un'espressione di Isabella Zanni Rosiello, «i modelli, i paradigmi, le categorie concettuali che la cultura giuridica ha a vari livelli elaborato e, con diversa incidenza, diffuso (...) i più vasti reticolati istituzionali cui questa o quella istituzione appartiene»[8].

Nel caso dei prefetti, le coordinate da tenere presenti sono molte: si può fare riferimento in particolare a ciò che il prefetto aveva rappresentato nell'amministrazione del nuovo Stato unitario fin dalle sue origini; alle importanti elaborazioni normative (le grandi leggi e i testi unici sulla pubblica sicurezza[9], sulle amministrazioni comunali e provinciali[10], sul-

---

[6] Si vedano in particolare quelli di C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti,* Milano, Mondadori, 1932, ex questore, oppure del direttore della censura teatrale L. ZURLO, *Memorie inutili. La censura teatrale nel ventennio,* Roma, Ed. dell'Ateneo, 1952, oppure di C. SENISE, *Quando ero capo della polizia*, Roma, Ruffolo, 1946, che hanno tutte un taglio particolare. Enrico Gustapane, in un suo intervento su *Le memorie dei funzionari,* nel corso di un convegno tenuto a Imola nel mese di novembre del 2000 «L'impiegato allo specchio. Immagini e rappresentazioni del lavoro pubblico tra Otto e Novecento», interpreta il dato della diminuzione delle memorie dei prefetti come una conseguenza della «progressiva trasformazione del prefetto da amministratore a funzionario»; il dato dimostra, a suo parere, che i funzionari scrivono i loro ricordi in relazione all'importanza dell'attività svolta e alla rilevanza sociale della carica ricoperta. Su questo tema, cfr. anche, dello stesso autore, *L'immagine dell'amministrazione nelle memorie dei funzionari,* in *Amministrazione centrale e diplomazia italiana (1919-1943): fonti e problemi. Atti del convegno, Certosa di Pontignano, 26-27 aprile 1995*, a cura di V. PELLEGRINI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1998, pp. 43-61.

[7] A. CIFELLI, *I prefetti del Regno nel ventennio fascista*, Roma, Scuola superiore dell'Amministrazione dell'interno, 1999; Cifelli è anche autore di un volume contenente una serie di profili biografici dei prefetti del primo decennio repubblicano (*I prefetti della Repubblica, 1946-1956*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1990) e di una prima riflessione sui prefetti fascisti, *Le biografie dei prefetti*, in *Studi per la storia dell'amministrazione pubblica italiana (Il Ministero dell'interno e i prefetti)*, Roma, Scuola superiore dell'Amministrazione dell'interno, 1999, pp. 111-115. Altro strumento di grande importanza per la ricostruzione delle carriere prefettizie è il volume di M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, 1989.

[8] I. ZANNI ROSIELLO, *Storia delle istituzioni e archivi*, in «Le Carte e la Storia», 2000, 2, pp. 63 e seguenti. Per questi aspetti si potrà utilmente ricorrere alla bibliografia esistente sull'evoluzione della figura del prefetto nel sistema amministrativo italiano: cfr. in proposito E. GUSTAPANE, *Le fonti per la storiografia dei prefetti* ... citata.

[9] L. 6 novembre 1926, n. 1848 e il testo unico approvato con r.d. 18 giugno 1931, n. 773.

[10] Le diverse riforme delle amministrazioni locali furono approvate con il r.d.l. 30 dicembre 1923, n. 2839, con il r.d. 30 dicembre 1926, n. 2839 e con il r.d. 3 marzo 1934,

la sanità[11]), contenenti di volta in volta un aumento o una diminuzione dei poteri del prefetto; rimarrà sullo sfondo anche il dibattito relativo al ruolo del prefetto basato sull'analisi delle leggi, dei regolamenti, delle circolari, dibattito che è stato invece al centro della storiografia sui prefetti. Fra le norme fondamentali, che nel periodo fascista pongono il prefetto nella posizione di «massima espressione gerarchica dello Stato nella periferia», si ricordano in particolare le note circolari del 1923[12] e del 1927[13], la legge sulla estensione dei poteri dei prefetti del 3 aprile 1926, n. 660[14], il testo unico sulle amministrazioni comunali e provinciali del 1934.

Il ruolo del prefetto nel regime fascista.

Rispetto al periodo liberale, il fascismo assegnò una posizione diversa a questi alti funzionari, che diventavano (o forse tornavano ad essere) figure tipicamente politiche, esecutori «intelligenti» delle direttive del regime nel campo politico, economico, sociale, estensione in periferia di una amministrazione pubblica «accentrata, organizzata, unitaria»[15]. I prefetti dovevano possedere soprattutto capacità politica e di comando, intesa come «virtù di sintesi e prontezza di intuizioni, e di assimilazioni»; ai prefetti si richiedeva

«la comprensione misurata del possibile e del necessario, la prontezza della decisione, l'audacia riflessiva; è certo che ove questo insieme non si possegga – ha scritto all'epoca il prefetto Giovanni Selvi –, non si acquista attraverso il tirocinio di un funzionarismo di carriera (...) La carica di prefetto nel regime è destinata a quel-

---

n. 383. Su questa e altre riforme del periodo, cfr. M. GIANNETTO, *I prefetti di Roma negli anni 1919-1929*, in *La prefettura di Roma* ... cit., pp. 570 e seguenti.

[11] R.d. 27 luglio 1934, n. 1265.

[12] Si tratta della circolare telegrafica del 13 giugno 1923, n. 13652, conservata in ACS, *Ministero dell'interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Telegrammi in partenza,* pubblicata in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995[2], p. 341.

[13] Circolare del 5 gennaio 1927, *ibid.*, pp. 485-488. Questa circolare, oltre a riconfermare la superiorità del prefetto sul federale, attribuiva al prefetto compiti specifici in materia di lotta allo squadrismo, di tutela dell'ordine pubblico e dell'ordine morale, di controllo dell'amministrazione del pubblico denaro, di epurazione della burocrazia minore. In una sua comunicazione dell'8 marzo 1927 al Consiglio dei ministri, Mussolini volle sottolineare l'importanza di quella norma: «La circolare ai prefetti è stata interpretata e realizzata da tutti i fascisti nel suo significato di indirizzo politico e di norma di vita. Tipico esempio quello del Fascio di Lugo di Romagna, che l'ha mandata – ristampata in opuscolo – ad ognuna delle diecimila famiglie che compongono quel comune»; cfr. PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Rassegna dei principali provvedimenti del Governo fascista,* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1929, p. 5.

[14] Si veda in proposito ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Div. II Amministrazioni comunali e provinciali, 1925-27*, b. 2096, n. 15900.1, «Estensione delle attribuzioni dei prefetti».

[15] La definizione è nel discorso dell'Ascensione, tenuto in Parlamento il 26 maggio 1927.

l'aristocrazia del comando che il fascismo spreme non da una classe né da una carriera specifica, ma da quella grande democrazia politica che è il partito e dalla vita del regime dove le varie attività fervono, si affinano e si affermano»[16].

Ne derivava come logica conseguenza che i prefetti potevano indifferentemente provenire dal partito o dai sindacati, dall'Università, dalle Camere e dal giornalismo, dalle amministrazioni statali come da «ogni libera superiore attività che tale figura di comando sia capace di designare ed esprimere»; una volta promossi a un posto di comando, quei prefetti, non più dotati solo di competenze specifiche e unilaterali, potevano essere senza difficoltà destinati a ricoprire incarichi diversi non solo nel Consiglio di Stato, nella Corte dei conti o nel Senato, come era tradizione, ma anche negli enti pubblici o nell'ambito di istituzioni come il Governatorato di Roma[17]. Si andava così delineando una figura di funzionario meno legato al *cursus* tradizionale nel Ministero dell'interno, più aperto ad esperienze in amministrazioni di tipo diverso.

Per quello che riguarda il ruolo dei prefetti nel sistema amministrativo e politico del regime, il Ventennio non può essere considerato come un periodo monolitico, ma occorre tenere conto delle diversità tra Nord e Sud o di quelle tra i diversi periodi del regime. Molto interessante in proposito il volume di Luigi Ponziani, che, analizzando da vicino la situazione del Mezzogiorno nel primo quinquennio del regime, ha individuato un ruolo diverso e importante dei prefetti delle città meridionali, un ruolo di supplenza politica che andava oltre l'usuale impegno, volto a piegare a favore del governo in carica uomini e poteri locali[18], di direzione politica nella lotta alle fazioni; un ruolo «pedagogico» dei prefetti i quali,

> «specialmente se provenienti dalle file della burocrazia dell'età liberale, si dimostrarono in grado di guidare il torbido fascismo meridionale entro le coordinate egalitarie e notabilari che consentirono l'inglobamento non più traumatico della tradizionale classe dirigente meridionale. Transigere, amalgamare, coinvolgere furono alcuni dei verbi più utilizzati da questi funzionari nella loro azione»[19].

La conclusione cui perviene anche Ponziani è la conferma del recupero di un'autorità che quasi mai i prefetti avevano avuto in precedenza.

Negli stessi anni, una situazione di segno opposto sembrava domina-

---

[16] G. Selvi, *Prefetti e prefetture del regime,* in «Gerarchia», 1928, p. 434. Selvi era un medico toscano allievo di Achille Sclavo, con una particolare esperienza nei compiti organizzativi e igienico-profilattici; nominato prefetto nel 1926; dopo aver ricoperto diverse sedi venne collocato a riposo per motivi di servizio nel 1937.

[17] *Ibidem.*

[18] L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti* ... cit., p. 133.

[19] *Ibid.*, p. 158.

re nel resto dell'Italia, dove, se si deve dar credito a quanto scrisse Federzoni nelle sue memorie, ciascuno dei ras «teneva sottomesso il suo prefetto che, privo di disposizioni chiare e coerenti del Ministero, si confermava, tranne rarissime eccezioni, all'unico criterio di accontentare meglio che potesse il "ras" locale». Per arginare la situazione Federzoni avrebbe dato ai prefetti l'istruzione categorica di obbedire esclusivamente agli ordini del governo e di non tenere nessun conto delle pretese del partito[20]. Più tardi, nel 1926, avrebbe ottenuto – secondo una sua affermazione – l'estensione delle attribuzioni dei prefetti al fine di arginare le continue inframmettenze dei gerarchi fascisti nella vita politica e amministrativa delle province, che sotto la segreteria di Farinacci, l'unico gerarca di cui Federzoni non aveva potuto aver ragione, avevano raggiunto di nuovo caratteri estremamente pressanti[21].

Per quanto riguarda invece la diversità di scelte legata a situazioni politiche o ambientali diverse, si possono ricordare due casi, fra i tanti, nei quali si ritenne determinante la nomina di un prefetto politico: si tratta della Direzione generale della sanità pubblica, affidata nei primi anni del regime a medici, come Alberto Lutrario[22], Alessandro Messea[23] e Gaetano Basile[24], nel pieno rispetto della tradizione instaurata fin dalle origini della struttura nata in età crispina, e dal 1935 fino al 1943 a Giovanni Petragnani, medico anch'egli e rettore a soli trentanove anni dell'Università di Siena, iscritto al PNF dalle origini, nominato prefetto a quarantatré anni, del tutto estraneo

---

[20] L. FEDERZONI, *Italia di ieri per la storia di domani,* Milano, Mondadori, 1967, pp. 91-92. I primi atti di Federzoni ministro dell'interno furono il collocamento a disposizione del prefetto di Torino, che non aveva saputo prevenire l'irruzione di un gruppo di squadristi nella casa del senatore Frassati e, a breve distanza, una vasta permutazione nelle prefetture di mezza Italia.

[21] Il riferimento è alla legge già citata n. 660 del 1926; l'affermazione di Federzoni è tratta da ID., *Le memorie di un condannato a morte*, pubblicate in «L'Indipendente» (Roma), maggio-luglio 1946 e in «La Nuova Stampa» (Torino), giugno-luglio 1946.

[22] Lutrario nacque in provincia di Napoli nel 1861 e conseguì la laurea nel 1885. Entrato come medico provinciale nel Ministero dell'interno nel 1891, venne chiamato al Ministero nel 1896 divenendo il più diretto collaboratore di Santoliquido, prima con il grado di viceispettore generale nel 1900 e poi come vicedirettore generale dal 1902. Gli subentrò come direttore generale l'1 giugno 1912, e mantenne la carica fino al 1926; nel frattempo, nominato prefetto, ebbe l'incarico di rappresentare l'Italia nel Comitato permanente dell'Ufficio sanitario internazionale di Parigi e in quello di Ginevra, annesso alla Società delle nazioni. Venne collocato a riposo il 12 dicembre 1926. Per le notizie sulla carriera di Lutrario, cfr. ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale AA. GG. e del personale, Fascicoli del personale* [d'ora in poi *Ministero interno, Personale*], *Vers. 1947*, b. 136 B, fasc. n. 1588.

[23] Alessandro Messea era un ispettore generale medico nominato prefetto nel 1924 e rimasto a capo della Direzione generale dal 1926 al 1929.

[24] Medico provinciale, Basile era divenuto direttore di divisione nella Sanità nel 1912; fu nominato prefetto e direttore generale della sanità pubblica il 9 dicembre 1930 e mantenne l'incarico fino al 25 luglio 1935.

alla Direzione generale[25]. La nomina di Petragnani fu strettamente legata all'evoluzione della Direzione generale, nella quale assumeva un'importanza crescente la attuazione della politica demografica; proprio nel 1935 venne infatti costituita una struttura, denominata Ufficio speciale per lo studio dei problemi demografici, con il compito specifico di trattare i problemi relativi all'incremento della nuzialità e delle nascite, alla denatalità, agli aborti e alla mortalità infantile[26].

Un altro esempio è quello di una provincia di nuova costituzione, Littoria, per la quale venne scelto nel 1934 come primo rappresentante del governo un fascista esemplare, l'ingegner Mario Chiesa, volontario e mutilato di guerra, decorato con medaglia al valor militare, legionario fiumano e sansepolcrista[27], componente del Comitato esecutivo e direttivo del Fascio di Milano. Una scelta simile era stata fatta per Nuoro, provincia istituita nel 1927, che ebbe come primo prefetto un giornalista, Ottavio Dinale.

Una posizione, quella dei prefetti del Ventennio, che, se poteva offrire maggior prestigio e autorità rispetto al passato (i prefetti fra l'altro vennero elevati al grado IV e vennero collocati nell'ordine delle precedenze prima dei presidenti di Corte di appello e dei comandanti generali dei Corpi d'armata), metteva questi funzionari nella condizione di essere continuamente sorvegliati da una quantità di istituzioni diverse, dall'Arma dei Carabinieri al servizio investigativo della polizia[28], dall'OVRA all'ufficio investigativo della MVSN, dal federale allo stesso capo della polizia Bocchini, attraverso i suoi ispettori particolari e di non poter contare sulla stabilità del loro incarico.

Non fu infrequente il caso di prefetti, nominati dal regime, messi a riposo dopo soltanto due o tre anni di permanenza nella carica, o anche meno; non rimasero esenti da questi provvedimenti i prefetti politici; alcuni di loro ancora giovani furono sollevati dall'incarico. Qualche esempio: Guido Pighetti, laureato in giurisprudenza e avvocato, che era stato elet-

---

[25] Il suo fascicolo personale è in ACS, *Ministero interno, Personale, Vers. 1952, Fascicoli riservati*, b. 34, n. 250. Petragnani fu il fondatore nel 1938 della rivista ufficiale della Direzione generale «Notiziario dell'amministrazione sanitaria del Regno», nelle cui pagine in quegli anni trovavano spazio non soltanto l'informazione scientifica, ma anche molta propaganda; un compito di propaganda diretta allo sviluppo della difesa igienico-sanitaria della popolazione fu affidato anche al nuovo Istituto di sanità pubblica, creato con r.d.l. 11 gennaio 1934, n. 27.

[26] L'Ufficio si sarebbe trasformato nel 1937 in Ufficio centrale demografico e avrebbe dato origine alla famigerata Direzione generale demografia e razza; cfr. in proposito G. Tosatti, *Il Ministero dell'interno nel regime fascista in Italia*, in «Jahrbuch für Europäische verwaltungsgeschichte», 1998, 10 (n. mon.: *L'administration publique en système totalitaire*), pp. 83-101.

[27] ACS, *Ministero dell'interno, Gabinetto, RSI*, fasc. K18, «Movimenti dei prefetti».

[28] I questori, pur sottoposti all'autorità del prefetto, nel periodo fascista erano in contatto diretto e personale con il capo della polizia.

to deputato nel 1924 e aveva ricoperto cariche sindacali e corporative, definito «un fedele gregario del regime», rimase in carica solo sei anni (dal 1926 al 1932) e venne collocato a riposo a quarantatré anni. Edgardo Nostini, un podestà nominato prefetto a trentadue anni, rassegnò le dimissioni volontarie dopo soli due mesi di permanenza in carica; a Enrico Grassi, un colonnello nominato prefetto nel 1929 e destinato a Taranto, venne revocata la nomina dopo pochi mesi per un suo comportamento ritenuto eccessivo e imprudente[29].

Un ruolo politico che si riconosce anche, come già accennato, nella scelta di designare funzionari del rango di prefetti a compiti di tipo diverso, nell'amministrazione centrale oppure nel Governatorato di Roma oppure alla direzione di quegli enti pubblici, talvolta detti «parastatali», che tanta importanza andavano assumendo nel complesso sistema di governo del regime[30]. Furono prefetti, e per di più quasi tutti di carriera, alcuni dei più stretti collaboratori di Mussolini, i primi segretari capi della Presidenza del consiglio dei ministri (Goffredo[31], Felice Ferrari Pallavicino, Guido Beer, Gian Giacomo Bellazzi, che fu contemporaneamente anche capo di gabinetto della PCM), alcuni dei capi di gabinetto della PCM (ancora Beer, Giovanni Battista Bianchetti), e poi l'ultimo capo della segreteria particolare del duce, Nicolò De Cesare; molti prefetti furono designati a dirigere l'Ufficio stampa del capo del governo (Emilio Severini, il giornalista Neos Dinale) e le strutture derivate da questo, il Ministero stampa e propaganda e poi il Ministero della cultura popolare, che del resto non avevano propri ruoli del personale: si ricordano in particolare il responsabile della censura teatrale Leopoldo Zurlo, strettamente legato a Carmine Senise, Celso Luciano, capo di gabinetto del Ministero della cultura popolare, Vezio Orazi, direttore del settore cinematografico.

Tra il 1926 e il 1936 tre prefetti, Renato Malinverno, Agostino Iraci e Giuseppe Mormino, si susseguirono nella carica di capi di gabinetto del Mini-

---

[29] S. LUPO, *Il Fascismo. La politica in un regime totalitario,* Roma, Donzelli, 2000, pp. 216-217. Il fascicolo di Grassi è in ACS, *Ministero interno, Personale, Vers. 1935, Fascicoli riservati,* b. 21 bis, n. 7741; *Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato, 1922-1943* [d'ora in poi SPD, CR], b. 86.

[30] Per ricordare soltanto alcuni casi, Simone Cacciola fu a capo dell'OND, Alfredo Corpaci e Tommaso Ciampani nell'ONMI, Adolfo Cotta e Giuseppe Spano al Pio istituto S. Spirito e ospedali riuniti di Roma, Agostino D'Adamo all'Incis eccetera.

[31] Alfredo Goffredo, dopo essere stato in altre sedi, fra la fine del 1921 e l'estate del 1922 era stato prefetto a Rovigo, dove si era lasciato prevaricare dai fascisti; in quella città fu conosciuto da Aldo Finzi; in una lettera del prefetto Oliviero Savini Nicci a Nitti, era definito come un funzionario di valore, dalla mente chiara e dalla penna pronta e forbita, ma con un carattere impossibile, in ACS, *Francesco Saverio Nitti,* sc. 90, fasc. 922, citata da G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993,* Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 294 e seguenti.

stero dell'interno, e tra il 1922 e il 1924 il prefetto Amadeo Moroni[32] fu scelto quale capo di gabinetto del sottosegretario di Stato all'Interno, Aldo Finzi. Per quanto riguarda il Governatorato di Roma, furono precise disposizioni legislative[33] a determinare la nomina di prefetti alla carica di vicegovernatore[34] e di segretario generale[35], a indicare una interferenza diretta del Ministero dell'interno nel governo della capitale.

Neppure la vicinanza a Mussolini, la stretta collaborazione protratta anche per diversi anni, comunque, servirono a salvare alcuni prefetti dal cadere in disgrazia; i casi più significativi, in questo senso, furono quelli di due prefetti già citati: Agostino Iraci, prefetto a trentatré anni, direttamente proveniente dai ranghi del partito, nominato capo di gabinetto nel Ministero dell'interno nel 1928; nel 1933 si preferì trasferirlo a Torino, ma nel 1934 fu costretto a dare le dimissioni dalla carica per un'unica ragione, il suo stretto legame con Leandro Arpinati[36]; l'altro caso fu quello di Guido Beer, uno squadrista che a quarant'anni, dopo essere stato segretario generale della Provincia di Roma e direttore dell'Ufficio legislativo e statistico nel Ministero dell'interno, venne nominato prefetto; fu poi trasferito a Venezia e successivamente a Catania, forse per le voci che lo dipingevano come «legato a vari affarismi sfacciati tra cui quelli del comm. De Cupis – i cui traffici

---

[32] «Moroni invece ha una posizione forte. È giovane di valore: equilibrato, competente, simpatico. Siccome Mussolini ha ceduto l'amministrazione dell'Interno a Finzi, il Moroni può far molto»: questo il giudizio di Savini Nicci, *ibidem.*

[33] La costituzione del Governatorato fu varata con il r.d.l. 28 ottobre 1925, n. 1949. Un primo ordinamento (r.d.l. 9 dicembre 1926, n. 2055), che conferiva al governatore tutti i poteri per l'amministrazione del Governatorato, venne abrogato dal r.d.l. 4 settembre 1927, n. 1582, che ristabilì il ruolo dei due vicegovernatori (previsti dal decreto fondativo), perché il governatore potesse avere una diretta e immediata collaborazione nell'esercizio delle sue numerose e complesse mansioni e perché potesse essere sostituito in caso di impedimento o di assenza; su questo cfr. A. Parisella, *Le leggi speciali per Roma del Novecento*, in *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia*, a cura di M. De Nicolò, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 177 e seguenti.

[34] Furono vicegovernatori di Roma Paolo D'Ancora (1927-34), che nei due anni precedenti era stato prefetto di Roma, Francesco Dentice D'Accadia (1934-39), Raffaele Montuori (1939-41), Carlo Manno (1941-43), Giovanni Battista Laura (1943), tutti prefetti di carriera.

[35] Si susseguirono nella carica di segretario generale del Governatorato Domenico Delli Santi (1926-28), Francesco Montuori (1928-29), che sarebbe stato prefetto della provincia di Roma dal 1929 al 1934, Mario Rizzo (1929-30), Furio Petroni (1930-33), Mario Montecchi (1933-35), anch'essi prefetti di carriera. Petroni sostenne di essere stato allontanato dal Governatorato per avere sventato manovre affaristiche che gravitavano intorno all'amministrazione della capitale: cfr. in proposito A. Cifelli, *I prefetti del Regno* ... cit., p. 217.

[36] ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale della pubblica sicurezza, Divisione polizia politica, Fascicoli personali* [d'ora in poi *Ministero interno, Polizia politica*], b. 677; SPD, CR, b. 25, fasc. 238/R.

presso l'amministrazione capitolina sono stati scandalosissimi – e della famiglia Orsolini-Cencelli, a Venezia a quelli senza scrupolo alcuno del conte Volpi»[37]; nessun risultato ottennero le richieste di Beer di essere destinato, dopo Catania, ad un incarico ancora prestigioso: fu fortunato ad ottenere la nomina a consigliere di Stato.

Stesso destino per Guido Letta, proveniente dalla carriera ma grande sostenitore del regime, che, essendo stato nel 1925-1926 segretario particolare del duce, poi addetto al gabinetto del capo del governo prima della nomina a prefetto, avvenuta nel 1932, nel 1934 venne sostanzialmente «retrocesso» in quanto trasferito da Livorno a Novara, sede di minor rilievo; Letta in una informativa successiva ai movimenti del 1934 era descritto come «infido ed ubriacone»[38].

Il sistema delle nomine.

Un altro indicatore interessante per comprendere la posizione del prefetto nel regime è costituito dal sistema delle nomine. Da questo punto di vista, sembra che si possano individuare nel corso del ventennio almeno due fasi e due sistemi. Nei primi anni di regime il Ministero sembra essere stato teatro di una aspra contesa per il controllo dell'Ufficio del personale, considerato trampolino di lancio verso rapide e fortunate carriere per i funzionari che ne facevano parte e per i pochi legati ad essi. «La divisione personale – è scritto in una relazione coeva – accentra a vera forza di un governo, in quanto la politica, per due terzi, si fa con l'amministrazione e, perciò, con gli uomini cui essa è affidata»[39]. Allontanato dalla direzione di quell'ufficio nel dicembre del 1922 Arturo Bocchini, l'unico che aveva saputo spezzare risolutamente questa vasta rete di interessi, sostituendo tutto il personale della struttura con elementi di sua fiducia, con il gabinetto Finzi la «cricca» dei nittiani tornò ad «impadronirsi» della Divisione I, che

«fu così costituita (...) con funzionari tutti notoriamente acerrimi nemici del fascismo, non solo ma in massima parte già appartenenti ai gabinetti Nitti, Bonomi (...) I criteri con i quali sono stati fatti finora i movimenti, gli scrutini, le promozioni del personale, gli speciali meriti antifascisti (...) logicamente hanno generato nel ministero e nelle Prefetture la convinzione che tutti i funzionari, compresi i prefetti (ad eccezione dei pochi conosciuti dal duce, e perciò tutelati) dovevano servire non il governo fascista, ma il Gabinetto Finzi in persona del Moroni[40], e quindi l'amministrazione che fu ben definita la spina dorsale dello Stato non ha potuto e non

---

[37] ACS, *Ministero dell'interno, Gabinetto, RSI*, b. 27, cat. K 18, fasc. «Movimenti dei prefetti», 1934.

[38] *Ibidem.*

[39] ACS, SPD, CR, b. 25, fasc. 238/R, fasc. «Pietro Baratono».

[40] Moroni era stato nominato prefetto da Nitti nel 1919.

potrà, finché perduri un simile stato di cose, essere la fida ed efficace collaboratrice del governo fascista. (...) nella divisione personale si vedeva il gabinetto Nitti ricostituito»[41].

Appartenenti a questa burocrazia «nittiana» furono a capo della Divisione del personale Goffredo, Costantino Cellario e Domenico Milani; di Goffredo, ex capo di gabinetto della Presidenza, si diceva «nelle riservate» che era un uomo di nessun valore e che Moroni gli aveva affidato quell'incarico «ben sapendo di poter fare attraverso quest'ultimo quanto gli sembrasse più opportuno»; Cellario era ritenuto un buon funzionario amministrativo, ma «per la sua mancanza di tatto e di forma, per la nessuna attitudine alle funzioni politiche e direttive fu da tutti i passati governi scartato per la nomina a prefetto»[42]; sarebbe stato invece nominato dal regime nel 1923 e sarebbe rimasto a capo del personale fino al 24 maggio 1925; dopo aver lasciato la Divisione del personale Cellario non ebbe assegnata nessuna sede, e fu nominato dopo pochi mesi consigliere della Corte dei conti. Domenico Milani mantenne la direzione dell'Ufficio del personale dal mese di maggio del 1925 fino a dicembre del 1926; successivamente continuò la sua carriera fino al 1932, quando venne, come il suo predecessore, nominato consigliere della Corte dei conti.

Questa situazione, che lasciava un po' in ombra il ruolo del ministro e del sottosegretario di Stato[43], permise la nomina a prefetto di alcuni funzionari non all'altezza di quel compito, come Ernesto Emina, «notissimo per la sua assoluta insipienza e per il completo annebbiamento del suo cervello nei pomeriggi»; non a caso Emina, dopo circa tre anni venne collocato a riposo per ragioni di servizio. Un caso simile fu quello di Crispino, nominato prefetto nonostante fosse stato «bocciato agli esami di consigliere e ben noto per la sua incapacità»[44]; anch'egli sarebbe stato collocato a riposo nel 1929.

In sostanza, la permanenza in ruoli di un certo rilievo dei cosiddetti «nittiani» ebbe come conseguenza il perpetuarsi ancora per qualche anno di nomine di prefetti legati al gruppo dirigente del Ministero prefascista, ponendo probabilmente un freno alla immissione nei ruoli di prefetti provenienti dalle file del partito.

La serie dei direttori del personale «nittiani» si interruppe con la nomi-

---

[41] *Ibidem.*

[42] *Ibidem.*

[43] Tuttavia nei primissimi anni del regime Michele Bianchi, segretario generale del Ministero, sembra avesse ottenuto la nomina di prefetti a lui legati, soprattutto nella sua regione, la Calabria; uno di questi fu Agostino Guerresi; un'altra creatura di Michele Bianchi fu Vincenzo Oliveri, uno dei fondatori del Fascio napoletano.

[44] *Ibidem.*

na nel 1926 di Pietro Baratono, già collaboratore diretto di Bocchini nell'Ufficio del personale, che però, stando alle informazioni della Segreteria particolare di Mussolini, non ebbe vita facile: «fu subito completamente esautorato, colla creazione di un Ufficio affari generali (mai esistito in precedenza)[45], ed a tale ufficio fu messo a capo il cav. Montuori, che fu parte del gabinetto Nitti (Ufficio stampa)»[46].

Il cambiamento radicale nel sistema delle nomine dei prefetti coincise probabilmente con il momento in cui – alla fine degli anni Venti -- furono posti alla guida del Ministero personaggi ben diversi, i sottosegretari Michele Bianchi e Leandro Arpinati, e, come capo di gabinetto, Agostino Iraci. Il sistema venne poi perfezionato con la nomina a sottosegretario di Stato di Guido Buffarini Guidi, che per dieci anni, dal 1933 al 1943, fu il regista di tutte le operazioni di potere messe in opera nell'amministrazione. I fascicoli sui movimenti dei prefetti di quegli anni testimoniano di una procedura ormai collaudata, che prevedeva l'emanazione di direttive generali da parte di Mussolini, cui seguivano puntualmente le proposte di Buffarini Guidi e infine la definitiva approvazione di Mussolini. L'Ufficio del personale appariva ormai completamente esautorato. Per le nomine politiche, le proposte venivano direttamente dal segretario del partito; questi veniva generalmente accontentato, come quando nel mese di aprile 1934 chiese la sostituzione contemporanea dei prefetti di alcune città[47].

A metà degli anni Trenta sulla promozione dei vice prefetti a prefetti e sul passaggio dalla II alla I classe pesava moltissimo la condizione di celibe[48], al punto che alcuni prefetti erano costretti a rendere conto dei motivi della loro situazione; un caso fu quello del segretario federale Alfonso Gaetani, designato dal segretario del PNF nel 1937, che prima della nomina a prefetto dovette impegnarsi formalmente a contrarre matrimonio entro poco tempo[49]; per lo stesso motivo Francesco Turbacco non riusciva ad ottenere il passaggio dalla II alla I classe. Per il resto, Mussolini dette l'indicazione che le promozioni dalla II alla I classe avvenissero senza eccezioni rispet-

---

[45] In realtà l'Ufficio affari generali esisteva già dal 1923 nell'ambito della Divisione I personale, con competenza in materia di studi di riforme organiche, stato giuridico degli impiegati, questioni di anzianità, ricorsi contenziosi del personale, provvista di mobili agli alloggi dei prefetti.

[46] *Ibidem*. Pietro Baratono, indicato al governo fascista per i suoi meriti e per la sua adesione al regime, fu designato come capo del personale per speciali considerazioni d'indole politica. Di Francesco Montuori, quando venne collocato a riposo nel 1934, si diceva che il suo servilismo, il suo esibizionismo, uniti a un aspetto tra il pacchiano e il pretesco, avevano finito col gettare un po' di ridicolo sulla carica prefettizia.

[47] ACS, *Ministero dell'interno, Gabinetto, RSI*, cat. K 18, b. 27, fasc. «Movimenti dei prefetti».

[48] Le norme in proposito vennero emanate con i dd.ll. 11 novembre 1923, n. 2395 e 5 luglio 1934, n. 1176.

[49] *Ibidem*, «Marzo 1937».

tando l'ordine di anzianità: la regola non doveva essere violata neppure per anticipare la promozione alla I classe dei prefetti che ricoprivano posti di direttore generale presso il Ministero o altre cariche, tradizionalmente ricoperti da prefetti di I classe[50].

Altro dato ricorrente che emerge dalla documentazione è l'assoluta impermeabilità di Mussolini e di Buffarini Guidi alle richieste di destinazione in determinate sedi oppure a certi particolari incarichi; neppure l'interessamento di personaggi influenti si rivelava utile, con la sola eccezione riscontrata di due richieste sostenute rispettivamente da Edvige Mussolini e dalla duchessa d'Aosta[51]; negli altri casi, si potrebbe pensare che il fatto di esprimere una preferenza risultasse controproducente (generalmente venivano decise destinazioni di segno opposto a quelle richieste), come se il principio dovesse essere una sottomissione incondizionata alle decisioni del Ministero.

Il corpo prefettizio del regime fascista.

I prefetti che ricoprirono la carica durante il Ventennio furono in totale 433; i prefetti politici, provenienti dalle file del partito, 103.

Le punte più elevate di nomina di prefetti *extra* carriera si ebbero negli anni 1926-1929 – anni, come è stato già ricordato, in cui nel Ministero dell'interno la carica di sottosegretario di Stato venne affidata a Giacomo Suardo, a Michele Bianchi e poi ad Arpinati, e quella di capo di gabinetto a Agostino Iraci, prefetto di sicura fede fascista – e nel 1943, quando in pochi mesi vennero nominati ben dieci nuovi prefetti politici (questo dato non si può considerare significativo, in quanto legato evidentemente a una situazione di estrema emergenza). La percentuale dei prefetti politici rispetto al totale andò continuamente crescendo con il passar degli anni, da 24 nel 1928 ai 40-41 degli anni Quaranta; il noto decreto del 1937 a tutela dei prefetti di carriera, con la prescrizione che almeno i 3/5 dei prefetti provenissero dall'amministrazione[52], corrispondeva di fatto alla situazione esistente al momento, con 42 prefetti politici su 115 posti disponibili. Si può anche individuare una linea di tendenza nella nomina dei prefetti politici: infatti nel corso degli anni Venti la scelta cadde preferibilmente su militari (sarebbero stati 14 in tutto il periodo) e su questori (16 in tutto il Ventennio), mentre le nomine degli anni Trenta e del periodo bellico riguardarono prevalentemente uomini che avevano

---

[50] Si trattava dei direttori generali dei culti e della sanità pubblica, del vice capo della polizia, del capo di gabinetto della PCM e del capo del personale.

[51] ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, 1934-36*, 1.1.1/3948; si trattava del prefetto piemontese Adalberto Mariano.

[52] Si tratta del r.d. 27 giugno 1937, n. 1058.

avuto esperienze politiche nel PNF, come podestà o segretari federali o deputati; si aggiunsero due magistrati (Marino Mutinelli e Raffaello Radogna[53]) e un diplomatico (Piero Parini). Un'esperienza ancora diversa aveva Giovanni Dolfin, che, prima di essere nominato prefetto, dopo una carriera politica aveva anche ricoperto per un biennio la carica di provveditore agli studi.

I mutamenti di sede dei prefetti furono tra i primi provvedimenti adottati dal regime: tra fine ottobre e inizio novembre 1922 cambiarono i prefetti di Siracusa, Trento, Trieste, Zara, Ascoli Piceno (dove venne sostituito il prefetto, Alfredo Ferrara, destinato in quella sede appena una settimana prima); nella seduta del Consiglio dei ministri dell'8 novembre 1922 Mussolini annunciò lo spostamento di 20 prefetti e il collocamento a riposo di ufficio di tre prefetti, altri movimenti avvennero nelle settimane successive, portando a 62 (tra collocamenti a riposo, nuove nomine e spostamenti) il numero dei cambiamenti avvenuti sullo scorcio del 1922; nel 1923 lungo tutto l'arco dell'anno gli spostamenti furono in tutto 71, vennero richiamati prefetti a riposo come Faustino Aphel e Benedetto Scelsi, sette militari furono nominati reggenti di sedi di prefetture, rimanendovi al massimo fino alla fine del 1924[54], alla prefettura di Napoli venne preposto Michele Guaccero Castelli, che era senatore e consigliere di Stato e che sarebbe poi divenuto alto commissario della città. I quattro movimenti dei prefetti decisi nel 1924 coinvolsero in tutto ben 80 posizioni[55].

Riguardo alla loro provenienza geografica, le regioni maggiormente rappresentate furono la Campania (70), la Sicilia (65), il Piemonte con la Valle D'Aosta (44); del nord erano originari 126 prefetti, del centro 100, del sud 123, delle isole 81, con un perfetto equilibrio tra settentrione e meridione. Scomponendo il dato con riferimento ai prefetti di carriera e a quelli politici, risulta che dei politici 41 provenivano dal nord e 35 dal centro, solo 22 dal sud e 5 dalle isole; dei prefetti di carriera, 88 erano originari del nord, 69 del centro, 109 del sud e 77 delle isole. Rimase nel corpo prefettizio una anacronistica presenza di nobili, 30 in tutto.

Il prefetto più anziano al tempo della marcia su Roma era Vincenzo

---

[53] Radogna era sostituto procuratore generale del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

[54] Questi sette militari, Donato Etna, Ugo Franco, Asclepia Gandolfo, Alessandro Saporiti, Saverio Nasalli Rocca, Mario Sani, Corrado Tamajo, non avrebbero mai ricevuto la nomina a prefetto; i fascicoli personali di alcuni di loro sono in ACS, *Ministero interno, Personale, Vers. 1930, Serie VI, Fascicoli riservati*, b. 27.

[55] Sulla «manovra dei prefetti» di questi primi anni del regime, cfr. G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana* ... cit., pp. 297-302.

Quaranta, nato nel 1856[56] (ma nel 1923 venne richiamato in servizio Faustino Aphel, nato nel 1850, già prefetto di Roma); il prefetto che assunse la carica in età più giovane fu nel 1926 Marcello Vaccari, di soli ventinove anni, protetto da Galeazzo Ciano; già deputato a ventisette anni, percorse una regolare carriera in varie sedi di importanza crescente, le ultime furono Venezia (1939-43) e Napoli (febbraio-agosto 1943). Anche durante il fascismo si mantenne l'abitudine di destinare gli ex prefetti, talvolta divenuti ingombranti, alle tradizionali magistrature: cinque alla Corte dei conti, sedici al Consiglio di Stato; non meno di tredici ottennero la nomina a senatore.

La grande maggioranza aveva come titolo di studio la laurea in giurisprudenza, anche tra i prefetti politici; solo 36 ne erano privi, e alcuni di questi erano ex questori oppure militari. Sedici prefetti in tutto provenivano dalla carriera di pubblica sicurezza ed erano stati questori, a conferma di un maggiore apprezzamento e di una valorizzazione di quella esperienza da parte del regime rispetto al passato. Emerge qui un'altra particolarità del periodo fascista, l'esistenza di questori «politici», estranei alla carriera; la norma relativa (si trattava del r.d. 18 marzo 1923, n. 762) prevedeva che a persone estranee all'amministrazione di pubblica sicurezza potessero essere conferite temporaneamente le funzioni di questore. Alcuni conseguirono, dopo un periodo di prova, la effettività del grado, in base a una norma che consentiva, per il personale civile dello Stato, la nomina a posti di ruolo di persone «che abbiano singolare capacità e rinomanza»[57]. Non è semplice individuare i questori politici, che, se non confermati, non entravano nei ruoli e non lasciavano traccia; comunque, quattro di loro ottennero la nomina a prefetto. Umberto Albini, un ferrarese del 1875, laureato in scienze sociali, decorato con la croce al merito di guerra, dopo aver militato nelle file dello squadrismo ferrarese a fianco di Balbo, fu chiamato a reggere la questura di La Spezia; dal 1925 iniziò la sua lunga carriera di prefetto, che lo portò a ricoprire una serie di sedi importanti, come Bari, Palermo, Genova (dove rimase ben otto anni, dal 1933 al 1941), Napoli, fino a subentrare a Guido Buffarini Guidi come sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno. Personaggio molto più discusso fu Pietro Bruno, due lauree, insegnante, avvocato di origine calabrese, nato nel 1893, con precedenti come combattente, fascista della prima ora, ex podestà

---

[56] Quaranta fu prefetto, prima incaricato e poi titolare, a Potenza dal 1905, e in quella veste si oppose alla istituzione del Commissariato civile per la Basilicata, che secondo le norme risultava di fatto sovraordinato al prefetto di Potenza (cfr. in proposito G. Melis, *Amministrazioni speciali e Mezzogiorno nell'esperienza dello Stato liberale*, in «Studi storici», 1993, 2-3, pp. 468 e sgg.); Quaranta sarebbe poi divenuto prefetto di Bologna e per un breve periodo (1919-1920) anche direttore generale della pubblica sicurezza.

[57] Si trattava dell'art. 11 del r.d. 30 dicembre 1923, n. 3084. Sulle nomine si dovevano esprimere il Consiglio di amministrazione del personale di PS e la I sezione del Consiglio di Stato.

di Cervia, che venne posto a capo di questure di città importanti come Genova e Milano[58]. Furono questori di nomina politica anche Umberto Wenzel e Umberto Zamboni, un generale di divisione incaricato di reggere la questura di Torino, che, divenuto prefetto di Imperia nel 1926, soltanto un anno dopo venne collocato a riposo.

Uno dei nodi su cui si è appuntato maggiormente l'interesse della storiografia è quello della concorrenza tra i prefetti di carriera e quelli provenienti dalle file del partito. Si trattò di un'occasione offerta al partito di attribuire una carica di prestigio a uomini che si erano distinti per le loro benemerenze politiche, che erano stati in prima fila negli anni di affermazione del regime; Mussolini era pienamente convinto dell'opportunità di rinnovare, con l'immissione di forze nuove, una delle carriere più tradizionali; nel 1927, quando erano già ventidue i prefetti politici, affermò in Parlamento nel discorso dell'Ascensione:

«Coloro che ricordano il Gran Consiglio che si tenne al Grand Hotel in data 11 gennaio 1923 (...) ricordano che io dissi al Partito: datemi 76 prefetti fascisti e 76 questori. Parve un'eresia fare il prefetto e soprattutto fare il questore. Pareva che avessi fatto una proposta oscena. Tuttavia ci furono degli eroi che accettarono di fare il prefetto uscendo dal Partito e due di costoro tra gli altri hanno funzionato egregiamente, parlo del De Vita che sta a Torino[59] e del Guerresi che è inamovibile a Cosenza[60] (...) I prefetti presi dal Partito funzionano splendidamente. Aggiungo che quando mi deciderò a fare un movimento di prefetti, e adesso avete notato che i movimenti sono rari, distanziati, perché i prefetti non devono viaggiare continuamente nelle tradotte del trasloco, perché altrimenti finiscono col non capire più nulla della situazione provinciale; quando mi deciderò, dicevo, a fare il movimento dei prefetti, chiederò al partito un'altra aliquota di prefetti fascisti, possibilmente della prima ora»[61].

---

[58] A Milano, tra l'altro, ebbe contrasti anche con il prefetto Bruno Fornaciari, che sembra fosse succube del questore. Nel 1933 Bruno fu nominato prefetto; cfr. il suo fascicolo personale in ACS, *Ministero interno, Personale, Vers. 1952, Fascicoli ordinari*, b. 6, fasc. 28.

[59] Raffaele De Vita, nato a Napoli nel 1867, generale di brigata, fu nominato prefetto nel 1925 mentre era già reggente da più di due anni della prefettura di Bari; poi fu trasferito a Bologna e a Torino; dal 1928 ebbe l'incarico di commissario per la gestione provvisoria dell'Istituto romano di S. Michele. Fu collocato a riposo per ragioni di servizio nel 1929.

[60] Agostino Guerresi, già ricordato per il suo legame con Michele Bianchi, era un medico nato nel 1880, alto commissario politico del fascismo in Calabria, nominato prefetto il 16 luglio 1923, iscritto al PNF dal 1920, comandante delle squadre di azione della Calabria nella marcia su Roma. Dopo Cosenza, fu prefetto di Messina, Matera, Sassari, Ravenna. Venne collocato a riposo per ragioni di servizio nel 1939 e nominato senatore del Regno.

[61] In realtà anche durante il periodo fascista continuò il tradizionale avvicendamento dei prefetti nelle diverse sedi, con una permanenza media di due anni in ciascuna provincia.

I dati confermano l'opinione diffusa che i prefetti politici fossero generalmente più giovani: infatti mentre l'età media di nomina dei prefetti di carriera continuava a essere quella tradizionale, che si aggirava intorno ai cinquant'anni o più, i politici, tranne che nel caso di ex questori o militari, ottennero la nomina in molti casi a meno di quarant'anni, a parte il caso di Marcello Vaccari, già ricordato, meno che trentenne.

La scelta comunque dovette essere più oculata, rispetto a quello che avvenne con la nomina dei «ventottisti» nel Ministero degli affari esteri, persone di scarsa o nessuna cultura che in numero rilevante vennero immesse soprattutto nella carriera consolare[62]: i prefetti politici avevano per lo più la laurea in giurisprudenza, i trentasei che ne erano privi avevano compiuto almeno studi superiori, e sei di questi erano questori. Si dice giustamente che per molti di essi la carriera si svolse in sedi di scarsa importanza[63], ma naturalmente si riscontrano diverse eccezioni: si possono ricordare Dino Borri, Raffaele De Vita, Alfonso Gaetani, Adalberto Mariano – un militare di Marina nominato prefetto a trentatré anni anche perché mutilato nella spedizione Nobile –, Giovanni Battista Marziali (prefetto a trentadue anni), Cesare Mori, Edoardo Salerno, Carlo Tiengo, Oscar Uccelli e Marcello Vaccari, che ebbero come destinazione finale della loro carriera le maggiori città italiane.

A posteriori, comunque, i giudizi sull'intera categoria dei prefetti politici non furono molto positivi; un articolo di Arturo Lentini del 1946 descriveva la situazione creata dall'immissione dei prefetti politici nell'amministrazione in questi termini:

> «Tranne casi eccezionalissimi, l'esperimento fallì completamente per l'errata applicazione del principio politico cui esso doveva essere informato. Gente di tutte le categorie e di tutte le classi sociali, ignorante, impreparata, presuntuosa, niente affatto adusata alla politica, prepotente e violenta, faziosa, arrivista e speculatrice, si introdusse nell'Amministrazione dell'interno e la inquinò completamente, perché trascinò, col cattivo esempio, nella sua scia i funzionari di carriera»[64].

---

[62] Cfr. in proposito F. Grassi Orsini, *La diplomazia fascista*, in *Il Parlamento italiano*, XII, (1929-1938), tomo I, *Il regime fascista*, Milano, Nuova CEI, 1990, p. 203; Id., *Diplomazia e regime*, in *Amministrazione centrale e diplomazia italiana* ... cit., pp. 67 e sgg.; G. Tosatti, *L'epurazione nella diplomazia*, *ibid.*, p. 136.

[63] La notazione è di G. Melis nella *Presentazione* di A. Cifelli, *I prefetti del Regno* ... cit., p. 7.

[64] A. Lentini, *Burocrazia, prefetti e prefetture. Abolizione dei prefetti?*, in «Il Corriere amministrativo», 15 settembre 1946, p. 987. A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario* ... cit., p. 74, ricorda come lo stesso Lentini nel 1924 avesse sostenuto a più riprese su «L'Amministrazione locale» e su «Rinnovamento amministrativo» l'opportunità di nominare alla carica di prefetto di regola uomini politici.

Conclusioni

Come molti dei ministri dell'interno che lo avevano preceduto, Mussolini mantenne sempre un rapporto diretto con i suoi prefetti. Sappiamo dai registri delle udienze che spesso li convocava, sia individualmente che in gruppo; «il gran rapporto periodico dei prefetti al Capo del Governo divenne uno degli avvenimenti più importanti del regime»[65]. Durante l'udienza generale, che si svolgeva almeno una volta l'anno verso novembre, Mussolini intratteneva i prefetti «separatamente e dettagliatamente» e impartiva a ogni prefetto direttive precise nel campo politico e economico per l'anno successivo[66]; altro strumento di comunicazione ampiamente utilizzato erano le circolari telegrafiche, spesso scritte personalmente da Mussolini[67].

Segno che il prefetto continuava ad essere, anche per il capo del governo fascista, il punto di riferimento in provincia; non si può dubitare della posizione preminente del prefetto nell'organizzazione periferica dello Stato, né della sua accresciuta centralità anche in alcuni ruoli dell'amministrazione centrale o in istituzioni pubbliche di interesse rilevante per il regime. Le affermazioni di principio del 1926-27 sulla supremazia del prefetto sul federale non lasciano dubbi in proposito. Inoltre l'immissione di prefetti politici non fu un fatto numericamente rilevante e tale da stravolgere la carriera prefettizia: di fatto i prefetti politici furono meno di un terzo delle nomine del Ventennio e quasi costantemente i ruoli di maggiore rilievo furono affidati a prefetti di carriera; l'esempio più significativo è quello di Arturo Bocchini, prefetto che aveva costruito la sua carriera ancora nell'età liberale, al quale Mussolini affidò completamente la protezione della sua vita e la sicurezza dello Stato fascista. Si possono ricordare anche altri due casi: il primo è quello di Cesare Mori, il noto questore nominato prefetto nel 1920 da Nitti, rimasto a capo della prefettura di Palermo dal 1925 al 1929, la cui azione in Sicilia era di tale importanza da impedire, secondo un'affermazione di Federzoni, il suo allontanamento da quella provincia, sia pure per essere nominato capo della polizia[68]; il secondo caso è quello di Alberto Pironti, che per lunghi anni durante i governi giolittiani, aveva egregiamente diretto l'Amministrazione civile; Mussolini non soltanto non volle allontanarlo, ma, lasciandogli il medesimo incarico, gli affidò la prima revisione della legge comunale e provinciale, quella del 1923.

Probabilmente rimaneva una preferenza per i prefetti di carriera anche

---

[65] R.C. FRIED, *Il prefetto in Italia*, Milano, Giuffrè, 1967, p. 169.

[66] ACS, SPD, CR, RSI, b. 7, fasc. 32 «Guido Buffarini Guidi».

[67] Se ne veda la raccolta nella serie delle *Carte della Cassetta di zinco (Autografi di Mussolini)* conservate presso l'Archivio centrale dello Stato.

[68] Cfr. ACS, SPD, CR, b.5, fasc. 82/R «Federzoni Luigi», s.fasc. 2 «Atti di governo», lettera del 26 maggio 1927 a Mussolini.

quando l'esperienza amministrativa poteva contribuire a dipanare questioni delicate, quando si voleva evitare lo spettacolo, descritto da Yvon De Begnac, dei prefetti politici «che litigavano con i federali fascisti unicamente perché sembrava troppo ridotta ad entrambi la fetta di potere da inghiottire»[69]. Molti gerarchi cercarono di influire sulle nomine dei prefetti, per estendere il proprio potere personale e il controllo sugli enti locali; il prefetto si dimostrò anche funzionale al regime nel tenere a bada non soltanto i notabili locali, ma anche gli apparati del partito[70].

Naturalmente la realtà aveva molte sfaccettature. Lo stesso Mussolini era consapevole che i contrasti tra prefetto e partito localmente sarebbero continuati, perché «la natura umana – affermò nel discorso dell'Ascensione – non è facilmente addomesticabile, ma queste frizioni diminuiranno, e in ogni modo io non darò mai la testa di un prefetto a nessun segretario federale, e soprattutto se questo prefetto viene dal Partito nazionale fascista ed è, come deve essere, un probo funzionario, servitore devoto del regime»[71]. Neppure il principio della risoluzione dei contrasti in favore del prefetto venne sempre rispettato: infatti furono frequenti i casi di prefetti allontanati da una provincia (spesso senza alcun preavviso e senza che ne fosse loro comunicato il motivo) su richiesta del PNF; da questa sorte non rimasero indenni neppure i prefetti politici. Qualche esempio: Giovanni Maria Formica, un prefetto proveniente dalla carriera militare, ottenne sia a Lecce che a Imperia che ad Ascoli Piceno il trasferimento di vari federali, ma a quarantotto anni venne infine collocato a riposo su richiesta del PNF per presunte irregolarità; la stessa sorte subirono Ottavio Gabetti, altro prefetto proveniente dalla carriera militare, Achille Martelli, Giovanni Selvi, Giuseppe Spano, Giovanni Valle[72], Francesco Bianchi, trasferito da Reggio Emilia per le proteste della locale Federazione dei fasci di combattimento a causa del suo atteggiamento ritenuto eccessivamente autoritario e della sua pretesa di trattare il segretario federale alla stregua di un subordinato.

Rimane in molti casi il dubbio che i prefetti allontanati avessero soltanto avuto il torto di combattere l'affarismo che in molti casi governava la vita delle province. Un caso assai significativo fu quello di Marcello Tallarigo, un prefetto politico che incontrò problemi a Taranto, dove sciolse il rettorato, fece allontanare il preside e chiese al segretario del partito la destitu-

---

[69] Y. De Begnac, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Roma, La Rocca, 1950, p. 415.

[70] Può essere interpretata in questo senso, ad esempio, la nomina a prefetto di Bologna nel 1934 di Ferdinando Natoli, scelto per il suo carattere duro, autoritario e per essere capace di assumere ogni responsabilità, spesso in contrasto con il partito.

[71] Di «precario equilibrio» parla anche E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il Partito e lo Stato nel regime fascista,* Roma, NSI, 1995, pp. 172-175.

[72] Rimase a Cagliari soltanto quattro mesi, poi venne rimosso a seguito di uno spiacevole episodio di squadrismo, su richiesta dei politici locali.

zione del federale Giuseppe Russi; accadde invece che quest'ultimo venne nominato prefetto e Tallarigo fu collocato a disposizione, seppure del direttorio, per una questione di immagine.

Naturalmente, quanto più ci si inoltrava negli anni e si affermava il regime, la differenza di fatto tra prefetti politici e di carriera andava sfumando, sempre che questi ultimi fossero disponibili ad adeguarsi alle regole del gioco, ad essere, come aveva chiesto Mussolini, «servitori devoti del Regime». In ogni caso, al di là dei numeri e delle linee di tendenza che si possono individuare, rimane la necessità di calarsi nelle situazioni locali, negli equilibri dei poteri, di volta in volta differenti e spesso estremamente delicati; di questo certamente dovettero tenere conto sia gli apparati che nel Ministero dell'interno decidevano sulla nomina dei prefetti e sulla loro destinazione, sia i prefetti stessi nello svolgimento della loro funzione, non diversamente del resto da quanto era avvenuto nell'età liberale[73].

Per questo, si rivela fondamentale anche in questo caso l'attenzione agli uomini, i veri protagonisti delle vicende; su questo punto – fondamentale – ha richiamato l'attenzione Isabella Zanni Rosiello, quando conclude una sua riflessione sulla storia delle istituzioni invitando

> «ad occuparsi di uomini, di uomini in carne e ossa, come diceva Marc Bloch. Di persone cioè che continueranno a vivere e pensare in modi diversi, se non ci si ferma alla superficie del mondo mediatico che ci avviluppa: apparentemente opaco, non attento alla diacronicità, piatto nella sua dinamicità interna»[74].

---

[73] Il periodo meglio documentato a questo proposito è quello crispino, grazie alla presenza nel suo archivio, conservato presso l'Archivio centrale dello Stato, di una serie di biografie dei prefetti in carica e dei funzionari che potevano aspirare alla nomina e a un ricco carteggio di Crispi con molti dei prefetti; cfr. E. GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1984, pp. 1034-1101; G. TOSATTI, *Il Ministero degli interni: le origini del Casellario politico centrale,* in ISTITUTO PER LA SCIENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA, *Le riforme crispine*, I, *Amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990 (Archivio nuova serie 6), pp. 468 e seguenti.

[74] I. ZANNI ROSIELLO, *Storia delle istituzioni e archivi* ... cit., p. 142.

STEFANO MAGAGNOLI

La comparazione necessaria: storia dell'amministrazione, storia delle élites

Con queste note intendo soffermarmi su un tema di grande rilievo e di assoluta centralità nello studio dei sistemi locali: il ruolo e le funzioni svolte dalle istituzioni locali non statali, caratterizzate dalla dimensione politica e da quella di rappresentanza degli interessi sociali (in modo particolare comuni e province). Istituzioni che rappresentano il perno principale dell'assetto dei poteri locali e che corrispondono agli attori fondamentali operanti all'interno di quel livello meso-istituzionale che può essere definito quale «architettura istituzionale intermedia»[1].

Per accingersi a tale compito occorre però operare preliminarmente alcune puntualizzazioni: di natura metodologica, normativa, sociopolitica ed economica. Tutto ciò tenendo peraltro conto dell'assoluta necessità di non espungere da questo ragionamento la variabile cronologica: occupandosi di istituzioni locali in un arco di tempo molto esteso (almeno tutto il Novecento) occorre infatti porre molta attenzione alle diversità – spesso sostanziali – che esistono nell'assetto normativo[2], ma anche nella conformazione della rappresentanza politica[3] e dei meccanismi relazionali tra le *élites* loca-

---

[1] Per la definizione del concetto di «architettura istituzionale intermedia» si vedano A. ARRIGHETTI – G. SERAVALLI, *Per un nuovo approccio all'analisi dello sviluppo locale*, Parma, Mimeo, s.d.; IID., *Istituzioni e dualismo dimensionale nell'industria italiana*, in *Storia del capitalismo italiano dal 1945 a oggi*, a cura di F. BARCA, Roma, Donzelli, 1997; A. ARRIGHETTI – G. SERAVALLI, *Sviluppo economico, convergenza e istituzioni intermedie*, working paper dell'Istituto di scienze economiche, Facoltà di economia, Università di Parma, 8, 1998; *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, a cura di IID., Roma, Donzelli, 1999.

[2] Aspetti su cui si è ripetutamente soffermato ETTORE ROTELLI; cfr., ad esempio, *Costituzione e amministrazione dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1981 e *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. FONTANA, Bologna, Il Mulino, 1973. Al riguardo mi permetto di rinviare anche al mio *La triangolazione della storia locale. Storia amministrativa, storia delle élites, storia urbana nell'Italia del Novecento*, in «Annali di storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», 1998, 4.

[3] F. DE FELICE, *La storiografia delle élites nel secondo dopoguerra*, in «Italia contemporanea», 1983, 153, pp. 127-143.

li[4]. In altre parole: un conto è studiare la dimensione istituzionale locale nell'Italia liberale (quando i circuiti del potere locale e i meccanismi di relazione sono caratterizzati dalla presenza di un notabilato ristretto), un altro è farlo negli anni repubblicani, quando sono invece i partiti politici di massa a rappresentare i principali attori sociali entro le cui regole vengono assunti molti, anche se non tutti, i fili relazionali del potere locale.

Questa breve nota è quindi divisa in due parti: nella prima tenterò di dare conto della dimensione metodologica del problema in oggetto, e anche di offrire qualche risposta provvisoria al perché la storiografia italiana sia giunta a occuparsene con non marginale ritardo; nella seconda entrerò invece più nel vivo del problema, offrendo qualche elemento concreto a supporto dell'impostazione generale, frutto di ricerche empiriche «sul campo».

Un primo elemento di riflessione: per molto tempo nella contemporaneistica italiana gli studi sulle istituzioni locali, così come quelli sui sistemi locali, hanno ricevuto scarsa attenzione e conosciuto ancora minore fortuna. Da una parte pesava indubbiamente il robusto primato della storia politica – che nella miscela di gramscianesimo e crocianesimo aveva una solida e radicata tradizione di studi – che alimentava il sostanziale disinteresse

---

[4] A tale riguardo cfr. i seguenti casi di studio: *Municipalità e borghesie padane tra Ottocento e Novecento. Alcuni casi di studio*, a cura di S. ADORNO – C. SORBA, Milano, Angeli, 1991; A. ALAIMO, *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1990; R. BALZANI, *Un comune imprenditore. Pubblici servizi, infrastrutture urbane e società a Forlì 1865-1945*, Milano, Angeli, 1992; A.M. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989; G. BARBALACE, *Riforme e governo municipale a Roma in età giolittiana*, Napoli, Liguori Editore, 1994; M.P. BIGARAN, *Infrastrutture urbane e politica municipale tra Otto e Novecento: il caso di Trento*, in «Passato e presente», 1991, 25, pp. 81-98; *Istituzioni e borghesie nell'Italia liberale*, a cura di EAD., Milano, Angeli, 1986; A. CARACCIOLO, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1974 (1ª ed. 1956); F. DE GIORGI, *Per una storia delle città nell'Italia contemporanea*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 1993, 1, pp. 3-25; G. GRIBAUDI, *Gruppi familiari, legittimazione politica e rappresentazioni sociali a Velia*, 1890-1930, in «Quaderni storici», 1986, 63, pp. 897-930; EAD., *A Eboli. Il mondo meridionale in cent'anni di trasformazioni*, Venezia, Marsilio, 1990; G. MELETTI, *Gruppi al potere e politica comunale in un piccolo centro urbano delle Marche. Montemarciano alla fine dell'800*, in «Storia urbana», 1982, 21, pp. 149-176; *Il governo della città nell'Italia giolittiana. Proposte di storia dell'amministrazione locale*, a cura di C. MOZZARELLI, Trento, Reverdito, 1992; P. PEZZINO, *Mezzogiorno e potere locale. Analisi classiche e revisioni storiografiche*, in «Rivista di storia contemporanea», 1987, 4, pp. 587-615; M.S. PIRETTI, *Mostrare i denti. Il notabilato come forma di controllo del governo. Il caso dell'Emilia Romagna 1861-1919*, in «Rivista di storia contemporanea», 1993, 4, pp. 541-568; A. POLSI, *Possidenti e nuovi ceti urbani: l'élite politica di Pisa nel ventennio post-unitario*, in «Quaderni storici», 1984, 56, pp. 493-516; *I regimi delle città. Il governo municipale in Europa tra '800 e '900*, a cura di F. RUGGE, Milano, Angeli, 1992; C. SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia, Marsilio, 1993.

(che sfociava spesso in diffidenza) con cui la comunità degli storici guardava alla *dimensione locale* delle istituzioni.

Un disinteresse, una diffidenza che erano in realtà la cartina di tornasole di una sottovalutazione, di un giudizio di merito (che allora forse – in assenza di studi circostanziati – poteva configurarsi come pregiudizio) del ruolo delle istituzioni locali: esse non avevano dignità di oggetto, di problema storiografico, perché si riteneva che non fossero niente più di un organismo burocratico che agiva su delega statale (in ambiti peraltro limitati) e all'interno di una rigida normativa emanata dall'alto. Da questo punto di vista era naturale che le istituzioni locali non apparissero altro che uffici periferici preposti alla gestione: si potevano al limite studiare sotto questo profilo, ovviamente con obiettivi e interrogativi assai limitati e con un approccio eminentemente giuridico-amministrativo.

Un altro elemento pesava su questa sottovalutazione, e corrispondeva agli effetti di lunga durata di ciò che definirei «stigma della storia locale», una sorta di giudizio sommario – di segno ovviamente negativo – della storia locale in sé, spesso assimilata a una variante dell'eruditismo, a un terreno di studio ai margini del dibattito storiografico, a una scorciatoia analitica per semplificare le complessità dell'interpretazione storica, a una notomizzazione pericolosa – in piccole e spesso insignificanti realtà periferiche – dei più generali problemi storiografici. Un dibattito – quello sulla storia locale – che ha animato il panorama storiografico italiano per molto tempo, con significative prese di posizione a favore dell'«enfasi saggia sul locale»[5], ma che, pur producendo importanti sistematizzazioni teorico-metodologiche[6], non ha ancora consentito alla storia locale (grazie anche alla non residuale produzione storica che continua a esporsi a tali accuse) di affrancarsi dal limbo dell'ancillarità. In altre parole, il «rito abbreviato» di giudizio sulla storia locale, se ha finito per conferirle *status* scientifico, lo ha fatto però in tonalità minore.

Appare quindi perspicuo come l'insieme di questi elementi non potesse certo facilitare lo sviluppo delle ricerche sulle istituzioni locali, ma come soprattutto rappresentasse un pesante e preventivo condizionamento di ogni ipotesi che avesse voluto collocarne lo studio in una prospettiva di storia sociale, in grado cioè di analizzare e rappresentare – attraverso lo spaccato dell'istituzione – l'intero tessuto relazionale (politico, sociale, economico e culturale) della società locale.

La natura e la pregnanza di tale condizionamento diventano infatti visibili quando, verso la metà degli anni Settanta, inizia la produzione dei pri-

---

[5] Cfr. G. D'AGOSTINO – N. GALLERANO – R. MONTELEONE, *Riflessioni su «storia nazionale e storia locale»*, in «Italia contemporanea», 1978, 133, pp. 3-18.

[6] *Ibid.* e N. GALLERANO, *Le ricerche locali sul fascismo*, in «Italia contemporanea», 1991, 184, pp. 388-397.

mi studi sulle istituzioni locali, che fanno intravedere l'apertura di una stagione di studi capace di dare corpo e sistematicità agli isolati, per quanto assai significativi nella loro valenza pionieristica, tentativi di analisi degli anni Cinquanta[7]; una stagione di studi che, a posteriori, al di là di tutte le aporie che le si possono ascrivere, può comunque definirsi fortunata.

Nel momento in cui essa ha inizio – andando dai lavori di Ernesto Ragionieri sul nodo storico dell'accentramento italiano[8] agli studi collettivi commissionati dall'Isap[9], passando attraverso i lavori di Ettore Rotelli e della sua «scuola»[10] – si percepisce subito infatti quale sia la natura degli approcci.

Da un lato c'è l'enfasi sul problema dell'accentramento istituzionale, dei controlli centrali sulle autonomie locali prefettizi (un interesse scientifico che, per certi versi, risente della temperie politica degli anni, con il dibattito sull'attivazione dell'ente regione[11]); dall'altro – quello che più da vicino indaga gli attori istituzionali locali – si è ancora sintonizzati sulla dimensione normativa e del funzionamento delle «macchine» istituzionali. Si tratta certamente di aspetti fondamentali per l'indagine e la comprensione dei fenomeni. Ma è ancora presente un evidente difetto di prospettiva: in questi studi la lente del «sociale» appare assai sfuocata, così come del resto l'attenzione all'attività istituzionale risulta scarsamente collegata a quella per la sfera degli interessi economici locali. Si tratta di una combinazione di ipermetropia e miopia della ricerca, una combinazione presente sia negli approcci metodologici sia nei concreti studi empirici; un difetto prospettico a più dimensioni.

La prima riguarda la mancanza di un'attenzione strutturata alla conformazione sociale del potere, intendendo con ciò il tentativo di comprendere quali siano i gruppi, i segmenti della società che realmente detengono

---

[7] E. Ragionieri, *Storia di un comune socialista. Sesto Fiorentino*, Roma, Editori Riuniti, 1976 (1ª ed. 1953) e A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1974 (1ª ed. 1956).

[8] E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori Riuniti, 1979 (1ª ed. 1967), in particolare *Accentramento e autonomie nella storia dell'Italia unita*; *La formazione del programma amministrativo socialista in Italia* e *Politica e amministrazione nello Stato unitario*; Id., *Accentramento e autonomie: istanze e programmi*, in *Gli apparati statali dall'Unità al fascismo*, a cura di I. Zanni Rosiello, Bologna, Il Mulino, 1976.

[9] Cfr., ad esempio, *L'amministrazione nella storia moderna*, Milano, Giuffrè, 1985; *Le riforme crispine*, Milano, Giuffrè, 1990.

[10] Cfr. *Tendenze di amministrazione locale nel dopoguerra*, a cura di E. Rotelli, Bologna, Il Mulino, 1981.

[11] Non è a mio avviso casuale che proprio due storici «organicamente» legati all'organizzazione politica del Partito comunista italiano – Ernesto Ragionieri ed Enzo Santarelli – siano tra i protagonisti principali di questa fase di ricerca. La prima edizione di *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita* di E. Ragionieri è infatti del 1967, mentre addirittura E. Santarelli, già nel 1960, dava alle stampe *L'ente regione. L'idea regionalistica nei suoi termini storici, politici e costituzionali*, Roma, Editori Riuniti.

potere nella società locale e quali siano i suoi meccanismi di relazione, distribuzione e scambio. Questa prima parte del ragionamento è ovviamente applicabile a un periodo ben determinato della storia d'Italia (l'età liberale e in parte il fascismo), quando ancora il notabilato ristretto ha una precisa centralità, assolvendo al ruolo d'intelaiatura portante del potere[12]. Il discorso metodologico deve ovviamente essere riplasmato per gli anni repubblicani, periodo in cui è necessario avvicinarsi all'analisi della microfisica del potere tenendo conto della presenza di forze politiche organizzate a livello nazionale e di come queste ultime – in periferia – siano sì portatrici di istanze più generali (una differenza comunque sostanziale rispetto all'Italia liberale), ma di come esse debbano conformare la propria strategia politica agli equilibri di un sistema di potere locale in cui operano altri attori, e di come dunque rispetto a questi ultimi le istituzioni locali debbano svolgere un ruolo di mediazione e concertazione delle scelte. Anche attraverso esplicite strategie di scontro politico-sociale, come nel caso dell'Emilia postbellica[13], ma sempre alla ricerca di un punto di equilibrio in grado di permettere la costruzione democratica di un nuovo sistema di potere.

La seconda consiste nella già richiamata mancanza di un processo d'indagine in grado di mettere in relazione la dimensione dell'attività delle istituzioni locali con quella dell'economia locale. Un'operazione analitica da condurre almeno su due fronti: verificando da un lato la natura degli interessi economici presenti nella rappresentanza istituzionale (elettiva o no); decifrando dall'altro le scelte delle istituzioni nel campo della politica economica, o comunque di quegli interventi – infrastrutture, scelte tributarie, investimenti, ecc. – che abbiano una ricaduta in campo economico.

Si tratta, a mio parere, di due piste assolutamente indispensabili per giungere a una compiuta comprensione della dimensione istituzionale intermedia, due piste che, opportunamente calibrate in rapporto ai periodi storici in cui si muove l'analisi, devono necessariamente rientrare nell'orizzonte metodologico degli studi sulle istituzioni e sui sistemi locali.

Una prima e convincente risposta alla necessità di giungere a una comparazione analitica tra attività delle istituzioni e microfisica del potere locale è stata certamente sostenuta dallo sviluppo nella storiografia italiana (anche in questo caso con non poco ritardo rispetto al quadro degli studi

---

[12] Al riguardo, tra le tante letture possibili, si vedano A. AQUARONE, *L'Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 1988 (1ª ed. 1981); R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1995 (1ª ed. 1988); G. MARANINI, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Milano, Corbaccio, 1995 (1ª ed. 1967).

[13] A tale riguardo mi permetto di rinviare al mio *Il sistema di potere modenese negli anni della Ricostruzione. Comunisti, socialisti e opposizioni di fronte alla rinascita postbellica*, in «Rassegna di storia contemporanea», 1998, 2, pp. 49-76.

europei[14]) delle ricerche sulle *élites*, le professioni e le borghesie. Si tratta in questo caso di una stagione di studi che introduce riflessioni e strumentazioni metodologiche nuove, che producono profonde innovazioni negli studi, permettendo di conseguire significative acquisizioni di ricerca. È la prospettiva sociale che irrompe negli studi istituzionali, e che conferisce alle stesse istituzioni una nuova e diversa fisionomia. Esse non sono più entità astratte, soggetti burocratico-istituzionali da studiare attraverso il filtro degli strumenti contabili e normativi che ne disciplinano l'attività, ma veri e propri *attori sociali* in cui si riverberano gli equilibri gerarchici esistenti nella società, *attori istituzionali* la natura esatta della cui attività non può essere compresa sino in fondo prescindendo dall'analisi di scenari più generali, molto spesso *esterni* alla stessa dimensione istituzionale.

Spostandosi agli anni repubblicani il ragionamento metodologico subisce ulteriori torsioni: in questo caso diventa infatti fondamentale non solo la capacità di dare un *volto sociale* alle amministrazioni (associare il *cosa* era stato fatto a *chi* lo aveva fatto era comunque già stato un passaggio importante), ma anche di cercare di penetrare nella complessità dei sistemi di potere locale, la cui decifrazione risulta se non più complessa certamente meno agevole, a causa della strutturazione del sistema politico dei partiti di massa e della progressiva integrazione in modelli di riferimento geograficamente e culturalmente sempre più ampi delle *comunità* locali[15].

Declinandosi poi sul caso emiliano, questa necessità comporta il parallelo obbligo di confrontarsi con il sistema di potere comunista (o socialcomunista che dir si voglia) progressivamente realizzato dopo la fine della guerra. Un sistema che, dopo un primo decennio in cui molto aspro è lo scontro con gli altri attori sociali (in modo particolare con le *élites* economiche e le sue organizzazioni di autorappresentanza)[16], imbocca la strada della progressiva cooptazione delle «controparti» entro un blocco di potere

---

[14] Si vedano, quali primi esempi di questa stagione di studi, *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, Venezia, Marsilio, 1989; A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana: l'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1996; *Society and the Professions in Italy 1860-1914*, ed. M. Malatesta, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; *Storia d'Italia, Annali*, 10, *I professionisti*, a cura di Ead., Torino, Einaudi, 1996; M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

[15] Cfr. A. Bagnasco, *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino, 1999.

[16] Sono soprattutto le campagne a essere scosse, nei primi anni del dopoguerra, da una ventata di forte conflittualità; cfr. G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga delle campagne*, Roma, Donzelli, 1994; *Italia 1945-1950. Conflitti e trasformazioni sociali*, Milano, Angeli, 1985; «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 1987, 8 (n. mon.: *I mezzadri e la democrazia in Italia*, a cura di C. Pazzagli – R. Cianferoni – S. Anselmi); E. Tortoreto, *Lotte agrarie nella valle padana nel secondo dopoguerra. 1945-1950*, in «Movimento operaio e socialista», 1967, 13; V. Evangelisti – S. Secchi, *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia Romagna, 1880-1980*, Venezia, Marsilio, 1982.

in cui acquisisce peso sempre maggiore la concertazione di alcuni aspetti fondamentali delle strategie di governo, tra cui in primo luogo le politiche economiche[17].

Arriviamo così al secondo punto, che rimanda alla necessità di un'indagine comparata che metta in relazione la dimensione dell'attività delle istituzioni locali con quella dei sistemi economici locali.

Diversi sono ovviamente gli interrogativi che si possono mettere sul tappeto, differenti ovviamente a seconda della prospettiva cronologica adottata. Due a mio avviso le domande principali. Il primo interrogativo è riferibile in modo particolare agli anni più recenti: a) qual è stato il ruolo concreto svolto dalle istituzioni locali nel sostenere la crescita economica locale? O meglio, il ruolo delle istituzioni locali ha contribuito – direttamente e/o indirettamente – a sostenere lo sviluppo locale? Il secondo meglio si adatta invece ad analisi incentrate in periodi storici precedenti (penso agli anni liberali e per certi versi anche a quelli del regime fascista): b) le istituzioni locali «entrano» per così dire, ed eventualmente in che modo, nel gioco e negli interessi delle *élites* economiche locali?

Cominciamo da quest'ultima questione, uno degli oggetti d'attenzione di un mio studio di qualche tempo fa[18], affermando che numerosi sono i riscontri che orientano la risposta in senso affermativo. Da quella ricerca – ancorata a un'indagine comparativa della microfisica dei poteri locali e della concreta attività delle istituzioni locali di tre città emiliane (Modena, Reggio Emilia e Parma) tra età giolittiana e fascismo – emergono tre riscontri assai significativi.

Il primo riguarda la composizione sociale della rappresentanza delle istituzioni locali (ho preso in considerazione i comuni, le camere di commercio, gli istituti di credito e gli ordini professionali, verificando anche le sovrapposizioni tra istituzioni diverse). Il quadro che emerge è molto netto e preciso. Fatta eccezione per il caso di Reggio Emilia (dove ininterrotto è il predominio del socialismo prampoliniano per tutto l'arco cronologico considerato), nelle altre città si assiste alla massiccia presenza nei «luoghi» del potere di esponenti della proprietà terriera; presenza molto marcata a Modena, meno evidente a Parma, dove molto attivi sulla scena pubblica sono però i rappresentanti della nascente imprenditoria agroalimentare. In sintesi: gli esponenti delle *élites* economiche sono pervasivamente presenti nei ruoli-chiave di tutte le istituzioni locali, compreso il governo locale – il comune – che ha facoltà cogenti d'intervento. Che cosa sottintende questa considerazione? Soffermandosi sugli altri due riscontri si ottengono risposte circostanziate.

---

[17] Anche qui mi permetto di rinviare ai miei *Il sistema di potere modenese* ... cit. e *Modena nella Prima Repubblica. Anatomia di un sistema locale*, in corso di stampa.

[18] S. MAGAGNOLI, *Élites e municipi. Dirigenze, culture politiche e governo della città nell'Emilia del primo '900*, Roma, Bulzoni, 1999.

Il secondo di essi riguarda la politica tributaria, campo in cui nella storia postunitaria le istituzioni locali, per più di un secolo, si vedono attribuite circoscritte ma non irrilevanti facoltà discrezionali. A Modena, ad esempio, in cui vi è un lungo predominio di coalizioni cattolico-moderate con un'ampia presenza di esponenti della proprietà terriera, vi è un massiccio ricorso al prelievo indiretto sui consumi (che raggiunge il 60 per cento del totale), mentre bassa rimane la tassazione del patrimonio fondiario. A Reggio Emilia si registrano *trends* sostanzialmente opposti. Qui infatti le compagini riformiste impostano una politica fiscale che riduce costantemente il peso del prelievo indiretto (che pesa in larga misura sui già «difficili» consumi popolari), spostando l'accento tributario sulla tassazione dei patrimoni fondiari. Il dazio scende sino al 10 per cento del totale delle entrate tributarie nel 1921, mentre la tassazione fondiaria oltrepassa il 60 per cento. Due politiche tributarie, quindi, fortemente differenziate, largamente adesive alla natura sociale della rappresentanza; considerazione che consente ovviamente di affermare come sia strettamente intrecciato il rapporto tra la composizione sociale delle *élites* di governo e le scelte concrete delle istituzioni locali. Una considerazione molto schematica, che vorrebbe ovviamente offrire qualche spunto di riflessione in più che non una semplice affermazione orientata a dimostrare come i gruppi sociali che conquistano il comune realizzino una politica fiscale a loro vantaggiosa[19]. È anche questo, ma non è *solo* questo.

Il terzo riscontro riguarda infine la politica delle scelte infrastrutturali, un campo in cui la ricerca ha portato alla superficie elementi ancora più significativi che non negli altri casi, soprattutto in tema di municipalizzazione dei servizi pubblici.

Nel caso modenese vediamo come la posta in gioco – nel 1910, quando viene progettato il sistema tranviario elettrico cittadino – sia, da un lato, di non impegnare le finanze comunali con investimenti troppo massicci (scelta che avrebbe comportato un aumento della tassazione, con la parallela penalizzazione soprattutto dei ceti sociali più abbienti) e, dall'altro, di favorire un progetto che preservi gli equilibri sociali e urbanistici esistenti. Un progetto, in sostanza, capace di rafforzare la centralità – sociale e insieme urbanistica – del centro storico e di recare vantaggi al suo tessuto commerciale, che costituisce peraltro il principale e solidissimo bacino elettorale della coalizione cattolico-moderata. All'interno di questa logica, poco ascolto hanno le argomentazioni dei rappresentanti della minoranza democratica e socialista, la quale vorrebbe invece che sulle rotaie del tram viaggiasse un *vettore modernizzante*, capace di estendere alle periferie e ai suoi

---

[19] Il rischio che si correrebbe sarebbe altrimenti di suggerire bizzarri tautologismi. Cfr. R. QUENEAU, *Una storia modello*, Torino, Einaudi, 1988, p. 50.

ancor arretrati tessuti sociali e produttivi i vantaggi di un più moderno sistema di trasporti.

Alla fine, poi, saranno proprio questi ultimi orientamenti a prevalere, per un singolare paradosso dovuto a motivi incidentali: la temporanea interruzione (un biennio) dell'egemonia clerico-moderata. Dal 1910 al 1912 – infatti – una coalizione radical-socialista governa la città di Modena e imprime al progetto dei trasporti una precisa impronta modernizzante.

Ma della stretta connessione tra istituzioni locali e sfera degli affari ancora più emblematica è l'esperienza di Parma.

Qui la vicenda si tinge di connotazioni che confinano con l'illecito, amministrativo e penale. Ma qui la posta in gioco è davvero molto rilevante e consiste nel progetto di costituire un *polo imprenditoriale* per la produzione di energia elettrica in grado di proporsi come alternativa all'utilizzo della tradizionale illuminazione a gas concessa in appalto.

Siamo nell'ultimo decennio terminale dell'Ottocento e la Società parmense di elettricità – composta da un eterogeneo ma compatto blocco d'interessi locali – si accinge a contrattare con le istituzioni locali il proprio ruolo d'imprenditore nel settore dell'energia.

Sin qui niente di particolare, né di particolarmente strano. Ma è invece la sovrapposizione tra *appaltante pubblico* e *appaltatore privato* ad apparire quanto mai singolare.

Si tratta di una contiguità strettissima: nel consiglio d'amministrazione della Società parmense (che sta per conquistare il monopolio dell'energia in parte della provincia parmense) siedono infatti gli stessi uomini che guidano le istituzioni locali, o personaggi a loro collegati da rapporti familiari o d'interessi. Tant'è che nel 1890, quando l'amministrazione comunale approva il definitivo contratto con la Società parmense, tre assessori e il sindaco sono costretti ad astenersi dal voto poiché azionisti della società cui si conferisce l'appalto.

Lo scenario in questo caso è chiarissimo (e avrà in seguito anche sviluppi giudiziari[20]), e mette in luce la pressoché totale sovrapposizione tra sfera istituzionale e sfera economica.

Ed è allora proprio qui – in periodi storici in cui la conformazione sociale e politica del potere locale è improntata al modello notabilare ristretto – che occorre attrezzare un itinerario metodologico capace d'integrare strettamente, sul piano della ricerca empirica, l'analisi dei circuiti relazionali delle *élites locali* e quella del funzionamento delle *istituzioni locali.*

In questa direzione la storiografia si è mossa con intelligenza, portando alla superficie numerosi e importanti elementi di conoscenza, ma altri

---

[20] Cfr. S. MAGAGNOLI, *Le municipalizzazioni padane nel primo Novecento. Interessi privati e mediazione pubblica*, in «Italia contemporanea», 1996, 205, pp. 628-664.

passi sono ancora da compiere. Spesso si è infatti assistito nelle ricerche – avanzo qui un'ipotesi di lettura da non intendersi necessariamente in chiave critica – a una mancanza d'integrazione (o anche a una separazione) tra l'indagine sulla *conformazione sociale* del potere locale e la concreta attività delle istituzioni. In questi casi l'unica possibilità di comparazione è potuta avvenire solo *ex post*, a ricerche già concluse.

In altre ricerche, poi, non sempre emerso è stato mantenuto il filo relazionale comparativo tra strategia politica delle istituzioni e sfera dell'azione economica, rinchiudendo l'analisi entro gli steccati di una storia dell'istituzione, nel migliore dei casi suffragata dall'indagine degli elementi legati alla cultura e alla strategia delle forze politiche. Approccio senz'altro incapace di cogliere tutte le complessità racchiuse nell'oggetto dell'analisi, ma che è corrisposto alla necessità di attrezzare un percorso di ricerca partendo spesso da zero, ricostruendo tutti i fili del percorso analitico. Inevitabile perciò che qualche elemento fosse mancante in ricerche così particolarmente «isolate», che raramente potevano giovarsi degli apporti conoscitivi prodotti da altri studi.

E proprio in relazione a quest'ultima considerazione occorre spostarsi a un altro contesto storico – gli anni repubblicani – quando l'intero modello interpretativo e metodologico va incontro a una profonda torsione.

Una prima notazione riguarda la dimensione normativa. È vero – com'è stato sottolineato[21] – che a lungo, nel secondo dopoguerra, sopravvivono le regole del gioco «centraliste» fissate dai precedenti regimi, come ad esempio l'assillante controllo tutorio di prefetture e giunte provinciali amministrative e la mancata riforma della finanza locale. Ma è anche vero che il ritorno all'elettività delle cariche non è solamente il puro ripristino di un meccanismo negato nel ventennio fascista. Nelle elezioni amministrative dell'inverno 1922, infatti, le ultime tenute prima dell'istituzione della figura podestarile, il corpo elettorale era ancora composto (nonostante gli allargamenti del suffragio introdotti da Giolitti[22]) da una piccola percentuale, un piccolo segmento sociale, che corrispondeva a una ben determinata *élite*. Nel 1946, quando si svolgono le prime elezioni amministrative del dopoguerra, il suffragio è davvero universale e soprattutto inserito all'interno di un quadro sociale e politico che vede le masse farsi protagoniste, e i partiti politici assumere funzioni e identità mai avute in passato.

Ma c'è un altro elemento importante da mettere in evidenza: la grande centralità che i comuni italiani assumono, prima, nella fase di ricostruzione del paese e, poi, nel fronteggiare gli effetti della ripresa e del boom economico. Risposte che si pongono con forza sul tappeto, e che abbracciano

---

[21] Cfr. E. Rotelli, *La restaurazione post-fascista degli ordinamenti locali*, in Id., *Costituzione e amministrazione* ... citata.

[22] Cfr. E. Rotelli, *Governo e amministrazione nell'età giolittiana*, in Id., *Costituzione e amministrazione* ... citata.

l'intero spettro dei terreni di competenza delle istituzioni locali: infrastrutture, servizi sociali, formazione professionale, eccetera.

Si tratta di una centralità che in alcune aree geografiche diviene l'elemento che spinge verso un sempre più spiccato «protagonismo» delle istituzioni. Il caso dell'Emilia Romagna è al riguardo assai emblematico. Nella nostra regione le istituzioni locali – con tempistiche anche diverse da zona a zona – assumono su di sé competenze via via sempre maggiori (spesso anche al di là di quelle previste e codificate dalla normativa), sino al punto che – verso la metà degli anni Sessanta – i comuni (non da soli, ma con un peso specifico significativo) perseguono una propria strategia di politica economica, agendo contemporaneamente su più piani:

a) *direttamente*, con la pianificazione e la realizzazione delle aree d'insediamento per le imprese. Si tratta, quella emiliana, di un'esperienza assolutamente rilevante a livello nazionale. E nonostante tutte le considerazioni spese sul «modello emiliano», studiata in questi aspetti concreti ancora solo in piccolissima parte. Un'esperienza che però, visti i primi esiti delle ricerche compiute o in corso[23], permette di affermare che i «rossi» comuni emiliani, anche in anni in cui fortissimo è ancora lo scontro ideologico, praticano di fatto una politica economica a sostegno dell'impresa;

b) le istituzioni, però, agiscono anche *indirettamente*, ad altri livelli. Il primo è quello della pianificazione territoriale, elemento importante per riequilibrare i molti squilibri provocati dalla crescita. Anche questo è un terreno ancora in buona parte da dissodare, ma è mia convinzione che negli anni Sessanta (quando si respira l'aria di centro-sinistra e delle prime esperienze di programmazione) si cerchi di perseguire un modello di sviluppo dei sistemi economici locali il più possibile armonico, correggendo via via le contraddizioni emergenti;

c) il terreno dei servizi sociali (e pubblici in genere) è la terza gamba di questo modello, un po' come si diceva in passato che essi rappresentassero il secondo o il terzo salario delle famiglie lavoratrici. Condivido questa lettura e non solo per gli effetti funzionali avuti sulla liberazione di manodopera femminile o perché alcuni servizi scolastici (scuole dell'infanzia e tempo pieno, che inizialmente sono comunali) consentono alle nuove famiglie mononucleari di dedicarsi interamente al lavoro fuori casa. Ma anche perché i sistemi locali di *welfare* costituiscono un vero e proprio collante coesivo per la tenuta del sistema locale, anche a livello economico[24];

d) c'è poi un quarto punto (non sarebbe l'ultimo, ma limitiamoci a que-

---

[23] Cfr. G. Seravalli, *Teatro regio, teatro comunale*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1999; S. Magagnoli, *Autorevolezza municipale e architettura istituzionale intermedia*, in *Istituzioni intermedie e sviluppo locale* ... citata.

[24] Al riguardo si veda S. Magagnoli, *Scuola, cultura e società: un modello integrato di «welfare culturale»*, in corso di stampa.

sti quattro): la formazione professionale. In questo caso giova ritornare al caso di Modena, dove le istituzioni locali (il Comune, ma in modo particolare la Provincia) investono risorse ingenti nella realizzazione di scuole tecniche professionali[25] (dando così risposta alla domanda delle imprese di manodopera qualificata) e poi, all'interno di un processo di concertazione con la Camera di commercio, nella costituzione, alla fine degli anni Sessanta, della Facoltà di economia e commercio[26] (dando questa volta risposta alla domanda di *manager* per un sistema di imprese nel frattempo cresciuto e maturato).

Da quest'ultima prospettiva cronologica il problema è ancora diverso, e la *comparazione necessaria* deve consentire di guardare nel prisma della dimensione istituzionale tenendo ben presenti gli orientamenti strategici delle forze politiche che le guidano, ma anche – forse più che nel passato – la dimensione economica dei sistemi locali.

In questa direzione, peraltro, si realizza un'operazione che permette di dire qualcosa di parzialmente nuovo anche nel campo delle letture e delle interpretazioni dei distretti economici, che, sino a oggi, hanno generalmente attribuito alle istituzioni locali un ruolo, se non marginale, tutto sommato circoscritto all'incentivazione indiretta dello sviluppo, difficilmente riconducibile a una precisa strategia di politica economica, fatta di realizzazioni concrete e tratteggiata dalla produzione di beni pubblici duraturi[27].

Credo che proprio questa sia la pista su cui indirizzare i futuri studi sulle istituzioni locali. Indagare sul ruolo concreto da essi avuto nei sistemi economici locali, al di là del lato autorappresentativo (molto forte e connotato ideologicamente soprattutto in Emilia Romagna) o delle chiusure visuali che deriverebbero dallo studio delle istituzioni locali in sé, dall'interno della «macchina» amministrativa, senza aprire l'analisi a comparazioni esterne.

Semplificando: un conto è scrivere della ricerca di equità fiscale da parte dei comuni emiliani, un altro misurare l'effettivo peso di queste manovre sulla ricchezza locale. Un conto parlare d'intensa attività nel campo delle realizzazioni infrastrutturali, un altro verificare se a quelle realizzazioni corrisponda realmente un processo di crescita economica.

Come si può facilmente intuire si tratta di percorrere nuove strade, interrogando situazioni apparentemente già note con nuovi quesiti.

---

[25] Cfr. C. GHELFI, *L'attività dell'Amministrazione Provinciale di Modena nei principali settori di sua competenza*, in *Aspetti e vicende economiche, sociali e politiche della realtà modenese dal 1945 al 1985*, a cura di V. CASTRONOVO, Modena, Comune e Provincia di Modena, 1989; A. RINALDI, *Tutti a scuola. Il diritto alla istruzione al primo posto. La politica scolastica dell'Amministrazione provinciale di Modena dal 1945 al 1990*, in «La provincia di Modena», 1991, 45.

[26] Cfr. S. BRUSCO, *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

[27] Cfr. A. GUENZI, *Istituzioni intermedie e sviluppo locale: un approccio di storia economica*, in *Istituzioni intermedie e sviluppo locale* ... citata.

ARCHIVI E ORGANIZZAZIONE DELLA RICERCA

LINDA GIUVA

Gli archivi e la società dell'informazione: i riflessi delle trasformazioni istituzionali e tecnologiche nell'archivistica italiana

Che le tecnologie informatiche abbiano introdotto importanti mutamenti nell'universo documentario è un'affermazione diventata un *topos* nella letteratura recente. I processi di trasformazione hanno investito le procedure e i prodotti documentari, le modalità di accumulazione, gli strumenti della comunicazione e dell'accesso, la stessa organizzazione del lavoro. La domanda se la disciplina archivistica sia in grado di governare tali trasformazioni ha attraversato le riflessioni archivistiche compiute in questi ultimi anni in ambito nazionale ed internazionale. Molti dubbi sono stati sollevati; numerose osservazioni sono state avanzate; qualche risposta è stata formulata[1]. Di certo, non possiamo sottrarci a sviluppare un'azione di approfondimento teorico che tenda a verificare, alla luce delle trasformazioni istituzionali e tecnologiche in atto, la validità e l'incisività dei principi e degli strumenti elaborati fino ad oggi dalla nostra disciplina, nella consapevolezza che l'evoluzione dell'archivistica è stata condizionata da sempre dalle modalità di organizzazione degli archivi correnti che le amministrazioni attive hanno storicamente praticato[2].

Il concetto di documento, per esempio, è stato sottoposto a tensioni critiche che mettono in discussione i riferimenti tradizionali presenti nella teo-

---

[1] Numerosi sono ormai i contributi che hanno posto l'accento sui mutamenti ed avviato una riflessione archivistica in questo senso. In ambito nazionale, un punto di riferimento importante è costituito dagli atti del seminario di studi svoltosi a Cagliari il 29-31 ottobre 1998 e pubblicati in *Il futuro degli archivi, gli archivi del futuro*, a cura di M. GUERCIO, numero monografico di «Archivi per la storia», 1999, 1-2. In ambito internazionale, si segnala, per la portata teorica e metodologica, il progetto di ricerca InterPARES (*International Research on Permanent Authentic Records in Electronic Systems*) relativo alla conservazione permanente di documenti autentici. Sulla struttura, i partecipanti, gli obiettivi ed i risultati finora raggiunti cfr. www.interpares.org; sull'attività di ricerca e sui risultati del gruppo italiano cfr. www.archivi.beniculturali.it/Divisione V.

[2] P. CARUCCI, *L'influenza degli archivi contemporanei sull'evoluzione dell'archivistica*, in *L'Archivio centrale dello Stato 1953-1993*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 27), pp. 99-113.

ria archivistica[3]. Tali tensioni si verificano sia sulla definizione, e quindi sulla delimitazione e identificazione del campo degli oggetti di dominio dell'archivistica, sia sulla forma del documento.

La cultura amministrativa, oggi, cosa intende per documento?

In Italia negli ultimi anni, il legislatore si è più volte occupato dell'argomento esprimendo punti di vista non sempre coerenti.

Se analizziamo il testo unico sulle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa (d.p.r. 28 dicembre 2000, n. 445) leggiamo nell'articolo 1 due definizioni di documento. La prima intende per «*documento amministrativo* ogni rappresentazione, comunque formata, del contenuto di atti, anche interni, delle pubbliche amministrazioni o, comunque, utilizzati ai fini dell'attività amministrativa». È questa la definizione tratta dalla legge 241/90, quando, in sintonia con l'obiettivo generale della normativa – quello della trasparenza amministrativa e di un maggiore potere di controllo da parte del cittadino sugli atti che lo riguardano – il legislatore tracciò un confine abbastanza ampio del concetto. La seconda definizione descrive il *documento informatico* come la «rappresentazione informatica del contenuto di atti, fatti o dati giuridicamente rilevanti», ed è tratta dal d.p.r. 513/97. In questo caso, il legislatore ricorre ad un concetto più ristretto in quanto deve definire il campo di applicazione della firma digitale, cioè di quella procedura informatica, complessa e laboriosa, necessaria per la conservazione dell'integrità e quindi dell'autenticità del documento nei processi di trasmissione in ambiente digitale.

L'accostamento all'interno di uno stesso testo mette in evidenza, però, le aporie di tale impalcatura normativa. Infatti, il documento informatico non risulta essere la riproduzione in ambiente digitale del documento amministrativo ma un determinato documento, quello che ha valore giuridico. Questa specificazione apre uno scenario su cui riflettere perché delinea un territorio molto ristretto di oggetti documentari su cui indirizzare risorse ed obiettivi delle amministrazioni, con il rischio di escludere dall'attenzione dei responsabili quella parte della documentazione che si riferisce ad attività interlocutorie non immediatamente riconducibili ad atti giuridicamente rilevanti ma non per questo meno importanti sia per l'azione amministrativa, sia per i processi decisionali sia, infine, per la memoria storica dell'istituzione[4].

---

[3] Sulle definizioni di documento nella tradizione anglosassone cfr. T. LIVELTON, *Archival Theory, Records and the Public*, Lanham Md., The Society of American Archivists, Scarecrow press, 1996.

[4] Qualche mese dopo la presentazione di questa relazione, il panorama normativo si è arricchito della precisazione contenuta nella circolare Aipa del 16 febbraio 2001, n. 27 in base alla quale le pubbliche amministrazioni possono produrre: documenti informatici di rilevanza esterna, per i quali è da adottare la firma digitale secondo le regole tecniche di cui al d.p.c.m. 8 febbraio 1999 (firma digitale pesante); documenti informatici di rilevanza interna con firme elettroniche certificate secondo regole tecniche diver-

La riflessione che viene in mente è quella fatta da Valenti su *archivio thesaurus* e *archivio sedimento*: l'impressione è che oggi stiamo probabilmente assistendo al riemergere di quel fenomeno – Valenti parla di poli di attrazione per sottolineare la complementarità e la non esclusione dei fenomeni – che risponde ad un preciso comportamento del soggetto produttore il quale costruisce un archivio nella forma di una «... deliberata, sistematica e ordinata selezione costituita sempre per scopi pratico-operativi, di titoli giuridici e di altri documenti, carteggi, memorie, dati o notizie utili, estrapolati o richiamati per lo più, ma non necessariamente, dall'archivio sedimento del titolare stesso o di enti od uffici ad esso subordinati ...»[5].

L'attenzione nei confronti del provvedimento amministrativo è un altro segnale che conferma lo spostamento verso questo polo di attrazione. L'individuazione e l'analisi, la creazione di tipologie, la standardizzazione delle fasi e dei tempi sono tutte condizioni per avviare processi di razionalizzazione e di semplificazione dell'azione amministrativa. Tutto ciò produrrà effetti benefici senza dubbio sia nella direzione di una diminuzione della produzione documentaria, sia nella direzione del miglioramento dell'azione amministrativa attraverso lo sviluppo di gestioni integrate dei flussi documentari e di quelli amministrativi. Ma l'azione amministrativa è tutta riconducibile a procedimenti formalizzati? o esiste una parte di essa (preparatoria, istruttoria, informativa) che non produce documenti formali, che non è inquadrabile in procedure definite ma che comunque risulta importante ai fini della elaborazione di decisioni e provvedimenti nonché a quelli della conoscenza storica dell'istituzione?

Intorno al concetto di documento – alla sua definizione, alle forme inedite assunte in seguito all'applicazione di processi informatici – si è riaperto, dunque, un dibattito al quale noi archivisti non possiamo non partecipare. I termini di tale dibattito riprendono in parte – ma solo in parte – la dinamica tradizionale tra le due definizioni di documento: quella, più anti-

---

se dal d.p.c.m. citato (firma digitale leggera); documenti informatici per i quali non è prevista la sottoscrizione. La circolare è sprovvista di un apparato di definizioni ma la lettura fa supporre che il concetto di documento informatico viene usato nella sua accezione più vasta e che la necessaria articolazione tra le varie tipologie di documenti viene raggiunta attraverso l'utilizzazione di diversi procedimenti di firma.

[5] F. VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in RAS, XLI (1981), 1-2-3, p. 15, ora in ID., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. GRANA, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 57), p. 90. Anche se riferite alle conseguenze relative allo spostamento dei criteri di selezione alla fase della produzione dei documenti, riflessioni analoghe fa P. CARUCCI, *L'evoluzione delle tipologie documentarie dalla forma tradizionale a quella elettronica*, in *Il futuro degli archivi* ... cit., p. 66.

ca, secondo la quale il documento è la rappresentazione di fatti ed atti giuridicamente rilevanti e quella secondo la quale il concetto di documento si riferisce ad un universo più ampio e comprende tutte le testimonianze, indipendentemente dal loro valore giuridico purché riconducibili ad attività pratiche di un soggetto produttore.

La prima è di dominio della diplomatica, la seconda dell'archivistica.

Non è questa la sede per analizzare le relazioni strumentali che nel corso dei secoli sono intercorse tra le due discipline e che hanno prodotto una reciproca contaminazione: basti pensare, da una parte, al contributo dell'archivistica all'ampliamento dei confini cronologici, alla dilatazione del «... concetto di documento oltre i limiti dello stretto rapporto con la natura rigorosamente giuridica del suo contenuto»[6], e alla centralità del contesto documentario ai fini dell'accertamento dell'autenticità del documento[7]; dall'altra parte, all'insostituibile funzione dell'analisi diplomatistica per l'identificazione e l'ordinamento di archivi storici[8].

In questo periodo stiamo assistendo ad una ripresa delle elaborazioni teoriche e metodologiche proprie della diplomatica, maturate per affrontare e governare le trasformazioni prodotte in ambito documentario dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione[9]. La necessità che ha spinto verso tale direzione è stata quella di elaborare strumenti e metodi per l'individuazione dell'entità «documento archivistico» all'interno dei sistemi informativi che organizzano, gestiscono e distribuiscono informazioni di diversa natura e provenienza al fine di garantire a tale entità i caratteri di autenticità e di affidabilità e di assicurare la loro permanenza nel tempo e nello spazio.

Questa ripresa della diplomatica ricorda le condizioni della sua affermazione.

L'archivistica – intesa nella sua accezione di regole per la tenuta dei documenti – nasce prima della diplomatica. È antica la produzione di norme e precetti per organizzare e rendere fruibile la documentazione pro-

---

[6] A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medioevale*, Roma, Jouvence, 1979, p. 25.

[7] Intorno alla necessità di introdurre nell'analisi diplomatica metodi elaborati dall'archivistica, quale, per esempio, il contesto documentario ai fini della verifica dell'autenticità del documento A. PRATESI, *Diplomatica in crisi?*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega di Erasmo, 1973, pp. 450-454 e ID., *Diplomatica ed archivistica: due discipline a confronto*, in «Archivi per la storia», 1992, 2, pp. 3-10.

[8] La funzione della diplomatica ai fini dell'ordinamento degli archivi storici, in particolare di quelli contemporanei, è stata messa in rilievo da P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, NIS, 1987.

[9] L. DURANTI, *Diplomatics: New Uses for an Old Science*, in «Archivaria», 28, Summer 1989, pp. 7-27; 29, Winter 1989-90, pp. 4-17; 30, Summer 1990, pp. 4-20; 31, Winter 1990-1991, pp. 10-25; 32, Summer 1991, pp. 6-24.

dotta da attività pratiche[10]. Anteriormente alla comparsa dei primi trattati di archivistica nel sec. XVII, è frequente trovare nei tomi di giuristi o nelle note di grammatici indicazioni e principi circa la tenuta dei documenti. Cosa fosse un archivio, a quale tradizione etimologica risalisse il termine (se a quella greca o a quella romana), erano interrogativi che attraversavano la cultura giuridica medioevale impegnata a definire i criteri per fondare l'autenticità dei documenti conservati negli archivi. E i fondamenti erano due: la sicurezza e l'inviolabilità del luogo (sacralità) e la responsabilità di chi era investito del potere di formare e conservare i documenti. È quello che ci dice Baldassarre Bonifacio che, nel suo *De Archivis*, libretto della prima metà del '600 al quale una certa tradizione scolastica fa risalire la prima forma di trattazione archivistica, ripropone il concetto di archivio tratto dal diritto romano[11]. Ma nella realtà archivistica del periodo tale definizione non era più vitale. I processi istituzionali e politici in atto in quegli anni negli stati nazionali avevano influito sulle dimensioni, sull'articolazione e sulla stessa qualità delle strutture burocratiche avendo come effetto una più imponente produzione documentaria che si andava formando e sedimentando secondo modalità, per molti aspetti, inedite. All'archivio selezionato e protetto come il tesoro del principe si affiancavano agglomerati archivistici che funzionavano come strumenti di gestione per l'amministrazione. Nello scritto di Bonifacio, ma in maniera più esplicita nella letteratura europea a lui coeva o immediatamente successiva, si registrava, pertanto, l'affievolirsi di quei caratteri che avevano segnato le realtà archivistiche dei secoli passati e quindi la coeva teoria archivistica.

Allora come assicurare autenticità ai documenti se il luogo non dava più adeguate garanzie? La nascita della diplomatica si colloca proprio in questa fase di incertezza dell'archivistica, di un'archivistica che peraltro aveva già cominciato a prendere in considerazione il valore del documento come testimonianza storica anche se in funzione di una storiografia cortigiana e celebrativa delle gesta del principe. Certamente alla nascita ed all'affermazione della diplomatica contribuirono in maniera determinante il clima e le motivazioni politiche (le *bella diplomatica*), le esigenze di una storiografia più attenta all'uso dei documenti ed anche un clima filosofico che con Cartesio aveva elevato la critica a momento positivo della conoscenza, emancipandola dalla dimensione esistenziale del dubbio nella quale la religione l'aveva confinata e circoscritta.

La diplomatica quindi si afferma per la sua capacità di individuare nel-

---

[10] E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana. Dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma, NIS, 1991.

[11] Il testo di Bonifacio è riportato in L. SANDRI, *Il «De archivis» di Baldassarre Bonifacio*, in «Notizie degli Archivi di Stato», X (1950), 3, pp. 95-111.

la forma del singolo documento gli elementi per stabilire l'autenticità di scritture la cui conservazione in archivio non è più sufficiente a difenderne il carattere autentico.

Oggi, all'archivistica dell'immateriale la diplomatica può fornire strumenti e criteri di analisi per recuperare in situazioni potenzialmente instabili e dinamiche come gli ambienti elettronici, elementi di garanzia circa le condizioni di autenticità e integrità nel tempo di quella documentazione su cui si basa la nostra civiltà giuridica e i nostri rapporti sociali.

Ma la diplomatica – nella sua accezione di disciplina che studia la forma del singolo documento – non basta. È stato già sottolineato, nelle ricerche che da qualche anno si svolgono a livello internazionale sulla documentazione elettronica, come sia importante, a garanzia dell'autenticità ed ai fini della conservazione permanente di documenti autentici ed essenziali per il loro valore di memoria, recuperare il contesto (tecnologico, giuridico-amministrativo, documentario) all'interno del quale si produce, si trasmette e si conserva il documento[12]. Così come, agli stessi fini, risulta essenziale assicurare, attraverso applicazioni di strumenti specifici ed elaborazioni di requisiti fondamentali, la corretta funzionalità del sistema archivio in grado di produrre, nei suoi meccanismi di sicurezza e nella correttezza delle procedure, quei livelli di affidabilità necessari ad assicurare l'affidabilità di ogni suo singolo elemento.

L'archivistica può fornire i fondamenti teorici affinché i moderni sistemi documentari rispondano correttamente alle esigenze per le quali sono prodotti e conservati. È nello statuto epistemologico della nostra disciplina l'approccio sistemico che è l'unico oggi in grado di governare le forme delle configurazioni delle informazioni e le architetture dei sistemi informativi che sono sempre più definiti in base a strutture relazionali: tra i dati che formano le informazioni, tra le informazioni che formano un documento, tra i documenti che formano un archivio, relazioni tra i documenti e il contesto documentario e tra questo e il contesto amministrativo, tra archivi che formano sistemi archivistici, tra documenti archivistici e documentazione che formano i sistemi informativi.

La definizione della natura della relazione, se naturale e necessaria o virtuale per esempio, che è il terreno su cui noi possiamo esprimere competenze ed esperienze, risulta determinante ai fini della funzionalità dei

---

[12] Ai fini della conservazione permanente, le componenti essenziali del documento elettronico individuate e descritte nel *Template for analysis* elaborato dalla ricerca InterPARES sono: il supporto, gli elementi estrinseci e quelli intrinseci, le annotazioni, il contesto. Per contesto si intende «the framework in which the action in which the record participates takes place» e comprende quello giuridico-amministrativo, di provenienza, procedurale, documentario e tecnologico. *Authenticity Task Force, Template for Analysis (September 17, 1999)* in *Il futuro degli archivi* ... cit., pp. 301-310.

sistemi documentari sia nel loro aspetto gestionale che nel loro aspetto conservativo.

Nel testo unico sulla documentazione amministrativa, all'articolo 1 citato, si attribuisce il termine *documento informatico* anche a «dati giuridicamente rilevanti». Usare lo stesso termine per riferirsi a concetti diversi non può che produrre confusione ed incertezza. Ma qui vale la pena osservare che il legislatore ha esplicitato la necessità di dare affidabilità a singoli o insiemi di dati all'interno di architetture informatiche e organizzazioni di natura sistemica. È questo un aspetto nuovo che investe i processi di formazione del documento che sempre più utilizzano informazioni contenute in banche dati trasversali a diversi procedimenti e condivise da più uffici e per le quali è necessario trovare principi ed applicazioni che ne garantiscano la sicurezza e l'autenticità.

L'era dell'informatica diffusa e dei sistemi a rete[13] sta provocando profondi smottamenti nella fisionomia stessa degli aggregati archivistici. In particolare, l'esistenza di confini amministrativi e di conseguenti produzioni documentarie ben delineate in base al rapporto con le strutture e le competenze ci permetteva di individuare, applicando il principio di provenienza, un archivio nel suo rapporto con il soggetto produttore. Tale «vincolo» oggi è messo in crisi. Gli archivi si presenteranno sempre più parziali o virtuali, parti di sistemi archivistici più vasti che corrispondono, a loro volta, ad un concetto di amministrazione che sempre più tende a costituirsi come un articolato unitario. Il progetto della rete unitaria della pubblica amministrazione (Rupa), su cui l'Aipa sta lavorando sin dal momento della sua nascita[14], è lo strumento informatico e di comunicazione che regge questo impianto istituzionale. L'amministrazione pubblica tende a presentarsi come un sistema globale che eroga ai cittadini ed alle imprese servizi sempre più rispondenti a requisiti di qualità e di efficienza economica e di tempo. I nuovi documenti spesso non hanno alcuna corrispondenza, né nella forma né nelle funzioni, con quelli equivalenti cartacei e sono il prodotto dell'interoperabilità delle amministrazioni. La carta di identità elettronica è un esempio di tale interoperabilità; essa è in realtà molto di più di un semplice documento identificativo in quanto può essere usata come carta per accedere a numerosi servizi pub-

---

[13] Sullo sviluppo e l'evoluzione dei sistemi informativi da schemi centralizzati a modelli distribuiti e diffusi con particolare riferimento alle pubbliche amministrazioni cfr. *Sistemi distribuiti*, in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, SCUOLA SUPERIORE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, *Sistemi informativi per la P.A.: metodologie e tecnologie*, a cura di C. BATINI – G. SANTUCCI, Reggio Calabria, SSPA, 2000.

[14] L'istituzione dell'Autorità per l'informatica nella pubblica amministrazione avviene con d.l. 12 febbraio 1993, n. 39.

blici[15]. L'interoperabilità non significa semplicemente comunicare e trasmettere informazioni: essa è un'architettura sistemica rispondente alle necessità di decentralizzazione e cooperazione delle moderne organizzazioni, che permette di utilizzare le risorse informative distribuite per produrre nuovi risultati in termini di prodotti e servizi. Lo sviluppo dei sistemi *front-office* comporta lo sviluppo di strumenti infrastrutturali, normativi ed organizzativi che non sono riconducibili ad una sola amministrazione ma che afferiscono ed attivano sistemi di relazioni che fanno in modo che l'amministrazione non debba chiedere al cittadino informazioni di cui è già in possesso e che il cittadino possa ottenere da qualunque amministrazione l'insieme delle informazioni che lo riguardano[16].

Il contenimento della produzione documentaria – ancora non visibile nelle nostre pubbliche amministrazioni – avverrà non solo in seguito ai processi di semplificazione e di razionalizzazione ma anche come conseguenza della formazione dei documenti attraverso l'acquisizione diretta di informazioni.

Il censimento degli archivi digitali nelle amministrazioni italiane, realizzato dal gruppo italiano di InterPARES[17], ha messo in evidenza queste criticità, confermando tendenze già presenti a livello internazionale. Tra gli aspetti più problematici, vi è l'esistenza di banche dati non riconducibili ad alcuna tipologia documentaria finora utilizzata: esse si presentano come aggregazioni di informazioni tratte da uno o più procedimenti che, a loro volta, servono per implementare ulteriori e diversi processi.

Il problema dell'affidabilità, pertanto, si allarga fino a coinvolgere dati ed informazioni che devono essere garantiti dal sistema informativo stesso attraverso procedure di sicurezza e di responsabilità. Quindi la nostra disciplina dovrà fare i conti non solo con la diplomatica ma anche con tutte quelle che si occupano di informazione e di organizzazione[18].

---

[15] Sulla carta d'identità elettronica come «chiave di accesso» dei cittadini ai servizi telematici delle pubbliche amministrazioni cfr. M. MENA, *La carta d'identità elettronica*, in PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, DIPARTIMENTO DELLA FUNZIONE PUBBLICA, UFFICIO PER L'INNOVAZIONE DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI, *Semplifichiamo. Guida alle novità del testo unico sulla documentazione amministrativa*, a cura di S. PAPARO, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 65-68 e www.cartaidentita.it predisposto dal Ministero dell'interno, Dipartimento della funzione pubblica, Aipa, Anci.

[16] AUTORITÀ PER L'INFORMATICA NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, *Piano triennale per l'informatica della pubblica amministrazione 2000-2002* in www.aipa.it.

[17] L. GAROFALO, *Conoscere per conservare: il censimento degli archivi digitali nelle amministrazioni*, in RAS, LIX (1999), 1-2-3, pp. 179-192. Ulteriori informazioni sul sito www.archivi.beniculturali.it/Divisione V. I risultati del censimento sono di prossima pubblicazione.

[18] «The major impact of technological change on archival theory has been to induce archival scholars to study concepts, laws and models from various fields to foster useful transfers to their field, to encourage the development of archival theory in emerging areas of endeavor and investigation, to eliminate the duplication of theoretical efforts in

Nella determinazione della fisionomia degli archivi, una grande incidenza ha l'operazione della selezione. Quello che è stato definito il paradosso della conservazione[19] è un momento essenziale ed ineludibile per garantire la trasmissione della memoria storica. Ciò è tanto più vero e vincolante per i documenti elettronici. Sui criteri che devono guidarne la selezione c'è un dibattito in corso[20]. Per i costi e le risorse che vanno impegnate e per la complessità della gestione che inerisce a diversi aspetti del documento (supporto, formato di memorizzazione, programmi applicativi, protezione del significato, riproducibilità di funzioni quali il reperimento e la leggibilità), la conservazione degli archivi digitali deve essere attiva e frutto di un progetto conservativo consapevole in grado di intervenire al momento della formazione per stabilire i tempi della durata dei documenti e per l'elaborazione di sistemi che scongiurino il pericolo di formare dati che non possono essere conservati. Se fino ad oggi lo scarto era una funzione archivistica che poteva essere effettuata «dopo», con l'introduzione delle tecnologie dell'informatica e della comunicazione tale operazione deve essere parte delle procedure per la gestione e l'archiviazione documentaria.

Il punto è molto delicato e presenta alcuni aspetti critici. È stato giustamente osservato che il rischio è quello di adottare come criteri della selezione il punto di vista del soggetto produttore improntato ad esigenze pratico-amministrative e quindi di cancellare insieme ai documenti le ragioni della storia e della cultura di cui l'archivista è portatore[21]. In questo caso, come in tanti altri connessi alla gestione di archivi elettronici, il problema rimanda alla capacità di governo dell'innovazione: sensibilizzazione, formazione, nuove figure professionali ma anche scelte politiche, luoghi istituzionali, strumenti normativi in modo tale che il punto di vista dell'archivista venga metabolizzato e diventi il punto di vista generale attraverso il quale l'ente produttore gestisce il proprio sistema documentario.

---

different fields, and to promote consistency of scientific knowledge. However, in order to develop the body of knowledge of archival science, it is essential to bring all this external knowledge into its system, make it consistent with the characteristics of its parts (i.e., confront it with archival theory, methods, practice and scholarship), subject it to the feedback process, and insert it into the fundamental structure of the system. Only so it will be possible to maintain the integrity and continuity of our discipline and science while at same time fostering its enrichment and growth». L. DURANTI, *The impact of technological change on archival theory*, relazione al Convegno internazionale degli archivi, Siviglia, settembre 2000, in www.interpares.org.

[19] I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987.

[20] Cfr. gli atti *The Oslo Symposium on Appraisal*, in «Janus», 1997, 2. Altri interventi si possono individuare leggendo la *Nota bibliografica sul documento elettronico 1986-1998*, prodotta nell'ambito del censimento degli archivi elettronici in Italia, in *Il futuro degli archivi* ... cit., pp. 347-375.

[21] I. ZANNI ROSIELLO, *La trasmissione della memoria documentaria*, in «Parolechiave», 1995, 9, ora in *L'archivista sul confine*, pp. 341-342.

È in grado l'attuale organizzazione archivistica italiana, con la sua normativa e con le sue strutture, a governare il cambiamento ed a gestire l'innovazione?

Da tempo ormai studiosi che, a causa di un più avanzato e veloce processo di informatizzazione del lavoro amministrativo, sono stati costretti prima di noi a riflettere sulle conseguenze documentarie dell'introduzione dell'informatica, hanno indicato come modello istituzionale la conservazione diffusa: vale a dire il superamento dei luoghi di concentrazione fisica[22]. Tali luoghi non risponderebbero più a quei requisiti per i quali erano sorti: razionalizzare i costi e facilitare l'accesso degli studiosi. Il primo requisito è venuto a cadere in seguito agli elevati costi a cui si andrà incontro per sostenere strategie di migrazione dei dati per superare l'obsolescenza dei prodotti informatici: risorse in termini economici e di conoscenze che un'unica amministrazione può difficilmente sopportare. Il secondo requisito è superato dal momento in cui le autostrade informatiche annullano la dimensione spaziale della distribuzione territoriale degli archivi e permettono l'accesso senza spostarsi fisicamente.

I rischi comunque di questa impostazione esistono e sono tali da rendere improponibile tale soluzione. Il più pervasivo consiste nel delegare al soggetto produttore la conservazione e trasmissione della memoria storica che ha un valore universale in quanto appartiene all'intera collettività nazionale e che, in qualità di questo suo significato, travalica gli interessi della parte produttrice e va valutata con criteri diversi da quelli di mercato e di natura esclusivamente amministrativa.

Tale rischio è meno lontano, però, di quello che possiamo immaginare. In realtà, se non ci lasciamo suggestionare da un approccio normativo (il «dover essere» descritto della legislazione) o teorico (la nostra tradizione) e rivolgiamo lo sguardo alla realtà archivistica così come essa è, ci accorgiamo che da tempo ormai il controllo sulla documentazione contemporanea statale (su quella non statale torneremo successivamente) è «debole ed intermittente»[23]; che la documentazione versata negli Archivi di Stato è selezionata con criteri che il più delle volte sfuggono ad un progetto consapevole ed è frutto di casualità, di urgenze, di interessi propri delle amministrazioni attive; che l'intervento dell'amministrazione archivistica spesso riguarda una parte minima, direi residuale, della documentazione effettivamente prodotta sulla cui conservazione è difficilissimo intervenire per tutte quelle cause ben note agli archivisti.

---

[22] CH.M. DOLLAR, *Archivistica e informatica. L'impatto delle tecnologie dell'informazione sui princìpi e sui metodi dell'archivistica*, a cura di O. BUCCI, Ancona, Il lavoro editoriale, 1992.

[23] I. ZANNI ROSIELLO, *Che fine faranno gli archivi del presente?*, in «Contemporanea», 1998, 2, ora in *L'archivista sul confine*, p. 231.

L'emergenza documentaria cartacea e quella tecnologica ci obbligano, allora, a riflettere sul destino complessivo della documentazione contemporanea e ad indicare possibili soluzioni che possono essere praticate da subito per arginare i processi di degrado e di perdita degli archivi del presente.

A mio avviso, è utile tornare a riflettere sulla cesura che sta alla base della nascita dell'organizzazione moderna degli archivi e della formazione della figura professionale dell'archivista come custode della memoria. La rottura del nesso produzione-conservazione-uso e la creazione di due universi documentari (quello corrente e quello storico), tanto strettamente uniti e complementari nella loro natura quanto sempre più divaricanti nella loro gestione e cultura, oggi forse va ripensata e in questa direzione vanno i tentativi più consapevoli portati avanti in questi anni che si fondano su una cultura archivistica unitaria che tenga legate in maniera organica, nei suoi concetti, nei suoi metodi, nella sua formazione professionale, nel suo costruire strumenti di intervento efficaci, la gestione del presente e la valorizzazione del passato. Gli archivisti canadesi stanno procedendo con questo impianto. Ma, per rimanere alla nostra esperienza nazionale, è questa l'ispirazione che sorregge la scrittura del regolamento sul protocollo informatico[24] che, tra l'altro, prevede l'istituzione di un Servizio per la gestione informatica dei documenti, dei flussi documentali e degli archivi (art. 61), vale a dire di una struttura ad alta centralità organizzativa dotata di personale appositamente formato.

Il nostro sistema archivistico nazionale presenta altri punti di debolezza in relazione con i processi di trasformazione in atto.

L'impalcatura attuale, basata sulla distinzione delle forme di tutela nei confronti della documentazione statale e di quella non statale, è frutto di un progetto conservativo maturato nel corso dell'Ottocento e rimasto sostanzialmente immutato. Esso rispondeva a esigenze di natura politico-culturale che la Zanni ha messo più volte in rilievo.

L'elemento che caratterizzava tale progetto era la forma dello Stato ed il ruolo decisivo da questo assunto nella formazione di una coscienza nazionale che si presenta come un sentimento diffuso e condiviso di appartenenza ad una comunità.

Quali sono oggi i luoghi e gli strumenti ove si forma e si radica questo sentimento? Quale è il ruolo dello Stato dopo il superamento dello Stato-nazione? I processi di delocalizzazione dei centri decisionali e del potere in

[24] Si tratta del noto d.p.r. 428/98 ora parte del testo unico sulla documentazione amministrativa che adotta la formulazione più corretta di «sistema di gestione informatica dei documenti» (capo IV, artt. 50-70).

alto, verso forme di autorità sovranazionali, e in basso, verso le autonomie locali, sono un *trend* irreversibile così come determinante nella definizione di nuove forme di coscienza nazionale risulta la tensione tra identità locali e processi di globalizzazione. In un tale contesto, la memoria del paese – di quello politico e di quello civile, di quello pubblico e di quello privato, nei suoi aspetti collettivi ed individuali – ritorna a svolgere un ruolo di primaria importanza ed ancora una volta, come già verificatosi dopo l'unità d'Italia, il suo controllo non può che essere il prodotto di progetti di natura politico-culturale.

Come altrimenti governare le tendenze «centrifughe» in atto? Facciamo due esempi.

- Anche in Italia si sta sviluppando nel settore archivistico il fenomeno dell'*outsourcing*. L'esternalizzazione dei servizi archivistici si presenta in crescita in quanto costituisce una risposta possibile in termini di economicità di costi ai problemi della conservazione di masse documentarie ingenti. In Italia la nostra professione comincia oggi a riflettere su questo fenomeno[25]. In Francia già dal 1993 nella nuova edizione del manuale archivistico vi era un intero capitolo dedicato alle società private di servizi archivistici. Molti sono i punti delicati su questa questione: per esempio, i confini della delegabilità e il regime di compatibilità con le funzioni attribuite ai soggetti pubblici. È necessario, pertanto, formare un quadro di riferimento per misurare e controllare i requisiti di qualità per lo svolgimento dei servizi archivistici.
- L'altro fenomeno ha radici più lontane e riguarda la disseminazione della documentazione non statale e le forme diversificate di responsabilità per la sua conservazione e fruizione. Sull'importanza di queste fonti per la ricerca storica, così come sull'irreversibile crescita quantitativa e qualitativa di queste in relazione alle trasformazioni istituzionali, è stato già detto tanto. Così come suggestive riflessioni sono state offerte sulla connessione tra questa conservazione diffusa e «lo spezzettamento ed il moltiplicarsi delle memorie»[26].

Per la conservazione e valorizzazione di tale patrimonio[27] è anco-

---

[25] *L'outsourcing nei servizi archivistici. Atti del seminario, Roma 26 marzo 1999*, a cura di F. Del Giudice, Roma Associazione nazionale archivistica italiana, 2000 (Quaderni ANAI Lazio, 1). È in elaborazione uno schema di capitolato da utilizzare in caso di *outsourcing*.

[26] C. Pavone, *Premessa* al numero di «Parolechiave», 1995, 9, dedicato a *La memoria e le cose*.

[27] A questi temi è stata dedicata un'intera sessione, dal titolo *Archivi, società, Stato*, della Conferenza nazionale degli archivi: cfr. *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 50), pp. 57-164.

ra valida la posizione di uno Stato «guardiano» verso una produzione – quella non statale – considerata secondaria dal progetto conservativo ottocentesco? È sufficiente la sola iniziativa privata? È sufficiente il lavoro di coordinamento e di indirizzo così faticosamente ma egregiamente svolto dalle Sovrintendenze archivistiche? Forse è maturo il tempo per ripensare l'articolato istituzionale in funzione di un sistema integrato di conservazione basato su un nuovo patto tra pubblico e privato che da una parte superi l'occasionalità dell'incontro, e dall'altro determini i requisiti di qualità per l'erogazione dei servizi archivistici.

Il governo di questi processi passa attraverso la costruzione di una autorevole amministrazione archivistica che sia sempre più il riferimento culturale per l'elaborazione e diffusione di formazione, regole, *standard*.

Ci sono stati diversi momenti per riflettere sugli aspetti critici della nostra organizzazione archivistica e della nostra normativa. Purtroppo, in alcuni casi, si è trattato di occasioni mancate. Ed oggi ci ritroviamo con un ministero riformato che, per quanto riguarda il settore archivistico, crea, a mio avviso, più problemi di quanti ne risolva e con una legge di tutela – il testo unico in materia dei beni culturali, d.l. 29 ottobre 1999, n. 490 – che, pur migliorando alcuni aspetti legati all'intervento sulla documentazione non statale, non dà risposte adeguate per affrontare i problemi fin qui evidenziati.

Concludo ricordando un'immagine forgiata diversi decenni fa da Leopoldo Sandri[28]. Egli parlò di sbandamento per indicare la condizione di incertezza nella quale si trovarono gli archivisti alla fine del XVIII secolo quando, in seguito alla rottura del nesso produzione-conservazione-uso e al divorzio tra memoria autodocumentazione e memoria fonte, videro entrare in crisi il loro statuto professionale: la loro missione, la loro posizione istituzionale, gli strumenti fino ad allora usati. Da quel momento iniziò una fase di storia degli archivi e dell'archivistica caratterizzata dallo sforzo di fare entrare quelle masse documentarie, private del loro valore contingente, nel dominio della storia. È stata un'operazione per molti aspetti riuscita e l'opera di Isabella, la sua attività e la sua produzione intellettuale, ne è un'altissima testimonianza. Ma non possiamo sottacere che questa operazione di legittimazione storica della documentazione archivistica spesso si è compiuta ai danni del rapporto presente – futuro, così originalmente elaborato dalla nostra tradizione archivistica e lucidamente rappresentato nella normativa del 1963, ma nella realtà poco praticato. E l'ingresso dell'amministrazione

---

[28] L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in RAS, XVIII (1958), 1, pp. 113 e seguenti.

archivistica nel Ministero per i beni culturali e ambientali ha provocato un ulteriore smottamento di tale rapporto.

Oggi le trasformazioni istituzionali e le tecnologie informatiche hanno riproposto in maniera drammatica il rapporto tra presente e futuro richiamando gli archivisti ad un ruolo più attento e consapevole nei confronti dei processi formativi e di trasmissione della documentazione. La sensazione che un periodo della storia degli archivi stia chiudendosi ha prodotto un nuovo sbandamento ma non una crisi di identità perché rimane immutato il senso profondo della nostra missione che è quello di contribuire a segnare con tracce documentarie il passaggio del ricordo della società in cui viviamo alle future generazioni, nella consapevolezza che su questa eredità si basa il diritto delle «genti» e si misura lo spessore culturale di una civiltà.

MARIA GUERCIO

Gli archivi e la società dell'informazione: l'innovazione organizzativa e tecnologica e i nuovi bisogni formativi

Introduzione: insegnare un mestiere o preparare a una professione?

L'intervento si concentra solo su alcuni degli aspetti che il titolo evoca, in particolare sulla formazione del profilo professionale dell'archivista e sulla natura delle discipline che formano il nocciolo duro dei corsi di studio di settore. Questa riduzione dell'oggetto della riflessione non è tanto dovuta al bisogno di circoscrivere l'argomento per ragioni di tempo e insieme per limitare inevitabili e un po' scontate considerazioni generali. È stata piuttosto una scelta «ideologica», dettata dalla convinzione che i cambiamenti radicali e assai rapidi prodotti dall'innovazione tecnologica e dal conseguente cambiamento organizzativo si traducono soprattutto in un bisogno generale, diffuso e soprattutto permanente di conoscenze nuove e capacità di orientamento che riguardano anche chi – e siamo tanti – esercita questa funzione da ormai alcuni decenni. La relazione di Linda Giuva ha descritto il momento che attraversa la comunità archivistica come una fase di «sbandamento», i cui esiti tuttavia non sono affatto scontati, come dimostrano i segnali positivi che caratterizzano le trasformazioni sia normative che organizzative più recenti: l'allargamento dell'interesse per gli archivi, l'approfondimento di temi di ricerca anche di natura teorica, l'apertura di nuove prospettive di crescita professionale per gli archivisti stessi, ma anche per i tanti dipendenti pubblici che oggi si avvicinano per la prima volta con interessi di studio e di aggiornamento ai problemi della gestione documentaria non perché costretti dall'emergenza di liberare depositi d'archivio, ma perché spinti dalla curiosità per un campo dell'innovazione (l'automazione dei flussi documentali) che sembra promettere efficacia amministrativa, alleggerimenti di faticose attività di *routine*, respiro culturale, ma anche qualche possibile riconoscimento professionale.

I nodi e le criticità di questo periodo intenso sono molteplici: riguardano ad esempio le risorse finanziarie necessarie a sostenere il cambiamento all'interno delle amministrazioni, ma anche l'insufficiente livello di sensibilizzazione della dirigenza pubblica, e ancora l'incertezza nel definire un per-

corso formativo (sia di base che di specializzazione e di aggiornamento) adeguato ai processi in corso e in grado di far uscire dalle nostre scuole e dai nostri corsi di studio una figura di archivista capace di amministrare i sistemi documentari in ambiente digitale, di progettare l'automazione e di dirigerne la realizzazione, eccetera. Occuparsi di formazione vuol dire, poi, affrontare un altro aspetto cruciale, in parte già toccato in precedenza, quello dei contenuti del nostro sapere e del livello di specificità e di specializzazione tecnica che oggi si richiede.

Non è per riconoscimento formale che si ritiene opportuno avviare la riflessione con le parole che Isabella Zanni Rosiello ha utilizzato e utilizza – in momenti diversi dei suoi scritti, ma con continuità di accenti – per descrivere il «mestiere dell'archivista»: esercizio di «una attività pratica da svolgere in modo differenziato, a seconda della tipologia documentaria con cui ci si confronta e in quanto connessa a un sapere teorico-pratico da confrontare con altri saperi»[1]. Una definizione che sembra poter mettere d'accordo l'archivista «mediatore di sapere» e «conservatore di fonti» e l'archivista che si dedica «agli archivi in formazione, o meglio – citando sempre le parole di Isabella – alle strategie produttive e organizzative della documentazione contemporanea»[2]. Eppure, il bisogno di capire se ancora di mestiere si possa parlare oppure se sia ormai necessario ricorrere a termini diversi non è questione oziosa, come, nel passo ora ricordato, la nostra collega sottolinea – forse con un po' di rammarico: «Fare l'archivista è diventata una professione; termine che ha, direi, altro significato e altra valenza rispetto a quello di mestiere che si era soliti usare in passato (almeno io lo usavo spesso)». Faremmo solo torto alla sua intelligenza critica e sempre vigile se risolvessimo quell'interrogativo con qualche ecumenica definizione, eludendo invece un problema serio, destinato a produrre conseguenze rilevanti non solo per le istituzioni che si dedicano esclusivamente alla formazione (università e scuole d'archivio in particolare), ma più in generale per quanto riguarda le prospettive della funzione archivistica e la natura della disciplina medesima che, a parere di chi scrive, attraversano oggi una crisi di identità, o piuttosto un periodo di trasformazione e di crescita e, quindi, di inevitabile disorientamento.

Come già è avvenuto nel passato (e il saggio della Zanni Rosiello del 1981, *Il mestiere di archivista* descriveva il fenomeno in sintesi ma con lucidità), anche questa volta il passaggio è determinato dal radicale cambiamento della funzione documentaria nell'amministrazione attiva, provocato dalla convergenza di più fenomeni, la cui azione si è reciprocamente raffor-

[1] *Di archivi e di altre storie. Conversazione tra Isabella Zanni Rosiello e Claudio Pavone*, in *L'archivista sul confine*, p. 412.
[2] *Uno sguardo all'indietro di un'archivista qualunque*, *ibid.*, p. 23.

zata: da un lato il bisogno di trasparenza e di efficienza di pubbliche amministrazioni che con sempre maggior convinzione identificano il loro mandato con l'esercizio di un servizio al cittadino, dall'altro un impressionante sviluppo tecnologico che offre potentissimi strumenti per il trattamento dell'informazione agli stessi apparati amministrativi, oltre che agli utenti esterni. I sistemi documentari acquistano un peso strategico impensabile fino a qualche anno fa e richiedono risorse umane qualificate. Resta, però, da definire quale sia la qualità tecnico-archivistica di cui oggi il mondo contemporaneo ha bisogno e come e dove si possano creare gli esperti, i tecnici, i professionisti in grado di affrontare questa fase innovativa. Ma ancora si tratta di commisurare i bisogni e le richieste del mercato del lavoro con i limitati bilanci delle istituzioni formative, nonché con le limitate capacità dei formatori medesimi – la mia generazione e le generazioni che la precedono – cresciuti in un ambiente tecnologicamente assai distante rispetto all'evoluzione attuale, eppure chiamati a svolgere una ineludibile funzione di cerniera in questa fase di transizione che è iniziata ormai da anni e che non sembra destinata a concludersi presto.

Gli archivisti, in quanto «tecnici del documento e delle sue relazioni» sono alle prese più di altri con la rivoluzione telematica e con i cambiamenti di lunga durata già oggi in atto, in particolare nel processo di formazione e nei modi di acquisizione e accumulazione, nonché di conservazione, trasmissione, accesso e comunicazione diffusa dei documenti. In questo condividono oggi la stessa condizione e le stesse difficoltà di molti settori. Possono, anzi devono, perciò, utilmente confrontare le esperienze e unire gli sforzi anche per definire, con maggiore efficacia a cominciare dai luoghi finora alquanto trascurati, ma in realtà non trascurabili, della formazione universitaria, la figura professionale dell'archivista del futuro. L'invito a osservare con maggiore curiosità e interesse quello che sta cambiando in questo campo dovrebbe includere anche le esperienze e i progetti che maturano in campo internazionale, soprattutto in quei paesi, dove la riscoperta recente della necessità di disporre di tecnici preparati ha dato vita ad analisi e valutazioni approfondite dei programmi esistenti di formazione archivistica e ha portato alla ricerca di modelli e di contenuti didattici coerenti che hanno naturalmente nutrito un dibattito vivacissimo e ricco di proposte innovative, ma anche di contrasti tuttora irrisolti.

In questa fase di passaggio la formazione costituisce, senza dubbio, il terreno su cui si misura la capacità di far fronte rapidamente e con il giusto grado di flessibilità ai nuovi bisogni delle nostre comunità e merita, perciò, un'attenzione specifica.

Il primo problema da considerare non è, peraltro, peculiare del settore archivistico, ma è comune oggi a tutti gli interventi formativi soprattutto in quelle aree che hanno un'immediata prospettiva di inserimento professionale e che si trovano quindi al bivio tra l'insegnamento di un metodo e l'of-

ferta di una specializzazione immediatamente spendibile: in materia sia di formazione di base che di alta formazione, la letteratura specialistica sembra sempre più orientata a sottolineare la centralità dell'apprendimento di strumenti sistematici di indagine (in termini di *education*), piuttosto che di una somma di specifiche conoscenze: «una maggiore capacità di essere immediatamente operativi – scriveva due anni fa in proposito il rettore dell'Università Bocconi di Milano, Adriano De Maio – si scontra con un'elevata probabilità di obsolescenza delle conoscenze, mentre questo non avviene puntando sul metodo e quindi sulla capacità di affrontare situazioni nuove e, addirittura, di generale innovazione»[3]. Ma se una solida formazione metodologica è vitale per la società del futuro, i problemi di natura generale e di definizione del metodo medesimo sono preliminari e urgenti.

Se, quindi, si concorda sulla esigenza di una formazione basata su principi e sul metodo – integrata naturalmente dalle necessarie competenze tecnico-operative, che nessuno oggi può pensare di trascurare – riemerge in modo non più evitabile il bisogno di un quadro disciplinare solido e aggiornato dal punto di vista teorico. L'interrogativo sulla natura dell'archivistica è oggi, ancor più che nel passato, una domanda vitale, sia pure spesso elusa.

L'archivistica tra teoria e pratica[4].

L'archivistica ha da poco confermato il suo statuto di disciplina scientifica ed è ancora alla ricerca di una consolidata tradizione di trasmissione della conoscenza, come ricordava nel 1975 Filippo Valenti con la solita lucidità:

> «l'archivistica, soprattutto se intesa come materia vera e propria di insegnamento o comunque di studio sistematico, e non già come precettistica spicciola in vista dell'esperienza professionale o occasione di eleganti elucubrazioni ai margini della medesima, è ancora così giovane e così potenzialmente poliedrica, da potersi porre interrogativi tanto basilari sulla propria natura e sui propri possibili contenuti, senza per questo destare sospetti sulla propria fondamentale consistenza»[5].

---

[3] Intervento di Adriano De Maio in *Alta formazione e impresa*, a cura di M. Morelli, Pisa, Associazione Amici della Scuola Normale Superiore, 1997 (Collana di monografie I), p. 73.

[4] Alcune delle riflessioni che si presentano in questo paragrafo sono presenti anche in un saggio, non ancora pubblicato, dedicato al tema specifico della formazione e intitolato *Il rinnovamento dei contenuti e degli strumenti didattici nell'insegnamento dell'archivistica* (in *Gli archivi cambiano. Cambiano gli archivisti? Riflessione sulla formazione e sulla specializzazione dei professionisti del documento*, Quaderni del Dipartimento di linguistica, Facoltà di lettere e filosofia dell'Università della Calabria).

[5] F. Valenti, *Parliamo ancora di archivistica*, in «RAS», XXXV (1975), 1-2-3, p. 173.

Nel sottolineare «l'acerbità della materia», che naturalmente ha fatto in questi venticinque anni alcuni progressi importanti, ma non ancora sufficientemente sistematici, Valenti proponeva allora una serie di importanti riflessioni sul tema, con lo scopo dichiarato di contribuire alla costruzione di una disciplina scientifica autonoma, come «disciplina di ricerca delle fonti documentarie di base» (p. 173). Focalizzava l'attenzione quasi esclusivamente sull'analisi degli archivi già formati e concentrati nelle istituzioni deputate alla conservazione, anche se non escludeva tra gli obiettivi della nuova impostazione di una archivistica teorica fondata sullo studio strutturale delle fonti documentarie anche la preparazione dei futuri archivisti, amministratori dei documenti attivi, «alle modalità di intervento (...) nel processo di formazione degli archivi contemporanei» (p. 197).

L'eccesso di pragmatismo da un lato e la superficiale sottovalutazione dei problemi teorici e dell'esigenza di continue e accurate verifiche di coerenza dall'altro hanno costituito in passato e costituiscono tuttora i limiti della disciplina e del suo insegnamento – limiti ancora più gravi oggi nell'inevitabile confronto multidisciplinare cui l'automazione e l'evoluzione degli ordinamenti giuridici e dei modelli organizzativi ci costringono. È sufficiente rileggere i saggi che Giorgio Cencetti ha dedicato alla storia delle scuole d'archivio e alla formazione degli archivisti per datare a pochi decenni fa la nascita di un serio programma educativo in questo ambito, nonostante i dubbi e le incertezze di cui lo stesso autore si faceva interprete: «quanto più la scienza progredisce tanto più raffinate sono le prestazioni che il pubblico richiede all'archivista e tanto più cresce per lui la necessità di una preparazione accurata e larga e profonda»[6]. Il legame forte che esiste tra la capacità di rispondere ai nuovi bisogni di formazione specialistica e la ricerca di natura teorica, nonché l'approfondimento delle questioni di metodo, è confermato dal peso crescente che assumono oggi in ambiente internazionale quelle scuole archivistiche che hanno conservato o introdotto per la prima volta nella loro tradizione l'attenzione per gli aspetti scientifici della disciplina: è il caso della scuola canadese, che sta influenzando anche il pragmatico mondo degli archivisti statunitensi[7], della scuola tedesca di Marburg e anche della scuola italiana, che non ha mai del tutto abbandonato in questi decenni l'impegno teorico, sia pure con i limiti di un'attitudine speculativa e troppo assiomatica lamentati da Valenti nel saggio

---

[6] G. CENCETTI, *Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discusso problema*, in «RAS», XV (1955), 1, pp. 5-31.

[7] Cfr. T. EASTWOOD, *Unity and diversity in the development of archival science in North America*, in *Studi sull'archivistica*, a cura di E. LODOLINI, Roma, Bulzoni editore, 1992, pp. 87-100.

ricordato[8] e con la fragilità di uno spazio «accademico» del tutto insufficiente. È, tra l'altro, interessante osservare che le tradizioni ora citate sono quelle che in questi anni di cambiamento hanno avviato consistenti progetti di riforma, a differenza invece di altre prestigiose scuole archivistiche – ad esempio quella francese che ha recentemente attraversato una crisi seria, misurabile anche in termini di *leadership* internazionale.

Per quanto riguarda in particolare il nostro paese, l'evoluzione dei corsi di archivistica, come in molti altri settori disciplinari, può essere vista come la storia di un progressivo processo di autonomia e di successiva differenziazione dei contenuti e delle finalità formative che determinano lo sviluppo di nuove e indipendenti materie di insegnamento. È evidente che tale processo di «specializzazione» e di ulteriore finalizzazione di contenuti in precedenza indistinti, è il risultato di un approfondimento teorico e di una crescita qualitativa del settore disciplinare, legato al riconoscimento della sua complessità e anche, all'aprirsi recente di un rinnovato e strategico interesse per i problemi della formazione degli archivi che in passato aveva prodotto – sia pure in altre tradizioni – separatezza sia dei percorsi professionali che di quelli formativi (*record manager* e archivisti) e oggi è, invece, al centro ovunque di una rinascita degli studi di settore. Non si tratta certo di accogliere quei principi di separatezza sia delle professioni che dei percorsi formativi, oggetto anche nel mondo anglosassone che li aveva affermati negli anni Cinquanta di una generale riflessione critica. Da questo punto di vista, la situazione italiana è stata, per fortuna, sempre caratterizzata dalla unitarietà sia della professione che della formazione. È utile, a questo proposito, ricordare che una recente indagine, condotta a cura del Consiglio internazionale degli archivi e pubblicata sull'ultimo numero di «Archi-

[8] Tra gli studiosi italiani di teoria archivistica degli ultimi decenni non è mancato l'impegno ad affrontare i problemi in modo strutturato e innovativo. Si pensi ai lavori di Paola Carucci sul documento contemporaneo, di Raffaele De Felice sulla classificazione d'archivio, di Filippo Valenti che affronta in modo specifico l'analisi della elaborazione dottrinale italiana e dei suoi limiti e identifica le vie di sviluppo della disciplina con particolare attenzione agli aspetti epistemologici, di Giuseppe Plessi per quanto riguarda il tentativo di definire in modo sistematico l'articolazione di una disciplina archivistica autonoma, di Antonio Romiti con riferimento alla definizione degli strumenti sviluppati o utilizzati dagli archivisti a fini descrittivi. Quello che è mancato in questi ultimi due decenni è piuttosto il dibattito interno alla disciplina sugli aspetti teorici, a fronte invece di una fortissima, se non esclusiva, attenzione delle nuove generazioni di archivisti per la storia delle istituzioni. L'insufficiente interesse per l'evoluzione teorica dell'archivistica ha cause molteplici, in parte legate all'impulso per gli studi storici e per gli aspetti di promozione culturale dovuto alla confluenza del settore archivistico nel 1975 nel nuovo Ministero per i beni culturali e ambientali. Ha costituito, tuttavia, un limite serio in una fase di complessiva trasformazione organizzativa e tecnologica che ha investito anche la produzione documentaria. Le osservazioni più approfondite restano ancora oggi quelle, più volte ricordate, di Filippo Valenti.

vum», indica tra le tendenze generali presenti in quasi tutti i programmi di formazione la definizione di un percorso iniziale comune che poi si distingua nelle molteplici specializzazioni successive.

Nella riflessione specifica sulla situazione italiana, è tuttavia necessario prendere atto del fatto che l'orizzonte degli istituti di formazione (con l'unica eccezione dell'Università di Macerata che già dal 1992 ha attivato diplomi e corsi universitari per la formazione di archivisti con una specifica preparazione nel campo della gestione degli archivi correnti) è rimasto confinato quasi esclusivamente ai problemi dell'ordinamento e della descrizione degli archivi storici, mentre i cambiamenti in atto rendevano da tempo indispensabile la preparazione di nuove figure orientate a progettare sistemi documentari informaticamente evoluti per le amministrazioni e le imprese. In realtà, il panorama dell'offerta formativa sta rapidamente cambiando, sia in ambito universitario a seguito della riforma recentemente avviata sia nelle scuole di alta formazione, incluse quelle attive presso gli Archivi di Stato, oggetto di una significativa riforma che distingue chiaramente la preparazione dell'archivista medievale e moderno da quella orientata alla formazione dell'archivista contemporaneo[9].

Il ruolo dell'alta formazione e i nuovi contenuti dei corsi di studio di archivistica.

Nella fase di cambiamento già da tempo in corso in campo tecnologico (e quindi anche documentario), la formazione (nel duplice significato di educazione di base e di aggiornamento/addestramento) è, comunque, destinata, come si è ricordato, a giocare un ruolo strategico in tutti i settori, incluso quello archivistico e richiede perciò – proprio in questa fase di innovazione, che segue un lungo periodo di stabilità – una attività di verifica e di trasformazione che non può più essere rinviata.

Nessuno, oggi, nega l'indiscutibile necessità di ampliare le materie di

---

[9] In attesa della riforma dei cicli delle lauree di I e II livello, alcune università hanno già avviato *master* di specializzazione in archivistica informatica, mentre la proposta di regolamento sulle scuole d'archivio propone uno specifico *curriculum* formativo orientato proprio agli archivisti contemporanei. Sugli esiti concreti della riforma degli studi universitari quasi tutto è ancora da scrivere e poi da analizzare e valutare, dato che l'autonomia didattica degli atenei e la flessibilità del quadro normativo consente all'interno della stessa denominazione (classe delle lauree di I e II livello in scienze dei beni culturali) lo sviluppo di *curricula* assolutamente incomparabili e, quindi, impegnativi da esaminare anche all'interno dello stesso ambito disciplinare (ad esempio quello di archivistica e biblioteconomia). Sarebbe in proposito opportuno trovare una linea comune, che eviti almeno il rischio di scatenare, in nome della competizione tra atenei, una caccia allo studente, che si traduca nella riduzione di quest'ultimo a cavia da laboratorio incapace alla fine di trovare una collocazione adeguata nel mercato del lavoro.

insegnamento integrative previste sia nelle scuole degli Archivi di Stato che nei corsi di laurea o specializzazione universitari fornendo conoscenze di informatica generale e applicata e di informatica giuridica, e sviluppando capacità nella progettazione di basi di dati, nel trattamento e nella ricerca dell'informazione automatizzata, nell'analisi dei modelli organizzativi, nel *project management*, nelle tecniche di *marketing* e promozione, eccetera. Del tutto trascurato o, quanto meno, sottovalutato sembra, invece, il bisogno di ridefinire e aggiornare gli insegnamenti di base della professione, limitati fino a ieri all'archivistica generale e speciale, e accresciuti negli ultimi anni da materie nuove, la cui definizione è ancora incerta sia nei contenuti didattici che nelle finalità formative, come emerge anche dalla difficoltà finora incontrata di individuarne una denominazione convincente: si è parlato, via via, di organizzazione informatica degli archivi, di informatica applicata agli archivi, di procedure di organizzazione e formazione degli archivi, tecnologie archivistiche e, finalmente, da alcuni anni, archivistica informatica. L'evolversi, ma si dovrebbe meglio dire semplicemente il succedersi dei nomi di quella che sembra doversi considerare una nuova disciplina non ha ancora significato una riflessione sugli argomenti da trattare, né un'analisi sull'integrazione dei programmi nuovi, ancor meno ha promosso un ripensamento e un'analisi critica delle materie tradizionali, della struttura dei corsi, della sequenza nella presentazione dei concetti e delle funzioni archivistiche oggetto di insegnamento.

Eppure, nel nostro come in altri settori, significativamente coinvolti nel processo di innovazione tecnologica, metodologie, contenuti e finalità della formazione – oltre che, naturalmente, le modalità di erogazione del servizio – non possono che adeguarsi alle trasformazioni sia tecnologiche che organizzative in corso.

Il problema centrale e non ancora risolto rimane, quindi, quello dei contenuti concreti dei programmi e degli indirizzi formativi, che hanno un rilievo strategico e sono meno legati alle trasformazioni contingenti di natura organizzativa e amministrativa.

> «Vecchie questioni, – scriveva ancora Cencetti nel 1952 riferendosi ai titoli di studio e ai problemi di reclutamento degli archivisti – sempre proposte e mai risolte definitivamente, o meglio sempre risolte nel modo migliore e tuttavia sempre ricorrenti, perché in realtà risolubili solo su un piano di mutevolezza storica, secondo il vario svolgimento degli orientamenti culturali nel tempo e il progressivo modificarsi delle funzioni attribuite agli archivi e agli archivisti».

La natura più stabile delle conoscenze di base non si riferisce allo studio delle discipline strumentali che gli archivisti devono comunque possedere, ma piuttosto al nucleo centrale del sapere archivistico che governa i principi e determina il metodo di lavoro.

I cambiamenti in corso, che riguardano la diffusione della professione

in ambiti di intervento nuovi (quali l'organizzazione degli archivi correnti, la progettazione di sistemi documentari automatizzati per la gestione, la conservazione e l'utilizzo, il trattamento di fonti archivistiche non tradizionali e digitalizzate, ovvero l'introduzione di materie quali l'archivistica informatica e la tecnologia archivistica, già previste nei nuovi indirizzi didattici di settore), l'allargamento e la differenziazione dei compiti e delle responsabilità, la continua evoluzione dell'ambiente e degli strumenti di lavoro, rendono necessario oggi ripensare i contenuti stessi della formazione archivistica, quel nucleo essenziale che, perciò, da un lato non può più essere lasciato troppo indefinito – almeno in questa fase di trasformazione –, né dall'altro deve essere individuato in modo rigido, tenuto conto della necessità di costituire un sistema flessibile capace di continua evoluzione e di arricchimento[10] e in grado di fornire quella preparazione filologica rigorosa che ha mantenuto e accresciuto nel tempo il rispetto dei frequentatori degli archivi per il nostro mestiere.

L'analisi della concreta strutturazione dei corsi di archivistica meriterebbe ulteriori considerazioni. In tutti i progetti di riforma passati e in corso, con riferimento alle scuole d'archivio o alle istituzioni universitarie, l'organizzazione dell'insegnamento dell'archivistica prevede, infatti, la partizione ormai tradizionale tra archivistica generale e archivistica speciale, cui si sono aggiunti recentemente i già citati corsi di archivistica informatica e di tecnologia archivistica, ai quali si riconoscono obiettivi formativi orientati in modo specifico all'uso delle tecnologie. In che cosa concretamente consistano queste diverse partizioni non è, tuttavia, sempre chiaro nei diversi ordinamenti didattici. Qualora tutte le materie citate siano state attivate, il rischio di una duplicazione dei programmi è quasi inevitabile, a meno che non si eserciti un coordinamento generale che integri i corsi secondo una logica comune.

In quanto «conoscenza di teoria e di metodo» in grado di fornire strumenti di orientamento generali, l'archivistica come disciplina dovrebbe, piuttosto, comprendere una serie di conoscenze di diversa natura:

– innanzitutto lo studio scientifico e teorico del suo oggetto principale, l'archivio e i documenti (principi e concetti che ne definiscano la natura e funzione in modo sistematico e strutturato),

---

[10] È in proposito interessante un'annotazione di Cencetti riferita ai rischi di «manualismo» e «scolasticismo» dei primi programmi predefiniti a livello nazionale nel regolamento del 1896 delle scuole d'archivio: «difetti come questi – sottolineava l'autore – sono insiti nel fatto medesimo di formulare un programma, il quale per sua stessa natura non può essere che cristallizzazione del sapere, indirizzo dell'insegnamento verso una verità acquisita *ab extra* e non intimamente conquistata. Del resto la stessa Amministrazione che lo proponeva se ne rendeva conto, quando vi apponeva la giudiziosa avvertenza, purtroppo non più ripetuta in seguito, che l'unificazione dei programmi non doveva "menomare la proficua iniziativa degli insegnanti"». Cfr. G. Cencetti, *Archivi e scuole d'archivio* ... cit., pp. 92-93.

– i metodi per il trattamento dei documenti e dell'archivio nelle diverse fasi della gestione, a cominciare dalla formazione dell'archivio (e concentrandosi solo successivamente sulle attività di ordinamento e descrizione),

– specifiche abilità (costruire *thesauri* e basi di dati per la descrizione, creare sistemi di classificazione, ecc.), che potrebbero essere ulteriormente perfezionate attraverso la frequentazione di *stage* presso istituti archivistici.

Sempre in riferimento alla necessità di fornire ai nuovi archivisti quel complesso e articolato bagaglio culturale e professionale di cui avranno bisogno nella formazione e gestione di sistemi documentari informatizzati, in particolare alla necessità di sviluppare metodo scientifico per il trattamento del patrimonio documentario archivistico, l'insegnamento dell'archivistica avrebbe bisogno di nuove articolazioni al suo interno o in riferimento a materie strettamente connesse.

Si pensi, ad esempio, all'apporto essenziale che può e deve venire dalla diplomatica generale (non certo dalla «documentazione» così come è generalmente sviluppata in quasi tutti i percorsi formativi universitari): senza un'adeguata e strutturata conoscenza dei documenti, delle loro componenti costitutive, della loro natura, dei modi di trasmissione, dei legami con lo specifico ordinamento giuridico nel cui ambito i documenti sono prodotti, non è possibile sviluppare oggi alcun metodo scientifico per trattare e conservare i documenti contemporanei e, ancor meno, quelli elettronici. Anche coloro che negano (ma sono sempre di meno), in particolare negli Stati Uniti e in Australia, la rilevanza della diplomatica, in realtà traggono a piene mani – spesso anche a sproposito – concetti e definizioni che nella diplomatica hanno trovato e trovano fondamento teorico.

Un altro ambito di riflessione è appunto quello che riguarda la gestione dei documenti, ovvero lo studio dei modi in cui i documenti si producono e si accumulano e, quindi, l'archivio si forma: in Italia lo studio della gestione documentaria è sempre stata parte centrale – anche se non sempre adeguatamente e coerentemente sviluppata – della disciplina archivistica (la classificazione, la registrazione). Lo sviluppo tecnologico rende questa parte della disciplina sempre più rilevante: non ci sarà archivio storico in ambiente digitale, se i documenti non saranno formati sin dalla nascita, o addirittura già nella progettazione del sistema, secondo principi archivistici (quindi, con la presenza attiva di archivisti che dovranno perciò avere in questo campo una solidissima preparazione).

Infine, lo studio delle funzioni archivistiche tradizionali: la selezione, l'ordinamento e la descrizione, la conservazione dovranno essere affrontate in futuro con sistematicità sempre maggiore, per la complessità dei documenti contemporanei e dei loro supporti, caratterizzati da un eccesso di produzione e di frammentazione, dalla continua differenziazione nel tempo, ma anche per la necessità di predisporre trattamenti informatici anche nella

gestione dei documenti tradizionali: ad esempio per la elaborazione e la diffusione di strumenti di ricerca in ambiente digitale, per la costruzione di *thesauri* che sostengano e completino il lavoro di indicizzazione tradizionale. Pur richiedendo abilità tipiche di altre discipline, in particolare di scienza dell'informazione, gran parte di queste abilità devono essere sviluppate come parte specifica dell'archivistica. Non si affrontano qui, per brevità, campi che in Italia sono ancora inesplorati, ma che altrove sono già oggetto di insegnamento specifico, ad esempio l'organizzazione e la promozione del patrimonio archivistico e l'approfondimento degli aspetti deontologici della professione.

Quelle che sono considerate da tempo parti della disciplina archivistica sono del resto oggi talmente cresciute nel numero degli argomenti trattati, che è impensabile ridurre l'insegnamento di materie così differenziate in un unico corso di «archivistica generale e storia degli archivi». Né sembra adeguato rinviare a un non meglio specificato insegnamento di archivistica informatica contenuti di natura teorica e metodologica di natura generale. È l'archivistica come disciplina di base che deve trovare spazi, dimensioni e articolazioni adeguati come del resto sta avvenendo in altri paesi, naturalmente nella forma di moduli didattici diversificati per argomenti, ma sufficientemente ampi e distinti nelle finalità formative, oltre che tecnologicamente avanzati: la natura dei documenti e la formazione dell'archivio, la selezione, l'ordinamento, la descrizione archivistica, ecc. sono, ad esempio, veri e propri corsi autonomi in moltissime istituzioni di formazione universitaria all'estero e potranno presto assumere la medesima dimensione anche nel nostro paese grazie all'autonomia garantita dalla riforma universitaria che offre una preziosa occasione di sperimentazione anche nel campo della progettazione di nuovi contenuti formativi e di nuove modalità didattiche[11].

Formazione e aggiornamento professionale.

La distinzione tra *education* e *training* merita, a questo punto, un ulteriore approfondimento: si riferisce infatti a due attività che possono, anzi devono coesistere nel tempo e nello stesso modulo formativo, ma rispondono a obiettivi e contenuti ben distinti: la formazione di base prepara l'ar-

[11] In questa direzione si sta, ad esempio, indirizzando la riforma presso l'Università di Urbino, che ha progettato una laurea di I livello in scienze dei beni culturali, indirizzo di archivistica, che ha abolito le tradizionali denominazioni e materie, sostituendole con la definizione di moduli specifici che potranno essere facilmente adattati e trasformati di anno in anno nell'ambito del regolamento del corso di laurea: formazione dell'archivio, ordinamento e descrizione, gestione informatica degli archivi, storia degli archivi, metodologia della ricerca in archivio costituiscono alcuni dei corsi attivati nell'ambito dell'indirizzo archivistico.

chivista secondo una prospettiva generale: fornisce quei principi, quei concetti, quella metodologia che gli consentiranno di affrontare anche in futuro nel concreto esercizio della professione, con correttezza e autonomia, qualunque tipo di problema specifico anche complesso. La formazione professionale sviluppa, invece, abilità pratiche (*skill*, tanto per continuare a far riferimento a una consolidata terminologia internazionale) e fornisce contenuti definiti, legati alla peculiarità di una tecnologia o di un settore determinato di intervento. Un *curriculum* formativo completo dovrebbe, oggi, allo stesso tempo garantire le basi teoriche della disciplina, dare metodo, ma anche preparare al quotidiano lavoro professionale, nella consapevolezza, naturalmente, che mentre i contenuti «educativi» sono stabili e di lungo termine, le abilità professionali sono, oggi più di ieri, destinate ad essere continuamente aggiornate e integrate con forme e modalità che finora hanno avuto carattere estemporaneo, ma che dovranno in futuro essere oggetto di interventi strutturati, ad esempio nella forma di corsi periodici organizzati dalle stesse istituzioni che impartiscono la formazione di base che dovranno perciò attrezzarsi anche con strumenti di formazione a distanza. Nella fase di concorrenza che si apre anche in questo settore tra istituti universitari, scuole d'archivio, centri di formazione, ecc. anche questo costituirà un elemento di valutazione della qualità dei programmi proposti dalle singole istituzioni.

Un ultimo tema resta, infine, da approfondire: il ruolo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nella configurazione dei programmi educativi del settore archivistico. Due sono le alternative possibili:

– quella seguita qualche anno fa (ma in via di ripensamento) da molti corsi di specializzazione, soprattutto in Nordamerica, che si sono trasformati in «schools of library and information science»[12], nelle quali non è incoraggiato l'approfondimento della conoscenza archivistica, bensì la generica formazione in campo tecnologico. È un'ipotesi che per fortuna il nostro paese, per la ricca tradizione archivistica che lo caratterizza, non sembra per ora destinato a seguire, anche se, con sempre maggiore frequenza, si propongono processi informativi che non distinguono tra scienze archivistiche e librarie e che non tengono conto della diversa preparazione di base che deve caratterizzare l'archivista rispetto al bibliotecario, soprattutto in materia di storia delle istituzioni e del diritto;

– la via che possiamo battezzare come quella della «interiorizzazione» archivistica, che include e integra la conoscenza aggiornata delle tecnologie all'interno dei propri moduli.

---

[12] L. DURANTI, *Archival Education and the Modern Asian Archivist*, in *East Asian Archives, Executive Board meeting and the seminar on archives, Training and education. 21-24.9.1998, Suzou, China*, Eastica, 1999, pp. 16-17.

In questo secondo caso, si aprono due strade percorribili in questa fase:

– che i corsi di archivistica, articolati per argomenti e funzioni non distinguano i contenuti in base alla natura tecnologica degli strumenti adottati,

– che, nel lungo periodo di transizione che ancora ci attende, i corsi tradizionali, sia pure parzialmente modificati e adattati al cambiamento in atto, non siano in grado – sia per l'impegno formativo previsto che per la necessità di utilizzare insegnamenti di diversa specializzazione – di superare i ritardi «dall'interno» e si pianifichino perciò corsi complementari dedicati proprio all'uso delle tecnologie informatiche nel campo archivistico (l'automazione degli strumenti di ricerca, la gestione dei documenti elettronici, la conservazione degli archivi informatici, eccetera).

Resta il fatto che il futuro dovrebbe essere, come in altri ambiti di attività, anche in quello formativo caratterizzato dall'integrazione sostanziale tra contenuti teorici e approfondimento delle conoscenze tecnologiche: la difficoltà – se non l'impossibilità – di differenziare corsi e argomenti esclusivamente in base alla natura dei supporti di conservazione testimonia già oggi questa esigenza. Non si è, tuttavia, ancora in grado di adottare questa soluzione in via generale (anche se sarebbe opportuno cominciare a costruire percorsi didattici concepiti in modo unitario). Per ora, anche per l'insufficiente esperienza maturata in campo tecnologico da parte degli stessi formatori, sono necessarie soluzioni diversificate (penso ai *master* e ai corsi di specializzazione): non si possono cioè evitare interventi didattici specifici finalizzati proprio al trattamento di documenti in ambiente digitale, al fine di fornire, presto e bene, alle future generazioni di archivisti tutte quelle abilità e conoscenze nuove che permetteranno loro di trovare una collocazione professionale adeguata.

Il rischio di ogni riforma che cerchi di rispondere ai bisogni di innovazione è sempre quello della rigidità: ogni cambiamento tende ad essere pensato per tutti e per sempre, sebbene il mondo in cui si cala sia in continua evoluzione e richieda, oggi più di ieri, flessibilità e capacità di adattamento. Per quanto riguarda il settore oggetto di riflessione in questa sede, la riforma universitaria sembra rispondere a queste esigenze perché all'interno di uno schema generale – sia pure non del tutto condivisibile – rinvia la definizione delle scelte concrete di indirizzo a regolamenti di ateneo e di corso di laurea facilmente modificabili. La riforma delle scuole d'archivio mantiene, invece, una maggiore rigidità dovuta peraltro alla necessità di garantire un grado adeguato di qualità e uniformità a insegnamenti impartiti in istituti variamente dislocati sul territorio nazionale. In ogni caso, la bontà dei nuovi percorsi formativi si misurerà nei fatti, in particolare dalla capacità di mettere sul mercato archivisti in grado di rispondere ai bisogni documentari in continua e rapida evoluzione degli enti e delle imprese. L'obiettivo implica, insomma, una reale e significativa capacità di aggiornamento continuo sia per quanto riguarda l'innovazione tecnologica che in

riferimento agli aspetti organizzativi. Come ha scritto alcuni anni fa un collega canadese impegnato nella progettazione di *master* universitari nel campo archivistico, «il problema non è quello di creare norme rigide (...) per dar conto della realtà, ma è piuttosto quello di riconoscere le diverse caratteristiche necessarie alla formazione e gestione di ogni archivio nelle diverse situazioni giuridiche e sociali» e nelle diverse fasi storiche[13]. A tale compito deve essere preparato l'archivista e questo è possibile solo se il nucleo centrale della sua formazione sia orientato a insegnare un metodo, che per definizione non conosca altre rigidità e altri vincoli se non quello della solidità dei principi e dei concetti che lo fondano. Di questo bisogna essere seriamente convinti nel momento in cui si inizia un percorso nuovo, lungo e impegnativo i cui risultati non sono affatto scontati, così come non è affatto detto che le norme sviluppate finora potranno costituire una base efficace e sufficiente a garantire il rinnovamento e il potenziamento della funzione documentaria.

[13] T. EASTWOOD, *Nurturing Archival Education in the University*, in «The American Archivist», 51, Summer 1988, p. 235.

DIANA TOCCAFONDI

Verso un nuovo rapporto con il passato: gli Archivi di Stato tra storia e memoria collettiva

Permettetemi di iniziare in modo irriverente, citando un mio compaesano molto famoso: Roberto Benigni. Ricordo una sua *gag,* cui ho assistito alcuni anni fa: lui, vestito da prete, che risponde alle domande di un giornalista. Alla domanda: «ma lei ci crede all'esistenza di Dio?» il prete-Benigni risponde: «Ma che c'entra... scusi, lei chiederebbe ad un operaio della Fiat se crede all'esistenza di Agnelli? ... noi siamo operai, lavoriamo e basta, poi si vedrà...». Fuor di metafora: di solito quelli che ci credono meno, i più scettici, i più disincantati sono proprio quelli più interni ad un'attività: finiscono per trattarla con familiarità e distacco, e alla fine pensano che, per lavorarci, non occorra «crederci».

Non è di una crisi vocazionale che sto parlando, semmai di una crisi sociale. Tutte le corporazioni di mestiere (anche il prete lo è) corrono questo rischio, quando le motivazioni che hanno sostenuto la loro funzione di mediazione sociale vengono meno e si sgretola o si trasforma il senso della loro utilità nei confronti degli altri e il riconoscimento sociale che ne consegue. Baudelaire diceva: «Essere un uomo utile mi è sempre sembrato qualcosa di assolutamente ripugnante», ma nella percezione comune è decisivo che ognuno risponda alla domanda su quale ruolo, quale funzione egli ricopra (e un destino di disperazione contraddistingue e segna coloro che non trovano collocazione nell'orizzonte conosciuto, gli «in-collocabili» perché «incomparabili»)[1].

Dietro il titolo di questo intervento c'è, e neanche tanto coperta, la domanda sulla ricerca di un ruolo, di un nuovo ruolo per la storia e le sue fonti. Non è da ora che archivisti e storici – o almeno i più avvertiti fra loro – condividono questa domanda (esemplare il titolo, non a caso interrogativo, dell'articolo di I. Zanni Rosiello del 1981: *Gli Archivi di Stato: una for-*

[1] Si vedano, a questo proposito, le belle pagine di Hanna Arendt su Kafka e Walter Benjamin in H. ARENDT, *Il futuro alle spalle*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 11-103.

ma di sapere segreto o pubblico?[2]). Sottolineo, archivisti *e storici* (e di nuovo ricordo, se mai ce ne fosse bisogno, che proprio Isabella Zanni ha avuto il merito e la sensibilità di richiamare più volte il tema dell'incrocio dialettico tra i due mestieri, ed anche dei troppi mancati appuntamenti fra loro). È un fatto che ambedue queste figure, così come i luoghi deputati che li accolgono (gli istituti archivistici, le università) stanno vivendo una stagione tempestosa che, se agli storici ripropone le domande sullo statuto epistemologico della disciplina, il suo ruolo, i suoi metodi, interroga d'altro canto gli archivisti sul significato, i caratteri, gli strumenti del loro lavoro, in relazione ad un contesto e ad una domanda sociale che sembra presentare connotati nuovi.

Recentemente, al convegno sulle potenzialità didattiche delle fonti documentarie che si è tenuto a Quartu S. Elena,[3] ho avuto modo di riflettere su questo tema, osservando che dietro queste trasformazioni si sta manifestando quello che sicuramente è il vero problema e la vera novità di questi anni: l'affacciarsi, non nelle aule universitarie o negli istituti archivistici, ma nelle esperienze individuali e nella coscienza collettiva, di un nuovo rapporto tra presente e passato.

Nella mia esperienza d'archivista mi sono trovata più volte, come molti altri colleghi, a fare i conti sia con il problema dell'uso storiografico delle fonti, che con quello della loro comunicazione anche ad un pubblico non specialistico, e più volte ho dovuto constatare con stupore che ambedue questi ambiti (quello tradizionale della ricerca scientifica e quello dei «non addetti») ponevano al mondo della conservazione documentaria una stessa fondamentale interrogazione. Un'interrogazione (più o meno cosciente, più o meno bene espressa) che, dall'esterno, rimetteva sostanzialmente in causa lo statuto del nostro rapporto con il passato.

Due coppie di domande stanno alla base di tutto questo:

1) *per chi* si conserva/*per chi* si fa storia;

2) *perché* si conserva/*perché* si fa storia

Non sono temi che si possano affrontare in dieci minuti. Basterà ricordare che noi siamo figli, più o meno legittimi, dell'invenzione idealistica della storia. Vaccinati dall'illusione romantica dell'identificazione (il «farsi contemporanei del passato») e dalle certezze positivistiche, ci hanno insegnato

---

[2] I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «segreto» o «pubblico»?*, in «Quaderni storici», 1981, 47, pp. 624-638, ora anche in *L'archivista sul confine*, pp. 175-188.

[3] Si tratta del convegno «L'archivio delle meraviglie. Le potenzialità didattiche delle fonti documentarie: sperimentazioni a confronto» organizzato dall'Amministrazione comunale di Quartu S. Elena in collaborazione con l'ANAI, l'Istituto sardo per la storia della Resistenza e dell'autonomia e il Provveditorato agli studi di Cagliari, e che si è tenuto nei giorni 30 marzo – 1° aprile 2000.

ad accettare la coscienza infelice di una frattura incolmabile fra presente e passato. Da questa raggiunta consapevolezza – su cui la riflessione recente ha molto insistito – discendono però due conseguenze, tutto sommato contraddittorie sul piano del rapporto con la storia, che hanno segnato fortemente il nostro modo di operare:

1) in primo luogo la considerazione della storiografia come attività che separa e mette a distanza il suo oggetto (il passato) e che, proprio grazie a questa messa a distanza, pone le condizioni che ne consentono l'interpretazione: è il noto principio ermeneutico della «distanza storica» come postulato dell'interpretazione;

2) in secondo luogo, la convinzione che allo storico professionista è comunque demandato il compito di comprendere quel passato, attraverso la ricostruzione scientifica di un nuovo e autorevole (o autoritario?) ordine del discorso, che superi e ricomponga la disordinata frammentazione delle tracce documentarie: è la professionalizzazione specialistica della storia.

La contraddizione si annida nel fatto che spesso lo storico soffre di una «retorica dell'autorità» per cui non si limita a mettere in atto la strumentazione critica necessaria a ricercare la genesi, i fattori costitutivi e produttivi dei fatti e dei documenti, ma finisce per andare oltre i propri limiti e fare «come se» egli stesso fosse il soggetto dell'azione, tende cioè a rifare la storia e la politica in laboratorio, creando una situazione ambivalente e fittizia; De Certeau l'ha definita la «frustrazione originaria» dello storico, che «pensa il potere che non ha»[4] e recita il ruolo di sostituto del principe: in tal modo, la conclamata frattura fra presente e passato e la conseguente messa a distanza, in realtà inaccettata (o inaccettabile?), e il senso del limite che ne dovrebbe discendere, vengono meno di fatto.

Il passato è il luogo scenico di questo gioco ricostruttivo, gli archivi ne sono lo strumento, il presente ne è il fine, più o meno dichiarato. La storiografia (la «scrittura della storia») finisce dunque per intervenire su quella lacerazione presente/passato cui accennavo sopra con un'operazione di ricostruzione-interpretazione di cui è il presente ad essere investito in via privilegiata.

Questo primato del presente (e, aggiungerei, questa ipertrofia dell'attività interpretativa) può arrivare a legittimare, in modo strumentale e sciolto da giudizi di valore, ogni operazione di manipolazione, selezione, lavorazione della memoria del passato. Si manifesta qui uno dei maggiori rischi insiti nell'atteggiamento «ricostruttivo», se questo non ha coscienza dei propri limiti e dei limiti dei materiali che usa.

Thomas Kuhn ha scritto: «Quando una narrazione storica richiede note che indichino i modi in cui la storia reale si è comportata male alla luce del-

---

[4] M. De Certeau, *La scrittura della storia*, Roma, Il pensiero scientifico, 1977, p. 61.

la sua ricostruzione, allora è giunto il momento di riconsiderare la propria posizione»[5]. E C. Ginzburg, nella sua *Storia notturna* fa notare come le note a corredo costituiscano per lo storico una sorta di patente di legittimità[6]. Anche questo fa parte del gioco «professionale» e, forse, risponde prima di tutto alle regole della corporazione.

Vorrei evitare di entrare, in questa sede, nel dibattito sul rapporto tra storia e memoria almeno nei termini che ha assunto recentemente, prima di tutto perché ho l'impressione che sia ormai inflazionato e poi perché – come succede con l'inflazione – mi sembra che la moneta che circola abbia perso di valore e che si rischi di banalizzare e generalizzare troppo, annettendo alle parole significati tutt'altro che certi o almeno chiaramente condivisi. Quello che mi interessa è capire se e come – dal piccolo osservatorio dei nostri Archivi – si possa apprezzare e descrivere un cambiamento, e in quale direzione esso tenda. Da qui in avanti, procederò più sulla scorta di impressioni che di convinzioni.

In primo luogo chiedendomi che relazione intercorre tra i due punti indicati sopra (la distanza storica e la ricostruzione scientifica dello storico) e l'interesse che porta negli Archivi gente che non fa lo storico di professione, che non è mossa da interessi di ricerca privati, che non ha particolari strumenti conoscitivi, un pubblico di «visitatori» che già Isabella Zanni aveva avvicinato all'Archivio bolognese tra il '79 e l'80 e che nella mia personale esperienza di un istituto minore e «giovane» come Prato ho visto crescere in modo esponenziale dalla metà degli anni '80 ad oggi, senza peraltro che fosse sollecitato da alcuna attività di promozione.

Chi ha vissuto, negli Archivi, gli anni dell'esposizione pubblica sia nella fase eroica che in quella dei ripensamenti successivi sa che in molti casi la cosiddetta «didattica» si risolveva essenzialmente in due direzioni: spiegare e mostrare che cos'è un archivio; insegnare alcuni dei rudimenti essenziali per la lettura e l'interpretazione dei documenti. Talvolta più didascalica che didattica, questa attività aveva alle spalle alcune speranze e rispondeva ad alcuni bisogni, anche inconfessati: coltivare una generica sensibilità alle fonti, diffondere pillole di erudizione storica a supporto degli insegnamenti curriculari di storia, allevare potenziali utenti, godere di maggiore considerazione come istituto culturale e, nella dimensione personale dell'archivista, coltivare rapporti umani e sentirsi socialmente utile.

---

[5] T. Kuhn, *Riflessioni sui miei critici*, in *Critica e nascita della conoscenza*, a cura di I. Lakatos – A. Musgrave, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 340-341; interessante l'analogia con una frase di Feyerabend: «Si scrivono pagine e pagine di ricostruzioni razionali e si mettono nelle note gli eventuali riferimenti alla storia reale», citata in P. Rossi, *Un altro presente. Saggi sulla storia della filosofia*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 25.

[6] C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989.

In realtà, ho la sensazione che oggi l'interesse verso gli archivi non abbia tanto a che fare né con una maggiore richiesta di addestramento al mestiere della ricerca né con una esplosione quantitativa degli storici (razza invero sempre più rara negli Archivi ...), ma piuttosto con una trasformazione culturale e mentale che sembra provocare un bisogno generalizzato, e ancora forse indistinto, di confrontarsi sul modo in cui il nostro tempo sta vivendo e modificando il suo rapporto con il passato, sulla cultura che su questo rapporto è stata costruita e infine sul ruolo che in questo rapporto ha giocato la memoria documentaria, ma non solo quella. E questo muovendosi in due direzioni che, almeno a quanto è dato di osservare, sembrano procedere verso un radicale ribaltamento di quei due famosi principi finora affermati e praticati (la distanza storica e l'attività di ricostruzione scientifica dello storico):

1) in primo luogo, andando nel senso di un superamento, di fatto, della frattura tra presente e passato. Si avverte un bisogno diffuso di ritrovare una sorta di nesso solidale tra i due termini, di ritessere con il passato vincoli di responsabilità e solidarietà, di ritrovare il passato come «tradizione», non tanto nel senso religioso originario ma in quello di valore collettivo, trasmissibile, condivisibile. Termini come «purificazione della memoria» hanno un portato semantico su cui non possiamo qui soffermarci ma chiaramente rimandano ad una sorta di assunzione di responsabilità del presente nei confronti del passato, almeno nelle intenzioni;

2) in secondo luogo, nel senso di un superamento della storia come pura scrittura individuale, professionalizzata, e il ritrovamento di essa come linguaggio comune, come racconto, in cui è la narrabilità e non solo la spiegazione o la ricostruzione a diventare veicolo di comprensione e trasmissione. Narrare, in questa dimensione, significa ritrovare soprattutto la dimensione personale, le persone e la storia come racconto, la vita dei vissuti prima di noi, in una parola riattivare quella «comunità di vivi e morti» di cui parlava Michelet[7]. È, dunque, la narrabilità e non solo la spiegazione o la ricostruzione a diventare veicolo di comprensione e di trasmissione. Narrare, in questa dimensione, significa ritrovare soprattutto la dimensione personale: un'intuizione che già l'Archivio bolognese aveva avuto nei suoi primi percorsi didattici, che, se non sbaglio, si chiamavano *Storie di persone*.

Io credo che i segnali di una trasformazione in questo senso siano ormai evidenti. Si tratta di un fenomeno non immune da rischi. In primo luogo per la vischiosità dei termini, per le tentazioni oracolari che può attivare, per le mistificazioni cui può dar luogo. È tuttavia un fenomeno che ci interroga, che soprattutto interroga e coinvolge gli Archivi di Stato, presenze concrete e fortemente disseminate all'interno della comunità civile, prima anco-

---

[7] Citato in R. BARTHES, *Michelet*, Napoli, Guida, 1973, pp. 87-88.

ra di investire gli storici, tradizionalmente abituati a lavorare in modo parcellizzato e disperso e sicuramente meno collegati alle realtà territoriali.

Perdonate ancora un riferimento alla mia personale esperienza, che richiamo non perché la ritenga speciale ma semplicemente perché la conosco meglio. Come sappiamo, ogni Archivio di Stato ha una sua storia e una sua fisionomia (è doveroso ancora un riferimento a I. Zanni Rosiello e al suo articolo *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*[8]), che a sua volta è un portato della storia della comunità e delle istituzioni che hanno prodotto, utilizzato, trasmesso la documentazione conservata. Siamo ormai abituati, per vocazione e formazione, a considerare la storia dell'istituto come una parte della storia generale, ma forse non ancora abbastanza allenati a scorgere quanto nei nostri istituti si annidi la storia della collettività, della società più che dello Stato o degli Stati, e come sia importante valorizzare questo nesso.

L'esperienza pratese mi ha insegnato molto, sotto questo profilo: un istituto nato alla fine degli anni '50 come «Sottosezione», fortemente voluto dalla comunità cittadina che concentra, attorno – si badi bene – ad un originario nucleo privato, tutta la propria memoria anche istituzionale, in qualche modo venendo eccezionalmente meno (almeno in termini di conservazione materiale) al principio di «appartenenza giuridica» delle fonti pur di dar vita ad un unitario deposito di memoria storica. Un istituto che nasce quindi come archivio della collettività, prima e più ancora che dello Stato. Ma anche un istituto che, nel tempo, perde – anche per ragioni inerenti la sua collocazione istituzionale – il contatto con la comunità cittadina, si ripiega e si isterilisce in una vita umbratile di servizio agli «affezionati» e, infine, riscopre recentemente il suo originario radicamento, riattivando una circolazione di affetti e di interessi che rende la comunità consapevole della sua esistenza, e con essa della sua storia.

Il problema che qui viene alla luce è quello dell'uso civile della storia e degli archivi, dietro al quale si annida l'altro del rapporto tra individuo e collettività e, ancora più in profondità, il problema del rapporto tra memoria individuale, anzi tra memorie individuali, disperse, frammentarie, e memoria collettiva. Si tratta di un terreno scivoloso, al quale non dobbiamo a mio avviso sottrarci ma rispetto al quale abbiamo il dovere di mettere in opera alcune avvertenze critiche.

Termini come «memoria», «identità», «radici» possono essere congegni pericolosi, nascondere mitologie distorte, annidare un viziato rapporto con il passato, piuttosto che un desiderio di ricollegamento ad esso. Forse non

---

[8] I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 1992, 2, pp. 153-167, ora anche in *L'archivista sul confine*, pp. 201-217.

ha torto, a questo proposito, P. Ricoeur quando invita a considerare il problema del rapporto tra memoria e colpa[9]: se il denominatore comune di un gruppo sociale, quindi di una collettività, è la colpa e la volontà colpevole, e se questo denominatore viene sfruttato dall'alto per propri scopi, esso favorisce forze oscure e un uso distorto della memoria (e la storia recente ha, di questo, esempi terribili).

Un discorso che ci porterebbe troppo lontano, ma non voglio rinunciare a proporvi – per dimostrare l'inerenza di questo discorso con le «nostre» cose – come di questo tragico incrocio si trovi singolare e suggestiva traccia nel romanzo di Alfred Kubin *Die andere Seite*[10], dove si narra di uno Stato dominato da un dittatore che impone ai suoi sudditi di abitare in luoghi dentro ai quali è stato commesso un fatto di sangue. Non a caso, su questa città incombe e domina un edificio: l'Archivio. «L'immenso e chiuso Archivio è il cuore dello Stato, ed è appunto il simbolo di un passato ridotto a polveroso e caotico repertorio di immagini, dalle quali una volontà criminosa evoca quelle utili a mantenere la propria potenza»[11].

Fatte salve queste premesse, la condivisione collettiva, la riattualizzazione di un patrimonio di memoria è un'operazione cui i nostri Istituti possono consapevolmente partecipare, assolvendo così ad uno dei compiti oggi più sentiti dagli archivisti: quello della comunicazione e della mediazione comprensibile. Un compito che tradizionalmente già veniva svolto nei confronti degli addetti ai lavori, ma che oggi – scoprendosi nuovi, interessati, interlocutori – dovrà elaborare anche nuovi linguaggi.

A ben guardare, un precedente di questo atteggiamento è proprio costituito dalla *Guida generale*. Con le sue scelte di metodo la *Guida* dimostrò infatti, da un lato, un'intuizione comunicativa che la portò a scegliere di parlare una lingua comprensibile ai più, dall'altro un'intuizione interpretativa. Non solo perché fece delle scelte precise (come quel *discrimen* dell'Unità d'Italia come concreto atto interpretativo) ma per il modello epistemologico che vi stava dietro: la scelta consapevole di un parziale «punto di osservazione» come limite e condizione dell'interpretazione storica.

Il problema della comprensibilità e della mediazione ripropone due domande. Prima: che cos'è che rende il passato e il passato documentario in special modo così poco comprensibile? E secondo: c'è un rapporto, e quale, tra metodologia scientifica della ricerca, il suo strumentario, che noi ben conosciamo, e questa riattivazione della circolazione memoriale che sembra così richiesta dalla società? Mi limito a porre degli interrogativi,

---

[9] P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Raffaello Cortina, 2003.

[10] A. Kubin, *L'altra parte: un romanzo fantastico*, Milano, Adelphi, 2001.

[11] Con queste parole Furio Jesi, in un vecchio ma, a mio parere, ancora inossidabile saggio metteva in risalto questo significato: cfr. F. Jesi, *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 1968, p. 40.

ammettendo, molto sinceramente, che non sono in grado di dare delle risposte.

Mentre preparavo questo intervento mi è tornato in mente ciò che Bachofen diceva dei rilievi funerari dell'antica Roma, e cioè che essi «riposano in se stessi»[12], ovvero che non hanno bisogno di spiegazioni perché rimandano a una realtà che li trascende, al mito della morte, cioè ad un'oscurità di cui non si deve dire nulla. Non credo che si possa dire altrettanto e in modo così assoluto dei documenti e in genere degli archivi: sarebbe un rinunciare ad ogni attività interpretativa, ma nello stesso tempo sono convinta che non si possa eluderne la complessità, che costituisce la loro più profonda ricchezza. Anzi proprio da questa complessità credo che sia necessario ripartire per rifondare il rapporto tra storia scientifica e memoria.

Azzardo dunque un'ipotesi: che questo rapporto tra storia scientifica e memoria possa essere in qualche misura analogo a quello che, nell'analisi dell'opera d'arte e in particolare dell'opera letteraria, intercorre tra commento e critica, così come ce l'ha magistralmente descritto Walter Benjamin. Mentre la critica cerca il contenuto di verità di un'opera d'arte e quindi cerca una sua riattualizzazione, sempre rinnovabile (così come fa la memoria, anch'essa capace di continue riattualizzazioni), il commento, invece, cerca il suo contenuto reale, ovvero cerca di definire con certezza il suo «testo» (così come fa la storia scientifica). Ma le due operazioni sono profondamente connesse, poiché: «quanto più significativo è il contenuto di verità di un'opera d'arte, tanto più strettamente e invisibilmente esso è legato al suo contenuto reale»[13].

Ecco che le due cose convergono, alla fine. Il che prefigura, in fondo, un'unica radice: contenuto reale e contenuto di verità si trovano uniti nel momento della produzione dell'opera (quindi anche del documento); si separano poi nel corso della sua durata. Il critico, il commentatore (lo storico) hanno dunque il dovere di fare una operazione preliminare, che Benjamin paragona a quella del paleografo: utilizzare la ragione critica per leggere il primo strato, che è appunto quello del contenuto reale, poi dopo far emergere, come da un rogo, quella fiamma che sta dietro e che consente la riattivazione continua del suo contenuto di verità. Forse vale la pena riflettere su questa proposta.

---

[12] J.J. BACHOFEN, *Versuch uber die Grabersymbolik der Alten*, Basel, Schwabe, 1954, citato in F. JESI, *Letteratura e mito* ... cit., p. 17.

[13] W. BENJAMIN, *Strada a senso unico. Scritti 1926-27*, Torino, Einaudi, 1983, p. 27.

MARINA GIANNETTO

Garantire l'accesso alle fonti documentarie: individuazione degli obiettivi e bilanciamento degli interessi nell'esperienza dell'Archivio centrale dello Stato[1]

1. Il concetto di accesso alle fonti documentarie (sia di carattere storico sia per l'esercizio di diritti individuali) ha ormai assunto un carattere pregnante. Ha assunto, cioè, un significato assai più complesso che nel passato, perché esso include la tutela dei diritti individuali, la salvaguardia del patrimonio documentario, la promozione della ricerca e delle conoscenze e il complesso problema del raccordo con l'utenza.

Le politiche dell'accesso costituiscono, dunque, almeno idealmente, una delle componenti fondamentali della gestione strategica degli archivi e tendono a divenire, anche nel nostro paese, «pratica di autoregolazione etica» da parte degli utenti.

Ciò ha condotto ad una ridefinizione delle priorità dei servizi archivistici. I termini-concetti «conservazione» e «consultazione» – che nell'accezione tradizionale, in cui prevaleva una componente passiva e statica, rappresentavano l'alternativa in cui si riassumeva la contraddizione profonda insita nella professione dell'archivista[2] – oggi appaiono strettamente interdipendenti e interconnessi a responsabilità di ordine morale e a risvolti di ordine finanziario.

La riflessione teorica, avviata su questi temi nel nostro paese dalla fine

---

[1] Per ciò che attiene alla normativa sull'accesso, questo testo, sebbene registri una situazione ormai superata, mantiene la sua validità come testimonianza del dibattito che ha preceduto l'emanazione del *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici*, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», serie generale, 5 apr. 2001, n. 8, per il quale cfr. M. GIANNETTO, *Principi metodologici e deontologie professionali nel codice degli archivisti e degli storici*, in ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI – ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *La storia e la privacy. Dal dibattito alla pubblicazione del codice deontologico. Atti del seminario di Roma, 30 novembre 1999, e testi normativi*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001 (Quaderni della «Rassegna degli Archivi di Stato» 96), pp. 55 e seguenti. Per una rapida sintesi della normativa successiva, si rimanda al paragrafo 4 di questo testo.

[2] Così G. ERMISSE, *Les services de communication des archives au public*, Munchen-New Providence-London-Paris, K.G. Saur, 1994 (ICA 9), pp. VIII e seguenti.

degli anni Sessanta, unitamente all'elaborazione giuridica e dottrinaria di matrice internazionale e soprattutto comunitaria, hanno concorso a far sì che il servizio di consultazione, inteso nell'accezione assai ampia cui si è accennato (il *reference service* su cui si sono concentrate le analisi e le riflessioni teoriche di area anglosassone), e gli studi sull'utenza che ne derivano, imposti in Italia e all'estero dal repentino aumento degli utenti di estrazione non accademica, abbiano assunto quello che è stato definito «il ruolo di funzione chiave della professione»[3].

Il tema dell'accesso alle fonti documentarie richiede, perciò, di soffermarsi sui problemi aperti dalle interrelazioni costantemente rinnovantesi tra utenti e politica archivistica e, insieme, su quelli sollecitati dalla regolamentazione dell'accesso alla documentazione[4].

---

[3] Cfr. F. PINO PONGOLINI, *Il servizio di consultazione: metodologie e finalità*, in *Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Tutela, gestione e valorizzazione. Atti del convegno, Roma 14-17 novembre 1989*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 35), pp. 320 e 326.

[4] Su questi temi, cfr. i contributi presentati al XII congresso del Consiglio Internazionale degli Archivi, tenutosi a Montreal nel 1992, dedicato a «La professione dell'archivista nell'era dell'informazione», per i quali cfr. «Archivum», XXXIX (1989). Cfr., inoltre, R.C. JIMERSON, *Redefining Archival identity: meeting user needs in the information society*, in «American Archivist», vol. 52, 1989, pp. 332 e sgg.; G. ERMISSE, *Les services de communication* ... cit., ove l'autore esamina l'organizzazione del servizio di consultazione dei principali archivi, tra cui il Public Record Office e il CARAN, e tenta «de normaliser la pratique professionelle en matière de communication», e infine I. COTTA – F. MARTELLI, *L'archivio e il suo pubblico: tradizione e innovazione nel rapporto con l'utenza*, in «Archivi e computer», 1995, 3, pp. 251 e seguenti. Per un quadro generale, cfr. *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 50), ove sono pubblicati gli atti delle quattro sessioni dedicate rispettivamente ad *Archivi, società, Stato*; *Archivi: vecchie e nuove professioni*; *Archivi e innovazione tecnologica* e ad *Archivi negati: il diritto all'accesso e la tutela della riservatezza*. Sulla normativa internazionale e comunitaria, sul quadro legislativo che regola nel nostro paese il trattamento di informazioni personali contenute in banche dati cartacee e automatizzate e sui dibattiti che l'hanno accompagnato, cfr. G. BUTTARELLI, *Banche dati e tutela della riservatezza. La privacy nella società dell'informazione*, Milano, Giuffrè, 1997; *La tutela della privacy informatica. Problemi e prospettive*, a cura di V. FRANCESCHELLI, Milano, Giuffrè, 1998. Cfr., ancora, I. ZANNI ROSIELLO, *Che fine faranno gli archivi del «presente»?*, in «Contemporanea», 1998, 2, pp. 253 e sgg., e, inoltre, D. KRÜGER, *Storiografia e diritto alla riservatezza: la legislazione archivistica tedesca dal 1987*, in RAS, LVII (1997), 2-3, pp. 371 e sgg.; P.I. SILLITOE, *Privacy in a Public Place: managing public access to personal information controlled by archives services*, in «Journal of the Society of Archivists», 1998, 1, pp. 5 e sgg.; *Democrazia in rete o «grande fratello»? L'accesso agli archivi e la salvaguardia della riservatezza nelle fonti contemporanee. Atti del convegno, Firenze, 27 novembre 1997*, a cura di M. BORGIOLI – F. KLEIN, Firenze, Olschki, 1999; M. GIANNETTO, *Un equilibrio difficile. Riservatezza, conservazione della memoria e ricerca storica*, «Italia contemporanea», 1999, 214, pp. 127 e seguenti.

E ci si riferisce agli aspetti «giuridici», alla legislazione in tema di consultabilità, le cui radicali modifiche degli ultimi anni hanno concorso non solo al ribaltamento dei concetti di «conservazione» e «accesso» cui si è accennato in apertura, ma anche alla profonda modificazione della figura dell'utente degli archivi.

Ci si riferisce, inoltre, agli aspetti «concettuali» dell'accesso alle fonti, alla mediazione offerta dagli strumenti di consultazione, tradizionali ed elettronici, che, come ha scritto Isabella Zanni Rosiello, «rappresentano per iscritto ciò che non si vede, e cioè gerarchie, sequenze, materialità, dei vari complessi documentari, legami e relazioni tra le varie parti che li compongono e tra le diverse unità archivistiche»[5].

In realtà, le esigenze, non più esclusivamente o prevalentemente di carattere storiografico, avanzate da un'utenza che negli anni si è modificata rispetto al tradizionale frequentatore d'archivio, impongono la necessità di individuare ulteriori modalità di fruizione, che esulino dai tradizionali sistemi di accesso al documento attraverso il servizio di consultazione. Non più rappresentante di una consolidata tradizione erudita, né di esclusiva estrazione accademica, l'utente degli archivi ha, infatti, assunto la veste di «clientèle» nelle cui mani la documentazione rischia di diventare oggetto di «surconsommation culturelle».

Le più recenti linee guida della politica elaborata dalla comunità archivistica internazionale, peraltro rifluite nel testo del codice di deontologia degli archivisti adottato a Pechino nel 1996, sono ormai orientate ad affrontare analoghi snodi nevralgici secondo modalità strategiche sovranazionali[6]. A fronteggiare, cioè, con un uso sostanzioso delle tecnologie la proliferazione di informazioni e dati, prevedendo al contempo i rischi dell'impatto sociale ed etico delle stesse tecnologie per l'informazione e la comunicazione. A riequilibrare il peso indubbiamente condizionante che la legislazione esercita sull'ampiezza e sulla «natura» dell'accesso agli archivi. A controbattere il rischio connesso all'ingresso di logiche eminentemente economicistiche nella gestione delle funzioni statali, le cui ricadute potrebbero rivelarsi disastrose sul futuro della «conservazione della memoria». A sostenere, infine, la crescita della domanda di accesso attraverso l'elaborazione di «programmi e prassi» basati sulla

---

[5] I. ZANNI ROSIELLO, *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 144.

[6] Agli aspetti legali dell'accesso agli archivi è stata dedicata la XXXII Conferenza internazionale della tavola rotonda degli archivi, svoltasi ad Edimburgo dal 24 al 27 settembre 1997, i cui atti sono stati pubblicati nel corso del 1998 dal Consiglio internazionale degli archivi. Utile, per le problematiche causate dalla massiccia creazione di banche dati, P. PIEYNS-RIGO, *Les conséquences juridiques de la production des documents informatiques par les administrations publiques: une étude RAMP*, Paris, Unesco, 1988.

individuazione di *standards* qualitativi e quantitativi nella erogazione dei servizi[7].

2. E, allora, se è ormai generalizzato il richiamo verso la promozione del *reference service*, nel senso della recezione delle esigenze dell'utente d'archivio, questo mio intervento mira a interrogarsi se si debba adottare una «scelta strategica» che privilegi una tipologia selezionata di utente, nel senso del ricercatore di livello medio alto, perché la fase della consultazione costituisca un momento di arricchimento reciproco per studiosi e archivisti, o piuttosto una politica archivistica che si rivolga indifferentemente all'utente quale che sia la sua formazione, professione e il suo livello di specializzazione, in assenza, cioè, di specifici principi metodologici e criteri filologici.

Oggi, a livello internazionale[8] è emersa un'esigenza di fondo, connotata di istanze economicistiche oltre che etiche e culturali, sfociata nella scel-

---

[7] In particolare, la raccomandazione che «la comunità archivistica si faccia garante della memoria degli Stati a fronte del corrente fenomeno della privatizzazione delle funzioni governative», le cui logiche eminentemente economicistiche potrebbero avere ricadute disastrose sul futuro della «conservazione della memoria» e l'esigenza che le organizzazioni internazionali elaborino «programmi e prassi» finalizzati a facilitare l'accesso agli archivi, introducendo gradualmente degli *standards* qualitativi e quantitativi nella erogazione dei servizi, hanno concorso a costituire la filosofia di base del *Codice di deontologia degli archivisti* approvato nel corso del congresso internazionale degli archivi, tenutosi a Pechino nel 1996 e della raccomandazione intesa a delineare un modello di *Politica europea in materia di comunicazione di archivi* varata dal Consiglio d'Europa nell'aprile del 2000. In particolare, la raccomandazione afferma due principi, la cui recezione nel decreto legislativo 281/1999, cui si è accennato, ha consentito di superare talune delle difficoltà introdotte dalla legge 675/1996 sulla «Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali». Con l'articolo 3 la raccomandazione introduce il criterio che ogni testo legislativo in materia di archivi sia accompagnato da una regolamentazione che definisca i differenti livelli di protezione di dati attinenti a settori particolarmente delicati come la salute, la difesa nazionale o la sicurezza pubblica. In particolare, raccomanda la elaborazione di testi regolanti la tutela della vita privata, che definiscano, cioè, le tipologie di informazioni protette, i loro ambiti cronologici e le categorie di persone suscettibili di beneficiare di questa protezione.

[8] Qui basta rifarsi al *Planning for the Archival Profession* – il codice di etica archivistica elaborato nel 1986 dalla Society of American Archivist che tanta influenza ha avuto sulla elaborazione teorica successiva – e al più recente *Codice internazionale di deontologia degli archivisti*, cui si è accennato, per il cui testo cfr. *Il codice internazionale di deontologia degli archivisti*, in RAS, LVII (1997), 2-3, pp. 492 e sgg. e M. CARASSI, *Breve storia del codice internazionale di deontologia degli archivisti*, in «ANAI Notizie», IV (1997), 1-2, pp. 9 e seguenti. L'imprescindibilità della «trasparenza» nella comunicazione delle fonti e degli strumenti di ricerca e il valore di una «etica dell'accesso» costituiscono alcuni fra i principi di base del *Codice internazionale*. Su questi aspetti, cfr. ancora *ALA-SAA Joint Statement on Access: Guidelines for Access to Original Materials*, in «Archival Outlook», September 1994; E. DANIELSON, *The Ethics of Access*, in «American Archivist», vol. 52, 1989, pp. 52 e sgg.; SOCIETY OF AMERICAN ARCHIVISTS, *Code of Ethics for Archivists*, Chicago, 1992.

ta di favorire la massima fruizione del bene archivistico, di recepire, cioè, le esigenze di un pubblico il più vasto possibile non necessariamente specialistico[9].

Una politica di *outreach*, di promozione, cioè, verso nuove categorie di utenti, e di eguaglianza nell'accesso, ha assunto, specie in sede americana, una forte connotazione strategica in termini di rivitalizzazione della committenza. È entro queste coordinate che si è coniato il termine di «post-custodial era», nella quale l'archivista è chiamato a ripensare criticamente le proprie funzioni (da conservatore dei documenti a custode del processo storico nel suo farsi), «a operare coscientemente come mediatore fra l'istituzione in cui lavora e la comunità esterna, e a riconsiderare l'efficacia degli strumenti di consultazione alla luce di una migliore conoscenza dell'uso effettivo, e differenziato, della documentazione»[10].

La letteratura angloamericana, cui si devono i concetti di «intensità» e «significanza d'uso», rileva come il dialogo continuativo con l'utente – articolato nelle fasi della *orientation interview* (colloquio iniziale), dell'*exit interview* o delle *follow-up discussions* (colloquio continuativo o finale con l'utente,) – dia luogo ad un vero processo di «negoziazione della domanda» che consente di trasformare gli interrogativi storiografici in risposte archivistiche[11].

In quelle sedi, le diverse forme attraverso cui si concretizza il dialogo e spesso la collaborazione interattiva con l'utente e i suoi stessi comportamenti costituiscono l'interfaccia dell'organizzazione del servizio stesso e possono diventare utile oggetto di analisi e strumento base per l'orientamento di più mirate politiche archivistiche.

In realtà, una politica di promozione fondata su criteri di eguaglianza nell'accesso agli archivi, che pure è dettata da motivazioni di matrice etico-culturale – e costituisce la filosofia di base della recente raccomandazione R 13(2000) del Consiglio d'Europa, intesa a delineare una politica europea in materia di archivi e del progetto di codice di deontologia per archivisti e utenti ora in corso di discussione nel nostro paese –, comporta comunque valu-

---

[9] G. De Luna, *L'occhio e l'orecchio dello storico. Le fonti audiovisive nella ricerca e nella didattica della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 206, ha introdotto il problema dell'analisi delle diverse e nuove categorie di utenti e dell'«onnivoracità» degli storici rispetto alle fonti, sul tema cfr. più recentemente, Id., *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, 2001, *passim*.

[10] Cfr. F. Pino Pongolini, *Il servizio di consultazione* ... cit., p. 317.

[11] Quanto ad iniziative in atto in altri paesi, qui basti ricordare il vasto progetto pilota di rilevazione dell'utenza varato tra il 1996 e il 1998 dal Public Services Quality Group for archives and local studies, organismo di rappresentanza dei maggiori istituti archivistici della Gran Bretagna, impegnato nel miglioramento della qualità nella erogazione dei servizi, A. Ailes – I. Watt, *Survey of Visitors to British Archives, June 1998*, in «Journal of the Society of Archivists», vol. 20, 1999, 2, pp. 177 e seguenti.

tazioni di carattere eminentemente economicistico nella gestione degli archivi, perché solo una congrua canalizzazione e destinazione delle risorse può favorire un'adeguata politica di tutela e gestione degli archivi stessi[12].

E, qui, si inserisce l'interrogativo sulla necessità di inserire la strategia della comunicazione tra gli elementi fondanti della professione archivistica.

E, inoltre, ritengo che si debba ancora riflettere – anche se ciò può risultare in aperta controtendenza rispetto all'orientamento ormai generalizzato cui si è appena accennato – sull'opportunità di applicare politiche di promozione verso nuove categorie di utenti, senza correre il rischio di disperdere energie indispensabili a corrispondere nella maniera più alta alle esigenze delle tradizionali fasce di utenza.

In questa fase di transizione che tocca oggi l'intera realtà degli archivi alla ricerca di nuove strategie di gestione in un inedito, se non impari, confronto con logiche di mercato, alla ricerca, ancora, di più adeguati strumenti e linguaggi di comunicazione che si impadroniscano degli strumenti informatici dotandosi anche di nuovi principi metodologici e adeguati bagagli filologici, occorre, a mio avviso, più che mai misurarsi con i caratteri peculiari della realtà socio-culturale ed economica del nostro paese.

Queste considerazioni, insieme, l'esperienza maturata dall'Archivio centrale nella difficile mediazione tra le esigenze della ricerca specialistica e quelle di un'utenza non adeguatamente attrezzata, ma di dimensioni decisamente massicce – come è attestato dalle rilevazioni statistiche sugli usi della documentazione e sugli utenti avviate già dai primi anni Sessanta – mi inducono a riproporre un quesito, formulato nei primi anni Ottanta da Isabella Zanni Rosiello, e cioè «se gli archivi sono immagini concrete di riproduzione di sapere, è possibile, utile, opportuno tentare di allargare il tipo di pubblico interessato per consolidata tradizione alla documentazione archivistica?»[13].

Tale quesito, proposto nel 1981, è rimasto sostanzialmente privo di risposta, e questo vuol dire che i problemi sin qui accennati hanno una lunga

---

[12] Il decreto n. 281/1999 sul «Trattamento dei dati personali per finalità storiche, statistiche e di ricerca scientifica» ha previsto l'elaborazione di codici di deontologia e buona condotta per archivisti e utenti – basati su «regole di correttezza e di non discriminazione nei confronti degli utenti» e sulla adozione di «particolari cautele per il trattamento di dati afferenti alla sfera del sesso, della salute e a rapporti riservati di tipo familiare» – il cui rispetto costituisce la condizione essenziale per la liceità del trattamento dei dati».

[13] I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «segreto» o pubblico?*, in «Quaderni storici», 1981, 47, pp. 624 e seguenti. F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. XVVII-XVIII, e C. Ginzburg – C. Poni, *Il nome e il come*, in «Quaderni storici», 1979, 40, pp. 181-182, rilevavano alcuni dei caratteri di fondo della organizzazione archivistica italiana: ricchezza quantitativa e qualitativa delle nostre fonti documentarie, interrelazione fra strumenti che consentono o facilitano la consultazione della documentazione archivistica, organizzazione di determinati servizi e risultati della storiografia, intese che si creano tra «corporazione» di archivisti e

storia che va al di là delle suggestioni offerte da culture di scuole diverse ed anche, nella sostanza, rischia di sopravanzare le opportunità fornite dalla applicazione di tecnologie informatiche.

Nel clima assai stimolante della seconda metà degli anni Sessanta, Claudio Pavone si era già interrogato sul modo in cui gli archivi avessero corrisposto «alle nuove esigenze prospettate dalla storiografia» e, ancora, se avessero «avuto, le fonti archivistiche, per la prima volta messe a frutto, la capacità di qualche utile riflesso sull'impostazione stessa dei problemi storiografici o almeno sui metodi necessari per affrontarli»[14].

A distanza di poco più di un decennio, Isabella Zanni Rosiello rilevava come la messa in crisi del ruolo tradizionale degli archivi – non più intesi come semplici luoghi di conservazione, ma tendenti a divenire «luoghi-istituti di organizzazione culturale», cui afferisce una domanda molto più variegata che in passato e un pubblico «numericamente più vasto e culturalmente più differenziato ed eterogeneo» – ponesse con assoluta urgenza il problema del raccordo con l'utenza e soprattutto quello della individuazione di una migliore forma di «comunicazione»[15].

L'ampio dibattito aperto da Rodolfo Savelli nel 1989, sulla rivista «Società e storia», con un intervento dal titolo assai significativo: *Archivi e biblioteche in Italia: che fare prima del coma?*[16], confermava una situazione di stal-

---

«corporazione» di storici, grazie ai «privilegi» di cui componenti di quest'ultima riescono sempre a godere. Per corrispondere a queste esigenze nasceva la *Guida generale degli Archivi di Stato*, scaturita «da una ricognizione completa e corretta dello stato di cose esistente», strumento di prima informazione per il ricercatore, e, anche, «denuncia di una situazione di disagio che gli archivi dividono in Italia con tutte le altre categorie di beni culturali»: cfr. P. D'Angiolini – C. Pavone, *La Guida generale degli Archivi di Stato italiani: un'esperienza in corso*, in RAS, XXXII (1972), 2, pp. 288 e sgg. e I. Zanni Rosiello, *La «Guida generale» è sottoutilizzata?*, in RAS, LVI (1996), 2, pp. 365 e seguenti.

[14] C. Pavone, *La storiografia sull'Italia postunitaria e gli archivi nel secondo dopoguerra*, in RAS, XXVII (1967), 2-3, pp. 355 e seguenti.

[15] I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 1982, 2, pp. 153 e sgg., Ead. *Archivi e biblioteche in Italia: indifferenza verso l'utenza?*, in «Società e storia», 1990, 47, pp. 180 e seguenti.

[16] Ritenendo che la situazione degli archivi e delle biblioteche pubbliche fosse ad un passo dal blocco definitivo, Savelli – sottolineando come la situazione delle istituzioni culturali fosse strettamente interconnessa al funzionamento più generale della pubblica amministrazione – denunciava che spesso interi fondi risultavano non disponibili per i motivi più «futili o curiosi» e che fatalmente nel rendere oltremodo difficile la fruizione venivano a combinarsi «diabolicamente logiche sindacali e criteri (presunti) di sicurezza». L'iniziativa, preceduta e accompagnata da interventi di numerosi studiosi, tendeva a stimolare un confronto di opinioni poiché pareva oramai insopprimibile l'esigenza «di rompere abitudini e usi ormai inveterati» e, soprattutto, la necessità di «superare la logica perversa che vede nell'istituto chiuso al pubblico la condizione ottimale per la conservazione», R. Savelli, *Archivi e biblioteche in Italia: che fare prima del coma?*, in «Società e storia», 1989, 46, pp. 987 e sgg.; cfr. anche R. Romanelli, *Amministrazione, politica e produzione di carte. Quale ruolo per gli Archivi di Stato?*, *ibidem*.

lo, perché evidenziava la realtà «accidentata» delle strutture bibliotecarie e archivistiche, tale da porre in serio pericolo «le possibilità di comunicazione e di interazione con il già variegato mondo della ricerca» e da ridurre inesorabilmente «il respiro culturale del mestiere di archivista». Soprattutto, evidenziava come «conservare, ordinare e rendere fruibili per la ricerca storica complessi documentari di grande entità richiede[sse] mezzi, personale, strumenti e strutture adeguati»[17].

Nel caso del Centrale, la moltiplicazione degli interessi storiografici, la stessa trasformazione della riflessione metodologica sul fare storia e soprattutto il processo di diffusione delle conoscenze storiche e dunque dei soggetti deputati alla loro elaborazione – fenomeni tutti che richiedono, seppure a livelli differenziati, un più stretto contatto con le fonti documentarie – sono gli elementi che hanno concorso negli anni alla configurazione della attuale fisionomia dei suoi utenti, ormai interessati non più solo all'uso storiografico, ma anche pratico, compilativo, divulgativo e non specialistico della documentazione[18].

Tale fenomeno risulta immediatamente leggibile nei dati numerici. Rispetto agli studiosi di estrazione accademica, risultati pari nell'ultimo decennio al 20,48% del totale degli utenti, e ai ricercatori qualificati, collaboratori cioè di enti e istituzioni culturali, risultati pari all'11,08%, i ricercatori cosiddetti occasionali (professionisti, impiegati e privati) ammontano al 14,21%, mentre gli studenti risultano pari al 40,04% del totale. Il dato più allarmante di queste rilevazioni è che si è osservata una crescita dei valori delle categorie dei ricercatori occasionali e degli studenti, pari al 3,5 % l'anno, rispetto a una decrescita, pari allo 2,5 % l'anno, della categoria dei docenti e dei ricercatori qualificati.

Questi dati impongono numerose domande. Sia perché la letteratura dimostra con assoluta evidenza come questo sia un processo comune all'intero panorama archivistico nazionale e internazionale, sia perché le esigenze sottese ai tradizionali rapporti stabiliti tra mondo della ricerca e mondo

---

[17] «Mancando i quali non restava che affidarsi alle variabili fortuite e precarie della volontà tenace nonostante tutto e dell'impegno oltre il dovuto di chi negli archivi opera con responsabilità di diversa natura e grado», così R. Manno Tolu, *Degli archivi o le ragioni di un disagio*, in «Società e storia», 1991, 51, pp. 189 e seguenti.

[18] La mancanza di una sedimentazione documentaria di lungo periodo, che abbia diluito nel tempo operazioni di riordino e inventariazione, il suo ruolo istituzionale di salvaguardia degli archivi della pletorica amministrazione centrale dello Stato, cui si aggiungono archivi privati e di enti pubblici, e insieme la volontà precisa di corrispondere ad indirizzi di ricerca continuamente rinnovantisi, sono gli elementi che compongono la specificità dell'organizzazione archivistica dell'Istituto e indirizzano i suoi modi e strumenti di comunicazione, spesso frutto di assolute emergenze; su questi aspetti, cfr. i saggi contenuti in *L'archivio centrale dello Stato 1953-1993*, a cura di M. Serio, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 27).

degli archivi sono state pressoché sopraffatte da problemi di raccordo con un'utenza assai disomogenea.

E, dunque, resta da chiedersi, è la politica archivistica dei singoli istituti, la tipologia degli strumenti di consultazione, la gestione complessiva dell'informazione o l'organizzazione dei servizi ad avere scoraggiato la ricerca specialistica? O si tratta piuttosto di un fenomeno generalizzato e complesso, frutto della moltiplicazione dei luoghi della ricerca e della diversificazione dei soggetti ormai interessati? E, ancora – poiché nella sostanza il problema di fondo di un servizio di consultazione consiste nel trovare un giusto equilibrio tra aspettative del pubblico e strategie operative adeguate alla specificità di ogni istituto – occorre anche interrogarsi su quale utente, o quali utenti, individuare come parametro su cui misurare la qualità e la tipologia dell'informazione, il linguaggio da utilizzare e insomma l'intera organizzazione del servizio di consultazione e della molteplicità dei servizi interconnessi e ciò perché occorre selezionare con chiarezza gli obiettivi sui quali investire convenientemente risorse umane ed economiche.

L'esperienza maturata dall'Archivio centrale mi spinge a sollecitare un'ulteriore riflessione, e cioè se non sia piuttosto il caso di adottare politiche culturali e di operare scelte organizzative che consentano di corrispondere in maniera differenziata alle esigenze delle diverse tipologie di utenti, sulle quali modulare in maniera differenziata, appunto, risorse, strumenti, linguaggi e modalità di comunicazione e valorizzazione del patrimonio. E, allora, questi interrogativi, in una sorta di rinnovato dibattito pubblico, occorrerebbe rivolgerli agli storici, che ormai, almeno nell'esperienza dell'Archivio centrale, costituiscono una categoria decisamente in fase di stallo, se non addirittura in fase di «estinzione»[19].

In questo quadro, trovano, pure, un'adeguata collocazione quei richiami alla funzione educativa (azione educativa pubblica) del patrimonio

---

[19] «Come hanno risposto gli archivi alle nuove esigenze prospettate dalla storiografia?» – si interrogava C. PAVONE già nel 1967 (*La storiografia sull'Italia postunitaria* ... cit., pp. 355 e sgg.) – e, ancora, «hanno avuto, le fonti archivistiche, per la prima volta messe a frutto, la capacità di qualche utile riflesso sull'impostazione stessa dei problemi storiografici o almeno sui metodi necessari per affrontarli ?». I due volumi *Bibliografia dell'Archivio centrale dello Stato (1953-1978)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1986 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi 1) e ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Bibliografia. Le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Sussidi 6), potrebbero aiutarci a comprendere se la disponibilità di certe serie archivistiche abbia agito sul manifestarsi di determinate correnti storiografiche e se queste ultime abbiano influito non solo sull'acquisizione e sulla accessibilità di nuovi fondi, ma anche sulla stessa politica archivistica *tout court*. E, infine, se la politica archivistica sia stata adeguata alla domanda degli storici e se, da parte loro, gli storici siano riusciti a cogliere le occasioni e le possibilità offerte dagli Archivi.

documentario che sono alla base della eventualità di individuare ulteriori forme di fruizione, che esulino dalle modalità tradizionali di accesso al documento attraverso il servizio di consultazione.

È ormai generalizzata l'opinione che l'attività conservativa «non debba essere intesa come mera custodia materiale, ma come meditata valorizzazione».

Ancora una volta ci rifacciamo alla lezione di Isabella Zanni Rosiello, che ha rilevato come gli Archivi, sollecitati da esigenze e richieste provenienti da ambienti esterni, soprattutto dal mondo della scuola, «hanno tentato (...) di trovare modi e di usare "linguaggi" comprensibili a fasce di pubblico che di archivi sapeva poco o li ignorava del tutto». Attraverso le mostre didattiche, le visite organizzate per le scuole, la produzione di audiovisivi, le lezioni e i seminari su fonti d'archivio «la documentazione nella sua materialità e nelle sue concrete possibilità d'uso e la stessa cultura archivistica hanno trovato modo di essere "decodificate" e trasmesse ad un pubblico non necessariamente specialistico», consentendo almeno idealmente di dilatare «le possibilità di uso pubblico di una istituzione, quale è l'Archivio, strutturalmente preclusa alla maggioranza dei cittadini e dimensionata pressoché esclusivamente sulle esigenze della ricerca». Queste di massima sono state le risposte che gli archivisti come «esperti-specialisti» di fonti d'archivio hanno fornito a quanti intendevano utilizzarle a scopo didattico[20].

Mentre la funzione svolta dagli archivisti come ricercatori e storici delle istituzioni merita ancora di essere analizzata e teorizzata nei suoi contenuti metodologici, soprattutto tenendo presenti gli inevitabili e reciproci travalicamenti disciplinari.

In una sorta di dilatazione dell'offerta, si sono aggiunte negli anni le proiezioni di film i cui contenuti trovano spesso forte radicamento nelle carte d'archivio, mentre il concetto stesso di «mostra» ha subito un'evoluzione. Concepita sempre più frequentemente con il concorso di uno sponsor che ne sostenga l'impegno economico, la «mostra» è ipotizzata come un percorso documentario di forte spessore e rigore tecnico-scientifico, inteso a recuperare linguaggio e funzione didattico-divulgativa attraverso l'uso di immagini, e comunque di documenti su supporto non tradizionale, video e sistemi multimediali in grado di catturare l'attenzione tramite messaggi di forte impatto emotivo.

3. Ora vorrei soffermarmi su un problema ormai considerato di ca-

---

[20] I. ZANNI ROSIELLO, *Fonti d'archivio e utilizzazione didattica*, in RAS, LVIII (1998), 1,. pp. 96 e seguenti.

rattere etico oltre che giuridico, sui criteri che regolano l'accesso agli archivi[21].

A completamento di un panorama normativo assai complesso, che affonda le sue radici nella normativa comunitaria e nella dottrina internazionale in materia di diritti della persona, il decreto 281 del 1999 ha fondato una disciplina parzialmente innovativa rispetto alla precedente.

Una volta armonizzate fra loro le discipline sull'accesso e ridefiniti i due concetti, reciprocamente interconnessi, di «fatto storico» e di «fatto riservato relativo a situazioni puramente private di persone», così che il primo prevalga sul secondo nel caso in cui si configuri come principio di «prevalente interesse pubblico di conoscenza», il decreto introduce un sistema fondato su precisi elementi chiave.

In primo luogo, introduce una definizione di «scopi storici» che viene adesso a comprendere non più solo «le finalità di studio», ma anche quelle «di documentazione di figure, fatti e circostanze del passato» (art. 2, comma a); in secondo luogo, dichiara la compatibilità tra conservazione e trattamento di dati personali per scopi storici e finalità per le quali i dati stessi sono stati raccolti e trattati (artt. 3 e 5); poi circoscrive con molta chiarezza i confini del concetto di riservatezza personale, il cui diverso grado di pregnanza prevede livelli differenziati di tutela; infine, disciplinando l'elaborazione dei codici di deontologia e buona condotta per archivisti e utenti, introduce, come vedremo, la nuova categoria giuridica della multiregola-

---

[21] Oltre ai noti articoli di G. OLLA REPETTO, *In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato*, RAS, XXX (1970), 1, pp. 9 e sgg., P. CARUCCI, *Alcune osservazioni sulla consultabilità dei documenti*, RAS, XXXIII (1973), 2-3, pp. 282 e sgg., P. D'ANGIOLINI, *La consultabilità dei documenti d'archivio*, RAS, XXXV, (1975), 1-2-3, pp. 198 e sgg. e ID., *Limiti alla consultabilità dei documenti per la storia contemporanea*, in *Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Atti del seminario di studi, Mondovì, 23-25 febbraio 1984*, Roma, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1987 (Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 7), pp. 21 e sgg., cfr. M. DUCHEIN, *Les obstacles à l'accès, à l'utilisation et au transfert de l'information contenue dans les archives: une étude RAMP*, Paris, Unesco, 1983, e, inoltre, «Gazette des archives», 1985, 130-131 (n. mon.: *Droit à l'information, droit au secret. La communication des archives contemporaines*) e, ancora, *Accès aux archives et vie privée. Actes de la vingt-troisième Conférence internationale de la Table ronde des archives, Austin 1985*, Paris, Conseil International des Archives, 1987; E. DANIELSON, *The ethics of Access* ... cit.; CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES, COMITÉ DE DROIT ARCHIVISTIQUE, *Principes directeurs pour une loi sur les archives historiques et les archives courantes*, in «Janus», 1997, 1, p. 123; T.E. BROWN (*The Freedom of Information Act in the information age: the electronic challenge to the people's right to know*, in «The American Archivist», vol. 58, 1995, pp. 202 e sgg.) rileva come le difficoltà di estendere la norma agli archivi elettronici sia il sintomo della più generale difficoltà di legittimare il diritto di accesso. Cfr., sul richiamo al principio di «responsabilità», P. CARUCCI, *L'uso delle fonti della storia contemporanea tra responsabilità e legislazione*, in «Passato e presente», 1996, 39, pp. 133 e sgg. e D. KRÜGER, *La responsabilità degli storici e degli archivisti: il caso tedesco*, in «Passato e presente», 1997, 40, pp. 121 e seguenti.

zione, in risposta all'esigenza che la complessa materia della tutela della riservatezza venga regolata «attraverso l'armonica confluenza di fonti normative riconducibili a diversi soggetti e a differenziati livelli»[22].

Nonostante si sia lamentato che il decreto abbia lasciato intatto quell'ampio margine di discrezionalità affidato al Ministero dell'interno e alle direzioni degli Archivi di Stato, che potrebbe in concreto generare una grande varietà di atteggiamenti, dai più chiusi e formalistici ai più liberali, con queste disposizioni, non solo ci si distacca nettamente dal regime dettato dall'art. 21 del d.p.r. 1409/1963 che prevedeva esclusivamente autorizzazioni «per motivi di studio», ma si è riformato anche, e radicalmente – e questo è il punto in cui si innesta quel processo di radicale inversione di rotta cui si è accennato in apertura – il concetto di «utente d'archivio». Non più necessariamente solo «lo studioso», inteso come lo storico di estrazione accademica, ma anche il «ricercatore libero», oppure quello operante nell'ambito di istituzioni, fondazioni o associazioni culturali (sempre più spesso aggregato in *équipes*, talvolta raccoglitore di dati per conto terzi), lo studente, il giornalista, persino il cittadino comune alla ricerca delle proprie radici; in definitiva chiunque, a titolo non solo di ricerca, ma di «documentazione» o di «indagine», intenda consultare fonti d'archivio.

Si è già accennato come il dibattito sull'«accesso» alle fonti documentarie sia andato spostandosi da modalità di regolazione eminentemente giuridiche ad altre meramente etiche. Questo processo è attestato dallo stesso meccanismo di elaborazione dei codici etici, il cui rispetto costituisce condizione «essenziale per la liceità del trattamento dei dati».

Si tratta di codici autodisciplinari di comportamento che completano la definizione del quadro normativo, ponendosi l'«obiettivo supremo» di procedere alla regolazione di settori legati alla ricerca e all'informazione, cercando di incidere sul senso di responsabilità e sull'etica di ricercatori e utenti.

Si tratta ancora di codici che – una volta individuato il fantomatico pun-

---

[22] Ferma restando la regolazione dell'accesso ai documenti di carattere riservato relativi alla politica interna ed estera prevista dall'art. 21 del d.p.r. 1409/1963, varie sono le innovazioni che hanno contrapposto il decreto alla legislazione che regolava ormai da quasi quarant'anni la consultabilità dei documenti. Il concetto di riservatezza personale è venuto a sostanziarsi di contenuti di differente grado di pregnanza e differente modalità di tutela, distinguendosi tra i «dati sensibili» ex articolo 22, esclusi dalla consultazione per 40 anni, e quelli «sensibilissimi», esclusi per 70 anni (salvo che il ministro dell'interno non ne autorizzi la consultazione «per scopi storici», secondo l'accezione assai ampia cui si è prima accennato). In realtà, e questo può costituire una lacuna da colmare, nonostante sia stata elaborata una chiara e condivisibile definizione di «documento riservato», se ne è adottata una formulazione «rigida», non flessibile, che prescinde dalle continue e fisiologiche modificazioni del costume, senza tenere conto che, nel tempo, si potrebbe arrivare a dover tutelare altri profili dell'identità personale: il decoro, la reputazione, l'onore, la rispettabilità, l'intimità.

to di «equilibrato bilanciamento tra le esigenze connesse alla ricerca e i diritti e le libertà fondamentali delle persone interessate» – puntano a fondare un'etica dell'accesso in grado di garantire le esigenze della conservazione delle fonti e quelle connesse alla protezione della *privacy* delle persone; ma anche – naturalmente – in grado di tutelare le istanze della piena fruizione e della diffusione del documento, non solo in vista della ricerca storica, ma secondo l'ampio ventaglio di fini e di domande particolari che il nuovo indirizzo legislativo ha ormai messo a punto.

Allo stato attuale del dibattito, ciò sembrerebbe potersi ottenere solo ridefinendo le linee di un'etica che non sia solo genericamente morale, ma che, fondandosi su un ampio «credito di riservatezza» riconosciuto all'utente, si sostanzi in un complesso di regole e di automatismi di comportamento affidati interamente all'utente stesso. Queste regole etiche, nell'alveo di una prassi segnata dalla vigente legislazione archivistica, dovrebbero trarre principalmente alimento e modello dai principi metodologici e dalle deontologie delle due professioni dell'archivista e dello storico, cioè delle sole categorie professionali che, attualmente, possiedano un patrimonio di regole deontologiche elaborate nel tempo, chiare e condivise, circa il proprio rapporto (sotto l'aspetto filologico e istituzionale oltre che etico) con il documento d'archivio.

Si tratta di riferirsi – a me sembra – a quel particolare concetto di «responsabilità» che spetta allo storico e all'archivista, che del resto, sia in Italia che all'estero, va emergendo come una delle possibili linee guida nella comunicazione, fruizione e diffusione dei documenti[23]. Sebbene, ci sia comunque da chiedersi se quel concetto di «responsabilità» possa essere efficacemente fatto valere, attraverso i codici, nei confronti di «tutte» le categorie di fruitori di documenti riservati (cioè di quel variegato panorama utenti che il decreto 281 ha abilitato indiscriminatamente all'accesso a documenti contenenti dati personali), attraverso un processo di consapevolezza che arrivi a permeare diffusamente l'intero universo degli utenti.

Come ho accennato in apertura, oggi, a mio avviso due sono i fattori che hanno concorso a modificare profondamente, ribaltandone le prospettive, le diverse accezioni ormai sottese al concetto di «accesso»: la consapevolezza del nesso inscindibile tra salvaguardia e fruizione e la cultura che ha condotto alla recente legislazione sulla *privacy*. In questo momento, un tema rimane ancora aperto, quello del codice etico, delle regole non scritte ma, almeno idealmente, profondamente introiettate da tutti i soggetti interessa-

---

[23] Cfr. P. CARUCCI, *L'uso delle fonti* ... cit. e D. KRÜGER, *La responsabilità degli storici* ... cit., ove si richiama l'attenzione sulle diverse forme di responsabilità – morale, scientifica, giuridica e politica – afferenti al mestiere dello storico e dell'archivista.

ti, e, insieme, quello della prassi e della cultura istituzionale che deve sostenerla.

Ed è bene ribadirlo, per non rischiare di ripetere l'esperienza maturata in un decennio di applicazione della legge 241 del 1990, nel corso del quale piuttosto che il bilanciamento tra trasparenza e riservatezza, è prevalsa la massiccia limitazione delle richieste sulla base delle motivazioni dei richiedenti. Secondo la dottrina più avanzata, le limitazioni connesse alla presenza dell'interesse giuridicamente qualificato alla conoscenza hanno, infatti, finito per riportare il diritto di accesso, che avrebbe potuto essere «uno dei tasselli essenziali per la costruzione di una nuova cittadinanza amministrativa, nell'ambito di quel vecchio modo di concepire il rapporto fra amministrazioni e cittadini, per superare il quale era stata approvata, dieci anni fa, la legge 241»[24].

Si spera che un analogo processo involutivo non innesti una prassi che finisca per coinvolgere anche la nostra disciplina sull'accesso.

4. Come si è accennato nella nota introduttiva, la pubblicazione, avvenuta nell'aprile del 2001, del *Codice di deontologia e di buona condotta per i trattamenti di dati personali per scopi storici* ha concluso, introducendo modalità di bilanciamento piuttosto complesse, l'itinerario che, per il settore specifico degli archivi storici, dalla legge 675/1996 aveva condotto al decreto legislativo sul «Trattamento di dati sensibili da parte di soggetti pubblici» (n. 135 dell'11 maggio 1999) e a quello sul «Trattamento dei dati personali per finalità storiche, statistiche e di ricerca scientifica» (n. 281 del 30 luglio 1999)[25].

---

[24] «E la legge 241, dunque, che pure era stata pensata per essere uno strumento per assicurare la trasparenza dell'attività amministrativa e favorirne lo svolgimento imparziale, ha finito con il poggiare sulla ineliminabile necessità di individuazione e stralcio degli atti non consultabili (...) È evidente, inoltre, come anche la dottrina più avanzata alla luce di un periodo lungo di sperimentazione non abbia dubbi nel rilevare che – pur riconoscendo il diritto di accesso semplicemente a chiunque, senza le ulteriori limitazioni connesse con la presenza dell'interesse giuridicamente qualificato alla conoscenza – occorra prevedere forme di accesso limitate a specifiche categorie di atti e non assolutamente indiscriminate. Il diritto di accesso (infatti) è diventato un'arma puntata contro le amministrazioni unicamente per la tutela di diritti e interessi di parte, anziché, come voleva la legge, essere anche uno strumento per assicurare la trasparenza dell'attività amministrativa e favorirne lo svolgimento imparziale nell'interesse generale», G. ARENA, *Accesso agli atti senza più limiti*, in «Il Sole-24 ore», 14 ago. 2000; cfr. I.F. CARAMAZZA, *Dal principio di segretezza al principio di trasparenza. Profili generali di una riforma*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1995, pp. 941 e sgg.; S. BELLOMIA, *Il diritto di accesso ai documenti amministrativi e i suoi limiti*, Milano, Giuffrè, 2000.

[25] Sull'attività svolta e lo stato di attuazione della legge n. 675/1996, cfr. GARANTE PER LA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI, *Relazione per l'anno 1997*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria e analoghe per

Successivamente, la normativa sulla *privacy*, frutto di una disciplina in continua evoluzione, ha registrato ulteriori modificazioni, correzioni di rotta, adeguamenti e completamenti.

Sfruttando l'opportunità offerta dalla delega concessa per la terza volta dal Parlamento, il governo ha varato una prima riorganizzazione della materia che modifica sostanziosamente la «normativa madre» sulla *privacy*, la legge 675 cui si è appena accennato. Si tratta del decreto legislativo 28 dicembre 2001, n. 467 che ha perfezionato il recepimento della direttiva europea 95/46, avviato nel 1996 con la stessa legge 675, accogliendo taluni principi, tra i quali il principio del bilanciamento degli interessi e quello del *prior checking*. Scaglionandone l'entrata in vigore tra il 1° febbraio 2002 e il 31 gennaio 2003, il decreto 467 ha introdotto la semplificazione di taluni obblighi, allargato l'ambito di applicazione della normativa sulla *privacy* (estendendola anche alla gestione di dati effettuata da chi risiede fuori della UE ma per il trattamento utilizza strumenti, anche non elettronici, situati in Italia) e soprattutto ha provveduto ad articolare ulteriormente il concetto di riservatezza personale, così da prevedere livelli ancor più differenziati di tutela in grado di coprire ambiti pressoché ignorati dal legislatore. Il decreto ha inoltre modificato il regime delle sanzioni e provveduto a varare una «nuova generazione di codici deontologici» indirizzati alla regolazione di specifici settori: internet, rapporti di lavoro e finalità previdenziali, *direct marketing*, informazioni commerciali, banche dati pubbliche, strumenti automatici di rilevazione delle immagini.

In primo luogo, dunque, la necessità dell'informativa, del consenso e della notificazione vengono meno, oltre che nei casi previsti dalla legge 675, anche in presenza di interessi altrettanto «forti» rispetto alla *privacy*. Il Garante giudica del bilanciamento degli interessi, individuando entro il gennaio 2003 una casistica sulla base della quale i «dati comuni» possono essere trattati liberamente.

In secondo luogo, il principio del *prior checking* modula ulteriormente le forme di tutela in relazione al diverso grado di «pregnanza» dei dati personali. Introducendo la nuova categoria dei dati personali «semi-sensibili» – che viene ad aggiungersi alle due categorie finora regolate dal legislatore: i dati comuni e i dati sensibili (da ricordare che all'interno di questi, si era costituita, di fatto, la categoria dei dati «sensibilissimi», relativi a sesso e salute, meritevoli di un grado superiore di tutela) – il decreto ha finito con l'ampliare le forme finora previste di tutela. Anche in questo caso, il Garante

---

gli anni 1998, 1999 e 2000; ID., *Relazione 2001. Nuovi diritti, riservatezza, dignità della persona. 8 maggio 2002: a cinque anni dalla legge 675*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 2002.

definisce, entro il gennaio 2003, quali cautele adottare per questa particolare categoria di dati di tipo intermedio.

In terzo luogo, il decreto ha introdotto una revisione del sistema delle sanzioni basato sull'intenzione di differenziare l'entità delle sanzioni stesse bilanciandole rispetto all'entità della violazione. Non solo sono state «decriminalizzate» una serie di inadempienze quali l'omessa o incompleta notificazione, ma i livelli delle sanzioni amministrative sono stati adeguati anche in rapporto alle disponibilità del contravventore e hanno assunto rilievo penale taluni tra gli illeciti più gravi.

Tornando, infine, alla ricerca storica, resta solo da chiedersi se, alla luce di prescrizioni e cautele, dettate dal *Codice*, così forti che impegnano l'utente sul versante dell'utilizzo e della diffusione dei dati sensibili, non si possa pensare di arrivare ad un limite generalizzato a quaranta anni per la consultazione della intera gamma dei dati sensibili.

INGRID GERMANI

Che fine faranno gli archivi del «presente»? Il caso degli archivi giudiziari

Gli archivi giudiziari, nel presente come del resto nel passato, costituiscono nel loro complesso il nucleo documentario più consistente conservato presso gli Archivi di Stato. L'affermazione richiede alcune precisazioni. In primo luogo cosa si intende per «presente». Dal punto di vista archivistico, e quindi dal punto di vista della conservazione, il «presente» corrisponde a tempi che non sempre equivalgono a quelli che nelle discipline storiche determinano la periodizzazione dell'età contemporanea. Il confine della storia contemporanea – come sappiamo – è abbastanza mobile, variando anche da studioso a studioso a seconda delle varie correnti storiografiche. Per quanto riguarda noi archivisti, in generale consideriamo archivi del presente quelli che non sono stati ancora versati agli Archivi di Stato, per i quali cioè non sia decorso il periodo di 40 anni dal momento della produzione degli atti, come previsto dalle norme che regolano gli archivi. Ma anche questo termine di 40 anni rischia di essere teorico per l'impossibilità spesso di procedere a versamenti regolari, per mancanza di spazio da parte degli stessi Archivi di Stato. Per molti istituti archivistici, tra cui Bologna, l'attuale impossibilità di accogliere nuova documentazione costituisce forse il maggior problema nell'organizzazione della propria politica culturale, come già denunciato a suo tempo da Isabella Zanni nell'ultimo periodo della sua direzione. Comunque, sempre limitandomi al caso bolognese, e circoscrivendo le considerazioni agli archivi giudiziari, per la Corte d'appello, per la Corte d'assise e per la Procura generale presso la Corte d'appello la documentazione conservata presso l'Archivio di Stato giunge ad anni abbastanza recenti (rispettivamente 1957, 1951 e 1949 con seguiti fino agli anni '60[1]). Per altri fondi archivistici il termine *ad quem* è precedente: per il Tribunale al 1914 e per la Pretura ci si ferma addirittura alla fine dell'Ottocento. La documentazione per gli anni successivi si trova presso i rispettivi enti produtto-

[1] Alcune serie documentarie giungono al 1968 per la Corte d'appello, e al 1963 per la Procura generale.

ri, come pure al di fuori dell'Archivio di Stato è tuttora la documentazione del Tribunale per i minorenni, del Tribunale di sorveglianza (entrambi di istituzione relativamente recente) e del Giudice di pace (di istituzione recentissima in sostituzione del giudice conciliatore). E non dimentichiamo poi gli archivi degli organi requirenti: i procuratori della repubblica, ai quali si aggiungono, dopo la riforma del codice processuale penale entrata in vigore nel 1989, le direzioni distrettuali antimafia e i procuratori presso le preture. Per quanto riguarda infine le preture, agli inizi del 2000 è stata introdotta un'ultima importante variante, cioè l'abolizione dell'ufficio del pretore e il trasferimento delle competenze al Tribunale, con conseguente soppressione della Procura circondariale presso la Pretura (istituita, come ho richiamato sopra, appena dieci anni orsono), concentrando così le funzioni di accusa in capo alla Procura presso il Tribunale. La riforma comporta anche l'accorpamento degli archivi, almeno per quanto riguarda gli archivi correnti.

Senza dilungarmi oltre in questo noioso elenco, e ricordando che la documentazione del «presente» per quanto riguarda gli archivi giudiziari bolognesi si riferisce a tutto il secolo XX, aggiungo il dato più significativo cioè quello quantitativo. In base ai calcoli effettuati negli ultimi anni, nel corso dell'attività delle commissioni di sorveglianza sugli archivi di cui faccio parte, la quantità degli archivi di deposito e correnti degli uffici giudiziari bolognesi assomma grossomodo a 23.000 metri lineari. Nel totale sono compresi gli atti di stato civile, e cioè la copia originale che viene conservata presso il Tribunale e che dovrà essere anch'essa versata all'Archivio di Stato (un primo versamento è stato effettuato per gli atti di stato civile del solo comune di Bologna e per un breve arco cronologico dal 1866 al 1899). Se si pensa che lo stato civile del XX secolo è quantificabile in circa 5000 metri lineari, e si sottrae quindi questa cifra a quella complessiva che ho citato prima, si vede come le misure degli archivi giudiziari in senso stretto rimangono pur sempre di tutto rispetto: tra i 17000 e i 18000 metri lineari.

A questo punto può essere interessante qualche veloce confronto con la quantità di documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Bologna. Innanzitutto i fondi giudiziari dal periodo medievale fino al 1861 assommano complessivamente a poco più di 4000 m. La documentazione processuale prodotta in sette secoli di storia è circa il 20% di quella prodotta nel solo XX secolo. Per quanto si tenga conto delle perdite, volontarie o involontarie, subite dalla documentazione più antica nel corso del tempo (ma per quanto riguarda Bologna non sembra che le perdite siano state eccessive), il rapporto è impressionante.

Ma il dato è ancora più impressionante se consideriamo che tutti i fondi archivistici conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna misurano circa 32.000 metri lineari. Per accogliere dunque tutti gli atti degli archivi di deposito e correnti degli uffici giudiziari, che ora giacciono sparsi per la città in magazzini in minima parte adeguati, per lo più in spazi di fortuna, occorre-

rebbe il 70% delle scaffalature attualmente in dotazione all'Archivio di Stato di Bologna! Non conosco i dati di analoghi censimenti condotti presso altri Archivi di Stato, ma immagino che le proporzioni non siano molto diverse.

Di fronte a queste cifre sono evidenti le difficoltà sia per l'amministrazione archivistica che per il Ministero della giustizia. Per la prima si tratta di reperire nuovi spazi, tenuto conto ovviamente che nel quadro generale del decentramento in atto non rientrano le funzioni giurisdizionali, e che quindi gli Archivi di Stato continueranno ad occuparsi anche in futuro degli archivi giudiziari. Per il Ministero della giustizia invece si tratta di sperimentare se l'utilizzo delle tecnologie informatiche possa aprire effettivamente nuove prospettive per la salvaguardia dei propri archivi nella caotica realtà italiana. Soprattutto negli ultimi anni il Ministero della giustizia ha dimostrato un forte impegno, progettuale e anche finanziario, nella individuazione di soluzioni praticabili[2].

A questo punto è necessario fare alcune distinzioni. Occorre distinguere da un lato il recupero del pregresso, cioè della documentazione che giace negli archivi di deposito dei vari uffici giudiziari, dall'altro lato la produzione della documentazione corrente.

Nel primo caso da parte dell'Ufficio del responsabile dei sistemi informativi automatizzati (URSIA) del Ministero della giustizia si ipotizza l'utilizzo dell'archiviazione ottica, nel secondo caso sono già in corso sperimentazioni per l'informatizzazione di alcuni aspetti delle procedure e in prospettiva per l'informatizzazione del fascicolo processuale. Nell'uno e nell'altro caso però la possibilità di conservazione e futuro utilizzo a fini di ricerca è connessa alla capacità di selezionare la memoria documentaria da tramandare alle generazioni future. Si ripropone quindi la tematica dello «scarto», di cui gli archivisti conoscono bene le difficoltà, soprattutto in relazione agli archivi giudiziari.

Non posso in questa sede passare in rassegna le varie posizioni assunte di fronte alla necessità di scartare la documentazione che si reputa non abbia valore storico. Ne ricordo brevemente solo tre. La prima è stata espressa da Paola Carucci nel 1975[3] ed ha ispirato l'operato di molti archivisti negli ultimi vent'anni. La Carucci non considera tanto lo scarto alla stregua di un «male» necessario, quanto un'esigenza vitale connessa al continuo fluire del-

---

[2] Ne ha accennato Floretta Rolleri nel suo intervento alla Conferenza nazionale degli archivi, v. *Conferenza nazionale degli archivi, Roma, Archivio centrale dello Stato, 1-3 luglio 1998*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 50), pp. 304-307. Il tema è ripreso e ampliato in F. ROLLERI – P. MIGLIETTA, *Initiatives to safeguard judicial archives and the prospects for citizens*, in «Archivum», XLV (2000), pp. 155-160.

[3] P. CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, in RAS, XXXV (1975), 1-2-3, pp. 250-264, in particolare p. 256.

la vita e della società, che impone modifiche e trasformazioni. Lo scarto quindi – spiega la Carucci in una frase spesso citata –

«risponde all'esigenza di scegliere per la conservazione quei documenti che sembrano ai contemporanei essenziali per la comprensione della propria epoca (o di quella immediatamente precedente). Questo non comporta – continua la Carucci – che i documenti distrutti siano privi di valore storico, ma soltanto che non sembrano al selezionatore così essenziali da accrescere in maniera determinante la possibilità di comprensione storica».

La seconda posizione che desidero riprendere è quella di Isabella Zanni Rosiello nell'altrettanto noto saggio *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio* del 1983[4], la quale, dopo aver seguito i contorti itinerari che nel passato hanno portato agli «spurghi» archivistici, esprime per il presente il timore che vengano introdotte pratiche distruttive eccessivamente uniformi (la cosiddetta distruzione legale suggerita o imposta – a seconda dei casi – da massimari di scarto, circolari ministeriali, precedenti che si trovano agli atti d'archivio e così via). Isabella Zanni arriva a dire che, se tutto non si può conservare, allora però è preferibile non distruggere tutto allo stesso modo. Questo – secondo la Zanni – può essere un «sentiero da percorrere per avere in futuro una più vasta gamma di possibilità virtuali per conoscere aspetti del passato».

E infine la terza posizione, molto più recente, è quella espressa da Mariella Guercio in occasione di un convegno organizzato quattro anni fa dall'Associazione nazionale archivistica italiana su «Sorveglianza e vigilanza»[5]. La Guercio, partendo da una conoscenza approfondita delle teorizzazioni sull'argomento in ambito nord-americano, canadese ed europeo, cerca di individuare un criterio il più possibile oggettivo che possa guidare nella selezione dei documenti, selezione che in genere avviene – almeno nel caso degli archivi tradizionali – a distanza di tempo dalla loro produzione.

»Il criterio scientifico, archivistico che deve presiedere alla conservazione è basato sul principio della conservazione dei documenti significativi nell'ambito e ai fini dell'attività istituzionale dell'ente produttore, dei documenti cioè che rispecchiano le funzioni e le attività essenziali, e che sono stati, quindi, indispensabili strumenti per il loro esercizio».

Secondo Mariella Guercio quindi compito dell'archivista non è tanto di mettersi nell'ottica della comprensione storica – neppure in un'ottica coeva

---

[4] I. Zanni Rosiello, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 1983, 54, pp. 985-1017; ora anche in *L'archivista sul confine*, pp. 273-303, in particolare pp. 300-301.

[5] M. Guercio, *La selezione dei documenti archivistici nel recente dibattito internazionale: evoluzione e continuità nella metodologia e nella prassi*, in «Archivi per la storia», 1998, 1, pp. 43-63, in particolare pp. 51-52.

– «bensì è sua specifica responsabilità fornire allo storico del presente e del futuro gli strumenti, oggettivi e imparziali, completi quanto è possibile per sviluppare la comprensione storica della funzione che i documenti hanno svolto all'interno dell'organismo che li ha prodotti».

Non ho intenzione di aprire un dibattito su queste tematiche, e nemmeno di analizzare le posizioni che ho citato e che rappresentano punti di vista non coincidenti sull'argomento. Tenterò invece, più modestamente, un'analisi della mia esperienza nelle commissioni di sorveglianza sugli archivi giudiziari, confrontandola con le teorie espresse.

La prima considerazione che mi viene da fare è che, almeno fino a questo momento, io – come tutti i colleghi – interveniamo a posteriori su documentazione che si è non solo formata ma anche sedimentata in anni precedenti. Quasi sempre la documentazione che viene presa in considerazione nelle operazioni di scarto è stata prodotta cinque, dieci, venti o più anni prima. Spesso questa documentazione, di cui si è chiamati a valutare il possibile interesse storico a distanza di anni dalla produzione, è in disordine, appunto perché non più consultata a fini pratici.

Nel caso degli uffici giudiziari si riscontra però una distinzione netta e costante tra i documenti attinenti all'attività amministrativa degli uffici da un lato, e quelli attinenti all'attività giurisdizionale dall'altro lato. I primi in generale sono in grave disordine, i secondi non lo sono affatto, o lo sono molto meno: i fascicoli processuali infatti, sia di cognizione che di esecuzione, rivestono un interesse pratico di lungo periodo e la loro reperibilità determina responsabilità precise in chi li detiene. Anche per questo motivo finora – almeno a Bologna – in genere non sono stati scartati[6].

Quando parlo di ordine non mi riferisco all'ordine in cui in generale ci auguriamo debba trovarsi un archivio, e cioè tutti i faldoni, appartenenti ad una stessa serie archivistica, collocati in bell'ordine sulle scaffalature. No, questi archivi di migliaia di pezzi assomigliano piuttosto ad un *puzzle*, dove gli atti processuali riuniti per gruppi di anni non sono quasi mai collocati su scaffali contigui. In questi labirinti i fascicoli processuali sono rintracciabili dal personale sulla base della propria memoria topografica. In un contesto siffatto lo scarto diventa quasi inevitabile per quella parte di documentazione, ben più disordinata e in modo irrimediabile, che – nell'ambito di questi uffici – viene compresa sotto la dicitura generica di «carteggio amministrativo». Si

---

[6] I fascicoli processuali di cognizione, per i vari gradi di giurisdizione sia penale che civile, sono conservati pressoché integralmente dal 1861 in poi, in parte presso l'Archivio di Stato di Bologna e in parte presso i singoli uffici giudiziari. I fascicoli dell'esecuzione invece esistono solo a partire dal 1940 per la Procura presso il Tribunale. Per quanto riguarda la Procura generale presso la Corte d'appello nel 1969 è stato approvato lo scarto dei fascicoli dell'esecuzione di sentenze comportanti condanne espiate o amnistiate dal 1928 al 1958.

tratta della documentazione che testimonia l'attività burocratica, e quindi il funzionamento degli uffici, e per la quale nell'ambito di preture, tribunali, procure nell'ultimo trentennio non è stato più adottato alcun criterio classificatorio oltre alla mera protocollazione[7]. Per quel poco o tanto di cultura storica che mi ritrovo sono convinta che il carteggio amministrativo non possa essere scartato a cuor leggero, d'altra parte qualsiasi intervento di selezione mirata all'interno delle carte è proponibile solo dove la quantità lo consente. Se confrontiamo le dimensioni degli archivi di deposito (Corte d'appello circa 1000 m. a fronte degli oltre 8000 del Tribunale e dei 5000 della Pretura; Procura presso il Tribunale 800 m.; Procura generale presso la Corte d'appello 700 m.; Tribunale per i minorenni 1000 m.)[8] gli atti del Tribunale e della Pretura vengono esclusi a priori da qualsiasi operazione di scarto che comporti un'analisi approfondita della documentazione. Presso Tribunale e Pretura il carteggio amministrativo viene scartato per così dire a «scatola chiusa». Al contrario – e questo può apparire contraddittorio – gli uffici che presentano meno problemi dal punto di vista della massa cartacea, sono invece quelli oggetto di maggiore attenzione, ma lo sono proprio in quanto più facilmente «dominabili». Ogni scelta non è neutrale e possono essere vari i fattori in gioco: nel mio caso sono stata influenzata oltre che dall'elemento quantitativo anche da fattori ambientali. Dove cioè ho trovato maggiore collaborazione da parte dei cancellieri ho potuto esaminare serie documentarie – sempre in relazione all'attività amministrativa degli uffici – che per gli anni passati erano state scartate e per le quali invece, ad una disamina più attenta, mi è parso opportuno proporre la conservazione[9].

È questo il caso, per fare un solo esempio, degli atti relativi alle pratiche per ricorsi di grazia e per revoca delle misure di sicurezza conser-

---

[7] Dal punto di vista dell'amministrazione giudiziaria questa documentazione, una volta esauriti gli scopi per cui è prodotta, non riveste alcun interesse. In una circolare del 1936 sullo scarto degli atti di archivio degli uffici giudiziari, per quanto mi risulta finora mai modificata, il Ministero di grazia e giustizia lamentava che «non vengono proposti per l'eliminazione atti che pur potrebbero essere eliminati, [tra cui] la corrispondenza e gli atti vari che non hanno alcuna importanza né storica né di altro genere», cfr. circolare Ministero di grazia e giustizia, Direz. gen. aff. civ., Uff. VI, del 7 marzo 1936, n. 1069/618, pubblicata in «Archivi per la storia», 1998 2, p. 358.

[8] Per un totale di circa 16500 metri lineari. Da queste cifre sono esclusi gli archivi correnti, cioè la documentazione dall'inizio degli anni '90 ad oggi. Se si considera che la riforma del procedimento penale del 1989 ha comportato un notevole aumento della documentazione prodotta dagli uffici delle procure (Procura presso la Pretura, presso il Tribunale, Procura generale presso la Corte d'appello), il calcolo complessivo riguardante tutti gli archivi giudiziari bolognesi, sia correnti che di deposito con esclusione degli atti di stato civile, raggiunge la cifra di 17000/18000 metri denunciata all'inizio di questo intervento.

[9] Sotto questo aspetto il lavoro è stato proficuo soprattutto in Procura generale, per la collaborazione dei segretari della commissione di sorveglianza sull'archivio, dr. Giulio Sarno e dr. Giuliano Soldati.

vate presso la Procura generale, e di cui il vecchio massimario di scarto del 1928 prevederebbe l'eliminazione[10]. È vero che gli stessi fascicoli si trovano in originale presso il Ministero di grazia e giustizia (ora Ministero della giustizia), ma ciò non mi sembra motivo sufficiente per giustificare lo scarto di tutta la parte di questa documentazione archiviata presso le procure generali. Varie possono essere le considerazioni a sostegno di questa scelta. In primo luogo si osserva che in base al cessato codice di procedura penale, in vigore dal 1931 al 1988, le pratiche relative a richieste di grazia venivano istruite dal procuratore generale del distretto in cui aveva sede il magistrato competente per l'esecuzione della condanna del richiedente[11]. Presso la Procura generale quindi, almeno fino al 1988-1989, i fascicoli delle richieste di grazia si riferiscono al territorio del distretto di Corte d'appello, e quindi ad un territorio ampio che in linea di massima corrisponde all'intera regione. In secondo luogo, nei fascicoli sono conservate le minute del carteggio con i vari uffici cointeressati alla pratica, e tra queste minute non manca mai la scheda riassuntiva, o «specchietto per grazia», contenente in sintesi tutti i dati relativi al ricorrente[12],

---

[10] Cfr. *Elenco di massima delle carte da eliminarsi in esecuzione del Regio decreto-legge 10 agosto 1928 n. 20354* (circolare Min. interno, Direz. gen. amm. civ., Uff. centrale Archivi del Regno, 1928), pubblicato in «Archivi per la storia», 1998, 2, pp. 179-182. Questo massimario, nonostante sia criticato da tutti (dagli operatori delle cancellerie giudiziarie in quanto obsoleto e dagli archivisti in quanto dannoso per la sua genericità) è ancora in vigore. Per quanto riguarda le pratiche per ricorsi di grazia conservate presso le procure, il massimario prevede di conservarle solo per un decennio, in quanto l'esito del ricorso viene annotato nel registro esecuzioni, nella sentenza e nella scheda del casellario. Nel caso della Procura generale presso la Corte d'appello di Bologna sono stati conservati in modo continuativo i fascicoli solo dal 1963 in poi, mentre le pratiche degli anni precedenti furono scartate nel 1969.

[11] In base all'art. 595 del cessato c.p.p. la domanda di grazia era diretta al re, successivamente in regime repubblicano al presidente della Repubblica (v. anche art. 87 della Costituzione). L'iter burocratico era complesso essendo previsto che la domanda fosse presentata al Ministero di grazia e giustizia, oppure al procuratore generale presso la Corte d'appello del distretto nel quale aveva sede il pubblico ministero o il pretore competente per l'esecuzione della condanna, oppure alla direzione del carcere che la trasmetteva con le sue osservazioni al procuratore generale. Nel caso la domanda fosse presentata al Ministero, questi la rinviava al procuratore generale, in quanto ad esso spettava l'istruzione della pratica. Raccolte le «opportune informazioni ed osservazioni» e terminata la fase istruttoria, il procuratore generale trasmetteva al Ministero «la domanda e ogni altro elemento che ad essa si riferisce». Con il nuovo codice di procedura penale la disciplina è stata profondamente innovata (art. 681), e dal 1989 l'intera istruzione delle pratiche di grazia spetta al magistrato di sorveglianza territorialmente competente, e non più al procuratore generale al quale viene richiesto solo un parere.

[12] E precisamente: dati anagrafici del ricorrente, condanna, stato sociale ed economico, condotta morale, perdono della parte offesa, impressione sull'opinione pubblica, pareri del direttore delle carceri o della casa di cura per gli internati, del giudice di sorveglianza per le misure di sicurezza, dell'intendente di finanza per i reati finanziari, del procuratore della repubblica o del pretore, parere del procuratore generale.

in gran parte manoscritti con cancellature, correzioni, appunti da cui traspare il punto di vista di chi l'ha compilata. In numerosi fascicoli poi, oltre alla scheda riassuntiva, si trova l'estratto della cartella biografica del detenuto che accompagna il parere del direttore del carcere. Mi sono sembrati, tutti questi, motivi sufficienti per non continuare, come è avvenuto in passato, nello scarto della serie. Nel fare ciò credo di avere operato – al pari di tanti archivisti in situazioni analoghe – valutando il materiale che avevo fra le mani non nel suo contenuto ma come possibile fonte storica. Riprendendo le riflessioni di Isabella Zanni Rosiello presentate su questi temi a San Gimignano nel 1999[13], credo di aver esercitato «quel po' di senso storico, per quanto confuso, sconnesso o magari datato», che mi consente di non ignorare i possibili usi-non usi di fonti archivistiche. È vero che è impossibile conoscere tutti gli indirizzi attuali della storiografia, ma credo che nemmeno possiamo «ignorare o negare – uso ancora le parole di I. Zanni – ciò che al momento si sa».

Si scarta di più o di meno in questo modo? Non saprei, certo però mi riesce difficile, nel caso degli uffici giudiziari, selezionare per la conservazione solo quei documenti che rispecchiano le funzioni e attività essenziali degli enti produttori.

Mi riesce difficile seguire questo criterio oggettivo per la documentazione amministrativa dei vari organi dell'ordinamento giudiziario italiano, e mi chiedo se questo criterio non sia del tutto improponibile quando si affronta lo scarto dei fascicoli processuali. Come dicevo poco sopra i fascicoli del procedimento di cognizione sia civile che penale – almeno per quanto riguarda il caso bolognese – sono stati fino a poco tempo fa una massa impermeabile a qualsiasi scarto. Solo in un caso, precisamente per il Tribunale, si è proposta nel 1995, ed è stato approvata, l'eliminazione di 43869 fascicoli relativi a cause civili cancellate dal 1948 al 1975 e di 207839 fascicoli di procedimenti penali contro ignoti per reati prescritti dal 1945 al 1975, previa campionatura. La decisione è stata presa pur sapendo che questa documentazione, almeno per quanto riguarda i fascicoli processuali penali, avrebbe potuto avere un qualche valore storico. Non si può non concordare infatti con quanto scritto a suo tempo dai competenti organi ministeriali:

> «... gli stessi fascicoli processuali contro ignoti – si legge in una circolare di quel periodo – non possono ritenersi di trascurabile importanza se si pensa che rivelano la vita quotidiana delle popolazioni cui si riferiscono, e posso-

---

[13] I. Zanni Rosiello, *Riflessioni su un progetto conservativo di fine secolo*, in *L'archivista sul confine*, pp. 237-250, in particolare alle pp. 247-250. Si tratta dell'intervento al convegno «Riforme politico-amministrative e archivi dal Settecento ad oggi», San Gimignano, 25-26 giugno 1999.

no rappresentare una fonte di studi di natura criminologica o comunque sociale, in ispecie in quei luoghi dove è più scarsa l'esistenza di altra documentazione»[14].

Nonostante ciò, ritengo che – per quanto riguarda i fascicoli processuali – da qualche parte occorra incominciare a scartare!

Al di là dell'esempio che ho riportato è necessario affrontare il problema soprattutto per quanto riguarda gli atti processuali delle preture. E questo non solo per la quantità di documentazione, che supera di gran lunga quella di altri uffici giudiziari, ma anche perché dal 1999 l'ufficio del pretore è stato abolito e le competenze sono state trasferite al Tribunale[15]. Gli effetti, per quanto riguarda gli archivi, di questa riforma che ha sconvolto la geografia degli uffici giudiziari di primo grado in Italia[16], già si vedono: trasferimenti di centinaia di metri di documentazione da un deposito all'altro, e in genere la nuova sistemazione è molto più infelice della precedente. I fascicoli delle Preture per gli anni meno recenti, ereditati virtualmente e non di fatto dai Tribunali, rischiano – qualora non siano versati agli Archivi di Stato – l'autoestinzione per le pessime condizioni di conservazione.

Che i fascicoli processuali, in particolare penali, delle Preture abbiano da sempre costituito un problema è dimostrato in tre circolari, emanate nel 1940, 1963 e 1968[17].

In tutte si esprime la medesima posizione: lo scarto degli atti processuali penali delle preture è consentito, «sempreché siano anteriori al trentennio ed i processi stessi siano stati preventivamente esaminati uno

---

[14] Così si trova scritto in una *Relazione sullo scarto di atti di archivi statali* del Ministero dell'interno [Direzione generale degli Archivi di Stato], p. 57. Il documento, conservato tra gli atti d'ufficio, non è datato. Secondo I. Zanni, che vi fa cenno in *Spurghi e distruzioni* ... cit., in *L'archivista sul confine*, p. 297, è attribuibile tra il 1965 e il 1970.

[15] Il 2 giugno 1999 è entrato in vigore il d.lg. 19 febbraio 1998, n. 51, che ha istituito il giudice unico di primo grado. Al Tribunale ordinario sono state trasferite le competenze dell'ufficio del pretore sia in materia civile che penale, escluso quanto attribuito al Giudice di pace.

[16] «La riforma ha portato alla soppressione di 165 preture circondariali e di 100 procure presso le preture, la chiusura di 203 sezioni distaccate di pretura, la trasformazione di altre 218 di esse in ben più consistenti sezioni distaccate di tribunale», cfr. *Circolare congiunta delle Direzioni Generali dell'Organizzazione Giudiziaria, degli Affari Civili e degli Affari Penali*, 21 maggio 1999, pubblicata in G.U. n. 119 del 25 maggio 1999, ed ora anche in internet all'URL http://www.giustizia.it (controllato alla data del 24 agosto 2001).

[17] Circolare Ministero dell'interno, Divisione affari generali, 16 maggio 1940, prot. 8700, in «Archivi per la storia», 1998, 2, p. 183; circ. Ministero dell'interno, Ufficio centrale degli Archivi di Stato, 12 gennaio 1963, n. 1/63, prot. 57593/8901.19, *ibid.*, pp. 221-222; circ. Ministero dell'interno, Divisione affari tecnici archivistici, 9 gennaio 1968, n. 1/68, prot. 3.73/8901.19, *ibid.*, pp. 252-253.

ad uno dalla commissione di scarto, allo scopo di conservare quelli che, o per la materia o per le persone implicate, possano rivestire un qualche interesse». Più dettagliata la circolare del 1968, che fornisce anche i criteri individuati dalla Giunta del Consiglio superiore degli archivi. Nelle operazioni di cernita che, si ribadisce, «dovranno essere eseguite analiticamente» saranno esclusi dalle proposte di scarto:

«i fascicoli riguardanti reati che presentino rilevanza politica, quale può riscontrarsi nei processi per sciopero, oltraggio a corpo politico, amministrativo o giudiziario, diffamazione, ingiuria, divulgazione di stampa clandestina, etc. Del pari dovranno essere conservati i fascicoli relativi a reati connessi con particolari fenomeni sociali o situazioni tipiche, anche transitorie, quali ad esempio sciacallismo, mafia, camorra, danneggiamento etc.».

Questa presa di posizione, che nessuno storico contesterebbe, ha tuttavia creato perlopiù una situazione di stallo: nell'impossibilità di procedere a cernite analitiche, almeno per quanto riguarda le grandi preture,[18] i fascicoli penali o sono stati accolti interamente – laddove possibile – all'interno degli Archivi di Stato, o sono rimasti – come nel caso di Bologna – presso gli uffici di produzione. Anche per i fascicoli civili la situazione non si discosta molto.

Per quanto riguarda gli altri gradi della giurisdizione ordinaria, il panorama è altrettanto confuso: in mancanza di indicazioni da parte da parte dei competenti organi ministeriali, ogni istituto archivistico opera scelte diversificate. La tendenza generale è di conservare tutti i fascicoli dei procedimenti di cognizione di Corte d'appello e d'assise, e ciò può apparire ovvio; mentre meno ovvio è il fatto che – come si è visto – i fascicoli dell'esecuzione siano considerati scartabili. Per quanto riguarda il Tribunale sia civile che penale, eventuali scarti presupporrebbero l'analisi dei fascicoli[19], creandosi così una situazione analoga a quella descritta per le preture.

Quali soluzioni proporre? Una situazione così complessa può essere affrontata solo con azioni coordinate tra amministrazione centrale e periferica, tra amministrazione archivistica e amministrazione della giustizia. Si

---

[18] Si era espresso in tal senso il direttore dell'Archivio di Stato di Roma, in una comunicazione all'amministrazione archivistica centrale del 20 gennaio 1968, prot. 210/VII.6.1, pubblicata in «Archivi per la storia», 1998, 2, p. 254.

[19] A questo proposito osservo che lo scarto approvato nel 1995 per atti processuali del Tribunale di Bologna, cui ho fatto cenno, ha effettivamente comportato la selezione dei fascicoli da parte del personale di cancelleria. Nella fattispecie trattandosi di tipologie uniformi (cause civili cancellate e procedimenti penali contro ignoti per reati prescritti) la cernita è stata compiuta agevolmente sui registri di cancelleria, ma ciò non toglie che gli stessi registri sarebbero utilizzabili in sede di individuazione di altri fascicoli proponibili per lo scarto. L'esame diretto dei fascicoli potrebbe essere secondario e solo eventuale, qualora se ne ravvisasse la necessità.

potrebbero eventualmente costituire gruppi di lavoro di cui facciano parte archivisti che operano in seno alle commissioni di sorveglianza in varie zone italiane, che potrebbero esaminare anche la possibilità di scartare in modo diversificato a seconda dell'area geografica o dei periodi cronologici[20].

Da quanto ho detto mi sembra emerga con una certa forza la difficoltà di individuare un criterio oggettivo nelle scelte di conservazione, almeno per quanto riguarda questo tipo di documentazione. Troppi sono i fattori in gioco, come ci insegna la storia delle carte dei nostri archivi: le fonti che gli storici utilizzeranno passano attraverso varie mediazioni e manipolazioni, tra cui la selezione documentaria.

Che il problema dello scarto negli archivi giudiziari sia di difficilissima soluzione lo dimostra tra l'altro lo stesso Ministero della giustizia. Da informazioni di prima mano avute dall'Ufficio del responsabile del sistema informatizzato di questo Ministero[21] le possibili soluzioni che vengono prese in considerazione per salvaguardare gli archivi cartacei pregressi da un sicuro degrado sono almeno due: il ricorso all'*outsourcing*, per la «riorganizzazione fisica» e gestione fino al versamento agli Archivi di Stato; l'informatizzazione limitatamente a certe tipologie di documenti (ad es. le sentenze ed i registri in quanto «sufficientemente standard e oggetto di frequente consultazione»). Si tratta di soluzioni difficili e costose, per la cui attuazione è stato commissionato uno studio (*Studio per l'ottimizzazione degli archivi per i quali è obbligatoria la conservazione*), con lo scopo, tra l'altro, di svolgere un'indagine «a campione» nei principali uffici giudiziari. Tra i risultati che lo studio dovrà perseguire vi è anche quello di «individuare i documenti e gli atti per i quali è necessaria l'archiviazione e la conservazione, indicando lo stato e la tipologia dei corrispondenti archivi». Si prevede dunque – in questo studio – l'individuazione di tipologie documentarie scartabili, che possa dar luogo alla stesura di un massimario di scarto?[22] Oppure il problema è ancora una volta rinviato al momento in cui gli Archivi di Stato dovranno farsi carico

---

[20] Cfr. I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni* ... cit., in *L'archivista sul confine*, p. 300: «All'interno dell'unicità dell'alternativa si può tentare di perseguire sentieri non univoci».

[21] Ringrazio la dr.ssa Paola Miglietta, analista di organizzazione presso l'URSIA del Ministero della giustizia, per le informazioni che mi ha fornito. Lo *Studio per l'ottimizzazione degli archivi per i quali è obbligatoria la conservazione* fa parte del progetto B.1.13 (Sistemi archiviazione documentale) nel *Piano triennale per l'informatica 2001/2003 della Giustizia*, consultabile all'URL http://www.giustizia.it/studierapporti/2003.htm (controllato alla data del 24 agosto 2001).

[22] La cui compilazione e aggiornamento sono comunque demandati, come prevede la legge archivistica, alle commissioni di sorveglianza sugli archivi istituite presso gli uffici centrali (art. 25 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409).

direttamente di queste masse documentarie? Ma forse allora sarà già troppo tardi per evitare selezioni affrettate e perdite dovute all'inerzia o all'incompetenza.

E per la documentazione di recentissima produzione, quella che gli archivisti chiamano «corrente»?

Con l'introduzione dell'informatica applicata alla produzione dei documenti lo scenario cambia radicalmente. Il tempo a mia disposizione ormai è limitato, ma desidero ugualmente presentarvi due esempi significativi di come la trasformazione nelle modalità di produzione incida profondamente sulla trasmissione della documentazione processuale per i tempi futuri.

La prima segnalazione riguarda il progetto POLIS che, dopo la sperimentazione presso il Tribunale civile di Bologna, dovrebbe essere esteso a tutto il territorio nazionale[23]. Il sistema consta di due fasi. La prima, già realizzata, ha portato alla creazione di una banca dati del diritto giurisprudenziale, mediante la produzione, la pubblicazione, l'archiviazione e l'indicizzazione della documentazione giuridica prodotta all'interno del Tribunale bolognese a partire dal 1987. Questa banca dati è già consultabile via internet dagli avvocati (ai quali su richiesta viene attribuita una *password* d'accesso). La seconda fase, in corso di attuazione, prevede la consultabilità, sempre via internet, per gli avvocati, delle iscrizioni a ruolo delle proprie cause nel registro generale della cancelleria civile, prendendo visione diretta del calendario delle proprie udienze. Il sistema, consultabile dal mese di luglio di quest'anno, ha registrato un notevole successo tra gli avvocati del foro di Bologna, e se ne prevede lo sviluppo con l'informatizzazione dell'intero fascicolo processuale civile. È interessante osservare, e questo caso lo dimostra, che una volta avviato il processo di informatizzazione, se gli esiti sono positivi per coloro che utilizzano il sistema (nella fattispecie avvocati, magistrati, personale della cancelleria civile), e se vi sono i mezzi economici, esso procede a tappe ben più rapide di quanto non immaginiamo.

Il secondo caso di cui desidero parlare ancora brevemente in chiusura di questo intervento è il Re.Ge., cioè il sistema di gestione in forma automatizzata dei registri generali penali, introdotto dopo la riforma del codice di procedura penale del 1989 e realizzato dal Ministero della giustizia come sistema standard per tutti gli uffici penali, requirenti e giudicanti, delle Preture e Tribunali (ora giudice unico) e delle Corti d'appello. Trattandosi di data base, l'informatizzazione va ben oltre la mera tra-

[23] Ho potuto avere informazioni sul progetto-pilota bolognese per la gentilezza e competenza del dr. Luigi Lombardo, dirigente della cancelleria civile del Tribunale di Bologna.

scrizione del registro generale di tipo cartaceo, ma comprende la gestione delle statistiche, il supporto per la produzione dei provvedimenti di cancelleria o dei magistrati, il collegamento con il casellario giudiziale (già da tempo informatizzato), il collegamento con tutti gli altri registri obbligatori o sussidiari. Con l'introduzione del Re.Ge. il tradizionale registro generale cartaceo ha cessato di esistere. Chi consulta la banca dati (e precisamente i procuratori, i giudici, i cancellieri) può mettere in relazione dati svariati e introdotti nel sistema da uffici diversi collegati in rete (procedimento del p.m., del g.i.p., fase dibattimentale, fase del ricorso) e ha una visione completa e dinamica dello stato del procedimento. Il Re.Ge., come dicevo, ha soppiantato il corrispondente registro cartaceo e il reperimento dei fascicoli processuali avviene esclusivamente tramite lo strumento informatico, in quanto non è prevista alcuna copia cartacea di sicurezza. Il sistema infatti non prevede un formato di stampa dei dati, aggregati secondo il modello del registro tradizionale. Ma vi è di più. Sull'onda di questa esperienza il Ministero della giustizia ha recentemente dettato le norme (con decreto 27 marzo 2000, n. 264) per la tenuta in modo informatizzato di tutti i registri attualmente in uso presso gli uffici giudiziari, che sono 48 conteggiando solo quelli presso i tribunali, ai quali si aggiungono i registri della Corte d'appello, del Giudice di pace, della Corte di cassazione. Anche in questo caso non è previsto alcun formato per la stampa su carta di una copia di sicurezza dei dati sintetici dei singoli procedimenti giudiziali (comprendente cioè il numero di registrazione e i dati contenuti nei registri di tipo tradizionale); la norma citata prevede invece una «copia storica» dell'archivio tramite il riversamento periodico dei dati su supporti informatici non riscrivibili secondo le regole tecniche emanate dall'AIPA. In futuro quindi i tradizionali registri che consentivano il reperimento dei fascicoli processuali saranno sostituiti da banche dati.

Ciò che lascia perplessi noi archivisti è questa granitica certezza nello strumento informatico, prima ancora che siano stati risolti e affrontati compiutamente i problemi connessi all'obsolescenza delle apparecchiature *hardware* e dei *software*. È invece legittimo dubitare che la documentazione processuale del presente venga tramandata sì alle generazioni future, più o meno completa a seconda degli scarti che potranno esservi operati, ma che poi non sia facilmente consultabile qualora si perdano, per una qualsiasi causa, le banche dati in cui i singoli procedimenti sono stati iscritti con attribuzione del numero di registrazione. Non è difficile immaginare le conseguenze di una siffatta eventualità: per gli atti processuali del XXI secolo si riprodurrebbe ciò che è già accaduto per quelli del periodo medievale e moderno conservati presso l'Archivio di Stato di Bologna, la cui possibilità di utilizzo è fortemente compromessa per l'assenza – prima del sec. XVIII – delle rubriche con-

tenenti il nome dell'imputato o delle parti e relativo rinvio al numero di fascicolo. Che fine faranno dunque gli archivi giudiziari del presente? Rispondo riprendendo ancora una volta le parole di Isabella Zanni Rosiello: «Le cose in futuro certamente non andranno bene se chi per mestiere conserva o usa memoria storica è tenuto lontano ed è del tutto ignorato quando si prendono decisioni sull'organizzazione, possibilità conservative, consultazione–non consultazione della documentazione archivistica»[24].

[24] I. Zanni Rosiello, *Che fine faranno gli archivi del «presente»?*, in «Contemporanea», 1998, 2, pp. 253-262; ora anche in *L'archivista sul confine*, pp. 227-235, in particolare p. 235.

TRA LE CARTE D'ARCHIVIO

GIORGIO TAMBA

La giurisdizione del preconsole della società dei notai

Premessa

Strutture portanti della organizzazione del Comune popolare nelle città in cui si realizzò compiutamente questo sviluppo, come Firenze, Milano, Bologna o comunque elementi di fondamentale rilievo nell'economia di città che, come Venezia, non conobbero tale sviluppo, le corporazioni professionali furono in grado di ricoprire con efficacia i loro ruoli in virtù di un forte potere nei confronti degli esercenti le singole professioni. Tale potere si esprimeva, all'interno, nella regolamentazione della reciproca concorrenza, contrastando gli eccessi di produttività a danno degli altri soci e favorendo le forme di solidarietà tra gli stessi soci e, all'esterno, nei confronti degli altri componenti la società comunale. E se da un lato ciascuna corporazione cercava di controllare tutti coloro che esercitavano la relativa professione, mirava dall'altro a offrire all'intera cittadinanza una garanzia della correttezza ed efficacia delle varie attività da essa organizzate e controllate.

Strumenti essenziali per il perseguimento di tale finalità erano le norme corporative – statuti e riformagioni o riformanze – che avevano il pregio di acquisire all'autonomia della corporazione quanto agli esercenti le singole professioni era imposto dalle istituzioni cittadine. Esse, a loro volta, recepivano nella propria normativa ad efficacia generale le più pressanti esigenze delle diverse corporazioni[1]. Questo rapporto sinallagmatico funzionale, a prestazioni corrispettive ma non uguali, variamente atteggiatosi nelle diverse realtà locali, si rivelò essenziale per l'affermazione e la

[1] Per una prima panoramica circa le corporazioni professionali e la relativa bibliografia: V.I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 613-642; A.I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, CLUEB, 1986; R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1989.

coesistenza di questi organismi, espressione di un'identica esigenza di autonomia[2].

In questa sorta di cornice si inquadrano i rapporti tra le organizzazioni cittadine, Comune e popolo, di Bologna e le corporazioni professionali, le società d'arti[3]; rapporti che trovarono espressione significativa nelle rispettive normative, adottate negli anni 1288-89[4]. Sulla scorta delle edizioni che ne hanno fatto oggetto, di altri documenti inediti e di alcune considerazioni già formulate in tempi più o meno recenti[5], intendo esaminare un rapporto particolare, quello intercorso tra le istituzioni cittadine e la società dei notai.

Non si tratta di una vicenda esclusiva di questa società. Intrecci evidenti tra le esigenze di singole corporazioni e quelle delle organizzazioni cittadine sono largamente presenti nella normativa statutaria degli anni 1288-89. Esempi caratteristici, quelli concernenti le società della lana gentile e biella. Il Comune sottomette all'autorità delle società in materia d'arte tutti coloro, anche non soci, che prestano attività nei cicli produttivi afferenti a ciascuna società e, sempre in materia d'arte, parifica i bandi emessi dai rettori delle società a quelli dei giudici cittadini[6]. Le società ribadiscono costantemente gli impegni a impedire la produzione e lo smercio di prodotti «fal-

---

[2] Tanto essenziale che, mio avviso, nella maggioranza dei casi sarà la crisi delle seconde (le corporazioni) a provocare la crisi dell'altra (il Comune).

[3] Sulle società d'arti a Bologna, a puro titolo indicativo: A. GAUDENZI, *Le società delle arti a Bologna nel secolo XIII: i loro statuti e le loro matricole*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 21 (1889), pp. 7-126; V. FRANCHINI, *Le arti di mestiere in Bologna nel secolo XIII*, Trieste, R. Università, 1931; G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, Bologna, Cooperativa tipografica Azzoguidi, 1936.

[4] Circa la normativa del Comune e popolo di Bologna: *Statuti di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. FASOLI – P. SELLA, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1937-39, voll. 2 e su di essi: G. CENCETTI, *Questioni statutarie bolognesi a proposito delle edizione degli statuti del 1288*, in «L'Archiginnasio», XXV (1940), pp. 244-261; W. MONTORSI, *Plebiscita Bononie. Il perduto Statutum populi Bononie e una raccolta di leggi sui beni dei banditi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», 73 (1961), pp. 165-217; *Commissioni notarili. Registro (1235-1289)*, a cura di G. TAMBA, in *Studio bolognese e formazione del notariato. Atti del convegno, Bologna, 6 maggio 1989*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 197-466. Per un esame complessivo delle diverse compilazioni statutarie del Comune bolognese: V. BRAIDI, *Bologna*, in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secoli XII–XIV)*, a cura di A. VASINA, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1997, pp. 39-88. Circa la normativa delle varie corporazioni: *Statuti delle società del popolo di Bologna*, II, *Società delle arti*, a cura di A. GAUDENZI, Roma, Istituto storico italiano, 1896.

[5] G. TAMBA, *L'archivio della società dei notai*, in *Notariato medievale bolognese*, II, *Atti di un convegno (febbraio 1976)*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 191-283, in particolare pp. 228-230; ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *La società dei notai di Bologna. Saggio storico e inventario*, a cura di G. TAMBA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1988 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CIII), pp. 37-43.

[6] *Statuti di Bologna* ..., cit., II, pp. 207-210 (libro XII, capp. III-IV).

si», a limitare la giurisdizione dei rettori alle sole questioni relative all'arte, ad accordare preminente validità alla normativa cittadina[7]. Ma indubbiamente, in questo contesto, l'articolarsi dei rapporti tra istituzioni cittadine e società dei notai appare il più ampio e complesso[8].

La normativa del Comune

Al notariato gli statuti del Comune del 1288-89 dedicano un intero libro, il settimo, composto da trentacinque capitoli[9]. In realtà non pochi di essi – e segnatamente quelli che disciplinano il contenuto di singoli contratti o istituti[10] – toccano solo di riflesso il rapporto tra l'esercizio della professione notarile e le istituzioni cittadine. Più immediato riferimento hanno invece le norme che impongono uno specifico comportamento al singolo notaio, a pena di nullità degli atti[11]; che stabiliscono una presunzione di simulazione per motivi politici di atti rogati per nobili e magnati[12]; che fissano il costo dei singoli atti notarili[13] e i compensi degli addetti all'Ufficio dei memoriali[14].

Poche, ma di estremo interesse le norme che incidono direttamente. Riguardano anzitutto l'esame di notariato: unico strumento per accedere alla professione di notaio in città e distretto e gestito in pratica dalla società[15]. Altrettanto significativo è il fatto che soltanto l'iscrizione alla società – che fa seguito al controllo da parte della società dei titoli politici di coloro che hanno superato l'esame – garantisce l'effettiva possibilità di esercitare come notaio[16].

---

[7] *Statuti delle società* ..., cit., *Lana bisella*, p. 385, *Lana gentile*, pp. 285-292, 324.

[8] Sul notariato di Bologna gli studi sono tanto numerosi da impedirmi di proporne ora una indicazione di sintesi. Mi permetto di fare rinvio a G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, CLUEB, 1998 e, in particolare, alla *Bibliografia orientativa* alle pp. 355-363.

[9] *Statuti di Bologna* ..., cit., II, pp. 47-89 (libro VII).

[10] Sono l'enfiteusi, il contratto concluso da un minorenne, la divisione di un bene comune, la donazione, l'emancipazione, la vendita di pegno, il diritto di superficie, la curatela di un interdetto, la successione testamentaria e *ab intestato*, la dote, i beni parafernali: *ibid.*, *passim* (libro VII, capp. X-XV, XXI, XXVI, XXXI-XXXV).

[11] Si tratta della conoscenza personale del notaio o di almeno un testimone delle parti di un contratto il cui oggetto superi il valore di cento soldi: *ibid.*, pp. 52-54 (libro VII, cap. III); della presenza alla registrazione dei singoli atti nei memoriali o la materiale consegna, tramite le parti, della relativa «nota»: *ibid.*, pp. 78-82 (libro VII, cap. XXIX).

[12] *Ibid.*, p. 72 (libro VII, cap. XXIII).

[13] *Ibid.*, pp. 77-78 (libro VII, cap. XXVIII). Assegna peraltro alla giurisdizione di un giudice del podestà la controversia originata dal pagamento di un onorario superiore al dovuto, tramite un giudizio sommario sulla base del giuramento prestato dalla parte cui fosse stato estorto il pagamento.

[14] *Ibid.*, pp. 78-82 (libro VII, cap. XXIX).

[15] *Ibid.*, pp. 49-51 (libro VII, cap. I).

[16] *Ibid.*, pp. 51-52 (libro VII, cap. II). Si aggiunga che il successivo cap. XXV dichiara nulli gli atti compilati da chi non sia registrato nella matricola della società con l'ovvia eccezione dei notai della curia podestarile e capitaniale.

Interessante è anche il potere riconosciuto al preconsole di controllare l'inventariazione e la conservazione dei registri prodotti dall'Ufficio dei memoriali. L'obbligo di registrare presso questo ufficio i contratti a più alto contenuto economico costituiva un palese aggravio per l'attività notarile e contro di esso i notai conducevano da tempo una sorda, tenace opposizione[17]. Coinvolgere la società dei notai, tramite il preconsole, nella complessiva gestione dell'Ufficio dei memoriali doveva apparire all'istituzione cittadina nient'altro che un espediente. Ci penserà poi la società a trarre da tale coinvolgimento conseguenze ben più incisive e per lei gratificanti.

Il preconsole

Del preconsole, l'ufficiale posto al vertice della società dei notai nel 1283 a seguito di una sua ristrutturazione promossa da Rolandino, ho già avuto occasione di occuparmi in altra circostanza[18]. Qui credo peraltro opportuno sottolineare alcuni aspetti della sua figura. Significative nel presente contesto appaiono le norme che ne parificano la procedura di elezione a quella dei componenti il collegio degli anziani e consoli e che ne dettano caratteristiche, quali la durata semestrale dell'incarico, la sua non prorogabilità e lo stesso compenso (venticinque lire), simili a quelle degli ufficiali ordinari del Comune[19]. Rilevante è anche l'attribuzione al preconsole e ai consoli della capacità di nominare i componenti dei due consigli della società, modellati su quelli della organizzazione popolare, il Consiglio minore o dei quaranta e quello generale o dei duecento[20]. È appena il caso di notare che questi due consigli introducono una scala gerarchica tra i soci sulla base non della titolarità di una bottega o di un banco, come per i fabbri e i cambiatori, o di un insieme di conoscenze professionali, come per i maestri muratori e falegnami, ma solo per la più o meno sicura fede politica. Per lo stesso motivo la scelta del preconsole viene ristretta alle sole persone di sperimentata fede guelfa e si dà preminenza tra i compiti dei soci a quelli politicamente rilevanti[21].

Questi rigidi steccati, elevati per garantire l'unità di indirizzo politico e

---

[17] Per questi aspetti e circa l'aggravarsi degli impegni imposti ai notai nel 1285 e ribaditi negli statuti del 1288-89 faccio rinvio a quanto esposto in G. Tamba, *I memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII. Note di diplomatica*, in RAS, XLVII (1987), 2-3, pp. 235-290, in particolare pp. 278-281. Aggiungo che un'ulteriore complicazione era costituita dall'obbligo imposto ai notai addetti ai memoriali di riportare, a richiesta delle parti, in calce all'instrumento definitivo l'indicazione della sua avvenuta registrazione.

[18] Archivio di Stato di Bologna, *La società dei notai* ... cit., pp. 40-45.

[19] *Lo statuto della società dei notai di Bologna dell'anno 1288*, a cura di G. Tamba, in *Notariato medievale bolognese* ... cit., pp. 223-283, in particolare cap. I.

[20] *Ibid.*, pp. 255-256 (capp. XI-XII).

[21] *Ibid.*, pp. 249-251 (cap. VI).

di gestione della società, non riescono sempre a contenere le spinte eversive, inevitabili in una società composta da più di un migliaio di membri e che si trova a gestire di fatto un forte potere decisionale nella città tra XIII e XIV secolo. Negli statuti della società approvati nel 1304 affiora evidente l'intento di soffocare una opposizione interna. Al preconsole vengono infatti attribuiti pieni poteri per inquisire e condannare i soci che avessero contrastato le iniziative della società[22] e si sollecita l'intervento delle magistrature cittadine, podestà e capitano del popolo, per garantire la stabilità della società e l'esecutorietà delle decisioni assunte dal suo gruppo dirigente[23]. Si iscrive in questa prospettiva di rigida serrata della società anche la norma che affida l'elezione del preconsole al Consiglio dei quaranta – i cui componenti erano nominati da preconsole e consoli – senza più alcun intervento di estranei, seppur di alto prestigio, quali il priore dei Domenicani o il guardiano dei Minori[24].

La normativa della società

Ben più ampia e articolata che negli statuti del Comune è la gamma dei poteri attribuiti al preconsole negli statuti della società. Molti sono ovviamente espressione dell'incarico di guida della stessa. Ne fa parte il controllo su tutti i notai nominati ufficiali del Comune[25] e soprattutto su quelli dell'Ufficio dei memoriali, nonché sul comportamento dei notai che a tale ufficio dovevano fare ricorso[26]. Vi fanno riferimento la competenza attribuita a preconsole (e consoli) di obbligare i notai a rispettare i termini per la stesura dei documenti per i privati e di punire coloro che non li osservino[27]; il potere di controllare che i notai si attengano esattamente alle disposizioni concernenti gli emolumenti per gli atti da loro redatti e di punire coloro che non le rispettino[28]; ma soprattutto le pressanti sollecitazioni affinché il preconsole (e tutti gli altri ufficiali posti alla guida della società) perseguano i notai macchiatisi di falso[29]. Il falso è considerato un crimine esiziale per la società stessa e per contrastarlo, alle pene da infliggersi dal giudice del Comune, la società aggiunge le proprie.

Altri poteri riconosciuti al preconsole hanno una valenza anche o pre-

---

[22] *Statuti delle società* ..., cit., *Società dei notai*, p. 39 (cap. XL).

[23] *Ibid.*, p. 51 (cap. LIII).

[24] *Ibid.*, p. 6 (cap. I). Gli elementi sopra elencati costituiscono le innovazioni più significative apportate dalla nuova normativa statutaria che sembra aver avuto proprio in queste disposizioni la fondamentale motivazione della propria emanazione: *ibid.*, p. 52 (cap. LIV).

[25] *Lo statuto della società dei notai* ... cit., pp. 239-244 (cap. I).

[26] *Ibid.*, pp. 275-276 (cap. XL).

[27] *Ibid.*, p. 275 (cap. XXXIX).

[28] *Ibid.*, pp. 239-244 (cap. I).

[29] *Ibid.*, pp. 239-244 (cap. I), p. 278 (cap. XLVI), p. 279 (cap. IL).

valentemente esterna rispetto alla società. Gli è attribuita la competenza a giudicare in materia d'arte non solo tra i soci, ma anche su ricorso promosso da chiunque ritenga di aver motivo di dolersi del comportamento professionale di un notaio[30]. In genere tutte le società d'arti riconoscono ai propri ufficiali direttivi una competenza simile, con l'evidente intento di assicurarsi un effettivo controllo sull'esercizio delle varie professioni[31]. Nel caso particolare la società dei notai dimostra peraltro di aver coscienza che in materia d'arte notarile la prima e fondamentale giurisdizione resta quella che l'istituzione cittadina esercita tramite il proprio apparato istituzionale.

Negli statuti approvati nel 1304 si nota un ampliamento dei poteri riconosciuti al preconsole. Il suo controllo viene infatti esteso ai testamenti conservati presso gli archivi dei conventi e alle copie ed estratti che ne potevano essere richiesti e alla sua giurisdizione sono sottoposti i notai che, senza averne ottenuto il preventivo consenso, abbiano prestato fideiussione ad accusati[32].

Gli Atti del preconsole

La effettiva applicazione delle norme del Comune e della società può essere verificata attraverso l'esame di una particolare serie documentaria dell'archivio della *Società dei notai*, gli *Atti del preconsole*[33]. È una serie composta da 56 registri o frammenti di registro, redatti dal 1285 al 1551, ma è evidente che essa ha subito in tempi recenti, probabilmente nella prima metà del secolo XIX, pesanti depauperamenti. Restano infatti numerose copertine di registri già appartenuti a questa serie, sprovvisti però delle carte interne[34]. Le caratteristiche dei singoli registri appaiono diverse nel lungo periodo, con modifiche rilevanti in corrispondenza dei vari regimi signorili succedutisi sulla città. Ho limitato pertanto l'esame ai registri dal 1285 al 1337, in tutto 32 unità[35].

---

[30] *Ibid.*, pp. 239-244 (cap. I), pp. 252-253 (cap. VIII).

[31] Si vedano, ad esempio, i contemporanei statuti della società dei bambasari: *Statuti delle società* ... cit., *Arte bambagina*, p. 401.

[32] *Ibid.*, *Società dei notai*, p. 33 (cap. XXXII) e p. 38 (cap. XXXIX).

[33] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *La società dei notai* ... cit., pp. 195-246. Vi si comprende l'inventario analitico dei registri «Atti», nn. 25-80 dell'archivio della *Società dei notai*, conservato nell'ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA. I successivi rinvii a tali registri saranno fatti con la sola indicazione del numero del registro.

[34] *Ibid.*, pp. 297-319.

[35] Questi registri non hanno un contenuto uniforme. La cosa è denunciata dalle stesse intitolazioni, che chiariscono la prevalente tipologia delle scritture in essi contenute. Si tratta in maggioranza di registri di «Atti», di qualche frammento di registri di «Testimonianze» (reg. 29, 1° semestre 1292; reg. 38, 1° semestre 1301; reg. 43, 2° semestre 1304; reg. 45, 2° semestre 1309) e di una unità documentaria di «Condanne» all'interno di una più ampia unità archivistica (cc. 28-35, reg. 26, 2° semestre 1286). La contemporanea esistenza di più registri per lo stesso periodo di preconsolato è facilmente desumibile dalle intitolazioni di diverse copertine superstiti (b. 115, nn. 7 e 8; 11 e 12; 13-16 ecc.).

In diversi casi sia le intitolazioni dei singoli registri superstiti sia le attribuzioni di alcuni provvedimenti in essi riportati fanno riferimento, quale autore, non solo al preconsole, ma anche ai consoli del periodo. Il titolo «giurisdizione del preconsole» va pertanto inteso quale espressione degli interventi della magistratura singola o collegiale posta al vertice della società.

Un primo gruppo di interventi è quello di attuazione del fondamentale potere di direzione della società. Per esso il preconsole inquisisce e punisce con multe il comportamento disdicevole di membri della società[36], le reciproche ingiurie[37] e danneggiamenti[38]; le pretese di compensi maggiori del dovuto da parte di notai addetti ad un ufficio pubblico nei confronti degli altri soci[39]. Se la questione appare particolarmente complessa o delicata nelle sue conseguenze il preconsole può di propria iniziativa ricorrere al *consilium* di giuristi esperti[40]. Risolve altresì questioni concernenti l'iscrizione nella matricola della società sulla base del puro interrogatorio del notaio denunciato quale chierico[41] o ricorrendo, se necessario, al *consilium* di esperti per una contestazione circa l'obbligo del pagamento della tassa di iscrizione[42].

---

[36] Reg. 26, c. 35: notai entrati in una taverna; reg. 33, cc. 10*v*-13: notai accusati di aver devastato orto e vigna di un curato in occasione del funerale di un socio.

[37] Reg. 25, c. 38*v*; reg. 28, c. 14.

[38] Reg. 36, c. 6: furto di una *penna ad scribendum*.

[39] Reg. 25, c. 20; reg. 33, c. 26. Ricordo che la normativa interna della società imponeva ai notai, ufficiali del Comune, di agevolare al massimo i colleghi nei rapporti con gli uffici cittadini e, in diversi casi, di non chiedere le relative tasse per il loro intervento.

[40] Uno di questi casi merita di essere ricordato. Il preconsole deve giudicare un notaio di Sant'Agata, denunciato per aver riportato in un registro del massaro, già tenuto da un altro notaio, alcune voci di spesa dello stesso massaro. L'illegittimità del comportamento tenuto dal notaio è palese, ma i risultati dell'interrogatorio cui il notaio è sottoposto non chiariscono al preconsole se e in quale misura sia effettivamente imputabile allo stesso notaio il comportamento da esso tenuto. Il *consilium* di due giudici, Bonvilano di Tederisio e Gerardo da Spiolaria, risolve dubbi e questione. Avendo scritto su richiesta del massaro, nel comportamento del notaio non è ravvisabile alcun dolo. Si deve pertanto assolvere poiché l'innocenza è da ritenersi presunta fino a che non sia provato il contrario: «et presummatur quilibet bonus esse de iure nisi contrarium probetur» (reg. 31, cc. 1*v*-2).

[41] Reg. 25, cc. 43*v*-44.

[42] Reg. 30, c. 28*v*. Può essere interessante riassumere il fatto. Il notaio Jacopo da Cedroplano, iscritto nel «Liber notariorum» il 17 dicembre 1282, ne era stato cancellato il 12 agosto 1284 d'ordine del giudice del podestà, perché reo di falso (*Liber sive matricula notariorum comunis Bononie (1219-1299)*, a cura di R. FERRARA – V. VALENTINI, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1980, p. 360). Il 23 dicembre 1292 si era ripresentato all'esame (*ibid.*, p. 432) e lo aveva superato. Chiede pertanto di essere iscritto alla società, ma senza pagare la relativa tassa di quaranta soldi, cioè la tassa già pagata all'atto della precedente iscrizione. I giurisperiti, Giovanni del Gatto e Giovanni di Omobono, interpellati dal preconsole, esprimono il parere che Jacopo da Cedroplano possa essere riammesso nella società, ma occorre che il preconsole gli accordi la «pace» a nome della società e che Jacopo paghi quanto previsto dagli statuti.

Altri interventi del preconsole tutelano l'*honor societatis* nei confronti della collettività. Sono i provvedimenti coi quali ordina di cancellare dalla matricola i notai rei di falso[43] o riconosciuti avversari del regime[44] e le disposizione con le quali la società collabora ad assicurare alla giustizia persone ad essa estranee, ma accusate di aver falsificato documenti notarili[45]. Altri interventi appaiono dettati dal desiderio di non coinvolgere la società nei conflitti tra autorità laiche e religiose[46] e nelle cause promosse contro i comuni del contado[47]. Vi si possono accostare pure quelli coi quali il preconsole impone a notai, anche ufficiali del Comune, di provvedere a pagare i cartolai che avevano fornito loro registri e carte[48] e ad un notaio, su denuncia del cliente, di restituirgli somme indebitamente trattenute[49].

La richiesta di parti in conflitto dà motivo ad altri interventi. Si riconosce al preconsole il prestigio necessario per indurre un notaio ad accedere ad una conciliazione con privati[50] e conoscenze specifiche tali da affidare al suo arbitrato la soluzione di controversie in materia di documentazione notarile[51]. Si tratta, è bene chiarirlo, di casi tutt'altro che frequenti, frutto più dell'occasionale interesse di una parte che di un forte e diffuso consenso nei confronti dell'*auctoritas* del capo della società dei notai.

Ben maggiore per incidenza e continuità risulta invece l'attività svolta dal preconsole nei confronti dei notai nominati ufficiali del Comune. Gli sta-

---

[43] *Ibid.*, pp. 519, 527, 563, 571.

[44] *Ibid.*, pp. 548 e 549; reg. 27, c. 5.

[45] Reg. 28, cc. 43*v*-44. Un certo Domenico Malvernato di S. Giovanni in Persiceto era accusato di aver falsificato un documento scritto dal notaio Jacopo di Martino. Il preconsole fa citare, a spese della società, Jacopo perché si presenti al giudice di Bologna e, sempre a spese della società, invia a S. Giovanni in Persiceto due notai affinché conducano Domenico a Bologna.

[46] Reg. 30, cc. 20*v*-21. Il preconsole vieta ad un notaio, che aveva redatto l'imbreviatura della presentazione al podestà di una lettera del vicario del vescovo di Bologna, lettera con cui si chiedeva la liberazione di una persona detenuta in carcere, di redigere l'instrumento definitivo.

[47] Reg. 26, cc. 29*v* e 32. Una riformagione della società, adottata nel corso del primo semestre del 1286, vietava ai notai di denunciare o testimoniare in cause contro massari o comunità del contado accusati di aver dato ospitalità a banditi. I notai, riconosciuti colpevoli di aver infranto tale disposizione, sono assoggettati a una multa particolarmente elevata: ben venticinque lire. Questi provvedimenti appaiono limitati ai soli due casi predetti, ma resta comunque abbastanza strana la loro motivazione, dal momento che tra i banditi dovevano annoverarsi anche gli avversari del regime popolare e guelfo che la società dei notai sosteneva.

[48] Reg. 25, c. 15.

[49] Reg. 28, c. 11.

[50] Reg. 25, cc. 31*v*-33.

[51] Reg. 25, cc. 39, 52; reg. 34, cc. 27, 29. Si deve tuttavia notare che in questi casi, stando almeno ai registri di «Atti», non sembra che il preconsole sia mai addivenuto alla pronuncia di un lodo. In una circostanza è anzi attestata la revoca del compromesso: reg. 30, cc. 13*v*-17.

tuti della società impongono espressamente al preconsole, come ho ricordato, di controllarli e di questo dovere-potere i vari preconsoli fanno costantemente uso. Il controllo si esplica, in via preventiva, in un monito ai notai assegnati a diversi uffici del Comune, cui fa riscontro un loro specifico giuramento, che si aggiunge a quello prestato da tutti gli ufficiali del Comune[52]. I messi della società verificano poi tramite ispezioni l'effettiva presenza dei notai negli uffici[53]. Occasionalmente il preconsole può anche intervenire su denuncia di preposti a uffici dell'amministrazione cittadina per mancanze commesse da notai loro ausiliari[54]. La denuncia di un'assenza rilevata dal messo o di una mancanza da parte del preposto ad un ufficio comunale dà avvio a un procedimento di tipo disciplinare: citazione del notaio accusato, fissazione dei termini a difesa[55], esame delle giustificazioni, se e quando addotte, condanna alla multa prevista dagli statuti; multa che è certa se il notaio non si presenta a difendersi[56]; che invece non risulta mai inflitta se il notaio propone una qualsiasi giustificazione[57].

Un quarto gruppo di interventi del preconsole è quello a conclusione dei procedimenti posti in essere per obbligare i notai a rilasciare un documento ai loro clienti o per apportare correzioni o integrazioni in un documento definitivo. Ne è a base quella generica offerta contenuta negli statuti della società di rendere giustizia a chiunque abbia motivo di dolersi del comportamento professionale di un notaio. Tutti questi procedimenti prendono avvio dalla richiesta di un privato, ma è opportuno considerarli distintamente a seconda che la richiesta sia di ottenere il rilascio di un documento o quella di modificarlo.

Ricevuta la richiesta di intervenire per il mancato rilascio di un documento[58], il preconsole, probabilmente in base a quanto esposto nel ricor-

---

[52] Si veda, ad es., reg. 27, c. 7*v*: i notai ai memoriali giurano di obbedire alle convocazioni del preconsole e dei consoli, di eseguire con diligenza i compiti loro assegnati e di denunciare allo stesso preconsole i notai che avessero mancato agli obblighi imposti per la registrazione dei rispettivi atti all'Ufficio dei memoriali. Il giuramento è rafforzato dalla presentazione di fideiussori.

[53] Anche per questo le testimonianze sono numerose. Si veda, ad esempio reg. 25, cc. 7*v*, 8, 39, 40.

[54] Reg. 25, cc. 9, 9*v*, 29*v*.

[55] A garanzia della eventuale, successiva esecuzione il messo della società ha facoltà, su indicazione del preconsole, di sequestrare beni mobili di proprietà del notaio citato: reg. 25, c. 46.

[56] Reg. 26, cc. 28, 31*v*, 32*v*.

[57] Reg. 27, c. 16: un notaio adduce a giustificazione dell'assenza il fatto di essere ammalato di scabbia; reg. 27, c. 16*v* e reg. 36, c. 4*v*: un altro di essere impegnato in diversi incarichi pubblici; reg. 27, c. 16: un altro ancora di essere detenuto in carcere.

[58] Ricordo che il cap. XXXIX dello statuto della società dell'anno 1288 dava al notaio tre giorni di tempo per redigere dalla nota la imbreviatura e un mese per la stesura del documento definitivo.

so[59], può ordinare al notaio di redigere *ipso facto* il documento[60], temperando a volte l'ordine con la riserva «si memoriam aliquam habet» e simili[61], oppure citare il notaio perché si presenti a motivare la mancanza imputatagli[62]. Spesso ciò è sufficiente perché il notaio provveda a eseguire quanto richiesto, ma non mancano i casi di una sua opposizione[63]. Il preconsole avvia allora un procedimento di cognizione, che comporta l'ordine al notaio di esibire le sue scritture preparatorie, il loro successivo controllo, l'eventuale interrogatorio del richiedente[64] e, se del caso, dei controinteressati[65] e che prevede al termine l'ordine (*preceptum*) al notaio di provvedere[66], rafforzato dalla minaccia, in caso di inadempienza, di una multa a favore della società[67]. Resta comunque al privato, se il notaio non adempie, la possibilità di agire in giudizio di fronte al giudice del podestà[68].

Non mancano le richieste per la stesura di un documento pubblico: una sentenza, per lo più[69], ma anche una riformagione[70] o un decreto di ricusazione di un giudice[71]. La procedura è simile a quella per i docu-

---

[59] Non viene detto, ma è molto probabile che il ricorso dovesse essere rivolto per iscritto.

[60] Reg. 25, c. 14; reg. 34, c. 9. Se un impedimento fisico gli impedisce di redigere il documento, il preconsole gli ordina di trarre e consegnare almeno alla parte una copia dell'imbreviatura: reg. 36, c. 24. L'ordine di redigere un documento riguarda anche quello da estrarlo da imbreviature di un notaio defunto: reg. 34, c. 9.

[61] Reg. 25, cc. 24, 52; reg. 27, c. 16.

[62] La citazione è eseguita dal messo della società se il notaio risiede in città, dal messo del comune se il notaio risiede nel contado.

[63] Può, ad esempio, negare di aver scritto il documento richiestogli (reg. 25, c. 52; reg. 27, c. 13); affermare di non disporre più della imbreviatura del documento, imbreviatura che, così ricorda, aveva già consegnato al privato in una borsa contenente altre carte (reg. 25, c. 27); sostenere di aver già redatto il documento e di averlo consegnato ad un interessato (reg. 25, c. 54*v*).

[64] Reg. 25, cc. 52, 56*v*.

[65] Reg. 27, c. 11*v*: la citazione dei controinteressati è disposta d'autorità dallo stesso preconsole. Reg. 27, c. 20*v*: l'interrogatorio del controinteressato è promosso da una esplicita opposizione di quest'ultimo a che venga consegnato il documento al richiedente.

[66] Reg. 25, c. 29.

[67] Reg. 26, c. 29.

[68] Il ricorso al giudice ordinario può anche precedere il ricorso al preconsole, come avviene per la richiesta di stesura di un secondo documento di locazione di buoi (reg. 27, c. 24*v*). In questo caso non si tratta di sanzionare il mancato rispetto da parte del notaio di norme corporative che prescrivono i tempi di stesura dei documenti, ma di valutare l'ammissibilità di un secondo documento che ripete diritti e doveri di locatore e locatario. Giustamente il preconsole subordina in questa circostanza l'emissione di un suo *preceptum* all'accertamento in sede giudiziaria dell'effettivo diritto del richiedente.

[69] Reg. 25, cc. 5*v*, 32; reg. 27, cc. 16*v*, 20*v*.

[70] Reg. 27, c. 8.

[71] Reg. 27, c. 15*v*.

menti privati, con l'ovvia differenza che l'esibizione e il controllo delle scritture preparatorie hanno ad oggetto in questo caso atti di organi pubblici[72].

Più complessa appare la procedura che fa seguito alla richiesta di un privato di apportare modifiche ad un documento definitivo. Nella circostanza infatti motivo del ricorso non è una norma corporativa, ma il principio stesso posto a fondamento dell'attività notarile: la sua capacità di attestare in modo autentico la volontà manifestata dalle parti, consentendo loro di raggiungere gli scopi prefissati e garantiti dal diritto.

Atto introduttivo è la richiesta di intervento del preconsole da parte di un privato, che lamenta la non corretta ricezione nel documento di quanto stabilito tra le parti[73]. Questo induce il preconsole ad ordinare al notaio di esibire il proprio registro di imbreviature[74] e ad interrogarlo in merito[75]. Il controllo del registro e le risposte fornite dal notaio possono essere sufficienti al preconsole per autorizzare con un *preceptum* il notaio a correggere o ad integrare il documento[76]. Si tratta comunque, per questi casi facilmente risolti, di modifiche di scarso rilievo o che, se sono correzioni, trovano la propria giustificazione nelle parole dello stesso notaio[77]. Sembra pertanto che solo il sospetto del falso, diffuso in ogni strato della società, induca le parti a chiedere ed ottenere che la modifica, che lo stesso notaio potrebbe apportare, venga sanzionata dal *preceptum* del preconsole.

L'intervento del preconsole può anche porsi ad integrazione della procedura avviata avanti il giudice ordinario. La disposizione assunta da quest'ultimo per l'integrazione di un documento notarile pare necessitasse del successivo *preceptum* del preconsole. Per l'emanazione di tale *preceptum* il preconsole dà corso ad una sua particolare indagine, controllando il regi-

---

[72] Il procedimento si conclude per lo più con l'ordine al notaio di redigere il documento richiestogli. In un caso invece la conclusione ha segno opposto. Il preconsole ordina infatti al notaio di non redigere *in publicam formam* una sentenza, prima che si sia addivenuti alla decisione su una controversia circa il contenuto della sentenza stessa (reg. 27, cc. 14-14*v*).

[73] Reg. 25, c. 19*v*.

[74] *Ibid.* e reg. 27, c. 20.

[75] Reg. 27, c. 22*v*.

[76] Inserendo in un documento di prestito la formula «ex causa mutui» (reg. 27, c. 22*v*); inserendo l'indicazione del secolo «ducentesimo» tra «millesimo» e «nonagesimo» (reg. 27, c. 20); modificando il termine «adultus» in «pupillus» e la formula «secundum formam statuti» in quella «secundum formam iuris» (reg. 28, c. 13); introducendo in un lodo arbitrale il nome di un interessato, nome presente nell'imbreviatura ed omesso per errore nel documento definitivo (reg. 27, c. 18*v*); integrando un documento di emancipazione con la formula attestante avere le parti prestato il giuramento previsto dagli statuti del Comune (reg. 36, c. 26).

[77] Reg. 28, c. 13.

stro di imbreviature per verificare l'esistenza in esso della clausola di cui era stata chiesta l'integrazione nel documento definitivo[78].

In parte simile è l'intervento del preconsole per la correzione da apportare in scritture pubbliche, nel caso due sentenze del giudice al disco del cervo. Il *preceptum* del preconsole fa qui seguito ad una riformagione del Consiglio del popolo, che aveva disposto la correzione del patronimico della parte soccombente. Il preconsole senza dar corso ad una propria indagine autorizza una correzione del tutto inusuale e anzi espressamente vietata: l'abrasione del nome errato e la sua sostituzione con quello reale[79].

Non sempre tuttavia la situazione consente soluzioni così rapide. Vi sono casi nei quali la richiesta di modifiche o integrazioni è tale da ledere gli interessi di altre persone. Perché il preconsole possa formarsi il convincimento in merito occorre una vera fase dibattimentale con la presentazione di libelli, l'escussione di testimoni, l'interrogazione del notaio, la richiesta di un *consilium* a giuristi e la ricezione di questi nel *preceptum* del preconsole al notaio di integrare, correggere oppure di non modificare affatto il documento contestato. Non sono molti i procedimenti di questo tipo[80], ma costituiscono una fonte di un certo interesse. Dal loro complesso, con riferimento in particolare al contenuto dei vari *consilia*, emergono caratteristiche fondamentali dell'attività giurisdizionale esplicata dal preconsole.

Un primo elemento è la sussidiarietà di questa giurisdizione nei confronti di quella del Comune. Il *consilium* dei giurisperiti Giovanni del Gatto e Nicolò Lameri attesta il diritto del preconsole a detenere documenti di credito dei quali era contestata la proprietà, in attesa della definizione della causa promossa in merito avanti un giudice della curia podestarile[81].

---

[78] Reg. 27, c. 8*v*. Questa particolare procedura è probabilmente determinata dalla rilevanza della clausola di cui si chiede l'inserimento: il decreto del giudice di approvazione di una curatela. La mancata menzione del decreto costituisce causa di nullità dell'atto.

[79] Reg. 27, c. 9: «dominus preconsul predictus precepit personaliter Nicolao Ançelini notario olim officio vulpis quod debeat abradere prenomen dicti Victorii (...) et scribere in dicto loco verum prenomen ...».

[80] Sono in gran parte riportati nel solo registro 28. Ciò induce a pensare che tra i registri dispersi ve ne fossero altri di contenuto simile.

[81] Reg. 34, cc. 27*v*-28. Due parti, tra le quali intercorrono per motivi diversi più rapporti di debito – credito, hanno fatto ricorso al giudice rivendicando il diritto alla detenzione dei relativi documenti. I due giurisperiti sono chiamati ad esprimere un parere non sulla titolarità dei diritti, ma sul diritto del preconsole a detenere i documenti consegnatigli. Il loro parere è che tali documenti restino presso il preconsole fino alla definizione della causa, ma che ogni parte possa avere copia dell'*exemplum autenticatum et insinuatum* di detti documenti, cioè una copia semplice della copia autenticata, riportata in un registro ufficiale della curia podestarile. Ciò consente loro di conoscere il contenuto dei documenti, ma da copie sprovviste di *publicationes* inefficaci a qualsiasi esecuzione. Su petizione delle parti il giudice potrà quindi disporre l'esibizione in giudizio degli originali, legittimamente affidati al preconsole.

Un *consilium* del *doctor legum* Lambertino Ramponi prova l'equiparazione, sotto il profilo procedurale, del giudizio avanti il preconsole a quello avanti gli organi giudiziari cittadini.

Motivo della contesa sottoposta al preconsole è la lamentata difformità tra la volontà manifestata dalle parti e il contenuto del contratto redatto dal notaio, un contratto d'affitto di due ampi poderi e loro pertinenze. Il concedente sostiene che l'affitto deva limitarsi alle terre oltre il fiume Idice, e che il notaio ha omesso tale limitazione per errore; gli affittuari sostengono invece che tale limitazione non era stata concordata e non avrebbe potuto pertanto essere inserita. Uno degli affittuari sostiene inoltre che il giudizio avanti il preconsole non può proseguire, poiché ci si trova in periodo di sospensione obbligatoria dell'attività giurisdizionale. Lambertino Ramponi accetta tale rilievo: il preconsole non può proseguire nel giudizio «obstantibus feriis», ma aggiunge anche che per proseguire occorre un supplemento di indagine e la citazione e l'audizione di tutti gli interessati[82].

Tocca un argomento simile anche un *consilium* di Dino del Mugello: come ogni altro giudice, anche il preconsole deve accertarsi della reale legittimazione del ricorrente e giudicare solo se la richiesta è ad essa congrua.

La causa promossa avanti il preconsole verte sulla possibilità di accogliere la richiesta avanzata da Artenisio Garisendi, marito di Berta di Alberto Asinelli di ottenere l'esibizione e la successiva consegna del documento con cui Berta aveva fatto una donazione a un di lei congiunto[83]. Tale richiesta si rivela un necessario preliminare all'istanza di revoca della donazione e gli eredi del donatario si oppongono al suo accoglimento. Dino del Mugello, chiamato ad esprimersi in qualità di *sapiens*, nega che Artenisio possa ottenere l'esibizione del documento, poiché non lo ha impugnato per falso né provato di avere un reale interesse al contenuto dello stesso[84].

Altri *consilia* risolvono invece questioni che toccano nella sostanza l'esercizio della professione notarile. Diverse sono le fattispecie, ma è possibile individuare nei vari *consilia* una comune linea interpretativa: la correzione o l'integrazione di elementi rilevanti sono ammesse soltanto se l'errore del notaio è stato accertato senza alcuna ombra di dubbio.

Con questa motivazione Dino del Mugello respinge la richiesta di inserire in un documento una clausola penale. Essa ne amplierebbe il contenu-

---

[82] Reg. 30, cc. 4-7.

[83] Reg. 28, cc. 20-21.

[84] Reg. 28, c. 21: «consilium mei Dini de Mucello tale est, videlicet quod instrumentum predictum de quo sive de cuius exibitione in dubium revocatur non debeat exiberi, quia nec probatur comune nec de falso arguitur nec in iuditio producitur».

to e non è stato sufficientemente provato che la sua mancanza derivi da un errore del notaio[85].

Con la stessa motivazione Alberto di Odofredo e i due giurisperiti Jacopo di Bongiovannino e Giovanni di Omobono respingono la richiesta di modificare una complessa promessa di pagamento, nella quale, secondo il ricorrente, il notaio non ha rispecchiato integralmente gli accordi in precedenza intercorsi[86]. Le lunghe testimonianze addotte dalle parti e quella dello stesso notaio non sembrano chiarire l'esatto contenuto dell'accordo. Ciò che comunque i tre giuristi rilevano è la mancanza di una assoluta certezza dell'errore del notaio[87].

Essere pervenuti a questa certezza consente invece ad altri giurisperiti di accogliere le richieste di modificare due diversi documenti.

Nel primo l'errore del notaio è indubbiamente manifesto. Questi i fatti[88]. Un lodo arbitrale ha posto fine ad una controversia tra due parti. Il notaio Buxino di Raniero ha recepito il lodo in un documento e lo ha letto alle parti. Il figlio della parte risultata soccombente, irritato per la brevità dei termini assegnati al pagamento impostole nel lodo, urla che potevano essere ridotti ancora di più. È evidentemente una provocazione, ma il notaio, privo del benché minimo senso dell'ironia, non l'intende e adegua il paga-

---

[85] Reg. 28, cc. 8-11*v*. Due parti si sono accordate per un compromesso il cui contenuto è stato redatto secondo le indicazioni fornite al notaio da un arbitro da esse scelto. Ne è sorto un contrasto per la mancanza di reciprocità delle clausole penali. Una parte afferma che ne era stato deciso l'inserimento, l'altra lo nega sostenendo che né ciò era stato convenuto né il notaio ne ha fatto menzione allorché ha letto alle parti l'imbreviatura del documento. Il *consilium* di Dino del Mugello è che «verba predicta, de quibus dubitatur, non debeant addi, quia hoc esset extendere substantiam contractus ad novam stipulationem penalem, quam verba compromissi, sine nova additione, non patiuntur, nisi probaretur de errore tabellionis; quia tunc, errore probato, verba predicta deberent apponi». Evidentemente le testimonianze addotte dalle parti e dallo stesso notaio non hanno dimostrato in questo caso la sicura esistenza di un errore da parte del notaio.

[86] Reg. 28, cc. 38-43*v* e reg. 29, cc. 1-2. La fattispecie, piuttosto complessa, può riassumersi in questi termini. Una parte, certo Vanni di Guido da Pistoia, sostiene che, in base all'accordo intercorso, una sua promessa di pagamento a termine di otto giorni doveva prevedere che, non pagando, egli doveva essere associato alle carceri dei Malpaghi e, se non si fosse presentato, doveva pagare una penale, ma nient'altro. Il documento, redatto dal notaio Jacobino di Negoziante, non rispecchierebbe esattamente il contenuto dell'accordo; ma il suo esatto contenuto non sembra emergere né dalle contrastanti pretese avanzate dalle parti né dalle testimonianze dello stesso notaio e dei testi addotti dalle parti.

[87] Reg. 28, c. 38: «consilium (...) est tale quod, non obstante eo quod dicitur fuisse erratum, nulla novitas fiat in dicto instrumento, cum de herore non constet». Qualche interesse riveste anche il seguito di questa causa, poiché per il pagamento delle relative spese il preconsole dispone il pignoramento di beni di Vanni, la cui richiesta era stata respinta.

[88] Reg. 28, cc. 28*v*-36.

mento ai nuovi, più ridotti termini suggeriti. Inoltre, cosa ancora più grave, non rilegge il «nuovo» documento alle parti. L'interrogatorio degli arbitri e dello stesso notaio chiarisce l'equivoco e, nonostante l'opposizione della controparte, che evidentemente gradisce i più ridotti termini del pagamento, il giurisperito Alberto di Lorenzo Bonacatti esprime il parere che il lodo debba essere modificato col ripristino dei termini originari[89].

Una soluzione in parte diversa viene invece data in un altro caso nel quale un errore o, quanto meno, una mancanza del notaio Gerardo Superbi è, a mio parere, altrettanto evidente[90].

La causa trae origine dalla richiesta di riportare nel documento di pace tra Pietro di Alberghetto, fratello ed erede di Zanibono, assassinato, e undici persone, accusate del delitto e per questo bandite, i loro nomi. Questi nomi sono presenti nel compromesso, concluso con il lodo che ha reso possibile il documento di pace. I ricorrenti chiedono altresì che nel documento di pace sia inserita la precisazione che Pietro vi addiviene in qualità di erede del fratello ucciso. La testimonianza di Pietro avalla la richiesta degli accusati, ma il notaio Gerardo non è altrettanto deciso. A giustificare quella che si rivela una sua eccessiva disinvoltura nel redigere il documento di pace ne incolpa la succinta formulazione del lodo. Il *consilium* dei due giurisperiti Pietro di Bompetro e Giuliano di Cambio Graziadei aggira con una certa eleganza l'ostacolo della giustificazione addotta dal notaio. Questi dovrà integrare il documento con un brevissimo inciso attestante che gli accusati vengono liberati dal bando per tutto ciò che può essere loro concesso da Pietro di Alberghetto[91].

Vi è ancora un *consilium* che merita di essere ricordato, quello emesso dal *doctor legum* Francesco Sassolini e da Pietro d'Anzola.

Ne dà motivo un'eccezione sollevata in un procedimento avanti il preconsole da un notaio, denunciato in merito all'esercizio di una procura[92]. Il notaio eccepisce la mancanza di giurisdizione del preconsole e il giudizio su tale questione viene affidato ai due *sapientes* sopra citati. Essi dichiarano fondata l'eccezione sostenendo che la giurisdizione del preconsole può legittimamente esercitarsi solo in tre casi: ove il notaio abbia agito contravvenendo ai principi di deontologia professionale, ove abbia infranto le norme che regolano l'incarico specifico attribuitogli, ove abbia disatteso gli sta-

---

[89] Reg. 28, c. 34: «consilium mei (...) est tale, videlicet quod laudum (...) debeat reatari et scribi per dictum Buxinum notarium secundum quod lectum fuit et secundum quod arbitri laudaverunt et deposuerunt eorum testimonium, licet aliud scriptum reperiatur per erorem».

[90] Reg. 28, cc. 35-36*v*.

[91] Reg. 28, c. 36: «consilium (...) est tale, videlicet quod dictus Gerardus cogatur ponere in instrumento pacis ea propter que banniti pro dictis maleficiis possint exire de banno quantum ex parte dicti Petri».

[92] Reg. 34, cc. 37-39*v*.

tuti corporativi sui poteri del preconsole[93]. Il caso sollevato non rientra evidentemente in nessuno di questi.

Non sono comunque limiti troppo ristretti e d'altra parte la società dei notai non dimentica di difenderli. Anzi poco dopo trova modo di ribadire un altro principio, quello che il giudizio avanti il preconsole può legittimamente sospendere il processo, promosso per lo stesso motivo avanti il giudice civile[94].

Conclusioni

I risultati di questo esame di alcuni registri di atti del preconsole consentono una breve riflessione conclusiva. Dai procedimenti esaminati emerge una sorta di sacralità del documento scritto, sacralità tesa ad esorcizzare una vera e propria fobia del falso e che è all'origine della estrema difficoltà a pervenire a correzioni e integrazioni di un *instrumentum publicum et autenticum*[95]. Si assiste così a vicende incresciose o, meglio, soltanto comiche come quella del notaio Luca di Galvano che esita a dare in forma pubblica il testo di una sentenza poiché nei registri di cancelleria da lui stesso redatti il testo di detta sentenza presenta una formula ceterata. Solo dopo la pronuncia del preconsole, conforme al *consilium* di Giuliano di Cambio Graziadei e su eguale parere di altri *doctores legum*, il notaio si sente autorizzato a produrre il documento richiestogli[96].

A petto di questa rigidità nei confronti del documento definitivo sta invece una certa indulgenza per tutto ciò che lo precede. Il caso già citato del notaio Buxino di Raniero che, dopo aver letto alle parti il testo di un lodo, ne modifica nello scritto termini essenziali ne è un esempio.

Ne è parimenti un esempio un altro caso che vale la pena di riassumere. Un contadino di Budrio, Graziolo *quondam* Orso, aveva preso in affitto da un mercante cittadino, Daniele di Avanzo, un'asina[97]. Al termine del contratto va alla bottega di Daniele, gli restituisce l'asina e chiede di avere in restituzione il contratto d'affitto. Daniele risponde che non può renderglielo, poiché lo ha utilizzato per la costruzione di uno *statorium* (sgabello?). Gli dice comunque di non preoccuparsi avendo incaricato il notaio Oliviero di Egidio, lì presente, di redigere un documento nel quale egli, Danie-

[93] Reg. 34, c. 37: «consilium (...) est tale, quod dominus preconsul non habeat cognitionem super peticione porecta (...) cum non appareat predictum Bartolomeum comisisse seu fecisse contra officium seu artem tabellionatus seu procurationis sue nec contra ea que in statuto sue iurisdictionis continentur».

[94] Reg. 35, c. 4.

[95] La definizione è in reg. 35, c. 33*v*.

[96] Reg. 33, c. 22.

[97] Reg. 33, cc. 25-26*v*.

le, confessa di aver riavuto l'asina e incassato il pagamento pattuito. Non è tuttavia Daniele, che ha colpevolmente distrutto il vecchio documento a pagare il nuovo, bensì Graziolo: un soldo e quattro denari, compenso più che congruo per il documento definitivo. Il notaio, che ha già ricevuto il pagamento, non redige subito la quietanza richiestagli, un documento che non comporta certo grosse difficoltà. Si limita invece a dire a Graziolo di tornare il sabato successivo a prendere il documento. Ma il sabato dopo Graziolo non riceve nulla e non gli rimane che rivolgersi al preconsole.

Certo non è sufficiente questo episodio per dedurre che tutti i notai agissero come Oliviero, ma le denunce tutt'altro che rare di soprusi e angherie nei confronti degli abitanti del contado fanno del comportamento dei cittadini Daniele e Oliviero qualcosa di più di una notizia soltanto curiosa. Nell'episodio risalta anche la notevole distanza che poteva intercorrere tra l'espressione dei documenti notarili e la presenza e l'effettiva partecipazione ad essi dei testimoni e delle stesse parti. Neppure questa è una novità. È soltanto la conferma, che ha appena il pregio di essere diretta, di una prassi, poco corretta, la cui esistenza è stata spesso dedotta unicamente dalle norme emanate per contrastarla.

MAURO CARBONI – MASSIMO FORNASARI

*Archivi e innovazioni istituzionali: il Monte di pietà e il Monte del matrimonio di Bologna in età moderna**

Innovazioni istituzionali e congiuntura urbana

Il Monte di pietà e il Monte del matrimonio, fondati rispettivamente nel 1473 e nel 1583, hanno rappresentato due fondamentali innovazioni istituzionali nella storia di Bologna in età moderna[1]. Se si accoglie la definizione di «istituzione» come «complesso di elementi, personali e materiali, organizzati con proprie leggi in ordine a un determinato fine», le innovazioni istituzionali identificano organismi in grado di apportare significativi mutamenti nell'organizzazione della vita civile, attenuando diseguaglianze o sperequazioni nei rapporti sociali tra gli individui e conferendo ad essi maggiore sicurezza e stabilità[2]. Il Monte di pietà e il Monte del matrimonio sor-

---

* Benché il saggio sia frutto di una comune riflessione e discussione, a Massimo Fornasari vanno attribuiti il primo e il secondo paragrafo e a Mauro Carboni il terzo e il quarto.

[1] Il saggio riprende e approfondisce alcuni temi che sono stati oggetto di indagine monografica da parte degli autori nei volumi: M. FORNASARI, *Il «Thesoro» della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Bologna, Il Mulino, 1993; M. CARBONI, *Le doti della «povertà». Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del Matrimonio di Bologna (1583-1796)*, Bologna, Il Mulino, 1999. L'originalità istituzionale dei due Monti, posti a cavaliere tra assistenza e credito, venne sottolineata per la prima volta da M. MARAGI, *Istituzioni sociali non caritative,* in *Forme e soggetti dell'intervento assistenziale in una città d'antico regime. Atti del IV colloquio, Bologna, 20-21 gennaio 1984*, II, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1986, pp. 145-162.

[2] La definizione riportata nel testo è di F. MODUGNO, autore della voce *Istituzione*, in *Enciclopedia del diritto*, XXIII, Milano, Giuffrè, 1973, pp. 69-94. L'A. sottolinea tuttavia la polivalenza di significati assunti da quel termine, col quale si intende anche «l'ordinamento di leggi, di costumanze, di norme, di usanze civili e religiose», in una parola ciò che nel nostro linguaggio giuridico si indica come «istituto». In quest'ultimo senso il termine «istituzione» è stato invece assunto dai neoistituzionalisti, che pongono al centro della loro analisi le «regole del gioco», formali ed informali, in grado di ridurre l'incertezza nei rapporti sociali, con effetti positivi sullo sviluppo economico. Il riferimento obbligato per questo tipo di approccio è il libro di D.C. NORTH, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994.

sero entrambi in congiunture particolari e per molti versi decisive della storia di Bologna, caratterizzate da profondi mutamenti di natura economica e sociale. Seppur manifestatisi a distanza di tempo l'una dall'altra, esse possono considerarsi parte di uno stesso lungo ciclo avviato alla metà del Quattrocento, quando com'è stato osservato, si avviò «la formazione degli assetti moderni della città»[3].

Quei profondi mutamenti, tradottisi in un consistente aumento della popolazione cittadina, nella dilatazione delle attività protoindustriali urbane e del numero degli artigiani e dei lavoranti nei diversi settori produttivi, nella crescente lievitazione dei prezzi in particolare dei beni di prima necessità, nel profondo rimodellamento dello spazio urbano, generarono, tra le altre conseguenze, una distribuzione sperequata della ricchezza monetaria e delle opportunità di promozione sociale tra i diversi ceti sociali urbani. Fu il precoce riconoscimento di tali duraturi cambiamenti a spingere i ceti dirigenti, o una parte di essi, ad offrire originali soluzioni di carattere sociale per attenuare almeno in parte il crescente disagio tra la popolazione urbana e disciplinarne i comportamenti sociali[4].

Da questo punto di vista i due istituti, a distanza di un secolo l'uno dall'altro, svilupparono un'azione per molti aspetti complementare sul versante dell'assistenza monetaria e della previdenza. Nel caso del Monte di pietà, infatti, la «pubblicizzazione» della pratica del credito su pegno tendeva a favorire l'accesso alle risorse monetarie da parte degli strati più umili, ma non del tutto sprovvisti di beni, della popolazione; nel caso del Monte del matrimonio l'educazione al risparmio tendeva a rendere possibile la formazione dilazionata nel tempo della dote, da parte di quelle famiglie appartenenti alla cerchia della povertà «rispettabile», per le quali il principale ostacolo era rappresentato dalla scarsa capacità o possibilità di accantonare denaro. In entrambi i casi i due istituti seppero coniugare logica imprendi-

---

[3] A. GIACOMELLI, *Identità storica e vocazione del territorio bolognese*, in *Lo «Stato» di Bologna. Identità storica del governo metropolitano*, a cura di M. ZANI, Bologna, Provincia di Bologna, 1991, p. 86.

[4] La storiografia economica e sociale su Bologna in età moderna si è arricchita negli ultimi lustri di importanti lavori di cui naturalmente non è possibile in questa sede dar conto in modo esaustivo. Tuttavia per quanto riguarda in particolare gli aspetti cui si fa riferimento nel testo appare opportuno almeno il rimando a A. BELLETTINI, *La popolazione di Bologna dal secolo XV all'unificazione italiana*, Bologna, Zanichelli, 1961; B. FAROLFI, *Strutture agrarie e crisi cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, Bologna, Patron, 1977; A. GUENZI, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1982; F. GIUSBERTI, *La città assistenziale: riflessione su un sistema piramidale*, in *Forme e soggetti* ... cit., p. 13-29; L. GHEZA FABBRI, *L'organizzazione del lavoro in una economia urbana. Le società d'arti a Bologna nei secoli XVI e XVII*, Bologna, CLUEB, 1988; C. PONI, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni Storici», 1990, 73, pp. 93-167; A. GUENZI, *Acqua e industria a Bologna in antico regime*, Torino, Giappichelli, 1993.

toriale ed esigenze di solidarietà ed assistenza, trasformandosi col tempo in potenti istituti finanziari, chiave di volta per l'ordinato funzionamento della società bolognese d'antico regime.

Un aspetto di non secondaria importanza per valutarne gli orientamenti di fondo e i successivi sviluppi è rappresentato dal contesto culturale entro cui sorsero i due istituti. La matrice che ne influenzò la fondazione fu di carattere mercantile. Ciò appare vero anche nel caso del Monte di pietà per il quale le sollecitazioni esterne a quell'ambiente furono inizialmente assai rilevanti. La predicazione francescana che ne stimolò la nascita finì infatti per attecchire in una parte dell'ambiente mercantile cittadino, più sensibile alle tematiche socio-assistenziali, ma anche più propensa al superamento dei pregiudizi di natura teologica sull'uso del denaro[5]. Battista Manzoli e Giovanni Bolognini, i due personaggi indicati dalle fonti come responsabili dell'amministrazione dell'originario Monte di pietà, appartenevano a rilevanti ed antiche famiglie mercantili bolognesi che, schierate all'opposizione della signoria bentivolesca, si distinsero nella Bologna tardo quattrocentesca per gli interventi di tipo caritativo-assistenziale effettuati a favore di confraternite, congregazioni religiose e privati in stato di necessità. In particolare Giovanni Bolognini, «governatore del Monte», affiancava all'attività di mercante da seta quella di banchiere ed era legato da rapporti d'affari con Battista Manzoli. In quell'ambiente, del quale continuiamo a conoscere ancora assai poco, maturò la decisione di seguire la predicazione francescana sull'accidentato terreno del credito pignoratizio ad interesse, fornendo un fattivo contributo, anche da un punto di vista professionale, al funzionamento della nuova istituzione[6].

Un secolo più tardi, in pieno clima controriformistico, l'idea di dar vita a un Monte del matrimonio venne lungamente dibattuta da «gentilhomini e cittadini», ma la realizzazione concreta avvenne per iniziativa di un operatore commerciale, di un mercante di lana, Marcantonio Battilana, una figura di cui si sono conservate scarsa tracce documentarie nonostante l'intenso apostolato sociale svolto a Bologna. In realtà la primigenia idea di fondare un «Monte delle donzelle», per agevolare l'accantonamento di risparmio dotale da parte delle famiglie, era scaturita all'interno dello stesso Mon-

---

[5] Su tale, ormai classica, problematica la bibliografia è amplissima. In tale sede ci limitiamo al rinvio a G. TODESCHINI, *La ricchezza degli ebrei. Merci e denaro nella riflessione ebraica e nella definizione cristiana dell'usura alla fine del Medioevo*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1989 e ai saggi di M. BIANCHINI, *Il dibattito teologico sui Monti di pietà*; P. PRODI, *Riflessioni sull nascita e lo sviluppo storico dei Monti di pietà*; R. SAVELLI, *Giuristi, denari e monti. Percorsi di lettura tra '500 e '700*, in *Il Santo Monte di Pietà e la Cassa di Risparmio di Reggio Emilia. Cinque secoli di vita e promozione economica e civile*, Reggio Emilia, Cassa di Risparmio di Reggio Emilia, 1994, rispettivamente alle pp. 37-63; 17-35 e 65-89.

[6] M. FORNASARI, *Il «Thesoro» della città* ... cit., pp. 56-65.

te di pietà agli inizi degli anni Settanta del Cinquecento. Il progetto, esposto in un memoriale inviato a Gregorio XIII, venne tuttavia momentaneamente accantonato, per essere ripreso, con qualche modifica, dal Battilana una decina d'anni più tardi. Il Battilana, che nel frattempo aveva ispirato la nascita di un'altra originale istituzione, la Compagnia dei poveri, pensava ad un istituto che si rivolgesse all'ampio corpo di povertà cittadina non indigente, a quei «pauperes pinguiores» ai quali anche il Monte di pietà, rifondato nel 1504, rivolgeva con sempre maggiore sollecitudine e ampiezza di mezzi il proprio sostegno economico. E proprio agli amministratori del Monte di pietà il Battilana chiese ed ottenne che esso divenisse il depositario della nuova istituzione, stabilendo in tal modo un legame che si sarebbe mantenuto sino al termine del Settecento, fondato sull'esplicito riconoscimento della sua caratteristica di «luogo sicuro per gli ordini, per li buoni governatori suoi, e di tanta fede a tutta la città, che non potrà alcuno ragionevolmente temerne»[7].

Fra tardo Medioevo e prima età moderna l'attenzione di esponenti della comunità mercantile bolognese verso le iniziative di carattere sociale fu dunque costante. Si tratta di una circostanza non originale, se è vero che anche altrove in Europa la componente mercantile promosse, in quello stesso arco di tempo, il rinnovamento o la fondazione *ex novo* di istituti di carattere assistenziale, contribuendo alla riorganizzanizzazione dell'intero sistema assistenziale urbano. Regolazione del lavoro e controllo sociale erano i due obiettivi che, secondo alcuni studiosi, furono alla base del rinnovamento delle politiche sociali nel corso del Cinquecento[8].

Nel caso di Bologna la specificità risiedeva semmai nell'appoggio che il ceto mercantile fornì a iniziative come il Monte di pietà e quello del matrimonio, che potevano attivare circuiti di auto-sostegno e di soccorso orizzontale, rinnovando in parte modelli di solidarietà originari della tradizione delle società delle arti, che le corporazioni dell'età moderna faticavano a conservare[9]. Questa impronta originaria, che nel caso del Monte del matri-

---

[7] M. Maragi, *Il Monte del matrimonio in Bologna 1583-1983*, Bologna, Calderini, 1983, p. 197. Sulla figura e le iniziative di Marcantonio Battilana si soffermano M. Fanti, *La chiesa e la compagnia dei poveri in Bologna. Una istituzione di mutuo soccorso nella società bolognese fra il Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1977, pp. 45-50; Id., *Opere di assistenza e carità dal Medioevo al Cinquecento a Bologna*, in «Ravennatensia», X (1979), pp. 90-91; M. Maragi, *Il Monte del matrimonio* ... cit., pp. 45-54. Si vedano inoltre: M. Fornasari, *Il «Thesoro» della città* ... cit., pp. 188-192; M. Carboni, *Le doti della povertà* ... cit., pp. 58-61.

[8] C. Lis – H. Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 128-135.

[9] Sulla complessità delle funzioni e sul ruolo svolto dalle corporazioni in età moderna, *Corporazioni e gruppi professionali nell'Italia moderna*, a cura di A. Guenzi – P. Massa – A. Moioli, Milano, Angeli, 1999.

monio si tradusse nel contrastato riconoscimento giuridico della natura laicale e non pia dell'istituto, escluso perciò dal controllo arcivescovile, ebbe un'importante ricaduta sulla composizione del governo dei due istituti. Gli organismi di governo del Monte di pietà e del Monte del matrimonio apparivano infatti espressione di una pluralità di ceti sociali. I dodici presidenti dell'una e dell'altra istituzione dovevano essere rappresentativi di tutte le componenti sociali della città.

Come recitavano gli statuti del Monte di pietà, promulgati nel 1514 e aggiornati nel 1576, quattro presidenti dovevano appartenere al cosiddetto «ordine delle dignità», eletti in rappresentanza del clero secolare, dell'ordine dei Minori osservanti, dei Collegi di diritto civile e canonico e del Senato, mentre i rimanenti otto erano scelti tra i componenti della Compagnia del Monte, l'organismo cui inizialmente era affidato il compito di provvedere alla formazione del capitale sociale dell'istituto: si trattava di esponenti delle arti, della mercatura e del mondo professionale. Anche gli amministratori del Monte del matrimonio, secondo gli statuti approvati nel 1583, dovevano essere scelti in modo tale che fossero «abbracciate tutte le conditioni de' Montisti: tre graduati, dei quali uno sarà Ecclesiastico, l'altro Dottore e l'altro del numero dei signori Quaranta; e vi saranno tre gentilhuomini e tre mercanti, tra i quali siano compresi i procuratori e i notai, e tre artefici». Gli assetti istituzionali «aperti» dei due istituti ressero solo in parte al processo di cristalizzazione e di chiusura oligarchica che fra tardo Cinquecento e metà Seicento investì l'organizzazione del potere nella società bolognese: ma essi non persero mai completamente quel carattere composito e partecipato, che rappresentava uno dei loro tratti originali e distintivi[10].

Uffici e tradizione documentaria

In che modo gli archivi del Monte di pietà e del Monte del matrimonio rispecchiano le innovative funzioni sociali svolte dai due istituti? In quali forme la tradizione documentaria di cui gli archivi di quegli istituti sono depositari restituisce i complessi intrecci da loro stabiliti con la storia della città e dei suoi gruppi sociali? Ha osservato lo storico inglese Geoffrey Elton che «per comprendere correttamente il materiale [d'archivio] dobbiamo sempre partire da una domanda fondamentale: come e perché questo materiale è stato prodotto? Gli scopi degli uomini che

---

[10] M. FORNASARI, *Il «Thesoro» della città* ... cit., pp. 125-134; M. CARBONI, *Le doti della povertà* ... cit., pp. 70-89. Sugli aspetti richiamati nel testo appare ancora essenziale A. DE BENEDICTIS, *Patrizi e comunità. Il governo del contado bolognese nel '700*, Bologna, Il Mulino, 1984; da una prospettiva complementare quel processo è ben colto da G. ANGELOZZI – C. CASANOVA, *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*, Bologna, Comune di Bologna, 2000.

l'hanno prodotto e il loro modo di produrlo sono le vie per una giusta comprensione delle fonti storiche»[11].

Quando, nel corso della prima metà del Settecento, «la grave faragine delle scritture, processi, bolle» conservate nell'archivio del Monte di pietà indusse la congregazione dei presidenti ad affidare ad alcuni ministri l'opera di riordino delle sue carte, essi individuarono quattro nuove serie – bolle particolari, bolle diverse, instrumenti e processi – la cui costituzione avrebbe dovuto meglio «tutelare i diritti economici e patrimoniali dell'istituto»[12]. Quell'intervento, analogo ad altri allora effettuati su archivi cittadini di corporazioni religiose ma anche di famiglie senatorie, dettato da motivi pratici, coincise con la maturazione di un forte sentimento di appartenenza istituzionale dei suoi presidenti. Essi si resero conto che «per la perpetua conservazione del buon regolamento dato allo stesso Archivio» occorreva incaricare «un ministro capace et idoneo», in grado di assicurare «la custodia tanto gelosa delle scritture» che rappresentavano «la base principale dei negozi (...) del Sacro Monte di pietà»[13]. Come osservava negli stessi anni l'archivista di un grande ente ecclesiastico quale il monastero del Ss. Salvatore, la gestione dell'archivio «è una materia gelosa e però ben degna di singolare attenzione e premura: li beni vanno e vengono e talvolta per mancanza delle scritture si perde per forza quello che sarebbe nostro con tutta giustizia»[14].

Questioni pratiche e questioni istituzionali suggerirono perciò al corpo amministrativo del Monte di pietà di dedicare una particolare cura a quelle carte d'archivio, necessarie al corretto funzionamento dell'istituto. In realtà, quando si verificò quell'intervento, il Monte di pietà si qualificava come un'azienda complessa, dotata di numerose sedi in città, presso le quali erano impiegate diverse decine di persone. Nel corso del tempo le sue funzioni si erano moltiplicate: all'esercizio del credito su pegno, il Monte aveva affiancato le funzioni di banco di deposito e giro, di tesoriere delle principali istituzioni assistenziali della città e, dal 1686, di depositario dei Monti di pubbliche prestanze. Nel 1530 l'istituto avviò inoltre la conduzione del Monte massarolo presso il quale venivano depositati i beni mobili pignorati ai debitori insolventi e nel 1563 acquistò l'ufficio del Torrone, preposto all'amministrazione della giustizia criminale, esercitando la facoltà di eleggere il capo-

---

[11] G. ELTON, *Ritorno alla storia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 70.

[12] Per una puntuale ricostruzione dell'organizzazione interna del Monte, P. MITA, *Gli uffici e le scritture del Monte di pietà di Bologna. Presidenti, notai e computisti: dall'origine alla fine del Settecento*, in «Il Carrobbio», XVI (1990), pp. 248-257, da cui è tratta la citazione riportata nel testo, p. 255.

[13] *Ibidem*.

[14] L'acuta e ironica osservazione è ricordata da G. TAMBA, *L'Archivio pubblico nel secolo XVIII*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*. Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980, p. 144, nota 53.

notaio e i notai sostituti. Periodicamente anticipava denaro al Reggimento e alle sue assunterie per acquisti di grano e per il finanziamento delle spese militari e sanitarie[15].

Quel complesso di attività, riflesse nella documentazione notarile, amministrativa e contabile dell'istituto, faceva capo a una grande varietà di uffici e figure professionali. La certificazione dell'attività amministrativa del Monte venne affidata dal 1561 a un notaio-segretario, mentre il complesso delle scritture contabili faceva capo a una molteplicità di computisti, subordinati gerarchicamente all'economo, cui competeva il controllo generale dell'operatività dell'istituto: il depositario, il giornalista, il campioniere maggiore, il regolatore di cassa, il campioniere dei resti.

Si trattava di figure, dotate di competenze tecnico-ragionieristiche assai rilevanti, che operavano presso la depositeria del Monte di pietà; quest'ultima, ubicata nella sua sede centrale, accanto alla cattedrale, rappresentava il luogo direzionale dell'istituto. Al di fuori di essa, nelle sei sedi cittadine decentrate ove, nel corso del primo Settecento, si esercitava l'attività di credito su pegno, operavano massari, campionieri, sottocassieri, abecedaristi. Ciascuna delle figure professionali ora elencate produceva a sua volta una molteplicità di registri che documentavano e certificavano l'attività di credito pignoratizia svolta quotidianamente[16].

L'insieme delle scritture contabili così prodotte, affinatesi nel corso del tempo e in gran parte conservatesi sino ad oggi, rispondeva ad esigenze di controllo aziendale da parte dell'amministrazione del Monte di pietà; rispecchiando la crescente complessità funzionale dell'istituto, quell'insieme di scritture contabili dava luogo ad una preziosa rete di informazioni coordinata e piramidale, che avrebbe dovuto consentire il raggiungimento degli obiettivi di gestione del Monte, consolidando in città la sua «fama».

Relativamente meno complessa ma ugualmente articolata risultava tra Sei e Settecento l'amministrazione del Monte del matrimonio, tanto che, come avvenne anche presso il Monte di pietà, a partire dal 1651 le attività svolte dalla congregazione vennero formalmente ripartite tra sette diverse assunterie (a fare i conti e compartire gli utili; alla ricognizionde delle fedi; alle investite; alle liti; alla osservanza degli statuti; all'economia, esazioni e risarcimenti; a dare le licenze di fare li depositi). Allo svolgimento dell'attività quotidiana erano preposti inizialmente un notaio-segretario, con funzioni di certificazione dell'attività amministrativa del Monte, un campioniere e un computista, con funzioni di tenuta della contabilità dell'istituto, e un

---

[15] Sulle complesse funzioni del Monte di pietà in età moderna, M. MARAGI, *I Cinquecento anni del Monte*, Bologna, Banca del Monte di Bologna e Ravenna, 1973, e M. FORNASARI, *Il «Thesoro» della città* ... citata.

[16] P. MITA, *Gli uffici e le scritture* ... cit.; M. DELBIANCO, *Le sedi storiche del Monte di pietà di Bologna*, Firenze, Olschki, 1999.

bidello. Tra Sei e Settecento essi furono coadiuvati da numerosi ufficiali, la cui opera si rese necessaria a causa dell'aumentata mole di lavoro[17]. Per le finalità perseguite dal Monte del matrimonio e per le modalità con le quali esso conduceva le sue attività – intercettando il risparmio popolare e quello sussidiario erogato da una vasta coorte di benefattori da un lato, investendo quelle somme in una ampia gamma di attività finanziarie dall'altro – occorreva assicurare un corretto svolgimento all'amministrazione contabile, alla quale non a caso fu dedicata grande attenzione. Le scritture prodotte dal campioniere e dal computista – i libri delle registrazioni dei depositi, lo «stato» degli investimenti, i libri campione, i campioncelli, il bilancio d'esercizio, i conteggi degli utili da ripartire e altre ancora – dovevano essere redatte secondo criteri di certezza e razionalità, costantemente sorvegliati e aggiornati[18]. Più ancora che nel caso del Monte di pietà la redditività dell'istituto, in termini non solo economici ma anche sociali, appariva «controllata attraverso calcoli», per riprendere l'efficace espressione utilizzata da Max Weber per identificare «l'impresa capitalistica razionale»[19]: perciò esso sembrava operare come su di una sorta di confine tra ordinamenti ecomomico-sociali diversi, e avrebbe centrato i propri obiettivi sociali perseguendo obiettivi di economicità.

A differenza di quanto avvenne per il Monte di pietà, sino a Settecento inoltrato il Monte del matrimonio non dispose di una propria sede, in modo che anche il suo archivio cambiò spesso di ubicazione. I primi libri vennero conservati presso alcuni singoli ufficiali; dal 1636 vennero depositati presso la Camera degli atti del Comune, l'archivio pubblico, una scelta che tuttavia non dovette soddisfare i suoi amministratori, forse anche per motivi legati alla definizione della natura giuridica dell'istituto. Pertanto, «per maggior comodità», essi li posero» perciò «presso il Monte di pietà», ove rimasero per mezzo secolo, sin quasi al termine del Seicento: il legame operativo tra i due Monti – il Monte di pietà riceveva materialmente il denaro depositato sul Monte del matrimonio e liquidava il credito maturato al raggiungimento di uno dei fini ammessi dallo statuto – confortò evidentemente quella decisione. La quale mutò nuovamente, dal momento che l'accresciuto volume degli affari del Monte impose ai suoi amministratori la ricerca di un «luogo per potervi conservare tutti li libri e scritture e farvi le congregazioni», svoltesi sino a quel momento nell'aula delle adunanze dell'Ospedale della morte. Dopo numerosi cambiamenti di sede, quel luogo venne finalmente individuato, nel 1772, in una casa posta nella centralissima

---

[17] M. FORNASARI, *Il «Thesoro» della città* ... cit., pp. 125-134; M. CARBONI, *Le doti della povertà* ... cit., pp. 70-89.

[18] *Ibid.*, pp. 89-97.

[19] M. WEBER, *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società,* Roma, Donzelli, 1993, p. 243.

via Altabella, ove si sarebbe costituita una «nuova e più comoda sede per le congregazioni, l'archivio e la computisteria»[20]. A quella data il Monte del matrimonio aveva consolidato la propria presenza nel panorama delle istituzioni bolognesi; non solo, le peculiarità del suo funzionamento l'avevano trasformato in un potente organismo economico-finanziario che, secondo quanto stabilito dagli statuti, effettuava investimenti, per un valore, alla metà del Settecento, di quasi un milione di lire bolognesi, in censi, contratti di cambio e titoli del debito pubblico o, meno frequentemente, acquistava immobili liberi o con patto a francare, in base ad una precisa scelta dettata dal minore grado di liquidità di tali investimenti[21].

Funzioni economiche e identità istituzionale

Se l'organizzazione degli uffici, il loro modo di produrre, conservare o anche distruggere documentazione, riflettono in primo luogo il funzionamento interno delle due aziende, il loro grado più o meno ampio di burocratizzazione, la tradizione documentaria del Monte di pietà e del Monte del matrimonio permette anche di valutarne le funzioni «esterne», illuminando di riflesso le azioni e i comportamenti delle migliaia di individui che nel corso del tempo stabilirono rapporti più o meno duraturi con essi. Come rilevava più in generale alcuni anni orsono I. Zanni Rosiello, la documentazione d'archivio non è «soltanto memoria-fonte per la storia di chi detiene ed esercita il potere, ma anche per la storia di chi lo subisce, lo contrasta, vi si oppone», o nel nostro caso di chi, come utente, ne condivide alcune finalità[22].

In realtà se un dato emerge come indiscutibile dallo studio di quei complessi documentari esso è rappresentato dal profondo coinvolgimento dei due istituti nella società bolognese coeva; esso si manifestò a diversi livelli, attraverso i legami stabiliti con una molteplicità di ordini, istituzioni, famiglie, persone. Per questo i due istituti rappresentano ottimi punti di osservazione per valutare le tendenze profonde della realtà urbana nei secoli dell'età moderna. Perciò, come avevano intuito i loro amministratori, il controllo della memoria documentaria finiva per diventare cruciale; così come cruciale divenne la definizione di una solida identità istituzionale: ma l'uno e l'altro aspetto apparivano intimamente legati.

Nel 1775 il conte Filippo Carlo Sacco, dottore dello Studio e a lungo amministratore del Monte di pietà, nella dissertazione dedicata a quest'ultimo, discutendo dei requisiti e delle qualità di cui dovevano essere in pos-

---

[20] M. Carboni, *Le doti della povertà* ... cit., p. 90.
[21] *Ibid.*, pp. 97-113, 118.
[22] I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 141.

sesso i suoi presidenti metteva in luce come «l'impiego di Presidente» era di tanto «decoro e speziosa considerazione» che si conveniva «alle sole distinte Persone, le quali con lustro sostengono l'onore della Patria e delle Famiglie»; perciò al governo del Monte dovevano essere chiamate «persone di probità, circospette, di senno, e molta pratica, di età matura et idonee a sopraintendere alla vasta mole di tale azienda»; e concludeva osservando che «l'amministrazione del Sagro Monte è un capo d'importanza grandissima e per molti riguardi geloso, avendo essa per oggetto l'invigilare al buon governo dell'Erario destinato per pubblico benefitio del popolo, a sollevare le Famiglie e persone ridotte in necessità ed angustia». Un obiettivo, una missione, di grande responsabilità dunque, dal momento che il Sacco si riferiva a quel «tesoro dello stato», a quell'erario che affluiva presso il Monte attraverso molteplici canali, corrispondenti alle diverse funzioni svolte dall'istituto, a partire da quella dilatatasi costantemente tra Sei e Settecento di banco di deposito[23].

Negli stessi anni in cui il conte Sacco dava alle stampe il volume sul Monte bolognese, il procuratore legale del Monte del matrimonio, l'avvocato Ercole Valla, redigeva una memoria intitolata *Se il Monte del Matrimonio debba essere assoggettato o no alla visita pastorale*. La produzione di memorie e pareri tesi a definire la natura giuridica dell'istituto era stata avviata sin dagli anni immediatamente successivi alla sua fondazione. La questione se il Monte dovesse essere considerato un luogo pio o al contrario un luogo laicale era di primaria importanza, poiché la normativa approvata al Concilio di Trento subordinava i primi all'autorità vescovile, cui spettava la vigilanza per mezzo di «visite pastorali», la nomina di ecclesiastici agli organi di gestione e il controllo della contabilità e degli uffici. Sebbene, a partire dal 1587, al Monte fosse stata riconosciuta la natura di luogo laicale e dunque gli fosse stato consentito di operare in piena autonomia dall'autorità arcivescovile, la questione rimaneva aperta[24].

La stessa attività svolta dall'istituto, che oltre a raccogliere il piccolo risparmio domestico intercettava una quota notevole del risparmio di supplenza destinato dalla beneficenza privata e istituzionale a giovani donne sprovviste o insufficientemente provviste di dote, contribuì ad alimentare

---

[23] F.C. Sacco, *Dei Monti di Pietà in generale. Del Sacro Monte di Pietà della città di Bologna. Dissertazioni due*, Bologna, nella stamperia del Longhi, 1775, p. 18.

[24] La brillante ed esaustiva relazione del Valla si rifaceva ad una lunga tradizione di pareri e memorie a difesa della natura laicale del Monte, fra cui spicca per importanza ed organicità il contributo redatto dal notaio Vincenzo Lodovico Beltrandi nel 1695. Il Beltrandi aveva sostenuto che nel confermare l'erezione del Monte papa Sisto V non aveva usato i suoi poteri di pontefice ma «solo la facultà di Principe Naturale, perché si presume che il Papa, che ha presso di sé le due jurisditioni, habbia usata quella sol facultà, che corrisponde alla natura del suggetto confirmato»: Archivio del Monte del matrimonio, Bologna, *Vertenze sulla natura giuridica dell'istituto*, b. 2, fasc. 1.

perplessità e incertezze, che riaffiorarono periodicamente, anche fra i suoi stessi amministratori. Ma le memorie redatte per dissipare i dubbi sulla natura giuridica dell'istituto erano anche occasioni per riaffermarne peculiarità e funzioni. È ciò che avvenne nel caso della ricordata relazione del Valla, secondo il quale il Monte non solo non era «un luogo pio ecclesiastico, a cui abbia diritto l'Arcivescovo, per obbligarlo al rendimento di conto, ma neppure è in se stesso d'alcuna fatta luogo pio». Il Monte del matrimonio era al contrario «un pubblico banco istituito a negoziar il denaro, che a lui dalle lire 25 alle 1500 (...) viene fidato da chiunque sia, che fidare ne voglia in pro di maschi o femmine che ottenere debbano *stato* o fare avvanzamento nel già ottenuto, perché sia a chi ne è accreditato restituito con li suoi utili, ogni volta che abbia conseguito uno dei fini prescritti contemplati dalli Statuti, quali fini sono il conseguimento dello *stato* ecclesiastico secolare o regolare, il matrimonio, l'addottoramento ...». La vittoriosa difesa della laicità del Monte, riconosciuta infine anche dagli avvocati concistoriali romani nel 1786, doveva di lì a poco rivelarsi un formidabile scudo, in grado di proteggere l'istituto dal provvedimento di concentrazione dei luoghi pii nelle Congregazioni di carità, emanato dalle autorità del Regno d'Italia nel 1807[25].

La consapevolezza della peculiare natura giuridica e funzionale dei due istituti, assimilati entrambi a veri e propri banchi pubblici, impegnava i loro amministratori a perseguire più elevati *standards* di civiltà nei rapporti sociali ed economici tra le persone e contestualmente li induceva ad adottare criteri di efficienza nella gestione operativa. Ma tali obiettivi vennero effettivamente raggiunti? Vi fu coerenza tra l'identità istituzionale conclamata dai presidenti dei due istituti e le loro effettive realizzazioni? La risposta a tali domande dipende ovviamente dallo studio della documentazione prodotta dai due Monti e dalla contestuale verifica, come si diceva poc'anzi, delle loro funzioni «esterne». Questa verifica implica da un lato un confronto con i problemi posti dalla storiografia economica e sociale in materia di credito, di assistenza, di disciplinamento sociale e così via, e dall'altro necessita dell'allargamento della ricerca documentaria ad altri archivi e complessi documentari, nelle direzioni suggerite in primo luogo dalle carte dei due Monti. Per riprendere una considerazione di Isabella Zanni Rosiello, si tratta di tradurre «la domanda storiografica» in «domanda archivistica», di «incanalare cioè l'argomento oggetto della propria indagine dentro le maglie e gli intrecci del reticolato archivistico»[26] o, come ha osservato Bernardino Farolfi, «nel contesto

---

[25] Nel 1807 fu l'avvocato Bottrigari a perorare con successo la causa della laicità del Monte di fronte alla Congregazione di carità, M. MARAGI, *Il Monte del matrimonio* ... cit., pp. 150-153, 231-233.

[26] I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria* ... cit., p. 43.

documentario espresso da un particolare istituto o da un più complesso istituzionale»[27].

Se il Monte di pietà, descritto in alcuni documenti del primo Cinquecento come porto dei poveri, asilo dei calamitosi e rifugio di quanti erano costretti ad impegnare indumenti e suppellettili di uso quotidiano presso usurai senza scrupoli, sviluppò le molteplici funzioni cui si è accennato in precedenza, uno dei motivi principali consiste nell'impulso che si volle attribuire all'attività di credito pignoratizia svolta a favore dei «bisognosi» della città[28]. Come ribadiva con forza un documento della fine del XVI secolo il suo «instituto è di far la prestanza sopra pegni». Ma chi e quanti erano i «bisognosi»? Come si modificò nel corso del tempo la loro composizione? Quale testimonianza hanno lasciato del loro accesso ai servizi finanziari del Monte?

Un modo per verificare questi interrogativi è anzitutto quello di analizzare le fonti documentarie che testimoniano la composizione della sua clientela: libri giornali e mastri, campioncelli delle sorti, campioni dei pegni e così via. Sebbene gran parte di tale imponente documentazione sia andata perduta, quella superstite suggerisce un'ampiezza di attività straordinaria: a partire dalla seconda metà del Cinquecento il Monte effettuava mediamente tra le 90 e le 100.000 operazioni di impegno annuo, che potevano ulteriormente accrescersi nelle congiunture avverse, segnate da scarsità o penuria dei raccolti, diffusione di epidemie, passaggi di eserciti, eccetera[29]. Considerando che per gran parte dell'età moderna la popolazione urbana e suburbana si aggirò attorno alle 70.000 unità, è evidente il peso che l'istituto esercitava sul mercato del credito bolognese. Ma è altrettanto evidente che la fascia di popolazione che faceva ricorso al Monte era assai più ampia di quella circoscrivibile alle due pur affollatissime categorie dei cosiddetti «poveri della crisi» e «non indigenti», più di tutte vincolate ai consumi di base. Essa doveva comprendere una parte almeno dei ceti più elevati, di quei «gentiluomini» che nella classificazione di Camillo Baldi degli inizi del Seicento occupavano il secondo gradino della gerarchia sociale, subito al di sotto del ceto senatorio, di cui cercavano di emulare lo stile di vita. Al pari, tra i clienti dell'istituto dovevano figurare anche esponenti del mondo mer-

---

[27] B. Farolfi, *Le voci del tempo. Tradizione documentaria e storiografia economica nel Novecento italiano*, Bologna, CLUEB, 1995, p. 88.

[28] Una classificazione delle diverse fasce di povertà nelle città d'antico regime fu tentata come è noto da B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*, in *Storia d'Italia, Annali*, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di C. Vivanti – R. Romano, Torino, Einaudi, 1978, pp. 985-997. L'Autore è tornato recentemente su questo tema nel saggio *New approaches to poverty and new forms of institutional charity in late medieval and Renaissance Italy*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 24-25.

[29] M. Fornasari, *Il «Thesoro» della città* ... cit., *Appendice*, pp. 350-351.

cantile e delle professioni, che in determinate circostanze erano obbligati a ricorrere al Monte per far fronte a contingenti difficoltà familiari[30].

In assenza degli elenchi dei clienti, distrutti periodicamente dalla sua amministrazione, sono quelli dei pegni a fornirne testimonianza: dei sei Monti che operavano in città, uno, quello cosiddetto di S. Pietro, si specializzò per gran parte dell'età moderna nel credito su pegno di oggetti preziosi d'oro e d'argento. A partire dalla fine del Cinquecento, e per i due secoli successivi, ogni anno, venivano erogate centinaia di migliaia di lire in prestiti su pegni preziosi. Quando, nel 1796, il Monte di pietà venne spogliato dai francesi, gli oggetti d'oro e d'argento asportati dal suo magazzino risultarono circa 32.000: su di essi l'istituto aveva erogato prestiti per più di un mezzo milione di lire, corrispondente ad un terzo degli investimenti effettuati nel giro-pegni[31].

La vasta articolazione della clientela, quale è possibile intravvedere da questi dati sommari, sembra indicare un diverso utilizzo dell'istituto e delle sue risorse monetarie da parte dei diversi ceti sociali bolognesi. Si tratta di una circostanza che appare evidente anche qualora si voglia esaminarne la controversa e delicata funzione di banco di deposito, mai regolata esplicitamente dalle norme statutarie, ma oggetto di discussione tra i suoi presidenti[32]. La prassi dell'accettazione dei depositi si affermò a partire dal tardo Cinquecento, quando l'istituto fu autorizzato a raccogliere depositi giudiziali e condizionali, cui si aggiunsero nel corso del secolo successivo quelli cosiddetti liberi, ai quali il Monte riconosceva un interesse. L'attività di raccolta divenne così imponente che al termine del Seicento venne creato un nuovo ufficio contabile, quello di «regolatore del rincontro di cassa», col compito di tenere costantemente aggiornata la situazione dei depositi, i quali venivano impiegati, in tutto o in parte, nel credito su pegno. In tal modo si offriva un'ulteriore opportunità ai ceti sociali dotati di risorse monetarie di diversificare i propri portafogli, mentre il Monte poteva incrementare sensibilmente l'attività di credito[33].

---

[30] Il trattato di C. BALDI, *Descritione della città, territorio, qualità, costumi e forma del Governo e del popolo di Bologna*, è tuttora inedito; per una sua parziale analisi M. FANTI, *Le classi sociali e il governo di Bologna all'inizio del secolo XVII in un'opera inedita di Camillo Baldi*, in «Strenna storica bolognese», XI (1961), pp. 133-179.

[31] D. CAMURRI, *Una città senza difese*, in *Per diritto di conquista. Napoleone e la spoliazione dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna*, a cura di A. VARNI, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 172-178.

[32] Esempi di tale discussione sono tra l'altro in AS BO, *Malvezzi Campeggi, Archivio Legnani*, b. 139/1529.

[33] FONDAZIONE DEL MONTE DI BOLOGNA E RAVENNA, *Archivio storico del Monte di pietà di Bologna, Libri di rincontro di cassa, 1694-1798*. L'inventario sommario è stato pubblicato in *Collectio Actorum. Guida alla Fondazione del Monte e agli archivi storici dei Monti di pietà di Bologna e Ravenna (secoli XIII-XX)*, Bologna, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, 1994.

L'ampiezza e la rilevanza delle funzioni «esterne» sono tratti condivisi col Monte del matrimonio: come emerge dai libri campione tra l'anno della sua fondazione, il 1583, e il 1796, furono effettuati depositi a favore di 35.856 persone, quasi tutte ragazze. Circa un terzo dei matrimoni che si celebravano annualmente a Bologna beneficiarono di un libretto dotale acceso presso il Monte del matrimonio. Ma, dopo un travagliato esordio che coincise con la grande crisi di fine Cinquecento, il rilancio e il consolidamento del Monte, nel corso dei due secoli successivi, furono dovuti in larga misura all'afflusso di risparmio dotale non di provenienza familiare. Benefattori privati ed enti caritativi individuarono nel Monte il veicolo della loro azione sussidiaria, trasformandolo in una sorta di braccio operativo al quale delegare la gestione finanziaria delle risorse variamente destinate alla dotazione[34].

Questo intervento, se pose l'istituto al centro della beneficenza dotale cittadina, in particolare di quella più modesta e polverizzata legata alla carità individuale e alle parrocchie, ne svuotò in parte l'originaria vocazione di organismo con caratteristiche di auto-sostegno per le famiglie «povere ma non indigenti». Le forme di *patronage* e di controllo sociale, che sembravano esser state aggirate da quell'originale impostazione, rientravano nuovamente in gioco quanto più consistente si rivelava l'intervento di depositanti «esterni», in particolare privati, al gruppo familiare e parentale. Tipici da questo punto di vista appaiono i libretti aperti a ragazze a servizio da parte delle famiglie che le impiegavano, oppure quelli accesi a favore di ragazze di famiglie povere dipendenti o di ragazze del vicinato o della parrocchia da parte di esponenti di casati prestigiosi o anche di professionisti e mercanti facoltosi. Se dunque il risparmio domestico si rivelò nel lungo andare anelastico, la beneficenza dotale manifestò al contrario ampi margini di crescita; non solo, ma da un punto di vista istituzionale tale circostanza suscitò un più stretto legame tra i governatori del Monte del matrimonio e gli amministratori di quei fondi dotali che depositavano presso l'istituto le doti assegnate, in attesa che le destinatarie acquisissero il diritto ad incassarle sposandosi[35].

---

[34] A partire dai decenni centrali del '600 il numero di libretti dotali aperti al Monte da individui non appartenenti alla cerchia familiare della beneficiaria e da enti caritativi oscillò stabilmente fra i due terzi e i quattro quinti del totale. M. CARBONI, *Le doti della povertà* ... cit., pp. 126-147.

[35] Nel corso del '700 gli interventi individuali si fecero più sporadici, mentre si rafforzò il ruolo degli investitori istituzionali specializzati (oltre i quattro quinti dei depositi effettuati da benefattori esterni alla cerchia parentale). Contestualmente si rafforzarono anche i legami fra amministratori dei fondi e Monte, segnalati dalla conclusione di veri e propri accordi bilaterali fra le parti, in deroga agli statuti. M. CARBONI, *Le doti della povertà* ... cit., pp. 142-147.

4. Oltre il labirinto archivistico

Le carte del Monte di pietà e del Monte del matrimonio rivelano un progessivo adattamento della loro originaria ispirazione ai mutamenti economico e sociali che caratterizzarono l'evoluzione di Bologna tra Cinque e Settecento. I fini istituzionali conclamati con monotona ripetitività dai loro amministratori vennero in parte rimodellati nel corso del tempo. Le novità di funzionamento dei due istituti si stemperarono a contatto con l'ordinamento cetuale della società bolognese coeva: alla modernità operativa e di gestione faceva da contrappunto una visione dei rapporti sociali improntata a criteri gerarchici e di *patronage*. Ma proprio alla convivenza di tali opposte circostanze va attribuito il successo dei due Monti: insieme certo ad altri complessi fattori, quella circostanza assicurò una prolungata stabilità alla società bolognese, che conobbe in misura più limitata quei processi di degrado urbano e declino demografico verificatisi altrove[36].

In realtà i documenti dei due istituti indicano esplicitamente uno dei motivi di quel successo: nello svolgimento delle proprie funzioni economiche e amministrative, entrambi i Monti si trovarono al centro di un reticolo di istituti, organismi, enti, variamente preposti al contenimento dei fenomeni di disagio sociale, che essi seppero organizzare in modo sistemico e ai quali conferirono solidità e coerenza. A loro volta Monte di pietà e Monte del matrimonio stabilirono un reciproco, duraturo legame, consolidato nel tempo dalla presenza delle medesime persone nel governo dei due istituti, in grado di collegare in un destino comune uomini e istituzioni. Da questo punto di vista «il reticolato archivistico» al quale si accennava in precedenza non appare più come «un labirinto» in cui smarrirsi, ma al contrario come un itinerario dotato di una direzione[37]; la quale sembra condurre all'immagine della città d'antico regime alla quale i «ceti dirigenti» aspiravano e al suo travagliato e complesso rapporto con la realtà.

---

[36] Sul declino delle economie urbane della penisola a partire dal Seicento, P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, pp. 100 e seguenti.

[37] Sul labirinto, come metafora dell'archivio, I. ZANNI ROSIELLO è tornata anche in *Andare in archivio*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 209-211.

FRANCESCA BORIS

Il leone rampante. Immagini, autorappresentazione e produzione documentaria nelle «Memorie» dei Tribuni della plebe

Un manoscritto settecentesco, conservato alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, non firmato né datato, è intitolato con chiarezza e con sbrigativa rapidità amministrativa *Nota di ciò che si contiene nell'Archivio dei Tribuni della Plebe e Massari delle Arti*[1]. Con l'aiuto di altre fonti, è possibile immaginare l'ambiente di cui parla il manoscritto: tre armadi di legno in alcune stanze al piano terreno del palazzo pubblico di Bologna, stanze che già dal Cinquecento erano residenza ufficiale della magistratura bolognese dei Tribuni della plebe[2]. La loro residenza ha in parte mantenuto a tutt'oggi la fisionomia che aveva allora, circa alla metà del Settecento: tre camere a volta, affacciate sul cortile principale di palazzo d'Accursio, di cui una più grande per le udienze, in quanto la magistratura aveva giurisdizione su reati in materia di frode; una statua della Giustizia, infatti, adorna ancora questa sala, destinata a tutt'altri scopi dagli uffici comunali.

All'epoca della *Nota di ciò che si contiene nell'Archivio*, gli ambienti erano inoltre arredati (secondo informazioni tratte da uno dei volumi dell'archivio rimasti) con tavoli di legno, panche e cassepanche intarsiate, vetrate con imposte dipinte, cuscini ricamati e dorati, quadri, tappezzerie di raso e

---

[1] BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO, Bologna [d'ora in poi BCA], ms. B.2233. Si tratta di alcuni bifogli cartacei, per complessive 15 carte, la cui prima carta interamente scritta, sul *recto*, reca la seguente intitolazione: «Inventario di quanto si contiene nell'Archivio, o sia negli Armarii dell'Illustrissimo Magistrato dei Signori Tribuni della Plebe, et Onorandi Massari dell'Arti di questa Città di Bologna, che mediante chiavi restano sempre sotto la custodia del signor Giudice pro tempore, e prima». Le chiavi degli armadi descritti erano affidate al «dottore giudice», eletto periodicamente in carica con gli altri magistrati del collegio dei Tribuni.

[2] P. FOSCHI, *La sede dei Tribuni della plebe e il Palazzo delle Biade. Studi e nuove acquisizioni sul Palazzo Comunale*, in *Diritti in memoria, carità di patria. Tribuni della plebe e governo popolare a Bologna (XIV-XVIII secolo)*, a cura di A. DE BENEDICTIS, Bologna, CLUEB, 1999, pp. 135-153. Ringrazio Paola Foschi anche per la sua disponibilità ad accompagnarmi in visita ai locali dell'ex residenza dei Tribuni, nel palazzo comunale.

corame, candelieri e vasellame di bronzo[3]. Stando a quanto afferma la *Nota*, gli armadi contenevano oggetti particolari utili per l'attività quotidiana dell'ufficio, che cominciano a illuminarci sulle sue funzioni: bilance di rame e ottone, assi di legno per affiggere le tariffe del pane o della carne, ampolle per misure da olio e da vino, modelli di legno per la misura di un braccio e di un piede, campioni di sapone, un modellino di un mulino per macinare frumento. Sugli scaffali si allineavano circa cento volumi, in gran parte manoscritti e alcuni a stampa, descritti nei particolari della rilegatura e più sommariamente nel contenuto.

Si trattava di libri contabili, di statuti del Comune di Bologna, dei Tribuni della plebe e di corporazioni d'arte; di edizioni a stampa di costituzioni ecclesiastiche, concessioni di privilegi, lettere apostoliche; di raccolte di sentenze, atti civili e penali rogati nel foro del magistrato; di volumi di bandi a stampa rilegati dal 1599 al 1743, anno in cui presumo sia stata compilata la *Nota*, perché tutte le serie documentarie in essa descritte si fermano qui. Il volume più prezioso e artisticamente più pregevole doveva essere questo: «Un libro grande coperto di bazzana rossa con chiodi d'ottone ove sono scolpite varie imprese miniate delli Tribuni della Plebe» che ho identificato con il bellissimo volume, interamente miniato, anch'esso conservato dalla Biblioteca dell'Archiginnasio[4]. Gli altri volumi miniati citati nella *Nota*, che sono invece in gran parte manoscritti, si trovano ora in Archivio di Stato, insieme con quello che resta del fondo di questa magistratura, e ne costituiscono la serie più importante. Ad essa, nella *Nota*, viene dato il giusto risalto. Il titolo appare come *Memorie e atti del Magistrato*; i volumi o tomi sono tredici, dal 1568 al 1743 (la serie completa, nel fondo che ci è pervenuto, è di venti tomi, e arriva al 1789); ognuno è rilegato in legno e cuoio profilato d'oro con chiodi e borchie d'ottone ed ha un nome particolare derivante da un colore o dal fatto di essere considerato scritto per ultimo in ordine di tempo (ad es. «Rosso», «Azzurro», «Bianco e rosso» oppure «Recentiore»). Di questa serie esiste un volume di «Indice Direttorio»

---

[3] La descrizione degli arredi appartiene in realtà all'inizio del secolo precedente, ma possiamo immaginare che, nella sostanza, non fossero molto mutati, per lo stesso fenomeno che rende molto simili, pur con poche trasformazioni, i volumi delle *Memorie* prodotti attraverso due secoli e mezzo. Tale descrizione si trova nel «Libro morello» della serie esaminata, in data 7 maggio 1602, c. 24*v*: «Inventario di tutte le robbe, libri e scritture spettanti al Magistrato dei Confalonieri del Popolo et Tribuni della Plebe et Honorandi Massari delle Arti al presente ritrovati existenti et rilassati nelle stanze, capilla et cancellaria del detto magistrato».

[4] BCA, ms. B.4266. La messa in opera del volume miniato (1583-1618, ma con alcune miniature più tarde) fu decisa, a quanto si rileva dal volume stesso, dal priore dei Tribuni Flaminio Sementi, con partito registrato negli atti del notaio Annibale Rustighello, anno 1583 (l'atto è però mancante nell'archivio del notaio, conservato in Archivio di Stato).

(anch'esso tuttora conservato), che fa riferimento ai primi tomi e ad altre serie come quella dei *Bandi*. Le vivide descrizioni dei volumi spiccano sulla carta esattamente come lo fanno i tomi veri, oggi, sopravvissuti di alcuni secoli, in mezzo alle altre buste più anonime che li circondano, sugli scaffali dell'Archivio di Stato. Ognuno dei documenti elencati nella *Nota*, a stampa e manoscritti, aveva una funzione ben precisa per le esigenze del magistrato, le sue competenze pubbliche e i suoi rapporti con gli organi del governo cittadino; ognuno contribuiva a creare, per i componenti il collegio dei Tribuni, quella «memoria-autodocumentazione»[5] che col tempo si trasformava in «memoria culturale»[6] e costituiva la base per l'attività del collegio stesso.

Non c'è dubbio che la serie delle *Memorie* occupi nell'archivio il posto gerarchicamente più importante[7]. Nelle pagine seguenti, prenderò in esame questa serie, sulla falsariga del saggio di Isabella Zanni Rosiello sulle *Insignia* degli Anziani consoli[8], che invitava a proseguire il cammino collegando la produzione di questo tipo di documenti, anche iconografici, con il contesto della cultura coeva. E lo farò cercando di rispondere a domande che a tutta prima possono sembrare ovvie e pretendere ovvie risposte: ad esempio capire, con l'aiuto delle fonti disponibili, perché le *Memorie* furono redatte e perché lo furono in quel parti-

---

[5] I concetti di archivio come «memoria-autodocumentazione» e «memoria-fonte» sono stati delineati da I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987, in particolare nel capitolo II, *La documentazione archivistica: memoria autodocumentazione e memoria fonte* (pp. 43-142), dove è particolarmente messo in chiaro che: «Chi produce documentazione archivistica lo fa per "memoria propria" e non per "memoria altrui", per "uno" o per "pochi" e non per "molti", per i "contemporanei" e non per i "posteri"». Ciò è in parte naturalmente vero e in parte discutibile per le *Memorie* dei Tribuni della plebe, il cui apparato iconografico, legato in qualche modo alle ragioni produttive, ne fa un interessante ibrido fra il documento archivistico e il manufatto artistico.

[6] Per il concetto di «memoria culturale», con particolare riferimento proprio alla magistratura in questione, A. De Benedictis, *Identità politica di un governo popolare: la memoria (culturale) dei Tribuni della Plebe*, in *Diritti in memoria* ... cit., pp. 13-83. Ma anche, Ead., «*... di malmoro scrita di litere dorate ...*»: *una memoria «popolare» e cittadina nel primo Cinquecento bolognese*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastia – M. Bolognani, Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentari, 1995 (Emilia Romagna Biblioteche Archivi 30), pp. 559-569.

[7] *Guida generale*, I, pp. 595-596 (voce *Archivio di Stato di Bologna*). Il fondo *Tribuni della plebe* copre un arco cronologico dal 1545 al 1799 e, nonostante sembri lacunoso rispetto all'inventario settecentesco, consta di circa 1600 pezzi.

[8] I. Zanni Rosiello, *Le «Insignia» degli Anziani: un autoritratto celebrativo*, in «Società e storia», 1991, 52, pp. 329-362, ora anche in *L'archivista sul confine*, pp. 305-331. Il lavoro di Zanni Rosiello su questa serie era già iniziato con Ead., *Anche le carte hanno una storia (a proposito del I volume delle Insignia)*, Bologna, Archivio di Stato, Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 1990.

colare modo; perché sembrano essere, anche fisicamente, l'ossatura portante o l'architrave dell'archivio; e che cosa significa questo tipo di serie, che si ritrova in altri fondi dell'epoca. Per mestiere l'archivista è spesso portato, a differenza dello storico, a farsi colpire dalla materialità di un pezzo archivistico. Nel caso delle *Memorie*, l'aspetto materiale dei volumi è anche legato alle immagini che li decorano, frutto non solo di un contesto culturale e artistico, ma anche di una storia particolare e di una volontà di autorappresentarsi.

Sui Tribuni della plebe o Confalonieri del popolo di Bologna, uniti ai Massari delle arti nella magistratura detta dei collegi, esistono studi recenti e molto stimolanti, come il libro curato da Angela De Benedictis[9], che ha messo in rilievo il ruolo giocato dai Tribuni nel corso della costruzione dello «Stato» bolognese, governo misto e aristocrazia senatoria, durante tutto il Cinquecento[10]. Sia gli Anziani consoli sia i Confalonieri del popolo, entrambe magistrature nate nel 1376 ai tempi dell'instaurazione della signoria del popolo e delle arti[11], si trovarono infatti nel secolo XVI sempre più confinati a un ruolo politico subalterno, e ad una giurisdizione su materie puramente amministrative, soprattutto in materia di annona e di frodi alimentari. Il Senato inoltre infiltrò i suoi membri fra i componenti di entrambi i collegi, anche se in misura minore fra i Tribuni della plebe, che erano sedici per ogni quadrimestre, e in cui entrarono solo due senatori. Gli altri membri erano scelti fra mercanti agiati e membri della nobiltà minore, comunque tutti «veri cittadini»; uno era un dottore «leggista» dello Studio, un altro un dottore «artista», cioè della facoltà di

---

[9] *Diritti in memoria* ... citata. Il volume contiene saggi di A. De Benedictis, M. Sneider, C. Ciuccarelli e P. Foschi, ed è attualmente lo studio più aggiornato sui Tribuni della plebe; la loro attività è analizzata soprattutto nel corso del Cinquecento.

[10] Sul governo misto di Bologna così come si organizzò nel Cinquecento e come appariva stabilizzato all'inizio del Seicento, e sulle caratteristiche e poteri dei Tribuni, una descrizione accurata rimane quella di S. Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Introduzione all'edizione del ms. B.1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio. Lo Stato, il governo et i magistrati di Bologna del cavalier Ciro Spontone*, in «L'Archiginnasio», LXXIV (1979), pp. 294-320. Su Bologna nello Stato della Chiesa, A. Gardi, *Lo Stato in provincia. L'amministrazione della legazione di Bologna durante il regno di Sisto V (1585-1590)*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1994; A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello stato della Chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1995.

[11] O. Vancini, *La rivolta dei bolognesi al governo dei vicari della Chiesa (1376-1377). L'origine dei Tribuni della plebe*, Bologna, Zanichelli, 1906 (Biblioteca storica bolognese 11). Per una prospettiva più recente, e complessivamente sull'episodio del 1376, R. Dondarini, *Bologna medievale nella storia delle città*, Bologna, Patron, 2000, pp. 280-288. Sia Anziani che Confalonieri del popolo videro quell'anno riconosciute nuove competenze, ma ufficiali con questi nomi esistevano già: si dice che i Confalonieri esistessero dall'anno 1088.

medicine ed arti, quattro mercanti, quattro membri della nobiltà minore e quattro «dell'ordine dei cittadini scielti»[12].

Nel Trecento, la magistratura era nata come collegio dei Confalonieri del popolo e Massari delle arti, custodi, oltre che dei gonfaloni, della pace sociale, della non conflittualità economica e del buon governo della città. È naturale l'importanza che il simbolo, il gonfalone, il segno visibile del Comune, riveste dalle origini per i Confalonieri; ma in epoca medievale il simbolo rimandava direttamente al compito principale dei magistrati stessi, un compito poliziesco, di controllo della pace cittadina, di composizione delle dispute e rivolte. Si ritrova tutto questo nelle incisioni allegoriche e nelle pagine miniate dell'epoca barocca, ma trasferito su un piano ideale.

È negli anni Cinquanta e Sessanta del Cinquecento che la contesa fra Senato e Confalonieri del popolo (ribattezzati, in tempo di umanesimo giuridico, Tribuni della plebe) si risolve con una vittoria di fatto del Senato, che assegna loro una sede nel palazzo del Comune. La funzione dei magistrati è controllare pesi, misure e qualità delle merci, fissare calmieri, sorvegliare l'esecuzione dei bandi, mandare ispezioni nelle botteghe della città, punire i reati di frode. Il Senato si serve di loro per il controllo sociale ed economico, ma proprio per questo accetta e riconosce la loro funzione; anzi la difende, come parte della moderata autonomia bolognese nell'ambito dello Stato della Chiesa, e contro le pretese degli ufficiali e dei tribunali legatizi. Non a caso, è in questa seconda metà del secolo XVI che nasce l'archivio così come ci è stato tramandato, che nasce il collegio dei Tribuni della plebe e Massari delle arti quale istituzione funzionante a Bologna fino al 1796[13]. E la serie principale dell'archivio dei Tribuni, quella delle *Memorie*, viene posta in essere nel 1568, circa dieci anni dopo la fine del periodo più «sedizioso» da parte dei Tribuni e quindi la stabilizzazione dei loro rapporti col Senato e le altre magistrature. È dunque il prodotto finale di una vicenda

---

[12] V. SACCO, *Instruzione per li sig. Confalonieri del Popolo, o Tribuni della Plebe, ed onorandi Massari dell'Arti, che compongono il Magistrato de' sig. Collegi di Bologna*, in Bologna, nella stamperia di Lorenzo Martelli, 1740, p. 3. Per i compiti del magistrato, vedi *Statuta Tribun. Plebis Pontificia Pop. Et Com. Bonon. Auctoritate Confirmata, et impressa, sed temporum iniuria oblivioni fere tradita, in Pristinum decus restituerunt Trib. Pleb. Ultimi Quadrimestri Anni MDCXXXX*, Bononiae, Typis Haredis Victorij Benatij Impressoris Cameralis, 1640.

[13] Un magistrato che, secondo Alberto Guenzi, divenuto, a causa della necessità di un coordinamento del Senato con le arti, «lo strumento principale di negoziazione tra potere politico e gruppi professionali», «in sostanza per tutto il Seicento fino ai primi decenni del secolo successivo (...) formulò le linee di politica economica»: A. GUENZI, *Governo cittadino e sistema delle arti in una città dello Stato pontificio: Bologna*, in «Studi storici Luigi Simeoni», vol. XLI (1991), (n. mon.: *Le corporazioni nella realtà economica e sociale dell'Italia nei secoli dell'età moderna*, a cura di G. BORELLI), p. 179; ID., *Le Arti: protagoniste senza memoria documentaria?*, in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Fiesole, Nardini, 1995, pp. 147-150.

complessa, il punto d'arrivo e di ripartenza di una autocoscienza consapevole e costruita.

La serie delle *Memorie e atti*, a volte detta *Constitutiones et acta*, a volte, almeno a partire dalla metà del Seicento, *Memorie recondite*, è certamente quella a cui i Tribuni della plebe riservarono maggiore cura ed attenzione. In essa non vengono trascritti in genere né le descrizioni dei cerimoniali del magistrato, se non in rarissimi casi, né, d'altra parte, la verbalizzazione della funzione giudiziaria, che è raccolta nelle serie, conservate in modo molto più informale, di *Atti civili e penali*[14]. È significativo il fatto che solo il registro quotidiano delle riunioni e delle attività, solo i verbali delle congregazioni e delle delibere prese in tali occasioni meritasse, per i magistrati, una forma così solenne, l'autorità di volumi a cui si dovesse ricorrere per ogni evenienza, a cui riferirsi costantemente per ritrovare le regole del fare, e la storia e le ragioni d'essere dell'ufficio. La stessa definizione di «memorie recondite», più che la segretezza del testo, esprime una gelosa riservatezza burocratica: ancora nella citata *Nota*, vengono chiamate «memorie secrete a successori».

Il primo volume, i cui estremi cronologici sono il 1568 e il 1602, fu denominato «libro rosso», per il caratteristico colore rosso, ora imbrunito dal tempo, del corame che lo ricopriva. Il testo si apre con un proemio in latino del notaio Cesare Scuderi. La lunga tradizione bolognese, risalente a Rolandino Passaggeri e ad altri giuristi medievali, di apporre proemi di gusto classico e di cultura retorica agli statuti[15], trasforma dunque l'*incipit* di questo libro nella formalizzazione dell'inizio di una raccolta di decisioni che assumeranno il peso di norme per la futura attività dei Tribuni. Il proemio, di ispirazione insieme etico-politica e giuridico-pratica, si rivolge a un lettore non precisato, ma i destinatari sono evidentemente gli stessi magistrati del collegio, che in futuro dovranno servirsi di questo libro e di quelli che ad esso seguiranno, da usare come testo normativo di base sia nell'esercizio della giurisprudenza sia nelle funzioni amministrative dell'ufficio. La parola «memoria» o «memoriale» è di lunga durata nel linguaggio burocratico delle città comunali. Essa qui si contrappone (e cominciamo a vedere una differenza fra queste carte e quelle dell'archivio senatorio) al coevo «dia-

---

[14] AS BO, *Tribuni della Plebe, Atti criminali*, 1545-1630, 10 mazzi; *Atti civili*, 1545-1777, 39 mazzi. Si tratta di registrazioni di atti giudiziari ordinati cronologicamente, ma finora molto poco studiati; i registri sono raccolti in mazzi per ogni gruppo di anni.

[15] Sui proemi agli statuti in età comunale, P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, NIS, 1991; *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Atti del convegno di Trieste, 2-5 marzo 1993*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, École française de Rome, 1994. Su Bologna in particolare, M. GIANSANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1999 (Nuovi Studi Storici 48).

rio» del Senato, che tratta fatti cronachistici di sapore soprattutto diplomatico. Il diario parla di cronaca, il memoriale di storia. La tradizione medievale è viva in questo archivio di una magistratura nata nel Trecento; a quei tempi, redigere un memoriale pubblico di un avvenimento o di un provvedimento significava «divulgare l'atto fra i cittadini e soprattutto tramandarne la memoria ai posteri»[16]. Nelle memorie dei Confalonieri del popolo, denominate un po' più tardi «recondite», il secondo intento prevale decisamente sul primo.

Al proemio segue l'elenco dei sedici Tribuni della plebe[17], quattro per ogni quartiere della città, eletti per il terzo quadrimestre 1568. Gli elenchi, insieme a quelli dei Massari delle arti, corrispondenti a ventiquattro arti, elenchi a volte miniati e incorniciati da cornici e decorazioni di vario tipo, a volte semplici ed essenziali, contrappuntano irregolarmente il testo di tutti i 20 volumi della serie, dal 1568 al 1789; sono il preciso riscontro documentario di un evento storico-amministrativo, l'insediamento dei singoli magistrati, che è anche, contemporaneamente, un fatto politico e cerimoniale. Dopo il proemio e gli elenchi, si dispiega il testo in volgare, dotato di una struttura intrinseca anch'essa tipicamente documentaria: di seguito a ogni elezione, che ritma la scansione dei quadrimestri, i notai del collegio verbalizzano le congregazioni dei Tribuni e Massari sulle più varie materie. In genere i Tribuni nominano fra loro un priore che li rappresenta e che disciplina le discussioni; i Massari, ma anche i Tribuni, non sono sempre tutti presenti. Le riunioni dei magistrati nella sede del palazzo pubblico sono dunque lo sfondo, ma anche la sostanza del testo, la cadenza temporale e pratica che configura il documento archivistico. Il primo volume, senza ulteriori preamboli, entra *in medias res* nella vita quotidiana dell'ufficio, iniziando con la congregazione dei primi di settembre del 1568: si tratta del divieto da imporre ai capitani e «gabellini» e altri «ministri delle porte» di Bologna di prendere, accettare e ricevere merci alimentari da chi entra o esce dalle porte. Si continua così per 20 volumi, in un fluire ininterrotto di avvenimenti che costituiscono un racconto straordinario, quasi giorno per giorno e, come si direbbe oggi, in tempo reale, della vita economica di una città di antico regime.

Sul secondo volume, il «libro morello», in data 6 maggio 1602, si legge che è stato trovato il «libro rosso» lacerato e scomposto, segnalazione tanto più grave per l'importanza degli «ordini e provvisioni» scritti su di esso, sia «per il magistrato stesso sia per il buon governo della città»[18]. Si lamenta che tale libro, come pure quelli «delle querele», siano spesso richiesti ai notai del magistrato, sotto diversi pretesti, dai signori Anziani, e da altri, e spesso non

---

[16] M. GIANSANTE, *Retorica e ideologia nei prologhi del Liber Paradisus di Bologna (1257)*, in «Nuova rivista storica», LXXIX (1995), 3, p. 678.

[17] AS BO, *Tribuni della Plebe, Memorie recondite,* I, «Libro rosso», 1568-1602, c. 2.

[18] AS BO, *Tribuni della Plebe, Memorie recondite,* II, «Libro morello», cc. 23*v*-24*r*.

si sono più trovati per lungo tempo, anzi si sia cercato di farli passare per libri utili anche agli Anziani stessi o addirittura appartenenti a loro. La cosa notevole qui non è tanto la rivalità fra due magistrature con incombenze molto simili, ma la consapevolezza dei Tribuni di dover conservare meglio questi libri anzitutto per la buona amministrazione del governo cittadino e poi per l'orgoglio del magistrato stesso. Si decide infatti, in conseguenza di questo allarme, che il libro rosso, il libro morello, lo statuto e i libri delle querele non siano mai portati fuori dalla sede del magistrato, da nessuno; ma possano tuttavia essere mostrati al legato, al confaloniere e al Reggimento (il Senato) per difendere le ragioni del magistrato stesso. Inoltre è stabilito di fare un inventario sia dei libri che degli arredi della sede, affinché i successori sappiano che cosa è stato lasciato. La redazione dell'inventario occupa le pagine seguenti del volume, e attraverso di esso conosciamo nei particolari gli arredi della sede dei Tribuni e i documenti e gli oggetti allora esistenti nell'archivio, nelle due stanze e nella cappella.

Sarebbe impossibile tentare di riassumere il contenuto di venti volumi di grande formato; lo schema delle registrazioni sulle *Memorie* non muta tuttavia fino agli ultimi decenni del Settecento. Per ognuno dei quadrimestri che si susseguono, dalla metà del secolo XVI alla fine del XVIII, la *routine* di ogni mandato dei Tribuni della plebe mostra, come è tipico delle burocrazie, un andamento ripetitivo. Subito dopo l'insediamento, i magistrati si recano in visita al cardinale legato, una autorità con la quale si trovano a volte in conflitto per questioni di calmieri: da lui veniva di solito la raccomandazione formale di schierarsi «a beneficio del Povero»[19], ma anche una certa resistenza all'abbassamento dei prezzi delle derrate. Nello svolgimento della loro attività, i Tribuni appaiono impegnati a discutere su memoriali presentati dalle arti o a saggiare prodotti di singoli produttori; sorgono controversie con arti minori che vogliono sottrarsi alle loro sanzioni perché non sono rappresentate nel collegio; in questi casi, e in altri analoghi legati alla giurisdizione, si richiedono pareri al «dottore giudice» eletto nel magi-

[19] AS BO, *Tribuni della Plebe, Memorie recondite*, VI, «Libro recenziore», 1688-1701, cc. 2*r* e seguenti. Le notizie di questo paragrafo sono tratte dallo stesso volume. Il «libro recenziore» è dedicato, sul verso del frontespizio, a Dio uno e trino, alla gloriosissima Vergine Maria, ai santi Petronio, Floriano, Proculo, Domenico, Francesco, Ignazio e Francesco Saverio, protettori dell'inclita città di Bologna. A carta 1*r* si legge che, essendo finito il «libro rosso secondo», contenente *constitutiones et acta*, si è deliberato dal magistrato di ordinare questo nuovo codice: un volume predisposto allo scopo di carte rigate 350, con 24 carte di indice in fondo, le prime pagine miniate con nomi e insegne dei magistrati, coperto di pelle maculata, lettere *more Gallico*, ornata di stemmi dorati (*signis aureis*), con otto borchie di bronzo *(ex oricalco fimbris octo)* e due fibbie. Ne dovranno avere cura i notai del magistrato. Le pagine iniziali miniate sono, in questo caso, mancanti: alcune di esse sono state strappate e sono probabilmente quelle datate 1690 e ora conservate in AS BO, *Codici miniati*, 109, «Stemmi dei gonfalonieri e tribuni della Plebe» (1616-1690).

strato, e la «scrittura juris» relativa è registrata, in latino, nelle pagine delle *Memorie*. Ma i magistrati si occupano anche di altre questioni più spicciole. La loro «famiglia» crea problemi; e allora si licenziano i mazzieri, se ne assumono di nuovi, si stabiliscono norme di comportamento, si ordinano per i nuovi mazzieri mazze «d'ottone inargentato con scudo sopra d'argento dorato con l'arma del magistrato», un leone con lo stendardo.

Conflitti con altri poteri, questioni di forma e di rappresentanza e preoccupazioni per lo stato dei volumi dell'archivio possono essere considerati diversi aspetti di una stessa esigenza: mantenere a un livello alto il prestigio della magistratura. I cerimoniali (narrati nelle *Memorie* solo quando si tratta di cambiare regola rispetto al passato) rappresentano un altro aspetto della vita istituzionale dei Tribuni, un'altra possibilità che i magistrati avevano per tutelare il loro ruolo all'interno del governo bolognese, per interpretare in forma pubblica questo ruolo. In tale senso, la solennità con cui vengono celebrate le elezioni e l'insediamento di Tribuni e Massari nelle *Memorie* (elenchi e miniature) aveva una corrispondenza nei relativi cerimoniali.

Bisogna ricorrere alla fonti agiografiche o narrative[20] per conoscere i cerimoniali dell'entrata in carica, orchestrati da una regia che realizza in forme solenni la rievocazione di antiche tradizioni: le «campane del pubblico» risonanti al mattino, i sedici Tribuni eletti che si recano a palazzo «parte incogniti in carrozze» e parte radunandosi prima nelle chiese dei loro quartieri (come facevano il dottore e uno dei due senatori), l'incontro con le maggiori autorità del governo, la visita alla basilica di Santo Stefano; tornati a palazzo, pranzano con il confaloniere e gli Anziani; il tutto fra lo sbandierare dei gonfaloni che sono retti da particolari ufficiali, gli stendardieri, che poi espongono gli stendardi sulle case dei Tribuni stessi[21]. Nelle «pubbliche funzioni», l'ordine di precedenza del magistrato veniva subito dopo gli Anziani consoli[22]: la plasticità del rituale riproponeva, anche in questo caso, la storia bolognese. Il priore dei Tribuni, nell'abito nero da cerimonia che si può ammirare in alcune miniature[23], aveva un posto d'onore particolare,

---

[20] Ad esempio, *Regole et ordini da praticarsi nel Magistrato dei Tribuni della Plebe*, Bologna, per l'erede del Benacci stampatore camerale, 1656; O. MONTALBANI, *L'honore dei Collegi delle arti della Città di Bologna. Breve trattato fisico-politico, e legale storico*, Bologna, per l'erede del Benacci, 1670; V. SACCO, *Instruzione* ... citata.

[21] A. MASINI, *Bologna perlustrata*, in Bologna, per l'erede di Vittorio Benacci, 1666, p. 193.

[22] V. SACCO, *Instruzione* ... cit., pp. 12-13.

[23] AS BO, *Codici miniati*, 115 (ma: fogli probabilmente sottratti a *Tribuni della plebe, Memorie recondite*, XI, «Libro bianco e rosso»). Miniatura dell'ultimo quadrimestre 1731: «I Tribuni della Plebe rendono ossequi e congratulazioni a Girolamo Grimaldi legato di Bologna *nuper pervento*».

seguiva immediatamente il cardinale legato o il vicelegato nelle processioni e, nelle più importanti funzioni religiose, era affiancato dal priore dei Massari delle arti, in abito di colore paonazzo. In occasione delle adunanze laiche, il priore precedeva, come entrata e come seggio, altri importanti funzionari governativi, in particolare i giudici, come l'auditore del Torrone, l'auditore generale e l'auditore di camera del legato. In assenza del priore, il suo posto spettava al «dottore giudice»; ma il fatto che il dottore gli subentrasse nelle cerimonie sopravanzando gli altri giudici, quasi tutti legatizi, causò ripetute controversie soprattutto nel Settecento.

Un esempio di cerimoniale disciplinato dalle *Memorie* è quello funebre in onore di un magistrato defunto, che appare descritto nel «libro azzurro», il 26 dicembre 1644[24]. Il personaggio in questione è il mercante di seta Valerio Bonconti Segni, morto mentre ricopriva la carica di tribuno della plebe, e ritenuto degno di esequie particolarmente solenni, per la stima di cui godeva, dallo stesso confaloniere di giustizia, capo del Senato. Alle esequie partecipa tutto il magistrato, compresa la «famiglia» (paggi e mazzieri) e lo «scalco» degli Anziani consoli[25], che era solito presiedere alle pubbliche solennità; membri di confraternite cittadine precedono il cataletto del defunto, circondato di musici e ornato dai gonfaloni degli altri quartieri; seguono i paggi vestiti a lutto con il gonfalone del suo quartiere; poi i mazzieri, i notai, lo scalco, e i Tribuni con il priore in testa, tutti con una torcia accesa in mano, e altri paggi con alabarde e candele. La processione, ricca di luci e risonante di musiche e canti, si snoda dalla casa del morto fino alla piazza, e chiesa di Santo Stefano.

Da un sommario esame del contenuto delle *Memorie*, risulta che il collegio aveva una consapevolezza alta della sua memoria e dei suoi compiti; e nonostante l'oggettiva brevità della durata in carica dei singoli magistrati, si atteggiava a protettore del bene pubblico nonché degli interessi dei cittadini in generale: del popolo inteso non solo come componenti delle arti, ma anche dei ceti meno abbienti e più bisognosi. Dai cerimoniali stabiliti

---

[24] AS BO, *Tribuni della Plebe, Memorie Recondite*, III, «Libro azzurro», cc. 325*v*-326*r*. Può essere utile ricordare come i cerimoniali funebri siano fondamentali per la concezione del mondo barocca e per la storia dell'arte e della scenografia di quel periodo: sulla scena, piena di allegorie, della festa (che a volte è anche cerimonia funebre) aleggiano gli spiriti del Tempo e della Morte: «Il Tempo si nutre, metaforicamente, con la pietra delle statue e delle architetture (...) trionfa sulle rovine del mondo, ponendosi accanto alla Morte come sovrano del Theatrum vitae humanae» (*La Festa a Roma. Dal Rinascimento al 1870*, a cura di M. Fagiolo, II, *Atlante*, Torino, La stamperia artistica nazionale, 1997, p. 270).

[25] Sullo scalco e le incombenze che gli spettavano, I. Zanni Rosiello, *L'archivio degli Anziani consoli*, Bologna, Archivio di Stato, Scuola di archivistica paleografia e diplomatica, 1992, p. 64.

per regolare la loro immagine pubblica, trapela la stessa coscienza del rapporto storico intessuto fra i Tribuni e la città. In quali modi di produzione documentaria si esprimeva tale atteggiamento?

L'«autoritratto celebrativo» vero e proprio dei Tribuni della plebe è quello che chiamerò per brevità il «libro delle armi»[26], già citato nella *Nota* e costituito interamente da miniature. Questo volume, datato 1583-1618, è forse il vero corrispondente delle famose *Insignia* degli Anziani nell'archivio dei Tribuni[27] e, per l'epoca in cui fu miniato, risulta un piccolo trionfo del gusto barocco nella sua prima fioritura. Il suo intento è offrire una immagine ideale del magistrato attraverso la raffigurazione non solo degli stemmi ma anche di paesaggi allegorici, come distese di covoni di grano (che alludono alle competenze sull'annona) o vedute della città, considerata come luogo che i Tribuni debbono tutelare; o ancora architetture che ricordano gli apparati delle feste cittadine. Ma le immagini, come abbiamo visto, erano familiari ai Confalonieri del popolo di Bologna fin dalle loro origini comunali. I gonfaloni del Comune e quelli dei quattro quartieri della città, descritti minuziosamente negli statuti, venivano issati sulle case dei Tribuni al momento dell'entrata in carica e continuavano poi a sventolare anche sui frontespizi delle loro *Memorie*. La differenza fra la serie delle *Memorie* e il «libro delle armi» è nel testo, perché il «libro», assimilabile per i magistrati a uno stemmario araldico, è di sole immagini celebrative, mentre le *Memorie* riportano la registrazione degli atti del magistrato.

Le immagini miniate, trionfanti nel «libro», ornano in modo più sobrio le *Memorie,* ma anche qui possiamo chiamarle, come all'epoca, «invenzioni». Invenzioni ricche di fantasia e rese omogenee, per due secoli e mezzo, dal ricorso alla forma allegorica; anche se nel Settecento le miniature diventano, sui frontespizi dei volumi, più rare, non tracciate su pergamena ma su carta, ancora più raffinate e allusive. In accordo con le allegorie si sviluppa la produzione delle imprese, che circondano su festoni e cartigli le miniature, e di cui i decoratori del collegio sono prodighi: «Tuta quiescit», «De forti dulcedo», «Superius servire regnare est», «Non amissa sed moderata libertas». Tutte «divise» che sottolineano la volontà di contribuire alla pace, all'e-

---

[26] Così viene descritto nel già citato «Inventario ...» contenuto nel «libro morello»: «Item un libro di misura grandotto con cartoni d'asse ricoperto di cuoio rosso con cantoniere d'ottone e seraglie con l'armi della libertà di Bologna con di sopra detto cartone da una parte che dicono Magnificorum Dominorum di Collegio ultimi quadrimestri 1583, sopra il qual libro vi sono pinte di miniatura le *armi, et inventioni de signori Confalonieri e honorandi massari* rispettivamente con loro nomi et cognomi sino al presente anno 1602 primo quadrimestre et è tutto di carta capretta».

[27] Per lo studio iconografico e araldico delle *Insignia*, ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del comune dal 1530 al 1796*, a cura di G. PLESSI, I, *Catalogo Inventario*, Roma, s. e., 1954 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XVI); II, *Appendice araldica*, Roma, s. e., 1960 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XXXVI).

quilibrio dei poteri e al buon governo di Bologna in un regime temperato. Le imprese nascevano da due filoni: come gli stemmi, dalla tradizione militare; e come le immagini, dal neoplatonismo rinascimentale[28]. Nell'età barocca, tendono ad accentuare la loro funzione didattica e di propaganda, particolarmente adattabile ai significati che le imprese dei Tribuni volevano comunicare; tanto più perché i concetti espressi, collocati dalle miniature in un altrove estetico molto staccato dal contesto reale, facevano parte del patrimonio semantico e retorico della magistratura fin dalle sue origini. Qui possiamo forse vedere concretizzata, sulle carte delle *Memorie*, la nozione tipicamente tardo-rinascimentale di «arte-scienza, cioè di un sapere racchiuso nelle strutture figurate che lo gestiscono», di una scienza (o, nel nostro caso, di una cultura politica e «cittadina») «che procederebbe attraverso la costituzione e l'esplorazione dei segni visivi e delle *immagini*»[29].

Un ricordo medievale sono probabilmente anche i colori con i quali vennero chiamati e distinti tra loro i volumi della serie, nonostante fossero tutti coperti dalla stessa pelle di capra conciata («bazzana»), impregnata di tinta rossastra e profilata con dorature. Il riferimento all'effettivo colore della coperta non era dunque immediato, e si devono cercare altri motivi per queste denominazioni. Negli archivi di età moderna si trovano spesso serie denominate «libri rossi» (ad es. i *Libri rossi* degli Anziani o i *Libri rossi* dell'archivio della chiesa di San Francesco) e questa usanza allude certamente al tipo di legatura in pelle conciata e tinta. Non è da escludere tuttavia, dato che si tratta sempre di serie molto importanti, considerate le più prestigiose di un complesso documentario, che la denominazione assumesse più significati, echeggiando anche il valore araldico dei colori. In araldica, il rosso è il colore della nobiltà, della regalità, del potere e, appunto, del prestigio. «Bianco e rosso», come è chiamato un altro volume della nostra serie, erano i colori dello stendardo del Comune, ma anche, per le loro reminiscenze medievali, i colori della crociata, o i colori della nobiltà e del popolo accostati in quella concordia sociale che era uno degli scopi dichiarati dei Tribuni della plebe. Altri libri si chiamano «morello» (un colore araldico bruno scuro molto usato nel Cinquecento), «azzurro» (il colore del cielo e della santità), «verde» (il colore della cortesia e della pace). Quanto al «giallo»,

---

[28] R. KLEIN, *La forma e l'intelligibile. Scritti sul Rinascimento e l'arte moderna*, Torino, Einaudi, 1975, p. 121. A Bologna, durante il Cinquecento, viene edita una vasta trattatistica sulle imprese. Citiamo solo il *Discorso sopra le imprese* di GIOVANNI ANDREA PALAZZI (1575), il *Trattato...dove si dimostra il vero e novo modo di fare le imprese* di FRANCESCO CARABUCCI (1580) e, per simboli e allegorie, A. BOCCHI, *Symbolicarum quaestionum de universo genere ... libri V*, Bononiae, Società tipografica bolognese, 1574. Sulle «immagini parlanti», F. PETRUCCI NARDELLI, *La lettera e l'immagine. Le iniziali «parlanti» nella tipografia italiana (secc. XVI-XVIII)*, Firenze, Olschki, 1991.

[29] A. CHASTEL, *Presentazione*, in R. KLEIN, *La forma e l'intelligibile* ... cit., pp. XVI-XVIII.

si potrebbe pensare, come negli scudi, a una traduzione dell'oro, che significa anch'esso nobiltà e preziosità[30].

Appunto gli stemmi o, come vengono chiamati, le insegne dei magistrati, costituiscono la maggior parte delle decorazioni miniate delle *Memorie*. Le miniature scandiscono le elezioni dei nuovi magistrati o, comunque, il frontespizio di un nuovo volume: sono la celebrazione dei magistrati in carica nel momento in cui il documento viene prodotto. Possono essere accostate alle decorazioni dello stesso tipo che venivano affrescate su pareti o dipinte su mobili. Così come le *Insignia* degli Anziani ricordavano avvenimenti cittadini, feste o ricevimenti, queste insegne dei Tribuni venivano ordinate per lasciare un ricordo delle elezioni, con relativi cerimoniali, e delle persone che avevano coperto le cariche. Gli stemmi a volte circondano figure allegoriche, finte lapidi, cartigli, vere e proprie raffigurazioni simili a quelle delle *Insignia*; a volte, al contrario ne sono circondati, racchiusi da tendaggi, stendardi o architetture dipinte, sulle quali si affollano erme, cariatidi, figure araldiche, mitologiche e appartenenti al mondo medievale.

Gli stemmi infatti ricordano il Medioevo: ma il loro modo di proporre la celebrazione di una identità, la nobiltà di una stirpe, è ormai nuovo, diverso. C'è sicuramente il desiderio di lasciare memoria di sé e del fatto di ricoprire una carica, importante per la storia della famiglia; e a questa carica avevano accesso rappresentanti della nobiltà minore, molto più in cerca di una legittimazione rispetto ai senatori. C'è anche un certo gusto ridondante, anticlassico, che fa parte dell'ostentazione come legge che regola la cultura barocca, e della tendenza di quest'ultima a rivolgersi alle masse, all'attenzione popolare[31]. A questo proposito si possono confrontare gli stemmi miniati dei Tribuni della plebe con gli stemmi di dottori e lettori dello Studio[32], dipinti nella decorazione parietale del palazzo dell'Archiginnasio proprio a partire dalla metà del Cinquecento e durante tutta l'epoca di produzione delle *Memorie*: le analogie sono evidenti, a prescindere dal fatto che fossero opera delle stesse mani. Certamente, il pubblico a cui si rivolgevano queste manifestazioni di una stessa forma artistica era in parte differente. Le *Memorie* dei Tribuni erano, come abbiamo visto e certo nell'intenzione, «recondite»: appartenevano cioè a un ufficio, restavano nei suoi arma-

---

[30] Sui colori e le simbologie araldiche, G. BASCAPÉ – M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983; sull'araldica italiana, in particolare, H. ZUG TUCCI, *Un linguaggio feudale: l'araldica*, in *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di C. VIVANTI – R. ROMANO, Torino, Einaudi, 1978, pp. 811-873.

[31] J.A. MARAVALL, *La cultura del Barocco*, Bologna, Il Mulino, 1985; *L'uomo barocco*, a cura di R. VILLARI, Bari, Laterza, 1991.

[32] G. PLESSI, *Gli stemmi*, in *L'archiginnasio*, a cura di G. ROVERSI, I, Bologna, Credito Romagnolo, 1987, pp. 161-176. Nello stesso volume, D. BIAGI MAINO, *La gratitudine e la memoria. I monumenti affrescati d'età barocca*, p. 115.

di, venivano mostrate tutt'al più ai senatori o al cardinale, comunque ai funzionari, erano dipinte quasi per un orgoglio privato; e soprattutto venivano concepite per un pubblico ancora virtuale, i posteri, a cui lasciare tracce gloriose delle proprie gesta, sia pure amministrative; erano il teatro di una eredità futura. Ciò non le sottraeva alle leggi del gusto corrente. Il fatto che un pubblico sia solo previsto non lo rende meno esigente, anzi, la propaganda rivolta al domani può forse gonfiare e deformare senza limiti la consapevolezza del reale; e coinvolge più strettamente il concetto stesso di «memoria», nel doppio senso di ricordo e di oggetto archivistico così denominato. Ma per approfondire questo problema occorrerebbe uno studio comparato con serie documentarie analoghe poste in essere dalle magistrature di altre città.

Gli stemmi hanno lasciato gli scudi per invadere il mondo: negli affreschi sui muri, nelle imposte dipinte delle finestre, nelle incisioni dei volumi a stampa, nelle pagine miniate dei documenti. È la loro ultima metamorfosi, ed è sorprendente dove scelgono di rappresentarsi. Il Senato di Bologna non si celebra nelle sue vere sedi (le sale del palazzo pubblico usate direttamente dai senatori o le loro serie archivistiche). Sceglie sedi e documenti delle magistrature minori: spazio peraltro condiviso con i «cittadini», ma più antico e prestigioso. Gli stemmi gremiscono le carte dei Tribuni della plebe e degli Anziani. Anche la residenza dei Tribuni, almeno a stare all'inventario dei loro arredi: le cassapanche, i tendaggi, le vetrate, gli scrigni, tutto è coperto di stemmi dei magistrati. «E nel freggio di detto addobbo con armi dipinte diverse ...», «Banche di legname debitamente dipinte di rosso, bianco e nigro a liste, quali forniscono attorno la stanza da sedere per li Signori nella audienza, in una parte delle quali banche sono pinte armi di diversi», «Cinque cassoni di legno dolce dipinti con armi varie», «Vetriate di due finestre (...) con divers'armi pinte dentro»[33]. Un'altra finestra è «vetriata di cristallo con la ramata per riguardo, e lo seraglio di legno con le armi dipinte nuovamente fatte». Ci si può domandare se i decoratori degli arredi, che lavoravano su legno, vetro e metallo, dipingessero anche le carte archivistiche.

Chi erano gli artisti delle *Memorie*? Pochissime sono firmate[34]. Erano

---

[33] AS BO, *Tribuni della Plebe, Memorie recondite*, II, «Libro morello», «Inventario ...» ... citato. Sull'importanza degli arredi e dei colori degli arredi nel barocco, *La Festa a Roma* ... cit., pp. 120 e seguenti.

[34] Le firme ritrovate sono quelle di Giovan Battista Benedelli, Bernardino di San Giovanni, Vincenzo Tassi, Gasparo Pasi, Lodovico Pedrini, Giacomo Stabili, P. Tosi. Il più noto, ma anche di lui si hanno scarse notizie, è Bernardino di San Giovanni, la cui attività sulle *Insignia* è documentata per gli anni 1630-1644. Sulla miniatura bolognese, fra i tanti, validi lavori, cito solo A. Conti, *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe, 1270-1340*, Bologna, Alfa, 1981, e il catalogo della mostra *Duecento. Forme e colori del Medioe-*

comunque le stesse mani che appaiono nelle più celebri *Insignia*, gli stessi decoratori che, incarnando il nuovo tipo dell'artista barocco, venivano chiamati per allestire le feste di piazza, per incorniciare le opere del «quadraturismo» bolognese e, a quanto pare, per miniare le carte. Si tratta di miniatori che appartengono a quella che oggi è considerata un'età di decadenza della miniatura, ma è difficile che si percepissero come tali. Alcune delle loro opere sono piccoli, raffinati capolavori; allegorie con una forte carica di simbolismo, per citare José Antonio Maravall[35], che realizzano l'operazione tipica di rivestire l'essenza intellettuale di artificio e di elementi sensibili, per comunicare un messaggio politico o educativo che risultava più forte quanto più era oscuro.

Si veda ad esempio l'allegoria della Giustizia, che torna spesso nelle carte dei Tribuni, richiamo diretto alla loro funzione giurisdizionale, e si collega alla statua con lo stesso soggetto che è rimasta nella loro sede: di questa allegoria esiste la miniatura forse più complessa, dal punto di vista iconologico, di tutte le *Memorie*; datata 1667, firmata Giovanni Battista Benedelli (un artista che lavora anche alle *Insignia*), ha lo stessa cornice rettangolare delle *Insignia*, circondata di stemmi, ed è sottolineata dall'impresa: «Subiugat ut sublevet»[36]. In essa, appare la Giustizia sul suo carro, che si trascina dietro, incatenati, numerosi rei; come nella statua, la Giustizia è armata, e ha in una mano la spada, nell'altra la bilancia. Al carro sono soggiogati alcuni mostri bestiali o antropomorfi, che simboleggiano peccati e vizi umani, mentre in cielo vola Mercurio, con il suo caduceo e i calzari alati, simbolo del benessere economico e della mercatura.

Oltre alla Giustizia, le altre due figure che più spesso si incontrano nelle decorazioni delle *Memorie* sono Felsina e il Leone bolognese. La prima è una allegoria della città e appare in età moderna in varie pitture parietali di edifici pubblici e privati, come la sala del Senato a palazzo d'Accursio o la così detta sala di Felsina a palazzo Pepoli Campogrande[37]; non casualmente, dunque, i Tribuni della plebe ne fanno la protagonista dell'incisione

---

vo a Bologna, a cura di M. Medica, con la collaborazione di S. Tumidei, Bologna, Comune di Bologna, Musei civici d'arte antica, 2000 (con un contributo di M. Medica su *La città dei libri e dei miniatori*, pp. 109-140). Non esistono a tutt'oggi studi specifici sulla miniatura bolognese del Sei-Settecento. Dopo l'invenzione della stampa, e di incisione e xilografia, la miniatura fu soppiantata nella decorazione di testi editi, ma sopravvisse in quella di statuti manoscritti, libri «comunali» (di magistrature come quella in esame), stemmari, corali, antifonari, coperte membranacee di volumi.

[35] J.A. Maravall, *La cultura* ... cit., p. 414.

[36] AS BO, *Codici miniati*, 109, «Allegoria della Giustizia. Tribuni della Plebe, Primo e Secondo Trimestre 1667».

[37] *Le antiche stanze. Palazzo Pepoli Campogrande e la quadreria Zambeccari*, a cura di J. Bentini, Bologna, Minerva Edizioni, 2000; C. Colitta, *Il palazzo comunale detto d'Accursio. Con le collezioni comunali d'arte*, Bologna, Officina grafica bolognese, 1980.

che orna il frontespizio dei loro statuti del 1640[38]. Il Leone merita un discorso a parte, anche perché, come si è visto nel caso delle mazze scolpite dei mazzieri del collegio, i Tribuni l'avevano scelto come loro insegna particolare.

I bolognesi erano abituati ai leoni, come animali non solo araldici, almeno dalla metà del Duecento, dall'arrivo e prigionia di re Enzo. Al suo ingresso pubblico in città, il figlio di Federico II teneva un leone al guinzaglio, a imitazione dei famosi serragli di suo padre[39]. Inoltre, secondo la *Bologna perlustrata* di Masini, che si basa su cronache cittadine, nel 1293 il marchese Obizzo d'Este inviò in dono a Bologna un leone e una leonessa, «e da allora» dice Masini «si cominciò a usare esso leone, che tiene la bandiera dove è l'arma della Comunità da un lato, e quella del Popolo dall'altro»[40]. Molte città comunali allevavano leoni, e il leone era un simbolo di parte guelfa, così come l'aquila lo era di parte imperiale, mentre Bologna aveva cacciato i ghibellini nel 1277; non si sa però quando esattamente il leone fu adottato come emblema, anche se potrebbe essere intervenuta l'influenza del «marzocco» fiorentino o del leone che a Siena era nell'arma del popolo e della parte guelfa. In realtà l'unico fatto storico che precisa l'adozione del leone come emblema araldico di Bologna, è la nascita della signoria del popolo e delle arti nel 1376: in quell'anno, furono coniate monete che contenevano per la prima volta l'insegna poi scelta dai Confalonieri del popolo, cioè il leone rampante che regge uno stendardo[41]. Questa è la prima volta certa in cui l'immagine compare a Bologna, e compare mentre si instaura il governo degli Anziani consoli, dei Confalonieri e Massari delle arti. Afferma Giorgio Cencetti, in uno studio araldico sullo stemma bolognese, che quando queste magistrature, in età pontificia, divennero da popolari municipali, e furono mischiate con elementi del ceto nobile, non ci fu più bisogno di distinguere il leone dall'emblema del Comune, e il povero leone si ridusse alla sola testa, che da allora fu posta a cimare lo scudo della città[42]. Da questa deduzione di Cencetti si comprende che lo studioso considerava il leone il vero emblema del popolo di Bologna, caratteristico delle magi-

---

[38] *Statuta Tribun. Plebis* ... cit., ma anche, sebbene l'incisione sia diversa, *Iura D.D. De Collegio in lucem edita, et aucta per Tribun. Plebis primi Quadrimestri Anni MDCLXXXXVI*, Bononie, Ex Typographia Haeredis Victorij Benatij, 1696. Entrambe le incisioni mostrano sia gli stemmi dei Tribuni del quadrimestre, sia Felsina con lo stendardo di Bologna e il leone.

[39] E. KANTOROWICZ, *Federico II, imperatore*, Milano, Garzanti, 1981, p. 672.

[40] A. MASINI, *Bologna perlustrata* ... cit., p .409.

[41] Si tratta del bolognino d'oro del 1376: sul dritto reca il leone rampante a sinistra con vessillo fra le zampe anteriori; sul rovescio, San Pietro apostolo in piedi (L. BELLOCCHI, *Le monete di Bologna*, Bologna, Cassa di risparmio, 1987, pp. 104-105).

[42] G. CENCETTI, *Lo stemma di Bologna*, in «Bologna», XV (1937), 5, pp. 3-7.

strature che in età comunale erano state considerate autenticamente «popolari».

Ciò spiegherebbe l'affollamento di leoni nelle *Insignia*, la serie miniata degli Anziani consoli, e soprattutto negli statuti e nelle *Memorie* dei Tribuni della plebe, i quali usano questo simbolo dovunque: inciso negli statuti e sui sigilli, miniato sulle carte, scolpito persino sulla campanella che suonava per iniziare le sedute e le udienze, o sul bussolo di legno che serviva per le votazioni «dipinto di rosso, bianco e oro con l'arme della libertà, et leoni con la bandiera, insegna del collegio»[43]. Due grandi leoni scolpiti, che reggono lo stemma comunale, ornano il portale cinquecentesco della loro ex residenza, nel primo cortile del palazzo d'Accursio; ai primi del Seicento la scultura fu dorata e dipinta, collegandosi così ai brillanti colori primari delle miniature e degli arredi (bianco, rosso, nero, oro). Anche i costumi da cerimonia dei magistrati usavano queste tinte: i Tribuni erano vestiti di nero, i Massari delle arti di rosso «paonazzo».

Ancora rigido e medievaleggiante nella miniatura che apre il primo volume delle *Memorie*, il leone si scompone poi, nel corso dei secoli XVII e XVIII, subendo la tipica disarticolazione barocca delle figure araldiche: non è più rampante, si accovaccia ai piedi di Felsina, si rotola addirittura, in una miniatura del tardo Seicento, come un grosso gatto, perdendo tutta la sua dignità a favore di un effetto ornamentale. Eppure il fatto che i Tribuni lo considerino con insistenza la loro insegna, mentre era sempre meno quella del comune, o meglio ne diveniva solo il supporto, fa pensare che almeno questi magistrati avessero conservato la connotazione del leone come emblema particolare, come immagine legata alla tradizione della parte del popolo.

Tirando le conclusioni sulla produzione di una serie documentaria complessa come quella esaminata, mi sembra di poter dire che non è un caso se una serie del genere non fu posta in essere dal Senato. Non si trova traccia, nei vasti archivi senatori, di una serie di volumi così solenne e così decorata: il Senato non aveva, infatti, motivo, di affermare in tale modo la sua identità. Non ne aveva bisogno. La sua autorità era indiscussa, all'interno della città, e solo in parte condivisa col legato; le decisioni più importanti erano raccolte in una serie di registri (i *Libri partitorum*) redatti in latino, ma all'apparenza molto più modesti delle nostre *Memorie*; il Senato inoltre eleggeva tutti i magistrati, compresi i Tribuni della plebe e gli Anziani. I senatori peraltro, eletti nelle singole magistrature, esibivano le loro insegne, ma solo là dove il prestigio familiare veniva illustrato e reso ancora più inten-

---

[43] AS BO, *Tribuni della Plebe*, *Memorie recondite*, II, «Libro morello», «Inventario ...» ... citato.

so dalla luce di una antica tradizione. Infatti, sul generale squallore amministrativo dell'archivio senatorio, spiccano gli unici fondi che producono serie miniate in età moderna, e sono tutti fondi di magistrature di origine medievale: Anziani, Tribuni della plebe e Riformatori dello Studio[44].

Le prime due magistrature erano quelle che avevano avuto più potere nel passato. I Riformatori dello Studio erano ormai diventati lo strumento del controllo senatorio sullo Studio bolognese. Col tempo, gli Anziani consoli, il cui capo bimestrale, il confaloniere, veniva considerato a titolo onorifico anche il capo del Senato, ebbero una decisa evoluzione verso compiti soprattutto di rappresentanza, come organizzatori di feste, cerimonie pubbliche, ricevimenti ai principi stranieri, entrate in carica dei nuovi legati e di tutti i magistrati cittadini: il loro archivio infatti, soprattutto le serie principali dei *Libri rossi* e delle *Insignia,* documenta in gran parte proprio questa competenza[45].

La gestione dei cerimoniali attribuita agli Anziani consoli era certamente considerata una funzione di notevole prestigio. Ma anche i Tribuni della plebe dimostrano una coscienza fortissima della valenza simbolica della propria funzione. Essi si attestano sulla funzione amministrativo-giurisdizionale, il che dà ai loro documenti un carattere che è ancora storico-politico, in accordo con i risultati della ricerca storiografica su di loro; mentre gli Anziani consoli dedicano il tempo soprattutto alla dimensione teatrale e rituale del rapporto fra il governo e la città, così importante in antico regime[46], delegando del resto la loro attività giudiziaria a un ulteriore ufficio, quello dei Notai alle riformagioni. Questi ruoli non potevano che essere assegnati, in gran parte, dal Senato. Ma si tratta, più che di ruoli politici, di funzioni; e le magistrature comunali, oltre alle funzioni reali, ne avevano di simboliche: rappresentavano la continuità dei poteri medievali, l'identità della storia bolognese. Da qui, forse, la tendenza dei senatori a «rappresentarsi» sulle loro carte, più che sulle proprie. Nella stessa magistratura, la nobiltà minore, cui era precluso il rango senatorio, e la più alta borghesia mercantile cercavano una legittimazione politica.

Come la festa che impazza nelle strade cittadine, ai tempi del barocco, indica il declino di una classe dirigente che cerca il consenso attraverso lo spettacolo, le decorazioni miniate sulle carte delle antiche magistrature sem-

---

[44] Per la verità la serie miniata dei *Riformatori dello Studio* è composta di singole pergamene miniate, i *Rotuli dello Studio*, difficilmente comparabili, anche se in parte coeve e stilisticamente affini, ai volumi delle *Memorie* o delle *Insignia*. Sui Riformatori, *L'Archivio dei Riformatori dello Studio. Inventario*, a cura di C. SALTERINI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1997.

[45] I. ZANNI ROSIELLO, *L'archivio degli Anziani* ... citata.

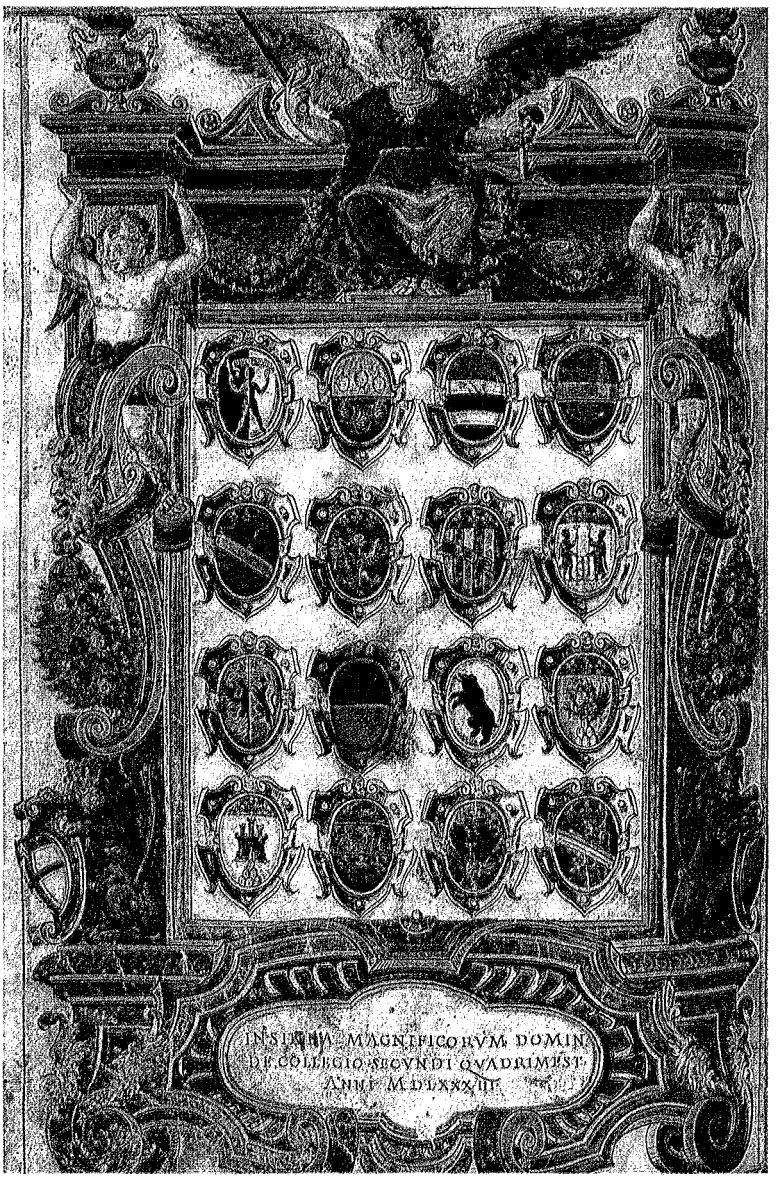
[46] *La Festa a Roma* ... citata. Su Bologna in particolare, le feste, le cerimonie e in generale l'«effimero» bolognese durante l'antico regime, *Il magnifico apparato. Pubbliche funzioni, feste e giuochi bolognesi nel Settecento*, Bologna, CLUEB, 1982.

brano velare, nello sfarzo dei colori e delle allegorie, l'allusione ad un potere passato, perduto; e, insieme alla ricca pompa dei cerimoniali, le miniature celebrano, con la scomposizione delle figure medievali, il distacco sempre maggiore fra realtà del presente e simbolismo delle immagini. La produzione documentaria segue così lo stile delle forme artistiche, adeguandosi al mondo variegato della rappresentazione.

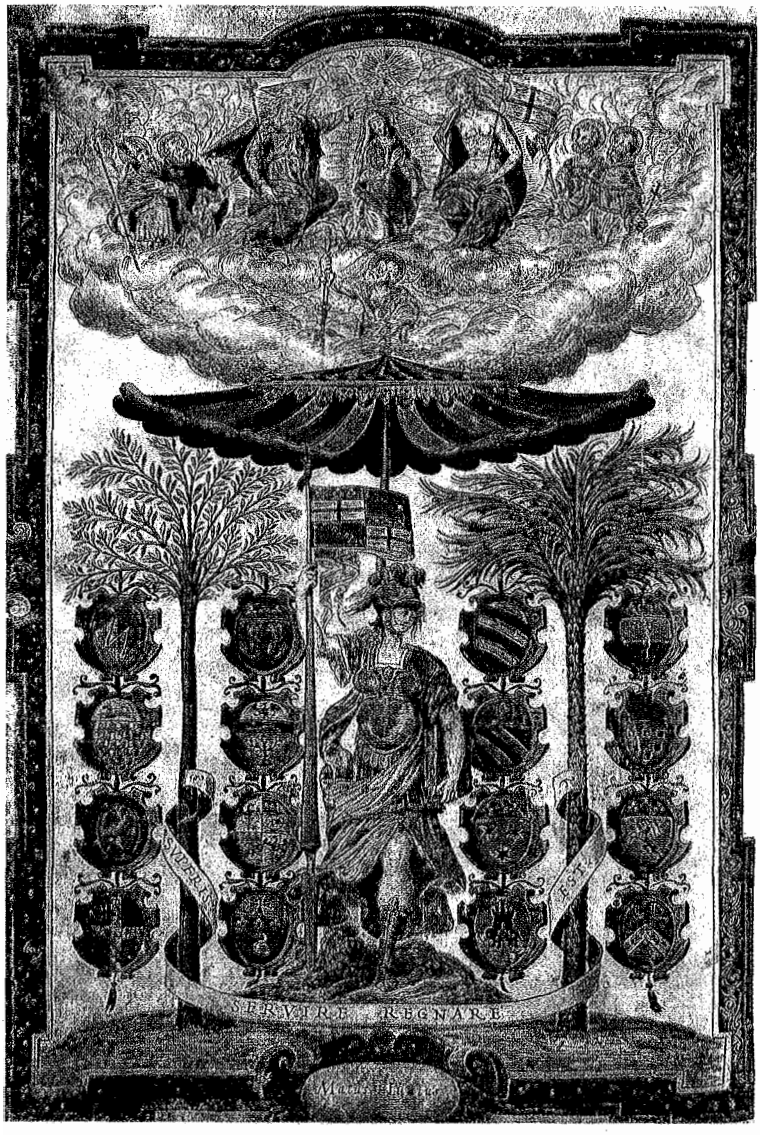
Si parla d'altra parte di documentazione nata soprattutto in un periodo, come appunto quello cinque-seicentesco, dove cominciò l'accentuata percezione visiva del mondo, da parte dell'uomo moderno; dove le immagini, tutte le immagini del mondo, divennero veicoli consapevoli di propaganda e di persuasione; e dove, come avrebbe detto Michel Foucault, le parole e le cose si separarono per sempre.



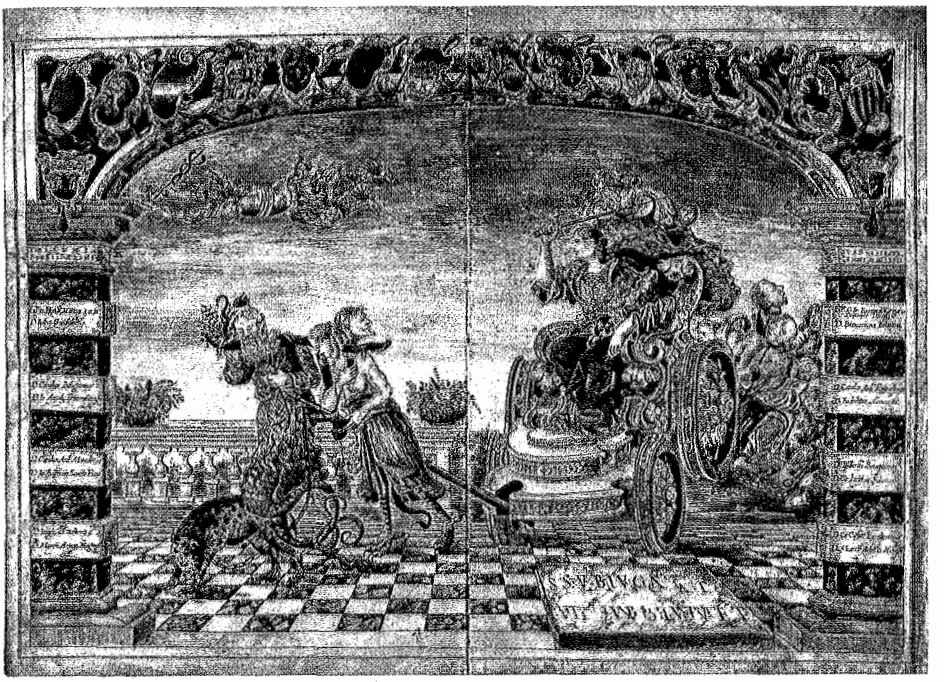
1. Una raffigurazione miniata del leone rampante, insegna dei Tribuni della plebe di Bologna, ancora fortemente ispirata ai canoni medievali dell'immagine araldica, si trova nel primo volume della serie *Memorie recondite*. Il leone, che regge lo stendardo del Comune bolognese, è ancora lontano dalle espressive e scomposte definizioni del periodo tardo-barocco (AS BO, *Tribuni della plebe*, *Memorie recondite*, I, «Libro rosso», 1568-1602, c. 29*r*).



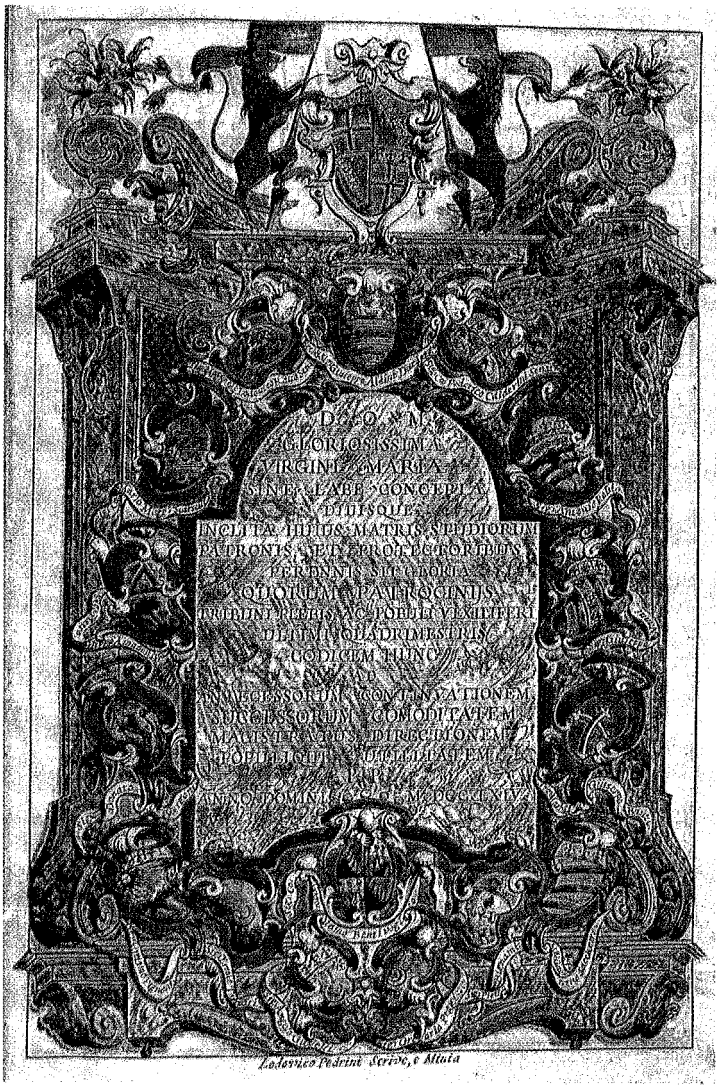
2. La Giustizia alata, con in mano la bilancia e una spada, è un altro dei temi iconografici ricorrenti nelle miniature dipinte sui volumi dei Tribuni della plebe, i quali avevano giurisdizione su reati di frode. Qui la Giustizia sovrasta un riquadro, contornato da una cornice architettonica, che contiene gli stemmi dei Tribuni della plebe del secondo quadrimestre 1583 (AS BO, *Tribuni della plebe, Memorie recondite*, I, «Libro rosso», 1568-1602, c. 161*r*).



3. Il terzo tema iconografico, che nelle *Memorie* dei Tribuni, oltre alla Giustizia e al Leone, affianca la raffigurazione degli stemmi, è quella di Felsina, allegoria della città di Bologna. In questa miniatura del 1602 è ritratta in piedi, sotto un baldacchino rosso e oro, fra alberi di palma e di ulivo: regge lo stendardo del Comune e del popolo e sotto di lei è accovacciato il Leone. In alto, sopra il baldacchino, si mostrano fra le nuvole la Vergine al centro, Dio padre, il Cristo e i santi protettori di Bologna (AS BO, *Tribuni della plebe*, *Memorie Recondite*, II, «Libro morello», 1602-1626, c. 3*r*).



4. L'allegoria della Giustizia nella miniatura, firmata Giovan Battista Benedelli, di un frammento membranaceo ora conservato nel fondo *Codici Miniati*, ma tratto dal tomo IV («Libro giallo», 1647-1670) delle *Memorie recondite* dei Tribuni della plebe. Nella cornice che circonda la raffigurazione, come una quinta teatrale, si trovano infatti, sulle colonne laterali, i nomi dei Tribuni della plebe del primo quadrimestre 1667, e in alto, a coronare la scena, i loro stemmi (AS BO, *Codici Miniati*, 109).



5. Questa elegante miniatura settecentesca di un frontespizio delle *Memorie* dei Tribuni della plebe riprende le ormai secolari iconografie dei Leoni e degli stemmi, intrecciandole con motivi decorativi sul fondo di finto marmo grigio di una cornice architettonica che ricorda gli apparati effimeri delle feste barocche. Al centro, in caratteri capitali, come se fosse incisa su pietra, la dedica del volume alla gloriosissima Vergine Maria e ai santi patroni della *Mater Studiorum*, cioè della città, da parte dei Tribuni della plebe del 1764. La miniatura è firmata in basso: «Lodovico Pedrini Scrive, e Minia» (AS BO, *Tribuni della plebe*, *Memorie recondite*, XVI, «Libro rosso», 1756-1764, c. 2).

FRANCESCA CAVAZZANA ROMANELLI

Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi». Modelli di organizzazione della memoria documentaria alle origini dell'Archivio dei Frari

Un emblematico crinale

Nella limpida e pallida luce di un mattino invernale, quasi assorbita e riflessa dalle divise bianche e azzurre dei plotoni asburgici schierati in piazza San Marco a Venezia – era il 13 dicembre del 1815 – i quattro antichi cavalli dorati ritornavano dopo la cattività parigina, sospesi a leggeri argani, a troneggiare sulla facciata della basilica marciana.

Un quadro ad olio di Vincenzo Chilone conservato in una collezione privata veneziana così ci raffigura, con la rigidità calligrafica e celebrativa di tali rappresentazioni d'occasione, quello che è stato definito «il primo, grande abile gesto (...) con cui s'era aperto il cinquantennio d'amministrazione asburgica» a Venezia[1].

A presenziare alla cerimonia vi era infatti l'imperatore d'Austria Francesco I, in visita dalla fine di ottobre a Venezia, ove aveva avuto modo di conoscere direttamente pure i principali istituti artistici e culturali della città, come ci ragguagliano con querula vivacità i diari manoscritti dell'erudito Emmanuele Antonio Cicogna[2].

Nessuna rappresentazione iconografica, ma solo le fonti d'archivio e

---

[1] G. ROMANELLI, *Arte di governo e governo dell'arte: Vienna a Venezia nell'Ottocento*, in *Venezia Vienna*, a cura di G. ROMANELLI, Milano, Electa, 1983, p. 152. A p. 154: «L'Austria ritorna a Venezia a sostituire Napoleone quasi cavalcando la quadriga bronzea recuperata a Parigi: è il primo, sapientissimo segno del nuovo governo». Sul quadro di Vincenzo Chilone (Venezia 1768-1840), *Il ritorno a Venezia dei cavalli di San Marco*, olio su tela 60 x 85 cm., Venezia, palazzo Treves de Bonfili, si veda la scheda di G. PAVANELLO in *Venezia nell'età di Canova. Catalogo dell'esposizione, Venezia ottobre – dicembre 1978*, Venezia, Alfieri, 1978, p. 167.

[2] EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Diari*, I, BIBLIOTECA DEL CIVICO MUSEO CORRER, Venezia [d'ora in poi CMC], *ms. Cicogna* 2846, cc. 3050, 3052: visite dell'imperatore e del suo seguito alla Biblioteca marciana, 8 e 13 novembre 1815; c. 3069: visita a San Rocco e alla Chiesa e convento della Salute, ove l'imperatore «fece credere di voler colà istituire il Patriarcato e il Seminario patriarcale»; c. 4031: «Il sovrano si fermò a Venezia dal 31 di ottobre fino a tutto 17 dicembre, onde 49 giorni, essendo partito il 18 al mezzodì».

qualche posteriore rievocazione dai toni quasi agiografici[3] ci riferiscono invece di un particolare sopralluogo, quello che l'imperatore in persona aveva voluto effettuare durante il suo soggiorno veneziano, il 25 novembre, all'Archivio politico di San Teodoro, la principale delle tre sedi in cui il regime napoleonico testé cessato aveva suddiviso l'immenso patrimonio documentario degli archivi della Serenissima. Qui il neodirettore Jacopo Chiodo, da poco succeduto al defunto Carlo Antonio Marin, aveva messo nelle mani di Francesco I, assieme ad una ricerca genealogica sulla casa d'Asburgo compilata sui documenti veneziani, pure una accorata supplica per l'istituzione di un grande stabilimento di conservazione archivistica a Venezia: supplica cui avrebbe fatto seguito da Vienna, il 13 dicembre successivo, l'emanazione di un apposito decreto per l'istituzione dell'Archivio generale veneto, di lì a qualche anno allestito, sotto la sapiente guida dello stesso Jacopo Chiodo, nel ristrutturato ex convento dei Minori ai Frari[4].

L'episodio or ora rievocato, sul quale è più volte ritornata la storiografia archivistica veneziana, ci appare oggi costituire una sorta di emblematico crinale. Innanzitutto per il suo sancire il vero e proprio atto di nascita dell'Archivio generale veneto dei Frari, ancorché la portata del decreto imperiale riguardasse in realtà, con due distinti sovrani rescritti, sia la concentrazione dei fondi in un unico locale con l'incarico a Jacopo Chiodo di predisporre i piani per l'individuazione della sede, l'allestimento e il funzionamento del nuovo istituto, sia la costituzione dell'Archivio storico come struttura dotata di autonomia propria, separata dalla Registratura, ossia dall'Archivio generale corrente del Governo a cui l'Archivio politico di San Teodoro era stato inizialmente subordinato quale sezione dipendente[5].

Ma l'episodio ci pare in aggiunta porsi come uno spartiacque anche per il suo incunearsi fra due distinte fasi di progettualità archivistica, risalenti rispettivamente la prima agli anni napoleonici dal 1806 al 1814, e la seconda a quelli della successiva dominazione asburgica. Si trattò, come si avrà modo di accennare, di progettualità dal differente segno, affidate per la loro realizzazione ad esperti dal diverso se non antitetico profilo culturale, caratterizzate entrambe tuttavia da una forte intenzionalità nei confronti della documentazione archivistica quale strumento privilegiato di recupero e di organizzazione della memoria del passato: di un passato

---

[3] G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studi storici*, Venezia, tipi di P. Naratovich, 1855, p. 366.

[4] AS VE, *Seconda dominazione austriaca, Governo*, b. 1815, III. 21/60 e b. 1816, X.19; *Guida generale*, IV, pp. 857-1148 (voce *Archivio di Stato di Venezia*, a cura di M.F. TIEPOLO), in particolare p. 873. Per il testo della supplica e per altri dettagli sulla vicenda cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi della Serenissima. Concentrazioni e ordinamenti*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. BENZONI – G. COZZI, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 291-308 e in particolare pp. 298-299, 306-307.

[5] *Guida generale* ... cit., p. 873.

millenario solo da poco, e in modo traumatico, divenuto nella sua interezza, improvvisamente «storico», e nei confronti del quale un'intera generazione di intellettuali si trovò inopinatamente chiamata ad elaborare inedite modalità di relazione. Vistosamente diverse ci appaiono in ogni caso, sullo sfondo dei differenti contesti politici di riferimento, anche le impostazioni concettuali sottese alle rispettive realizzazioni di «messa in forma» della memoria archivistica[6], quella napoleonica e quella austriaca: in ossequio, in definitiva, a diversi modelli di organizzazione del sapere e di riferimenti culturali.

Concentrazioni imperfette

Si è avuto modo in altre occasioni di ripercorrere in dettaglio le tappe della storia degli archivi veneziani fra la caduta della millenaria Repubblica, i concitati mesi della Municipalità giacobina, la prima dominazione austriaca e il periodo della napoleonica Prefettura dell'Adriatico[7]. Volendo in questa sede richiamare di quest'ultimo solo i tratti salienti, va in ogni caso ricordato come anche gli archivi, sia quelli pubblici che quelli ecclesiastici, rientrassero nei piani di riorganizzazione dell'intero assetto amministrativo e urbano che la città visse con la sua annessione al Regno italico a partire dal 1806; e come già dai primi mesi del 1807 fosse avviata quella concitata operazione di sgombero degli archivi antichi dal Palazzo ducale e dalle altre sedi degli uffici della cessata Repubblica, che avrebbe portato alla concentrazione presso l'ex scuola grande di San Teodoro di gran parte delle carte definite «politiche», assegnando invece quelle giudiziarie e quelle demaniali rispettivamente all'ex convento di San Giovanni in Laterano e al palazzo del Demanio a San Provolo[8]: in que-

---

[6] L'espressione, e con essa il taglio d'assieme dell'indagine, sono evidentemente ripresi dalle ricerche di Isabella Zanni Rosiello, in particolare da I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1989.

[7] F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivistica giacobina. La municipalità veneziana e gli archivi*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA – F. AGOSTINI, Roma – Bari, [Laterza], 1990, pp. 325-347, edito pure con alcuni aggiornamenti in «Rassegna degli Archivi di Stato», LI (1991), 1, pp. 64-83; EAD., *Gli archivi della Serenissima* ... cit.; EAD., *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione. Progetti e strategie nella tradizione ottocentesca* in *Archivi e cittadino. Genesi e sviluppo degli attuali sistemi di gestione degli archivi. Atti del convegno, Chioggia 8 febbraio 1997*, a cura di G. PENZO DORIA, Sottomarina, Il Leggio, 1999, pp. 73-109; F. CAVAZZANA ROMANELLI – S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento*, a cura di M. ISNENGHI – S.J. WOOLF, II, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2002, pp. 1081-1092 (1081-1122), testi più volte ripresi anche nelle pagine che seguono.

[8] Per il trasferimento degli archivi da palazzo ducale cfr. AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31, relazioni di Carlo Antonio Marin – su cui più oltre, nel testo – alla Pre-

st'ultimo sarebbe infatti confluita, come noto, quella molteplicità di pregiatissimi fondi pervenuti allo Stato a seguito della concentrazione e soppressione di monasteri, conventi, arti e confraternite attuata dai successivi decreti napoleonici fra il 1805 e il 1810[9].

A confronto con altre ristrutturazioni pure assai radicali promosse a Venezia in quei dinamici e controversi anni in cui l'antico regime cedeva definitivamente alla «modernità» amministrativa d'oltralpe, stentiamo tuttavia a ritrovare nelle realizzazioni che si imposero nel settore degli archivi quelle caratteristiche di innovativa ancorché dirompente progettualità che connotarono i paralleli interventi negli ambiti ad esempio della politica delle arti o dell'urbanistica. E se per questi ultimi il regime napoleonico poté contare, come è noto, su figure del calibro di Leopoldo Cicognara o Giannantonio Selva, di più flebile profilo ci appare l'incaricato della Prefettura dell'Adriatico per la gestione della concentrazione archivistica e successivamente per la direzione dell'Archivio politico di San Teodoro, l'ex patrizio Carlo Antonio Marin[10].

Autore di una *Storia civile e politica del commercio dei veneziani* in otto tomi[11], membro di accademie letterarie per le quali componeva secondo il

---

fettura, 20 aprile, 10 maggio, 7 giugno 1807; dettagliati resoconti pure nelle minute del Marin e nei suoi quattro registri copialettere, ricchi di notizie sulla gestione dell'Archivio politico di San Teodoro fino ai primi mesi del 1815 (AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 6). A queste due fonti fra loro in contrappunto si fa fin d'ora generale riferimento per quanto riportato nel presente paragrafo. Altro resoconto del trasferimento, sempre del Marin, in BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Venezia [d'ora in poi BNM], *ms. It.* XI, 145 (= 6910).

[9] F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Archivi di monasteri e conventi. L'età moderna*, Treviso, Biblioteca comunale – Archivio di Stato, 1994 (Itinerari tra le fonti, Quaderni 7); EAD., *Fondi monastici negli archivi veneti. I viaggi delle carte*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale. Atti del convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto, Treviso, 30 novembre 1996*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1998, pp. 201-215; B. BERTOLI, *La soppressione di monasteri e conventi a Venezia dal 1797 al 1810*, in «Archivio Veneto», s. V, 2001, 156, pp. 93-148 e 157, pp. 49-76.

[10] Sul Marin, la cui figura è adombrata pure da Ippolito Nievo nelle *Confessioni di un italiano*, si veda: A. SAGREDO, *Marin, Carlo Antonio*, in *Biografia degli italiani illustri* ... cit., a cura di E. DE TIPALDO, III, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1836, pp. 484-490; E.A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, VI, Venezia, Tipografia Andreola, 1853, pp. 556-558; G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia* ... cit., pp. 146-147; F. NANI MOCENIGO, *Della letteratura veneziana nel secolo XIX*, I, Venezia, Stab. dell'Ancora ditta L. Merlo, 1891, pp. 206-208; M. CANELLA, *Appunti e spunti sulla storiografia veneziana*, in «Archivio veneto», 1976, 107, pp. 71-116 e in particolare pp. 76-81; G. BENZONI, *La storiografia*, in *Storia della cultura veneta*, VI, *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, a cura di G. ARNALDI – M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 597-623 e in particolare p. 599.

[11] Venezia, Stamperia Coletti, 1798-1808.

gusto del tempo frivoli testi poetici e letterari[12] e non disdegnoso di un remunerativo impiego pubblico nel settore degli archivi, ebbe buon gioco a mettere in campo per tale richiesta la pratica documentaria acquisita con le sue ricerche storiche[13]. Determinanti risultarono tuttavia, nell'assegnazione al Marin dell'impegnativo incarico di trasferimento e riorganizzazione degli archivi politici della Repubblica, pure le entrature milanesi della sua ex moglie, la fascinosa Isabella Teotochi Albrizzi, che non esitò a sostenerne la candidatura presso i governanti napoleonici[14].

Un'impresa dunque, quella del trasferimento e riorganizzazione unitaria degli archivi politici della Serenissima, che il Marin, sostenuto nelle delicate operazioni quasi esclusivamente dall'assistenza del giovane amico e col-

---

[12] Alla sua morte, il 20 aprile 1815, il Cicogna l'avrebbe ricordato, con una significativa omissione dei suoi incarichi archivistici, esclusivamente quale autore della *Storia del commercio*, e quale «accademico veneziano delle Belle Lettere, e poi dell'Ateneo», citandone la composizione di «un canto dell'Esopo» (EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Diari*, I ... cit., c. 3016).

[13] Sulla conoscenza degli archivi veneziani, consultati da Carlo Antonio Marin nel suo «studio di cinque più anni», si veda la relazione allegata a lettera del prefetto Serbelloni al ministro dell'interno, 9 febbraio 1807 (AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31). Cfr. pure supplica del Marin in AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 3 e CARLO ANTONIO MARIN, *Estratti dai registri di leggi del Maggior Consiglio*, BNM, *ms. It.*, VII, 1641 (=8417), sul cui foglio di guardia una nota manoscritta di Giovanni Rossi cui il codice appartenne ricordava: «Quasi tutto questo libretto è di mano e del carattere del fu Carl'Antonio Marin patrizio veneto (...). Di simili libretti molti aveva fatti il Marin per suo uso, quando era per iscrivere la Storia del commercio de' veneziani, che poi diede alla stampa. Erano, com'è questo, zibaldoni di documenti cavati dai libri secreti della Repubblica di Venezia, da me Giovanni Rossi veduti» (la notazione è di D. RAINES, *La Bibliothèque manuscrite de Giovanni Rossi. Un gardien du passé vénitien et sa collection*, in «Miscellanea Marciana», 1990, 5, p. 150). Cfr. infine: GIOVANNI ROSSI, *Dei costumi veneziani. Opera di Giovanni Rossi del fu Gerardo*, I, CMC, *ms. Cicogna* 3435/VII, c. 4*v*: «Amorosissimo egli delle cose patrie, erasi già affaticato a trascrivere alcune inedite notizie, dalle quali, forse, più che da ogni altra sorgente, scaturirono le lodi spezialmente dagli stranieri all'opera sua tributate intorno al commercio veneziano». Numerosi pure i cenni agli studi effettuati negli archivi in palazzo ducale contenuti nella corrispondenza del Marin quale direttore dell'Archivio politico di San Teodoro: fra cui, nel contesto di una relazione del 24 settembre 1807 sugli archivi già trasportati a San Teodoro, e in particolare su quello degli Inquisitori di Stato, si legge «Posso ben dire che questo archivio fu lasciato per anni in abbandon di sé stesso, avendolo veduto mentre andava a far qualche studio negli archivi politici aperto più di un portello degli armadi, e così l'ho rivisto ultimamente pur io ...» (AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 6, Direzione dell'Archivio politico in San Teodoro, Copialettere «N. 2», c. 35).

[14] AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 3, lettera di Tommaso Gallino, già municipalista e influente magistrato veneziano, a Isabella Teotochi Albrizzi, 24 novembre 1806, circa i tentativi da lui effettuati per accreditare il Marin presso i vertici del regime napoleonico a Milano; cfr. F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi della Serenissima* ... cit., p. 298, con edizione del documento alle pp. 305-306 e ulteriori indicazioni bibliografiche. Sull'amicizia di Isabella con il Gallino cfr. A. MENEGHELLI, *Notizie biografiche di Isabella Albrizzi nata Teotochi*, Padova, tipi della Minerva, 1837, pp. 15-16.

lega di studi eruditi Giovanni Rossi, condusse e portò a termine – come si è detto – con grandi difficoltà. Pesarono indubbiamente in questo contesto, come è facile intuire, i difficili rapporti con gli archivisti dei passati consigli e uffici della Repubblica e del primo governo austriaco, non pochi dei quali l'avrebbero dovuto seguire quali impiegati in subordine a San Teodoro[15]. La loro polemica opposizione al nuovo corso e al suo «commissario» archivistico punteggia, manifestandone i risvolti di un vero e proprio ostruzionismo, la corrispondenza e le richieste di autoritativo intervento del Marin al prefetto dell'Adriatico[16]. Particolarmente amaro dovette configurarsi anche l'avvicendamento con Stefano Andrea Guerra, soprintendente in carica agli archivi politici, del quale ancora nel novembre 1806 era stato acquisito e approvato un piano di concentrazione unitaria degli archivi improntato alla «forma dell'aristocratica costituzione», e che venne inopinatamente trasferito a dirigere l'Archivio demaniale di San Provolo[17]. Ma addolorate e polemiche furono pure le reazioni del direttore della Registratura austriaca Giuseppe Hoffer[18], mentre l'archivista della Secreta Giuseppe Ottaviano Celsi, sotto ai cui occhi venivano smontate scaffalature e «cancelli» in palazzo ducale, cercava senza successo di trattenere almeno questi ultimi arredi nella loro originaria collocazione[19]. Invano infine l'archivista della compilazione leggi Jacopo Chiodo, anch'esso trasferito con il suo archivio a San Teodoro, faceva presente alla Prefettura – che ad un trasloco più veloce possibile era interessata anche quale nuova assegnataria della sede di palazzo ducale per i suoi uffici – l'esigenza di continuità con la tradizione archivistica e giuridica veneziana[20].

Dietro le difficoltà di organizzazione dei trasferimenti e della relativa distribuzione di spazi a San Teodoro, un'impresa che già i contemporanei, e fra essi alcuni dei più stretti collaboratori del Marin, avevano giudicato mal calibrata

---

[15] Si vedano i prospetti «Elenco degli attuali impiegati negli Archivi da concentrarsi nel nuovo Archivio politico» e «Elenco de' ministri che potrebbonsi destinare nel nuovo Archivio politico» allegati a lettera del prefetto Serbelloni al ministro dell'interno, 9 febbraio 1807, «Foglio indicante il nome, l'età, gli anni di servizio, lo stipendio e le incombenze attuali de' ministri addetti in ora alli pubblici Archivi», 25 maggio 1807 e resoconti dei servizi prestati (AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31).

[16] *Ibid.*; AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 6, Direzione dell'Archivio politico in San Teodoro, Copialettere «N. 2», *passim*.

[17] F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi della Serenissima* ... cit., p. 294; per la citazione cfr. il documento di cui più oltre, alla nota 22.

[18] AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31, carteggi fra il direttore dell'Archivio austriaco e la Prefettura del Dipartimento dell'Adriatico, giugno – luglio 1807.

[19] *Ibid.*; AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 6, Direzione dell'Archivio politico in San Teodoro, Copialettere «N. 2»: relazione del Marin alla Prefettura dell'Adriatico, 2 giugno 1807.

[20] AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31, resoconto del Chiodo alla Prefettura dell'Adriatico, 1 maggio 1807.

quanto a impostazione logistica e a parametri di capienza del nuovo edificio rivelatosi quasi fin da subito troppo angusto[21], si celavano tuttavia altre, più inquietanti carenze progettuali. L'incerta conoscenza degli archivi nella loro interna struttura e nel loro complesso da parte dell'«uomo nuovo» del governo napoleonico, fino ad allora dedito in prevalenza ad interessi storico-letterari, aveva infatti comportato un inevitabile frazionamento nell'attuazione dell'intera operazione, che si trovava a dover ridisegnare confini e obiettivi man mano che il Marin – possiamo immaginare con quale impegno e fatica – acquisiva cognizioni e informazioni sull'esistenza dei singoli fondi.

Complicava in aggiunta tale situazione l'intento dallo stesso più volte manifestato di assecondare le indicazioni governative procedendo ad una anacronistica separazione delle carte «politiche» da quelle contabili o giudiziarie, in parallelo con la vigente distinzione dei poteri[22]. Tale confine concettuale avrebbe dovuto passare infatti – secondo le argomentazioni del Marin – non solo fra i differenti archivi, ma pure all'interno dei fondi stessi. Di tal genere il caso ad esempio delle «commissarie» dei Procuratori di San Marco, i cui «capitolari» il Marin pretese per San Teodoro in forza dei loro contenuti di «discipline e regole» piuttosto che di «oggetti economici»[23]; ma espliciti pure i propositi di recupero di materiale «poli-

---

[21] «E poiché invero, soltanto dopo molto tempo decretossi quanto dovevasi sin dal ben principio, cioè di congiungervi parecchi altri archivi minori, perciò egli [il Marin] allora aveva stimato sufficiente al bisogno la così detta Scuola di S. Teodoro nel campo di S. Salvatore ove si collocarono» (GIOVANNI ROSSI, *Dei costumi veneziani* ... cit., c. 4). L'istituzione di una seconda sede aggiuntiva di concentrazione, individuata nell'adiacente monastero di San Salvador, era stata decisamente respinta dal ministro dell'interno (AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31, il ministro dell'interno al prefetto dell'Adriatico, 2 giugno 1807).

[22] Di parere ben diverso Stefano Andrea Guerra – ma fu forse proprio questo a costargli la perdita della carica? – quando ricordava al prefetto il 18 settembre 1806 «che se si volesse tener staccato questo [l'archivio della Cancelleria ducale] dagli altri archivi, sulla suposizione di custodir separatamente tutta la parte deliberativa del Governo, ciò sarebbe cader in un massimo inganno, mentre non è esso il solo dove le massime ed i decreti a tal materia appartenenti si raccolgono e si custodiscono». Tantomeno l'archivio della Secreta «potrà nemen esso isolarsi senza contraoperar all'unità di sopra contemplata, né potrassi tenere in separata custodia se si rifletta anche che nei stessi affari diplomatici v'ha la parte economica amministrativa, nella quale avevan ingerenza diversi magistrati per esami particolari, di dettaglio, articolazioni e discussioni, che sarebbe così difficultato lo studio d'uno di questi argomenti se diviso ne fosse» (AS VE, *Archivietto*, *Carte dei direttori*, b. 3).

[23] Così il 19 settembre 1807 il Marin alla Prefettura dell'Adriatico, per tacitare le proteste dell'amministratore generale delle Commissarie Zuanne Andrighetti: «Dovendo esser concentrate in uno in questo Generale Archivio tutte le carte che riguardano le istituzioni o discipline dei corpi od offizi appartenenti al governo politico o amministrativo, ed essendo già uniti la maggior parte dei capitolari che riguardano le aziende di questo genere, i capitolari dell'ex procuratie devono appartenere pur essi a questo Archivio. Questi capitolari riguardar dovendo per la buona amministrazione dei Procuratori discipline e regole per tanti altri oggetti che non sono economici, l'amministrazione delle

tico» da archivi di uffici genericamente esecutivi, manifestati fin dai primi piani e resoconti per i trasporti nel 1807[24]. La cronica insufficienza di spazio incentivava d'altra parte gli scarti, cui si attese con sistematicità, e non solo a proposito del noto, clamoroso caso delle carte degli Inquisitori di Stato, all'incirca dal 1810. L'impraticabilità degli archivi a San Teodoro, talmente ammassati e confusi da rendere problematica la loro consultazione fin per i servizi dell'amministrazione[25], stava a testimoniare così dello scacco teorico e operativo patito dal regime napoleonico sul fronte della gestione del patrimonio archivistico, nonché del sostanziale fallimento di una direzione, quella del Marin, ripetutamente fatta oggetto di dissensi e talora di astiose riprovazioni.

«Una direzione inesperta – avrebbe commentato qualche anno dopo con sobrie parole il successore Jacopo Chiodo a proposito del-

---

commissarie non può mai tenere questi capitolari ...» (AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 6, Direzione dell'Archivio politico in San Teodoro, Copialettere «N. 2», cc. 28-29 e *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31, con la replica dell'Andrighetti che segnalava l'utilità dei capitolari pure per l'ufficio «che da secoli li custodisce»).

[24] Erano auspicate pure, all'inverso, operazioni di decentramento di atti giudiziari e contabili estratti da fondi «politici». Così la relazione del Marin allegata a lettera del prefetto Serbelloni al ministro dell'interno, 9 febbraio 1807 (AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31): «Io credo di non prendere errore se negli archivi contemplati come politici si deve fare un espurgo. Tutto ciò che si trova in essi di criminale dovrà essere riposto nell'Archivio spectante ad esso. Tutto quello che si troverà di economico verrà consegnato all'Archivio economico ...». E ancora: «Sono ora dietro al trasporto della Ducale cancelleria, la quale contiene un archivio non men prezioso [della Secreta], d'otto e più mila codici. Rimarranno poi altri piccoli archivi, i quali tutti non perderò di vista, anzi anderò all'esame di ogni altro che non contiene materia politica per trarne tutto ciò che trovasi appartenente al grand'Archivio di S. Teodoro, continuando però prima l'esame di quelli che come politici in parte ho già connotati» (AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 6, Direzione dell'Archivio politico in San Teodoro, reg. 1, «Libro di lettere del Marin da copiarsi»: relazione del Marin al prefetto dell'Adriatico, 27 giugno 1807, inserta. Cfr. pure *ibid.*, Copialettere «N. 2», cc. 22-24, 38).

[25] A San Teodoro «tutti gli archivi non vi sono stati trasportati, non si collocarono distintamente separati ciascuno, alcune porzioni in una stanza, alcune altre in un'altra si rannicchiarono; molte carte degli uni frammischiate trovansi con quelle degli altri; molta parte di archivi tuttavia rimane nelle casse di trasporto, ed è ben necessario che vi restino sinché un locale più ampio somministri stanze per situarli, e sinché non s'abbia del tutto ordinatamente esaminato le carte disperse, o centrato regolarmente gli archivi già collocati onde non accrescere il caos; nessuna determinazione si è preso per gli elenchi, e per un piano regolare di operazioni, che contempli il vero oggetto della Istituzione e l'importante uso a cui fu destinata con la possibile unione delle materie; e la stessa materiale collocazione presente si è fatta in modo che contrasta con l'oggetto stesso, e con la facilità e prontezza che vi abbisogna, avendosi collocate le filze ed i volumi in doppi scaffali, dove sono gli uni agli altri sovrapposti, ingombrato le stanze con altri armadi frammezzo, il che tutto impedisce e difficulta il rinvenimento e la regolare distribuzione». Così Jacopo Chiodo, nel suo «Piano per l'Archivio generale in Venezia» del 17 gennaio 1811 (AS VE, *Archivietto, Istituzione e costituzione dell'Archivio generale in Venezia*, b. 1).

l'operato del Marin – che non ha permesso di tenere ben unito l'archivio»[26]. Chi, pure fra i suoi più vicini amici, non esitava a definirlo «uomo di sentimenti onorati», non poteva non ricordarne il carattere «altrettanto spensierato, e distratto negli affari (...) e da quella continua trascuranza dominato, che dal volgo ora chiamasi pigrizia, ora filosofia»[27]. Più esplicite ed aspre osservazioni, ancora, quelle riportate da Agostino Carli Rubbi – controversa figura di erudito, dedito in quegli anni grazie ad incarichi personali allo scarto sistematico degli atti degli Inquisitori di Stato[28] –, secondo il quale gli archivi erano stati «massimamente disordinati» dall'archivista generale Carlo Antonio Marin: costui «nella stanza (...) dov'egli teneasi finché visse – e l'osservazione, pur depurata dalle note di personale livore, è sufficientemente espressiva di un ben individuabile modello conservativo – radunò a capriccio tutt'i libri ch'ei vedeva ben legati, con altri anco stampati, e non gl'importava che disordinassero le serie delle carte de' vari corpi pubblici della veneta sovranità»[29]. «Fatt'apposta per disordinare tutte le tracce di un Archivio» – avrebbe ricordato impietosa-

---

[26] AS VE, *Presidio di Governo*, b. 93, Jacopo Chiodo al Presidio, 29 novembre 1815.

[27] GIOVANNI ROSSI, *Dei costumi veneziani* ... cit., c. 4*v*.

[28] Sul ruolo di Agostino Carli Rubbi negli archivi veneziani fra 1812 e 1823 si veda C. POVOLO, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1993, pp. 71-95. Per la sua attività di delegato all'estrazione dei documenti «diplomatici» dai fondi di monasteri e conventi soppressi, veneziani e trevigiani F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Fondi monastici negli archivi veneti* ... cit., p. 212; EAD., *Archivi di monasteri e conventi* ... cit., p. 10 e nota 29. Alcune riserve già il Marin ebbe occasione di manifestare sui criteri adottati dal Carli nello «stralcio degli Inquisitori di Stato», che gli erano sembrati privi di coerenza e «irregolari» (AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 6, Direzione dell'archivio politico in San Teodoro, reg. 3 «Raccolta di lettere pubbliche»: lettera del Marin alla Prefettura dell'Adriatico, 28 settembre 1812). Controversie sulla collocazione del Carli Rubbi entro l'Archivio politico di San Teodoro proseguirono anche con la successiva direzione del Chiodo – su cui più oltre nel testo –, come testimoniano i carteggi in AS VE, *Presidio di Governo*, b. 93 (Jacopo Chiodo al Presidio, 24 gennaio 1817) e in *Inquisitori di Stato*, b. 931 (Carli Rubbi al conte Inzaghi, 23 gennaio 1822, e *passim*). Le aspirazioni del Carli Rubbi circa la propria autonoma posizione entro l'Archivio derivavano dalla pretesa che il fondo degli *Inquisitori di Stato* a lui affidato dovesse costituire il nucleo di un «Archivio Segreto di Sua Maestà», dipendente direttamente dalla Presidenza di governo. Un comunicato del governo al Chiodo del 6 settembre 1815 circa l'organizzazione dei lavori a San Teodoro aveva in effetti confermato gli incarichi al Carli Rubbi di ordinamento generale e di spoglio dei fondi della Repubblica «che interessar ponno le viste diplomatiche, politiche ed economiche», lasciando al Chiodo la direzione interna dell'ufficio e il controllo degli impiegati (AS VE, *Seconda dominazione austriaca, Governo*, 1815, III, 21-60). I rescritti del dicembre 1815 avrebbero successivamente ribadito il primato gerarchico del Chiodo, senza lenire tuttavia le rivendicazioni di *status* del Carli Rubbi, che sarebbero polemicamente perdurate fino alla di lui morte nel 1823.

[29] AS VE, *Presidio di Governo*, b. 93: Agostino Carli Rubbi al Presidio, 29 novembre 1815, ove del Marin, peraltro «ottimo e dottissimo cavaliere» si riferisce che «in officio univa il capriccio, l'autorità gelosa, l'ignoranza della materia e la più disadatta incon-

mente ancora il Carli Rubbi dopo la morte del Marin –, «voleva egli dare a questo Archivio una distribuzione enciclopedica per ordine di materie»[30].

La rassegna dei pezzi d'archivio che il Marin aveva trascelto e collocato nel suo studio di direzione a San Teodoro ripropone giusto il prevalere di tale privilegiata attenzione di tipo collezionistico nei confronti dei fondi: un rutilante elenco, quello della documentazione raccolta nella «stanza dell'archivista in capo» al secondo piano della ex Scuola grande, fitto di «capitolari» dei più importanti consigli e uffici della Serenissima, di statuti e «catastici» di arti e confraternite, di «promissioni» e privilegi, di disegni e di cartografia, di inventari e di antichi sommari[31]. Esso ci appare oggi non solo quale testimonianza di una singolare *wunderkammer* ad uso dell'ex patrizio Marin divenuto direttore dell'Archivio politico, ma pure quale un emblematico palinsesto di cultura archivistica. Sotto non poche descrizioni dei singoli pezzi alcune aggiunte, fra le quali è ben riconoscibile la mano di Jacopo Chiodo, vergavano in poche righe la notazione, a futura memoria, dell'originaria provenienza archivistica dei pezzi in quegli anni impropriamente avulsi dal contesto del loro proprio fondo d'origine[32].

«Ogni più squisita erudizione»

Eppure qualcuno a San Teodoro, nonostante le difficoltà logistiche e di conservazione, aveva potuto avere ripetutamente accesso al complesso dei fondi, misurandosi in molteplici occasioni di lettura degli antichi documenti. Fu infatti una consultazione a largo raggio, continuativa e soprattutto esclusiva quella di cui si trovò inopinatamente a poter disporre il giovane amico del Marin Giovanni Rossi, da quegli coinvolto fin dall'inizio – come

---

gruenza (...). Ei non sapeva fare, non lasciava fare, non si fidava di chi sapea far meglio di lui, e ne aveva anzi gelosia». Sulla parzialità di tali affermazioni e su altre note circa il Marin cfr. A. BASCHET, *Les Archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète* ..., Paris, Henri Plon, 1870, pp. 12-13 e nota 2.

[30] AS VE, *Presidio di Governo*, b. 93: Agostino Carli Rubbi al Presidio, 6 gennaio 1816.

[31] AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 3, fasc. «Schedule degli archivi di San Teodoro», «Elenchi complessivi di archivi diversi».

[32] Fra gli altri, a puro titolo di esempio: «Cerimoniali della Chiesa di San Marco, tomi 2; Atti privilegi ed altro relativi alla Chiesa di San Marco, Tomi 7, erano in Secreta. (...) Catalogo dei modelli e disegni delle piazze della Repubblica e copia, tomi 2, erano in archivio delle Fortezze. (...) Capitolar del Maggior Consiglio uno, Promissioni ducali n. 4, Capitolari dei Consiglieri n. 6, Capitolar del Coleggio uno, erano in Segreta. Ordini e regole per li Secretari, tomo uno, era al Consiglio di Dieci. Libro delle cose di Ferara, era in Consiglio di Dieci. (...) Capitolar del fontico de' Tedeschi, al magistrato rispettivo. (...) Inventario della Camera de' confini di Bergamo, in Camera confini. (...) Registro mandati in Cancellaria ducale, in Archivio Cancellier grande, in Cancelleria ducale. (...) Capitolare del Magistrato de' Provveditori alla giustizia vecchia, volumi n. 4, all'archivio di detto magistrato», *ibidem*.

abbiamo anticipato – quale personale e indispensabile sostegno nell'ardua operazione del trasferimento e del rimontaggio del grande complesso documentario a San Teodoro, e che il neodirettore aveva addirittura sperato di poter far assumere quale suo principale coadiutore[33].

Fornito di una discreta formazione erudita e di studi universitari *in utroque iure*[34], nel 1806 Giovanni Rossi – che avrebbe in seguito trovato impiego negli uffici giudiziari, poi anzitempo lasciati per potersi interamente dedicare ai suoi interessi storico collezionistici[35] – era stato incaricato dal governo italico di effettuare operazioni di censimento e di spoglio nelle biblioteche e negli archivi indemaniati dei monasteri e conventi veneziani: un'anteprima di quelle che in anni successivi avrebbero portato a predisporre, tramite la raccolta da tutti i fondi archivistici dei pezzi più antichi e pregiati, la concentrazione del materiale all'Archivio diplomatico di San Fedele a Milano[36]. Si trattò di attività, sia sul fronte librario che su quello archivisti-

---

[33] GIOVANNI ROSSI, *Dei costumi veneziani* ... cit., c. 4: «Tali reliquie fino al 1806 sparse qua e là nelle solite loro nicchie giacevano, quando al nobile veneziano Carlo Antonio Marin, l'autore dell'istoria del nostro commercio, nel giorno 19 marzo di quell'anno, dal governo di Napoleone fu dato l'onorevole incarico di farle trasportare ed unire. (...) Ma non volle il Marin accollarsene il peso, senza essere in pria assicurato dell'affettuosa nostra assistenza»; AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31, lettera del Marin al ministro dell'interno, s. d. ma giugno 1807: «Tutto ciò ch'ho operato sin ora io l'ho con la diligente e non mai interrotta assistenza del signor Giovanni Rossi (...). Questo giovine, ch'è il più pregievole e caro amico che mi vanto di avere, profondo letterato in pratica non men che in teoria, trattandosi anche di sovrano servigio, si è prestato ad assistermi al primo invito ...». Marin chiedeva quindi di poterlo utilizzare «come attivo e indefesso cooperante all'unione di tutti gli Archivi politici in questo generale che si va istituendo», richiesta rifiutata il successivo 2 luglio. Cfr. D. RAINES, *La Bibliothèque manuscrite* ... cit., pp. 79, 90.

[34] Nato a Venezia, in parrocchia di San Tomà, nel 1776 da famiglia cittadinesca, Giovanni Rossi aveva compiuto studi ginnasiali e conseguito la laurea all'Università di Padova nel 1796, anno in cui era stato approvato avvocato dai conservatori ed esecutori alle leggi (E.A. CICOGNA, *Cenni intorno alla vita e agli scritti del dottore Giovanni Rossi del fu Gerardo veneziano*, Venezia, 1852, pp. 7-8).

[35] Dal 1807 al 1814 ebbe impiego quale vicecancelliere della Giudicatura di pace e di polizia; fu quindi protocollista di sessione al Tribunale provinciale di Udine, sempre protocollista di sessione presso il Veneto tribunale d'appello a Venezia, con mansioni concomitanti di giudice e di consigliere al Tribunale civile di prima istanza. Nel 1828 avrebbe ottenuto il pensionamento per motivi di salute (*ibidem*).

[36] AS VE, *Regno d'Italia, Direzione del Demanio*, b. 355, circolari nn. 24205, 16623, rispettivamente del 25 settembre 1807 e 31 dicembre 1810; le «Istruzioni da comunicarsi ai delegati per la scelta dei documenti antichi» portano la data del 14 gennaio 1813. A trascegliere negli archivi monastici presso il Demanio quelle pergamene che «per la loro rarità ed importanza» – così le istruzioni centrali – avrebbero meritato di far parte dell'Archivio generale milanese, furono individuati alcuni esperti locali: per Venezia e Treviso fu all'opera per qualche anno anche quell'Agostino Carli Rubbi che abbiamo più sopra rievocato per la sua polemica presenza nell'Archivio politico di San Teodoro. La nomina del Carli Rubbi fu effettuata l'11 giugno 1811 dal prefetto dell'Adriatico su indicazione del prefetto generale degli archivi Luigi Bossi. Per una ricostruzione delle operazioni di selezione e delle difficoltà in cui esse incorsero rinvio ai saggi citati alla nota 7.

co, cui noti eruditi ed accademici del tempo, taluni come il prefetto della Marciana l'abate Jacopo Morelli insigniti pure di ruoli di pubblica conservazione, non si sottrassero, sia per naturale ossequio al governo in carica che per personale predisposizione alla ricerca dotta, bibliografica ed archivistica: indizi tuttavia, accanto ad altri, di un atteggiamento nei confronti del patrimonio bibliografico ed archivistico forse più interessato alla disponibilità e alla possibilità di accesso ad una molteplicità di singoli pezzi di valore, tanto più se forniti di forte carica evocativa o memorialistica nei confronti della passata Repubblica, piuttosto che attento alla tutela della documentazione nel suo complesso, e non scevro qua e là pure, in una commistione dai molteplici risvolti interpretativi, da interessi di natura patrimoniale e talora commerciale.

L'incarico assegnato dal governo a Giovanni Rossi, ad esempio, di redigere – con il titolo di «delegato alle biblioteche e agli archivi delle corporazioni religiose» – gli inventari dei materiali indemaniati[37], non gli avrebbe impedito, come rievocano testimonianze attendibili, di acquistare a sua volta per le proprie personali collezioni documentazione pergamenacea e opere librarie dai fondi delle corporazioni religiose soppresse[38], né di prendere qualche decennio più tardi le distanze da un'operazione di smembramento nella quale egli medesimo pure aveva avuto parte rilevante, e che – secondo le sue stesse posteriori valutazioni – «con furia piuttostoché con discernimento mandossi ad effetto»[39].

---

[37] D. RAINES, *La Bibliothèque manuscrite* ... cit., pp. 79, 90, ove si rammenta come il nome del Rossi per il delicato incarico fosse stato proposto dall'abate Morelli; D. RAINES, *«Costumi e leggi de' Veneziani» di Giovanni Rossi. Catalogo dei documenti contenuti negli 86 volumi manoscritti della Biblioteca Nazionale Marciana*, in «Miscellanea Marciana», 1992-1994, 7-9, p. 244.

[38] Particolari accertamenti il Carli Rubbi era stato infatti incaricato di compiere a proposito della consistenza degli archivi monastici friulani, ove la Prefettura del Tagliamento segnalava «non potersi sospettare l'esistenza di un solo pregevole documento, per le notizie raccolte non solo da quell'Archivista demaniale che dal sig. Cancelliere Rossi, soggetto che si dice fornito abbondantemente di lumi nella materia e che in addietro fece alcune ricerche; pure da notizie pervenute in seguito alla Prefettura generale sembra che lo stesso Rossi si abbia comperati od in altro modo acquistati i documenti che negli Archivi demaniali del Tagliamento furono altra volta separati per l'oggetto medesimo e che non sono giammai pervenuti all'Archivio diplomatico» (AS VE, *Regno d'Italia, Direzione del Demanio*, b. 355, fasc. 9).

[39] «Anzi abbiamo a dolerci altissimamente che siavi stato un tempo in cui abbiasi dato il comando di scegliere fra tanti preziosi monumenti tutti quelli che avessero sembrato più pregevoli pegli studi eruditi, non già per la patria ma per ben lontane ragioni; vale a dire piuttosto per toglierli a noi, senza che alcun altro probabilmente se ne servisse, e spezialmente le carte più rare ed antiche: operazione che con furia piuttostoché con discernimento mandossi ad effetto» (GIOVANNI ROSSI, *Dei costumi veneziani* ... cit., c. 239*v*). Ricorda ancora il Cicogna «a singolare elogio della religione e della delicatezza del Rossi, che avendogli fino dal 1807 il direttore del Demanio offerto lo acquisto, a prezzi discretissimi, di tutti i libri delle corporazioni suddette, rimasti dallo spoglio

Gli stretti, mutui legami di Carlo Antonio Marin con Giovanni Rossi – e di questi in anni successivi con Emmanuele Antonio Cicogna che ne avrebbe steso una biografia uscita a stampa –, i profili culturali di tali intellettuali cui fu affidata nei primi anni del secolo XIX la gestione del patrimonio archivistico veneziano, ci appaiono dunque oggi in una nuova luce, e costituiscono – ci pare – uno fra gli indizi più rilevanti per mettere a fuoco gli specifici caratteri dell'organizzazione della memoria archivistica nella Venezia dell'età napoleonica e i suoi riflessi sulla gestione e sul destino dei fondi.

La produzione storiografica e letteraria del Marin, del Rossi, del Cicogna, nutrita dalla frequentazione degli ambienti accademici dell'epoca quali La veneta accademia letteraria prima e l'Ateneo veneto successivamente, e soprattutto l'infaticabile attività specie dei due ultimi quali raccoglitori e copisti di memorie bibliografiche e documentarie sono in aggiunta accomunate da un'ulteriore motivazione, diffusa peraltro fra non pochi veneziani del tempo: lo struggente rimpianto per la grandezza della patria caduta. Un rimpianto che, privo per allora di esiti sul piano di una riscossa propriamente civile, animava invece una inesausta tensione a raccogliere e a conservare in ogni modo e comunque quante più possibili memorie, tracce e testimonianze del glorioso passato. Viva era in aggiunta la consapevolezza, specie presso il Rossi, di una sorta di personale impegno morale nel tramandare valori e istituzioni della passata civiltà, derivante dalla singolare condizione propria dei membri di quella generazione che aveva avuto nella sua giovinezza l'occasione di far diretta conoscenza ed esperienza del funzionamento degli organismi civili, amministrativi e giudiziari della Repubblica, delle sue consuetudini e dei suoi privati costumi, e che tale patrimonio di ricordi riteneva di dover trasmettere quale testimonianza di memoria vivente a fianco di quella rappresentata dalla documentazione archivistica o dai patrimoni librari[40].

Così stanno a provare le biblioteche sia del Rossi che del Cicogna, episodi clamorosi nella storia delle raccolte bibliografiche ottocentesche veneziane: ma analoghe motivazioni potrebbero essere richiamate per il collezionismo artistico, bibliografico e documentario di Teodoro Correr e

---

fattone per la Biblioteca Marciana, per il Liceo, per la Accademia di Belle Arti, e per altri pubblici Istituti, egli rifiutollo, perché trattavasi di oggetti spettanti a cause pie; e attese che fossero da altri comperati, e che ne venisse approvata in certo modo anche dalla ecclesiastica autorità la alienazione per acquistare. E moltissimi acquistò, quasi a peso di carta, libri che oggidì pagherebbesi a caro prezzo, per la scarsezza degli esemplari che girano in commercio» (E.A. CICOGNA, *Cenni intorno alla vita* ... cit., p. 9).

[40] Il padre del Rossi era stato collega del Soderini, segretario degli Inquisitori di Stato: questa la fonte dichiarata di tutta una serie di testimonianze, anche di tipo archivistico, sulle magistrature veneziane ricorrenti nei volumi dei *Costumi e leggi dei veneziani* (E.A. CICOGNA, *Cenni intorno alla vita* ... cit., p. 8).

di ancora altre figure dell'epoca, in cui singoli privati, sovente non nobili, si sostituirono di fatto a titolo personale alle latitanti strutture pubbliche nel compito della conservazione, specie libraria e museale[41]. Così ci pare manifesti la stesura da parte di Emmanuele Antonio Cicogna, fra le altre sue opere, di quella gigantesca, informatissima e disorganica compilazione di storia veneziana costituita dai sei tomi delle *Inscrizioni veneziane*[42]. Così infine attestano i 127 volumi di memorie, di cui 86 di copie di documentazione d'archivio compilati da Giovanni Rossi – alla stregua di un medievale amanuense desideroso di salvare la memoria di un'intera civiltà ricopiandone testi e archivi – per la sua mai terminata (e mai terminabile, aggiungeremmo noi) raccolta di *Costumi e leggi dei veneziani* oggi alla Marciana[43], i cui tratti di appassionata quanto casuale registrazione della tradizione legislativa e culturale veneziana per tramandarla alle future generazioni sono stati di recente suggestivamente delineati da Dorit Raines[44].

Pur nel contesto di una rievocazione improntata alle inflessioni di un'amicizia fraterna, la rassegnata constatazione dell'assoluta ecletticità di tale lavoro del Rossi domina un lucido passaggio del Cicogna al proposito:

«Lunghissima cosa e assai malagevole sarebbe il voler entrare nei particolari della *Storia* compilata dal Rossi. Lunga per la multiplicità degli svariati argomenti che vi si trattano; malagevole pel disordine con cui sono trattati. Figuriamoci infatti un vastissimo magazzino con merci di ottima e varia manifattura, ma sì confusamente negli scaffali disposte che non se ne possa veramente conoscere il pregio, se oggetto per oggetto non si tragga dal suo nicchio, non si unisca con quello dello stesso genere e della stessa specie, affinché, raffrontati insieme, si possa farne l'uso opportuno e rendere appieno contenti i compratori. Così è dell'opera del Rossi. Ogni volume del *Testo* notizie contiene interessantissime, benissimo isolatamente discusse, ma senza divisione, senz'ordine né di cronologia né di materia, con molte digressioni; cosicché in un volume ora di costumi privati, ora di pubblici, ora di leggi, ora di

---

41 D. Raines, *La bibliothéque manuscrite* ... cit., pp. 77-78.

42 «Da un lato rilutta alla sintesi – ben evidenzia Gino Benzoni –, dall'altro sente come compito primario la più allargata e indiscriminata memorizzazione sottraente il passato alla "congiura" ostile del distruttivo trascorrere del tempo» (G. Benzoni, *La storiografia* ... cit., p. 602).

43 La copia a buono dell'opera manoscritta fu lasciata per disposizione testamentaria alla Biblioteca marciana ed è oggi il Cod. Marc. It. VII, da 1386 (= 9277) a 1508 (= 9398), consentendone il Rossi la sola lettura: «... siccome nel lungo periodo di circa quarantacinque anni non potei completarla, limarla, e darvi quel miglior metodo che mi avea proposto, e per la mia ottuagenaria età devo temere di non finirla a mio modo, così ne sarà libera la lettura e l'esame, ma ne proibisco qualunque copia ed estratto, non che la stampa» (E.A. Cicogna, *Cenni intorno alla vita* ... cit., p. 21). Nel presente testo si cita tuttavia l'opera dalla più eloquente minuta del primo volume conservata fra le carte del Rossi entro i manoscritti del Cicogna alla Biblioteca del Museo Correr.

44 D. Raines, «*Costumi e leggi de' veneziani*» ... citata.

cose sacre, ora di profane si ragiona; e in un secondo si torna di quelle materie medesime a parlare; e si soggiungono notizie in un terzo volume mano a mano che ne venivano a cognizione dello scrittore. (...) Lo stesso è a dirsi de' più copiosi volumi nei quali sono trascritti i *Documenti*. Consistono essi in copie od estratti di numerosissime Parti, Terminazioni, Decreti, Proclami, Ordini, Commissioni ducali, Bandi, Sentenze, Relazioni, Capitolari; in copie od estratti di Inventari di mobili antichi, di Istrumenti nuziali ed altri, di punti di Testamenti, di Cataloghi di Codici posseduti da varii privati ec. ec. E ciò tutto è per lo più o senz'ordine di epoche, o senz'ordine di materie»[45].

Ora, è giusto la monumentale opera dei *Costumi e leggi dei veneziani*, questa enorme, disordinata enciclopedia del sapere storico sulla Repubblica di Venezia, sulle sue istituzioni e sulle sue usanze, a riportarci nuovamente, per più di un risvolto, all'Archivio politico di San Teodoro e alla collaborazione in quella sede realizzatasi fra il Rossi e il Marin. L'Archivio è innanzitutto l'occasione concreta per la genesi dell'opera stessa, così come ce la narrano sia il suo autore che il biografo di quest'ultimo. Nessuna ricompensa aveva infatti Giovanni Rossi accettato dal Marin per la sua «affettuosa (...) assistenza» nella sistemazione dei fondi a San Teodoro se non quella di essere ammesso senza alcuna limitazione alla consultazione *in situ* di tutti gli archivi testé trasferiti. «Il nostro premio – avrebbe più tardi ricordato – fu quello d'aver servito con tutto il cuore la patria, d'aver preservato non poco di quanto si sarebbe rapito e perduto, e d'essersi pasciuti liberamente d'ogni più squisita erudizione delle cose veneziane. Sicché non ci rammentiamo d'esserci giammai con tanto piacere, con tanta perseveranza e veemenza applicati agli studi»[46].

Ma l'Archivio è anche, e soprattutto, la principale fonte e il palinsesto portante dell'intera opera dei *Costumi e leggi dei veneziani*, che per l'appunto si apre nel suo primo volume giusto con la rassegna, stilata dallo stesso Giovanni Rossi, dei fondi conservati a San Teodoro[47].

A soli dieci anni dalla caduta della Repubblica, a pochi mesi di distanza dal recente trasporto degli archivi politici dal palazzo ducale, in un'euforia di consultazione e di inesauste ricerche che non fatichiamo a immaginare, Giovanni Rossi si accinge dunque a fornire quello che può essere definito il primo censimento d'assieme degli archivi «storici» della Repubblica di

---

[45] E. A. Cicogna, *Cenni intorno alla vita* ... cit., p. 18.

[46] Giovanni Rossi, *Dei costumi veneziani* ... cit., c. 6.

[47] Un succinto elenco dei fondi a San Teodoro, affiancato da rudimentali indicazioni in pianta della loro ubicazione, in AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 3: «Schedule degli archivi di San Teodoro, di San Zaccaria e ...» (segue, di mano di Jacopo Chiodo: «Contengono la sola denominazione degli archivi e loro situazione. Non terminato (...) ora sono cambiate le posizioni e converrà tutto rifare al confronto dell'elenco ragionato al momento della concentrazione»).

Venezia. Le minute delle sue rilevazioni, conservate con le altre sue carte fra i manoscritti del Cicogna al Correr, testimoniano a sufficienza del suo intento di leggere i singoli fondi nel contesto delle competenze e della storia delle magistrature che li avevano prodotti. Documentano in aggiunta le concrete modalità del suo lavoro, talvolta più dettagliato nella restituzione delle descrizioni, talaltra più sintetico e cursorio, talaltra ancora frammentato da aneddoti, digressioni storiche o di costume: reso comunque difficile dalla disposizione spesso disordinata e accatastata delle carte. Conferiscono pure, attraverso le notazioni, le rettifiche e gli aggiornamenti dallo stesso Rossi apportati per quasi un trentennio ai suoi testi, lo spessore del trascorrere degli eventi e delle mutate vicende della conservazione, con il trasferimento degli archivi politici ai Frari e la loro ricongiunzione con i restanti fondi antichi. Confermano infine come l'approccio e lo sguardo di Giovanni Rossi, e con lui e per suo tramite quelli di Carlo Antonio Marin, rimanessero comunque inesorabilmente legati alla puntualità collezionistica dei singoli pezzi, e fossero costitutivamente incapaci di leggere i singoli fondi e il loro complesso generale in termini di insiemi al loro interno strutturati e fra loro relazionati.

Un'opera di censimento archivistico per molti versi ricchissima di notizie e informazioni, e oggi comunque preziosa nel suo portato di storia culturale, rivelava così dell'Archivio politico di San Teodoro un'immagine molto simile a quella dell'amabile metafora usata dal Cicogna e poco più sopra citata, «un vastissimo magazzino con merci di ottima e varia manifattura, ma sì confusamente negli scaffali disposte che non se ne possa veramente conoscere il pregio ...».

È possibile cogliere allora, fra le disposizioni normative, le realizzazioni effettivamente promosse e l'atteggiarsi dei protagonisti qualche tratto comune in ordine alla gestione della memoria archivistica nell'età napoleonica? Alcuni elementi su cui ci siamo più sopra soffermati, uniti al profilo culturale stesso delle figure sulla scena consentono di individuare, sullo sfondo delle più ampie iniziative riguardanti il patrimonio artistico, storico e architettonico del regno napoleonico, quantomeno l'evenienza di un rischio che gli archivi veneziani corsero in quegli anni. Non si trattò infatti solo del rischio della dispersione, che in un modo o nell'altro, vuoi per la mole assolutamente ingente dei fondi, vuoi per la permanente considerazione dell'importanza giuridico-amministrativa delle carte fu sostanzialmente stornato, pur nel radicale mutamento di ubicazione e di titolarità degli archivi e nonostante il loro artificioso frazionamento e i ricorrenti scarti. Si trattò piuttosto del prevalere di un approccio alla tutela e all'organizzazione della documentazione dai caratteri prevalentemente estetico-collezionistici e nostalgici, fortemente tributario ad interessi bibliografici ed eruditi e non privo di risvolti commerciali, attento piuttosto al pregio di singoli settori o pezzi d'archivio e alla loro capacità evocativa

del passato[48] e incapace, per la formazione stessa delle figure che vi attesero, di rapportarsi con il respiro complessivo dei fondi, con la loro natura giuridico-istituzionale, con la loro struttura e la loro articolazione d'assieme.

Una *traditio memoriae* della gloriosa Repubblica e del suo passato dunque, quella realizzata dal Marin e dal suo *entourage*, in cui anche agli archivi spettava un ruolo certamente di rilievo, nell'orizzonte tuttavia – ci pare – di un pensiero archivistico «debole» e di strategie che non uscirono dalla rapsodica curiosità erudita, giusta un'opzione culturale ben radicata nella mentalità diffusa e le cui tracce sono ancor oggi, attorno agli archivi, qua e là riconoscibili. La proposta che sarebbe stata formulata ad Emmanuele Antonio Cicogna dalla Luogotenenza lombardo-veneta nel 1858, affinché egli assumesse la direzione dell'Archivio dei Frari – proposta dallo stesso rifiutata per attendere ai suoi prediletti studi – sta a dimostrarne la vitalità di lunga durata[49].

«Un albero scientificamente diramato»

Se radicalmente diverso fu dunque il corso che presero lungo il seguito dell'Ottocento le vicende archivistiche veneziane, ciò fu dovuto al riemergere di progettualità rimaste sopite negli anni napoleonici, al comparire sulla scena di altre figure di tecnici ed esperti, dalla differente provenienza culturale e professionale, in sintonia con alcune determinanti scelte del governo austriaco, se non dello stesso imperatore in persona.

L'attività professionale di Jacopo Chiodo e la sua stessa singolarmente lunga biografia (nato nel 1759 sarebbe scomparso nel 1842 a 83 anni, rimanendo in servizio all'Archivio dei Frari fino al 1840[50]) costituiscono anche nel suo caso un innegabile elemento di congiunzione fra il mondo oramai scomparso della Repubblica veneta e i turbinosi decenni che seguirono alla sua caduta, fino al rinnovato, perdurante «ordine» della seconda dominazione austriaca.

---

[48] Di grande ricchezza le suggestioni sviluppate su queste e su affini tematiche da Stefano Vitali nel suo saggio *Archivi, memoria e identità*, in questo stesso volume.

[49] A seguito della richiesta di giubilazione del Mutinelli, il 30 maggio 1858 il luogotenente conte di Bissinghen aveva offerto la direzione dell'Archivio dei Frari ad Emmanuele Cicogna. «Io lo ringraziai della fiducia che poneva in me – commenta il Cicogna nei suoi *Diari* –, ma dissi che poiché aveva avuto la grazia fino dal luglio 1852 di ottenere lo stato di riposo dalle quarantenni fatiche pubbliche, bramerà di starmene quieto per attendere liberamente a' miei prediletti studi veneto-archeologici; e inoltre che fu sempre mio principio quello di non accettare alcun officio pubblico come capo o direttore, ma sì come soggetto ad altri, o come noi diciamo "frate da coro"» (EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Diari*, III ... cit., c. 6469).

[50] G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica* ... cit., pp. 363-368; L. FERRO, *Jacopo Chiodo fondatore dell'Archivio di Stato di Venezia*, in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici*, Firenze, Le Monnier, [1933], pp. 363-369.

Il suo precoce incardinamento e la sua permanenza nelle strutture dell'amministrazione dello Stato veneziano ne avrebbero tuttavia segnato in modo determinante la formazione, lungo una linea di rigore intellettivo e di sistematicità concettuale assai lontana dall'eclettismo curioso e famelico dell'erudizione collezionistica. Giovanissimo, era entrato nel 1779 a collaborare quale coadiutore all'Ufficio dei compilatori alle leggi, incaricato della scansione per epoche e per materie di tutta la complessa e farraginosa legislazione della Repubblica, cresciuta nei secoli in modo abnorme e disorganico sugli originari statuti duecenteschi[51]. Due operazioni di compilazione delle leggi tendenti a porre rimedio a tale situazione erano state avviate a fine Seicento dal conte Marino Angeli; nel 1751 i Soprintendenti alla compilazione delle leggi avevano nuovamente assegnato ad Angelo Sabini il compito di raccogliere ordinatamente tutta la legislazione veneziana. Una sistemazione radicale, che riunisse in un testo unitario l'intera legislazione civile, era stata infine proposta nuovamente nel 1781 dai soprintendenti Gian Benedetto Giovannelli e Gian Battista Da Riva e approvata dal Senato, affidandone l'esecuzione ad Andrea Viola e a Giovanni Battista Conti. Alla morte di quest'ultimo gli sarebbe subentrato Jacopo Chiodo.

Acquisito dal 1788 il titolo di compilatore alle leggi ed archivista, egli era divenuto protagonista – «fino ad identificarvisi»[52] – di una delle fasi più impegnative del lavoro preparatorio all'auspicato riordinamento unitario della legislazione civile veneziana, le cui conseguenze sul piano giuridico e civile dominavano, come è noto, il dibattito politico del tempo[53].

Fra gli elementi più innovativi dell'attività del Chiodo anche rispetto ai precedenti consimili tentativi vanno rimarcati – come evidenzia Gaetano Cozzi – lo scrupolo filologico nel riprodurre il testo delle leggi nella loro

---

[51] Questo, secondo l'incisiva formulazione di Gaetano Cozzi, «il problema intrinseco del diritto veneto: un diritto che era cresciuto in modo un po' selvaggio sul corpo dei vecchi Statuti tiepoleschi, lasciando che il testo di questi e le successive addizioni fossero pubblicati secondo la discrezionalità degli stampatori, e ammucchiando al di fuori degli Statuti leggi su leggi; e ripetuti tentativi fatti per rivedere, o "correggere", secondo l'espressione veneziana, tutta questa legislazione, non erano mai riusciti, sia per la mole del lavoro richiesto, sia, e ancor più, per la difficoltà di sceverare nel materiale raccolto il valido dal perento, l'utile dall'inutile, individuando le lacune e suggerendo come riempirle» (G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982; in particolare cap. IV: *Fortuna, o sfortuna, del diritto veneto nel Settecento*, pp. 369-370 e soprattutto pp. 319-410). Al fondamentale saggio di Gaetano Cozzi, e alle riprese di Michele Simonetto (M. Simonetto, *La politica e la giustizia*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro – P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 143-189), ci si rifà ampiamente anche per le osservazioni che seguono nel testo.

[52] G. Cozzi, *Repubblica di Venezia* ... cit., p. 385.

[53] F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, II, *La Repubblica di Venezia. 1761-1797*, Torino, Einaudi, [1990]; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia* ... cit., pp. 319-410; M. Simonetto, *La politica e la giustizia* ... citata.

originaria lezione e soprattutto l'intento di dominare e redistribuire tutta la legislazione civile reperita secondo un «metodo fermo in ragione»[54]. A conclusione di tale «generale sistemazione per materie di tutt'i rami della veneta legislazione da dedursi da tutti gli archivi» – così in uno dei suoi propri resoconti delle incombenze ricoperte quale compilatore – Chiodo avrebbe infine presentato al Senato fra 1789 e 1796 un articolato piano di ordinamento delle leggi venete in rapporto alla struttura istituzionale della Repubblica, accompagnato da una rappresentazione in forma di «albero scientificamente diramato»[55]: un piano in sostanza entro i cui settori e sotto le cui voci assegnare, conferendogli ordine e senso, il vastissimo materiale legislativo che era stato individuato, riprodotto e collazionato[56].

Quali i presupposti concettuali di tale impostazione fortemente unitaria e gerarchizzata nell'impostazione dello schema entro il quale aggregare norme e leggi le più varie, cronologicamente e tematicamente sovrapponentesi le une alle altre, provenienti da fonti e ambiti i più diversi? È nuovamente Gaetano Cozzi, sulla scorta di alcune analisi di Giovanni Tarello[57], a suggerirci – con un passaggio singolarmente illuminante per gli esiti archivistici della progettualità del Chiodo – probabili influenze da parte del modello di sistemazione unitaria del diritto su base razionalistica logico-deduttiva compiuta in Francia alla fine del Seicento dal giurista giansenista Jean Domat, le cui *Lois civiles*, opera di enorme seguito e autorevolezza pubblicata a Parigi fra 1689 e 1697, erano state assai ricercate pure a Venezia ove avrebbero avuto nel 1793 una riedizione destinata a grande diffusione. Aperta da un *Traité des lois*, l'opera si proponeva dunque – in parallelo ad analoghi programmi di «messa in ordine razionale di tutto il diritto» che Leibniz andava formulando negli stessi anni in Germania[58] – di «mettere in ordine» per l'appunto l'intera legislazione, pur nella sua disomogeneità «per latitudine di vigenza e per fondamento di obbligatorietà»: e ciò grazie alla forza unificante di una *ratio legis* – nella lingua francese di un *esprit des lois*, espres-

---

[54] Relazione del Chiodo e scrittura dei soprintendenti in AS VE, *Senato terra*, filza 2920; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia* ... cit., p. 386; P. Preto, *Le riforme*, in *Storia di Venezia*, VIII ... cit., pp. 83-142.

[55] Le citazioni nel testo sono riprese dal *curriculum* presentato dal Chiodo alla Prefettura dell'Adriatico il 1° maggio 1807 (AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31). Numerosi i *curricula* del Chiodo fra le sue minute in AS VE, *Archivietto, Instituzione e costituzione dell'Archivio generale in Venezia*, bb. 2.

[56] Un'analisi delle partizioni, più e più volte rielaborate, del piano in G. Cozzi, *Repubblica di Venezia* ... cit., pp. 388-389.

[57] *Ibid.*, p. 388; G. Tarello, *Storia della cultura giuridica moderna*, I, *Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1976, p. 157-184.

[58] «... questa è la caratteristica che Domat ha in comune con Leibniz e la scuola leibniziana, per ottenere una disciplina completa non occorre affatto un intervento "completo" di un legislatore che ponga del diritto arbitrario: è sufficiente il sistema» (*ibid.*, p. 175, nota 197).

sione dalla grande ricchezza polisemica e dalla rilevante fortuna nella storia del pensiero giuridico – che «le tiene tutte assieme quasi parti o organi di un unico essere vivente o razionale»[59].

Come non cogliere dunque gli echi, sia pure indiretti o inconsci, di tale concezione del diritto nell'impianto concettuale del nostro compilatore alle leggi? Unita alla frequentazione ininterrotta delle fonti normative veneziane, essa avrebbe caratterizzato in modo forte la sua fisionomia intellettuale e il suo approccio cognitivo, portando al loro più organico sviluppo quelle prospettive di sistematicità classificatoria che a Venezia avevano connotato anche per il passato, ancorché in tono minore, precedenti imprese di «compilazioni leggi».

Caduta la Repubblica, e mantenuto il ruolo di «coordinatore degli atti veneti e amministrativi» sotto la prima dominazione austriaca[60], nel 1803 il Chiodo, che aveva potuto lavorare in quegli anni fianco a fianco con l'archivista Stefano Andrea Guerra, aveva precocemente prodotto al governo austriaco una rinnovata collezione per materie di tutta la normativa della cessata Repubblica: un piano «esteso con principi scientifici» in cui per la prima volta rilevante spazio viene assegnato ad un tema destinato di lì a breve a divenire dominante: quello «degli archivi, della loro costituzione, del vantaggio della concentrazione»[61]. E se ancora in un progetto presentato al governo nel 1804 la concentrazione dei fondi era vista al servizio ed in funzione di una mai abbandonata opera di compilazione delle leggi, cui affiancare adeguati strumenti di ricerca entro l'intero corpo delle norme[62], già nel

---

[59] Quest'ordine del diritto – chiosa Tarello dalle cui pagine sono tratte le citazioni nel testo che precede – «era destinato a divenire l'ordine mentale di molti giuristi e politici francesi del secolo XVIII». E aggiunge, con osservazioni che suonano singolarmente allusive se lette alla luce del futuro piano sistematico di «concentrazione» archivistica del Chiodo, di cui più oltre nel testo: «La vera portata di una legge attraverso la rete delle sue dipendenze da altre leggi viene ricondotta all'*esprit* dell'intero diritto; in ogni singola disposizione vive l'*esprit* del tutto. Ma in tal modo l'*esprit* di qualsiasi disposizione particolare si riduce ad un rapporto spaziale, geometrico, cartografico, di ciascuna legge con tutte le altre» (*ibid.*, pp. 163-165, 176).

[60] G. Cozzi, *Repubblica di Venezia* ... cit., pp. 393-410; «Informazione» di Jacopo Chiodo al Magistrato civile, 22 aprile 1806 (AS VE, *Archivietto, Instituzione e costituzione* ..., b. 1).

[61] AS VE, *Prefettura dell'Adriatico*, b. 31, *curriculum* del 1807, cit.; cfr. *Guida generale* ... cit., pp. 872-873.

[62] «Il compilatore (...) espose il piano in massima. (...) Annunziò con quali forme meditava eseguirlo, e del valor delle leggi, dell'importanza delle autorità, della quantità e dell'ordine degli archivi, e de' loro registri, dell'opere di compilazione che sono state comandate ed eseguite in Repubblica si è creduto in dovere di render conto prima di proporre il mezzo dell'analisi di ogni legge. Esser questo doveva per cedole distinte sopra qualunque rapporto in luogo della interminabile fatica delle copie. Ogni cedola doveva contenere il cenno breve di un oggetto della legge, la data e il luogo dove si conservava. Secondo i vari oggetti di una legge – continuava Chiodo elaborando una lucida teo-

1806 il rapporto, mano a mano che il passato e le sue istituzioni si allontanavano irreversibilmente, pare rovesciarsi, affidando al sistema della compilazione delle leggi il ruolo di chiave logica della riorganizzazione strutturale dell'intero complesso documentario. «Nella concentrazione degli archivi della cessata Repubblica resa necessaria dalle mutate circostanze – scriveva Chiodo al prefetto dell'Adriatico in una memoria che allora non avrebbe trovato ascolto – l'Archivio della Compilazione potevasi contemplare come il direttore degli altri, perché era di tutti il compendio»[63]. Restava in ogni caso vigorosa la sottolineatura del vincolo ineliminabile tra il *corpus* delle antiche leggi e l'insieme di tutti gli archivi unitariamente raccolti e ordinati: «Preziosa sarà sempre (...) l'originale singolarità delle venete leggi, ben degne di essere meditate dal filosofo, e dal politico venerate. Sacri saranno dunque gli archivi che le contengono. (...) La concentrazione di essi archivi, e la regolar loro sistemazione verranno certamente prescritte in conseguenza di queste verità ...»[64].

Trasferito nel 1807 a San Teodoro, Jacopo Chiodo vi aveva affiancato, non senza dissensi e mortificazioni personali, il direttore Marin, cui era succeduto come abbiamo visto alla di lui morte nel 1815[65]. All'atto della sua immissione alla direzione dell'Archivio di San Teodoro lo stesso Chiodo aveva potuto dunque dichiararsi sicuro conoscitore degli «oggetti archiviali»: «per la lunga esperienza di trentasei anni d'impiego fra le leggi e gli archivi della mia Patria»[66]. Tale trafila professionale aveva infatti in lui prodotto una «straordinaria conoscenza del diritto veneto, nel suo spirito, in tutti i suoi

---

ria di indicizzazione e di accessi plurimi al sistema complessivo delle informazioni – si dovevano moltiplicare le cedole sotto la stessa data. La loro unione formava l'intera analisi della legge. La loro separazione alfabetica combinava la distribuzione per materie. Con esso, che doveva procedere retrogradando dagli ultimi tempi agli antichi, si abbreviava e si assicurava l'opera in tutta l'estensione; ma vi era necessaria la concentrazione degli archivi sotto la immediata direzione del compilatore, onde ne fossero pronti, e non venissero mai a disordinarsi li documenti contenuti in essi, e ne' loro volumi, che dovevano essere citati nelle cedole rispettive» («Informazione» di Jacopo Chiodo al Magistrato civile, 22 aprile 1806 in AS VE, *Archivietto, Instituzione e costituzione* ..., b. 1).

[63] Jacopo Chiodo alla Prefettura dell'Adriatico, 29 dicembre 1806, *ibidem*.

[64] «Informazione» di Jacopo Chiodo al Magistrato civile, 22 aprile 1806, *ibidem*.

[65] Rivelatrici dei contrasti fra i due le lettere inviate dal Chiodo al prefetto generale degli archivi in Milano Luigi Bossi nell'agosto 1813, *ibidem*.

[66] AS VE, *Presidio di Governo*, b. 93, Jacopo Chiodo al Presidio, 29 novembre 1815. Pochi mesi prima, in pendenza delle decisioni circa l'affidamento della responsabilità dell'istituto, Chiodo era stato segnalato al governo quale «uomo di somma abilità, e forse unico perfetto conoscitore di tutti li Archivi veneti, massime essendo stato per lo passato Compilatore delle venete leggi» (AS VE, *Seconda dominazione austriaca, Governo*, 1815, III, 21-60, «Riflessioni sopra l'Archivio generale» presentate al Governo dal coadiutore Luigi Marchetti, 28 luglio 1815, ove si aggiungeva: «Per una essenziale utilità di questo stabilimento, e dico la verità eccellenza, necessario sarebbe che il capo fosse il signor coadiutore Chiodo ...»).

meandri»[67]: quel diritto veneto per continuare a documentare il quale, scomparse con la caduta della Repubblica antiche istituzioni, leggi e tribunali, il Chiodo si era dedicato alla produzione indefessa di sommari ed elenchi accuratissimi di uffici e magistrature e dei relativi archivi, instancabilmente inseguiti – a dispetto dei trasferimenti e delle dispersioni – nelle loro mutevoli ubicazioni e consistenze, ed aggiornati con innumeri appunti e memorie in stesure ripetute e sempre perfezionate, talora ossessive, munite di ricorrenti elenchi, indici, repertori.

Fu certamente lo spirito deduttivo-sistematico di matrice giuridica dell'ex compilatore alle leggi, a fornire a Jacopo Chiodo archivista i criteri e l'impalcatura concettuale della stesura e della messa in opera del «piano sistematico» che guidò la concentrazione e la contestuale distribuzione dei fondi nei vasti spazi restaurati dei Frari, effettuatasi a partire dal 1818 e in pieno svolgimento ancora nel 1823[68].

Si trattò di un'operazione di segno inverso a quella della separazione degli archivi dell'età napoleonica, e tanto più complessa quanto più frammentato si trovò ad essere il quadro delle molteplici sedi di conservazione dei fondi da concentrare, complicato dalle asportazioni – e dai rientri: mai corrispondenti, sempre imperfetti – di documenti messi in atto dai passati regimi austriaco e napoleonico. Eppure, come in un mosaico la cui sinopia fosse stata da lungo tempo e con sicurezza tratteggiata, le tessere dei fondi dovunque disseminati andarono a comporsi in un sistema organico e serrato, fornito al suo interno pure dei criteri per una sua coerente implementazione negli anni a venire.

«Come in uno specchio»

Al «piano sistematico» di Jacopo Chiodo, pervenutoci in ripetute e sempre aggiornate redazioni manoscritte, dichiara esplicitamente di ispirarsi la prima unitaria descrizione a stampa dei fondi dei Frari, curata dall'abate Giu-

---

[67] G. Cozzi, *Repubblica di Venezia* ... cit., p. 339.

[68] Folti i materiali scritti lasciati da Jacopo Chiodo, a documentazione dell'immane lavoro di organizzazione concettuale e logistica del nuovo Archivio generale veneto. Di grande importanza, entro il fondo *Archivietto* all'Archivio di Stato di Venezia, le già citate buste confezionate dallo stesso Chiodo *Instituzione e costituzione dell'Archivio generale in Venezia* ricche di appunti, schemi, minute e resoconti di mano dello stesso Chiodo, e *Indici, Consegna di atti*. Altro materiale di rilievo nella serie, bisognosa di ordinamento e dal carattere più privato, provvisoriamente denominata *Carte dei direttori,* anch'essa già più sopra citata. Di tenore più ufficiale le relazioni conservate entro l'archivio del *Governo*, fra le quali si segnalano il «Piano riguardante la generale concentrazione e distribuzione di tutti gli archivi nel locale del soppresso monastero di S. Maria gloriosa dei Frari», in b. 1818, XII.13 e l'ampia documentazione sempre in *Governo*, b. 1823, XII. 6/2.

seppe Cadorin e comparsa nel 1847 in una occasione editoriale di forte intenzionalità civile, la guida alla città di Venezia predisposta con i volumi di *Venezia e le sue lagune* in occasione del IX Congresso degli scienziati italiani[69]. Nell'«idea generale e divisione degli archivi ai Frari» l'albero della struttura dei fondi si articola dunque in quattro «riparti» (il primo riguardante gli archivi della Repubblica, il secondo quelli delle successive dominazioni austriaca, napoleonica e nuovamente austriaca, mentre il terzo è dedicato agli archivi giudiziari e il quarto al separato archivio notarile). Ogni «riparto» è scandito in «divisioni»: così il primo ricomprendeva nella sua prima «divisione» dedicata agli «archivi generali del Veneto governo» i ricomposti nuclei documentari della «Cancelleria ducale», della «Cancelleria secreta», del «Consiglio di X», della «Compilazione delle leggi», del «Consiglio dei XL», della «Cancelleria inferiore». Tale «divisione» veniva a sua volta ripartita in «archivi propri» e «sezioni» (nel caso della «Cancelleria ducale» qui esemplificato comprendente i fondi, accuratamente enumerati nella distribuzione, del «Maggior Consiglio», del «Senato», del «Collegio», del «Cancellier grande», del «Segretario alle voci» e così via), e le «sezioni» erano ulteriormente suddivise in «classi», corrispondenti prevalentemente a partizioni interne ai singoli fondi quali singole serie o raggruppamenti significativi di esse. Ma la seconda «divisione» sempre del primo «riparto», dedicata agli archivi dei «magistrati veneti», veniva scandita, secondo una delineazione questa volta accentuatamente tematica, in dodici «classificazioni» ordinate secondo una successione vagamente gerarchica – ed anche qui si ripropone inevitabile il quesito sui presupposti ideologici di tale sequenza –, a partire dalla prima dedicata alla documentazione attinente al «culto» (entro cui venivano collocati archivi di enti dalla diversa natura giuridica e appartenenza originaria, quali gli Esecutori alla bestemmia, i Provveditori e aggiunti sopra monasteri, gli archivi di monasteri, conventi e confraternite soppressi), e passando per «educazione ed istruzione pubblica», «beneficenza e carità», «agricoltura», «commercio ed arti», fino ad «economia pubblica», «araldica» e «polizia».

Si tratta, come è intuibile già da questo breve affondo che motivi di economia generale del discorso ci impediscono in questa sede di ampliare discutendone le specifiche opzioni di ubicazione dei fondi e le loro inevitabili contraddizioni[70], di una griglia in gran parte intenzionale. In esse comunque bal-

---

[69] Il saggio di G. CADORIN *Archivi pubblici e privati* è inserito nel II volume, parte II (pp. 1-75) di *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Stab. Antonelli, 1847. Il riferimento al piano sistematico del Chiodo è a p. 6. Cfr. G. COZZI, *«Venezia e le sue lagune» e la politica del diritto di Daniele Manin*, in *Venezia e l'Austria* ... cit., pp. 328-330; F. CAVAZZANA ROMANELLI – S. ROSSI MINUTELLI, *Archivi e biblioteche* ... cit., p. 1081-1082.

[70] Consapevole purtuttavia di tali insopprimibili aporie, e dell'esigenza di un apparato di descrizione che stabilisse relazioni plurime fra differenti punti del sistema, così il Chiodo argomentava in una lucida memoria di «osservazioni» al «riparto» primo del suo «piano», priva di data ma attribuibile agli anni attorno al 1818: «... la molteplicità delle

za agli occhi l'adozione di criteri di organizzazione non univoci: in alcuni casi secondo scansioni di provenienza istituzionale delle carte, in altri secondo raggruppamenti frutto della storia esterna dei fondi, in altri ancora per materie affini. Una volta acquisito tuttavia il quadro concettuale, la descrizione dei singoli pezzi o serie, pure qua e là nel «piano» sviluppata, non risulta indispensabile per la presentazione generale dell'Archivio, la cui struttura d'assieme compare nitida e incisiva. Il «piano sistematico» del Chiodo, ci ricordava già il Cadorin, «serve di guida per conoscere l'ordine generale degli archivi, il loro numero, le classi delle materie, e per trovare con qualche facilità i documenti che si ricercano». Sollecito pure, come abbiamo visto, degli incrementi a venire, il «piano» costituiva infatti, grazie alla sua coerenza concettuale, il vero filo d'Arianna per ogni ricerca nel grande stabilimento, «poiché come in uno specchio appariscano gli atti tutti dei governi passati e futuri, né sia più grave alla mente del pubblico e del privato lo studiare a quale delle magistrature appartenga la carta di cui abbisogna e domanda»[71].

Un'estrema suggestione interpretativa ci piace nuovamente riprendere a questo proposito: l'istituzione del grande Archivio generale veneto ai Frari per opera di Jacopo Chiodo secondo il suo «piano sistematico» ci pare abbia svolto, alla fin fine, anche una funzione idealmente sostitutiva. Quell'organizzazione gerarchica di norme in forma di codice che il Chiodo compilatore alle leggi aveva accuratamente e a lungo preparato, e che non giunse mai, come è noto, a vedere la luce per lo scacco squisitamente politico dell'illuminismo giuridico veneziano alla soglia della caduta della Repubblica, riuscì a realizzarsi infatti sotto altre specie grazie all'attività del Chiodo direttore del nuovo Archivio generale dei Frari, autore in tale veste della compiuta sistemazione cui aveva da sempre anelato. Essa prendeva infatti ora figura nella ordinata materialità di registri, buste e filze degli archivi antichi della Serenissima: finalmente affiancati in gerarchica disposizione – quasi impaginati in capitoli, para-

---

magistrature venete, la qualità e la diversità delle loro attribuzioni spesso relative a differenti oggetti esigevano una distribuzione sistematica, che più utilmente potesse servire agli usi, che far si dovevano de' loro archivi per le ricerche pubbliche e private (...). Si è quindi studiato ragionatamente di costituire delle classi particolari dedotte dagli oggetti principali, che possano essere contemplati in un saggio e ben ordinato Governo. Ma siccome la maggior parte delle venete magistrature a più oggetti erano preposte a diverse classi appartenenti, d'altronde guastata si sarebbe la originaria integrità degli Archivi, tanto importante a salvarsi, e tanto manomessa fatalmente nelle istituzioni del cessato Regime Italiano per dette separazioni impossibili da eseguirsi (...), così gli archivi si sono collocati per intero in quella classe a cui apparteneva la principale, spesso originaria e sempre più importante attribuzione della rispettiva magistratura. Non si è peraltro omesso di accennare a ciascuna classe quali altre venete magistrature potessero avere qualche relazione ed in quale classe si ritrovino collocati gli atti, con ciò riunendo possibilmente insieme tutto, onde fornire documenti ed illustrazioni compiute sopra qualunque argomento» (AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori*, b. 8).

[71] G. CADORIN, *Archivi pubblici e privati* ... cit., p. 5.

grafi e capoversi di un sommario di compilazione leggi – nel distendersi dei più di trecento fra corridoi, sale, stanze e celle dell'ex convento dei Frari.

Dalle «venete leggi» ai «sacri archivi», dunque[72]: secondo un itinerario già riscontrato per le opere erudite e documentarie di Giovanni Rossi in concomitanza con l'allestimento dell'Archivio politico di San Teodoro, e tuttavia in questo caso di segno culturalmente ed epistemologicamente opposto. L'operato di Jacopo Chiodo ai Frari diede vita infatti anch'esso ad un montaggio della memoria documentaria non meno carico di passione civile e di rimpianto per la grandezza della passata Repubblica – nell'Archivio generale veneto, egli scriveva ancora nel 1817, avrebbero potuto ricomporsi «in un corpo regolare e sistematico» le «membra fatalmente disperse di una macchina ch'era mirabilmente legata e connessa nella veneta singolare costituzione»[73] –: realizzato nondimeno all'insegna di un vigoroso impianto giuridico (l'eco lontana dell'unificante *esprit des lois* del Domat?) tramite la delineazione della struttura complessiva e delle relazioni fra i fondi all'interno del nuovo istituto.

Si trattò di un montaggio articolato e per allora esaustivo: un sistema nel quale tuttavia non è difficile intravedere, sollecitati pure da alcune osservazioni di Gaetano Cozzi e Maria Francesca Tiepolo circa la non totale congruità dell'afflato di sistematicità del Chiodo con lo spirito del diritto veneto quale si era consolidato nei secoli e con la fisionomia eminentemente pragmatica delle magistrature veneziane, il profilarsi di una latente incompatibilità fra le aggregazioni e le gerarchizzazioni di classi e categorie del «Piano sistematico» – riparti, divisioni, archivi propri e sezioni, classificazioni, calate pur sempre a priori sul complesso della documentazione – e la reale natura storico-istituzionale dei molteplici, compositi, intersecati fondi archivistici prodotti dall'articolato sistema istituzionale e amministrativo veneziano[74].

---

[72] Cfr. citazione nel testo, in corrispondenza alla nota 64.

[73] Promemoria per il recupero degli archivi giudiziari da S. Giovanni in Laterano, 23 febbraio 1820 (AS VE, *Archivietto, Carte dei direttori,* b. 8).

[74] G. Cozzi, *Repubblica di Venezia* ... cit., p. 392; *Guida generale* ... cit., p. 874: «Problemi cruciali, cui egli lavorava da tempo, erano stati per il Chiodo non solo il censimento e la riunione dei fondi, ma ancor più il tentativo di organizzarli secondo un ideale piano sistematico e di dar loro una dislocazione negli ambienti dei Frari tale da riprodurre anche visivamente la struttura istituzionale veneziana. Nello sforzo di individuare lo schema logico sotteso a tale struttura emergeva però la diversità tra un organismo statuale formatosi grado a grado in maniera pragmatica, senza un disegno preordinato ma quasi con una sua legge intrinseca capace di adeguarsi alle circostanze, e le razionali geometrie del moderno tipo di amministrazione definitivamente introdotto in Italia dal regime napoleonico». A proposito dell'operazione del Domat, poi, e del suo tentativo di comporre comunque le inevitabili discordanze tra i diversi nuclei normativi, Tarello aveva parlato fra l'altro di «colossale mistificazione»: «tutte le note (allora) aporie del particolarismo giuridico francese furono programmaticamente costrette in un ordine tale, per cui, apparentemente, le aporie si palesano come concordanze» (G. Tarello, *Storia della cultura giuridica* ... cit., p. 163).

«Fra que' chiostri, fra que' atri»

L'organizzazione dei fondi nell'Archivio generale veneto, così come essa era stata impostata da Jacopo Chiodo sulla scorta dei modelli culturali dell'illuminismo giuridico veneziano, si mantenne a lungo inalterata. O meglio: ad essa non risulta si sia sovrapposta, per molti decenni, alcuna altra consapevole e altrettanto forte progettualità d'assieme. Una testimonianza d'eccezione, quella del grande archivista toscano Francesco Bonaini a Venezia per le sue indagini sulla storia medievale di Pisa, rievocava ancora nel 1838 «l'ordine mirabile» del «meraviglioso Archivio generale del Governo veneto», con le sue «trecentoventinove camere oltre a diecimilioni e diciassettemila inserti di documenti»: un ordine che aveva consentito esso stesso il reperimento senza difficoltà dei «monumenti antichi» ricercati[75].

Nuovamente gli archivi come «lucido specchio», dunque: ove tuttavia l'ordine fisico non era solo funzionale al reperimento dei documenti. In essi infatti si poteva cogliere in modo privilegiato, secondo l'ininterrotto filo rosso dell'ermeneutica civile e patriottica riemergente a ridosso del 1848, il permanere miracolosamente sopravvissuto dei valori eroici dell'antica Repubblica.

«Dov'è poi quello spirito dell'ex repubblica (...) che generava gli eroi della Patria? Dove? – si chiedeva con toni suggestionati e visionari sempre l'abate Giuseppe Cadorin nel 1846 – (...) Nelle sale dei pubblici archivi. Penetrando in queste sale in mezzo al più profondo silenzio, ci correrà un brivido per le vene, immaginandosi che in questo luogo, fra que' chiostri, fra que' atri, in quelle stanze non è ancora tutta morta la regina dell'Adriatico, ma dorme a fianco del suo Leone, che nel quieto sonno sembra che ancora palpiti, ancora respiri»[76].

Nuove acquisizioni, spostamenti e redistribuzioni dei fondi, effettuati dietro estemporanee sollecitazioni e secondo soluzioni volta per volta settoriali erano tuttavia proseguiti, inevitabilmente senza rapporto alcuno con il rigoroso piano del Chiodo e con la distribuzione spaziale dallo stesso presupposta, fino ad inquinare la possibilità di una lettura d'assieme dell'architettura complessiva dei fondi. A tale situazione va probabilmente riportata quella

---

[75] Devo la segnalazione di tale passaggio della relazione del Bonaini al granduca di Toscana del 17 dicembre 1838 alla sempre sollecita generosità di Stefano Vitali, che di tale episodio, come di quello successivamente citato alle note 77-78, fa cenno nel suo saggio in corso di stampa *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*. Il rapporto è in AS FI, *Ministero dell'interno*, 1947, 1034, come ivi citato.

[76] E prosegue: «In quell'ammassamento di pergamene e di carte il suo spirito trovò asilo e pose in salvo come in isola fortificata il suo onore e la sua riputazione» (G. Cadorin, *I miei studi negli Archivi*, in «Esercitazioni scientifiche e letterarie sull'Ateneo di Venezia», 5 (1846), p. 271); cfr. F. Cavazzana Romanelli – S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche* ... citata.

sensazione di disorientamento provata, a distanza di quasi trent'anni dalla sua prima visita, da Francesco Bonaini in un suo nuovo sopralluogo ai Frari, questa volta compiuto per incarico del governo nel 1867. La sua relazione al Ministero dell'istruzione pubblica del 3 marzo di quell'anno è meritatamente conosciuta per le osservazioni teoriche contenute in premessa circa l'utilizzo del metodo storico nell'ordinamento archivistico[77]. Meno noto è forse il fatto che quelle celebri espressioni – «entrando in un grande Archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni» – furono formulate in occasione della visita al grande Archivio di Venezia, i cui fondi furono ritrovati, questa volta, in una situazione di eclettica destrutturazione, alla «disposizione esteriore» non corrispondendo punto l'«ordinamento interiore». Eppure, continuava il Bonaini con espressioni inconsapevolmente analoghe a quelle del Cadorin, «in quella mole indigesta, sono elementi d'ordine bellissimi; eppure, ove tutto si disponga storicamente, io credo che percorrendo quelle stesse sale il veneziano direbbe: Sento la vita della mia vecchia Repubblica» [78].

«Ove tutto si disponga storicamente ...». Certamente il fervore degli archivisti veneziani degli anni postunitari – primo fra essi Bartolomeo Cecchetti –,

---

[77] «Dal pensare come gli Archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli, emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento. (...) Entrando in un grande Archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni: e queste rassegna sotto certi capi principalissimi. (...) All'ordinamento che chiamerei interiore deve poi corrispondere anche la disposizione esteriore. So bene che basta sapere dov'è una cosa per trovarla; ma chi vorrà dire che sia bello trovarla dove non dovrebbe essere? Il locale dunque deve rappresentare, diciamo pure materialmente, l'ordine di un Archivio, se l'Archivio stesso deve essere un'istituzione che dia indizio di civiltà e faccia onore al paese. (...) Premesse queste idee generali passo all'Archivio de' Frari». La relazione, tratta dalle *Carte Bonaini* all'Archivio di Stato di Firenze, è pubblicata da A. Panella, *L'ordinamento storico e la formazione di un Archivio generale in una relazione inedita di Francesco Bonaini*, in «Archivi. Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», s. II, III (1939), 1, pp. 37-39, riedita in Id., *Scritti archivistici*, Roma, Ministero dell'interno, 1955 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato XIX), pp. 215-218. Le citazioni che seguono nel testo sono tratte dalle pp. 216-217.

[78] «Chi oggi entra nell'Archivio veneto, trova nella prima stanza la contabilità dal 1813 al '55, e per 176 stanze s'aggira fra i documenti della seconda dominazione, trovando in una medesima stanza materie e date disparatissime. Cominciano alla 177ª stanza a incontrarsi i documenti della Repubblica, in una miscellanea di 63 fasci dal 1359 al secolo in cui viviamo. S'alternano poi serie della prima e della seconda epoca. Il Maggior consiglio ha le deliberazioni dal 1282 al 1793 nella stanza 197, le ha dal 1232 al 1348 nella stanza 206» (*ibid.*, p. 217). La relazione si dilungava quindi su quello che avrebbe dovuto essere il profilo culturale e l'impegno del direttore di un consimile istituto. Il 28 marzo 1867 il Bonaini comunicava privatamente all'«amico carissimo» Tommaso Gar l'avvenuta firma del decreto con cui quegli era chiamato a succedere al Dandolo quale direttore dell'Archivio dei Frari (Biblioteca comunale di Trento, *Fondo manoscritti*, BCT1 – 2247/25, epistolario cortesemente segnalatomi da Franco Cagol; cfr. F. Cavazzana Romanelli – S. Rossi minutelli, *Archivi e biblioteche* ... citata).

le loro iniziative di censimento e descrizione inventariale, di edizioni di fonti, di divulgazione e di apertura al più vasto pubblico degli archivi, si inscrivono perfettamente in quella stagione per molti versi eccezionale, in cui anche il mondo degli archivi, alla pari di quello della conservazione museale, degli studi eruditi e delle scienze, ebbe parte attiva nella delineazione di un condiviso impegno per la costituzione di una nuova identità nazionale. Negli Archivi, divenuti anche come luogo fisico «tempio di memorie storiche», la presentazione «al vivo» dei documenti del passato «nella sequenza dei locali che ne contenevano la memoria», poteva indubbiamente di quel passato favorire la riappropriazione e il suo uso formativo e civile[79]. Ma l'originaria contraddizione circa il modello di organizzazione generale dei fondi veneziani non ne risultò, in definitiva, intaccata né superata.

Lo avrebbe registrato all'inizio del nuovo secolo, con il lucido distacco di chi poteva considerare in qualche modo dall'esterno la tradizione archivistica lagunare sulla scorta del dibattito teorico giusto allora avviato sui principi dell'archivistica, un successore non veneziano del Chiodo, Carlo Malagola, già docente di paleografia e diplomatica all'Università di Bologna e direttore, se non vero e proprio fondatore, dell'Archivio di Stato bolognese[80]. Passato nel 1898 alla direzione dei Frari, egli rammentava infatti qualche anno dopo, nel 1905, come l'Archivio veneziano «nelle sue principali linee», quelle impostate da Jacopo Chiodo e appena ritoccate nel corso del XIX secolo da Fabio Mutinelli e da Bartolomeo Cecchetti, era ancora «tutt'altro che corrispondente al concetto scientifico moderno della riunione delle serie secondo i governi onde emanarono». «Quell'ordine – insisteva Malagola – (dal quale lo stesso Bartolomeo Cecchetti non poté discostarsi) (...) è in gran parte piuttosto che storico per materie (...), talché l'ordinamento attuale non segue e non riproduce, come oggi si richiede, la forma della costituzione nei varii suoi periodi»[81].

Il principio di provenienza e l'esigenza della storicità dei fondi stavano di fatto solo allora riemergendo, anche per quanto riguardava gli archivi veneziani, da dietro la lunga egemonia delle categorie settecentesche della ragione illuministica.

---

[79] *Ibid.*; F. Cavazzana Romanelli, *Gli archivi veneziani tra conservazione e consultazione* ... cit.; I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica* ... cit., p. 89; Ead., *Un luogo di conservazione della memoria,* in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. Zanni Rosiello, Fiesole, Nardini, 1995, p. 17, da cui sono tratte le citazioni nel testo.

[80] *Ibid.*, pp. 14-16.

[81] ACS, *Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato*, b. 130, «Relazione al Ministero dell'interno sull'Archivio di Stato di Venezia dal 1883 al 1905», c. 13 (le sottolineature sono nel testo); cfr. C. Malagola, *I tesori dell'Archivio di Stato di Venezia. Conferenza tenuta all'Università popolare di Venezia*, in «Ateneo Veneto», XXXI (1908), I, 1, pp. 9-10; AS VE, *Archivietto*, b. «Locali, lavori», fasc. «Piano generale di sistemazione dell'Archivio di Stato di Venezia», 1908.

CARMELA BINCHI

Pratiche conservative e pratica del potere all'epoca della Restaurazione: il Grande archivio degli atti civili e criminali

«... esiste in Bologna il (...) Grande archivio e ciò forma una eccezione cagionata da particolari circostanze locali, dalla necessità cioè di conservare per lontani evenibili bisogni della popolazione, per monumento storico e per lustro del paese gli atti di antica consumata giustizia, ascendente a moltissime migliaia di volumi»[1].

Così la Congregazione di governo parlava nel 1840 del Grande archivio degli atti civili e criminali, istituto che a quell'epoca svolgeva la sua attività già da oltre trent'anni, con poco, pochissimo personale e minori risorse finanziarie, stentatamente raggranellate a prezzo di insistenti richieste, mentre gli impiegati stessi dovevano col proprio «soldo» provvedersi di cancelleria e in genere di quanto occorreva al loro lavoro, compreso il «combustibile», se volevano scaldarsi un po' nell'unica stanza che fosse dotata di camino.

Il Grande archivio degli atti civili e criminali si era formato nei primi anni del XIX secolo, ponendosi nel solco di una tradizione ormai secolare, che aveva conosciuto fasi alterne, ma che infine affondava le sue radici nella vecchia Camera degli atti, dove, già dal 1388, si raccoglievano i documenti delle magistrature cittadine.

Più direttamente il Grande archivio si presentava come l'erede di quello che nel Settecento era noto come Archivio pubblico, o Grande archivio civile, «... un archivio prevalentemente notarile, in cui erano stati a poco a poco concentrati gli archivi (non giudiziari) di molti notai cessati e un tempo sparsi per la città (...) le carte dei processi civili i cui rogatari avevano cessato da tempo l'attività (...) [gli] archivi dell'antico comune»[2]. Una parte

---

[1] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. II, rub. 3, fasc. «1840», determinazione della Congregazione di governo, 9 mag. 1840.

[2] F. Boris – T. Di Zio, *Il Grande archivio degli atti civili e criminali di Bologna*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, I, Lecce, Conte, 1995, p. 278. Alle pp. 269-280, inoltre, sono illustrate, sinteticamente ma esaurientemente, le vicende relative alla conservazione della documentazione giudiziaria bolognese prima della concentrazione nel Grande archivio degli atti civili e criminali.

degli atti processuali criminali (e precisamente quelli del Tribunale laico detto del Torrone) era stata invece conservata per i secoli passati nell'«Archivio generale degli atti e processi criminali [appunto] del Torrone».

Ai primi dell'Ottocento, con l'instaurarsi del regime napoleonico, la riorganizzazione dell'ordinamento giudiziario, realizzata dal governo della Repubblica italiana con la legge 22 luglio 1802, poneva in maniera stringente la questione degli archivi dei vecchi tribunali, civili e criminali, ora soppressi.

Non è certo il caso di richiamare i profondissimi rivolgimenti apportati sul piano culturale dai mutamenti politici e i riflessi fondamentali determinatisi anche sulla documentazione archivistica: basterà accennare appena al principio della «pubblicità», ovvero dell'uso pubblico degli archivi, con tutte le sue conseguenze, fra cui – ciò che qui maggiormente importa – la spinta alla concentrazione della documentazione in apposite sedi, embrioni dei futuri istituti archivistici.

In estrema sintesi: fu in questo clima e dietro questi presupposti che, a partire dal 1803, tutta la documentazione di natura giudiziaria, sia in materia civile che penale, in precedenza con criteri ed in luoghi diversi conservata, fu riunita in un nuovo istituto. Istituto che non a caso ebbe la sua prima sede in via Altabella, in quei locali, di proprietà del Monte di pietà, dove da sempre erano stati depositati gli atti del vecchio tribunale criminale del Torrone.

Nel 1809 la realizzazione di un unico Grande archivio degli atti civili e criminali era cosa fatta e al materiale appartenente alle magistrature di antico regime – o comunque cessate – si cominciò ad aggiungere la documentazione prodotta dai nuovi organi giudiziari. Né questa attività conobbe soluzione di continuità, superando indenne la restaurazione del governo pontificio e trovando la sua conclusione solo nel 1874, all'atto della creazione dell'Archivio di Stato di Bologna.

La vicenda del Grande archivio coincide dunque, per la prima metà dell'Ottocento, con la storia degli archivi giudiziari bolognesi.

Una vicenda iniziata, senza un provvedimento formale di istituzione, nel 1803[3] e proseguita poi per circa settant'anni, sempre in una sostanziale incertezza giuridico-amministrativa, che si protrasse insoluta fino agli ultimi anni di attività del Grande archivio. E, poiché non ne fu mai chiarita la posizione nella mappa della complessiva organizzazione amministrativa e di governo, mai ne furono regolamentate le relazioni – per quanto inevitabilmente strette e costanti – con gli uffici giudiziari attivi[4].

---

[3] Si trattò in effetti per il Grande archivio di una istituzione di fatto. La data del 1803 si ricava dai documenti che costituiscono il fondo del *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali* (conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna), i cui estremi cronologici sono appunto 1803-1874.

[4] Gli stessi versamenti di documentazione da parte dei tribunali trovarono solo nella prassi una qualche metodologia, rimasta tuttavia poco soddisfacente, se nel 1845 dal

Questa sorta di anomalia originaria diede luogo a questioni e procurò conseguenze e difficoltà di non poco conto, riguardo soprattutto al concreto funzionamento del Grande archivio[5], i cui direttori tentarono, in numerose circostanze, e diverse, di sollecitare l'organo periferico del governo pontificio, perché si definissero ambiti, competenze, spettanze.

Occasione per un tentativo del genere fu ad esempio una annosa diatriba, che vide contrapposti le cancellerie giudiziarie ed il Grande archivio riguardo ai proventi derivanti dal rilascio di copie e di certificati. Su tali introiti, attribuiti di norma[6] alle cancellerie, il Grande archivio avanzava qualche pretesa, sulla considerazione che lì erano conservati gli atti giudiziari e lì venivano effettuate le ricerche e prodotti i documenti richiesti.

Così, nel 1840, il capo archivista Piombini, visto che «trovasi questo Archivio affatto privo di qualunque assegno per le spese d'uffizio»[7], propose – e non era la prima volta – una partecipazione anche modesta agli incassi delle cancellerie giudiziarie. A tale richiesta la Congregazione di governo, acquisito il parere del Tribunale di prima istanza[8], così rispondeva: «... gli impiegati del Grande archivio, mentre diverse affatto [da quelle delle cancellerie giudiziarie] ne sono le incombenze e le attribuzioni, formano un ufficio separato (...) e finalmente non (...) appartengono al ramo giudiziario» e concludeva conseguentemente «... non essere ammissibile l'istanza del sig. capo archivista Piombini»[9].

Nella medesima circostanza, la Presidenza degli archivi notarili, cui secondo il presidente del Tribunale di prima istanza era demandata, quan-

---

Grande archivio si lamentava ancora la mancanza «...di un regolamento stabile risguadante la trasmissione da farsi dai tribunali dei rispettivi atti all'Archivio» (AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 5, b. I, fasc. «Regolamento disciplinare sulla percezione delle tasse degli atti (...), sul trasporto e sulla conservazione degli atti medesimi» [d'ora in poi «Regolamento disciplinare»], lettera del capo archivista Rosini al legato di Bologna, 4 apr. 1845).

[5] D'altra parte la concentrazione e la conservazione dei documenti d'archivio in un luogo a ciò deputato era a Bologna, come già detto, una tradizione ormai secolare. L'innovazione era piuttosto nel riconoscere che, accanto ad un uso politico e giuridico degli archivi e al loro carattere pratico-amministrativo, potessero delinearsi esigenze e finalità di diversa natura. Su questo argomento cfr. I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato: luoghi-istituti di organizzazione culturale*, in «Passato e presente», 1982, 2, pp. 153-167, ora anche in *L'archivista sul confine*, pp. 201-217.

[6] La norma di riferimento era un editto della Segreteria di Stato per gli affari interni del 17 dicembre 1834.

[7] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. II, rub. 3, fasc. «1840», lettera del capo archivista Piombini al legato, 15 gen. 1840.

[8] «...veduto il parere del Tribunale di prima istanza, il quale in massima inclina per la esclusione delle pretese del signor capo archivista Piombini...» (*ibid.*, determinazione della Congregazione di governo, 9 mag. 1840).

[9] *Ibidem*.

to meno per analogia, la competenza sul Grande archivio, sottolineava la propria vocazione specialistica e dichiarava la propria completa estraneità.

Cinque anni più tardi, nel 1845, la questione era ancora causa di polemiche. Il cardinale legato Vannicelli, chiamato a pronunciarsi, prese una posizione ben diversa:

> «...non può prescindersi dal fatto che in Bologna esiste da remotissimo tempo un Archivio separato ove mano a mano si depositano gl'atti dei tribunali ed altri magistrati giudicanti. Come poi può sostenersi che un tale Archivio non abbia alcuna dipendenza dai Tribunali quando la sola denominazione chiaramente addimostra a qual ramo di pubblica amministrazione appartenga; quando i Tribunali vi spediscono i loro atti; quando i Tribunali e le cancellerie sono di continuo costretti a ricorrervi per richiamo di atti, per le fedine criminali, per altre indagini interessanti l'amministrazione della giustizia?»[10].

La vicenda tuttavia si trascinò ancora fin dopo l'unificazione, quando il Grande archivio degli atti civili e criminali, con il r.d. 29 gennaio 1865 n. 2155, fu definitivamente posto alle dipendenze del Ministero di grazia e giustizia. Fu una scelta di preciso segno politico, poiché in sostanza non si fece che dare veste istituzionale ad una situazione di fatto, formalizzando il senso concreto del ruolo da sempre attribuito al Grande archivio: conservare gli archivi giudiziari della città in una sede apposita, distinta da quella di produzione, e conservarli principalmente in funzione di esigenze di tipo operativo (giuridiche e amministrative), mentre restavano decisamente in secondo piano le spinte verso usi diversi, di tipo storico-erudito se non culturale *tout court*. E d'altra parte forse non poteva che essere così.

Il Grande archivio degli atti civili e criminali, infatti, oltre a «custodire» gli archivi degli organi giudiziari non più esistenti, fungeva da collettore per la documentazione di quelli in attività: compito gravoso e irto di difficoltà e di problemi, specialmente per la documentazione in materia criminale.

La trasmissione degli atti processuali, in mancanza di disposizioni certe, avveniva a discrezione delle cancellerie. Queste, pur desiderose di liberarsi del peso e dell'ingombro di tanta carta e del fastidioso onere di continue ricerche, manifestavano però una netta contrarietà all'idea di delegare o anche solo di condividere con altri le competenze derivanti dalla titolarità della documentazione giudiziaria. Non era una contrarietà fine a se stessa, poiché essere depositari di quelle carte significava poter determinare il loro uso o non uso ed essere quindi soggetti attivi di meccanismi e procedure da specialisti: infine, partecipare alle forme quotidiane e concrete di esercizio del potere.

---

[10] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 5, b. I, fasc. «Regolamento disciplinare», lettera del legato al vice presidente del Tribunale di prima istanza, 4 giu. 1845.

Gli archivi, dunque, come testimonianza e strumento di potere: da qui traeva origine l'atteggiamento dell'amministrazione giudiziaria, che a più riprese, ed anche con un certo sussiego, aveva dichiarato il proprio disimpegno nei confronti del Grande archivio, cui tutt'al più era disposta a riconoscere una funzione di mera custodia materiale.

La Legazione, a sua volta, muoveva da analoghi presupposti per giungere a conclusioni opposte, nella convinzione che, se gli archivi potevano essere un efficace strumento di governo e di organizzazione del potere, occorreva rivolgere ad essi attenzioni costanti. Così, il Grande archivio era sottoposto ad ispezioni periodiche, affidate ad un tecnico: l'archivista di Legazione. Questi le svolgeva meticolosamente e ne esponeva i risultati in minuziose relazioni destinate al legato, il quale ne ricavava poi altrettanto puntuali «istruzioni», che, evidenziando i «difetti» riscontrati nel corso dell'ispezione, indicavano in modo cogente i «rimedi» opportuni, da porre in atto entro precisi termini di tempo e di cui rendere esattamente conto.

Nell'accuratissima relazione, diretta al legato a seguito dell'ispezione svolta nel giugno del 1826, l'archivista di Legazione, Filippo Fontana, scriveva:

> «In questo medesimo locale si conservavano i processi criminali prima del 1796, attesoché incombeva al Sacro Monte di Pietà il mantenimento del tribunale criminale (...) Dopo l'occupazione (...) per parte de' Francesi, i Governi ebbero cura di quest'archivio, quello lasciando nel medesimo luogo. Soppressi poi nel 1803 gli attuariati del Foro civile, presso i quali conservavansi gli atti e documenti prodotti nelle cause attitate, questi vennero trasportati dall'archivio notarile, presso il quale dapprima furono depositati e furono collocati nel 1808 in camere presso del locale dell'archivio criminale, formando in quell'occasione un solo archivio chiamato Archivio degli atti civili e criminali ...»[11].

Il Fontana proseguiva con una dettagliata disamina del materiale, indicando se e come la documentazione fosse ordinata e corredata di indici e repertori, fornendo suggerimenti per la sua migliore conservazione ed organizzazione ed esprimendo comunque un parere complessivamente positivo sull'operato del Grande archivio.

Dalla sua relazione apprendiamo inoltre che, al giugno del 1826, erano conservati presso il Grande archivio circa sessantamila volumi di atti civili e criminali, datati tra il 1260 e il febbraio 1826.

Una mole ragguardevole, dunque, per la quale peraltro non fu mai neppure presa in considerazione l'ipotesi di una selezione, in un'ottica conservativa, che a ragione Isabella Zanni Rosiello definisce «perfino eccessiva,

---

[11] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 2, fasc. «1826», relazione di F. Fontana, 27 giu. 1826.

quasi "feticistica"»[12] e da cui discendeva anche una sorta di diffidenza nei confronti dell'uso culturale dei materiali archivistici, uso tutt'altro che incoraggiato se, nel corso di settant'anni, si contano appena una decina di ricerche svolte consultando le fonti documentarie conservate dal Grande archivio[13]. Era evidentemente ben radicato, nonostante le dichiarazioni d'intenti, il concetto della tesaurizzazione dei documenti, nella duplice accezione di «immagine che il potere sceglie di conservare di se stesso per il futuro (...) immagine che si riflette anche nella materialità quantitativa»[14] e di oggetti da collezione, preziosi per la loro vetustà.

Di una piccola parte di documenti, per la verità, il capo archivista Marzocchi, nel 1824, aveva tentato di disfarsi, rivolgendosi al legato:

«...di non lieve incaglio e sommamente poi contrario a quelle proprietà e decenza che in un ben regolato archivio devesi a tutta possa mantenere riesce il conservare sparse al suolo le tritumate, lacere e mutilate carte procedenti dal furto a varie riprese praticato in esso archivio (...) dal già condannato Giuseppe Varrini[15] e ricuperate dal tribunale giudicante da vari pizzicagnoli a' quali erano state vendute (...) e poiché fortunatamente, appartenendo esse alla classe di quella miscellanea che manca di data e di ordine progressivo (...), impertinente in sostanza alla duplice serie degli atti costituenti la collezione di questo archivio, niun danno reale ne è derivato a questo col disperdimento e mutilazione loro, (...) proporrei che mi si potesse concedere di alienarle, onde col prodotto loro (...) far fronte alle indispensabili spese (...), con che l'erario pubblico verrebbe ad esonerarsi (...) e io rimarrei liberato da un informe ammasso di carte»[16].

La Legazione, prima di decidere, volle conoscere il parere dei cancellieri civile e criminale del Tribunale di I istanza e di un rappresentante dell'Archivio notarile «intelligente di caratteri antichi». Giuseppe Matteo Schiassi, «paleografo nell'Archivio generale notarile», si disse contrario alla vendita poiché «... da tali carte (...) si possono rilevare (...) oggetti pertinenti alla patria erudizione (...) Conviene poi avvertire che tali documenti sono tra-

---

[12] I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 1983, 54, p. 990, ora anche in *L'archivista sul confine*, p. 280.

[13] La consultazione doveva essere espressamente autorizzata e il permesso veniva concesso del tutto discrezionalmente, con molta cautela e a condizioni spesso assai restrittive.

[14] I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi di Stato: una forma di sapere «segreto» o «pubblico»?*, in «Quaderni storici», 1981, 47, p. 628, ora anche in *L'archivista sul confine*, p. 179.

[15] Il riferimento è al furto (la «criminosa distrazione») perpetrato nel 1818 dal portiere del Grande archivio, Giuseppe Varrini, episodio sul quale v. I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 1983, 54, p. 991, ora anche in *L'archivista sul confine*, pp. 280-281.

[16] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 7, fasc. «Alienazione di carte», lettera del capo archivista Marzocchi al legato, 1° set. 1824.

scritti nella massima parte in pergamene e carta bombacina di quei tempi, per cui si rende preziosa anche la materia istessa della quale sono composti»[17]. Anche i cancellieri ritennero

«... più opportuna e prudente misura la loro conservazione (...) sia pel pregio materiale della vetustà, sia per non dar adito a dicerie (...) per essersi spogliato l'Archivio proprio di tali frammenti, sia in ultimo per tŏglier di mezzo quel dubbio e sospetto che nascer potrebbe per l'avvenire in chi, non potendo per accidentalità ritrovare (...) qualche atto o documento, si facesse a supporre che esistesse fra le carte distratte»[18].

La vendita alla fine fu vietata[19] e d'altra parte non erano certamente quei frammenti, di fatto inutilizzabili, a determinare le difficoltà in cui costantemente si dibattevano gli impiegati del Grande archivio.

Indiscutibilmente la gestione di una massa documentaria di tali imponenti proporzioni era tutt'altro che semplice; ma il problema vero stava nella fisionomia istituzionale del Grande archivio, piuttosto indistinta e contraddittoria, caratteristica del resto comune alla generalità degli istituti di concentrazione che sorsero un po' dovunque nella prima metà dell'Ottocento.

Luogo di conservazione separato dalle sedi di produzione della documentazione, ma non ancora istituto culturale, il Grande archivio bolognese doveva provvedere alla tutela dei preziosi «monumenti» del passato utili per la «storia patria» e al tempo stesso accogliere materiale di data recentissima, massicciamente utilizzato per il disbrigo di affari correnti e quindi a scopi pratici e amministrativi. Un'ambivalenza di funzioni, dunque, che ne facevano una sorta di archivio intermedio, almeno per quella parte della documentazione, di per sé cospicua e fatalmente in costante accrescimento, costituita dai fascicoli processuali, che vi giungevano all'indomani dell'emanazione della sentenza e della definizione del procedimento[20].

Di questa ambiguità il Fontana si rese perfettamente conto nel corso dell'ispezione del 1826 e le possibili conseguenze mossero in lui una preoccupazione concreta ed urgente. Egli si disse perciò dell'avviso che sarebbe stato opportuno tenere separate, con incarichi specifici e distinti, l'attività di

---

[17] *Ibid.*, relazione di G.M. Schiassi, s.d. [ma set. 1824].

[18] *Ibid.*, relazione dei cancellieri civile e criminale del Tribunale di I istanza, 20 set. 1824.

[19] I frammenti sono ancora oggi conservati nell'Archivio di Stato di Bologna. Su questa perdurante «tendenza conservatrice» v. I. ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'archivio*, in «Quaderni storici», 1983, 54, p. 991, ora anche in *L'archivista sul confine*, p. 281.

[20] Questo aspetto, che richiama il concetto e la pratica del moderno *préarchivage*, è stato messo in rilievo da F. BORIS – T. DI ZIO, *Il Grande archivio* ... cit., pp. 284-285.

conservazione propriamente detta e quella amministrativa quotidiana, affidando la prima ad un archivista che fosse davvero tale e la seconda agli altri impiegati. Il Grande archivio era infatti a suo parere un

«deposito ragguardevole di registri e documenti che interessano il pubblico ed il privato e che devono (...) essere affidati ad una persona onesta, zelante, capace e dedicata interamente, non distratta da altre incombenze, per garantire la loro conservazione (...) e con quelle cognizioni che non a tutti sono comuni riguardo a carte antiche una gran parte, ai varj metodi con cui sono tenute ed all'attitazione giudiziaria»[21].

È un profilo del mestiere quello che il Fontana delinea in poche righe, attraverso il quale sembra voler recuperare all'archivista un ruolo a suo parere più consono e significativo, sottolineandone in particolare la funzione di conservatore, specialista di «carte antiche». Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, infatti, una figura generica e decisamente più modesta di impiegato, tutto sommato «anonimo», si era sostituita a quella dell'archivista, erudito e burocrate a un tempo, che aveva potuto godere del prestigio di una posizione di rango nell'organizzazione del potere e nelle strutture burocratiche d'antico regime, soprattutto settecentesche. Poco o nessuno spazio era rimasto per il tecnico della documentazione, incongruamente soffocato da incombenze quali quelle amministrative, imposte in particolare dalla concentrazione dei documenti più recenti.

Né l'attenzione che indubbiamente egli riserva alla documentazione più antica vuole sminuire l'importanza e l'interesse di quella contemporanea, ma semplicemente distinguerne i possibili usi e di conseguenza differenziare le metodologie e le prassi da applicare[22]. In fondo, egli non era troppo lontano da quella «distinzione tra archivi "antichi" (storici) e archivi "correnti" (amministrativi) (...) [che], mantenuta a lungo in seguito, ebbe conseguenze molto rilevanti»[23] per i futuri istituti archivistici.

Non sorprende quindi che le osservazioni del Fontana si concludessero con l'auspicio che il legato volesse destinare «a quello stabilimento un archivista»[24], lasciando intendere che nessuno lo fosse davvero fra gli impiegati del Grande archivio, per quanto scrupolosi e accorti.

---

[21] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 2, fasc. «1826», relazione di F. Fontana, 27 giu. 1826.

[22] A ben guardare, fra i numerosi personaggi che animavano le vicende del Grande archivio il Fontana era l'unico «tecnico» e con l'occhio del vero archivista, capace di un approccio storico e amministrativo insieme, egli rifletteva sui modi di organizzazione, gestione e conservazione del materiale documentario.

[23] I. Zanni Rosiello, *Sul mestiere dell'archivista*, in RAS, XLI (1981), 1-2-3, p. 61, ora anche in *L'archivista sul confine*, p. 376.

[24] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 2, fasc. «1826», relazione di F. Fontana, 27 giu. 1826.

In effetti, il personale assegnato al Grande archivio – non più di quattro o cinque impiegati – era composto da un archivista, un aggiunto, uno o due «scrittori», oltre che da un portiere. Essi ci appaiono, dagli «stati matricolari», privi di qualunque «grado accademico» (fatta eccezione per l'archivista capo, di solito laureato in legge) e comunque di particolari requisiti culturali: «impiegati d'ordine», magari alla lunga resi un minimo avvertiti e in qualche misura affinati dal contatto quotidiano con le carte.

Erano però ben consapevoli della necessità di organizzare i documenti che erano chiamati a «custodire», poiché quei documenti erano l'oggetto e lo strumento dei meccanismi burocratici che essi stessi mettevano in atto assolvendo ai propri compiti d'ufficio. E la mole di documentazione che perveniva al Grande archivio e i servizi che esso doveva fornire imponevano che l'organizzazione del materiale fosse efficace, funzionale all'uso prevalentemente amministrativo che ne veniva fatto: indispensabili erano quindi una ordinata conservazione e la compilazione di indici e repertori per il più agevole reperimento dei documenti.

Concretamente, le mansioni che sempre più assorbivano gli impiegati del Grande archivio erano rappresentate dalle richieste che pervenivano per «ricerche», «ostensione o lettura» («da eseguirsi colla sorveglianza degl'impiegati d'archivio e non essendo lecito lo scrivere»), o per «la copia, l'estratto od un certificato»[25]. Alle richieste presentate da privati cittadini si aggiungevano quelle delle cancellerie dei tribunali, ai quali si dovevano fornire le informazioni necessarie per la compilazione delle «fedine criminali» o rinviare fascicoli processuali già versati in Archivio ma di nuovo occorrenti al magistrato.

Se la buona conservazione della documentazione si poneva come requisito essenziale per il corretto svolgimento delle mansioni d'ufficio, le pratiche conservative da adottarsi non potevano che essere determinate in funzione di quelle stesse mansioni. Ed in questo senso il trattamento dei fascicoli processuali criminali è esemplare.

In sostanza, mentre la documentazione più antica veniva conservata «in progressivo» e corredata dei suoi indici coevi, per quella versata dagli organi giudiziari attivi non si manteneva la numerazione progressiva originaria, assegnata anno per anno dal tribunale ai singoli procedimenti e non ci si serviva dei registri e delle rubriche compilati dai tribunali e da questi trasmessi al Grande archivio insieme agli atti processuali.

Qui veniva dato ai fascicoli un nuovo numero di corda, che, senza soluzione di continuità nel corso degli anni, stava a rappresentare la sequenza

---

[25] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 1, fasc. «1816-1828, Regolamento per le tasse dell'Archivio civile e criminale di Bologna», 4 giu. 1816.

dei versamenti. I fascicoli stessi venivano quindi riuniti in mazzi, provvisti di una etichetta sulla quale si segnavano la data dell'avvenuto versamento («pervenuti all'Archivio li ...») e i nuovi numeri estremi dei fascicoli componenti il mazzo («processi dal n. ... al n. ...»). All'interno di uno stesso mazzo, di conseguenza, potevano trovarsi – ed è caso frequentissimo – fascicoli relativi a processi svoltisi in anni diversi, accomunati semplicemente dall'essere stati versati nella stessa data. Per il reperimento si compilavano delle rubriche alfabetiche, che riportavano, sotto la data del versamento, cognome e nome dell'imputato e il numero progressivo assegnato al relativo fascicolo nel Grande archivio.

La differenza sostanziale tra il modo originario di sedimentazione e il metodo di archiviazione definitiva è quindi che presso il tribunale venivano numerati i procedimenti, secondo l'anno di apertura; presso il Grande archivio invece venivano numerati i fascicoli, secondo la data di versamento.[26]

Nel primo caso, il sistema adottato presso il tribunale, e sostanzialmente seguito ancora oggi, si fonda in primo luogo sulle disposizioni contenute nei regolamenti per le cancellerie giudiziarie; nel secondo, invece, il metodo di archiviazione trova la sua immediata ragion d'essere nella prassi quotidiana. In concreto, alla struttura originaria della documentazione se ne sovrapponeva una nuova, risultato della mediazione operata dall'istituto conservatore in relazione alle proprie esigenze.

Questa sovrapposizione introduceva di fatto un ulteriore elemento nella catena dei meccanismi burocratici, attribuendo a più uffici e a più persone funzioni, ruoli e in definitiva potere, un potere determinato dalla padronanza di strumenti sconosciuti a chi a quei meccanismi fosse estraneo: l'intervento conservativo si traduce in esercizio di potere – poco importa a quale livello – cui gli impiegati del Grande archivio finiscono per partecipare a scapito, almeno parzialmente, dei colleghi delle cancellerie.

Se a tali premesse si aggiungono lo spirito di corpo e la difesa degli interessi di categoria, i contrasti diventano probabilmente inevitabili e per anni – lo si è già ricordato – la cancelleria del Tribunale criminale e il Grande archivio furono protagonisti di dispute accese, in cui l'oggetto del contendere, quale che fosse, diveniva pretesto per prese di posizione e affer-

---

[26] Va detto, per completezza, che questa pratica fu impiegata fino al 1852, anno a partire dal quale si cominciò ad archiviare i fascicoli con lo stesso sistema adottato presso il tribunale. È comunque interessante rilevare che furono ancora archiviati col vecchio metodo una serie di processi, che pervennero al Grande archivio solo nel 1874 (quando ormai tutta la documentazione stava passando all'appena istituito Archivio di Stato) e che negli indici onomastici erano definiti «processi politici». Erano questi i procedimenti a carico dei «briganti», accusati dei fatti degli anni 1846-49, procedimenti che però, all'epoca del versamento, erano ormai conclusi, con la esecuzione delle condanne, già da molti anni.

mazioni di principio, talora speciose, sempre esposte con dovizia di argomentazioni.

L'archivista capo affermava orgogliosamente che nel suo istituto erano raccolti

> «...parecchi antichi monumenti li quali ci conservano la scienza criminale, la procedura, la legislazione, le costumanze, gli usi, le località, insomma la nostra storia secreta degli antichi tempi (...), tutti scritti in carte pergamene che al dire di persone intelligenti sono pregievolissimi codici e rarissimi, stanteche niuna altra città può vantare il possesso di così antiche ed utili memorie»[27].

Oppure, in un'altra occasione, constatava che «... questo Grande archivio degli atti civili e criminali è l'emporio (...) di tutte le (...) cancellerie ...»[28] e considerava con amarezza che sui suoi impiegati gravavano onerosi carichi di lavoro e pesanti responsabilità, senza riconoscimenti di alcun genere.

I cancellieri dal canto loro ricordavano che «questo Grande archivio (...) non ha alcuna dipendenza dai tribunali (...) di cui egli in oggi custodisce gli atti (...), perché la sua istituzione non è che di supplire alla deficienza dei locali (...) assegnati alle singole cancellerie ad uso di archivio», osservando inoltre con fierezza: «chi è secondo le nostre leggi che dà agli atti giudiziari e fedine criminali piena fede ed autenticità? i soli cancellieri, vice cancellieri e cancellieri sostituti e non (...) l'archivista in capo o suoi subalterni di questo Grande archivio»[29].

Forti di questi argomenti, ritenuti peraltro dal cardinale legato Vannicelli dettati «da mero spirito di opposizione»[30], invocavano per gli «impiegati tutti di questo Grande archivio un perpetuo silenzio intorno alle loro strane ed ingiuste pretenzioni»[31].

Si dovrà giungere alla costituzione del nuovo Regno d'Italia e al riassetto degli apparati statali per vedere finalmente regolate, a favore del Grande archivio, alcune questioni che erano state spunto e pretesto per polemiche e conflitti.

Al momento dell'aggregazione della città alla nuova compagine nazionale, la memoria scritta dell'amministrazione della giustizia a Bologna era

---

[27] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 4, fasc. «1827-1841», lettera del capo archivista Piombini al legato, s.d. [ma 1841].

[28] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rub. 3, fasc. «1840», lettera del capo archivista Piombini al legato, 15 gen. 1840.

[29] AS BO, *Protocollo del Grande archivio degli atti civili e criminali*, Tit. I, rubr. 5, b. I, «1815-1855», fasc. «Regolamento disciplinare», ricorso degli impiegati delle cancellerie giudiziarie, 3 mag. 1845.

[30] *Ibid.*, nota del legato al vice presidente del Tribunale di I istanza, 4 giu. 1845.

[31] *Ibid.*, ricorso degli impiegati delle cancellerie giudiziarie, 3 mag. 1845.

tutta raccolta presso il Grande archivio degli atti civili e criminali. Nuovi versamenti si aggiunsero negli anni immediatamente successivi, fino a riunirvi tutta la documentazione prodotta dagli organi giudiziari dapprima fino al 1859 e via via fino al 1865.

Nel 1874 poi, il regio decreto del 22 ottobre, col quale, accogliendo diverse sollecitazioni[32], si istituiva l'Archivio di Stato di Bologna, dichiarava che il suo primo corposo nucleo dovesse essere costituito proprio dalla documentazione conservata nell'Archivio degli atti civili e criminali. A questa fu mantenuta, senza manipolazioni né interventi di sorta, l'identica struttura con cui era stata fino ad allora organizzata e con quella struttura, con gli indici e i repertori che gli impiegati del Grande archivio tanto faticosamente avevano compilato, deve tuttora misurarsi chi voglia lavorare sugli archivi giudiziari bolognesi dell'età della Restaurazione.

Non possiamo sapere quanto gli archivisti-conservatori del Grande archivio fossero consapevoli di essere protagonisti di un'operazione di costruzione della memoria documentaria: le loro pratiche di lavoro, oltre che diventare esse stesse «storia», ne hanno comunque garantito la trasmissione, inserendola nel circuito della pratica storiografica e, infine, del sapere storico.

[32] Sollecitazioni in tal senso erano venute, ad esempio, dalla Deputazione di storia patria per le province di Romagna, oltre che dal Bonaini, il quale, a seguito della sua ricognizione degli archivi emiliani, raccomandò caldamente la riunione in un'unica sede della ricchissima documentazione bolognese, a quel tempo disseminata in vari luoghi.

CLAUDIA SALTERINI – DIANA TURA

*Il catasto tra passato, presente e futuro**

Come altri colleghi che ci hanno preceduto negli interventi, entrambe consideriamo con gratitudine Isabella Zanni Rosiello responsabile di una nostra apertura professionale sicuramente positiva, ma, trattandosi dell'incontro con i catasti contemporanei, altrettanto sicuramente un po' atipica per due medieviste come noi. Infatti dopo il primo e fondamentale lavoro di Elisabetta Arioti sul materiale catastale bolognese (cioè sul catasto urbano napoleonico, sul catasto Boncompagni, su quello gregoriano terreni e sulla Cancelleria censuaria di Vergato), nessun altro archivista si era più occupato della restante documentazione catastale che ancora giaceva, non riordinata né inventariata, nei depositi dell'Archivio di Stato di Bologna e la cui consultabilità era sollecitata non solo da studiosi generici, ma da professionisti, geometri e architetti, che avevano necessità di utilizzare il catasto come indispensabile strumento di lavoro.

Nelle riunioni sui lavori archivistici in cui periodicamente si faceva il punto sulla situazione del materiale che necessitava di riordinamenti e inventariazione, cercando di stabilire priorità ed urgenze, il «buco nero» del catasto era tra i più drammatici. Non si trattava soltanto infatti di operare un normale lavoro di riordinamento e inventariazione, ma anche e soprattutto di acquisire una conoscenza e una dimestichezza con questo materiale, tali da aiutare nella consultazione studiosi non specialisti del settore. Sulla base delle priorità dell'Istituto abbiamo quindi messo da parte le nostre competenze storico-archivistiche, rivolte fino a quel momento ad ambiti cronologici molto più antichi, per metter mano a documentazione con caratteristiche del tutto diverse, per affrontare una sfida che Isabella Zanni Rosiello ci pungolava ad accogliere.

La premessa era d'obbligo, per spiegare come si sia sviluppato da una decina d'anni in qua il nostro impegno per lo studio dei catasti bolognesi più antichi, ed ora anche di quelli più recenti, e perché in questa sede cer-

* La prima parte del presente articolo, fino alla nota 13, è da attribuire a Claudia Salterini; la seconda parte è da attribuire a Diana Tura.

chiamo di fare il punto della situazione catastale italiana vista attraverso l'esperienza bolognese.

Ci sembra anche indispensabile indicare, seppure sommariamente, quale è stato il nostro percorso di lavoro, soprattutto per mettere in evidenza i legami e gli intrecci che caratterizzano questa particolare tipologia di documentazione. Quando abbiamo cominciato a lavorare sul catasto, il materiale ancora non consultabile si riferiva specificatamente ai fabbricati del periodo preunitario di Bologna e provincia, e alle volture, cioè alle richieste di passaggi di proprietà, dal 1797-98 ai primi del Novecento.

Non si trattava di riordinare l'archivio di un unico ufficio produttore, ma di interpretare e riordinare materiale versato al nostro Archivio in momenti e da uffici diversi.

Il lavoro da affrontare richiedeva una conoscenza approfondita di tutta la documentazione catastale conservata in Archivio, con la redazione di nuovi inventari e il completamento di quelli già esistenti. La consistenza del materiale documentario preso in esame è stata notevole: un totale di 1906 unità archivistiche, che alla fine dei lavori di riordinamento e inventariazione hanno occupato 127 metri lineari di scaffalatura.

Siamo dunque partite facendo il punto sulla situazione catastale bolognese e i suoi precedenti, che tentiamo ora di riassumere. Prima della realizzazione di un vero e proprio catasto, la documentazione fiscale del patrimonio immobiliare bolognese era affidata agli estimi di epoca medievale e moderna. Alla fine del Settecento fu istituito il cosiddetto catasto Boncompagni, primo catasto geometrico particellare a stima peritale della zona bolognese, seguito dal catasto urbano del periodo napoleonico, catasto descrittivo (quindi non corredato da mappe) basato sulle denunce dei proprietari di edifici. A questa situazione prettamente locale pose rimedio ai primi dell'Ottocento il governo pontificio, che, nel tentativo di uniformare la situazione catastale nei territori soggetti, istituì un catasto sia per i fabbricati che per i terreni, basato su un sistema geometrico-particellare di rilevazione di mappe (affine cioè a quello del catasto Boncompagni). Il catasto pontificio o gregoriano fu ordinato con *motuproprio* di Pio VII del 6 luglio 1816 e terminato durante il pontificato di Gregorio XVI, da cui prese nome; a Bologna fu attivato il 1° luglio 1835 e rimase in vigore con aggiornamenti e variazioni fino al 1924.

Dopo un primo inquadramento storico-istituzionale, supportato dai lavori di Renato Zangheri[1], Alfeo Giacomelli[2] (che si sono occupati in partico-

---

[1] R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1961.

[2] A. GIACOMELLI, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-86)*, Bologna, Università di Bologna, Dipartimento di discipline storiche, 1987.

lare del catasto Boncompagni) e Aldino Monti[3] (che invece si è occupato del catasto urbano napoleonico), che per primi hanno studiato, in ambito locale, le fonti catastali nella loro struttura, ci siamo rimboccate le maniche e abbiamo affrontato la documentazione che risultava più richiesta dagli studiosi perché più legata alla realtà cittadina, la parte cioè del catasto gregoriano relativa ai fabbricati della città di Bologna. Il lavoro di riordinamento e inventariazione non ha presentato grosse difficoltà, anche sulla base dei riscontri con il parallelo catasto terreni, già impostato da Elisabetta Arioti[4]. L'aspetto innovativo del nostro lavoro è stato piuttosto il confronto fra la documentazione descrittiva e quella cartografica riferita alla città di Bologna, che comprende tre mappe rilevate in periodi diversi (1811-14; 1873; 1890-1901), quindi anche con le variazioni apportate in periodo post-unitario, variazioni che si intrecciano inevitabilmente con il catasto successivo, cioè con quello istituito dopo l'unità d'Italia. La fase successiva del nostro lavoro è consistita nel riordinamento e inventariazione delle volture, che fino a quel momento non erano consultabili perché non corredate da adeguati strumenti.

Lo studio delle volture del catasto gregoriano ci ha fatto intuire gli intrecci di questo materiale con quello dei catasti precedenti (Boncompagni ed urbano): a questo punto siamo state quasi costrette a prendere in mano anche il catasto terreni del periodo precedente, cioè il catasto Boncompagni, scoprendo nei depositi serie non ancora inventariate e ricostituendo, quasi nella sua completezza, la documentazione catastale per i terreni dall'epoca dell'impianto fino all'entrata in vigore del successivo catasto gregoriano.

Siamo quindi ritornate al catasto pontificio ed in particolare alla parte relativa ai fabbricati dei comuni della provincia di Bologna, passando infine a riordinare e inventariare tutte le serie di volture dal 1835 sino ai primi del Novecento e constatando come questa documentazione sia in pratica il *trait d'union* tra il catasto bolognese della fine del Settecento e quello del periodo post-unitario, documentazione che permette la ricostruzione dei passaggi di proprietà (sia per i terreni che per i fabbricati) avvenuti a Bologna e provincia in più di un secolo. *Trait d'union* fondamentale, perché si tratta di una serie cronologicamente completa, con scarse lacune e tipologicamente abbastanza uniforme.

Il nostro lavoro quindi ha evidenziato gli intrecci tra i vari catasti, con

---

[3] A. MONTI, *Alle origini della borghesia urbana. La proprietà immobiliare a Bologna, 1797-1810*, Bologna, Il Mulino, 1985.

[4] Oltre alle premesse agli inventari da lei curati nell'Archivio di Stato di Bologna relativi al catasto urbano napoleonico, alla Cancelleria censuaria di Vergato e al catasto gregoriano terreni, si veda anche E. ARIOTI, *I periti e la montagna. Il paesaggio agrario montano nel catasto Boncompagni*, in «Il Carrobbio», XVI (1990), pp. 39-40.

i loro continui aggiornamenti, dovuti alla natura stessa del materiale e al suo aspetto essenzialmente pratico, alla sua composita tipologia, in cui compaiono una parte cartografica e una parte documentaria, che non sempre rispecchia gli aggiornamenti apportati sulle mappe. A queste problematiche più generali va inoltre aggiunta la difficoltà di ricostruire le diverse ripartizioni territoriali della provincia di Bologna e di individuare le giuste metodologie di ricerca per fornire adeguati strumenti di consultazione non solo agli storici, ma anche e soprattutto a quegli utenti occasionali e talvolta un po' sprovveduti interessati esclusivamente a verifiche ed accertamenti di proprietà dei loro beni.

Proprio per rispondere alle esigenze di questi utenti, ma non solo, si sono elaborati elenchi delle località che dessero ragione delle varie ripartizioni territoriali e delle loro variazioni amministrative e si è cercato di fornire strumenti di corredo con spiegazioni sul contenuto e sul modo di utilizzare la documentazione catastale.

Questo il precedente, cioè il passato remoto del catasto bolognese, indispensabile premessa per cercare di fornire un quadro esemplificativo, seppur sommario, della documentazione catastale dall'unità d'Italia fin quasi ai nostri giorni, cioè il passato più recente del catasto.

Al momento dell'Unità, il quadro catastale nazionale rispecchiava la frammentarietà territoriale in cui era stata divisa fino ad allora l'Italia: esistevano nove distretti (il piemontese-ligure, il lombardo-veneto, il parmense, il modenese, il toscano, l'ex pontificio, il napoletano, il siciliano e il sardo), all'interno dei quali vigevano a loro volta situazioni catastali ancora più differenziate, sino ad arrivare a circa venticinque catasti diversi, realizzati con criteri molto eterogenei sia dal punto di vista dei sistemi di misura per la parte cartografica sia dal punto di vista delle unità monetarie per la parte fiscale.

A questa situazione il nuovo governo cercò di porre rimedio nella seconda metà del XIX secolo attraverso una serie di provvedimenti legislativi: quello che distingueva i fondi rustici da quelli urbani[5], il regolamento per la conservazione dei catasti[6], la legge che istituiva un catasto fabbricati a sé stante per la prima volta valido in tutto lo Stato italiano. A Bologna queste nuove disposizioni non determinarono una cesura netta con il catasto precedente, cioè con quello gregoriano: infatti la legge[7] che distingueva i fondi

---

[5] Legge n. 2136 del 26 gennaio 1865 per l'unificazione dell'imposta sui fabbricati: distingueva i fondi rustici da quelli urbani; fu regolata dal r.d. n. 2319 del 25 maggio 1865; legge n. 5784 dell'11 agosto 1870, in particolare l'allegato F, riguardante la legge sulla tassa dei fabbricati e l'allegato G, relativo alla legge sulle volture catastali.

[6] Regio decreto n. 6151 del 24 dicembre 1870 «che approva il regolamento per la conservazione dei catasti dei terreni e dei fabbricati».

[7] Legge n. 2136 del 26 gennaio 1865.

rustici da quelli urbani in realtà non creava nulla di nuovo nella struttura del catasto post-unitario bolognese, perché in quello precedente, il gregoriano, vi era già una precisa distinzione fra la parte relativa ai terreni e quella relativa ai fabbricati. Unica differenza, a seguito del regolamento del 1871[8], la creazione di nuove tipologie di registri: i registri delle partite (peraltro quasi analoghi a quelli fino a quel momento utilizzati, cioè quelli dei trasporti), i registri delle matricole dei possessori e delle tavole censuarie.

Successivamente, con la legge del 1886[9] per la creazione di un catasto uniforme su tutto il territorio nazionale fu stabilita la formazione di un catasto geometrico-particellare uniforme, chiamato «nuovo catasto terreni», fondato sulla misura e sulla stima, allo scopo di accertare le proprietà immobiliari, di tenerne in evidenza le mutazioni e di perequare l'imposta fondiaria.

Anche in questo caso a Bologna e in tutto lo Stato pontificio il catasto in vigore era già, come accennato, un catasto geometrico-particellare, altre zone invece dovettero adeguarsi alla nuova normativa: la rilevazione delle mappe infatti doveva essere impostata su un sistema geometrico, perché fondato su un rilevamento topografico, eseguito da tecnici con un metodo scientifico rigoroso e non su descrizioni, più o meno attendibili; su un sistema particellare, perché identificava la proprietà, la qualità e la classe di ogni singolo appezzamento in cui era diviso il territorio.

A questo punto la documentazione relativa ai terreni e quella relativa ai fabbricati seguì sorti diverse: infatti mentre il catasto fabbricati iniziava subito il suo *iter* già negli anni 1871-1878 con la formazione dei nuovi registri – che peraltro a Bologna si innestavano nella prima fase praticamente sulla documentazione e sulle mappe dell'ex catasto gregoriano, permettendo così di seguire l'aggiornamento catastale dei fabbricati fino all'entrata in vigore del nuovo catasto edilizio urbano (d'ora in poi N.C.E.U.) dal 1° gennaio 1962[10] – per i terreni il discorso si presenta un po' più complicato.

Per quanto riguarda infatti i fabbricati, il catasto del 1871-1878, cioè il «cessato catasto fabbricati», versato nel 1999 all'Archivio di Stato, è stato in vigore fino al 1962, fino a quando cioè non entrò in vigore il già citato

---

[8] Regio decreto n. 267 del 5 giugno 1871 «che approva il regolamento per la formazione del catasto dei fabbricati». Il catasto sarebbe stato composto da tavole censuarie, registro delle partite e matricola dei possessori, dovendo contenere la descrizione dei fabbricati e delle proprietà inedificate, l'indicazione dei redditi, i riferimenti ai precedenti catasti e le intestazioni dei proprietari o possessori. Al documento erano allegati dieci moduli relativi ai registri che dovevano essere impiantati, fra cui prontuario dei numeri di mappa, registri delle partite, matricole possessori, eccetera.

[9] Legge n. 3682 del 1° marzo 1886 «che riordina l'imposta fondiaria».

[10] R.d.l. n. 2652 del 13 aprile 1939 («... Accertamento generale dei fabbricati urbani, rivalutazione del relativo reddito e formazione del nuovo catasto edilizio urbano», convertito in legge n. 1249 dell'11 agosto 1939).

N.C.E.U. che prevedeva l'accertamento generale non più per fabbricati, ma per unità immobiliare, dove per unità immobiliare si intendeva ogni parte di un immobile atta a produrre un reddito proprio.

Il nuovo catasto terreni (d'ora in poi N.C.T.) invece prevedeva una nuova rilevazione cartografica, che richiese tempi lunghi di attuazione e che di conseguenza vide tempi disuguali di attivazione sul territorio nazionale. Mentre a Bologna il N.C.T. fu attuato e reso operativo dal 1° giugno 1924[11] in altre zone le operazioni cartografiche si protrassero molto a lungo nel tempo; nel frattempo altre leggi e decreti furono emanati, alcuni tendenti a modificare le norme precedenti in funzione di mutate esigenze. Si giunse così ad un riordinamento della legislazione sull'argomento con il testo unico delle leggi sul nuovo catasto, approvato con r.d. n. 1572 dell'8 ottobre 1931.

Questa normativa dedicava grande attenzione all'aggiornamento delle variazioni che avvengono nello stato delle proprietà e dei possessori, da realizzare mediante un continuo e regolare servizio di conservazione.

Oltre che nel testo unico, norme per la conservazione del catasto terreni furono emanate nel 1938, nel 1941 e più di recente nel 1969 e nel 1972[12].

Nel periodo postbellico si rese necessaria una nuova rilevazione del territorio: per alcune zone già nel 1955 erano iniziate operazioni di revisione[13]; a Bologna e provincia il rilevamento iniziò nel 1958 e diventò operativo nel 1969[14], con una procedura meccanizzata che sostituì ai vecchi registri fogli meccanografici, eliminando alcune serie, come ad esempio quella delle tavole censuarie. Si trattò di un aggiornamento *ex novo*, con una nuova numerazione delle particelle catastali che venne ad assumere le caratteristiche di un vero e proprio nuovo catasto terreni e che è il catasto tuttora in vigore e costituisce la base di riferimento del più moderno catasto numerico–digitale in corso di formazione sperimentale a Bologna e in qualche altra città campione.

La conservazione degli atti catastali, essenziale a fini fiscali come si rileva dalle numerose disposizioni emanate, fu demandata nel corso del tempo a diversi uffici. Oggi l'ufficio cui si fa riferimento per ottenere informa-

---

[11] Decreto Ministero delle finanze del 9 maggio 1924, pubblicato sulla G.U. n. 126 del 28 maggio 1924.

[12] R.d. n. 664 del 10 maggio 1938, regolamento n. 2153 dell'8 dicembre 1938; l. n. 1043 del 17 agosto 1941; l. n. 679 del 1° ottobre 1969, per la cui attuazione è stata emanata l'istruzione provvisoria, approvata con d.m. 5 novembre 1969 e più recentemente con il d.p.r. n. 650 del 26 ottobre 1972.

[13] A. COSTA, *Il catasto italiano. Procedure di accatastamento, aggiornamento, conservazione*, Roma, NIS, 1983.

[14] Bologna e i Comuni della provincia sono stati tutti resi operativi in seguito alla meccanizzazione nel corso del 1969.

zioni catastali è l'Ufficio del territorio (ex Ufficio tecnico erariale), dipendente dal Ministero delle finanze. Una seconda copia dei catasti post-unitari era conservata anche presso gli Uffici distrettuali delle imposte dirette, soppressi a seguito delle modifiche apportate in questi ultimi anni all'assetto degli uffici finanziari.

Il decreto legge 23 dicembre 1977[15] stabiliva che queste seconde copie, relative sia ai terreni che ai fabbricati, dovessero essere consegnate agli Archivi di Stato territorialmente competenti. Successivamente il Ministero per i beni culturali, nel 1986 e nel 1988, con alcune circolari richiamava tali disposizioni[16].

A Bologna tutto il materiale catastale era sì conservato dall'Ufficio distrettuale delle imposte dirette, ma in modo disordinato e senza nessuno strumento che consentisse di individuare la tipologia e la quantità della documentazione conservata. La commissione di sorveglianza attiva all'inizio degli anni '90, nella quale ci siamo avvicendate, sollecitata anche da pressioni esterne di professionisti particolarmente sensibili alla tutela di questo materiale, anche se forse solo per fini professionali e non storici, si attivò per trovare la strada per tutelare e poi acquisire il materiale. Le difficoltà incontrate durante questa operazione sono state numerose, ma grazie alla collaborazione di alcuni impiegati dell'Ufficio imposte e dell'Ordine dei geometri, unitamente al Collegio notarile, siamo riuscite, nel corso del 1999, ad ottenere il versamento di parte di questo materiale all'Archivio di Stato[17].

Questo il presente del materiale catastale bolognese, su cui sono attualmente in corso i lavori di riordinamento e inventariazione.

Si spera di renderlo al più presto consultabile nella consapevolezza che il complesso delle scritture relative al catasto e versate dall'Ufficio distrettuale costituisce una fonte di estremo interesse per la storia del territorio nei suoi aspetti economico, finanziario, agrario, urbanistico ed ambientale e che i fruitori di questo materiale, non di rado sprovveduti di cognizioni giuridiche e di storia delle istituzioni, presupposti metodologici necessari per affrontare ricerche archivistiche, hanno bisogno di strumenti agili di ricerca.

È stato proprio in questa ultima fase del lavoro che si è reso necessario il confronto con l'ufficio attualmente preposto alla conservazione del

---

[15] Decreto legge del 23 dicembre 1977 n. 936 convertito in legge 23.2.1978 n. 38.

[16] Le circolari, emanate dall'Ufficio centrale per i beni archivistici, furono sollecitate dal decreto del Ministero delle finanze del 1° ottobre 1987.

[17] Attualmente l'Archivio di Stato di Bologna conserva tutti gli atti del *Cessato catasto fabbricati di Bologna e provincia* (1871-1962), i cui i registri (detti delle «partite rosse») permettono di ricostruire tutti i passaggi di proprietà degli edifici urbani di Bologna e provincia, una parte degli atti del *Cessato catasto terreni* (tutti i registri delle partite sono ancora conservati presso l'ex U.T.E.), tutte le volture dal 1900 al 1962 e copie eliografiche delle mappe di rilevamento del 1955: di tutto questo materiale è in corso il riordinamento.

catasto[18]. Si sono realizzati sopralluoghi alla ricerca del materiale catastale che risulta mancante alla parte che è stata versata all'Archivio (cioè registri delle partite relative ai terreni, delle matricole dei possessori e le mappe) e colloqui con i funzionari addetti al catasto, per capire quanto e come la documentazione rimasta rispecchiasse la normativa. Grazie anche all'aiuto di studiosi che per vari motivi si erano già accostati alla documentazione catastale attuale, siamo giunte finalmente ad avere un panorama complessivo della situazione di questo materiale così importante ma anche così complesso e così trascurato, forse perché poco «suggestivo», in quanto considerato soprattutto nel suo aspetto seriale e numerico. Ma su questa documentazione siamo d'accordo con quanto diceva Luigi Dal Pane su certe tipologie di fonti dall'aspetto forse un po' arido come gli stati delle anime, gli atti notarili, i catasti, sull'opportunità cioè di valorizzare una serie di fonti non ancora studiate[19] e con Zangheri quando afferma che «la filologia catastale, come ogni genere di filologia, richiede anzitutto discrezione. L'analisi del documento non può essere sommaria per il solo fatto che una sua parte preminente è numerica o tale da potersi in qualche maniera trattare con i metodi statistici, e quindi apparentemente certa. Anche i numeri, e in determinate circostanze soprattutto i numeri, debbono essere circondati di molte cautele e riserve ...»[20].

Già Zangheri aveva studiato la proprietà terriera bolognese tra Sette e Ottocento, attraverso i dati del catasto Boncompagni, nel presupposto che la distribuzione delle proprietà nelle campagne era la chiave per comprendere la struttura e l'orientamento delle classi principali che agirono a livello nazionale[21]. Successivamente Giacomelli[22], sempre occupandosi del catasto Boncompagni, aveva utilizzato questa documentazione catastale per ricavare un disegno delle reali condizioni dell'agricoltura bolognese in quegli anni, individuandone i punti di forza e di debolezza. Lucio Gambi[23] ha più specificamente utilizzato la parte cartografica del catasto Boncompagni per alcune ricerche sulla rappresentazione del territorio.

Partendo da queste ricerche consolidate sui catasti agrari, Monti[24] ha

---

[18] Ringraziamo vivamente il sig. Romeo Andraghetti, impiegato dell'ex U.T.E., per la disponibiltà e la professionalità dimostrate negli incontri e nei sopralluoghi che sono stati necessari per avere un quadro completo della documentazione catastale bolognese.

[19] B. Farolfi, *Le voci del tempo. Tradizione documentaria e storiografia economica nel Novecento italiano*, Bologna, CLUEB, 1995, pp. 61-63.

[20] R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera,* Torino, Einaudi, 1980, p. 6.

[21] *Ibid.*, pp. 71-86.

[22] A. Giacomelli, *Carta delle vocazioni agrarie* ... cit., pp. 43 e seguenti.

[23] L. Gambi, *Lo spazio disegnato*, in *L'Archivio di Stato di Bologna*, a cura di I. Zanni Rosiello, Fiesole, Nardini, 1995, pp. 173-178.

[24] A. Monti, *Alle origini della borghesia* ... cit., p. 9.

invece utilizzato il catasto urbano per uno studio della distribuzione della proprietà immobiliare tra i gruppi sociali a Bologna nel periodo rivoluzionario e napoleonico, evidenziando il consolidamento della proprietà dei gruppi intermedi, la contrazione di quella ecclesiastica e il tramonto di quella nobiliare. Trasformazioni significative nella distribuzione della proprietà urbana che conferirono a Bologna, come ad altre città italiane, già l'aspetto di una città ottocentesca.

Dunque le fonti catastali non sono solo seriali e numeriche: si sono prestate e si prestano in realtà ad interpretazioni diverse, ad ogni tipo di storia. Ad esempio, da un progetto della Provincia che, dal confronto delle mappe dei catasti Boncompagni e gregoriano con la carta tecnica regionale, ha individuato variazioni e persistenze nella viabilità, nel sistema idrografico e nelle strutture dei centri abitativi della provincia di Bologna, ne è nato un altro, attuato dai Comuni di Marzabotto, Grizzana Morandi e Monzuno, che prevede la creazione di un parco, quello di Monte Sole, che alle finalità naturalistiche, produttive e paesaggistiche, aggiunge anche quelle storico-culturali[25].

Infatti, proprio per la zona particolare che occupa, teatro di eccidi e lotte per la liberazione, quello che sta nascendo sarà un parco a «scopi plurimi», in cui la necessità di recuperare l'area in ragione delle sue caratteristiche ambientali e delle sue potenzialità produttive si affiancherà a quella di conservare le testimonianze storiche dell'eccidio, per far conoscere alle nuove generazioni la barbarie del nazifascismo e gli orrori della guerra.

Il progetto infatti prevede un intervento particolare per l'area definita del «memoriale» cioè per la zona dell'eccidio: una memoria dei siti, una ricostruzione filologica del territorio che recuperi l'utilizzazione del suolo, i ruderi e i centri abitati distrutti dalla guerra.

Ricerca, che è stata condotta da Beatrice Magni attraverso varie tipologie di fonti, ma anche e soprattutto attraverso le fonti catastali di ieri (mappe dei catasti Boncompagni e gregoriano) e di oggi (mappe del catasto postunitario e successivi aggiornamenti), utilizzando e confrontando materiale dei catasti antichi e dei catasti recenti (come ad esempio i registri delle tavole censuarie, dei prontuari dei numeri di mappa), evidenziando gli intrecci e la continuità fra la documentazione conservata in Archivio e quella conservata nell'attuale Ufficio del territorio.

Fonti catastali sono state utilizzate anche per il recupero ed il riutilizzo dell'edilizia rurale nell'alta valle del Reno, come dimostra il progetto della Provincia di Bologna curato da Anna Maria Guccini, mirante non solo a recuperare gli edifici rurali di pregio ambientale, ma anche a limi-

---

[25] B. MAGNI, *Il Parco di Monte Sole: storia e memoria della Resistenza e degli eccidi nazifascisti del 1944,* supplemento a «Montesole», V (2000), 9.

tare l'incremento dell'espansione edilizia, tutelando l'identità delle zone agricole[26].

Una ricerca fatta su fonti iconografiche, documentarie e cartografiche relative alle vecchie tipologie di abitazioni della zona, confrontata con la realtà edilizia attualmente presente sul territorio. Ricerca non finalizzata ad un censimento dei fabbricati esistenti, ma ad uno studio sulle loro strutture originarie compiuto attraverso fonti documentarie: rogiti, scritture private, ecc., e fonti cartografiche: da antichi cabrei a mappe catastali anche recenti.

Dunque anche gli aridi dati catastali hanno contribuito ad un riscontro storico delle strutture edilizie di cui, attraverso la rappresentazione iconografica e descrittiva, si possono individuare chiaramente gli elementi che ne hanno determinato la costruzione, i cui criteri sono legati indissolubilmente all'ambiente in cui si collocano ed al loro utilizzo.

Da lunghe e proficue chiacchierate con le persone che hanno lavorato e lavorano a questi progetti è emersa l'importanza dei vecchi registri cartacei ancora compilati a mano e tuttora conservati dall'Ufficio del territorio di Bologna, ed in particolare dei registri delle partite che abbiamo avuto modo di visionare e che raccontano minuziosamente la storia di ogni piccola proprietà: dal collegamento con il vecchio catasto gregoriano fino ai nostri giorni. Importanti anche le mappe di rilevamento dei catasti, ancora «intonse» e che quindi rispecchiano fedelmente la situazione territoriale e patrimoniale dell'epoca in cui sono state disegnate. Ciò vale in particolare per le mappe del rilevamento del 1924 e del successivo rilevamento della seconda metà degli anni '50.

Ci siamo ancor più rese conto dunque che è necessario se non doveroso vigilare attentamente sulla sorte di questo materiale, soprattutto in questo momento di cambiamenti a livelli operativi ed organizzativi. Ci riferiamo in particolare alle grosse trasformazioni che sono avvenute e che stanno tuttora avvenendo nell'amministrazione, come il riassetto degli uffici finanziari e del tesoro, i passaggi di competenze dagli uffici statali agli enti locali. Nel 2001 le competenze del controllo del territorio e della proprietà saranno demandate ai singoli Comuni[27]. Sicuramente ciò dal punto di vista

---

[26] A.M. GUCCINI, *Tipologie edilizie rurali storiche dell'alta e media valle del Reno, secoli XVII-XX*, Bologna, Provincia di Bologna, Settore pianificazione territoriale, Servizio urbanistica, 1999.

[27] Decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112 «Conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli enti locali, in attuazione del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59».

Si coglie l'occasione per ringraziare l'arch. Maria Luisa Bisognin, che ci ha illustrato il progetto relativo al passaggio del catasto dallo Stato ai Comuni: sperimentazione che sarà guidata inizialmente proprio dalla Provincia di Bologna. Il servizio telematico sarà operativo in via sperimentale per sei mesi (da aprile 2001) in sei comuni della pro-

gestionale e dal punto di vista dell'utenza sarà un vantaggio, ma che ne sarà del materiale che è tuttora conservato nell'Ufficio del territorio? Quale sarà il futuro del materiale catastale bolognese?

È proprio in questi momenti che noi archivisti dobbiamo essere lungimiranti e capire esattamente ciò che deve necessariamente essere conservato di tanto materiale cartaceo che si è sedimentato negli anni e che ora viene sostituito da strumenti informatici.

Che cosa conservare, che cosa eliminare? Non è facile muoversi in questo ginepraio di carte, laddove non ci sono riferimenti normativi specifici con cui operare, soprattutto quando dal confronto con studiosi che utilizzano questo materiale intuiamo che ogni piccola carta spesso è un tassello per completare ricerche che sembrerebbero disperate.

Che fare, ad esempio, delle volture? Quegli atti transitori dei passaggi di proprietà, di per sé, proprio perché transitori, sembrerebbero ridondanti, ma in alcune ricerche che abbiamo seguito personalmente si sono poi rivelati indispensabili o perché vi era allegata una pianta particolareggiata o perché contenevano un atto notarile di cui non si aveva notizia.

Risparmiamo in questa sede le difficoltà operative in cui ci dibattiamo quasi quotidianamente per la sensibilizzazione alla tutela di questo materiale, troppo spesso trascurato sia da chi lo produce e lo conserva sia da chi lo utilizza per scopi pratici (ricostruzione patrimoniale, ricerche per ottenere o togliere vincoli edilizi, definizioni di proprietà in controversie fra proprietari), ma ringraziamo chi ci ha spinto a lavorare su questo materiale, ad accostarci e valorizzare documenti sicuramente diversi dagli statuti medievali e dagli atti notarili che ci erano più familiari.

---

vincia: Anzola Emilia, Calderara di Reno, Crevalcore, Sant'Agata Bolognese, Sala Bolognese e San Giovanni in Persiceto e consentirà di ottenere certificati catastali o visure senza andare direttamente all'Agenzia del territorio (ex Catasto). Dopo questa sperimentazione, sulla base dei risultati ottenuti, verranno emessi i decreti legislativi definitivi. Oltre al vantaggio per l'utenza, l'altro aspetto importante di questa sperimentazione riguarda la gestione ed il costante aggiornamento della banca dati, che contiene le mappe catastali di tutti i comuni italiani: sarà così possibile creare una grande e completa banca dati geografica del territorio italiano. Il trasferimento del catasto (attualmente Agenzia del territorio) dovrebbe essere completato in tre anni.

RAPPORTI TRA MESTIERI, SCONFINAMENTI TRA DISCIPLINE

MASSIMO GIANSANTE

Archivi e memoria poetica: le rime dei Memoriali bolognesi

Le riflessioni che offro oggi, in omaggio affettuoso e sincero, a Isabella Zanni Rosiello vorrebbero dialogare con una tradizione storiografica ampia e autorevole, confinata tuttavia nell'ambito un po' ristretto dei filologi e degli archivisti, e nemmeno troppo condivisa dalle due categorie. Eppure è passato ormai quasi un secolo e mezzo da quando le rime annidate nei *Memoriali* del Comune bolognese, istituiti nel 1265 per provvedere alla registrazione degli atti notarili, divennero oggetto dell'attenzione degli studiosi, a partire da Carducci, che, incuriosito dalle ricerche di Michelangelo Gualandi, ne riferiva alla Deputazione di storia patria per la Romagna già nel 1864[1].

Da allora in poi, e fino ai nostri giorni, l'interesse dei ricercatori si è concentrato prevalentemente su due nuclei tematici: la natura e il valore filologico di questi testimoni, e quindi, dicono i filologi, la loro ricevibilità in sede ecdotica; il significato culturale e la destinazione di queste presenze poetiche nei registri notarili bolognesi. Del primo tema non mi occuperò affatto, se non per ricordare che dall'opinione carducciana, che voleva le poesie dei *Memoriali* espressione di una tradizione orale, e quindi testimonianze preziose della diffusione e fortuna di quei testi, ma sostanzialmente inaffidabili sul piano filologico, si è passati ormai concordemente ad una loro piena valorizzazione testuale, grazie ai rapporti che studiosi come

---

[1] Sull'istituzione dell'Ufficio dei memoriali, sulla sua evoluzione e sul contenuto documentario dei registri, si veda l'ampia e recente sintesi di G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 199-257. I due interventi di G. CARDUCCI, *Di alcune poesie popolari bolognesi del secolo XIII*, in AMDR, IV (1866), pp. 185-192, e *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna*, *ibid.*, s. II, vol. II, 1876, pp. 105-220, vennero poi ripubblicati in G. CARDUCCI, *Opere*, XVIII, *Archeologia poetica*, Bologna, Zanichelli, 1908, pp. 91-105, 107-282. Si vedano in proposito anche le considerazioni introduttive dei curatori di *Antiche rime italiane, tratte dai Memoriali bolognesi*, a cura di A. CABONI, Modena, Società tipografica modenese, 1941, [d'ora in poi CABONI], pp. 5 e sgg., e *Rime dei Memoriali bolognesi, 1279-1300*, a cura di S. ORLANDO, Torino, Einaudi, 1981, [d'ora in poi ORLANDO], pp. IX e seguenti.

Debenedetti, De Robertis, Contini, Avalle, Orlando hanno stabilito fra le lezioni dei *Memoriali* e quelle dei più antichi canzonieri italiani, tutti posteriori ai registri bolognesi ma spesso assegnabili ad un capostipite comune[2]. Il che ha condotto infine ad attribuire alle nostre peregrine attestazioni una dignità testimoniale non inferiore, almeno pregiudizialmente, rispetto a quella comunemente accordata a quei codici venerati.

Mi occuperò invece del secondo argomento: il ruolo ed il significato della trascrizione di poesie in un contesto notarile e amministrativo. In proposito si è tramandato, quasi all'unisono fino ad oggi, che quelle presenze avessero lo scopo di riempire gli spazi bianchi al termine delle carte, al fine di evitare possibili contraffazioni dei contratti registrati. Le rime svolgerebbero insomma il compito affidato altrove, e talvolta in quegli stessi registri, a disegni, fregi più o meno eleganti, o a semplici tratti di penna[3]. Cercherò di verificare questa ipotesi attraverso lo studio di un campione limitato ma significativo delle rime del XIII secolo, con l'occhio attento più agli aspetti formali che a quelli testuali delle trascrizioni, ed in particolare analizzando: 1) la topografia delle trascrizioni poetiche, cioè l'azzonamento di quelle presenze nello spazio grafico dei registri; 2) le forme grafiche e diplomatistiche delle trascrizioni; 3) la consapevolezza metrica e «di genere» che i notai manifestano all'atto di trascrivere poesie.

Topografia delle trascrizioni poetiche nei Memoriali

Rispetto agli spazi grafici che occupano nei registri, potremmo classificare le trascrizioni poetiche in due grandi gruppi: rime che troviamo in area

---

[2] L'ipotesi della fonte orale venne riproposta per alcune delle trascrizioni dei *Memoriali* da M.A. ANZALONE, *Osservazioni sulle antiche rime italiane tratte dai Memoriali bolognesi*, in «Filologia romanza», I (1954), 3, pp. 95-110. Il riconoscimento della piena dignità filologica di questi testimoni e lo studio dei loro rapporti con i canzonieri trecenteschi sono partiti dal lavoro di S. DEBENEDETTI, *Osservazioni sulle poesie dei memoriali bolognesi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXV (1948), pp. 1-41, poi in ID., *Studi filologici*, a cura di C. SEGRE, Milano, Angeli, 1986, pp. 77-107. Tappe decisive di quel processo sono individuabili in D. DE ROBERTIS, *Cino e i poeti bolognesi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXVIII (1951), pp. 273-312; D.S. AVALLE, *La tradizione manoscritta di Guido Guinizzelli*, in «Studi di filologia italiana», XI (1953), pp. 137-162; *Poeti del Duecento*, a cura di G. CONTINI, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 765-784; ORLANDO. L'intera questione è stata oggetto di una sintetica messa a punto da parte di G. MARCON, *Cultura notarile e poesia volgare nei Memoriali bolognesi (sec. XIII-XIV)*, in «L'Archiginnasio», LXXXIX (1994), pp. 229-247.

[3] L'ipotesi, prospettata già da P. RAJNA, *In prossimità di un grande centenario*, estratto da «Nuova antologia», 16 gen. 1919, pp. 1-16, veniva riproposta, ma con qualche maggior attenzione agli aspetti culturali e psicologici del fenomeno, da ORLANDO, pp. VII-VIII. Non dedica alla questione più di un rapido cenno neppure H.W. STOREY, *Transcription and visual poetics in the early Italian lyric*, New York, Garland, 1993, pp. 111-170, 133, peraltro attentissimo ai particolari grafici e diplomatistici delle trascrizioni.

vestibolare, nei fogli di guardia o comunque in zone che precedono l'intitolazione del registro; rime che si alternano ai contratti all'interno del registro, gruppo quest'ultimo di gran lunga più numeroso.

La più celebre delle trascrizioni *in limine* è certamente quella che ci ha tramandato nel 1287 il sonetto dantesco «della Garisenda», che campeggia in grande rilievo grafico a fronte dell'intitolazione del registro di Enrichetto delle Querce[4]. Trascrizione decisamente calligrafica, come del resto tutto il registro di questo notaio, che qui mette in campo però anche un'estrema accuratezza ortografica e testuale e una notevole sensibilità metrica (tav. 1). Colpisce inoltre l'omaggio profetico che la più antica attestazione dantesca ha ricevuto dal suo copista, che ha voluto concederle il privilegio raro di uno splendido isolamento nello spazio, per il resto totalmente bianco, della pagina. In altri casi infatti, le trascrizioni poetiche si addensano nelle aree vestibolari, come nel registro di Antonio di Guido d'Argile del 1282[5], dove quattro ballate di tono popolare occupano completamente *recto* e *verso* del foglio che precede l'intitolazione, o in quelli di Biagio Olivieri[6] e Bonaccorso Rombolini[7], nei cui fogli di guardia le rime si alternano agli appunti contrattuali, in trascrizioni a volte frammentarie, pure testualmente e metricamente corrette.

Ma la grande maggioranza delle rime dei *Memoriali* è accolta nel corpo stesso dei registri e si alterna nelle pagine alle trascrizioni contrattuali. Senza preferenze molto evidenti, le poesie occupano varie zone dello spazio di scrittura. Alcune compaiono come prima posta della pagina, e possono talvolta estendersi anche su tutta la pagina, come nel caso dei registri di Niccolò Filippi e di Bonaccorso Rombolini[8]; altre sono ospitate in zone centrali della pagina, oppure occupano l'ultima o le ultime poste,

---

[4] ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Comune, Ufficio dei memoriali, Memoriali*, [d'ora in poi *Mem.*], 69, c. 203*v*. La trascrizione, edita da CABONI (p. 53) e ORLANDO (pp. 47-48), era già stata studiata da Contini, che la considerava «la miglior prova interna del soggiorno giovanile di Dante a Bologna ...» (D. ALIGHIERI, *Rime*, a cura di G. CONTINI, Torino, Einaudi, 1995², pp. 31-33). Sul carattere editoriale della trascrizione, confrontato con quello dell'altro testimone del sonetto, il cod. Vaticano Chigiano L. VIII. 305, si vedano le proposte interpretative di H.W. STOREY, *Transcription and visual poetics* ... cit., pp. 143-156. Sulla personalità e l'opera del copista Enrichetto delle Querce, si deve ancora ricorrere a G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, Cappelli, 1918 e ID., *Dante e Bologna. Nuovi studi e documenti*, Bologna, Zanichelli, 1921.

[5] *Mem.* 47, c. 1*r-v*; edizioni: CABONI, pp. 27-33; ORLANDO, pp. 6-14.

[6] *Mem.* 47, c. 120*r*; edizioni: CABONI, pp. 33-36; ORLANDO, pp. 15-16.

[7] *Mem.* 74, cc. 238*r-v*, 241*r-v*; edizioni: CABONI, pp. 54-62; ORLANDO, pp. 49-64. Vedi anche H.W. STOREY, *Transcription and visual poetics* ... cit., pp. 139-143.

[8] Di Niccolò Filippi si veda il *Mem.* 64, cc. 100*v*-101*r* (trascrizione di due ballate che occupano tutta la c. 100*v* e parte della 101*r*); cc. 113*r*, 121*v* (trascrizioni che aprono le pagine, per il resto occupate da contratti). Di Bonaccorso Rombolini, *Mem.* 74, c. 281*v* (trascrizione di tre sonetti, fra cui *Omo ch'è sazo* di Guido Guinizzelli, che occupano l'intera pagina).

come accade frequentemente nei registri di Niccolò Manelli[9] (tav. 2). È proprio quest'ultima localizzazione in fine di pagina ad aver alimentato l'idea che le trascrizioni poetiche dovessero occupare gli spazi lasciati in bianco in coda ai contratti. L'interpretazione «riempitiva» infatti sarebbe evidentemente in contrasto sia con la presenza di rime in area vestibolare, sia con la localizzazione all'inizio o nel corpo della pagina[10]. A ben vedere però, neppure tutte le poesie trascritte in fine di pagina sembrano adattarsi a questa spiegazione, ma solo quelle che occupano poche righe o comunque uno spazio limitatissimo dello specchio di scrittura. In caso contrario, nulla avrebbe impedito al notaio di riempire lo spazio rimanente della pagina, non con una poesia ma iniziando la trascrizione di un nuovo contratto, da continuare poi, come accade di frequente, nella pagina successiva. In conclusione, fra tutti i casi esaminati, solo una trascrizione di Niccolò Filippi del 1286, che tramanda in modo frammentario una ballata di Albertuccio della Viola[11], e quattro o cinque trascrizioni di Niccolò Manelli di qualche anno più tarde manifestano una chiara funzione riempitiva[12]. Qualora tali risultati fossero confermati dall'analisi topografica di tutte le poesie dei *Memoriali*, dovremmo concludere che neppure un 20% delle trascrizioni ha in realtà quello scopo strumentale, quella finalità invero piuttosto mortificante che la tradizione erudita attribuiva loro.

Forme grafiche e aspetti diplomatistici delle trascrizioni poetiche

A parte le ovvie differenze linguistiche, la scrittura impiegata dai notai nel trascrivere le rime non si distingue né per forme grafiche né per siste-

---

[9] *Mem.* 67, c. 10*r*: una stanza di ballata, trascritta da Niccolò Manelli come terza di quattro poste; stessa situazione grafica nel registro di Biagio Olivieri (*Mem.* 63, c. 247*v*). Per le trascrizioni in fine di pagina di Niccolò Manelli, v. *Mem.* 67, cc. 16*v*, 28*r*, 34*v*, 80*r*, 117*r*, 121*v*, 200*v*, 131*r*.

[10] Mi segnala tuttavia Giorgio Tamba, alla cui esperienza e cortesia devo questa e tante altre informazioni sui *Memoriali* e sul notariato bolognese in genere, che era possibile talvolta che spazi bianchi si generassero anche nel corpo delle pagine, in seguito ad un sistema di registrazioni contrattuali «prenotate» ma poi effettivamente non redatte dai notai. Sia pure con questa avvertenza, difficile per ora da valutare in termini quantitativi, mi pare ugualmente non prioritaria la finalità riempitiva delle trascrizioni poetiche.

[11] *Mem.* 64, c. 157*r*. L'impressione di un atteggiamento, in questo caso, indifferente ai contenuti testuali e concentrato sulla necessità di completare lo spazio di scrittura, deriva anche dal fatto che il notaio non solo ha mutilato la ballata (*D'un'amorosa voglia*, altre volte trascritta in forma integrale nei *Memoriali*) degli ultimi quattro versi, ma nemmeno si è preoccupato di completare il verso 20, del quale trascrive solo l'inizio («et egli»). Il *verso* della carta infatti si apre direttamente con i contratti del giorno successivo.

[12] *Mem.* 67, cc. 21*v*, 28*r*, 200*v*; *Mem.* 78, cc. 165*r*, 174*r*.

ma abbreviativo da quella dei contratti[13]. Là dove è particolarmente calligrafica e accurata, nei casi di Biagio Olivieri[14] ed Enrichetto delle Querce[15], lo è nelle une come negli altri. A volte però interviene a segnalare la presenza poetica il diverso colore dell'inchiostro o, più spesso, una spaziegiatura più ampia delle lettere, o ancora le loro dimensioni più grandi o, raramente, più piccole rispetto a quelle degli atti notarili. Spesso poi l'allineamento dei versi nella trascrizione rispetta la struttura metrica dei componimenti, e questo li individua graficamente nel corpo della pagina (tav. 3), come appare nei registri di Biagio Olivieri e di Niccolò Manelli[16]. Non mancano tuttavia, allestiti dagli stessi notai, casi opposti di ricercato mimetismo grafico delle rime tra i contratti[17] (tav. 4).

Note di vario genere accompagnano e chiudono talvolta le poesie dei *Memoriali*. Rarissime, e comunque sempre piuttosto enigmatiche, le indicazioni d'autore[18]; molto frequenti al contrario le note marginali riferite al genere metrico, in tutto simili a quelle che indicano le varie tipologie contrattuali. Si hanno così nei margini notazioni come *ballata*, o *sonetto*, o *cantinela*, che, soprattutto nei registri di Niccolò Manelli, si alternano a *mutuum*, o *venditio,* o *testamentum* etc.[19], mentre la nota marginale *v* (*volta*?) evidenzia frequentemente le terzine dei sonetti[20]. L'uso del segno paragrafale, che all'inizio delle registrazioni notarili individua sempre il nome dei contraenti, nelle trascrizioni poetiche interviene costantemente a contrassegnare l'inizio del componimento e, quasi sempre, l'inizio delle strofe, nel caso di ballate, o, nel caso dei sonetti, le coppie di versi delle quartine e l'inizio delle terzine. Un altro elemento che allinea strettamente le trascrizioni poetiche a quelle contrattuali compare nel loro escatocollo, con l'impiego di clausole comuni, elaborate dalla pratica notarile a garantire la credibilità delle registrazioni. Così Biagio Olivieri nel 1286 chiude la trascrizione di tre ballate di tono cortese-guittoniano con

---

[13] Sul rapporto fra il codice grafico delle trascrizioni notarili e quello delle trascrizioni letterarie è concentrata in gran parte l'attenzione di H.W. STOREY, *Transcription and visual poetics* ... cit., pp. 133 e seguenti.

[14] *Mem.* 47, cc. 119-254; *Mem.* 63, cc. 221-396.

[15] *Mem.* 69, cc. 203-407. Sulla perizia grafica di Enrichetto, qualche interessante osservazione in G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori* ... cit., pp. 5-7.

[16] *Mem.* 63, c. 247*r*; *Mem.* 67, cc.28*r*, 34*v*, 117*r*, 121*v*.

[17] *Mem.* 63, c. 335*v*; *Mem.* 78, c.169*r*.

[18] Potrebbe esserlo la nota *Blaxius* che introduce *Donna vostr'adorneze* nel registro di Niccolò Filippi (*Mem.* 64, c. 100*v*): ce ne occuperemo tra breve. Ancora più enigmatica la *G*, che secondo L. Continelli dovrebbe leggersi come iniziale di Guido Guinizzelli, nel registro di Niccolò Manelli (*Mem.* 67, c. 28*r*): cfr. *L'Archivio dell'Ufficio dei Memoriali. Inventario*, a cura di L. CONTINELLI, Bologna, Istituto per la storia dell'Università, 1988, p. 43.

[19] *Mem.* 67, cc. 16*v*, 80*r*, 117*r*, 121*v*.

[20] *Mem.* 63, c. 247*v*; *Mem.* 74, c. 241*v*; *Mem.*78, c. 131*r*.

la nota «et sic dicte partes venerunt et scribi fecerunt», con cui è solito chiudere i contratti[21]. Il suo collega Niccolò Filippi, negli stessi giorni, fa seguire la trascrizione di una prima ballata, di ispirazione siculo-toscana (*Perché murir me fati*), dalla *datatio* topica, «Bononie, in domo dominorum» (probabilmente i *domini bladi*), e dalla *publicatio testium:* «presente me Nicholao Philippi teste», e infine dalla clausola consueta: «et sic dicti contrahentes presentes dicto notario dixerunt et scribi fecerunt»[22]. La stessa nota chiude la trascrizione, immediatamente consecutiva, di una seconda ballata (*Donna vostr'adorneze*), mentre l'ultimo di questo gruppo di tre componimenti, o secondo altri l'ultima strofa della ballata precedente, ma certamente trascritta dal notaio come unità autonoma, esibisce una clausola più articolata e interessante per noi: «facte heri sub portico pallacii veteris, a latere mane, presentibus me Nicholao notario et aliis pluribus et cetera, cum allis predictis et cum dictis in instrumento contemptis. Et sic dicti contrahentes presentes dicto notario dixerunt et scribi fecerunt»[23]. Compaiono dunque, puntualmente riportate dal notaio a chiudere una trascrizione poetica, le tradizionali *publicationes* dell'atto notarile: la *datatio cronica*, riferita al giorno precedente, il che manifesta il rispetto dei tempi stabiliti di norma per la registrazione nei *Memoriali*; la *datatio topica*, con una precisissima localizzazione dell'atto di scrittura; la pubblicazione dei testimoni e le altre previste formalità[24]. Un analogo approccio tecnico alla trascrizione poetica manifesta Niccolò Manelli, forse il più prolifico fra questi notai-copisti.

Consapevolezza metrica e «di genere» dei notai dei Memoriali

Sia le trascrizioni vestibolari che quelle nel corpo dei registri dimostrano la sensibilità metrica piuttosto raffinata dei notai. In quelle del primo gruppo, cui possiamo accomunare le trascrizioni «a tutta pagina» di Bonaccorso Rombolini, l'allineamento della scrittura rispetta rigorosamente la struttura metrica dei componimenti: nelle ballate una riga per la ripresa e due righe per ogni strofa; nei sonetti una riga per ogni coppia di versi delle quartine e una riga e mezza per ogni terzina[25]. Questo allineamento dei versi è

---

[21] *Mem.* 63, c. 297*v*; H.W. STOREY, *Transcription and visual poetics* ... cit., p. 138.
[22] *Mem.* 64, c. 100*v*.
[23] *Mem.* 64, c. 101*r*.
[24] Sui criteri adottati dai notai dei *Memoriali* nelle loro registrazioni contrattuali, si vedano *L'Archivio dell'Ufficio dei Memoriali* ... cit., pp. XVI e sgg.; G. TAMBA, *Una corporazione per il potere* ... cit., pp. 232 e seguenti.
[25] Esempi di ballata nel registro di Biagio Olivieri: *Mem.* 47, c. 120*r*; in quello di Bonaccorso Rombolini: *Mem.* 74, c. 238*v*. Esempi di sonetto in quest'ultimo registro alle cc. 241*r*, 241*v*, 281*v*; senza dimenticare, ovviamente, il caso eclatante di Enrichetto delle Querce (*Mem.* 69, c. 203*v*).

frequente anche nelle poesie che si alternano ai contratti[26]; nel caso invece delle trascrizioni in forma di prosa, pure frequenti, l'inizio delle strofe viene evidenziato dal segno paragrafale, mentre la separazione fra i versi è quasi costantemente segnalata dal punto[27]. Un caso splendidamente emblematico di quest'ultima tipologia è la ballata *Doglio d'amor sovente* trascritta da Biagio Olivieri fra i contratti del 10 maggio 1286, che la precedono e la seguono nel corpo della pagina. La rinuncia al criterio grafico della poesia fa sì che il testo letterario, racchiuso fra una vendita e un'obbligazione, risulti ad esse perfettamente assimilabile e di fatto mimetico nello specchio di scrittura, peraltro di accurata eleganza e arricchito da un pregevole fregio zoomorfo nel margine superiore (tav. 4). La struttura della ballata, tuttavia, anche se non evidenziata visivamente, è perfettamente delineata dal notaio attraverso i segni paragrafali, che individuano l'inizio della ripresa e delle tre strofe, e i punti, che separano spesso i settenari e, costantemente, i due piedi e la volta di ogni strofa. In entrambe le forme grafiche, quella poetica e quella in prosa, i notai dimostrano di muoversi agevolmente fra strutture metriche a volte estremamente complesse: riprese, piedi e volte delle ballate, quartine e terzine dei sonetti sono unità sempre ben distinte; la durata dei versi, endecasillabi e settenari, ma talvolta anche alessandrini, ottonari e novenari, è quasi sempre rispettata, con rare ipermetrie[28]. Anche l'ortografia è generalmente corretta e i rari errori di copista, un salto di riga in una trascrizione di Biagio Olivieri che genera una ripetizione di verso[29], dimostrerebbero, se ce ne fosse bisogno, che i notai copiavano da antigrafi. Varianti di natura diversa si producono poi in questa come in qualunque altra opera di copista del genere medio-colto, che interviene cioè consapevolmente a correggere qua e là il testo.

Soprattutto le aree vestibolari si prestano ad accogliere piccoli canzonieri, che dimostrano una sorprendente coerenza interna. Antonio di Guido d'Argile riempie il foglio di guardia del suo *Memoriale* con tre ballate popolari, affini per struttura metrica e per registro linguistico[30]. Si tratta di variazioni sul genere della tenzone, non prive di contenuti sarcastici e di invettive volgari, trascritte con grande diligenza e rispetto metrico per versi della più varia durata: alessandrini, endecasillabi, novenari, ottonari, settenari. Biagio Olivieri tramanda tre ballate di stile guittoniano fra i contratti di domenica 24 marzo 1286[31]. I componimenti sono talmente affini per tono, che il

---

[26] Nel registro di Biagio Olivieri (*Mem.* 63, c. 247*v*) ed in quello di Niccolò Manelli (*Mem.* 67, cc. 28*r*, 34*v*, 117*r*, 121*v*).

[27] *Mem.* 63, cc. 297*v*, 335*v*; *Mem.* 64, cc. 100*v*, 101*r*, 113*r*, 121*v*.

[28] Tutte puntualmente segnalate da ORLANDO.

[29] Il verso 34 di *Doglio d'amor sovente* viene trascritto due volte in *Mem.* 63, c. 335*v*.

[30] *Mem.* 47, c. 1*r-v*; ORLANDO, pp. 6-14.

[31] *Mem.* 63, c. 297*v*.

notaio può tranquillamente iterare la seconda strofa della prima ballata a completamento della terza ballata, di cui aveva trascritto una sola strofa, ottenendo un effetto di accettabile coerenza stilistica e strutturale, che denota la padronanza con cui egli maneggia i propri materiali linguistici[32]. Il giorno successivo, lunedì 25 marzo, Niccolò Filippi trascrive tre ballate, una delle quali (*Donna vostr'adorneze*), già trascritta il giorno prima da Biagio Olivieri, è preceduta nel registro di Niccolò da un enigmatico e suggestivo *Blaxius*[33]. Bonaccorso Rombolini infine affolla le carte preliminari del registro con la canzone di Giacomo da Lentini *Madonna dir ve voio,* e con cinque sonetti e una ballata di coerente impronta siculo-toscana, mentre un intero foglio, fra i contratti del 2 settembre 1288, è occupato da tre sonetti di argomento etico, fra cui il celeberrimo *Omo ch'è sazo* di Guido Guinizzelli[34]. Tutto ciò manifesta dunque una sensibile tendenza a raggruppare le trascrizioni, o almeno quelle più ampie, in nuclei omogenei[35].

Conclusioni: memoria documentaria, memoria storica, memoria poetica.

Destino bizzarro quello delle rime dei *Memoriali* bolognesi! Tutti i filologi che le hanno studiate concordano oggi sulla natura scritta e non orale

---

[32] La prima ballata, *D'un'amorosa voglia*, è un tipico «contrasto degli amanti» e la sua seconda strofa, replica della donna al lamento dell'amante, si prestava bene ad essere inserita, come una tessera modulare, a completamento della terza ballata, *Doglio d'amor sovente*, che pure ha gli accenti del lamento del «servo d'amore», e di cui il notaio aveva trascritto solo la ripresa e la prima strofa. La scelta, apparentemente gratuita, si spiega bene osservando come *Doglio d'amor sovente* venga nuovamente trascritta da Biagio Olivieri due mesi più tardi nello stesso registro (*Mem.* 63, c. 335*v*), ma questa volta nella forma integrale, che prevede 44 versi ed occupa, nella zona centrale della pagina, ben 12 righe di scrittura, estensione che non le era consentita per ragioni di spazio nella precedente c. 297*v*. Da qui probabilmente il ricorso al sapiente assemblaggio, che serve sì a completare alla perfezione lo specchio di scrittura della pagina, ma denota soprattutto da parte del notaio una precisa e libera volontà «editoriale» nella trasmissione dei testi poetici. Alcune interessanti osservazioni in proposito in H.W. STOREY, *Transcription and visual poetics* ... cit., p. 138.

[33] *Mem.* 64, cc. 100*v*, 101*r*. Potrebbe trattarsi, si diceva, di una rarissima indicazione d'autore, nel qual caso dovremmo attribuire a Biagio Olivieri *Donna vostr'adorneze*, o della segnalazione, altrettanto rara, del possessore dell'originale da cui Niccolò Filippi trae la sua copia. È certo comunque che i due notai condividevano strettamente i gusti letterari, come dimostra il ricorrere in entrambi i registri di un'altra ballata (*D'un'amorosa voglia*): *Mem.* 63, c. 297*v*; *Mem.* 64, cc. 113*r*, 157*r*.

[34] *Mem.* 74, cc. 238*r-v*, 241*r-v*, 281*v*. Notevole in particolare la coerenza tematica fra i tre sonetti della c. 241*v*, tutti ispirati alla sofferenza amorosa, e quella che accomuna i tre della c. 281*v*, fra cui *Dev'om* di Bonagiunta Orbicciani e *Omo ch'è sazo* di Guido Guinizzelli, che presentano variazioni sul tema delle virtù dell'uomo assennato: tenacia, ponderatezza, riserbo.

[35] Così ORLANDO, pp. XI-XII; G. MARCON, *Cultura notarile e poesia volgare* ... cit., p. 240.

delle loro fonti e sul valore non trascurabile che si deve attribuire alla loro testimonianza. Sono dunque, secondo il giudizio critico ormai unanime, buone copie di esemplari molto antichi. Eppure quasi tutti continuano ad accreditare la loro natura preterintenzionale[36]. Si tratterebbe in conclusione di preziosi reperti impigliatisi per caso nella rete di quei registri notarili: grazie alla funzione che svolgerebbero, di completare lo specchio di scrittura, o, peggio, per una svagata attitudine poetica di personale dalla formazione umanistica e crudelmente prostrato dal lavoro amministrativo[37].

Forse è giunto il momento di rendere giustizia a quei notai, copisti consapevoli e spesso eccellenti di testi poetici, coi quali entravano in contatto durante il periodo non breve dei loro studi grammaticali e retorici e negli stessi ambienti che vedevano, in quegli anni cruciali, la circolazione delle più inebrianti novità letterarie, linguistiche, filosofiche[38].

Riassumiamo rapidamente i dati: in primo luogo, si è detto più volte, si tratta di copie accurate di antigrafi, e non di improvvisazioni mnemoniche sul genere delle prove di penna che troviamo in tante copertine notarili; non hanno, se non in minima parte, funzione di riempimento, come si è visto studiando la loro localizzazione; sono accolte con piena dignità grafica in registri pubblici, dei quali i notai erano titolari assoluti fino al momento del loro deposito nella Camera degli atti del comune, il che è come dire fino al momento della loro consegna alla memoria ufficiale della città[39]. Dobbiamo dedurne che se le rime si trovano in quelle pagine, ciò avviene in conseguenza di un atto intenzionale e consapevole del notaio, che, con l'altissima coscienza di sé che caratterizza i notai di quest'epoca e di questa città, decide di tramandare quelle testimonianze scritte, garantendo così la loro «pubblicazione», non diversamente da quanto avveniva per le altre scritture.

Può essere utile recuperare in proposito alcune interessanti considerazioni sulla figura e sul ruolo culturale del notaio comunale, proposte di recente da M. Vallerani e da M. Zabbia[40]. L'articolarsi estremo della vita amministrativa del comune e il rapido diffondersi dell'uso di pratiche seria-

---

[36] Da ultimo G. Tamba, *Una corporazione per il potere* ... cit., p. 206.

[37] Questa, come è noto, era la posizione di partenza, sostenuta da G. Carducci, *Di alcune poesie* ... cit., p. 186.

[38] G. Marcon, *Cultura notarile e poesia volgare* ... cit., pp. 229-233.

[39] G. Tamba, *Una corporazione per il potere* ... cit., pp. 227-237. Ma si veda anche A. Romiti, *L'Armarium comunis della Camara actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XIX).

[40] M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana del Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1999; M. Vallerani, *I disegni dei notai*, in *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, a cura di M. Medica, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 75-83.

li in forma di registro, l'esplosione dell'uso del registro di cui parla Maire Vigueur, provocò una rivoluzione nella figura pubblica e nelle competenze del notaio comunale[41]. Fra le prime conseguenze vi fu l'instaurarsi di uno strettissimo rapporto, quasi un'appropriazione da parte del notaio nei confronti dei registri pubblici che gli erano affidati e che egli compilava, autenticava con la sua sottoscrizione e infine consegnava all'archivio pubblico, che ne curava la conservazione. Su questi registri il notaio riversava, soprattutto a Bologna, i contenuti di una cultura tecnica e letteraria estremamente composita, ed anzi onnicomprensiva, in cui convivevano grammatica, retorica, diritto, perizia grafica[42]. Il tutto coerentemente finalizzato all'esercizio di un ruolo civile e politico di primissimo piano e nel contesto di una forte autocoscienza sociale del gruppo professionale.

Di questo denso nucleo tematico siamo tradizionalmente abituati a considerare solo il ruolo di custodi della memoria documentaria e contrattuale che i notai svolgevano, come redattori e garanti della congruenza giuridica delle varie transazioni tra privati e della documentazione pubblica, in una gamma infinita di scritture che vanno dalla più modesta compravendita al più solenne *chartularium* comunale[43]. Più di recente gli studi di G. Arnaldi e dei suoi allievi hanno reso familiare il ruolo dei notai nell'accreditare la memoria storica cittadina, attraverso l'autenticazione di cronache ufficiali, o anche private ma di interesse collettivo[44]. Le poesie dei *Memoriali* bolognesi ci suggeriscono ora di estendere questo ruolo, almeno nell'intenzione e nella coscienza di un certo numero di notai, all'autenticazione e alla conservazione della memoria poetica della città. Una memoria alla cui elaborazione i notai talvolta partecipavano direttamente come autori, e che comunque era coerente al loro modello culturale. Appare del tutto naturale dunque che alcuni di essi si impegnino nel pubblicare e nel trasmettere ai contemporanei e ai posteri testi poetici, garantendone la fedele corrispondenza all'originale, che le clausole spesso definiscono, per assimilazione, *instrumentum*.

Uno squarcio di grande suggestione è quello che ci offre in proposito nel suo registro Niccolò Filippi, il quale trascrivendo tre ballate, lunedì 25 marzo 1286, ci attesta che quelle rime erano state composte, in parte forse dal collega ed amico Biagio Olivieri, il giorno prima, domenica dunque, alla

---

[41] J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 1995, 153, pp. 177-185.

[42] M. VALLERANI, *I disegni dei notai* ... cit., p. 76.

[43] G. TAMBA, *Una corporazione per il potere* ... cit., pp. 13-41.

[44] G. ARNALDI, *Cronache con documenti, cronache «autentiche» e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica. Atti del convegno internazionale in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma 22-27 ottobre 1973*, I, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1976, pp. 351-374; M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica* ... citata.

presenza sua e di molti altri, sotto il portico del palazzo pubblico *et cetera* ...[45]. Più frequentemente si tratterà invece della trascrizione da un originale, volume o forse pergamena sciolta, presentato al notaio o da lui acquisito e quindi inserito, nella forma adespota dell'antigrafo, nella memoria pubblica del comune.

Quest'uso «gentile e tipicamente bolognese», come si diceva quasi un secolo fa, si estingue senza lasciare tracce negli anni Venti del XIV secolo[46]. Enigmatico nella sua scomparsa più ancora che nella sua fioritura, salvo pensare, come pure qualcuno ha fatto, all'intervento repressivo di qualche zelante funzionario amministrativo, pronto a ricondurre gli impiegati ad una più stretta osservanza dei doveri d'ufficio[47]. E certo quei compiti dovevano essere ben mutati, restringendosi ormai rigidamente alla materia contrattuale, come erano cambiati radicalmente in pochi decenni lo statuto professionale e la cultura del notaio bolognese[48]. Per una serie di ragioni, fra cui in primo luogo la perdita dell'autonomia cittadina, i limiti dell'iniziativa politica del ceto notarile si erano drasticamente ristretti, i contenuti dell'agire pubblico dei notai rigorosamente tecnicizzati. La centralità politica, sociale e culturale di quel gruppo professionale era definitivamente tramontata: Bologna non era più, ormai, una «repubblica di notai»[49].

---

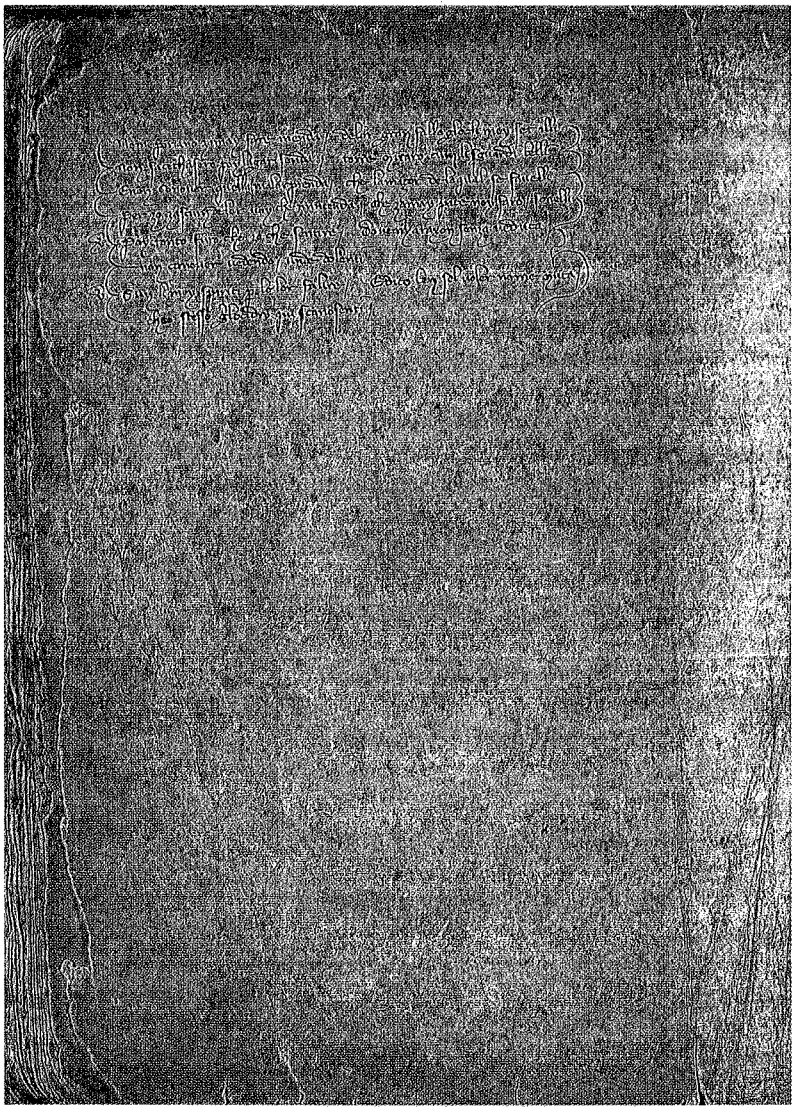
[45] *Mem.*, 64, c. 101*r*.

[46] G. Livi, *Dante e Bologna...* cit., pp. 21-23.

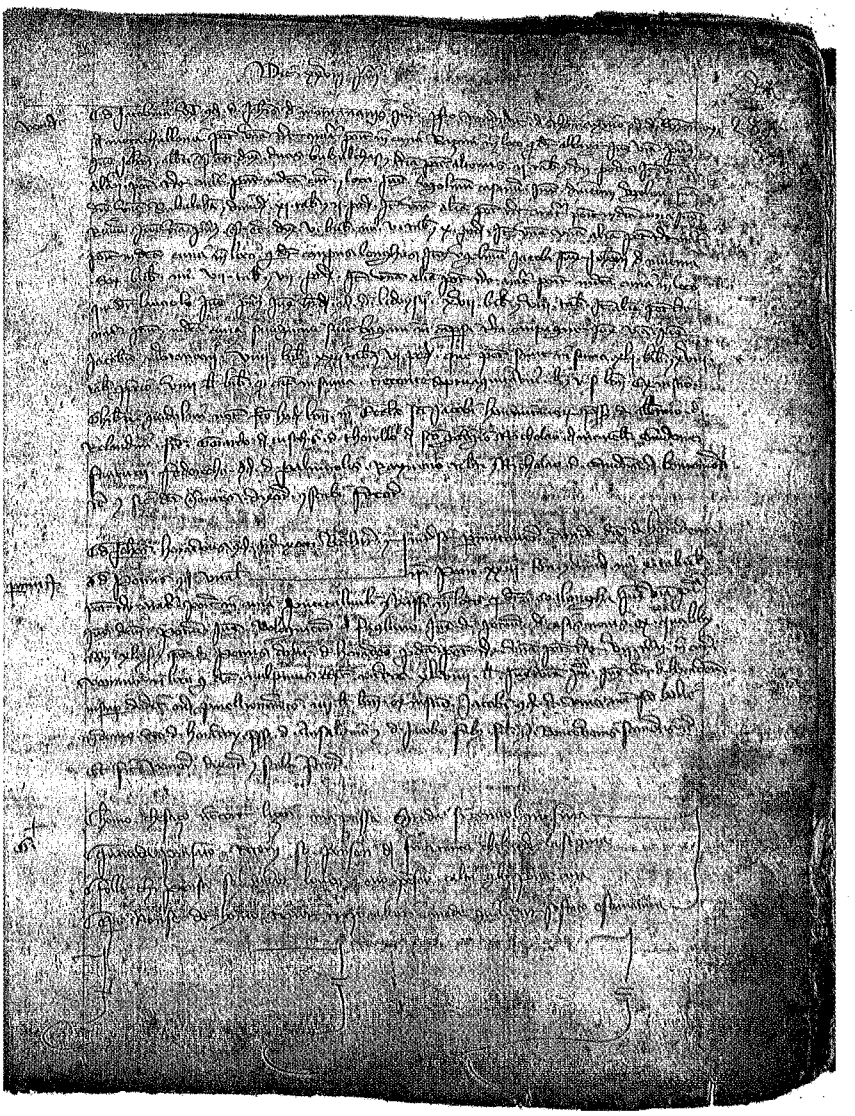
[47] *Ibid.*, p. 22.

[48] Sugli aspetti politico-istituzionali e culturali di questo processo, v. M. Giansante, *Linguaggi politici e orizzonti d'attesa a Bologna fra XIII e XIV secolo*, in «Quaderni storici», 1999, 102, pp. 659-675.

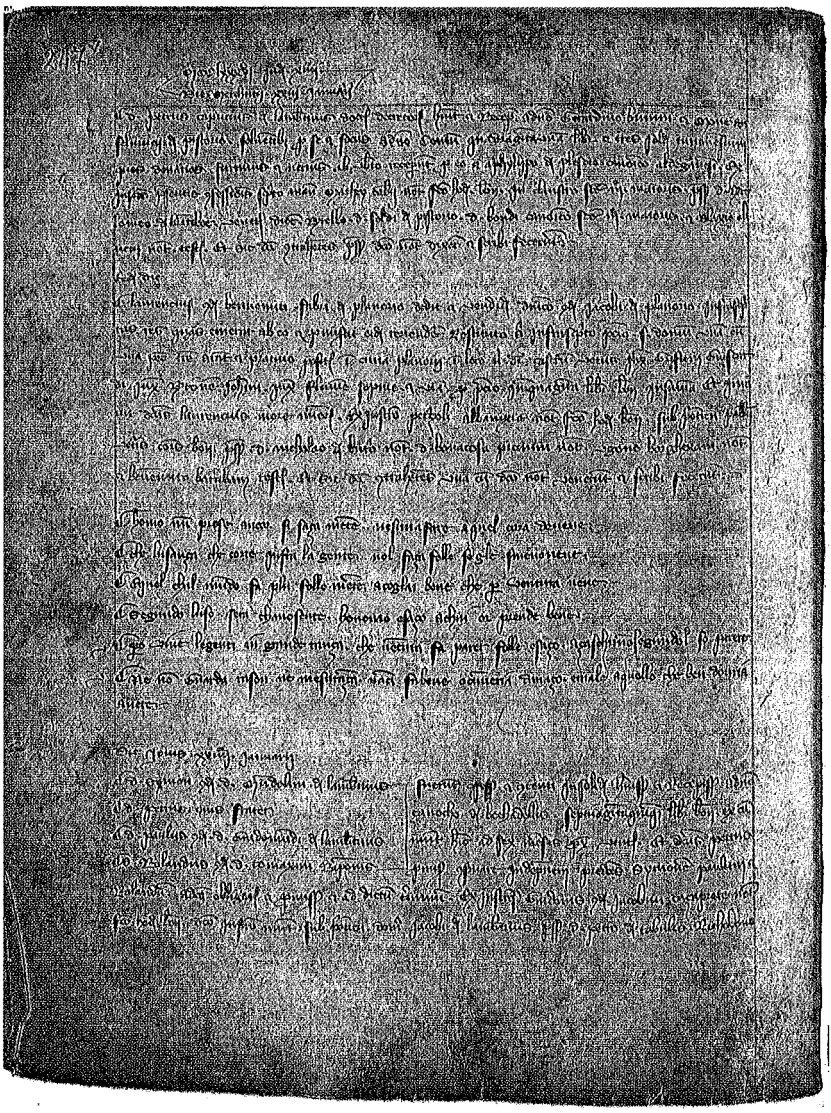
[49] Sulla centralità politica e ideologica dei notai bolognesi nel XIII secolo, v. M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1998.



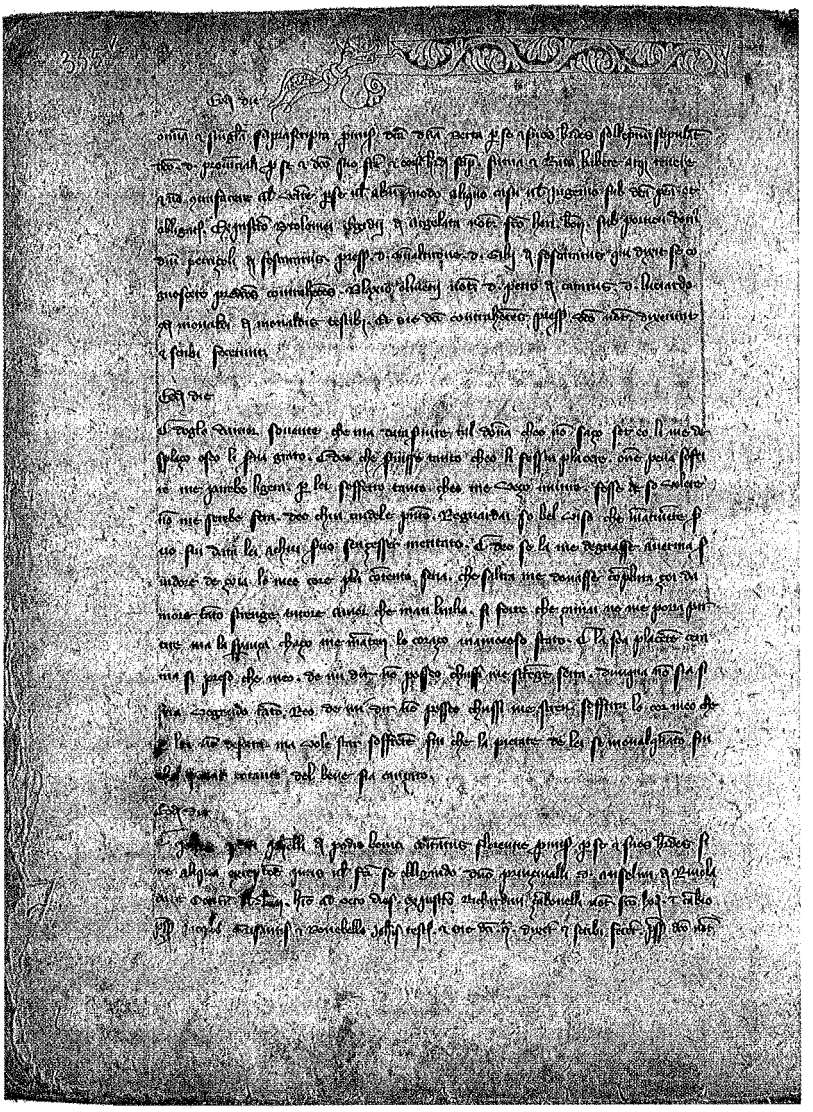
1. *No' me poriano* (Dante Alighieri), *Mem.* 69, c. 203*v*, Enrichetto delle Querce, anno 1287.



2. *Omo ch'è sazo* (Guido Guinizzelli), *Mem.* 67, c. 28*r*, Niccolò Manelli, anno 1287.



3. *Homo nun prese ancor* (Fabbruzzo Lambertazzi), *Mem.* 63, c. 247*v*, Biagio Olivieri, anno 1286.



4. *Doglio d'amor sovente*, *Mem.* 63, c. 335*v*, Biagio Olivieri, anno 1286.



GIULIANO MILANI – MASSIMO VALLERANI

Esperienza grafica e cultura notarile a Bologna tra Due e Trecento[*]

Dal segno al disegno

Ai notai del XIII secolo si richiedeva una notevole capacità grafica. Coloro che si trovavano a lavorare nelle cancellerie comunali, in particolare, non dovevano soltanto saper leggere e scrivere (e spesso fare i conti), dovevano sapere anche inquadrare, impaginare, decorare, disegnare. Il ricorso a queste capacità si intensificò in occasione del grande passaggio che condusse dalla produzione di «scritture elementari», le carte sciolte, alla documentazione in registro: una svolta fondamentale che interessò ambienti e paesi diversi, e che per l'Italia comunale trovò il suo momento culminante nel secondo quarto del Duecento[1].

Certo, anche prima di questo passaggio per i notai esisteva la possibilità di mostrare la propria bravura con la penna[2]. Si trattava però di una

---

[*] Il primo paragrafo è di Giuliano Milani, il secondo di Massimo Vallerani.

[1] Uno studio pioneristico è costituito da M.T. CLANCHY, *From memory to written record. England 1066-1307*, London, Edward Arnold, 1979. Per l'Italia il passaggio è stato messo in risalto e datato in primo luogo da A. BARTOLI LANGELI, *Le fonti per la storia di un comune*, in *Congresso storico internazionale. Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, *Perugia, 6-9 novembre 1985*, I, Perugia, s.e., 1988, pp. 5-21, in particolare p. 9, dal quale si riprende l'espressione virgolettata. Cfr. per un caso concreto A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, I, *1139-1237*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1983. La prospettiva è stata estesa al Medioevo italiano in P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, NIS, 1991. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 1995, 153, pp. 177-185, ha introdotto un'importante distinzione tra una fase precedente, databile attorno alla fine del XII e al primo quarto del Duecento, in cui l'elemento di novità è rappresentato dall'intensificazione da parte dei comuni di una capacità archivistica, e che si esprime sopratutto nella redazione dei *libri iurium*, a un momento successivo, in cui è la serie amministrativa e dunque la documentazione in registro propriamente detta a emergere. È a questa seconda fase che in questa sede intendiamo riferirci.

[2] Per un esempio del XII secolo si veda il notaio aretino Aritius, che sfoggia una

possibilità fortemente limitata dall'esiguità dello spazio scrittorio e soprattutto dalla standardizzazione formale cui erano sottoposte le carte, pur nella variazione delle zone e delle scuole[3]. A parte la scrittura, gli unici spazi in cui era possibile una sperimentazione significativa erano quelli posti in apertura e in chiusura del documento. Il protocollo ospitava elementi grafici come i segni di croce, i crismi[4], le *litterae elongatae*[5] oltre che, più tardi, le iniziali decorate con elementi astratti, fitomorfi o zoomorfi. L'escatocollo conteneva le sottoscrizioni, introdotte o intervallate dai segni tachigrafici e chiuse dal segno tabellionale, l'elemento che più degli altri esprimeva la presenza del notaio redattore[6]. A partire dal XII secolo la semplice croce, fino a quel momento utilizzata a questo fine, fu sostituita da questi emblemi personali capaci di conferire validità al documento, ai quali si richiedeva di essere difficili da imitare e che si fecero pertanto sempre più complessi. Dapprima si trattò di costruzioni geometriche basate sul segno della croce, o su altri elementi apotropaici come l'asta e il nodo, variamente combinati[7]. In una fase successiva lo spettro delle possibilità venne ampliandosi, e i segni tabellionali cominciarono a contenere figure fitomorfe (gigli e rosette), zoomorfe (il pesce) o di altro tipo (la luna, la mano), spesso, sopratutto in Italia inserite in una corni-

---

cultura grammaticale e retorica usando termini inusuali e aggiungendo un colofon alla propria sottoscrizione, citato in G. NICOLAJ, *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici*, in «Scrittura e civiltà», 1986, 10, pp. 49-82, in particolare p. 73. Si badi che una più generale volontà di innovazione e di distinzione è ipotizzata come elemento importante nell'apparizione della scrittura carolina da parte dei notai prossimi al vescovo.

[3] Sintomatico che un recente e brillante manuale di diplomatica si soffermi pochissimo sugli elementi grafici del documento: O. GUYOTJEANNIN - J. PYCKE - B.-M. TOCK, *Diplomatique médiévale*, Turnhout, Brepols, 1993, p. 67, segnalano, quali varianti possibili, nella *mise en page,* l'uso delle *litterae elongatae*, l'ampliamento della spaziatura tra le parole o tra le lettere, la paragrafazione, mentre pongono come rara la creazione di margini. È vero che, come sottolinea Peter Rück, agli elementi simbolici della documentazione non è stato dato sinora il giusto risalto, ma è anche vero, come emerge dallo stesso contributo, che per il lungo periodo dell'alto e del pieno Medioevo, le varianti su cui questa semantica si articola sono molto limitate (P. RÜCK, *Beiträge zur diplomatischen semiotik*, in *Graphische Symbole in mittelalterlichen Urkunden*, a cura di P. RÜCK, Sigmarigen, Jan Thorbecke Verlag, 1996, pp. 15-47).

[4] A. GAWLIK, *Crismon*, in *Lexicon des Mittelalters*, II, col. 1905.

[5] Sulle *litterae elongatae* J. GÖTZE, *Die Litterae elongatae. Ein beitrag zur Formengeschichte und Herkunft der mittelalterlichen Urkundenschrift*, in «Archiv für Diplomatik», 11/12 (1965-66), pp. 1-70 in cui si segnala l'origine romana di questo elemento formale e il suo valore di simbolo magico per il nome e il saluto del re, utile per impressionare anche i fruitori analfabeti.

[6] Sui *signa* v. almeno *Graphische Symbole* ... cit., pp. 669 e seguenti.

[7] Per il valore apotropaico della croce e di altri elementi incrociati cfr. E. GOMBRICH, *Il senso dell'ordine. Studio sulla psicologia dell'arte decorativa*, Milano, Leonardo, 2000, pp. 267-270.

ce a forma di ostensorio[8]. Talvolta infine i notai fecero ricorso a segni monogrammatici o parlanti, capaci cioè di illustrare per mezzo di una composizione di lettere o un gioco di parole figurato il nome del rogatario. Così ad esempio il braccio piegato fu il *signum* scelto dal notaio romano Fortebrachius[9].

Ben diversa appare la situazione nel pieno Duecento. Il forte incremento nel numero degli alfabetizzati che si verificò in tutta Europa dal XII secolo ebbe un'importante ricaduta nell'Italia comunale[10]. Nuovi modi di leggere e scrivere andavano modificando profondamente il libro attraverso la creazione di dispositivi testuali nati dall'esigenza di trovare rapidamente ciò che si cercava, a sua volta stimolata dall'accresciuta complessità delle conoscenze disponibili. Indici, glosse, note marginali giunsero a fornire livelli di lettura ulteriori al testo-base[11]. Questo sviluppo confluì nella documentazione comunale nel momento in cui essa cominciò ad articolarsi per registri e quaderni[12]. Ciò avvenne dagli anni Venti del Duecento, quando l'azione congiunta delle associazioni di popolo, catalizzata dalla necessità di rispondere alla pressione militare esercitata da Federico II su tutte le città dell'Italia centro-settentrionale (anche sulle sue alleate) favorirono l'inizio della tenuta dei documenti in registro e la conseguente scritturazione degli atti amministrativi attraverso serie continue e regolari[13]. A partire da allora il numero degli elementi con i quali i notai potessero esprimere la propria capacità organizzativa dello spazio scrittorio e il proprio gusto estetico aumentò notevolmente.

---

[8] *Graphische Symbole* ... citata.

[9] A. PRATESI, *Il documento medievale*, Roma, Jouvence, 1987, tav. XV.

[10] Per un'introduzione al notariato duecentesco bolognese dedicata all'interpretazione delle manifestazioni grafiche analizzate anche in questa sede, v. M. VALLERANI, *I disegni dei notai*, in *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, a cura di M. MEDICA, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 75-83. Sull'alfabetizzazione nel secolo XII v. almeno J.W. THOMPSON, *The Literacy of laity in the Middle Ages*, Berkeley, Berkeley University Press, 1938; H.J. GRAFF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, I, *Dalle origini alla fine del Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 105 e sgg., nonché il numero di «Quaderni storici», 1977, 38, dedicato ad *Alfabetismo e cultura scritta*.

[11] M.B. PARKES, *The influence of the concept of ordinatio and compilatio in the development of the Book*, in *Medieval learning and Literature. Essays presented to R.W. Hunt*, Oxford, Clarendon Press, 1976, pp. 115-141; R.H. ROUSE - M.A. ROUSE, *Statim invenire: Schools, Preachers and new Attitudes to the pages*, in *Renaissance and Renewal in the twelfth Century*, a cura di R.L. BENSON - G. CONSTABLE, Cambridge, Harvard University Press, 1982, pp. 201-225. Si veda infine, per una prospettiva generale il contributo di Guglielmo Cavallo al convegno tridentino «Il secolo XII. La "renovatio" dell'Europa cristiana», in corso di stampa presso Il Mulino.

[12] Il riferimento d'obbligo è P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomatica comunale*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1980 (ed. orig. Mantova, 1912-15).

[13] Per una rassegna sulla letteratura più recente v. L. BAIETTO, *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 98 (2000), pp. 106-165.

La produzione di codici divisi in sezioni, in primo luogo gli statuti[14], favorì il ricorso a nuove pratiche di scrittura. Da un lato si cominciò a lavorare sull'ordine testuale, allestendo una grammatica della leggibilità composta da elementi utili a rendere accessibile e fruibile un testo complesso, di solito composto da molti livelli differenti. L'uso di caratteri e colori diversi, la numerazione dei paragrafi e dei libri, oltre che delle carte, visibili a partire dalla metà del Duecento costituiscono tracce di questa tendenza. Dall'altro si lasciarono, come nei libri universitari, spazi vuoti sui margini e tra le colonne in previsione di aggiunte, correzioni, note marginali atte a modificare la materia — legislativa o amministrativa — contenuta nei registri. Anche queste note furono organizzate attraverso una significativa consapevolezza grafica.

In virtù di questo movimento complessivo, entrarono nella sfera della professione notarile alcuni elementi tipici nella composizione dei codici: le iniziali ornate, elementi vegetali e altri motivi fitomorfi. Il mondo della produzione libraria e quello della redazione di documenti comunali cominciarono a trovare numerose occasioni di incontro e di scambio.

Di tale incontro Bologna fu una delle sedi principali. Lo testimonia l'esistenza di una figura singolare quella del «notaio miniatore», che, pur avendo avuto una formazione notarile lavorava nel contesto della produzione libraria[15]. Le ragioni di questa localizzazione vanno ricercate nel forte sviluppo del notariato cittadino, che come si vedrà tra poco raggiunse in questa città ampie dimensioni, e nel precoce inserimento di Bologna nella circolazione degli ufficiali forestieri che portò in città, assieme a podestà e giudici, notai da tutta l'Italia centro-settentrionale favorendo la circolazione di idee e forme. In virtù di questi elementi e di una fortunata vicenda conservativa, oggi Bologna può vantare il più ampio archivio relativo a un comune italiano due-trecentesco. Su questo ricco *corpus* di registri, in special modo sulle loro copertine è stata compiuta l'indagine che segue.

L'incremento della burocrazia comunale portato dall'introduzione del podestà forestiero favorì infatti lo sviluppo di sistemi avanzati di archiviazione che introdussero la decorazione ufficiale delle copertine. Il grande ampliamento degli archivi degli uffici comunali che si ebbe nel corso del XIII secolo (a Bologna, dando vita alla *Camera actorum*) proiettò, per così

---

[14] Si tratta di un aspetto della scrittura statutaria che per lungo tempo la storiografia ha trascurato. Il vuoto è stato riempito dai lavori di Hagen Keller e dei suoi allievi di Münster. Particolarmente dedicato agli statuti è *Statutencodices des 13. Jahrhunderts als Zeugen pragmatischer Schriftlichkeit, die Handschriften von Como, Lodi, Novara, Pavia und Voghera*, a cura di H. KELLER - J.W. BUSCH, München, Wilhelm Fink Verlag, 1991.

[15] Sulla pittura e la miniatura a Bologna nel Medioevo v. A. CONTI, *La miniatura bolognese. Scuola e botteghe 1270-1340*, Bologna, Edizioni Alfa, 1981, e ora anche *Duecento. Forme e colori* ... cit., con ampia bibliografia.

dire, fuori dal registro quella strumentazione che all'interno facilitava la reperibilità dei passi, perché si potessero più agevolmente reperire i registri negli armadi[16]. Come nel resto d'Italia attorno al 1250 si vennero a strutturare sistemi di segnatura esterna che consentivano di differenziare al primo sguardo un quaderno dall'altro. In alcuni casi da questi sistemi di segnatura derivarono vere e proprie decorazioni d'ufficio.

Due sono in particolare gli interventi grafici di questo tipo visibili a Bologna alla fine del Duecento. Il primo consisteva nel segnare i registri relativi a una podesteria o a un capitanato (cioè prodotti nel corso del mandato semestrale degli ufficiali forestieri) con lo stemma di quel podestà o di quel capitano, così da facilitarne l'identificazione nella serie completa[17]. L'altro sistema, meno diffusamente testimoniato, consisteva nel disegnare sui registri di alcuni uffici comunali l'animale che li rappresentava. Come in altre città, ogni ufficio comunale aveva l'insegna di un animale: l'ufficio per le insolvenze fiscali era chiamato il disco dell'orso, quello deputato all'amministrazione dei banditi, il disco del lupo, quello dei procuratori e cioè degli amministratori dei beni comunali, l'ufficio dell'elefante[18]. Alcuni registri prodotti da questi uffici recano sulla copertina l'immagine dell'animale corrispondente[19].

---

[16] Sull'archiviazione in età comunale a Bologna v. A. ROMITI, *L'Armarium comunis della Camara Actorum di Bologna. L'inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XIX); P. KOCH, *Die Archivierung kommunaler Bücher in den ober-und mittelitalienischen Städten im 13 und frühen 14. Jahrhundert*, in *Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a cura di H. KELLER - T. BEHRMANN, München, Wilhelm Fink Verlag, 1995, pp. 19-70; G. FASOLI, *Due inventari degli Archivi del Comune di Bologna nel secolo XIII*, in AMDR, serie IV, vol. XXIII, 1933, pp. 173-277.

[17] Secondo Petra Koch, *Die Archivierung kommunaler Bücher...* cit., il più diffuso sistema di segnatura archivistica alla fine del Duecento è quello fondato sull'ordine cronologico scandito dai mandati degli ufficiali forestieri. A Bologna questo tipo di segnatura è presente, tra le altre, nelle copertine delle serie AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*; AS BO, *Comune, Curia del podestà, Accusationes*; AS BO, *Comune, Curia del podestà, Ufficio delle acque e strade*; AS BO, *Comune, Curia del podestà, Ufficio corone ed armi*; AS BO, *Comune, Capitano del popolo, Giudici del capitano del popolo.*

[18] Sulla copertina di un registro del 1314 è visibile una breve composizione ritmica che costituisce probabilmente un promemoria per ricordare le insegne dei vari uffici: «Verres, bos, aquila, leo, cervus equus, quoque griffo/ hiis sub picturis panduntur acumina iuris./ Dalfinusque, drago condempnans crimina punit./ Bannitosque lupus tonat ursus: "solvite fischo"./ Procurat grandis ellephans comunia queque.» AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, b. 35a, reg. 1314.

[19] La serie di disegni d'ufficio conservata in maniera più consistente è quella relativa al disco dell'orso, di cui sono conservate quattro copertine decorate con un orso: AS BO, *Curia del podestà, Giudice al disco dell'orso*, regg. 1283, 1293, 1299, 1337. Questa piccola serie consente di affermare che le decorazioni d'ufficio non erano affidate a disegnatori professionisti, ma a notai dotati di volta in volta di differenti capacità grafi-

Mentre l'allestimento di dispositivi funzionali e decorativi all'interno e all'esterno dei registri moltiplicava le occasioni di dimostrare la propria bravura e le proprie capacità grafiche, il numero dei notai cresceva enormemente. Ciò avveniva in tutta l'Italia comunale in virtù della maturazione del regime podestarile. A Bologna il processo può essere seguito in maniera analitica grazie alla presenza di fonti complete e studi analitici[20]. Da questi lavori è possibile ricavare che nel Duecento la media di notai approvati per quinquennio passò dai 26,2 dei secondi anni Venti ai 79,6 dei secondi anni Settanta, mantenendosi poi su livelli appena più bassi per il cinquantennio successivo.

In questo modo la professione di notaio mutava radicalmente. In primo luogo il notaio non si limitò più a scrivere in forme standardizzate carte sciolte per un numero limitato di transazioni tra privati, ma divenne un funzionario versatile e creativo, a cui poteva essere richiesto, di volta in volta, di registrare una seduta consiliare, di copiare, sistemandolo, uno statuto, di presiedere una commissione addetta a selezionare i cittadini dotati di un privilegio, o di elaborare una tecnica per suddividere in lotti i beni comunali. Quella notarile divenne insomma una professione-contenitore capace di diverse e graduate possibilità di intervento nel processo documentario (e dunque politico) del comune. In secondo luogo il gruppo dei notai divenne uno dei più rappresentativi all'interno delle città rette a comune. Verso la metà del Trecento a Perugia esistevano più di quattrocento notai, a Milano mille, a Bologna, alla fine del XIII, erano già mille e trecento[21]. Non tutti, tra costoro, esercitavano effettivamente la professione redigendo documenti per il comune o per i privati; lo studio necessario per divenire notaio,

---

che. È conservato anche un registro dei procuratori del comune decorato con un elefante (AS BO, *Procuratori del comune*, b. 68, reg. 74, a. 1331). Sganciate dalle insegne teriomorfe sono le decorazioni d'ufficio visibili in un registro del fondo *Acque e strade*, caratterizzate dalla rappresentazione di un ponte ripetuto sulla prima e sulla quarta di copertina (AS BO, *Comune*, *Curia del podestà*, *Ufficio delle acque e strade*, b. 21, reg. 190, a. 1355).

[20] Si tratta di ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *La società dei notai di Bologna. Saggio storico e inventario*, a cura di G. TAMBA, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale beni archivistici, 1988 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CIII), pp. 19-81, ora in G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna, CLUEB, 1998, pp. 299-354; e R. GRECI, *Professioni e «crisi» bassomedievali: Bologna tra Due e Quattrocento*, in *Diseguaglianza, stratificazione e mobilità sociale nelle popolazioni italiane. Atti del convegno di Savona 1992*, Bologna, Società italiana di demografia storica, 1997, pp. 707-729. In entrambi i saggi si calcola il numero dei notai approvati ogni anno sulla base degli elenchi di promossi all'esame di notariato.

[21] A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma, École française, 1985, pp. 35-55, in particolare p. 43, per i dati su Perugia e Milano. G. TAMBA, *Una corporazione per il potere* ... cit., p. 300, per Bologna.

che prevedeva una base di quattro anni di grammatica e di almeno due anni di studio delle formule documentarie, costituiva una base utile a vario titolo[22]. Essi però avevano avuto la stessa formazione e appartenevano alla stessa organizzazione, la società dei notai, condividevano insomma esperienze sociali e culturali.

Questo processo ebbe un effetto duplice sull'inserimento di elementi grafici nei registri comunali. Da un lato l'ampliamento del gruppo determinò una maggiore circolazione di idee e di modelli. Si moltiplicarono le fonti (iconografiche, grafiche, decorative) a cui quei notai interessati ad arricchire i propri registri potevano ricorrere. Dall'altro la maggiore consistenza dell'insieme dei notai dovette provocare una maggiore concorrenza interna e con essa il ricorso a strategie di distinzione. In altre parole, si intensificò la necessità di farsi notare e di esprimere la propria individualità, anche dal punto di vista grafico.

Alcuni disegni testimoniano questa volontà di distinzione e mostrano in maniera palmare l'insinuarsi della presenza individuale del notaio, per esempio, nella decorazione d'ufficio. Un confronto può essere rivelatore. Il libro di banditi scritto nel 1286 dal notaio Saccus, della *familia* del senese Stricca Salimbeni mostra una copertina ordinata in cui si armonizzano bene diversi elementi. In primo luogo si nota un'intitolazione («Liber bannitorum tempore domini Stricche») in lettere maiuscole gotiche caratterizzate dalle aste raddoppiate, quasi riempite di inchiostro, con parole ben separate da tre punti, inquadrata in una doppia cornice. Sormonta il titolo una fascia che vede al centro il *signum tabellionatus* del notaio redattore, in forma di ostensorio sormontato da un motivo basato sulla croce, posto tra due blasoni della famiglia del podestà in carica. Più in basso, sotto il titolo, la *subscriptio* in elegante minuscola cancelleresca («Liber scriptus manu Sacchi quondam Orlandi de Sena notarii»)[23] (fig. 1). Nel 1304 lo schema ha subito alcune significative modifiche[24] (fig. 2). Sulla copertina di un registro di accuse si ritrova ancora la presenza del *signum tabellionatus* dell'autore del registro preceduto e seguito dal blasone podestarile, ma la gerarchia è completamente invertita. Il notaio, Karolus de Catenacis ha ridotto gli stemmi araldici del podestà a minuscole appendici del proprio *signum* parlante, un catenaccio appunto. Questo, rappresentato in maniera sintetica ma sicura, è circondato da una cornice ornata da un tralcio stilizzato. È interessante il fatto che il *signum* non si presenti più nella forma di «ostensorio» (cornice sorretta da un piedistallo), come avveniva nel caso del senese Saccus, ma come scudo, a imitazione dei blasoni nobiliari. Si

---

[22] G. Tamba, *Una corporazione per il potere* ... cit., pp. 312-313.

[23] AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes*, b. 5a, reg. X, «Liber bannitorum» (1286).

[24] AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes*, b. 26a, reg. I, a. 1304.

tratta di segni di un'autocelebrazione del notaio espressa da una presenza molto più rilevante nello spazio della pagina. I due esempi sono particolari, non possono essere letti come due gradini di uno sviluppo lineare. Il loro confronto è però il sintomo di una acquisizione di consapevolezza, di una volontà di affermazione individuale e sociale dei notai redattori.

La consapevolezza tecnica e la volontà di celebrarsi non rimasero confinate nei binari della decorazione d'ufficio. A partire dalla fine del Duecento, quando cioè cominciano le serie continue dei registri, si rendono visibili manifestazioni più libere delle capacità grafiche dei notai. Per circa un secolo i registri comunali non si limitano più a essere solo oggetti da abbellire e divengono spazi sostanzialmente aperti, in cui mettere ciò che si vuole: disegni, scarabocchi, prove di penna, simboli e altri elementi che hanno come unica caratteristica comune la completa indipendenza dal contenuto del registro. Proprio questi disegni avventizi tracciati sulle copertine o in zone marginali dei registri, costituendo libere prove di una capacità percettiva ed esecutiva normalmente irreggimentata entro schemi fissi, consentono di ricostruire il livello più profondo della cultura visiva e grafica dei notai del Due-Trecento. Da questo punto di vista le manifestazioni grafiche conservate nel *corpus* divengono tanto più interessanti quanto più sono sganciate da una diretta funzionalità referenziale o decorativa. Esse testimoniano scelte più significative poiché meno obbligate e ovvie rispetto all'uso di schemi preesistenti.

Ciò non significa però che l'abitudine a lavorare con uno strumentario di segni dato non lasci traccia in queste più libere espressioni. In molti casi sono proprio i segni «professionali», quelli che i notai *devono* utilizzare per autenticare, ordinare o decorare i propri registri, a costituire la base per queste manifestazioni grafiche che i notai *vogliono* inserire nei propri registri. La somiglianza stilistica tra segni legati ai compiti strettamente statutari dei notai e disegni sganciati da questi compiti suggerisce l'idea del passaggio dall'uno all'altro, lo snaturamento del segno originario e la sua trasformazione in qualcosa di completamente differente, un'immagine, secondo una metamorfosi ad un tempo formale e funzionale. Talvolta l'aspetto più evidente è la deformazione del segno originario, modificato nelle dimensioni, nel grado di stilizzazione, nella relazione con il contesto in cui è inserito. In altri casi è la metamorfosi funzionale a prevalere. In tal modo, un segno originariamente deputato a ordinare il testo perde questa funzione e ne acquista una nuova, puramente decorativa.

Molti sono gli esempi possibili della metamorfosi formale dei segni tecnici. Alcuni di essi, come la croce e la mano, sembrano avere una particolare vocazione a trasformarsi[25]. La croce costituisce, come abbiamo accen-

[25] P. Rück, *Beiträge zur diplomatischen Semiotik* ... cit., pp. 17-19. Ma per la croce e la stella v. anche M. Pastoureau, *Traité d'héraldique*, Paris, Picard, 1993, pp. 126 e seguenti.

nato, un elemento strutturale dell'esperienza grafica notarile poiché è sulla croce che si innescano le variazioni della maggior parte dei *signa tabellionatus*. Questa abitudine a costruire variazioni sulla croce sembra caratterizzare molti disegni, come per esempio il labirinto tracciato sulla seconda di copertina di un registro di locazioni di beni del comune[26] (fig. 3). Questa figura non ha alcuna relazione con il testo o con altri elementi del registro. Nasce dalla semplice volontà del notaio di disegnare una figura che lo ha colpito. Nell'esecuzione, tuttavia, l'autore mostra di avere in mente alcune figure simili che costituiscono elementi della identità grafica notarile, in primo luogo il cosiddetto «nodo di Salomone»[27], che caratterizza alcuni *signa tabellionatus* coevi, anch'esso costruito a partire da una croce.

Ancora più ricche sono le trasformazioni possibili della *manicula* indicatrice, normalmente impiegata per segnalare determinati passi o elementi al margine di un testo o di un elenco[28]. Evidentemente imparentate con queste manine che indicano sono le numerose mani con le dita intrecciate che compaiono sulla copertina di un registro di accuse del 1298 e su quella di un registro giudiziario della società dei notai non datato, ma attribuibile a un periodo molto vicino[29] (fig. 4). Si tratta della rappresentazione di un gesto (le cosiddette «fiche») al tempo stesso offensivo – come testimoniano fonti bolognesi dell'epoca[30] – e apotropaico. In un registro del 1317 la manina subisce un altro tipo di deformazione: cresce enormemente e viene a riempire tutto lo spazio disponibile nella quarta di copertina di un registro[31]. L'autore di questo disegno, che rivela peraltro, nell'esecuzione, un'attenzione alla descrizione anatomica, forse derivata dall'osservazione delle armature, non si limita a un intervento formale, trasformando quello che normalmente è un segno rapido e stilizzato, poco più di uno svolazzo, in una immagine analitica. Egli fa compiere al segno un passaggio funzionale, facendolo diventare un segno strumentale, un'insegna dotata di senso autonomo.

Ma l'esempio più interessante di questo procedimento è costituito da

---

[26] AS BO, *Comune*, *Capitano del popolo*, *Ufficio ai beni dei banditi e ribelli*, *Locazioni*, b. VIII, reg. 1302, seconda di copertina.

[27] Un esempio di «nodo di Salomone» nelle copertine bolognesi è in AS BO, *Comune*, *Curia del podestà*, *Giudici ad maleficia*, *Libri inquisitionum et testium*, b. 178, reg. 6, terza di copertina.

[28] Tra le tante manifestazioni relative all'utilizzo di questo segno v. a titolo di esempio le manine che accompagnano alcuni nomi in AS BO, *Comune*, *Capitano del popolo*, *Ufficio ai beni dei banditi e ribelli*, *Elenchi di banditi e confinati*, vol. I.

[29] AS BO, *Comune*, *Curia del podestà*, *Giudici ad maleficia*, *Accusationes*, b. 26a, reg. 5; AS BO, *Società dei notai*, b. 116, n. 43.

[30] AS BO, *Comune*, *Capitano del popolo*, *Giudici del Capitano del popolo*, reg. 1, c. 15*r*.

[31] AS BO, *Comune*, *Curia del podestà*, *Ufficio acque e strade*, b. 15, reg. 5, quarta di copertina.

alcune decorazioni marginali di un registro dell'Ufficio dei memoriali del 1314[32] (fig. 5). Il notaio Iacobus Mathey Bonvixini dedica lo spazio inferiore a un tipo di decorazione libera, formata dalla concatenazione di motivi eterogenei secondo un modo di procedere simile alle *drôleries* e alle «volute abitate» che adornano libri coevi e successivi[33]. Quasi tutti questi motivi, presi isolatamente, rappresentano segni «professionali» che un notaio bolognese usava quotidianamente nell'allestire i propri registri. Il passaggio tra la realizzazione isolata di questi elementi e il loro collegarsi in una decorazione appare bene dal confronto tra due carte del registro. Nella prima carta, i motivi appaiono ancora isolati. Dopo la fine del testo, sancita da una linea di spaziatura ondulata, appaiono, nell'ordine, una iniziale con una figura stilizzata, un *signum*, altrettanto essenzialmente rappresentato, costituito da una stella sostenuta da un piedistallo e infine una figura umana, disposta longitudinalmente, che presenta, come tratti caratterizzanti, un copricapo e un braccio. Quest'ultimo è ottenuto sovrapponendo alla figura stessa una manina indicatrice, con un effetto rigido e sgraziato. Nella seconda carta, la medesima serie di segni, disposti in maniera lievemente differente, dà luogo a una sequenza che costituisce una sorta di libera associazione visuale di elementi propri della cultura grafica dello scrivente.

Egli parte infatti da un *signum* complesso, costruito anche in questo caso da un piedistallo e da una variazione sulla croce, stavolta notevolmente più elaborato. Senza staccare la penna e procedendo verso destra, il notaio traccia quindi un tralcio vegetale stilizzato che termina in una manina indicatrice. Come era avvenuto nell'altra carta, la manina indicatrice richiama l'idea di una figura umana, in questo caso femminile, della quale viene a rappresentare un braccio. Un'altra manina, orientata nella stessa direzione, viene quindi a rappresentare l'altro braccio, mentre la testa è resa in un modo che ricorda da vicino le iniziali tonde decorate. Il motivo continua attraverso un segno simile a quello che sovrastava l'iniziale dell'altra carta, un segno che sta a metà tra un animale (forse un asino) e una manina indicatrice, al punto che si è tentati di interpretarlo come un pentimento, come una manina a cui è stato aggiunto un occhio e poi due orecchie così da trasformarla in animale. Senza che la penna venga staccata si procede verso destra con un animale vero, un uccello, e quindi con l'ennesima manina, che stavolta viene a produrre una figura umana maschile, che un copricapo e un anello permettono di interpretare come la rappresentazione di un notaio. Due segni completano la decorazione: una sorta di gamba stilizzata, simile

---

[32] AS BO, *Ufficio dei memoriali, Memoriali*, 128 (Iacobus Mathey Bonvixini), c. 474*r-v*. Altri disegni si trovano alle cc. 513, 515*v*, 516, 543, 544, mentre alle cc. 505, 507, 509, 519, 534 sono ospitate alcune preghiere (*De profundis*, *Ave Maria*, *Salmi*, *Miserere*, *Credo* e *Magnificat*).

[33] E. GOMBRICH, *Il senso dell'ordine* ... cit., pp. 292-297.

nella struttura alla base di un'iniziale rubricata, e infine un tratteggio simmetrico, che ricorda gli intrecci alla base degli ostensori dei *signa*.

Si tratta dunque di una combinazione complessa di molti elementi che fanno parte della cultura grafica notarile (*signa*, tralci, iniziali, manine), forse resa particolarmente preziosa da elementi di contenuto, come la figura maschile che rappresenta un notaio. Che tale combinazione vada interpretata come una costruzione completamente consapevole, una sorta di panoplia in cui gli elementi grafici vengono a formare un insieme compiutamente celebrativo, oppure che la si debba considerare come il residuo di un'urgenza grafica, il riflesso automatico di una radicatissima abitudine a usare la penna per tracciare *signa*, iniziali e manine, resta comunque il fatto che nella testa di un notaio come Iacobus Mathey Bonvixini ogni forma tende a suggerire il suo contenuto favorendo così il passaggio dal segno al disegno, dall'uso di un codice condiviso e canonizzato a proposte culturali più indipendenti e innovative.

*Disegni d'archivio: i ritratti di persone reali**

Insieme ai segni grafici ora esaminati le coperte dei registri presentano numerosi disegni a penna di genere diversissimo: ritratti di persone, animali, stemmi araldici, castelli, motivi decorativi. Se ne sono rintracciati e schedati circa duecento, per un periodo compreso fra il 1280 e la fine del Trecento. Gli autori sono prevalentemente i notai delle curie forestiere del podestà e del capitano del popolo, anche se l'esame è stato ampliato a tutte le serie archivistiche dell'età comunale, con alcune importanti testimonianze dei notai di estrazione bolognese[34].

È evidente come un simile *corpus* di manifestazioni grafiche con intenti figurativi ponga problemi di interpretazione non facili, innanzi tutto riguardo l'individuazione dell'oggetto: cosa rappresentano questi disegni? Come leggere una serie così varia e discontinua di immagini, che hanno come denominatore comune solo la professionalità notarile degli autori?

---

* Devo avvertire che almeno due passi di questo lavoro, ancora in forma di relazione, sono stati maldestramente copiati da A. ANTONELLI – R. PEDRINI, *Appunti sulla più antica attestazione dell'Inferno*, in «Studi e problemi di critica testuale», 63 (2001), pp. 29-40, a p. 31 (il passo relativo a «una società altamente alfabetizzata», che fra l'altro era di Armando Petrucci) e a p. 32, dove si riprende la mia scheda relativa a Zachetus de Viola adattandola a un altro disegno. Tra parentesi, la «più antica attestazione» si è poi rivelata di mano quattrocentesca.

[34] Senza considerare, in questa sede, le numerose scritte avventizie contenenti citazioni latine e diversi componimenti in volgare, testimoni di una circolazione intensissima di testi e di persone, per le quali si rinvia a G. MARCON, *Cultura notarile e poesia volgare nei memoriali bolognesi (secc. XIII-XIV)*, in «L'Archiginnasio», LXXXXI (1994), pp. 229-247 e a M. GIANSANTE – G. MARCON, *Giudici e poeti a Bologna. Tracce archivistiche fra tardo stilnovismo e preumanesimo*, Bologna, s.e., 1994.

Escludiamo subito le risposte facili e riduttive, come manifestazioni casuali, reazioni alla noia, scarabocchi senza senso, semplici prove di penna. Esistono altre vie di lettura che cercano di leggere queste manifestazioni «non usuali», in particolare le scritte avventizie e i disegni, non più come residui marginali, ma, al contrario, come tracce di un uso intensissimo della scrittura, segni di una società altamente alfabetizzata che intrattiene con le tecniche grafiche rapporti professionali e abituali. Armando Petrucci ha studiato a partire dall'alto Medioevo alcuni microtesti esterni e autonomi dal testo principale, come segni intenzionali di appartenenza del libro allo scrivente, come testimonianza di sé dell'autore, che riflette al contempo possesso (dell'oggetto) e uso del libro. Un uso che può prevedere, secondo i casi, sia una totale indifferenza dell'aggiunta al tipo di libro (pratica di uno scrivente non lettore), sia una scelta consapevole del libro su cui scrivere, inteso come testimone utile a perpetuare la lettura dei testi avventizi proprio perché ancora usato e in circolazione[35]. Sulla stessa linea Guglielmo Cavallo ha avanzato riflessioni importanti sul modello di «album»[36]: spazio bianco destinato a contenere manifestazioni grafiche volontarie dell'autore «rivolte solo a sé stesso», e distinto dallo spazio organizzato del testo. Una pratica che sarebbe all'origine del commento marginale, della glossa, dell'apparato.

È interessante notare come in entrambi i casi si intendano queste manifestazioni in termini di «archivio di annotazioni collaterali», di «repositori di memoria scritta», o di «archivi in forma libraria», sottolineandone il carattere

---

[35] A. Petrucci, *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto Medioevo. XLVI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 16-21 aprile 1998*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1999, pp. 981-1005. La distinzione tra libri usati come semplici supporti e libri scelti come mezzi di trasmissione è di grande utilità anche per il basso Medioevo comunale. Ma il tema delle scritture avventizie era ben presente in lavori precedenti: Id., *Storia e geografia della cultura scritta (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, II, *Storia e geografia*, 2, *L'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 1193-1292.

[36] G. Cavallo, *Album. Divagazioni sul tema*, in *Album. I luoghi dove si accumulano i segni (dal manoscritto alle reti telematiche). Atti del convegno di studio, Certosa del Galluzzo, 20-21 ottobre 1995*, a cura di C. Leonardi – M. Morelli – F. Santi, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1996, pp. 3-11; l'album «può essere l'ambiente di segni più assortiti ed esclusivi, rivolti solo a sé stessi» e ancora: «l'album non programmato come specchio scrittorio quando se ne intuiscano e se ne attuino tutte le potenzialità come spazio di scrittura». La nascita dei «margini» e del «commento marginale» si situa in questa linea. Si formerebbe così una sorta di archivio di annotazioni correlate al testo, e qualche volta anche un «diario minimo» dove si registrano accadimenti quotidiani. Da vedere anche sull'uso iconico delle scritture distintive Id., *Iniziali, scritture distintive, fregi. Morfologie e funzioni*, in *Libri e documenti dai Longobardi alla rinascita delle città. Atti del convegno nazionale dell'Associazione italiana paleografi e diplomatisti, Cividale 5-7 ottobre 1994*, a cura di C. Scalon, Udine, Arti grafiche friulane, 1996, pp. 15-33.

organizzato e intenzionale, specie quando si concentrano su un luogo preciso. Il contenitore, in altre parole, non sarebbe una superficie passiva, ma un testimone attivo della trasmissione di testi scritti e figurati slegati dal testo, ma non dal contesto librario che li riporta.

È una prospettiva che intendiamo adottare anche per i nostri disegni. Per questo è necessario capire in prima battuta il rapporto fra i disegni e lo spazio in cui sono inseriti, un elemento non secondario per ricostruire i processi esecutivi e la morfologia delle immagini. I disegni sono posti ora sul piatto esterno, ora su quello interno della copertina dei registri amministrativi e giudiziari del Comune. La disposizione non è neutra. Nel primo caso – come si è visto in precedenza – il disegno fa parte di uno spazio organizzato di segni grafici: intestazione del registro, nome del notaio, stemma, sigla di classificazione archivistica e altro ancora. Scegliere il piatto esterno significava scontrarsi con questo insieme di segni preesistenti in modi diversi: l'autore poteva modificarli, usarli come quadro d'insieme per mimetizzare i propri interventi grafici, oppure «glossarli» con disegni posti nei margini.

Nel secondo caso, quando si fa ricorso al piatto interno, corrispondente al lato carne, più bianco e liscio, si riflette un uso diverso del supporto e anche una diversa finalità del disegno. Spesso il piatto interno si avvicina al «taccuino» come luogo di esercizio libero nella rappresentazione di figure umane e animali, oppure risponde a un uso più propriamente artistico di album, di foglio bianco dove sfogare intenzionalmente le proprie capacità artistiche in disegni molto accurati.

In generale i disegni rintracciati, pur non essendo «di apparato», rispettano però le regole proprie dei modelli testuali notarili, adattati al libro pubblico di ufficio[37]. Libro del quale il notaio rimaneva sempre *dominus* assoluto per la determinazione della scrittura, delle illustrazioni e della *mise en page*[38]. Lo si vede bene nella tendenza, presente nella maggior parte dei disegni, a «centrare» la figura rispetto alla pagina; e anche quando i disegni si pongono ai margini, come riempitivo, si cerca ugualmente di far entrare le immagini in un qualche rapporto formalizzato con lo spazio della copertina: come aggiunta, come cornice, come prolungamento di uno stemma. È un elemento importante perché condiziona la percezione dei disegni attraverso l'uso di codici altamente formalizzati, tali da essere compresi immediatamente dai potenziali lettori, anche nelle versioni deformate operate dai notai sulle copertine.

---

[37] Ancora sui sistemi di divisione delle parti interne al libro, soprattutto nel momento del passaggio dal rotulo al libro e della formazione di libri miscellanei, cfr. A. PETRUCCI, *Dal libro unitario al libro miscellaneo*, in *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di A. GIARDINA, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 172-187.

[38] Si veda *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit,* sous la direction de H.-J. MARTIN – J. VEZIN, Paris, Editions du Cercle, 1990.

Ma possiamo spingerci ancora oltre. Se questi notai usavano anche per le illustrazioni un codice di segni grafici legati alla cultura tecnica del notariato, come influisce questo codice sulla morfologia dei disegni: quali temi, quali tratti, quale rappresentazione esprimono? Sui temi non possiamo soffermarci; abbiamo accennato alla varietà dei soggetti e degli stili usati. Qui preferiamo concentrarci su un tipo particolare di disegni: i ritratti di persone reali, attribuiti con una didascalia dall'autore stesso. Diciamo subito che questi ritratti, e anche altri disegni del *corpus*, presentano almeno tre elementi di novità: la esplicita intenzionalità dell'autore; la libertà compositiva nell'uso di modelli; la funzione attribuita all'immagine.

Talvolta nei ritratti all'intestazione esplicita con il nome della persona rappresentata si accompagna la firma dell'autore. Essendo disegni il più delle volte privi di contesto, l'intestazione ne fornisce un'interpretazione univoca e volontaria che permette di comprendere meglio gli altri indizi sparsi dall'autore. Indizi molteplici, ripresi da generi diversi e usati con estrema libertà dai nostri notai. Non obbligati a seguire un genere particolare o un modello di uomo tipizzato, i notai disegnatori erano liberi di scegliere schema, modulo e stile; erano liberi di assegnare i segni distintivi preferiti, di montare un'immagine umana con una giustapposizione di linguaggi grafici diversi. È questa la seconda importante novità dei disegni: la sperimentalità nel combinare e sovrapporre schemi e modelli secondo un progetto figurativo personale e non legato agli spazi o alle iconografie prestabilite, come avveniva ad esempio nelle miniature. Entro questo spettro ampio di libertà vanno considerate le scelte fatte e valutate le strategie esecutive adottate, soprattutto in un momento di radicale trasformazione del significato e dei moduli del ritratto. Proprio negli ultimi decenni del Duecento era in fase di ridefinizione la natura stessa dell'immagine umana, e si poneva il problema, cruciale nel tardo Medioevo, della somiglianza reale e della riconoscibilità dei ritratti. Certo il tema del «realismo» non è l'unica chiave di lettura con cui leggere i nostri disegni, ma resta sullo sfondo come termine di paragone perché la circolazione di quei modelli, almeno a partire dall'esperienza fondamentale della corte federiciana, era intensissima, tanto presso le corti pontificia e angioina, quanto nei maggiori centri di cultura figurativa urbana[39].

Vediamo ora schematicamente i singoli casi.

---

[39] Si veda per la posizione del problema E. CASTELNUOVO, *Il significato del ritratto pittorico nella società*, in *Storia d'Italia*, V, *I Documenti*, 2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1035-1042; ID., *Il volto di Federico*, in *Federico II, immagini e potere*, a cura di M.S. CALÒ - R. CASSANO, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 63-67. Per il problema concettuale della rassomiglianza si veda la breve ma fondamentale nota di J. THOMANN, *Pietro d'Abano on Giotto*, in «Journal of the Warburg and Courtland Institute», 54 (1991), pp. 238-244. Sulla fisiognomica all'epoca di Federico II si veda anche A.M. ROMANINI, *Federico II e l'arte italiana del Duecento: introduzione*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano. Atti della III*

A. Il primo disegno da presentare è il ritratto di Zachetus de Viola, posto sulla coperta di un registro dei procuratori del comune del 1289 (fig. 6). La persona ritratta è identificata da un'intestazione posta sopra il disegno, che ricorda il nome: «Infrascriptus est Iacobus», il soprannome «cui dicitur Zachetus de Viola» e la professione «olim notarius de camera actorum». Sulla datazione non si discute: oltre alle scritte sulla copertina «tempore domini Anthoni de Fisiraga», il podestà in carica nel 1289, abbiamo all'interno del registro due sottoscrizioni dello stesso Zachetus, che in realtà si chiamava «Iacobus quondam Petri Petrobelli». Un notaio bolognese importante, che in quell'anno ricopriva contemporaneamente due incarichi: notaio dell'ufficio dei procuratori, e notaio della Camera degli atti, l'archivio del Comune[40]. In quest'ultimo ambiente è nato il disegno, come testimoniano l'intestazione e la densa serie di rimandi interni al mondo notarile e all'ufficio specifico. Il disegno presenta almeno tre tipi di segni distintivi:

– Il primo, simbolico, è la cornice che inquadra il ritratto di Zachetus. Si tratta di un'imitazione, in grande, del segno usato spesso dai notai della *Camera actorum* per inquadrare le sigle di archiviazione dei registri (lettere alfabetiche maiuscole, minuscole e simboli). La scelta di questo particolare decorativo rimanda da un lato all'ufficio ricoperto da Zachetus, fungendo da illustrazione della scritta sovrastante, che ricorda appunto la *Camera actorum*; ma dall'altro ci informa dell'autore del disegno, un notaio che conosceva il simbolo dell'ufficio e forse aveva ricoperto il medesimo incarico durante il semestre successivo. L'uso della cornice in senso decorativo presuppone quindi il ricorso a un codice interno al mondo notarile, facilmente comprensibile dai possibili lettori del disegno. Come dire che l'autore sapeva o immaginava di rivolgersi a un pubblico ristretto e selezionato di colleghi notai che forse avrebbero capito e approvato l'omaggio figurato tributato al notaio Zachetus.

– Il secondo segno è di tipo figurativo e riguarda l'abbigliamento, che riprende una versione generica ma diffusa di vestiti propri del mondo dei funzionari comunali, come il copricapo «notarile» che ritroveremo in altri ritratti, soprattutto di specialisti giuridici.

– Il terzo e più importante è la «viola», che rimanda sia al soprannome («de Viola»), sia a una possibile abilità musicale del notaio; le due cose chiaramente non sono in contrasto. La viola comunque è il segno identificativo del ritratto, si direbbe l'elemento individualizzante della persona, tanto da diventare il soprannome corrente della stessa.

---

settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma, 15-20 maggio 1978, Galatina, Congedo editore, 1980, pp. V-IX e A. PRANDI, *Il ritratto medievale fino a Federico II*, *ibid.*, pp. XI-XV; e ora D. JACQUART, *La physiognonomique à l'époque de Frèderic II: le traité de Michel Scot*, in «Micrologus», II (1994), pp. 19-37.

[40] M. VALLERANI, *I disegni dei notai* ... cit., p. 80.

In sostanza la via scelta dall'autore è una combinazione di simboli e di segni caratterizzanti, che identificano la persona con i tratti più conosciuti della sua attività e delle sue passioni, in un disegno immediatamente leggibile all'interno di una cerchia di notai che si conoscevano bene e probabilmente operavano congiuntamente.

B. La medesima scelta viene fatta nel caso del disegno del *depositarius* Guillelmus de Canutis (fig. 7), un altro notaio di alto livello funzionariale: di lui si sono censiti almeno una decina di incarichi di prestigio all'interno degli uffici pubblici[41]. Il disegno è ancora una volta centrale e centrato, inquadrato sotto l'intestazione di un registro di entrate e di uscite dei custodi del comune e sotto il nome del depositario. Guglielmo è ritratto di fronte, con i paramenti dell'ufficio, seduto davanti al tavolo con due sacchetti di soldi, uno pieno e un altro vuoto, con un mucchietto di monete sparse sul tavolo: forse una traduzione visiva del titolo del registro che contiene «introitus et expense custodum». La postura e gli oggetti illustrano in maniera diretta la funzione del notaio e gli strumenti di lavoro: un'immediatezza che ricorda da vicino i più maturi esempi senesi della Biccherna con immagini quasi ieratiche degli ufficiali addetti alle finanze comunali, nonché alcune illustrazioni statutarie di magistrati pubblici. Il paragone è chiaramente indicativo, ma rispecchia una modalità diffusa di rappresentare il comune attraverso i suoi uffici e i suoi ufficiali.

C. Il terzo disegno rappresenta invece un altro notaio delle curie forestiere, Ferrantinus di Vicenza, in servizio nella «famiglia» del podestà del 1304[42] (fig. 8). Il disegno si trova nel piatto interno della terza di copertina, in mezzo a scritte d'ufficio e appunti sparsi riportati dai notai autori del registro. Una posizione marginale, quasi nascosta, che però non impedisce all'autore, forse lo stesso redattore vista la scrittura, di attribuire il ritratto a un personaggio preciso, un membro della curia podestarile, forse di secondo piano e comunque non in servizio presso i giudici dei malefici[43]. Il ritratto è di profilo, con segno pesante e scarso interesse a una rappresentazione realistica. Prevalgono invece i segni che indirizzano una lettura simbolica della persona. Il primo è un segno distintivo della professione, il cappello da notaio; il secondo è un segno caratterizzante dell'individuo e del modo in cui era visto: una sorta di ritratto «caricato», se non inganna l'espressione vagamente assente degli occhi, che insiste su una probabile attitudine al bere del notaio Ferrantinus.

---

[41] *Ibid.*, p. 81.

[42] AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, b. 62, reg. 5, a. 1304, II semestre.

[43] Il suo nome non figura tra quelli assegnati al giudice dei malefici, ma da una nota di servizio in terza di copertina sappiamo che era un notaio della *familia* del podestà.

D. Diverso il caso del quarto disegno qui esaminato. Al contrario degli altri non è intestato: al centro dello specchio della coperta e sotto il titolo del registro, si vede un uomo piegato in posizione di corsa[44] (fig. 9). Il tratto non è convinto: la gamba destra si sovrappone alla sinistra con un innesto innaturale. Anche la testa e l'espressione degli occhi sono artificiose e senza un significato figurativo esplicito. Tuttavia l'insieme crea un effetto bizzarro, inusuale, un'attesa di senso che viene in parte soddisfatta quando, aperto il registro veniamo a sapere il nome del notaio redattore: Antoniolus Curente. Sua è l'intestazione e suo probabilmente il disegno. È evidente l'approccio tecnico simile agli stemmi parlanti, ma in questo caso si tratta di una firma autografa attraverso un'immagine che ha il compito di «illustrare» il nome: un procedimento di astrazione grafica che mostra una familiarità stretta con le scritture di apparato, deformandole, all'occorrenza, in senso figurativo.

E. Sul piano qualitativo la serie più importante è quella che vede come protagonista il ritratto di Iacobus de Rossi, fiorentino, podestà di Bologna nel primo semestre del 1313. I disegni della stessa mano (cui vanno ascritti anche due leoni, molto belli, sulle coperte dei registri di accusa) sono stati fatti sui piatti interni delle copertine dei registri di inquisizioni e di accuse, quindi sfruttano quel lato carne della pergamena che si presentava come un foglio bianco adatto alle esercitazioni e agli sfoggi di capacità illustrative. In questo caso sembra trattarsi proprio della seconda ipotesi. L'autore, che non è stato identificato, possiede sicuramente le tecniche e l'abilità di un miniatore e del resto le affinità fra le due professioni erano così strette che la cosa non stupisce. Diversa invece è la gradazione di intensità dell'espressione e la funzione dell'immagine nelle tre pose che rappresentano il podestà de Rossi.

– Nella prima a mezzo busto[45] (fig. 10), e nella seconda a figura intera[46] (fig. 11), prevale uno schema illustrativo e celebrativo tipico di quella *koinè* diffusa di ufficiali pubblici comunali che abbiamo già incontrato. Sono disegni di alto livello esecutivo, ma rimangono immagini apparentemente generiche. Non sappiamo chi è la persona rappresentata, non essendoci indicazioni esplicite sul nome o la carica. Si percepisce subito che si tratta di un nobile e probabilmente di un giurista, ma i paramenti (tunica lunga, il mantello, il copricapo e il paramani di ermellino) e la postura denotano un rango e una funzione, non una persona individualizzata.

Diversamente avviene nel terzo disegno (fig. 12), nel piatto interno del

---

[44] AS BO, *Comune, Curia del podestà, Ufficio del giudice al sindacato*, b. 15, registro dell'anno 1299.

[45] AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes*, b. 34, «Liber accusationum et denuntiationum», anno 1313, II semestre.

[46] AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, b. 84, reg. 4, a. 1313.

medesimo registro di inquisizioni[47]. Qui abbiamo due fatti di rilievo: l'identificazione con il nome del personaggio («Istud est Iacobus de Ruscis») e dell'autore del disegno («ego tagutius beroverius»).

A questo duplice disvelamento segue l'illustrazione di due pose volutamente drammatiche: in quella di sinistra il podestà si copre gli occhi con le dita delle mani semiaperte, in una posizione ambigua di vedere facendo mostra di non vedere; nella seconda a destra, invece, il podestà in posizione frontale si copre interamente il viso.

I motivi della scelta di queste scene non sono chiari. Forse l'autore ha voluto esagerare una debolezza del magistrato, assecondando una *vague* antipodestarile che si ritrova spesso nei registri bolognesi, con punte di autentico dileggio. Oppure il disegno ha fermato una scena di reale difficoltà del podestà, ad esempio durante il «sindacato», l'esame finale dell'operato dei magistrati forestieri, spesso occasione di violenti conflitti con i giudici locali componenti della commissione di esame. In ogni modo non è casuale che l'identificazione dell'autore e del protagonista intervenga proprio ora, quando il ritratto si individualizza: come se il nome della persona rappresentata fosse legato al movimento, all'azione inusuale, a uno scarto palese dalla posa statica di genere che segnava le due precedenti figure. In maniera decisamente più marcata che per gli altri disegni, l'autore dei ritratti del podestà de Rossi si è posto il problema dell'aderenza a un criterio naturalistico del ritratto e lo ha risolto in maniera brillante e originale attraverso il ricorso a una serie di espressioni inusuali legate a un episodio preciso che ha provocato una reazione incerta, di timore e poi di crisi al podestà de Rossi.

Gli esempi presentati corrispondono dunque ad altrettanti sistemi di identificazione della persona disegnata: oltre all'intestazione si usano in sequenza i contrassegni della professione, uno schema iconico dell'ufficiale, il simbolo parlante del nome, il ritratto caricato, il ritratto «realistico» e celebrativo. Se i mezzi espressivi sono diversi, simile è invece la funzione assegnata all'immagine. I disegni esaminati (e anche molti altri) non intendono decorare né illustrare un libro o il suo contenuto. Si presentano come immagini autonome e dunque sciolte da un contesto figurativo preordinato, ma capaci ugualmente di creare significato, di diventare «testo». Quali possono essere le fonti di questa tendenza che sicuramente risente di un clima in fermento riguardo i modi e gli scopi della ritrattistica umana? Forse dobbiamo distinguere due sensi o due funzioni delle fonti.

Su un piano classico, di ispirazione o di impressione di una tipologia di immagini, la prima serie di fonti è rappresentata dal libro laico d'ufficio. Gli esempi di brevi cicli di magistrati pubblici raffigurati negli statuti di Orvie-

[47] *Ibidem.*

to[48], di Siena[49], di Pisa[50] e della stessa Bologna[51] possono essere presi come termini di paragone per i nostri disegni. Si tratta tuttavia di figure «fisse», che riprendono un canone figurativo di ufficiale pubblico dai tratti generici e non molto elaborati. Del resto il valore istituzionale del libro che ospitava il disegno, o il titolo stesso della rubrica statutaria, offrivano un'indicazione esplicita del significato del ritratto. Le somiglianze formali con i nostri disegni ci sono, ma non convincono: troppo rigido l'impianto dei ritratti e troppo decorativa la funzione dell'immagine rispetto al contesto.

Una fonte più prossima, ma della quale abbiamo pochissime testimonianze, potrebbe essere la pittura politica murale in voga nei grandi comuni guelfo-popolari dell'ultimo quarto del Duecento[52]. Si tratta di cicli decorativi ufficiali ma temporanei, che dovevano rappresentare un fatto particolare, come la cacciata di una fazione nemica, un tradimento, la riconquista di un castello da parte del comune. Una rappresentazione comunque carica di senso politico e morale (la giusta punizione dei colpevoli o la meritata vittoria del comune) che senza didascalie doveva essere in grado di farsi leggere da un pubblico ampio (spesso erano dipinti nei muri delle sale consiliari dei palazzi) e di acquisire significato con i soli mezzi dell'illustrazione figurale.

E con questo veniamo al secondo senso di fonte, che riguarda appunto il modo di concepire il ruolo dell'immagine. In questa prospettiva i disegni esaminati ci spingono verso un'altra serie di libri che affidano all'immagine un rapporto dinamico con il testo, con un ruolo autonomo che precisa e prolunga il testo in una forma mista di narrazione[53]. Questo processo

---

[48] F. CERRI, *Testimonianze grafiche nelle carte amministrative e nei codici medievali. Illustrazione e funzionalità*, in «Orvieto», 1998, pp. 88-99.

[49] B.K. ADDABBO, *Illustrazioni in alcuni statuti dello stato senese*, in «Rivista di storia della miniatura», 1996-97, 1-2 , pp. 187-193.

[50] G. OROFINO, *Decorazione e miniatura del libro comunale: Siena e Pisa*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento. Atti del convegno. Genova 8-11 novembre 1988*, Genova, Società ligure di storia patria, 1989, pp. 465-505.

[51] A. GARDIN, *Il nucleo duecentesco degli statuti delle matricole conservati nell'Archivio di stato di Bologna*, in «Miniatura», 2 (1989), pp. 89-97.

[52] Cfr. G. ORTALLI, *La rappresentazione politica e i nuovi confini dell'immagine nel secolo XIII*, in *L'image. Fonctions et usages des images dans l'Occident mèdiéval, Actes du 6e «International Workshop on medieval Societies», Centre Ettore Majorana (Erice 17-23 octobre 1992)*, sous la direction de J. BACHET – J:C. SCHMITT, Paris, Le Léopard d'or, 1996 (Cahiers de Léopard d'or 5), pp. 251-271. Le poche testimonianze frammentarie del Broletto di Brescia sono ancora lontane dai nostri disegni, ma affinità di genere sono indubbie. Soprattutto i problemi di restituzione di senso all'immagine sono simili: fare riconoscere le persone attraverso i vestiti, i segni araldici, l'espressione dei volti. Sul caso bresciano si veda G. PANAZZA, *Affreschi medievali nel Broletto di Brescia* in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CXLV-CXLVI (1946-47), pp. 79-104.

[53] M. CICCUTO, *Icone della parola. Immagine e scrittura nella letteratura delle origini*, Modena, Mucchi editore, 1995, e soprattutto ID., *Guinizelli e Guittone, Barberino e Petrarca: le origini del libro volgare illustrato*, in «Rivista di storia della miniatura», 1996-1997, 1-2, pp. 77-87.

di riequilibrio del rapporto fra scrittura e «pittura» è tipico di una letteratura «nuova» formata dai canzonieri provenzali[54], dai bestiari d'amore[55], in parte dai romanzi cavallereschi[56]: testi che combinano sperimentalmente messaggi visivi e verbali come due sistemi complementari di costruzione di senso. Un doppio canale che si ritrova in alcuni prodotti alti della letteratura volgare, certo non paragonabili ai nostri disegni, ma ugualmente ascrivibili a personaggi vicini a quel mondo di giuristi funzionari che abbiamo ora esaminato: basti pensare ai disegni del *Tesoretto* di Brunetto Latini[57] e alle illustrazioni sicuramente autografe del *Decameron*[58]. Immagini che non si limitano a illustrare lo scritto, ma creano un nuovo e autonomo significato.



1. AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes*, b. 5a, reg. X, «Liber bannitorum», anno 1286, prima di copertina.

---

[54] S. Hout, *Visualisation and Memory: the illustration of Trobadour Lyric in a Thirteenth Century Manuscript*, in «Gesta», XXXI (1992), 1, pp. 3-14.

[55] H. Solterer, *Letter writing and Picture Reading: medieval textuality and the «Bestiaire d'Amour»*, in «Word and Image», V (1989), pp. 131-147.

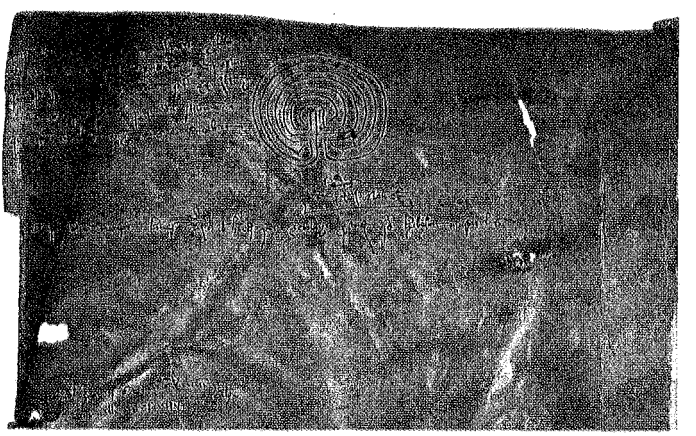
[56] Si veda come esempio E. Cozzi, *Temi cavallereschi e profani nella cultura figurativa trevigiana dei secoli XIII e XIV*, in *Tommaso da Modena. Catalogo della mostra*, a cura di L. Menegazzi, Treviso, Canova, 1979.

[57] M.G. Ciardi Dupré dal Poggetto, *Nuove ipotesi di lavoro scaturite dal rapporto testo-immagine nel «Tesoretto» di Brunetto Latini*, in «Rivista di storia della miniatura», 1996-97, 1-2, pp. 89-99.

[58] Ead., *Boccaccio visualizzato dal Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio», XXII (1994), pp. 197-234.



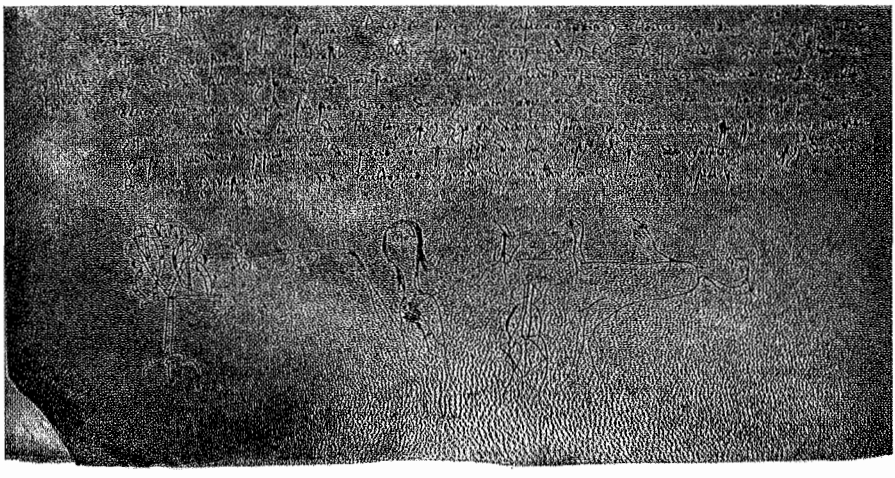
2. AS BO, *Comune*, *Curia del podestà*, *Giudici ad maleficia, Accusationes*, b. 26a, reg. I, anno 1304, prima di copertina.



3. AS BO, *Comune*, *Capitano del popolo*, *Ufficio del giudice ai beni dei banditi e ribelli*, *Locazioni*, b. VIII, registro dell'anno 1302, seconda di copertina.



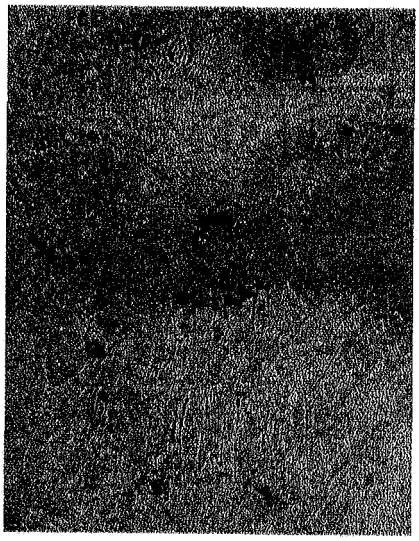
4. AS BO, *Società dei notai*, b. 116, n. 43, prima di copertina.



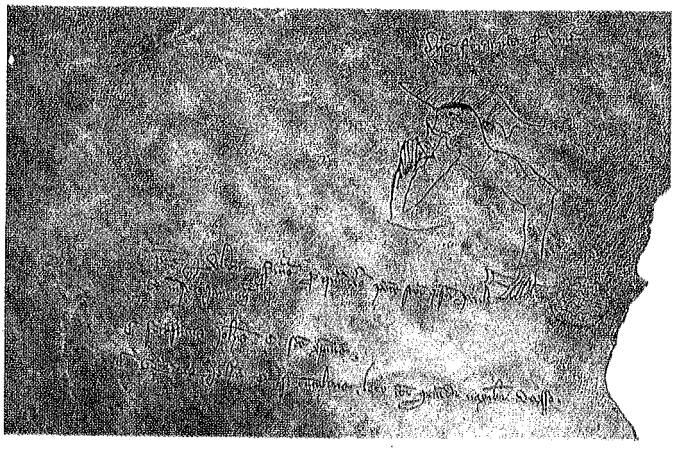
5. AS BO, *Ufficio dei memoriali*, *Memoriali*, vol. 128 (Iacobus Mathey Bonvixini), c. 474*r*.



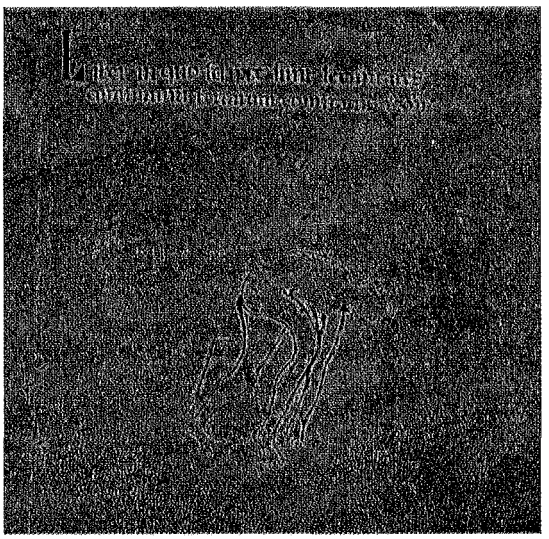
6. AS BO, *Comune, Camera, Procuratori del comune*, b. 3, n. 28a, prima di copertina



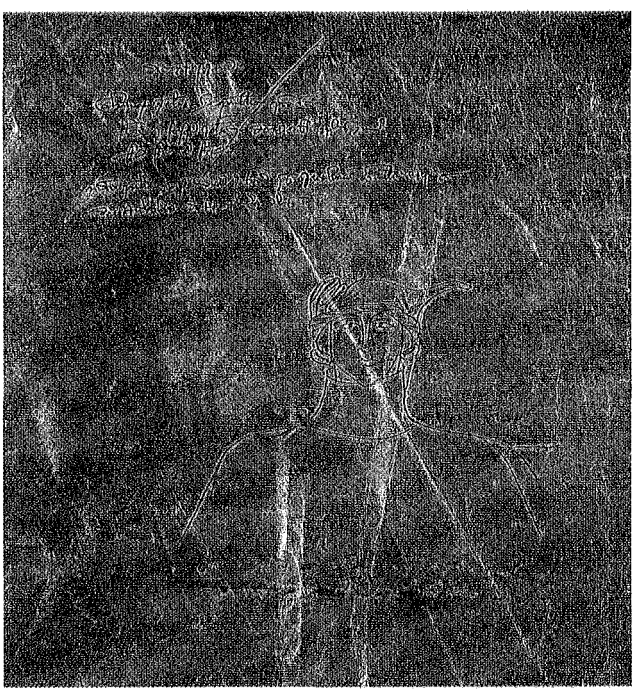
7. AS BO, *Raccolta di manoscritti*, b. 7, Copertina sciolta di libro di entrate e uscite del depositario generale del Comune, [1299].



8. AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, b. 62, reg. 5, anno 1304, II semestre, terza di copertina.



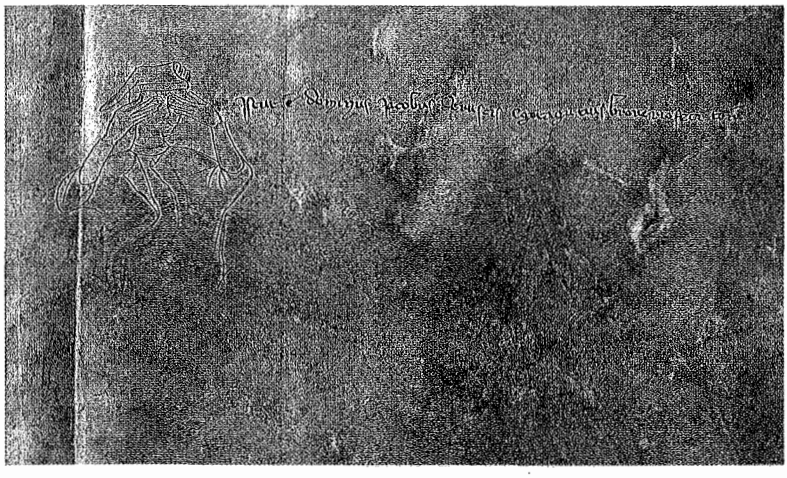
9. AS BO, *Comune, Curia del podestà, Ufficio del giudice al sindacato*, b. 15, «Liber in quo scripte sunt securitates comunium terrarum comitatus Bononie» anno 1299, I semestre, prima di copertina.



10. AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Accusationes*, b. 34, «Liber accusationum et denuntiationum», anno 1313, II semestre, seconda di copertina.



11. AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitionum et testium*, b. 84, reg. 4, 1313, terza di copertina.



12. AS BO, *Comune, Curia del podestà, Giudici ad maleficia, Libri inquisitiones et testium*, b. 84, reg. 4, 1313, seconda di copertina.

STEFANO VITALI

Archivi, memoria, identità

> Risme su risme di fogli scritti si accumulano negli archivi, che sono più tristi dei cimiteri, perché non ci entra nessuno nemmeno il giorno dei morti.
>
> Milan Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Milano, Adelphi, 1985, p. 109.

> ... se non fossero recentemente occorsi certi altri fatti e se questi non avessero suscitato in me certe altre riflessioni, non sarei mai giunto a comprendere la duplice assurdità del separare i morti dai vivi. In primo luogo, è un'assurdità dal punto di vista archivistico, considerando che la maniera più facile di trovare i morti sarebbe quella di poterli ricercare dove si trovassero i vivi (...) ma, in secondo luogo, è un'assurdità anche dal punto di vista mnemonico, perché se i morti non rimangono in mezzo ai vivi finiscono prima o poi per essere dimenticati ...
>
> dall'allocuzione del Conservatore Generale della Conservatoria Generale dell'Anagrafe ai suoi sottoposti, José Saramago, *Tutti i nomi*, Torino, Einaudi, 1998, p. 186.

Premessa

La nostra è un'epoca intensamente affascinata dalla memoria – e dal suo opposto polare: l'oblio. Se i libri pubblicati possono offrire una pur approssimativa idea dei motivi e degli interessi culturali che circolano all'interno di una fase storica e di una società, allora i quattrocentoventi volumi italiani del catalogo di una grande libreria *on line*, che recano nel proprio titolo uno di quei vocaboli o entrambi, possono ben essere assunti a testimonianza della pervasività e della estensione di questa attenzione alle tematiche della memoria e dell'oblio[1]. E se la pura e semplice presenza all'in-

[1] Cfr. «Libreria Guida, Catalogo dei libri in commercio», all'URL: http://www.guida.it/newricerca.htm. La correttezza degli indirizzi dei siti web citati è stata controllata l'ultima volta alla data del 25 agosto 2001.

terno di un titolo può, a buon diritto, apparire un indizio troppo vago del reale contenuto di un libro, un esame più approfondito dei cataloghi delle principali case editrici italiane non può che confermare il permanere, da molti anni a questa parte, di un costante interesse alla pubblicazione di testi, che, da molteplici prospettive e con approcci disciplinari spesso divergenti, si occupano della memoria e di tematiche affini[2]. La memoria e l'oblio – viene quindi da pensare – vendono bene, hanno un mercato stabile se non, probabilmente, in espansione.

Nel contempo, lo spettro semantico di questi termini si è venuto ampliando sensibilmente. Della «memoria» in particolare vengono ormai proposti usi ed interpretazioni di significato profondamente diverso soprattutto grazie all'accoppiamento con altri concetti che spesso hanno una circolazione altrettanto ampia nel discorso pubblico contemporaneo. Uno di questi accostamenti topici è quello con il concetto di identità, associata al quale la memoria è andata a formare una coppia indissolubile. Sulla scia dei lavori pionieristici di Maurice Halbwachs, studiosi delle più diverse discipline sottolineano così il ruolo decisivo che, non solo le memorie individuali, ma anche quelle cosiddette collettive, capaci di creare un rapporto con il passato coinvolgente, connotato affettivamente e ricco di senso, svolgono

---

[2] Senza la minima pretesa di essere esaustivi si segnalano alcuni dei più significativi volumi presenti nei cataloghi di alcune case editrici italiane, a molti dei quali avremo occasione di fare riferimento nelle pagine che seguono: J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997; A. Baddeley, *La memoria. Come funziona e come usarla*, Roma-Bari, Laterza, 2001; Id., *La memoria umana. Teoria e pratica*, Bologna, Il Mulino, 1995; H. Bergson, *Materia e memoria. Saggio sulla relazione fra il corpo e lo spirito*, a cura di A. Pessina, Roma-Bari, Laterza, 2001; R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, Bologna, Il Mulino, 1995; L. Bolzoni, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Torino, Einaudi, 1995; M. Brusatin, *L'arte dell'oblio*, Torino, Einaudi, 2000; A. Rossi Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; E. Esposito, *La memoria sociale. Mezzi per comunicare e modi di dimenticare*, Roma-Bari, Laterza, 2001; U. Fabietti – V. Matera, *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi, 1999; P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000; *I luoghi della memoria*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997-1998, voll. 3; G. Leone, *I confini della memoria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998; A.M. Longoni, *La memoria*, Bologna, Il Mulino, 2000; *Le carte della memoria. Archivi e nuove tecnologie*, a cura di M. Morelli – M. Ricciardi, Roma-Bari, Laterza, 1997; A. Oliverio, *L'arte di ricordare*, Milano, Rizzoli, 1998; *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, a cura di L. Paggi, Scandicci, La Nuova Italia, 1997; *Le memorie della Repubblica*, a cura di L. Paggi, Scandicci, La Nuova Italia, 1999; *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, a cura di B. Pedretti, Milano, B. Mondadori, 1997; *La memoria del sapere*, a cura di P. Rossi, Roma-Bari, Laterza, 1990; P. Rossi, *Il passato, la memoria, l'oblio. Otto saggi di storia delle idee*, Bologna, Il Mulino, 2001; A. Treves, *Come funziona la memoria*, Milano, B. Mondadori, 1998; A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999; J. Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, Il Mulino, 1998; H. Weinrich, *Lete. Arte e critica dell'oblio*, Bologna, Il Mulino, 1999; F.A. Yates, *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1993.

nella costruzione dell'identità individuale e nella definizione delle appartenenze collettive[3]. «Memoria e identità – ha scritto uno storico americano sono due dei termini più frequentemente usati nel discorso pubblico e privato contemporaneo»[4]. Essi hanno un potere magicamente evocativo, attraverso il quale il passato – più della realtà presente – assume un richiamo irresistibile, in grado di determinare appartenenze, di attribuire o negare legittimazioni. D'altronde qualche tempo fa Arno J. Mayer ha ben tragicamente notato che «mentre in un passato recente uomini e donne morivano "per la patria" (...), in questa fine di secolo stanno morendo e uccidendo "per la memoria"»[5].

Questo clima culturale ha determinato ripercussioni significative anche sulla percezione, gli usi, il ruolo, le attese riposte da individui e società nei confronti degli archivi e delle istituzioni che li conservano. Ciò ha contribuito a trasformare i contenuti e taluni caratteri cruciali del lavoro dell'archivista e, allo stesso tempo, il modo in cui gli archivisti rappresentano se stessi e la propria funzione sociale. Tuttavia la sensazione di chi scrive è che tutto ciò avvenga in forme per lo più inconsapevoli o che comunque la portata del complesso *revival* della memoria nella nostra società e dei dibattiti che esso ha suscitato sul rapporto fra storia e memoria, fra memoria ed oblio, fra riconciliazione e conflitto e, appunto, fra memoria e identità non sia stata chiaramente messa a fuoco e sufficientemente tematizzata dagli archivisti, soprattutto nel nostro ambito nazionale. Eppure si tratta di

---

[3] «L'identità è una costruzione simbolica che per sussistere deve fondarsi, tra l'altro, sulla memoria. Ciò vale non solo per identità individuali, ma anche per le identità collettive (...) La memoria non è un "dato naturale", ma una serie di rappresentazioni tra loro collegate che il più delle volte hanno a che vedere con l'identità, propria e altrui, e quindi con i *discorsi* che le comunità producono in relazione a tale identità»: U. FABIETTI – V. MATERA, *Memorie e identità*... cit., p. 9. I classici lavori di M. HALBWACHS, *Le cadres sociaux de la mémoire* (pubblicato nel 1925) e *La mémoire collective* (pubblicato postumo nel 1950) sono entrambi pubblicati in italiano: cfr. *I quadri sociali della memoria*, Napoli-Los Angeles, Ipermedium, 1997 e *La memoria collettiva*, a cura di P. JĘDLOWSKI, Milano, Unicopli, 1987. Le tesi di Halbwachs sono state riprese e rielaborate più o meno profondamente da vari autori: cfr. ad esempio, J. ASSMANN, *La memoria culturale*... cit.; P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza, modernità*, Milano, Angeli, 1989; D. LOWENTHAL, *The Past is a Foreign Country*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; P. BURKE, *La storia come memoria sociale*, in ID., *Sogni, gesti, beffe. Saggi di storia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 58-77; per un'applicazione delle categorie halbwachsiane (rivisitate alla luce degli studi di Assmann) al Medioevo cfr. G.P. MARCHAL, *De la mémoire communicative à la mémoire culturelle. Le passé dans les témoignagnes d'Arezzo e de Sienne (1177-1180)*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LVI (2001), 3, pp. 563-589.

[4] Cfr. J.R. GILLIS, *Memory and Identity: The History of a Relationship*, in *Commemorations. The Politics of National Identity*, ed. J.R. GILLIS, Princeton, Princeton University Press, 1994, p. 3.

[5] A.J. MAYER, *Memory and History: On the Poverty of Remembering and Forgetting the Judeocide*, «Radical History Review», 1993, 56, p. 14; cfr. anche N. GALLERANO, *Memoria e storia: un dibattito*, in «Passato e presente», 1994, 33, pp. 105-111.

questioni che dovrebbero pur toccare qualche corda nelle sensibilità di chi della memoria – almeno di un tipo determinato di memoria – si occupa quotidianamente e sulle quali, proprio per questo, vale probabilmente la pena di abbozzare una riflessione, come quella, pur parziale ed incompleta, che si tenta di fare qui di seguito.

La trasformazione della memoria contemporanea: la memoria che è uscita da se stessa

«Si parla tanto di memoria perché ce n'è sempre di meno»: una ventina di anni fa, all'interno di una riflessione che si dimostra ancora ricca di spunti Pierre Nora notava come la crescente proliferazione di quei «luoghi di memoria», simbolici o reali, cui la sua riflessione era dedicata, non era nient'altro che il prodotto di una crisi profonda della capacità di ricordare, anzi di una tendenziale scomparsa della memoria nella società contemporanea. Non si trattava di una considerazione paradossale. Anche la memoria o meglio le forme della memoria hanno una loro propria storicità e quelle di cui Nora segnalava la crisi e la fine erano alcune forme di elaborazione e trasmissione della memoria che avevano largamente dominato fino al recente passato.

Nora notava innanzi tutto come le grandi agenzie tradizionalmente monopolizzatrici di tanta parte del rapporto fra presente e passato dimostrino di avere sempre meno presa sui singoli e la società nel suo complesso: le «sociétés-mémoires», quelle che «assicurano la conservazione e la trasmissione dei valori», quali la chiesa, la famiglia, la scuola, e soprattutto lo Stato nazionale, che nella celebrazione delle proprie memorie fondative ha costruito parte non piccola della propria legittimazione di fronte ai cittadini e agli altri Stati. Al contempo, si è esaurita anche la capacità delle «idéologies-mémories» – le grandi ideologie politiche, cioè, «che assicurano il passaggio regolare del passato all'avvenire o indicano del passato quello che occorre conservare per preparare l'avvenire» – di fornire forme alternative di mediazione fra presente e passato[6].

Ne è derivata una frammentazione della memoria, l'emergere fitto di memorie parziali e locali, che si rivelano dotate di una maggiore capacità di suscitare sentimenti d'identificazione, e, accanto ad esse, di un variegato caleidoscopio di memorie autobiografiche, di rivendicazioni del valore assoluto della testimonianza individuale. Come ha notato uno storico americano, riprendendo e sviluppando le considerazioni di Nora, siamo di fronte

[6] Cfr. P. Nora, *Entre mémoire et histoire. La problématique des lieux*, in *Les lieux de mémoire*, I, *La République*, Parigi, Gallimard, 1984, pp. XVII-XLII, per le citazioni pp. XVII, XVIII.

ad un «new pluralism of celebrations»: «people now prefer to devote more time to local, ethnic, and family memory, often using the old national calendars and spaces for these new purposes»[7], mentre, più recentemente Giovanni Levi, ha segnalato come «il processo trionfale dell'individualizzazione, della privatizzazione dell'esperienza [abbia] prodotto una memoria frammentata, individualizzata», che fa sì che sia «la memoria di ciascuno non quella di un gruppo o di un popolo che continuamente torna alla ribalta»[8].

Ma questa frammentazione non ha certo rinvigorito le tradizionali forme di generazione e di sedimentazione della memoria. Al contrario, alla crisi e alla disgregazione delle memorie «collettive» tradizionali si accompagna il venir meno di quei meccanismi «spontanei», basati su interazioni «faccia a faccia» fatte di oralità, di gesti, di comportamenti quotidiani, che presiedevano nel passato alla loro elaborazione e trasmissione da un generazione all'altra. Detto in altri termini, la memoria comunicativa tende a ridurre il proprio peso e soprattutto si dimostra sempre meno in grado di contribuire alla sedimentazione di ricordi fondanti, capaci di attivare processi di identificazione collettiva[9].

Questo prosciugamento delle tradizionali fonti della memoria dà luogo a fenomeni apparentemente contraddittori, ma in realtà strettamente complementari. Da un lato alle diffuse considerazioni (talvolta deprecazioni) nei confronti di una incombente perdita generalizzata di memoria che caratterizzerebbe la nostra società «globalizzata», associandosi alla scomparsa mate-

---

[7] Cfr. J.R. GILLIS, *Memory and Identity*... cit., p. 14.

[8] G. LEVI, *Il passato remoto. Sull'uso politico della storia*, in «Nuvole», X (2000), 1, p. 19.

[9] Per il concetto di «memoria comunicativa», cfr. J. ASSMANN, *Le memoria culturale*... cit., p. 25, che riprende concetti già presenti in Halbwachs: «La memoria *comunicativa* comprende i ricordi che si riferiscono al passato recente. Sono ricordi, questi, che un essere umano condivide con i suoi contemporanei: il caso tipico è la memoria generazionale». In termini leggermente differenti ma con un nocciolo concettuale sostanzialmente analogo – e con importanti riferimenti a Benjamin oltre che ad Halbwachs –, si dipana anche l'analisi di P. Jedlowski relativa alla «crisi della tradizione», intesa come difficoltà di trasfondere elementi dell'esperienza personale in una condivisa memoria collettiva, che consolidi anche le memorie e le identità individuali: cfr. P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*... cit., pp. 23-26; su questo punto cfr., comunque, anche più oltre. Questa valutazione pessimistica è stata recentemente attenuata dallo stesso autore nello stimolante *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, B. Mondadori, 2000, nel quale è esplorato il ruolo della narrazione come strumento di comunicazione sociale. Pur rilevando che «una cultura può incentivare o disincentivare la facoltà di narrare delle persone» e sottolineando come «la cultura occidentale moderna (...) tenda a disincentivarla» (p. 179), l'autore mette tuttavia in evidenza una sua permanenza (o forse un ritorno ad essa) soprattutto nella vita quotidiana nella quale essa svolgerebbe anche una importante funzione mnestica: «narrare è salvare ciò che è narrato dall'oblio, sottrarlo al fluire del tempo, conservarlo e trasmetterlo. Nella narrazione la memoria del narratore si fa memoria comune. Le narrazioni sono la sostanza di cui è fatta ogni memoria collettiva» (p. 163).

riale di tutte quelle forme tradizionali di cultura (attività, oggetti della vita quotidiana, mestieri, cibi ecc.), spazzate via, insieme al ricordo di esse, dalle rapide trasformazioni della modernità. Dall'altro, invece, ad un'ipertrofia dei riferimenti al passato e alla memoria nel discorso pubblico[10] e nei moderni media tecnologici, diventati inesauribili produttori di rappresentazioni del passato; una febbre commemorativa, fatta di anniversari, celebrazioni, ricorrenze; una fioritura di iniziative, soprattutto all'interno della dimensione locale, che tendono a recuperare, catalogare, divulgare ogni pur minima vestigia di un passato che spinge il suo territorio fino a lambire l'oggi; l'infittirsi di quei «luoghi della memoria, del ricordo degli affetti, costituiti più per non disperdere un patrimonio comune (che rischia di svanire di fronte ai cambiamenti della nostra società)» che per attivare reali percorsi di conoscenza del passato più o meno recente[11]; il ricorso crescente, infine, ad operazioni di salvataggio di memorie individuali e comunitarie, attraverso la raccolta preordinata di testimonianze orali, racconti di vita, narrazioni di sé, interviste videoregistrate, che si propongono di preservare, attraverso il racconto, frammenti di un mondo scomparso e la cui stessa diffusione rappresenta probabilmente la controprova di quella difficoltà, tipica della modernità e già esplorata da Walter Benjamin, che gli individui manifestano ad elaborare e comunicare spontaneamente l'esperienza «attraverso un linguaggio che medi i vissuti del singolo con elementi della memoria collettiva»[12].

Insomma, alla crisi della memoria «spontanea» fa riscontro una crescente uscita della memoria da se stessa, una sua diffusa istituzionalizzazione e soprattutto una massiccia oggettivazione che ne permette la sopravvivenza solo grazie al ricorso a quei luoghi della memoria, studiati appunto da Nora: «Luoghi topografici, come gli archivi, le biblioteche e i musei; luoghi monumentali come i cimiteri o le architetture; luoghi simbolici, come le commemorazioni, i pellegrinaggi, gli anniversari o gli emblemi; luoghi funzionali come i manuali, le autobiografie o le associazioni»[13]. Solo questa esteriorizz-

---

[10] È questa pletora di riferimenti al passato, presenti da qualche tempo in forme talvolta parossistiche nel discorso pubblico italiano, che ha fatto invocare un po' «di smemoratezza» a Michele Serra in un bell'articolo pubblicato su «la Repubblica», all'inizio del 2000: «È dunque la memoria ossessiva del sé, è la memoria narcisa quella che mi opprime. La memoria italiana contemporanea, che ognuno indossa come un eterno presente, come un pretestuoso abito di scena che gli serve per gridare meglio, accusare meglio, rinfacciare meglio, in un'interminabile, insincera scena madre» (M. Serra, *Per favore non costringeteci ad odiare il nostro passato*, in «la Repubblica», 11 febbraio 2000, p. 15).

[11] M. Passarin, *Il museo storico locale: limiti e prospettive*, in «Contemporanea», III (2000), 3, p. 503. Cfr., più in generale, gli articoli su *La storia contemporanea nei musei*, pubblicati in questo stesso numero di «Contemporanea», pp. 495-515.

[12] P. Jedlowski, *Memoria, esperienza, modernità*... cit., p. 23.

[13] Cit. in J. Le Goff, *Memoria*, in Id., *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1986, p. 395.

zazione sembra in grado di salvare e tramandare la memoria e di preservare, con essa, l'identità individuale e quella collettiva dei gruppi, delle comunità, della società nel suo complesso.

Qualche (inevitabile) considerazione sul rapporto fra storia e memoria

Per Nora il manifestarsi di questi processi stava a significare che la memoria era stata assorbita o meglio «sequestrata» dalla storia[14]. A vent'anni di distanza da questo giudizio, quando i fenomeni segnalati da Nora sembrano ulteriormente consolidati, c'è da chiedersi se la valutazione dello storico francese non dovrebbe essere in qualche modo rovesciata. È la storia che oggi sembra essere assediata dalla memoria – e non solo la storia contemporanea, che deve inevitabilmente oggi confrontarsi con i ricordi di generazioni lunghe, che sono portatrici di proprie visioni del passato, talvolta in conflitto con quelle della storiografia, che affermano la centralità della testimonianza, quale che sia il suo contenuto e il suo rilievo complessivo, e rivendicano spesso il sovrappiù di verità contenuto nell'esperienza vissuta.

E insieme alla storia, sembra assediata la corporazione degli storici di professione, degli storici, diciamo così, «accademici», i quali – in un territorio certo sempre molto conteso e nel quale le delimitazioni sono state sempre difficili – si sono visti, come non mai nel recente passato, strappare l'esclusiva della mediazione fra presente e passato da una moltitudine di attori che in qualità di committenti, di autori, di divulgatori, promuovono o producono narrazioni del passato con caratteri assai difformi e per finalità le più diverse. Fra questi attori, i *mass media* svolgono ormai un ruolo centrale nel plasmare non solo la conoscenza degli eventi, ma il senso stesso del passato, contribuendo a moltiplicarne le immagini, le percezioni, i consumi, ma anche, non raramente, ad appiattirne profondità e complessità. Da ultimo Internet ha ulteriormente amplificato la dimensione «consumistica» della storia tipica dei *mass media* tradizionali, ma ha, allo stesso tempo, offerto una ribalta per nuovi attori. Chiunque sia in possesso di mezzi e conoscenze tecniche tutto sommato ridotti può elaborare e divulgare una propria visione del passato, predisponendo, attraverso l'assemblaggio di materiali eterogenei, quei siti cosiddetti amatoriali, che coltivano per lo più una visione esotica del passato ed una concezione «turistica» della sua conoscenza. Ma Internet sembra soprattutto fornire un terreno particolarmente favorevole alla diffusione di letture fortemente ideologizzate del passato, talvolta in forme po' rozze, talaltra sotto sembianze più sottili e mimetiche. I non pochi siti che si fanno portavoce di tesi revisioniste o anche apertamente negazioniste non

[14] P. Nora, *Entre mémoire et histoire*... cit., in particolare p. XXV.

sono che la punta di un *iceberg* che segnala un fenomeno assai più vasto e multiforme.

All'interno di quella che Pomian ha definito «l'irriducibile pluralità della storia»[15], convivono così pratiche storiografiche od usi del passato che è difficile dire se siano rubricabili sotto il titolo della storia oppure sotto quello del recupero, difesa, promozione della memoria: basti pensare a tutte le forme di «uso pubblico della storia», «che con obiettivi più o meno dichiaratamente partigiani si impegnano a promuovere una lettura del passato (...) a partire dalla memoria del gruppo rispettivo»[16] o che – come ha scritto Maurizio Bettini riprendendo le categorie halbwachsiane – corrispondono «all'uso che le varie memorie collettive fanno della memoria storica per ricostruire il passato dei gruppi in relazione alla esigenze poste dai nuovi quadri sociali»[17]. Ed un tale approccio al passato non rimane confinato al Novecento, che certamente si offre come terreno privilegiato, ma coinvolge indifferentemente l'intero corso storico, come ci ricorda ancora Bettini, a proposito dei perdoni invocati o concessi così frequentemente negli ultimi tempi, fra i quali quelli richiesti dalla Chiesa cattolica non rappresentano che la punta dell'*iceberg* di un fenomeno più vasto, «parente di altri fenomeni culturali (...) molto meno nobili, molto meno utopici», quale il ricorso al passato per fornire «lo spunto o la copertura per ogni genere di contrapposizioni o di conflitti»[18].

Questi usi del passato, che sono direttamente associati a nuove modalità di narrarlo, segnalano, in forme sempre più esplicite, come siano gli stessi confini che in passato sembravano dividere nettamente i reciproci territori di storia e memoria ad essere rimessi in discussione, a farsi oggi più sfumati, incerti, sovrapposti, o comunque meno riconoscibili. Allo stesso tempo, alcune delle polarità classiche (soggettività/oggettività, coinvolgimento affettivo/distacco critico, conoscenza immediata/conoscenza mediata), su cui si è tradizionalmente fondata la distinzione fra memoria e storia, non sembrano più costituire caratteri mutualmente esclusivi in grado di connotarne i rispettivi tratti distintivi.

---

[15] Cfr. K. POMIAN, *L'irréductible pluralité de l'histoire*, in ID., *Sur l'histoire*, Paris, Gallimard, 1999, pp. 387-404.

[16] N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. GALLERANO, Milano, Angeli, 1995, ora in ID., *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifesto libri, 1999, da cui cito; per la citazione p. 37; cfr. ora anche il capitolo *L'uso pubblico della storia*, pp. 71-101, in G. DE LUNA, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, [Firenze], La Nuova Italia, 2001.

[17] Cfr. M. BETTINI, *Sul perdono storico. Dono, identità, memoria, oblio*, in *Storia, verità, giustizia. I crimini del XX secolo*, a cura di M. FLORES, Milano, B. Mondadori, 2001, p. 37.

[18] *Ibid.*, p. 33.

Nel mondo di Halbwachs era tutto più limpido. Per il sociologo francese fra storia e memoria vi è innanzitutto un rapporto di successione temporale («la storia non comincia che nel momento in cui la tradizione finisce, cioè nel momento in cui la memoria sociale si estingue o si sfalda») e se la memoria è coinvolgimento emotivo, per lo storico «tutto [il passato] è sullo stesso piano», il suo sguardo è «obiettivo ed imparziale», privo di preferenze o di inclinazioni affettive. È una visione dell'operazione storiografica, questa, lontana dalle sensibilità contemporanee, dal riconoscimento sempre più rilevante attribuito alla soggettività e alla componente emotiva nella attività storiografica, la quale si autoriconosce oggi – per riprendere le considerazioni di uno storico che è stato molto impegnato nella riflessione sui rapporti fra storia e memoria – come «un'attività scientifica *sui generis*, la cui dimensione cognitiva si affianca e si mescola con quella affettiva, intrisa di valori, predilezioni, scelte non o pre-scientifiche»[19], «un'impresa [quindi] non solo cognitiva ma anche affettiva»[20], che individua una componente fondamentale del proprio rinnovato statuto disciplinare nella «scelta di assumere consapevolmente la propria personalità e il proprio vissuto come parte integrante del proprio progetto intellettuale di ricerca»[21].

Ma nemmeno gli strumenti e le modalità che la storiografia utilizza per attingere il passato sembrano più caratterizzarla in modo esclusivo. Anche su questo terreno sembra che la distanza fra memoria e storia vada attenuandosi. La storiografia, come è ben noto, ha potuto definirsi ed affermarsi come autonoma disciplina «scientifica», dotata di un proprio statuto disciplinare, attraverso un processo che ne ha segnato il progressivo divorzio dalla memoria e dai diversi generi di racconto del passato su essa basati, quali le cronache e gli annali. Mentre la memoria si propone come una forma di conoscenza immediata del passato, «autosufficiente», che non ha bisogno di «provare» il proprio racconto, ma l'apprezza come l'unico possibile, perché «reale», frutto dell'esperienza diretta (o trasmessa direttamente), la storia è invece, tipicamente, una forma di conoscenza fondata «sull'intermediazione di fonti», sullo studio di testimonianze, di tracce che il passato ha lasciato dietro di sé, testimonianze preferibilmente «spontanee» e prive dell'intenzionalità della memoria soggettiva. Una forma di conoscenza quindi mediata, fondata «su delle prove la cui accettazione non suppone un'identificazione con il passato ma deriva da uno studio che le prende ad oggetto»[22].

---

[19] N. GALLERANO, *Storia ed uso pubblico della storia*... cit. p. 44.

[20] *Ibid.*, p. 48.

[21] Cfr. G. DE LUNA, *La passione e la ragione*... cit., in particolare p. 45.

[22] K. POMIAN, *De l'histoire partie de la mémoire à la mémoire, object d'histoire*, in ID., *Sur l'histoire*... cit., pp. 263-342, in particolare pp. 316-319.

In realtà, ci si potrebbe chiedere se la coppia conoscenza immediata/conoscenza mediata è ancora utile a caratterizzare i diversi approcci al passato di memoria e storia, viste le trasformazioni nelle modalità attraverso le quali la memoria viene generata e trasmessa nella società contemporanea. Come si rilevava sopra, alle memorie scaturite all'interno dell'agire sociale attraverso l'elaborazione e la trasmissione diretta di ricordi ed esperienze si sono andate sostituendo vieppiù memorie plasmate e perpetuate attraverso l'azione consapevole di agenzie, istituzioni, *mass media*. Si tratta di memorie che non si fondano tanto o soltanto sui ricordi o le esperienze direttamente vissute, quanto sulla raccolta, l'elaborazione, la divulgazione di oggetti materiali (monumenti, immagini, documenti, ecc.) che sono spesso i medesimi strumenti di conoscenza del passato utilizzati all'interno dell'operazione storiografica. La caratterizzazione della memoria come conoscenza immediata, fondata sul ricordo del vissuto e sull'esperienza diretta sembra, quindi, valere sempre meno di fronte alla crescente mediazione simbolica esercitata da memorie esterne a quel vissuto. D'altronde con lo sviluppo dei *media* tecnologici come la radio, il cinema, la televisione, Internet è lo stesso concetto di esperienza diretta ad essere rimesso in discussione. La constatazione di Halbwachs che «non [ci] si ricorda che di ciò che si è visto, fatto, sentito, pensato in un momento determinato, vale a dire che la nostra memoria (...) ha limiti precisi nella spazio e nel tempo»[23], non sembra in realtà più rappresentare la condizione contemporanea. Oggi, per effetto della simultaneità con cui i *mass media* consentono di assistere ad avvenimenti che si svolgono a migliaia di chilometri di distanza, la possibilità di fare esperienza del mondo ed elaborarne conseguentemente la memoria va ormai ben oltre la sfera del diretto vissuto. Lo stesso vale per le «immagini» del passato prodotte da quei medesimi *media* che, attraverso l'attivazione di processi di sovrapposizione della rappresentazione mediatica all'esperienza personale possono ampliare lo spettro della memoria individuale[24] o,

---

[23] Cfr. M. HALBWACHS, *La memoria collettiva*... cit., p. 64.

[24] I *mass media* producono un tipo di percezione del passato che uno studioso di comunicazioni ha definito «storicità mediata»: «...la crescente disponibilità di forme simboliche mediate ha gradualmente modificato i modi in cui la maggior parte delle persone acquista un senso del passato e del mondo al di là del suo ambiente più immediato (...). Lo sviluppo dei media ha così creato quella che potremmo definire una "storicità mediata": il nostro senso del passato e le nostre idee del modo in cui esso influisce oggi su di noi dipendono via via sempre più da un serbatoio in continua crescita di forme simboliche mediate»; J.B. THOMPSON, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 54. A proposito dell'interferenza fra immagine mediatica e memoria personale, mi ha colpito molto un paio di anni fa, nel corso della presentazione di un libro sul dopoguerra a Firenze, il resoconto della liberazione del capoluogo toscano fatta da un autorevole protagonista, che ha descritto l'arrivo delle camionette alleate, riferendosi ad esse come a «quelle che abbiamo visto tante volte nei film americani». Evidentemente la *fiction*, che è esperienza comune e con-

al contrario, fungere in qualche modo da suoi succedanei[25]. Conoscenza diretta e conoscenza mediata contribuiscono perciò ormai in maniera pressoché indifferenziata alla sedimentazione della memoria contemporanea.

A questo «assedio» della storia da parte della memoria, gli storici non hanno ovviamente risposto in maniera univoca. Come si notava precedentemente, è soprattutto nell'ambito della storia del Novecento che il rapporto fra storia e memoria ha assunto dimensioni fortemente problematiche, che hanno coinvolto altre questioni cruciali quali quelle della responsabilità e del rapporto fra elaborazione storiografica ed esigenza di rendere giustizia alle vittime delle violenze di cui è stato costellato il secolo appena concluso, finendo per porre interrogativi più generali sul significato stesso del mestiere di storico. Lo spettro delle posizioni è ricco e denso di sfumature e non è nelle intenzioni e possibilità di chi scrive passarlo dettagliatamente in rassegna[26]. Richiamare alcuni dei punti in discussione costituisce tuttavia una sorta di passaggio obbligato per completare questo giro d'orizzonte sui rapporti fra storia e memoria.

Di fronte all'«eccesso di memoria»[27], agli «abusi della memoria»[28], che caratterizzano la nostra epoca, una delle risposte è stata la riproposizione di distinzioni nette fra storia e memoria, la ridefinizione dei reciproci territori, la

---

divisa, ha ormai acquistato più credibilità della partecipazione diretta agli eventi, tanto da fornire legittimità al ricordo del testimone e da corroborare la veridicità della sua narrazione. A meno che la sovrapposizione fra *fiction* e realtà sia avvenuta proprio nella memoria del testimone, per il quale il ricordo di ciò che è stato visto al cinema e alla televisione è diventato più vivo e vero del ricordo personale.

[25] Un esempio significativo di come le rappresentazioni mediatiche possano agire da succedanei delle memorie individuali, sgravandole anche dalla responsabilità, talvolta faticosa e dolorosa, del diretto ricordo personale, è costituita dagli effetti delle produzioni televisive sull'Olocausto in Germania occidentale negli anni Ottanta, così come indicate da Michael Geyer, il quale sottolinea che quando allora cominciarono a riemergere i ricordi del passato nazista, «sul processo di memorizzazione gravava ormai irrevocabilmente la produzione di massa della memoria (...) La memoria quando riemergeva non si ripercuoteva sull'individuo e sulla sua coscienza (...) La memoria non veniva interiorizzata e non era soggetta ad un tribunale della coscienza nell'ambito di una cultura della colpevolezza. La rappresentazione televisiva del passato liberava l'individuo, ripercorrendo il passato e mostrando le conseguenze di determinate azioni individuali e collettive. Queste rappresentazioni cinematografiche e televisive non coinvolgevano nessuno in particolare ...». M. GEYER, *La politica della memoria nella Germania contemporanea*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi...* cit., p. 286.

[26] Una ampia illustrazione del dibattito attuale su storia e memoria è in F. LUSSANA, *Memoria e memorie nel dibattito storiografico*, in «Studi storici», 2000, 4, pp. 1047-1081.

[27] C.S. MAYER, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia, la negazione*, in «Parolechiave», 1995, 9, pp. 29-43. Tutto il fascicolo di «Parolechiave» dedicato a la *Memoria e le cose*, con scritti, fra gli altri, di C. Pavone, M. Salvati, A. Petrucci, I. Zanni Rosiello, è ricco di spunti e riflessioni sul rapporto fra la memoria e il mondo contemporaneo.

[28] T. TODOROV, *Les abus de la mémoire*, Évreux, Arléa, 1995 (trad. italiana: *Gli abusi della memoria*, Napoli-Los Angeles, Ipermedium, 1996).

riconferma, infine, dell'incommensurabilità dello sguardo che l'una e l'altra gettano sul passato. Particolarmente significative, da questo punto di vista, le considerazioni di Yosef Yerushalmi e di Annette Wieviorka, proprio per il *background* culturale di entrambi e l'ambito di studi da essi praticato: la storia ebraica e la storia dell'Olocausto. Il primo già in un libretto del 1982, diventato un piccolo classico sul tema della centralità della memoria nell'identità e nella cultura ebraiche, aveva ribadito come «la memoria e la storiografia moderna, per la loro stessa natura, si pong[ano] in un rapporto molto diverso nei confronti del passato», poiché «lo storico non si limita a colmare le lacune della memoria, ma sottopone a un esame critico anche i ricordi giunti sino a noi»[29]. Qualche anno più tardi in una conferenza parigina, ha riproposto l'irriducibilità della storia alla memoria, difendendo «la dignità sostanziale della vocazione storica (...) e il suo imperativo morale» di combattere contro

> «la violazione brutale di quanto la memoria ancora conserva, distorsione deliberata delle testimonianze, l'invenzione di un passato mitico costruito per servire i poteri delle tenebre. Soltanto lo storico – ha ribadito –, con la sua rigorosa passione per i fatti, per le prove e le testimonianze, che sono determinanti nel suo fare, può realmente montare la guardia contro gli agenti dell'oblio, contro coloro che fanno a brandelli i documenti ...»[30].

A sua volta Annette Wieviorka, in un bel libro che s'intitola significativamente *L'era del testimone* e confrontandosi anch'essa con una realtà densa di delicate e complesse questioni etiche prima ancora che scientifiche, come quella della memoria del genocidio ebraico, affronta esplicitamente «il problema della tensione tra il testimone e lo storico, una tensione, o, meglio, una rivalità, e, perché no, una lotta per il potere», che vede di fronte due diverse «morali»: «ognuno ha (...) assoluto diritto alla propria memoria, la quale non è nient'altro che la sua identità, il suo stesso essere. Ma tale diritto può entrare in conflitto con uno degli imperativi del mestiere dello storico, quello dell'ostinata ricerca della verità»[31]. Quindi mentre «il testimone si rivolge al cuore e non alla ragione»[32], lo storico rispetta alcune «regole fondamentali» e costruisce «dei racconti che fanno innanzitutto appello all'intelligenza, non giocano di proposito sull'emozione», anche se «il distanziamento non impedisce di provare empatia per le vittime né orrore per un sistema complesso che ha prodotto la morte di massa»[33]. D'altronde nell'«era

---

[29] Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Parma, Pratiche, 1983, p. 105.

[30] Cfr. Y.H. Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in *Usi dell'oblio*, Parma, Pratiche, 1990, pp. 9-26. Per la citazione p. 23.

[31] A. Wieviorka, *L'era del testimone*... cit., pp. 141-143.

[32] *Ibid.*, p. 153.

[33] *Ibid.*, p. 103.

del testimone», nell'era della raccolta di massa delle testimonianze quale quella intrapresa dalla Survivors of the Shoah Visual History Foundation creata da Steven Spielberg nel 1994[34], è l'essenza stessa della testimonianza che è cambiata: «non è più unicamente la necessità interiore (...) a spingere il sopravvissuto alla deportazione a raccontare la propria storia davanti alla telecamera, ma è un vero e proprio imperativo sociale che fa del testimone un apostolo e un profeta»[35]. Una visione, quindi, del rapporto fra memoria e storia, quella della Wieviorka, che della prima valorizza il carattere, intimo e personale, di legame con le generazioni passate, di fondamento dell'identità personale, e che vede nella seconda lo strumento più adeguato ad una reale conoscenza del passato in tutta la sua non riducibile complessità[36].

Ma fra gli storici della contemporaneità sono emerse anche altre opinioni, che pur difendendo il «ruolo della storia troppo sminuito dal culto della memoria», colgono in rivalutazioni unilaterali della prima «il limite di mantenere e radicalizzare quella contrapposizione tra storia e memoria che (...) rischia di impedire un corretto rapporto con il passato europeo più doloroso, quello dei totalitarismi e della seconda guerra mondiale»[37]. Prendendo ad esempio il caso della deportazione in Germania di civili e militari italiani durante la seconda guerra mondiale, Anna Rossi Doria sostiene al contrario che occorre agire in direzione di una ricomposizione di storia e memoria, affinché la storia possa includere in sé «gli essenziali aspetti individuali dell'esperienza»[38] e la memoria possa «dare senso ai ricordi sparsi e spezzati dei singoli» attraverso «l'elaborazione di un sapere storico che [vada] al di là della (...) mera soggettività»[39]. «In questo senso, sembra oggi più che mai auspicabile – ha scritto Rossi Doria – una riconciliazione tra storia e memoria, più che mai necessario un nuovo patto tra le due»[40].

---

[34] Cfr. *ibid.*, pp. 122-129.

[35] *Ibid.*, p. 146.

[36] Questa visione del rapporto fra la memoria del genocidio, come memoria da conservare e trasmettere nell'ambito familiare, e la sua storia, come studio delle condizioni che lo resero possibile, basato «[sul]la ragione e [sul]le risorse dell'intelligenza», emerge anche in un altro bel volumetto di A. WIEVIORKA, *Auschwitz spiegato a mia figlia*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 53-55. Per una visione non dissimile («ogni memoria ha una sua verità, legittima anche se non universale (...) La verità della storia è più ampia e al tempo stesso più sfuggente, più concreta ma anche meno assoluta: può raccontare i fatti raccogliendo prove e testimonianze, ricostruendo gli eventi in modo incontrovertibile: ma l'interpretazione sarà sempre soggetta al punto di vista, all'angolazione, all'interrogativo che lo storico, e l'epoca in cui vive, ritengono di dover assumere») cfr. anche le recenti riflessioni di M. FLORES, *Introduzione*, in *Storia, verità, giustizia...* cit., pp. XI-XII.

[37] A. ROSSI DORIA, *Memoria e storia...* cit., p. 16.

[38] *Ibid.*, p. 63.

[39] *Ibid.*, p. 50.

[40] *Ibid.*, p. 63.

Il tema della riconciliazione, o meglio sarebbe dire di una contaminazione, fra memoria e storia è stato riproposto – sempre a partire dal grumo di problemi, interpretativi ed etici al tempo stesso, che si raccolgono attorno al nodo del nazismo e della seconda guerra mondiale – da Leonardo Paggi, alla luce delle tesi sulla storia di Walter Benjamin e della sua «idea di un sapere storico che si faccia "rammemorazione" e "redenzione" del passato, rovesciando la concezione tradizionale della storiografia come "archivio e distanziamento"»[41]. La finalità della storia è, tradizionalmente, quella «di conservare, ma nello stesso tempo di distanziare, o se si vuole, proprio archiviare il passato, per quanto doloroso esso sia»[42]; la visione di Benjamin pone invece il problema della «contemporaneità della storia», come trasmissione di «una esperienza in qualche modo ancora "aperta", che può essere "estratta dal *continuum* della storia"»[43]. «Un sapere [storico] capace di farsi carico del momento dell'esperienza» è un sapere basato su una «ricomposizione di storia e memoria, o più precisamente [è] una storiografia che si pone intenzionalmente non come alternativa ma come parte di una più complessa politica della memoria»[44].

Sensibilmente distante dalle opinioni di Wieviorka, seppure stimolata dalle stesse problematiche storiografiche (il nazismo e la seconda guerra mondiale), una proposta come quella di Paggi implica evidentemente che lo storico debba parlare un linguaggio che sia capace di influire sull'elaborazione della memoria collettiva e debba selezionare le proprie tematiche non secondo un'ottica che guarda indifferentemente in ogni angolo del passato, ma secondo gerarchie determinate appunto dalle esigenze della «politica delle memoria» delle comunità locali o nazionali. Tuttavia è in un certo qual modo paradossale che il risultato più consistente che una impostazione di questo genere ha conseguito sia stato quello di scrivere delle pagine, anche notevoli, di «storia della memoria», attraverso un processo che, in buona sostanza, ha inglobato la memoria dentro la sfera della storia contribuendo a far comprendere meglio le radici di memorie «nascoste», non ufficiali, fortemente conflittuali con le visioni dominanti del passato. Non è ovviamente detto che questo processo, laddove si è dispiegato, abbia eliminato le tensioni fra la storia e la memoria, ma certo esso può essere bene assunto ad esemplificazione di quel paradigma dei rapporti fra storia e memoria, che oggi sembra acquistare molta popolarità, delineato lucidamente da John Gillis:

---

[41] L. Paggi, *Introduzione. Alle origini del «credo» repubblicano. Storia, memoria, politica*, in *Le memorie della Repubblica*... cit., p. XXXV.

[42] Id., *La violenza, le comunità, la memoria*, in *La memoria del nazismo*... cit., p. XXXIV.

[43] Id., *Introduzione. Alle origini del «credo» repubblicano*... cit., p. XXXV.

[44] Id., *La violenza, le comunità, la memoria*... cit., p. XXXVII.

«...è ormai chiaro che la memoria non è un fatto spontaneo, una diretta espressione dell'esperienza vissuta, come si credeva una volta. D'altro lato, la storiografia risulta essere molto meno oggettiva e unitaria di quanto si immaginava una volta. Dal nostro attuale punto di vista, sembra che la storia e la memoria non siano, dopo tutto, così lontane l'una dall'altra, ma siano, in realtà, modi diversi ma interdipendenti di comprendere il passato e di utilizzarlo per i nostri fini attuali. Esse non sono in competizione fra loro, ma collaborano in un mondo moderno che difficilmente potrebbe fare a meno dell'una o dell'altra»[45].

L'archivio è memoria: ma memoria di che?

Come abbiamo cercato di mostrare sopra, uno dei processi più significativi di trasformazione dei meccanismi di sedimentazione e di trasmissione della memoria «collettiva» contemporanea è costituito dalla sua esteriorizzazione, dalla crescente identificazione fra gli strumenti utilizzati nell'operazione storiografica per attingere il passato e i percorsi di mediazione simbolica necessari per elaborare e salvaguardare la memoria. Capovolgendo la ben nota tesi che Le Goff ha ripreso da Foucault, si potrebbe dire che i «documenti» del passato sono anche «monumenti»[46], ma non tanto perché in essi sia possibile leggere lo sforzo del passato di trasmettere una definita immagine di sé, perpetuandosi nel presente, quanto perché in essi si riflette la volontà del presente di riconoscersi in un determinato passato, di sentirlo come il proprio passato. Esiste insomma un sempre più diffuso uso «memoriale» delle tradizionali fonti di conoscenza del passato, un uso cioè non finalizzato tanto ad assumerle come prove all'interno di un percorso conoscitivo di tipo critico, quanto a stabilire un rapporto con il passato emotivamente connotato e a plasmare o rivendicare, attraverso di esso, identità e senso di appartenenza. Questo sguardo «memoriale» ha investito anche un luogo tradizionalmente refrattario a caricarsi di significati evocativi, per la difficoltà a penetrarne i codici e i meccanismi di funzionamento, come l'archivio, contribuendo a riconfigurare il modo in cui esso viene percepito a livello sociale e a ridisegnarne gli usi e le funzioni collettive.

Sul rapporto fra archivio e memoria sono state scritte intere biblioteche, che non è certo questa l'occasione né di richiamare sommariamente né tanto meno di analizzare criticamente. Ci preme soltanto mettere in evidenza alcuni paradossi di questo rapporto e indicare le torsioni che esso subisce per il dispiegarsi di nuovi – e relativamente inediti – significati attribuiti all'archivio. L'archivio – è una considerazione ovvia e banale – è uno strumento che aiuta a conservare le informazioni. L'archivio nelle forme che ci sono

---

[45] *Ibid.*, pp. 213-214.
[46] Cfr. J. Le Goff, *Documento/monumento*, in *Storia e memoria*... cit., p. 454.

familiari si afferma, fra la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna, come memoria «sistemica», come strumento che permette alle organizzazioni e alle istituzioni di funzionare e di perseguire i propri scopi. L'archivio ha una finalità fondamentalmente strumentale ed utilitaria – interamente dominata dalla razionalità. L'archivio, ha sottolineato un sociologo che molto si è occupato di memoria come Paolo Jedlowski, si presenta come una sorta

> «di (...) magazzino che raccoglie e ordina dati riguardanti il passato consentendone il riutilizzo di volta in volta in relazione a scopi definiti. L'aspetto *utilitario* della memoria è qui in primo piano. La disponibilità di informazioni sul passato è interessante perché – e solo se – garantisce un sapere utile all'azione presente, e contribuisce ad aumentare il grado di prevedibilità dell'azione futura».

In questo modello ciò che predomina è un «atteggiamento strumentale verso la memoria», una memoria che «tende a lasciare sullo sfondo ogni aspetto del pensiero che abbia implicazioni di carattere affettivo. La memoria-strumento non deve avere risonanze»[47]. In realtà l'archivio è uno strumento di memoria tanto più potente quanto più permette di dimenticare. L'archivio in quanto memoria sistemica «virtuale» affranca il singolo dalla necessità del ricordo preciso e puntuale. La logica della «memoria come archivio (...) è riuscire a dimenticare abbastanza efficacemente e abbastanza rapidamente – con un corrispondente aumento della capacità di ricordare»[48]. Ciò che è decisivo per recuperare l'informazione, per riattualizzare l'evento passato, non è tanto riviverne il ricordo, quanto conoscere i codici che governano l'organizzazione dell'archivio. In realtà all'archivio potrebbero bene applicarsi le critiche rivolte da Socrate, nel *Fedro* platoniano, alla scrittura, che indebolisce la memoria, liberandola dalla fatica, ma anche dall'esercizio salutare, del ricordo[49]. Si tratta di un accostamento, quello fra archivio e scrittura, che non è affatto forzato proprio perché l'archivio – è un'ipotesi largamente condivisa – nacque assieme alla scrittura, anzi la scrittura fu inventata proprio per registrare, contabilizzare, elencare, in una parola: archiviare.

Più recentemente alcuni archivisti hanno messo in evidenza un altro aspetto del rapporto fra archivio e memoria. Hanno riflettuto sulla dimensione dinamica della memoria, sul fatto che essa non è stabile, non è data

---

[47] Cfr. P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza, modernità*... cit., pp. 91-92.

[48] Cfr. E. ESPOSITO, *La memoria sociale*... cit., p. 164, ma cfr. anche pp. 111-113 e 151-154.

[49] È la storia dell'invenzione della scrittura raccontata attraverso il dialogo fra il re di Tebe Ammone e il dio Theuth. A costui che decanta le virtù della scrittura, Ammone replica: «questa infatti produrrà dimenticanza nelle anime di coloro che l'avranno imparata, perché non fa esercitare la memoria. Infatti, facendo affidamento sulla scrittura, essi trarranno i ricordi dall'esterno, da segni estranei, e non dall'interno, da se stessi»: PLATONE, *Fedro*, a cura di M. TONDELLI, Milano, Mondadori, 1998, p. 123, 275a.

una volta per tutte, ma che al contrario è sottoposta di continuo a riaggiustamenti più o meno parziali, a riconfigurazioni più o meno organiche e complessive. Essi hanno, al contempo, messo l'accento sul fatto che la memoria è selettiva e che la trasmissione del ricordo attraverso le generazioni avviene grazie ad una sempre variabile miscela di memoria ed oblio. Applicate agli archivi, queste categorie hanno aiutato a leggere nella loro struttura, nelle forme della loro sedimentazione, ma soprattutto negli interventi cui essi sono stati sottoposti nel corso del tempo (smembramenti, riaccorpamenti, «spurghi», dispersioni, riordinamenti ecc.) le tracce del rapporto che i singoli, le collettività, le istituzioni, gli Stati, hanno intrecciato con la memoria documentaria, sollecitati da esigenze spesso contraddittorie e da interessi sovente conflittuali di natura politica, amministrativa, culturale[50]. Un rapporto che, in realtà, rimanda dell'atteggiamento più generale che essi hanno tenuto nei confronti del proprio passato e che rivela spesso un carattere fortemente problematico, mai lineare e talvolta estremamente complesso. Facendo questo, gli archivisti hanno scritto un capitolo di «storia della memoria», ma non si sono in genere proposti di ricercare negli archivi la memoria del presente, né di individuare determinate radici identitarie o il fondamento delle appartenenze collettive. Hanno piuttosto cercato di fornire un sovrappiù di strumentazione critica al processo attraverso il quale la memoria-strumento si trasforma in memoria-fonte, quel processo che costituisce il cuore dell'operazione storiografica.

Ma proprio in quanto «serbatoio» di memoria, l'archivio è stato investito di recente di un significato in buona parte inedito. All'interno di quei processi, di cui si parlava prima, di crescente esteriorizzazione e oggettivazione della memoria collettiva, di quella memoria, che non si limita ad accumulare informazioni e conoscenze, ma forgia identità e senso di appartenenza, gli archivi si trovano a venir caricati di un potere evocativo – ricco di risonanze affettive e in buona parte fino adesso quasi sconosciuto – che li trasforma in depositi, non tanto di memoria-strumento (o, che è lo stesso, di memoria-autodocumentazione) e di memoria-fonte, come nella classica analisi di Isabella Zanni Rosiello, ma di una memoria-identità, che ha che fare, appunto, con ciò che gli individui e le collettività credono o si propongo di essere.

Questo processo ha almeno due facce. Una costituita dal recupero attraverso gli archivi di frammenti di passato da inglobare nella autorappresentazione di sé come individui o come collettività – nella propria memoria, appunto; l'altra dall'attribuzione all'archivio in quanto tale – come puro oggetto materiale, si potrebbe dire – di potenti significati simbolici che ne

---

[50] Il punto di riferimento di questa linea di ricerca è costituito dagli studi di I. Zanni Rosiello: cfr., in particolare, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1984.

fanno il testimone dell'esserci e dell'esserci stato, il segno tangibile di una permanenza cui si crede di poter ancorare nel tempo un'identità minacciata dall'effimero e dallo schiacciamento sul presente, tipici del mondo contemporaneo, e ne fanno, allo stesso tempo, il tramite di un legame tra le generazioni che diventa sempre più difficile realizzare nella vita sociale attraverso altri percorsi.

Rappresenta bene la prima declinazione di questa lettura dell'archivio come memoria-identità quella sorta di «uso di massa» degli archivi quali fonti di elaborazione e coltivazione di memorie personali o familiari che è costituito dalle ricerche genealogiche o ad esse strettamente connesse quali ad esempio la ricostruzione della storia della propria casa o la raccolta di informazioni sul passato del proprio borgo, del proprio quartiere e via dicendo. Si tratta di un uso che all'estero si è ormai consolidato fino a costituire la motivazione di gran lunga prevalente che spinge a frequentare gli archivi, come indicano alcuni dati recenti relativi al Public Record Office londinese, dove gli utenti per «personal interest including family history» avevano raggiunto nel 1999 ben il 76% del totale[51]. Ma anche in Italia esso sta acquistando una propria visibilità, come possono facilmente testimoniare i funzionari addetti alle sale di studio degli Archivi di Stato italiani e come rivelano anche i pochi dati disponibili[52]. L'incremento di questo tipo di pubblico non è che l'ulteriore conferma della rilevanza di quel fenomeno di ricerca delle proprie origini, la cui larga e penetrante diffusione (in Francia vi si dedicano, sembra, 8 milioni di persone[53]) è testimoniata non solo dai numerosi siti *web*[54] e dalle pub-

---

[51] Cfr. E. HALLAM SMITH, *Lost in Cyberspace: Have Archives a Future?*, <http://www.archivists.org.au/sem/conf2000/hallamsmith.pdf >, intervento al congresso dell'Australian Society of Archivists nell'agosto 2000. Secondo questi dati gli interessi dei visitatori del Public Record Office londinese si erano distribuiti nel 1999 secondo le seguenti percentuali: interesse personale, compresa la storia della famiglia, 76 %; settore educativo, 9 %; ricercatori professionali, 7 %; altri, 8 %.

[52] Secondo rilevazioni del 1996, le percentuali dei frequentatori della sala di studio dell'Archivio di Stato di Firenze erano le seguenti: ricercatori professionali (docenti universitari, funzionari del Ministero per i beni culturali, ecc.) 35 %; studenti e laureandi, 26 %; ricercatori non professionali e per interesse personale, 40 %: cfr. I. COTTA, *L'Archivio di Stato di Firenze e il suo pubblico*, di prossima pubblicazione negli atti del convegno «Dalla carta alle reti».

[53] L. FERRO, *Un sito per tenere in contatto familiari lontani*, in «Corriere della sera», 21 luglio 2000.

[54] Una lista di *links* relativi alla ricerca genealogica è consultabile all'URL <http://www.cyndislist.com/> che censisce 101.200 siti (nel luglio 2001), in buona parte in lingua inglese. Si tratta, ovviamente, di siti per lo più «amatoriali» o commerciali. Tuttavia, soprattutto nei paesi anglosassoni, vi è, su questo terreno, un crescente impegno di istituzioni archivistiche pubbliche e private, che mettono a disposizione sia suggerimenti e guide per la ricerca genealogica sulle fonti cartacee e in Internet, mirando soprattutto a fornire gli strumenti per distinguere le iniziative serie da quelle truffaldine

blicazioni dedicate alla ricerca genealogica[55], ma anche dalla risonanza che esso comincia ad avere sui giornali e i rotocalchi popolari[56].

È un fenomeno che rivela quanto sia radicata «una concezione decisamente genealogico/familiare dell'identità» che privilegia, fra le molte possibili connessioni identitarie, quelle che «si indirizzano fortemente verso il *passato* e che attribuiscono un ruolo preminente alla *memoria*»[57]. Una memoria che si è nel contempo «democratizzata», concedendo a tutti quel diritto ad una storia della propria famiglia, che fino a un secolo fa era privilegio dell'aristocrazia[58]. La ricerca genealogica costituisce allora la strada per attuare quel diritto e gli archivi ne sono lo strumento. Nel passato, il ricordo più o meno preciso dei propri antenati era affidato alle memorie orali dei membri più anziani della famiglia o della comunità, ai racconti trasmessi di padre in figlio, di generazione in generazione. In altri casi gli eventi significativi nella storia della famiglia (nascite, matrimoni, morti) erano scritti nei fogli di guardia dei pochi libri (la Bibbia, ad esempio) che venivano tramandati di padre in figlio. Oggi, che il *continuum* delle generazioni è diventato meno fluido, che le trasformazioni della modernità hanno reso meno stabile il rapporto con il territorio di provenienza e che, soprattutto, appare povera la memoria di un passato familiare che risalga indietro soltanto di due o tre generazioni[59], i propri

---

(cfr. ad esempio il sito recentemente aperto dal Public Record Office londinese all'URL: <http://www.familyrecords.gov.uk/>), sia risorse informative dirette (banche dati o riproduzioni digitali di registri di nascite, morti, matrimoni, liste di leva o fogli matricolari, registri di immigrazione: per questi ultimi cfr. ad esempio il sito <http://www.ellisislandrecords.org > dell'American Family Immigration History Center). In Italia significativa è l'iniziativa del sito dedicato alla ricerca genealogica Gens, <http://www.gens.labo.net/>, che si presenta così: «Gens nasce dall'iniziativa e dalle esperienze di un gruppo di laureati in discipline umanistiche presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Genova, con specializzazione in storia, demografia e statistica, archivistica e biblioteconomia. È nato come progetto culturale: solo dopo la prima realizzazione e il primo impatto con il pubblico abbiamo pensato di arricchirlo, renderlo disponibile all'utenza interessata immettendolo sul web e trasformarlo anche in un servizio commerciale».

[55] Cfr., ad esempio, il recentissimo L. CARATTI DI VALFREI, *Trattato di genealogia*, Bologna, Clueb, 2001.

[56] Cfr, ad esempio, M. PENNER, *In Search of a Family History*, in «Herald Tribune. Italy Daily», 29 ottobre 1999 e L. BELLASPIGA, *Scopri le origini della tua famiglia: come cercare gli indizi, dove trovare i documenti, la genealogia su Internet*, in «Bella», 13 febbraio 2001, pp. 57-62.

[57] Cfr. M. BETTINI, *Sul perdono storico*... cit., p. 37; sottolineature nel testo.

[58] Sulla famiglia, come spazio privilegiato di nuove forme di memoria, cfr. J. GILLIS, *Le famiglie ricordano. Le pratiche della memoria nella cultura contemporanea*, in *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi* ... cit., pp. 211-241.

[59] Che anche per gli antichi romani era quanto poteva spingersi all'indietro il ricordo familiare e che «corrisponde[va] a quello che [essi] chiama[vano] un'«epoca», memoria, cioè il tempo del quale ciascuno si ricorda personalmente». Cfr. L. BELTRAMI, *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari, Edipuglia, 1998, pp. 7-8.

ascendenti e le origini della propria famiglia si ricostruiscono attraverso la consultazione di stati civili, registri parrocchiali, catasti, liste di leva, frequentando cioè le sale di studio di istituzioni archivistiche di diversa natura e dimensione.

Come mi sono reso personalmente conto aiutando una utente del nostro archivio nella appassionata ricerca sullo *Stato civile* toscano ottocentesco di un parente ormai dimenticato, morto giovane di morte violenta e apparso in sogno – così mi si è detto – alla nonna novantenne, questo tipo di ricerche non è mai una pura e semplice estrazione di informazioni, non è una fredda operazione di tipo contabile per riempire delle caselle rimaste vuote, ma è invece un percorso all'indietro pieno di risonanze emotive. In queste ricerche ciò che è in giuoco è in realtà il rapporto fra i vivi e i morti, o meglio ancora l'incontro dei vivi con i propri morti. Così, se negli anni Ottanta l'archivio era, nell'immaginario letterario, un cimitero abbandonato e, in un certo qual modo, desacralizzato proprio perché non ci entrava mai nessuno – come nella citazione di Kundera che ho posto ad epigrafe di questo contributo – adesso il cimitero, tornato santuario di una religione laica – quella della memoria, appunto –, si è popolato di vivi che cercano i propri morti. Ed è questa l'immagine dell'archivio evocata magistralmente da José Saramago in *Tutti i nomi*: l'archivio come luogo topico in cui passato e presente sembrano annullarsi e vivi e morti incontrarsi e confondersi. Anche quello specchio della sensibilità collettiva che è la letteratura sembra così adeguarsi ad una nuova percezione dell'archivio.

Una «lettura» dell'archivio attraverso questi filtri contribuisce anche ad attribuirgli quel significato di garanzia di permanenza e di legame fra le generazioni, che costituisce l'altra faccia dell'archivio come strumento di memoria-identità. Da questo punto di vista gli archivi sono soprattutto dei «mediatori di significati»: più che puri e semplici «serbatoi» di conoscenze, sono dei «semiofori», che rendono possibile «la comunicazione tra i due mondi nei quali si scinde l'universo», il «visibile» e «l'invisibile»[60], sono degli «intermediari tra l'aldiquà e l'aldilà, (...) oggetti che rappresentano il lontano, il nascosto, l'assente»[61]. Il loro valore risiede nella capacità di restituire, nella loro stessa fisica apparenza materiale, l'idea di un passato che vive nel presente: «il merito degli archivi – ha scritto Lévi Strauss – è di metterci in contatto con la pura storicità (...) [Essi] danno un'esistenza fisica alla storia [ma si potrebbe dire anche alla memoria – n.d.r], poiché solamente negli archi-

---

[60] Cfr. K. POMIAN, *Collezione*, in *Enciclopedia*, III, Torino, Einaudi, 1978, p. 332.

[61] Cfr. ID., *Entre l'invisible et le visible: la collection*, in ID., *Collectionneurs, amateurs et curieux: Paris, Venise, XVIe-XVIIIe siecles*, Paris, Gallimard, 1987, p. 32, cit. in C. GINZBURG, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 88.

vi viene superata la contraddizione di un passato compiuto e di un presente che gli sopravvive»[62].

È spesso proprio attraverso la sottolineatura di questi significati che agli archivi viene attribuita la capacità di preservare, recuperare, trasmettere nel tempo identità, ispirando quella fioritura di iniziative che mirano alla salvaguardia e alla valorizzazione di archivi di comunità, associazioni, movimenti, persone ecc., certo molto più diffuse adesso rispetto a quanto accadeva qualche decennio fa, anche se agli addetti ai lavori appaiono necessariamente insufficienti e parziali. Talvolta più che allo strumento concreto di conoscenza del passato è, appunto, al valore simbolico dell'archivio, al suo potere evocativo-memoriale, che si guarda: l'archivio come reliquia di un passato nel quale bisogna semplicemente dimostrare di essere esistiti, di avere le proprie radici. Questo fenomeno è stato ricondotto da Pierre Nora alle trasformazioni dei meccanismi di sedimentazione e trasmissione della memoria, all'esaurirsi delle sorgenti della memoria «spontanea», che provoca una sorta di inversione del rapporto fra archivio e memoria:

> «meno la memoria è vissuta interiormente, più essa ha bisogno di supporti esteriori (...) l'archivio cambia di senso e di statuto. Esso non è più il residuo più o meno intenzionale di una memoria vissuta, ma la secrezione volontaria d'una memoria perduta»[63].

Certo agli occhi degli archivisti, questa lodevole smania conservativa non può non suscitare anche altre considerazioni. Non può ad esempio non ricordare le decine e decine di chilometri di documentazione ereditata dal passato, che giace praticamente ignorata da storici e cultori della memoria nei depositi delle istituzioni archivistiche. È la conferma chiara – se pure di una conferma del genere ci sia bisogno – che conservare archivi non significa affatto sottrarre il passato dall'oblio, non equivale a stipulare un'assicurazione sulla sua indefinita sopravvivenza: significa, tutt'al più, dargli qualche *chance* di riaffiorare, un giorno, ma a patti e condizioni che ci sono del tutto ignoti.

Un'identità piuttosto controversa

Che archivi, memoria, identità si trovino sempre più spesso ad essere associati nello stesso campo semantico è tuttavia dimostrato anche da altri elementi. Ad esempio dal fatto che la valenza identitaria sia attribuita agli archivi per legge. È quanto si ricava chiaramente dalla legge 1 luglio 1999, n. 35, della Regione Toscana «Disciplina in materia di biblioteche di enti locali e di interesse locale e di archivi di enti locali», che recita all'art. 2 comma 3: «Gli

---

[62] Cfr. C. Lévi Strauss, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1964, p. 262.
[63] Cfr. P. Nora, *Entre mémoire et histoire...* cit., pp. XVI, XXVIII.

archivi degli enti locali conservano gli atti che testimoniano sia la storia che l'amministrazione corrente delle rispettive comunità e ne assicurano le fruizione per garantire l'informazione, la ricerca e lo studio e *per promuovere i legami e le identità territoriali*». D'altronde non sembra casuale che le competenze sugli archivi siano affidate, all'interno degli organigrammi delle Regioni italiane, in particolare di quelle settentrionali – e anche questo non sembra casuale –, ad assessorati nella cui denominazione compare in combinazioni variabili la parola «identità», come, ad esempio l'Assessorato alle Politiche per la Cultura e l'Identità Veneta, della Regione del Veneto[64]; oppure l'Assessorato alle Culture, identità e autonomie della Lombardia.

Ma non si tratta di una peculiarità italiana. Con parole simili a quelle della legge toscana, qualche anno fa una commissione consuntiva del governo canadese argomentava la necessità di moltiplicare le istituzioni archivistiche a livello periferico: «il posto che gli archivi locali hanno nelle identità locali, nell'orgoglio o negli interessi per le tradizioni culturali – scriveva – è suggerito dall'emozione con la quale alcune comunità difendono i loro archivi»[65]. Più di recente, con la volontà di promuovere «la memoria e l'identità della nazione» è stato motivato dal ministro responsabile il distacco dell'Archivio nazionale neozelandese dalla Biblioteca nazionale e la sua costituzione in autonomo dipartimento[66].

Sono esempi raccolti qua e là, ma che riflettono attraverso l'uso, spesso irriflesso, dei medesimi moduli linguistici inclinazioni e convinzioni largamente diffuse, di fronte alle quali non ci si può, allora, non interrogare su quali effetti esse abbiano o possano avere sulle rappresentazioni che archivisti ed istituzioni archivistiche si fanno del proprio ruolo all'interno della società, orientandone attività ed iniziative.

Che archivi ed archivisti stiano attraversando, da qualche tempo a questa parte, una fase di ripensamento dei propri compiti e del proprio ruolo

---

[64] Il cui presidente così indicava, presentando il programma della Giunta insediatasi nel giugno del 2000, gli obbiettivi relativi agli archivi presenti sul territorio regionale: «L'importanza delle vicende locali nella definizione dell'identità storica di un popolo impone un'attenzione particolare alla salvaguardia e valorizzazione dei fondi archivistici di interesse storico presenti nei comuni, nelle istituzioni culturali ed ecclesiastiche della regione, per i quali saranno promossi interventi di riordino di materiali e pubblicazione di cataloghi». Il programma si può leggere all'URL <http://www.regione.veneto.it/videoinf/giunta/prog_veneto.pdf>. A proposito di identità «storica» veneta cfr. anche più oltre nota 76.

[65] Il documento è citato in L. MILLAR, *Discharging our Debt: The Evolution of the Total Archives Concept in English Canada*, in «Archivaria», 46, Fall 1998, p. 123.

[66] Dichiarazione di Marian Hobbs, Minister Responsible for the National Library and National Archives, 17 August 2000: «Legislation establishing National Archives as an independent department was a powerful symbol of the Government's commitment to a new deal for a sector central to the nation's identity and memory», cit. in un messaggio circolato sulla lista di discussione degli archivisti australiani (<aus-archivists>).

non è una novità. In fondo tale ripensamento ha molto a che vedere con l'attenuarsi del peso culturale e sociale della tradizionale storia «accademica». Gli archivi sono così profondamente entrati nel nostro panorama mentale, che la loro conservazione e la loro trasmissione nel tempo può apparire un fatto scontato che trova in se stesso le proprie motivazioni. In realtà in ogni epoca la volontà di custodire e di preservare la documentazione contemporanea od ereditata dal passato è sempre derivata da ragioni specifiche più o meno esplicite ed è stata giustificata dal significato che agli archivi ed al loro uso veniva prevalentemente attribuito. Conservare gli archivi per la storia, quella degli storici di professione, – ragione per cui gli archivi come istituzioni sono sorti nel secolo scorso e grazie alla quale gli archivisti hanno, con alti e bassi e con maggiore o minore convinzione, fino a ieri dato un senso alla propria attività – da qualche tempo non appare più per molti di loro un orizzonte dotato di sufficiente credibilità.

Archivi ed archivisti sono alla ricerca di nuove legittimazioni nei confronti di se stessi e della società nel suo complesso e le cercano ispirandosi ad un'etica democratica che non vuole assumere referenti privilegiati ma si propone di affermare una visione degli archivi come patrimonio di tutti, della società e dei cittadini del loro complesso. Due sembrano i percorsi attraverso i quali questa nuova legittimazione viene ricercata. Da un lato, un rinnovato impegno nei confronti degli archivi in formazione, in nome di una maggiore efficienza e trasparenza della pubblica amministrazione, che da una migliore tenuta della documentazione corrente dovrebbero essere assicurate, soprattutto nel delicato passaggio all'archiviazione elettronica. Dall'altro, sul versante degli archivi storici, il tentativo di farsi mediatori di forme nuove di accesso al passato, con quell'insieme di iniziative, di apertura nei confronti del cosiddetto grande pubblico quali mostre, laboratori didattici, visite guidate, aperture domenicali e via dicendo, iniziative di valore e di qualità assai difformi – a volte indubbiamente elevato[67], altre volte meno – che oggi costituiscono una delle attività prevalenti di istituzioni archivistiche grandi e piccole. Ed è proprio su questo terreno, nella ricerca di nuove motivazioni alla conservazione e alla trasmissione nel tempo della documentazione storica, che archivi, memoria ed identità ormai non di rado si trovano – più o meno esplicitamente, più o meno consapevolmente – associati. Si offrono così percorsi di lettura della documentazione evocativi ed emotivamente coinvolgenti, che privilegiano non di rado un uso nostalgico o consolatorio del passato, e suggeriscono interpretazioni dell'archivio in chiave di memoria collettiva, di memoria di gruppi, di comunità, di territo-

---

[67] Una di queste iniziative, condotta nel 1998 presso l'Archivio di Stato di Prato da Diana Toccafondi con la sua consueta finezza intellettuale e sensibilità comunicativa, è illustrata in D. TOCCAFONDI, «*Domenicarchivio*»: *riflessioni su un'esperienza*, in «Archivi & computer», IX (1999), 1, pp. 46-51.

ri, attraverso le quali si dà quasi per scontata e si propone ai contemporanei un'identificazione emotiva con gli uomini del passato, sulla base dell'appartenenza ad uno stesso territorio o ad una stessa comunità e quindi, si suppone, ad una stessa «memoria». È, quest'ultima, una propensione che traspare sullo sfondo anche di iniziative intelligentemente condotte e metodologicamente più avvertite[68].

D'altronde, si tratta di uno sguardo che dagli archivi del passato tende ad estendersi anche a quelli in formazione, modificando i riferimenti generali di senso che dovrebbero orientare gli archivisti nella scelta dei documenti del presente che s'intende trasmettere alle generazioni future, per consentire ai posteri, dosando in giuste proporzioni memorabilità ed oblio, la conoscenza della nostra epoca. Come ben ha mostrato in vari contributi Isabella Zanni Rosiello, la messa in discussione, all'interno della storia degli storici «professionali», di «un ordine gerarchico di rilevanze (...), al cui vertice collocare problemi o temi ritenuti (...) di per sé interessanti e importanti, relegando altri (...) a posizione basse» [69], ha privato gli archivisti di quegli elementi che nel passato contribuivano in maniera prevalente a determinarne le scelte. Anche in questo ambito, quindi, gli storici e la storiografia non sembrano poter suggerire criteri di orientamento per il lavoro dell'archivista. I referenti per selezionare la documentazione da tramandare si cercano così altrove, trovandoli sempre più spesso in un progetto di costruzione/trasmissione della memoria come fondamento di identità, che sembra offrire una base più credibile, anche più «democratica» per le operazioni di selezione. Si tratta di una prospettiva che non è ovviamente scevra di ambiguità e di contraddizioni, perché richiede di dare contenuto concreto alla «memoria» e all'«identità», che si assumono a riferimento. È ovvio che il risultato della selezione documentaria può essere assai diverso se la memoria e l'identità di cui prendersi cura sono quelle del soggetto che, come si dice in gergo archivistico, ha «prodotto» l'archivio (con tutti i rischi di costruire

---

[68] Il riferimento, quale possibile motivo ispiratore di iniziative come quella dell'apertura degli archivi al grande pubblico, a «quell'operazione che Michelet definiva la "magistratura della storia"», e cioè ridare la «voce ai morti» o meglio dar forma ad «una famiglia, *una città comune di vivi e di morti*» (*ibid.*, pp. 49-50, sottolineatura nel testo) richiama implicitamente un rapporto di ambiguo rispecchiamento del presente nel passato, quale fondamento dell'orizzonte comunitario. Infatti il riferimento alla «città comune di vivi e di morti», se si esclude un'interpretazione ecumenica (il rapporto dei vivi d'oggi con *tutti* i morti del passato è infatti troppo astratto per dare un senso al passato) ed una strettamente personale (la ricerca genealogica rivelerebbe, secondo l'autrice, un rapporto ingenuo col passato: cfr. p. 51), richiede che si delimiti, almeno a livello dell'immaginario, qual è la famiglia o la città che deve accomunare i vivi e i morti, cioè quali sono i morti che una determinata comunità attuale di vivi deve considerare come *propri* morti.

[69] Cfr. da ultimo I. Zanni Rosiello, *Domande di un'archivista a degli storici*, in *L'archivista sul confine*, p. 398.

una autorappresentazione partigiana e densa di «censure» che l'adozione di un tale criterio può comportare) oppure quelle di possibili comunità, di territori oppure ancora della società nel suo complesso.

In realtà è questo slittamento dalla storia alla memoria come orizzonte generale - all'interno del quale non pochi archivisti cominciano a cercare un senso ed una legittimazione per la propria attività - che si presenta per sua natura ricco di ambivalenze, così come, del resto, il passo ulteriore, che porta spesso ad associare agli archivi anche l'identità, non è affatto scontato ed è tutt'altro che pacifico.

Non è questa certamente la sede per confrontarsi criticamente con il concetto di «identità» e, in particolare, di «identità collettiva», anche se è probabilmente il caso di ricordare almeno quanto poco scontato e problematico sia l'uso di tali concetti[70]. Ciò da cui non ci si può esimere è invece avanzare qualche riserva sulla consistenza del discorso che indica l'archivio come fondamento o espressione di identità territoriali, comunitarie e quant'altro. Non fosse altro per il fatto che sovente gli archivi che oggi si trovano all'interno di un determinato territorio o appartengono ad una determinata comunità o gruppo sociale poco a che fare hanno con il loro passato, mentre, viceversa, è spesso vero il contrario[71]. O per il

---

[70] Cfr. ad esempio l'utile rimessa in discussione della autoevidenza del concetto di «identità collettiva» in R. HANDLER, *Is «Identità» a Useful Cross-cultural Concept?*, in *Commemorations...* cit., pp. 27-40: «Groups are not bounded objects in the natural world. Rather, "they" are symbolic processes that emerge and dissolve in particular contexts of action. Groups do not have essential identities; indeed, they ought not to be defined as things at all. For any imaginable social group – defined in terms of nationality, class, locality, o gender – there is no definitive way to specify "who are we", for "who are we" is a communicative process that includes many voices and varying degrees of understanding and, importantly, misunderstanding. (...) Thus to talk about identity is to change or construct it, despite the dominant epistemology of identity, which specifies immutability» (p. 30). Il contributo di Handler si propone di mostrare come «the concept of "identity" is peculiar to the modern Western world» (p. 29) e perciò non utilizzabile in riferimento ad altre culture ed epoche storiche. Per una visione problematica dell'identità e per la proposta di forme «deboli» di identità cfr. F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996, «L'uscita dalla logica dell'identità consiste (...) in una sorta di elogio della precarietà, che è poi la "libertà" a cui si è ricondotti o a cui si è condannati tutte le volte che si depongono, sia pure per un istante, maschere e finzioni. In un mondo sempre più fitto di nessi comunicativi e di processi di globalizzazione non vi sono molte proposte alternative: o si continua a credere pervicacemente nelle proprie forme identitarie (costi quel che costi) o si procede quanto meno ad alleggerire, così da renderle più disponibili alla comunicazione e agli scambi, alle intese e ai suggerimenti, alle ibridazioni e ai mescolamenti. Non è detto che tale maggiore disponibilità sia la via che ci salva; ma è abbastanza certo che l'atteggiamento opposto (l'ossessione della purezza e dell'identità) è quello che ha prodotto, qui come altrove, le maggiori rovine», pp. 103-104.

[71] Il caso degli archivi storici dei comuni toscani, risultato di smembramenti e riaccorpamenti dovuti alle riorganizzazioni delle compartimentazioni territoriali operate dal Granducato e, successivamente, dal Regno d'Italia, ne è la più evidente conferma. Oltre

fatto che raramente i meccanismi stessi di produzione e di trasmissione della memoria documentaria consegnano ai posteri immagini compatte ed unitarie del passato di una comunità o di un territorio, da cui trarre rappresentazioni identitarie forti, quanto piuttosto il segno di contrapposizioni, conflitti, divergenze di interessi, di mentalità, di opinioni che attraversano le entità collettive, così come attraversano i singoli individui. Ma poi soprattutto perché all'archivio possono ben applicarsi le considerazioni svolte da Giovanni Contini a proposito della triade comunità, memoria ed identità[72]. Anche l'associazione fra archivio ed identità, infatti, più che ad un rapporto lineare, per il quale l'archivio è l'espressione di una identità stabile nel tempo, una sorta di residuo denso e «vero» nel divenire del mondo, rimanda casomai ad un rapporto circolare all'interno del quale non è tanto l'archivio che rispecchia o fonda l'identità, quanto sono le culture, i modi di pensare, gli interessi, le istituzioni – le «identità» insomma – che, mutando nel tempo, finiscono per riconfigurare, più o meno profondamente, anche gli archivi, sia nella loro organizzazione materiale, che nella «lettura» che ne viene proposta.

In realtà alla base dei paradigmi che associano archivi, memoria ed identità collettive c'è un modello di rappresentazione dei legami del presente col passato su cui varrebbe la pena di riflettere più approfonditamente. Tale modello prevede una schema secondo il quale quei caratteri che il gruppo, la comunità, la collettività considera, nel presente, come gli elementi fondanti della propria «identità» siano esistiti come tali anche nel passato, generatisi «naturalmente» prima che la collettività che in essi si riconosce ne acquisisse piena consapevolezza. Recuperare la memoria del passato non significa quindi altro, in questo schema, che mostrare l'inevitabilità della propria esistenza e, al contempo, di una esistenza fondata sui caratteri, valori e, probabilmente, gerarchie di potere, dominanti

---

ai saggi raccolti in *Modelli a confronto. Gli archivi storici comunali della Toscana. Atti del convegno di studi, Firenze, 25-26 settembre 1995*, a cura di P. BENIGNI - S. PIERI, Firenze, Edifir, 1996, cfr. in questo stesso volume il contributo di C. VIVOLI, *Le cancellerie dei Nove in Valdinievole: produzione e organizzazione delle carte nella periferia del Granducato di Toscana tra '500 e '700.*

[72] In un saggio pubblicato recentemente Giovanni Contini ha osservato che «... memoria, identità e comunità sono parole che designano concetti non rigorosi, stanno fra loro in una relazione sempre variabile, nella quale è difficile scorgere una direzione permanente (memoria > identità > comunità) perché invece ogni termine è, nel suo contenuto fondamentalmente ambiguo e continuamente modificato dagli altri» ed al contempo ribadito che «la memoria individuale e collettiva (...) è tutt'altro che un *fatto* solido, al quale appoggiare presunte identità personali o comunitarie. Si tratta, invece, di una narrazione che è fortemente legata al presente dei singoli, del gruppo del quale fanno parte, della storia nazionale e mondiale complessiva»: G. CONTINI, *Un luogo comune: la memoria collettiva come fonte di identità*, in «Annuario del Centro studi Franco Fortini», 1999, (n. mon.: *L'ospite ingrato*), pp. 97-104; sottolineatura nel testo.

nel presente. Operazione che, oggi che la memoria «spontanea» funziona sempre meno, prende a riferimento anche l'archivio, come residuo immutabile e certificazione dell'identità della collettività. Ma a pensarci bene questo processo combacia perfettamente col paradigma del rapporto fra presente e passato sulla base del quale fra XVIII e XX secolo hanno costruito una parte non secondaria della propria legittimazione gli Stati nazionali[73]. Sembra insomma che la crisi – se poi di crisi si tratta davvero – dello Stato nazione abbia lasciato in eredità il suo modello di rapporto con il passato, un modello sostanzialmente autoritativo, in base al quale il presente è l'unico esito possibile del passato e noi uomini del presente i legittimi eredi di coloro che crediamo i nostri progenitori. Sarebbe affascinante essere in grado ogni tanto di invertire la nostra condizione e chiedere a questi ultimi cosa pensano di noi. Forse finiremmo per scoprire quanto poco essi si riconoscono nei loro eredi, reali o presunti.

Conclusioni: l'archivista custode di memoria?

Ognuno ha diritto ad elaborare la propria memoria, a costruirsi come meglio crede una propria visione del proprio passato, così come ha diritto a crearsi, se può, isole d'oblio[74]. D'altronde non è poi così raro che le memorie individuali, generate al di fuori dei circuiti pubblici, spesso in conflitto con le memorie dei gruppi, soprattutto con quelle monumentalizzate o aspiranti tali, rendano il passato davvero imprevedibile e mostrino come esso contenga molto di più di quanto le inevitabili approssimazioni delle memorie collettive o delle stesse categorie storiografiche riescano a filtrare.

Ma le cosiddette memorie collettive, così come gli usi pubblici del passato che ad esse sono così prossimi, sono territori, oggi più che mai, vischiosi e fortemente ambigui, per il ruolo che le une e gli altri svolgono nella legittimazione delle visioni del presente e del futuro. Sono anche territori, all'interno dei quali convivono fenomeni con valenze fortemente

---

[73] Cfr. B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 2000, in particolare pp. 227-229.

[74] Sull'opportunità di rivalutare oggi l'«arte dell'oblio» si è espresso H. WEINRICH, *Lete*... cit., le cui tesi sono state contestate da Paolo Rossi che, riprendendo le opinioni espresse da Umberto Eco qualche anno fa, ha messo in discussione la possibilità stessa che si possa configurare un'arte o tecnica dell'oblio, cioè l'esistenza di procedimenti che permettano di dimenticare volontariamente. Non la volontaria cancellazione ma solo la sovrapposizione di informazione ad altra informazione, provocherebbe l'oblio: cfr. P. ROSSI, *Il passato, la memoria, l'oblio*... cit., pp. 195, 232-234. Sulla funzione non necessariamente negativa dell'oblio cfr. anche M. AUGÈ, *Les formes de l'oubli*, Paris, Payot & Rivages, 1998. Cfr. anche *Usi dell'oblio* ... citata.

contraddittorie, come dimostra proprio il caso dell'esplosione della memoria genealogica e familiare e di quel recupero delle memorie locali, cui si accennava precedentemente. Se fra questi due fenomeni si stabilisce una stretta connessione, cioè se nella percezione individuale e collettiva si finisce per costruire un rapporto fra discendenza e territorio, questa operazione reca già in sé i rischi di chiusura di fronte ad altre culture, rivelando una inquietante prossimità alle rivendicazioni identitarie basate su un'etnicità, spesso fatta emergere da un passato, più o meno costruito, quando non totalmente inventato, come molti conflitti sanguinari dell'ultimo decennio – ex Jugoslavia, Tutsi ed Hutu del Rwuanda[75] – dovrebbero ben insegnare, ma come anche fenomeni a noi più vicini potrebbero suggerire[76]. È pur tuttavia vero che la medesima memoria genealogica – ed anche quella «comunitaria» in fondo – può essere il frutto di sollecitazioni esistenziali del tutto opposte: ad esempio della ricerca, attraverso la riscoperta delle proprie origini profonde, di una consapevolezza maggiore della propria complessità culturale, in un'epoca nella quale le radici sono sempre più spesso in un altrove, che è al tempo stesso lontano nel tempo e nello spazio.

D'altronde, se l'appello ad identità radicate nel passato e nella memoria giustifica tragici conflitti, è vero anche che esiste il rischio di costruire immagini del passato nostalgiche e rassicuranti, immagini che blandiscono il senso comune diffuso, piuttosto che spingere ad interrogarsi su quel passato. Oppure che pietrificano il passato e la memoria, invece di restituire all'uno e all'altra quella fluidità e complessità che dovrebbero caratterizzarli. Oppure, ancora, che costruiscono il presente come inevitabile destino del passato invece di riconsegnare ad ogni ricordo il proprio futuro, ristabilendo quel senso d'incertezza e di apertura che ogni istante della vita individuale e collettiva reca in sé. Per apprezzare la rilevanza di queste problematiche non sarebbe male che gli archivisti, compresi

---

[75] Sulla «memoria etnica» in Ruanda e nei Balcani cfr., ad esempio, la documentazione riportata in U. FABIETTI – V. MATERA, *Memorie e identità*... cit., pp. 165-178.

[76] «Ogni ragionamento sulla "questione veneta" è incomprensibile, se prima non è chiarito che i veneti costituiscono un'etnia ben precisa, *storicamente e geograficamente* ben determinata e che, in quanto tale le competono gli stessi diritti oggi riconosciuti, sul piano internazionale, ad ogni altra etnia di qualsiasi continente o stato ...»: G. BARTOLDO, *Kustion veneta (La questione veneta). Appunti dalla discussione sul progetto autonomista, a cura del Centro studi Agostino Bertoldo*, Verona, 1994, p. 29, cit. in *Venetismi. Diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo 1997-1999*, a cura di A. CASELLATO, Verona-Treviso, Cierre edizioni, 2000 (Pubblicazioni dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana), p. 213; sottolineatura mia. Quella citata non rappresenta che la sintesi di una rivendicazione di identità etnica che si appoggia su di un uso fortemente indirizzato del passato, come bene illustrano gli studi e i materiali contenuti nel volume, per la segnalazione del quale ringrazio vivamente Francesca Cavazzana Romanelli.

quelli italiani, riflettessero sull'esperienza dei musei di storia americani, che, come ha scritto un curatore della prestigiosa Smithsonian Institution, si rivelano sovente «prigionieri delle tradizioni e delle memorie», incapaci di presentare una visione del passato che si differenzi dai più comuni stereotipi dell'ideologia corrente e quindi «destinati a diventare depositi di nostalgia e di esotismi, piuttosto che fonti di consapevolezza e diffusione della cultura»[77].

La costruzione delle memorie collettive ha, perciò, inevitabili valenze «politiche», anche quando sembra muoversi su momenti del passato assai distanti da noi ed investire problematiche apparentemente «neutre». Proprio perché le memorie, soprattutto quelle «collettive», sono per loro natura «ricostruttive», proprio perché esse adattano il passato al presente, più di quanto non ne rispettino la complessità e lo spessore, esse danno molta più ragione del mondo di oggi che di quello di ieri. Proprio per questo sono territori che non si può evitare di percorrere, ma più per frequentare consapevolmente il presente che per conoscere il passato. Ma sono anche territori che non ammettono ingenuità o superficialismi.

Per tutto questo insieme di considerazioni, all'idea che sembra vada diffondendosi, fuori e dentro gli archivi, secondo la quale lo sguardo memoriale, evocativo, fonte di identità collettive o territoriali sia oggi capace, più di altri, di dare ai progetti conservativi di documentazione archivistica un senso forte e agli archivisti come custodi e mediatori di memoria-identità, una nuova legittimazione sociale e culturale, gli archivisti dovrebbero guardare con molta cautela, se non con diffidenza. Non solo perché la possibilità di farsi più o meno consapevoli strumenti di logiche nelle quali memoria ed identità sono giuocate in funzione di arroccamento, di contrapposizione a coloro che ne sono estranei, è tutt'altro che remota, ma soprattutto perché la proliferazione di usi del passato, più che un appiattimento del ruolo dell'archivista su uno piuttosto che un altro di questi usi, sembra richiedere qualcosa di diverso e, probabilmente, anche di più congeniale ai caratteri del suo mestiere. Ed allora è davvero la figura dell'archivista che sta sul confine[78] che può, forse meglio di altre, rispondere alle esigenze del momento. La figura cioè di un archivista che non ignora affatto quanto succede intorno a lui; che è ben consapevole dei diversi possibili percorsi di accesso al passato, così come degli svariati ed anche conflittuali usi che dei documenti ereditati

---

[77] Cfr. l'interessante contributo di L.G. Bunch, *Prigionieri delle tradizioni: il difficile confronto con questione razziale, identità e memoria nel musei americani*, in *Un futuro per il passato. Memoria e musei nel terzo millennio*, a cura di F. Di Valerio – V. Paticchia, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 85-98, per la citazione p. 86.

[78] Il riferimento è, ovviamente, al bel titolo della raccolta di scritti di I. Zanni Rosiello, *L'archivista sul confine*.

dal passato è possibile proporre; ma che allo stesso tempo non ne elegge nessuno a suo proprio esclusivo. Un archivista, insomma, che, proprio perché degli archivi conosce la lingua e la parola e sa penetrarne i meccanismi di formazione e trasmissione, è in grado di apprezzare le irriducibili peculiarità, ma anche di mostrare i limiti, dei loro diversi usi; di cogliere la forza comunicativa, ma anche di svelare l'inevitabile parzialità delle molte immagini del passato che se ne possono trarre. Un archivista po' iconoclasta, insomma, e, proprio per questo, protagonista criticamente consapevole di quella «civiltà delle immagini» nella quale siamo ormai completamente risucchiati.

GIORGIO MARCON

*L'*Enciclopedia dei morti *di Danilo Kiš fra archivi e letteratura*

«Saliamo in treno con il nostro miserabile bagaglio, ci trasciniamo dietro la tenda del nostro peregrinare, il triste patrimonio della mia infanzia. La nostra storica valigia, ormai tutta graffiata e con le cerniere che cedono di continuo con uno scatto rugginoso, come una vecchia pistola a silice, è sopravvissuta al diluvio, solitaria e vuota, simile a una bara. Come un'urna le ceneri, essa contiene ora solo i miseri resti di mio padre: le sue fotografie e i suoi documenti. E anche il suo certificato di battesimo e i diplomi di scuola, quelle incredibili Torah coperte da una calligrafia di un passato lontano, quasi mitico, testimonianze preziose del poeta scomparso, archivio storico delle sue disgrazie: atti di processi, carte della fabbrica di spazzole di Subotica (che lui portò al fallimento), decreti di nomina, delibera di avanzamento al grado di capostazione, infine due sue lettere – "Il Grande e il Piccolo Testamento" – e l'autorizzazione a lasciare l'ospedale di Kovin (...)

Quale pensiero m'indusse a nascondere questo archivio prodigioso in fondo alla nostra valigia, all'insaputa di mia madre? Fu senza dubbio la consapevolezza precoce che quello sarebbe stato l'unico patrimonio della mia infanzia, l'unica prova materiale che un tempo io ero esistito e che era esistito mio padre. Perché senza tutto questo, senza questi manoscritti e senza queste fotografie, oggi io sarei convinto che niente di tutto ciò è esistito, che si tratta di una storia inventata a posteriori che mi sono sognato e mi sono raccontato per consolarmi. L'immagine di mio padre sarebbe cancellata dalla mia memoria come tante altre e, tendendo la mano, afferrerei solo il vuoto. Crederei di aver sognato»[1].

Il passo citato proviene da un libro di Danilo Kiš del 1969 (*Dolori precoci*), dove già affiorano i punti nodali di un'esperienza letteraria pienamente immersa nelle aporie della finzione novecentesca che ha riplasmato e non cessa di riplasmare la dialettica realtà/irrealtà in seguito all'incrinarsi delle proprietà del reale e di quanto pertiene al suo opposto, cosicché l'elemento fantastico (sussunto dal racconto su cui s'incentrerà questo esercizio di lettura) prolifera entro la sfera stessa del quotidiano, specie quando esso sconfina nell'assurdo e nell'incubo.

---

[1] D. Kiš, *Dolori precoci*, Milano, Adelphi, 1993, pp. 93-94.

Danilo Kiš è nato il 22 febbraio 1935 a Subotica. Il padre veniva da famiglia ebraica ungherese, la madre da famiglia montenegrina. Kiš trascorse parte dell'infanzia in Ungheria, vivendo la tragedia della guerra e delle persecuzioni contro gli ebrei: nel 1944, il padre fu deportato, con numerosi suoi parenti, ad Auschwitz, da dove non fece ritorno. Rientrata in patria nel 1947, la famiglia si stabilì dapprima a Cetinje, in Montenegro, dove Kiš fece gli studi secondari, e poi a Belgrado, dove si laureò nel 1958 in letteratura comparata. Ha insegnato lingua e letteratura serbocroata nelle università di Strasburgo, Bordeaux e Lille. Negli ultimi anni è vissuto prevalentemente a Parigi, dove è morto il 15 ottobre 1989[2].

Dal tragico diagramma di queste vicende biografiche sono scaturite le domande «liriche e metafisiche», cui Kiš attribuiva lo statuto di «finzioni», intorno al senso dell'essere al mondo, poi soppiantate dalla «realtà» di un procedimento stilistico che giustappone alle testimonianze del documento storico (orale e scritto, archivistico e letterario) una pluralità prospettica di «punti di vista» narrativi e una molteplicità di piani «discorsivi» che conferiscono ai suoi testi una costante oscillazione tra «vero» e «falso», «finzione» e «realtà»[3].

Dentro il quadro «polifonico» così intessuto, la memoria narrativa modula il ritmo «dialogico» della «parola altrui» che trasmigra incessantemente dal suo contesto originario in virtù degli effetti di straniamento, propiziati dal montaggio, smontaggio e riuso delle fonti, nonché dalle stratificazioni dell'immaginazione creatrice entro la trama di un «testo plurimo» in cui, sulla scorta del modello bachtiniano, «alla unicità di un io pensante» sottentra «una molteplicità di soggetti, di voci, di sguardi sul mondo»[4] che si proiettano lungo gli sconfinamenti della vita e della morte, quella morte che, secondo Benjamin, si eclissa, nell'età moderna, «dal mondo percettivo dei viventi», mentre essa era originariamente annodata a meccanismi narrativi involti nello spazio mitico della memoria, sede dell'«indimenticabile» e «principio universale della narrazione»[5].

Nell'*Enciclopedia dei morti*, e precisamente nel racconto eponimo, sottotitolato *Tutta una vita*, l'evocazione della vita e della morte, scandita da uno «spettrale» racconto onirico che intesse i fili di un'intera esi-

---

[2] Cfr. L. COSTANTINI, *Nota biografica*, in D. KIŠ, *Giardino, cenere*, Milano, Adelphi, 1986, pp. 185-187.

[3] Cfr. N. JANIGRO, *Postfazione* a D. KIŠ, *I leoni meccanici. Sette capitoli di una stessa storia*, Milano, Feltrinelli, 1990, pp. 171-180. Per un ulteriore approccio alla poetica di Kiš, si veda P.V. MENGALDO, *Kiš: sette storie di violenza*, in ID., *Giudizi di valore*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 190-194.

[4] I. CALVINO, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, in ID., *Saggi 1945-1985*, a cura di M. BARENGHI, I, Milano, Mondadori, 1995, p. 727.

[5] W. BENJAMIN, *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in ID., *Angelus novus. Saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 235-260.

stenza, dislocherà la sua scia nella criptica materialità di un archivio contemporaneo che squaderna un mostruoso elenco onomastico di vivi e di morti, come suggerisce la nota paratestuale confinata nel *post scriptum*, luogo deputato allo svelamento di fonti e nessi intertestuali, ma anche, come vedremo, d'inquietanti doppioni dell'affabulazione, attinti dalla stessa realtà.

Kiš si situa insomma a pieno titolo nel solco di quei narratori «che moltiplicano i punti di riferimento storici, che si appoggiano ad autorità spesso inesistenti, che fingono fonti venerabili o inseriscono nel testo le tracce (false) di una rispettabile preistoria redazionale (...) sforzi che si accentuano quanto più i contenuti si sganciano dal reale e dal possibile (...). Riflessi d'irrealtà (...) fatti trascorrere sulle simulazioni del reale»[6].

Lo scenario onirico dell'*Enciclopedia dei morti* si snoda in un luogo imprecisato della Svezia: una donna narra a un interlocutore immaginario di essere rimasta intrappolata dentro una misteriosa Biblioteca solcata *en abyme* da molteplici sale, tutte esattamente speculari e tutte siglate da una lettera dell'alfabeto.

Approdata alla lettera «M», la narratrice e protagonista dell'evento narrato apre un libro della «celebre *Enciclopedia dei morti*», in cui appare la fotografia del padre morto due mesi prima, e dinanzi al suo sguardo esterrefatto si sgrana il quadro biografico del defunto: in una forma «assolutamente obiettiva e imparziale», vi «sono descritti i rapporti umani, gli incontri, i paesaggi; tutta la ricchezza di particolari di cui è composta una vita umana. L'indicazione (...) del suo luogo di nascita, completo ed esatto (...) è accompagnata da informazioni geografiche e storiche, perché là è annotato tutto. Proprio tutto»[7].

Il testo enciclopedico, visualizzato in sogno, compenetra i suoi elementi strutturali e stilistici coi presupposti ontoteologici che hanno ispirato i compilatori, i quali

> «credono nel miracolo della resurrezione biblica e con questo enorme schedario non fanno che preparare l'arrivo di questo momento. Così ognuno potrà ritrovare non solo i suoi parenti, ma, soprattutto, il suo passato dimenticato. Questo registro, prosegue la voce narrante, sarà allora il grande tesoro dei ricordi e l'unica prova della resurrezione»[8].

Attraverso uno stile che fonde «concisione enciclopedica» e «eloquenza biblica», l'evocazione del passato distilla «una sorta di quintessenza e di metafore poetiche», scompigliando, a tratti, l'ordine cronologico «in una biz-

---

[6] C. SEGRE, *Finzione*, in ID., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 222-223.

[7] D. KIŠ, *Enciclopedia dei morti*, Milano, Adelphi, 1988, p. 46.

[8] *Ibid.*, p. 47.

zarra simbiosi» temporale, oppure rispettandolo «a grandi linee, perché i giorni scorrono, come il fiume del tempo, verso la foce, verso la morte»[9].

E se da un lato i compilatori ricorrono alla «contrazione» quando condensano «una somma di vita (...) in cinque o sei pagine», dall'altro il racconto duplica a tal punto l'esistenza da vanificare la memoria della voce narrante, «insufficiente» e «frammentaria» in rapporto all'«originale» enciclopedico che configura la storia come «una somma di destini umani, un insieme di avvenimenti effimeri», immortalati da un'iperbolica elencazione di tratti psicofisici in cui confluisce «ogni atto, ogni pensiero, ogni soffio creatore»[10].

Il pluristilismo dell'enciclopedia spazia inoltre dall'inventariazione di operazioni pragmatiche – quando il racconto si sofferma sull'attività catastale del padre, finalizzata alla «nuova misurazione del territorio da riportare negli appositi registri», parallelamente all'individuazione. della «qualità del terreno», dei «nuovi nomi dei villaggi tedeschi» e dei «nuovi nomi per gli insediamenti recenti» –, a notazioni di carattere psicologico, ideologico, etico e persino teologico, poiché «l'Enciclopedia non si occupa soltanto dei beni materiali, non è un bilancio o un inventario, né un elenco di nomi, come il *Libro dei Re* o il *Libro della Genesi*, pur essendo anche questo; vi si parla anche degli stati d'animo dell'uomo, della sua concezione del mondo, di Dio, dei suoi dubbi circa l'esistenza dell'al di là, delle sue norme morali»[11].

Oscillazioni semantiche suturate quando il racconto perviene alla «fusione davvero unica dell'esterno e dell'interno» attraverso «l'insistenza su fatti materiali che poi vengono messi in rapporto logico con l'uomo, con ciò che si chiama la sua anima», oppure esposte alla vertigine di una temporalità scavata da differenze e ripetizioni nella loro metafisica coappartenenza al movimento e all'immobilità, allorché i compilatori enunciano il «messaggio di fondo» del testo enciclopedico: «nulla si ripete mai nella storia degli esseri umani, tutto ciò che a prima vista sembra identico è tutt'al più simile; ogni uomo è un mondo a sé, tutto accade sempre e mai, tutto si ripete all'infinito e irripetibilmente»[12].

L'iscrizione del racconto alla tipologia onirica, fortemente sottolineata nel *post scriptum*, appare nel tratto narrativo strettamente contiguo alla descrizione, cui nulla sfugge, dei funerali del padre, coronati dal discorso di Nicola Beševic, «collega di antica data alla direzione del catasto», che «conteneva senza dubbio qualcosa del messaggio e dei princìpi sostenuti dalla grande *Enciclopedia dei morti* ("Il suo ricordo vivrà in eterno, nei secoli dei secoli. Onore e gloria a lui!")»[13].

---

[9] *Ibid.*, pp. 49, 52.
[10] *Ibid.*, pp. 54, 60.
[11] *Ibid.*, pp. 61-61.
[12] *Ibid.*, p. 55.
[13] *Ibid.*, p. 67.

Ed ecco il passo conclusivo:

«All'improvviso scorsi, nelle ultime pagine che parlavano di lui, un fiore, un fiore strano che sulle prime mi parve come una vignetta o come la rappresentazione schematica di una pianta del mondo dei morti, come l'esemplare d'una flora scomparsa. Ma nella didascalia lessi che si trattava del motivo floreale *di base* dei dipinti di mio padre. Mi misi allora a ricopiare con le mani che mi tremavano quel fiore inconsueto. Somigliava moltissimo a un'enorme arancia sbucciata e spaccata, solcata da sottili linee rosse simili a capillari. Per un attimo ne fui delusa. Conoscevo bene tutti i disegni che mio padre aveva tracciato nei ritagli di tempo sulle pareti, sulle tavole, sulle bottiglie e sulle scatole, ma nessuno di essi somigliava a questo. Sì, dissi tra me e me, anche *loro* possono sbagliare. Ma poi, dopo aver ricopiato quell'enorme arancia sbucciata, lessi l'ultimo capoverso e gettai un grido. Mi risvegliai tutta sudata. Allora annotai tutto quello che ricordavo di quel sogno. Ed ecco che cosa ne restò (...) Sa che cosa diceva quell'ultimo capoverso? Che Dj. M. aveva cominciato a dipingere nel momento in cui si era manifestato in lui il primo sintomo del cancro. E che quindi la sua ossessione di dipingere motivi floreali coincideva con la progressione del male»[14].

Le ultime parole del racconto, che già esorbitano dal sogno, istituiscono un perturbante isomorfismo fra l'immagine floreale, ridisegnata sulla scorta dell'*Enciclopedia dei morti* dalla memoria visiva della narratrice, e la struttura figurativa del sarcoma che ha provocato la morte del padre:

«Quando mostrai il disegno al dott. Petrovic» – apparso nel corso del sogno e nominato dall'enciclopedia a proposito di un inutile intervento chirurgico «poiché il sarcoma aveva ormai raggiunto gli organi vitali» del padre – «egli mi confermò non senza stupore, che il sarcoma negli intestini di mio padre aveva proprio quella forma. E che l'«efflorescenza» era durata senza dubbio anni»[15].

Qui termina l'*Enciclopedia dei morti* e subito fioccano le nostre domande: questo racconto, imperniato sulla sintassi logico-temporale, benché a tratti distorta, del discorso cosciente e nutrito da un supporto mnemotecnico di tipo enciclopedico, inerisce propriamente alla testualità onirica, oppure è anch'esso ascrivibile, alla stregua di altre opere di Kiš, al procedimento straniante[16] che, in tal caso, doppierebbe la stessa finzione, aggirando i vuoti, le deformazioni, i travestimenti, le censure che pertengono alla scrittura geroglifica del sogno?

Si tratta allora di un sogno a occhi aperti scaturito da una fantasia letteraria che si affida ai meccanismi dell'«arte della memoria»? Oppure di un

---

[14] *Ibid.*, pp. 68-69.

[15] *Ibid.*, p. 69.

[16] Su tale procedimento, centrale nell'ambito del «formalismo russo», si veda C. GINZBURG, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario*, in ID., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 15-39.

sogno dimidiato, in quanto sospende la sintassi onirica nello stesso istante in cui le conferisce la forma straniante di un racconto coerente, magari a seguito di un'«elaborazione secondaria»?

Oppure si tratta della ricostruzione sperimentale di un sogno, che preserva i caratteri di un racconto fantastico, proprio distanziandosi dal genere (il racconto onirico) cui dichiara di appartenere?

Nel saggio sulla *Gradiva* di Jensen, «finzione fantastica» disseminata di spettri che, tuttavia, «acquistano valore di realtà», Freud indirizza il suo discorso analitico proprio intorno a «quei sogni che non sono stati sognati da alcuno e che invece sono stati inventati da poeti e da essi attribuiti, nel contesto di un racconto, ai personaggi da loro immaginati»[17].

In tal caso l'*Enciclopedia dei morti* si situerebbe propriamente nell'ambito del «sogno letterario», contiguo per analogia al mondo dei sogni, giusta la puntualizzazione ciceroniana: «Haec [somnia] etiam si ficta sunt a poeta, non absunt tamen a consuetudine somniorum»[18], che prospetta come plausibile la ricostruzione letteraria dell'esperienza onirica, senza che ciò implichi, diremmo oggi, una sua descrivibilità in termini di ermeneutica psicanalitica.

Operazione assolutamente legittima: la finzione poetica è autorizzata all'invenzione di mondi possibili così come di sogni simulati; «il regno della fantasia» – ha annotato Freud in un altro saggio (*Il perturbante*) su cui torneremo – «presuppone per affermarsi, che il suo contenuto sia esonerato dalla realtà»[19] e dunque anche da quella onirica, tecnicamente intesa; solo nell'area dell'esperienza surrealista, da cui, peraltro Kiš si distanzia radicalmente, si sono inscenate duplicazioni, fin troppo mimetiche e ai limiti del *kitsch*, di sogni improntati ai processi deformanti del «lavoro onirico».

Ma altrettanto legittima appare l'individuazione dei confini e degli sconfinamenti di qualsivoglia enunciato, non necessariamente letterario, quando si tratta d'interrogarne la complessità cognitiva che peraltro intride anche la nostra vita, assimilata da Italo Calvino a un'enciclopedia, a una biblioteca, a un «inventario di oggetti» e a «un campionario di stili», «dove tutto può essere continuamente rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili»[20].

E proprio nell'orizzonte dei confini e degli sconfinamenti si situa una nuova domanda suscitata dalla dilatazione della memoria (fino a che punto iscritta nell'inconscio?) che si snoda lungo il racconto: nell'attività onirica la memoria, già accostata da Freud alla struttura di un archivio[21] e costan-

---

[17] S. FREUD, *Il delirio e i sogni nella «Gradiva» di Jensen*, in ID., *Opere*, V, Torino, Boringhieri, 1972, p. 263.

[18] CICERONE, *Della divinazione*, introduzione, traduzione e note di S. TIMPANARO, Milano, Garzanti, 1988, pp. 36-37.

[19] S. FREUD, *Il perturbante*, in ID., *Opere*, IX, Torino, Boringhieri, 1977, p. 111.

[20] I. CALVINO, *Lezioni americane* ... cit., p. 733.

[21] Cfr. S. FREUD, *Studi sull'isteria*, in ID., *Opere*, I, Torino, Boringhieri, 1976, *passim*.

temente minacciata dall'oblio, non è proprio ciò che si sottrae all'oggettività referenziale dispiegata dal resoconto, mnemotecnico e forse mitico, della narratrice?

Domande che generano altre domande, altri doppi, allorché ci s'imbatte nel *post scriptum*, dove «l'incubo (notturno)» si materializza, «non senza uno stupore prossimo al brivido», in un «monumento mostruoso» scolpito «nella dura pietra» di un archivio contemporaneo, la cui identità sarà presto svelata, e così forse si chiarirà il senso complessivo di queste interrogazioni.

In un passo dell'*Enciclopedia* sopracitato, la narratrice dichiara l'impotenza della sua memoria, «insufficiente e frammentaria» a confronto con l'«originale» enciclopedico; tuttavia, quando evoca il matrimonio del padre, il ricordo dischiude nuovamente tutto il suo potenziale ipermnestico: «Ma non posso non farle presente che vi è l'elenco dei testimoni e degli invitati, il nome del sacerdote (...) il tenore dei brindisi e il testo delle canzoni, i regali e i nomi dei donatori, la lista delle portate e dei vini»[22].

L'*Enciclopedia dei morti* è dunque anche una grande metafora della memoria, della sua inesauribile ricchezza che varca i confini dell'apparato psichico e non psichico, ma non può prescindere, nemmeno sul versante simulato dell'onirismo, dall'ausilio della scrittura «per supplire la sua finitezza»[23] e gettare un ponte tra la vita e la morte, il tempo e la sua rappresentazione.

Elemento unificante fra lo psichico e il sensoriale, la memoria, che nel *Fedro* platonico appare, quando è declinata dalla scrittura, come inautentico repertorio ipomnestico in rapporto all'autenticità mnestica custodita nell'interiorità dell'anima, è equiparata da Agostino, nelle *Confessioni*, a una costellazione semantica speculare a quella sottesa all'*Enciclopedia*, soprattutto là dove nomina, con tonalità emotive improntate allo stupore, tutti i poteri mnemonici di tesaurizzazione percettiva:

> «ed eccomi giungere alle distese e ai vasti palazzi della memoria, dove stanno i tesori delle innumerevoli immagini impresse dalla percezione di ogni sorta di cose (...) la memoria le accoglie nel suo vasto speco e in certi suoi misteriosi e ineffabili meandri per richiamarle quando occorre e riutilizzarle (...). Grande è questa potenza della memoria (...) un santuario enorme, sconfinato. Chi potrebbe toccarne il fondo?»[24].

Nel racconto di Kiš, la memoria della narratrice tocca invece il fondo quando il suo sogno si tramuta nell'incubo che promana dal perturbante isomorfismo fra «il motivo floreale di *base* dei dipinti» del padre e l'«efflorescenza» del sarcoma che ne ha provocato la morte.

---

[22] D. Kiš, *Enciclopedia dei morti* ... cit., p. 54.

[23] Cfr. J. Derrida, *Freud e la scena della scrittura*, in Id., *La scrittura e la differenza*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 255-297.

[24] S. Agostino, *Confessioni*, IV, *Libri X-XI*, Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1996, pp. 21-22, 27 (X, VIII, 12-13, 15).

E se nel brano citato all'inizio, quello tratto da *Dolori precoci*, l'archivio storico del padre di Kiš costituiva la «prova materiale» di un'esistenza e colmava i vuoti mnestici, incarnando quel *desiderium* che presso i latini designava il «rimpianto» e originava il proliferare delle immagini della memoria scaturite da quello stesso rimpianto[25], nel racconto onirico-enciclopedico le tracce, questa volta spettrali, della memoria suscitano, nel tratto finale della finzione, modellato alla stregua di un colpo di scena, effetti non più ascrivibili alla categoria del «memore-affettivo»[26], bensì al quadro perturbante di una ipermnesia che si protende, coi suoi macabri specilli, fin dentro le viscere dell'essere umano.

Ma ecco l'altro colpo di scena relegato nel *post scriptum*.

«Circa sei mesi dopo quell'incubo (notturno), quando questo racconto era già stato pubblicato, una rivista pubblicò, sotto il titolo *Archivi*, l'articolo seguente:

"Dentro una montagna di granito delle Montagne Rocciose, a est di Salt Lake City (...) si trova uno dei più straordinari archivi degli Stati Uniti d'America. Quattro gallerie scavate nella roccia portano ad alcune sale sotterranee, collegate tra loro da corridoi labirintici, nelle quali è sistemato l'archivio (...). In esso si conservano i nomi di diciotto miliardi di persone, vive e defunte, riportati con cura su un milione e duecentocinquantamila microfilm messi insieme finora dalla 'Società genealogica della Chiesa dei santi dell'ultimo giorno' (...). I nomi riportati in questo incredibile archivio sono stati raccolti in tutto il mondo, trascrivendo con cura tutti i registri possibili, e il lavoro continua regolarmente. Lo scopo finale di questa impresa gigantesca è di catalogare su microfilm l'intero genere umano, sia la parte vivente sia quella già passata nell'aldilà. Per i mormoni, infatti, la genealogia rappresenta l'elemento essenziale della religione. Ogni mormone può, grazie a questo fantastico archivio, tornare nel passato, scendendo lungo il proprio albero genealogico, e così impartire retroattivamente il battesimo a quegli antenati che non hanno avuto la fortuna di conoscere la 'rivelazione mormonica' (...). In sei enormi saloni, rivestiti di un doppio strato di cemento armato, è attualmente conservata una massa di dati che potrebbe riempire sei milioni di libri di tremila pagine ciascuno"»[27].

Ora non si tratta tanto di stabilire se la segnalazione di questo fantastico, ma realissimo, archivio sia pervenuta all'autore effettivamente al termine del racconto, o se invece essa abbia costituito il presupposto del medesimo, configurandosi così come il suo probabile ipotesto.

Tale sospetto potrebbe essere suffragato proprio alla luce della strategia paratestuale che Kiš adotta in altri contesti narrativi, laddove nel mon-

---

[25] Su questa tematica nel mondo classico cfr. M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letteratura classiche*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 209-237.

[26] Su questa categoria letteraria cfr. F. Orlando, *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, *passim*.

[27] D. Kiš, *Post scriptum*, in Id., *Enciclopedia dei morti* ... cit., pp. 187-188.

taggio e riuso delle fonti egli dissimula l'ordine temporale e spaziale da accordare alle diverse fasi che scandiscono tale operazione, soprattutto quando l'immaginazione colma i vuoti documentari senza che ciò implichi una precisa individuazione delle zone di pertinenza delle fonti «vere» rispetto a quelle fantastiche.

Vorrei piuttosto insistere ancora sui meccanismi del «doppio» che generano nell'*Enciclopedia dei morti* i perturbanti effetti instillati da una ripetizione in forma cartacea (l'archivio mormonico) dello scenario fantastico del racconto, già peraltro adibito ad accogliere una ripetizione, in questo caso spettrale, della vita e della morte.

Queste ripetizioni che si ripetono ci proiettano, da un lato, dentro una finzione che non inerisce più alla sfera dell'immaginario, allorché essa sconfina nel reale, e, dall'altro, dentro una realtà effettiva che sconfina al di fuori di sé: ora la dialettica realtà/irrealtà appare modellata da una struttura formale che mima, sul piano narratologico, quella del nastro di Möbius, nel cui tracciato si dissolve la distinzione fra superfici interne ed esterne, le quali «scivolano le une nelle altre, impercettibilmente».

Così si è espresso lo stesso Kiš interrogandosi, in uno dei suoi saggi critici, su questa figura geometrico-fantastica, a partire da un disegno di Escher che ci indica la possibilità linguistica e cognitiva di «deformare un po' la realtà, di distorcerla d'un niente», al fine di attingere «una nuova dimensione dello spazio e del tempo»[28].

Ma torniamo a Freud, a un suo saggio (*Il perturbante*), già fuggevolmente citato, in cui il rapporto della psicoanalisi con la finzione letteraria sovverte l'impianto «edonistico» esibito dalla centralità che il «principio del piacere» prima accampava, lungo l'itinerario freudiano, unitamente al privilegio ivi conferito all'analisi formale del testo letterario nella sua «specificità linguistico-sintattica», qui soppiantata dalle problematiche «della ricezione del messaggio artistico da parte del (...) lettore»[29].

Ebbene, proprio a partire da questa nuova configurazione ermeneutica del testo letterario, anche nel racconto di Kiš il gioco del doppio, che distilla tutti i suoi effetti «quando il confine tra fantasia e realtà si fa labile», ci chiama in causa come lettori di una finzione che, in quanto tale, propaggina un perturbante supplementare, solo in parte non assimilabile, diversamente da altri tipi di finzione, a quanto ci è dato sperimentare nella vita vissuta, dove esso s'identifica con «il ritorno del rimosso».

Freud ha tracciato infatti una «linea di demarcazione» molto netta «fra il perturbante che si sperimenta direttamente e il perturbante che ci s'imma-

---

[28] D. Kiš, *Le tonneau tordu d'Escher*, in Id., *Homo poeticus*, Paris, Fayard, 1993, pp. 133-136.

[29] A. Pagnini, *Das Unheimliche, la ripetizione, la morte*, in *La critica freudiana*, a cura di F. Rella, Milano, Feltrinelli, 1977, pp. 173-174.

gina soltanto, o del quale si sente parlare nei libri», tuttavia ha anche contemplato la possibilità che il poeta si accosti al «terreno della realtà concreta. In questo caso» – prosegue Freud – «egli fa proprie anche tutte le condizioni che nell'esperienza reale sono all'origine del sentimento perturbante, e quindi tutto ciò che ha effetto perturbante nella vita ce l'ha anche nella poesia».

E poco prima aveva dichiarato che «nel regno della finzione non hanno effetto perturbante molte cose che certamente l'avrebbero se accadessero nella vita»[30].

Ma nel racconto di Kiš non è proprio l'accadere reale di un effetto perturbante (e qui subito confesso che tale effetto pervade anche la mia esperienza di lettore) a doppiare una finzione già di per sé perturbante, e forse proprio nel senso del ritorno del rimosso che affiora nel tratto finale del testo, quando l'ipermnesia della narratrice evoca la morte del padre?

Nell'*Enciclopedia dei morti* l'effetto perturbante mantiene insomma il duplice statuto che gli deriva dall'intreccio di «realtà materiale» e «realtà fittizia»: il doppio qui si manifesta in presenza di un «originale» cartaceo (l'archivio di Lake City) che duplica quello onirico enciclopedico; né spettro, né simulacro, questo «originale» sprigiona tutta la sua perturbante «mostruosità» non appena si disloca nello spazio narrativo della finzione, che include anche il supplemento paratestuale.

Nella sua cornice canonica, esso appare invece affetto dai sintomi del «mal d'archivio», formula recentemente coniata da Jacques Derrida in una decostruzione psicoanalitica del fenomeno archivistico, e cioè dal serpeggiare, fra i cavernosi anfratti mormonici, di «un desiderio compulsivo, ripetitivo e nostalgico, un desiderio irreprimibile di ritorno all'origine (...) una nostalgia di ritorno al luogo più arcaico del cominciamento assoluto»[31], che ignora totalmente la coappartenenza, questa sì originaria, di memoria e oblio su cui si fonda la verità del tempo.

Vorrei concludere questo *excursus*, che è anche un dono a Isabella Zanni Rosiello, a uno stile di pensiero che non abbandona mai la sua intrinseca dimensione critica, con le parole di Ernst Robert Curtius, tratte dall'epilogo del suo grande affresco sulla *Letteratura europea e Medio Evo latino*: «ad un certo punto ci renderemo conto che il dimenticare è, in taluni casi, altrettanto necessario del ricordare. Occorre saper dimenticare molte cose, se si vuole custodire ciò che è essenziale»[32].

Parole che io sottoscrivo.

---

[30] S. FREUD, *Il perturbante* ... cit., pp. 111-112.

[31] J. DERRIDA, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 1996, p. 118.

[32] E.R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. ANTONELLI, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, pp. 438-439.

ISABELLA ZANNI ROSIELLO

Saluto

Alla fine di queste due giornate mi sento del tutto appagata, quasi esaltata nella mia spesso repressa vanità, intellettualmente inquieta per le numerose osservazioni e riflessioni che ieri e oggi ho ascoltato riguardo le varie tematiche che sono state via via presentate e discusse. Ma soprattutto sono commossa dalla grande manifestazione di affetto che ex colleghi, amici, collaboratori, discepoli hanno voluto dedicarmi.

Sono tanto commossa che mi è difficile parlare a braccio e così, come vedete, preferisco leggere queste poche parole che ho scritto, piuttosto che improvvisarle, magari con la voce appunto rotta dall'emozione.

È vero peraltro che emozionarsi è segno di umanità ed emozionarsi per cose festose fa parte dei momenti più belli della propria vita. È per questo che voglio, e di cuore, ringraziare quanti hanno reso possibili queste festose giornate. E lo faccio non per mero rispetto delle «buone maniere», anche se le buone maniere tutto sommato mi piacciono, ma perché non ho altro modo per comunicare la mia profonda gratitudine.

Come si dice in questi casi, è difficile ringraziare tutti ad uno ad uno. Nomi e cognomi restituirebbero specifica identità ai singoli, ma costituirebbero un elenco probabilmente piatto e forse anche per chi mi ascolta, anche se non certamente per me, un po' noioso. Sono pertanto costretta a fare ringraziamenti più circoscritti. E incomincio col ringraziare, e sentitamente, tutti gli enti e le istituzioni che hanno fatto parte del comitato promotore. Tra essi, in particolare, va ricordato l'Archivio di Stato e la sua direttrice, Maria Rosaria Celli Giorgini, per averci ospitato in questa sede e per il grande impegno che è stato profuso nel rendere il più possibile piacevole e gradevole la nostra partecipazione a queste giornate.

Ma l'Archivio di Stato di Bologna non avrebbe potuto fare tutto quello che ha fatto senza la collaborazione di quanti lavorano al suo interno, del personale che vi presta servizio, come si dice in gergo burocratico. Ma neppure avrebbe potuto farlo senza il sostegno, anche di tipo finanziario, dell'Ufficio centrale per i beni archivistici e del suo direttore generale, Salvatore Italia. Non posso non riconoscere che non accade spesso che a un diri-

gente, per di più da anni collocato a riposo, vengano tributati dal «superiore Ministero» onori quali in questi giorni mi sono stati tributati.

Un particolare ringraziamento va inoltre all'Ufficio studi e pubblicazioni e al suo direttore Antonio Dentoni Litta, per aver reso possibile la pubblicazione del volume dei miei scritti. Ma quest'ultimo non avrebbe visto la luce senza l'interesse, l'ostinazione, l'intelligente competenza delle due persone che l'hanno curato. Quanti hanno dimestichezza con opere di questo genere sanno quanto lavoro, quanto tempo, quanto impegno esse richiedono: a Tiziana Di Zio e a Nella Binchi va dunque riservato un particolare affettuoso ringraziamento. Un altrettanto particolare ringraziamento è per Ingrid Germani, che è stata – per così dire – la vigile segretaria generale dell'organizzazione di queste due giornate.

Un grazie riconoscente, inoltre, a tutti i componenti il comitato scientifico, che hanno con sapienza e intelligenza impostato la struttura e l'articolazione dei lavori del convegno. Alcuni dei componenti il comitato scientifico vano ringraziati due volte. Sono: Claudio Pavone, Bernardino Farolfi, Paola Benigni e Carlo Ginzburg. Essi hanno infatti presieduto con sapiente signorilità le singole sessioni.

E un grandissimo, partecipe ringraziamento va naturalmente a tutte le relatrici e a tutti i relatori che ho ascoltato ieri e oggi: senza i loro specifici, attenti, meditati discorsi sarebbe mancata la materia prima per sentirmi tanto «onorata».

E con ciò concludo. L'ora è tarda e siamo tutti un po' stanchi. Mi piace però finire ribadendo che nel mondo degli archivi ci sono stata bene. Ci sono stata bene anche per tutte le cose che avete sentito raccontare in questi giorni da quanti hanno parlato; ci sono stata bene anche perché – e uso le espressioni che Giorgio Manganelli ha usato a proposito della biblioteca – l'archivio è stato e rimane per me «molte, strane, inquietanti cose; è un circo, una balera, una cerimonia, un incantesimo, una magheria, un viaggio per la terra, un viaggio al centro della terra, un viaggio per i cieli; è silenzio, ed è una moltitudine di voci; è sussurro ed è urlo; è favola, è chiacchiera, è un discorso delle cose ultime, è memoria, è riso, è profezia, soprattutto è un infinito labirinto, ed un enigma che non vogliamo sciogliere, perché la sua misteriosa grandezza dà un oscuro senso alla vita».

INDICE DEI NOMI

Addabbo, Bente K. 329
Adorno, Salvatore 102
Agnelli, Giovanni (Gianni) 143
Agostini, Filiberto 243
Agostino, santo 373
Ailes, Adrian 155
Alaimo, Aurelio 102
di Alberghetto, *v.* Pietro di Alberghetto
di Alberghetto, *v.* Zanibono di Alberghetto
Alberto di Lorenzo Bonacatti 197
Alberto di Odofredo 196
Albertuccio della Viola 298
Albicini, Cesare 64-70, 73, 77-78
Albini, Umberto 94
Aldrovandi, Filippo 75-76
Alighieri, Dante 297, 306
Ançelini, *v.* Nicolao Ançelini
Anderson, Beneclict 363
Andraghetti, Romeo 288
Andrighetti, Zuanne 247-248
Angelozzi, Giancarlo 205
Angeli, Marino 258
Angiolini, Franco 52
Anselmi, Sergio 106
Anthonius de Fisiraga 325
Antonelli, Armando 321
Antonelli, Roberto 376
Antoniella, Augusto 39, 41, 50, 55, 60-61
Antonio di Guido d'Argile 297, 301
Antoniolus Curente 327
Anzalone, Maria Aurora 296
Anzillotti, Gloria 41
d'Anzola *v.* Pietro d'Anzola
Aphel, Faustino 93, 94
Aquarone, Alberto 83, 96, 105
Arena, Gregorio 164
Arendt, Hanna 143
d'Argile, *v.* Antonio di Guido d'Argile
Arioti, Elisabetta 281, 283
Aristotele 78
Aritius 311
Arnaldi, Girolamo 244, 304
Arpinati, Leandro 88, 91-92
Arrighetti, Alessandro 101
Arrighi, Vanna 52
Artenisio Garisendi 195
Asburgo, casa 242
Asburgo-Lorena, casa 55-56
Asinelli, *v.* Berta di Alberto Asinelli
Asor Rosa, Alberto 322
Assmann, Jan 338-339, 341
Augè, Marc 363
Avalle, D'Arco Silvio 296
di Avanzo, *v.* Daniele di Avanzo

Bachet, Jérôme 329
Bachofen, Johann Jakob 150
Baddeley, Alan D. 338
Bagnasco, Arnaldo 106
Baietto, Laura 313
Balbo, Italo 94
Baldasseroni, Prospero Omero 44
Baldi, Camillo 212-213
Balzani, Roberto 102
Banti, Alberto Mario 102, 106

Baratono, Pietro 91
Barbalace, Giuseppe 102
Barbarossa, *v.* Federico I Barbarossa
Barca, Fabrizio 101
Barducci, Roberto 43
Barenghi, Mario 368
Barthes, Roland 147
Bartoldo, Gustin 364
Bartoli Langeli, Attilio 311, 316
Bascapé, Giacomo 229
Baschet, Armand 250
Basile, Gaetano 85
Bastia, Claudia 219
Batini, Carlo 121
Battilana, Marcoantonio 203-204
Baudelaire, Charles 143
Becagli, Vieri 52
Beer, Guido 87-89
Behrmann, Thomas 315
Bellaspiga, Lucia 355
Bellazzi, Gian Giacomo 87
Bellettini, Athos 202
Bellocchi, Lisa 232
Bellomia, Salvatore 164
Beltrami, Lucia 355
Beltrandi, Vincenzo Lodovico 210
Benedelli, Giovanni Battista 230-231, 239
Benigni, Paola 10, 39-40, 55-56, 59, 61, 362, 378
Benigni, Roberto 143
Benjamin, Walter 143, 150, 341-342, 350, 368
Benson, Robert L. 313
Bentini, Jadranka 231
Bentivoglio, famiglia 67
Benzoni, Gino 242, 244, 254
Berengo, Marino 45, 48, 60
Bergson, Henri 338
Bernardini, Luca 41
Berselli, Aldo 72
Berta di Alberto Asinelli 195
Bertini, Gaetano 52
Bertoli, Bruno 244
Bettini, Maurizio 344, 355, 374
Biagi Maino, Donatella 229
Biagio Olivieri 297-302, 304, 308-309
Bianchetti, Giovanni Battista 87
Bianchi, Francesco 98
Bianchi, Michele 90-92, 95
Bianchini, Marco 203
Bigaran, Maria Pia 102
Binchi, Carmela 16-17, 29, 33, 378
Biscione, Giuseppe 54
Bisognin, Maria Luisa 290
Bissinghen, Ferdinando, conte di 257
Bloch, Marc 33, 99
Bobbio, Norberto 73
Bocchi, Achille 228
Bocchini, Arturo 86, 89, 91, 97
Bodei, Remo 338
Bolognani, Maria 219
Bolognini, Giovanni 203
Bolognini, Lodovico 75
Bolzoni, Lina 338
di Bompetro, *v.* Pietro di Bompetro
Bonacatti, *v.* Alberto di Lorenzo Bonacatti
Bonaccorso Rombolini 297, 300, 302
Bonagiunta Orbicciani 302
Bonaini, Francesco 266-267, 280
Bonconti Segni, Valerio 226
di Bongiovannino, *v.* Jacopo di Bongiovannino
Bonifacio, Baldassarre 119
Bonomi, Ivanoe 89
Bonvilano di Tederisio 189
Bonvixini, *v.* Iacobus Mathey Bonvixini
Borelli, Giorgio 221
Borgia, Luigi 41, 60
Borgioli, Maura 152
Boris, Francesca 269, 275
Borri, Dino 96
Bossi, Luigi 251, 261
Bottrigari, avvocato 211
Braccini, Massimo 41, 43
Braidi, Valeria 184
Brogiani, Ottavio 56-57
Brown, Judith 41, 57
Brown, Thomas E. 161
Bruno, Pietro 94-95
Brusatin, Manlio 338
Brusco, Sebastiano 112
Bucci, Oddo 124
Buffarini Guidi, Guido 91-92, 94

Bunch, Lonnie G. 365
Burke, Peter 339
Busch, Jörg W. 314
Buttarelli, Giovanni 152
Buxino di Raniero 196-198

Caboni, Adriana 295, 297
Cacciola, Simone 87
Cadorin, Giuseppe 263-264, 266-267
Cagol, Franco 267
Calò, Maria Stella 324
Calvino, Italo 368, 372
Cammarosano, Paolo 222, 311
Camurri, Daniela 213
Canella, Massimo 244
Cantini, Lorenzo 55
de Canutis, *v.* Guillelmus de Canutis
Carabucci, Francesco 228
Caracciolo, Alberto 102, 104
Caramazza, Ignazio F. 164
Carassi, Marco 154
Caratti di Valfrei, Lorenzo 355
Carboni, Mauro 201, 204-205, 208-209, 214
Carducci, Giosué 65, 67, 70, 295, 303
Carli Rubbi, Agostino 249-252
Cartesio (Renè Descartes) 119
Carucci, Paola 10, 81, 115, 117-118, 134, 161, 163, 169-170
Casanova, Cesarina 205
Casellato, Alessandro 364
Cassano, Raffaella 324
Castelnuovo, Enrico 324
Castronovo, Valerio 112
de Catenacis, *v.* Karolus de Catenacis
Catoni, Giuliano 61
Cavallo, Guglielmo 313, 322
Cavazza, Petrus 76
Cavazzana Romanelli, Francesca 242-246, 249, 263, 266-268, 364
Cecchetti, Bartolomeo 267-268
Cecchi, famiglia 42
Ceci, Giuliano 46
da Cedroplano *v.* Jacopo da Cedroplano
Cellario, Costantino 90
Celli Giorgini, Maria Rosaria 377
Celsi, Giuseppe Ottaviano 246
Cencetti, Giorgio 32, 70-71, 73, 133, 136-137, 184, 232
Cerri, Francesca 329
Chastel, André 228
Chiesa, Mario 86
Chilone, Vincenzo 241
Chiodo, Jacopo 242, 246, 248-250, 255, 257-266, 268
Chittolini, Giorgio 39, 48-49
Ciampani, Tommaso 87
Cianferoni, Reginaldo 106
Ciano, Galeazzo 94
Ciardi Dupré dal Poggetto, Maria Grazia 330
Ciccuto, Marcello 329
Cicerone *v.* Marco Tullio Cicerone
Cicogna, Emmanuele Antonio 241, 244-245, 251-257
Cicognara, Leopoldo 244
Cifelli, Alberto 82, 88, 96
Cipriani, Leonetto 65
Ciuccarelli, Cecilia 220
Clanchy, Michael T. 311
Clemente VI, papa 46
Colitta, Carlo 231
Colliva, Paolo 72-73
Colombo, Francesco, da Massa 46
Comelli, Giovan Battista 74-78
Constable, Giles 313
Conti, Alessandro 230, 314
Conti, Giovanni Battista 258
Continelli, Luisa 299
Contini, Gianfranco 296-297
Contini, Giovanni 362
Contini, Sandra 52, 55
Corpaci, Alfredo 87
Correr, Teodoro 253
Cosimo I, de' Medici, granduca di Toscana 45, 52
Cosimo III, de' Medici, granduca di Toscana 61
Costa, Aurelio 286
Costa, Emilio 78
Costantini, Lionello 368
Cotta, Adolfo 87

Cotta, Irene 152, 354
Coturri, Enrico 42, 46
Cozzi, Enrica 330
Cozzi, Gaetano 242, 258-260, 262-263, 265
Crainz, Guido 106
Crispi, Francesco 99
Crispino, Giovanni Battista 90
Crotto, Giovanni 77
Curente, *v.* Antoniolus Curente
Curtius, Ernst R. 376

D'Adamo, Agostino 87
D'Agostino, Guido 103
Dal Pane, Luigi 288
D'Ancora, Paolo 88
Dandolo, Girolamo 242, 244, 257, 267
D'Angiolini, Piero 157, 161
Daniele di Avanzo 198-199
Danielson, Elena 154, 161
Da Riva, Gian Battista 258
De Begnac, Yvon 98
Debenedetti, Santorre 296
De Benedictis, Angela 59, 64, 66, 75-78, 205, 217, 219-220
De Certeau, Michel 145
De Cesare, Nicolò 87
De Cupis, Adriano 88
De Felice, Franco 101
De Felice, Raffaele 134
De Giorgi, Fulvio 102
De Gramatica, Maria Raffaella 40
Delbianco, Maria 207
Del Giudice, Fabio 126
Della Pina, Marco 49
Delli Santi, Domenico 88
Del Negro, Piero 258
Del Piazzo, Marcello 229
De Luna, Giovanni 155, 344-345
De Maio, Adriano 132
De Nicolò, Marco 81, 88
Dentice D'Accadia, Francesco 88
Dentoni Litta, Antonio 16-17, 33, 378
De Robertis, Domenico 296
De Rosa, Gabriele 243
Derrida, Jacques 373, 376
De Tipaldo, Emilio 244
De Vita, Raffaele 95-96
Dinale, Neos 87
Dinale, Ottavio 86
Dino del Mugello 195-196
Di Valerio, Franca 365
Di Zio, Tiziana 16-17, 29, 33, 269, 275, 378
Dolfin, Giovanni 93
Dollar, Charles M. 124
Domat, Jean 259, 265
Domenico Malvernato 190
Donclarini, Rolando 220
Duchein, Michel 161
Duchessa d'Aosta, v. Elena di Borbone-Orléans
Duranti, Luciana 118, 123, 140

Eastwood, Terry 133, 142
Eco, Umberto 363
di Egidio, v. Oliviero di Egidio
Elena di Borbone-Orléans, duchessa d'Aosta 92
Elton, Geoffrey 205-206
Emiliani, Andrea 13
Emina, Ernesto 90
Enrichetto delle Querce 297, 299-300, 306
Enzo, re di Sardegna 232
Ermisse, Gerard 151-152
Escher, Maurits Cornelis 375
Esposito, Elena 338, 352
Etna, Donato 93
Evangelisti, Valerio 106

Fabietti, Ugo 338-339, 364
Fabbruzzo Lambertazzi 308
Fagiolo, Marcello 226
Fanti, Mario 204, 213
Farinacci, Roberto 85
Farini, Luigi Carlo 65
Farolfi, Bernardino 10, 18, 202, 211-212, 288, 378

Fasano Guarini, Elena 39, 44-45, 48-49, 51-53, 58
Fasoli, Gina 184, 315
Federico I Barbarossa, imperatore 68
Federico II, di Svevia, imperatore 232, 313, 324
Federzoni, Luigi 85, 97
Feo, Giovanni 71
Feroni, famiglia 43
Feroni, Francesco, marchese di Bellavista 43
Ferrantinus 326
Ferrara, Alfredo 93
Ferrara, Roberto 71, 189
Ferrari Pallavicino, Felice 87
Ferro, Luigi 257
Ferro, Luigi (storico) 354
Feyerabend, Paul 146
Filippi, v. Niccolò Filippi
Finzi, Aldo 87-89
Fioravanti, Gigliola 17
de Fisiraga, v. Anthonius de Fisiraga
Flores, Marcello 344, 349
Fögen, Marie Theres 77
Fontana, Filippo 273, 275-276
Fontana, Sandro 101
Formica, Giovanni Maria 98
Fornaciari, Bruno 95
Fornasari, Massimo 201, 203-205, 207-208, 212
Fortebrachius 313
Foschi, Paola 217, 220
Foucault, Michel 235, 351
Franceschelli, Vincenzo 152
Franceschi, Carlo Maria 57, 59
Francesco I, d'Asburgo, imperatore d'Austria 241-242
Francesco I, de' Medici, granduca di Toscana 44, 52
Francesco Sassolini 197
Francesconi, Giampaolo 40, 46
Franchini, Vittorio 184
Franco, Ugo 93
Franzese, Paolo 49, 60
Frassati, Alfredo 85
Freud, Sigmund 372, 375-376
Fried, Robert C. 97
Fussel, Paul 338

Gabetti, Ottavio 98
Gaetani, Alfonso 91, 96
Galeotti, Francesco 42
Gallerano, Nicola 103, 339, 344-345
Gallino, Tommaso 245
di Galvano, v. Luca di Galvano
Gambi, Lucio 288
Gandolfo, Asclepia 93
Gar, Tommaso 267
Gardi, Andrea 220
Gardin, Alessandra 329
Garisendi, v. Artenisio Garisendi
Garofalo, Lucilla 122
del Gatto, v. Giovanni del Gatto
Gaudenzi, Augusto 184
Gawlik, Alfred 312
Gelli, Simona 53
Gentile, Emilio 98
Gerardo da Spiolaria 189
Gerardo Superbi 197
Germani, Ingrid 17, 378
Geyer, Michael 347
Ghelfi, Clara 112
Gheza Fabbri, Lia 202
Ghirardacci, Cherubino 74
Ghiselli, Antonio Francesco 74
Giachi, Luigi 62
Giacomelli, Alfeo 202, 282, 288
Giacomo da Lentini 302
Gian Gastone, de' Medici, granduca di Toscana 56
Giannetto, Marina 83
Giansante, Massimo 222-223, 305, 321
Giardina, Andrea 323
Gillis, John R. 339, 341, 350, 355
Ginzburg, Carlo 10, 17, 146, 156, 356, 371, 378
Giolitti, Giovanni 110
Giovacchini, Claudio 56
Giovannelli, Gian Benedetto 258
Giovanni del Gatto 189, 194
Giovanni di Omobono 189, 196
Giuliano di Cambio Graziadei 197-198

Giulio II, papa 68-70, 75, 77
Giusberti, Fabio 202
Giuva, Linda 129
Goffredo, Alfredo 87, 90
Gombrich, Ernst 312, 320
Götze, Jochen 312
Graff, Harvey J. 313
Grana, Daniela 117
Granduca di Toscana, v. Leopoldo II
Grassi Orsini, Fabio 96
Grassi, Enrico 87
Graziadei, v. Giuliano di Cambio Graziadei
Graziolo quondam Orso 198-199
Greci, Roberto 183, 316
Gregorio XIII, papa 204
Gregorio XVI, papa 282
Gribaudi, Gabriella 102
Grimaldi, Girolamo 225
Grispo, Renato 18
Guaccero Castelli, Michele 93
Gualandi, Michelangelo 295
Guccini, Anna Maria 289-290
Guenzi, Alberto 112, 202, 204, 221
Guercio, Maria 115, 170
Guerra, Stefano Andrea 246-247, 260
Guerresi, Agostino 90, 95
Guillelmus de Canutis 326
Guinizzelli, Guido 297, 299, 302, 307
Gustapane, Enrico 81-82, 89
Guyotjeannin, Olivier 312

Halbwachs, Maurice 338-339, 341, 345-346
Hallam Smith, Elizabeth 354
Handler, Richard 361
Hobbs, Marian 358
Hoffer, Giuseppe 246
Hout, Sylvia 330

Iacobus de Rossi, o Ruscis 327-328
Iacobus Mathey Bonvixini 320-321, 332
Iacobus quondam Petri Petrobelli, detto Zachetus de Viola 321, 325
Iacomelli, Federica 46
Insabato, Elisabetta 49, 55, 61
Inzaghi, Carlo 249
Iraci, Agostino 87-88, 91-92
Isnenghi, Mario 243, 338
Italia, Salvatore 17, 377

Jacobino di Negoziante 196
Jacopo da Cedroplano 189
Jacopo di Bongiovannino 196
Jacopo di Martino 190
Jacquart, Danielle 325
Janigro, Nicole 368
Jecllowski, Paolo 339, 341-342, 352
Jensen, Wilhelm 372
Jesi, Furio 149-150
Jimerson, Randall C. 152

Kafka, Franz 143
Kantorowicz, Ernst 232
Karolus de Catenacis 317
Keller, Hagen 314-315
Ki?, Danilo 367-376
Klein, Francesca 152
Klein, Robert 228
Koch, Petra 315
Kocka, Jürgen 106
Krüger, Dieter 152, 161, 163
Kubin, Alfred 149
Kundera, Milan 337
Kuhn, Thomas 145-146

Lakatos, Imre 146
Lambertino Ramponi 195
Lambertazzi, v. Fabbruzzo Lambertazzi
Lameri, v. Nicolò Lameri
Latini, Brunetto 330
Laura, Giovanni Battista 88
Le Goff, Jacques 342, 351
Leibniz, Gottfried Wilhelm 259
da Lentini, v. Giacomo da Lentini
Lentini, Arturo 96

Leonardi, Claudio 322
Leone, Giovanna 338
Leone X, papa 42
Leopoldo II, di Lorena, granduca di Toscana 266
Letta, Guido 89
Levi, Giovanni 341
Lévi Strauss, Claude 356-357
Lis, Catharina 204
Livelton, Trevor 116
Livi, Giovanni 297, 299, 305
Lodolini, Elio 119, 133
Lombardo, Luigi 178
Longoni, Anna Maria 338
Lowenthal, David 339
Luca di Galvano 198
Luciano, Celso 87
Luigi XIV, re di Francia 66
Lume, Lucio 30
Lupo, Salvatore 87
Lussana, Fiamma 347
Lutrario, Alberto 85
Luzzati, Michele 41

Magagnoli, Stefano 101, 105, 107, 109, 111
Magni, Beatrice 289
Maire Vigueur, Jean-Claude 304, 311
Malagola, Carlo 63, 69-70, 73, 268
Malanima, Paolo 215
Malatesta, Maria 106
Malinverno, Renato 87
Malvernato, v. Domenico Malvernato
Manelli, v. Niccolò Manelli
Manganelli, Giorgio 378
Manno, Carlo 88
Manno Tolu, Rosalia 42, 158
Mannori, Luca 45, 51, 53, 55, 59-60
Manzoli, Battista 203
Maragi, Marco 201, 204, 207
Maranini, Giuseppe 105
Maravall, José Antonio 229, 231
Marchal, Guy P. 339
Marchetti, Luigi 261
Marco Tullio Cicerone 78, 372
Marcon, Giorgio 296, 302-303, 321
Marescotti, Galeazzo 67, 69-70
Mariano, Adalberto 92, 96
Marin, Carlo Antonio 242-251, 253, 255-257, 261
Marsili, Luigi Ferdinando 76
Martelli, Achille 98
Martelli, Francesco 152
Martin, Henri-Jean 323
di Martino, v. Jacopo di Martino
Marziali, Giovanni Battista 96
Marzocchi, Filippo 274
Masini, Antonio 225, 232
Massa, Paola 204
Matera, Vincenzo 338-339, 364
Mayer, Arno J. 339
Mayer, Charles S. 347
Mazzacane, Aldo 79
Medica, Massimo 231, 303, 313
Meletti, Giorgio 102
Melis, Guido 87, 93-94, 96
Mena, Marco 122
Menegazzi, Luigi 330
Meneghelli, Antonio 245
Mengaldo, Pier Vincenzo 368
Meriggi, Marco 106
Messea, Alessandro 85
Michelet, Jules 147, 360
Miglietta, Paola 169, 177
Milani, Domenico 90
Millar, Laura 358
Minghetti, Marco 64
Missori, Mario 82
Mita, Paola 206-207
Möbius, August F. 375
Modugno, Franco 201
Moioli, Angelo 204
Molho, Anthony 39
Molinari Pradelli, Alessandro 74
Montalbani, Ovidio 225
Montecchi, Mario 88
Monteleone, Renato 103
Monti, Aldino 283, 288
Montieri, Luigi 74, 78-79
Montorsi, William 184
Montorzi, Mario 79
Montuori, Francesco 88, 91
Montuori, Raffaele 88

Morelli, Jacopo 252
Morelli, Marcello 132, 322, 338
Mori, Cesare 82, 96-97
Mori, Ugo 41-42, 49
Moriani, Antonella 53-54
Mormino, Giuseppe 87
Moroni, Amadeo 88-90
Morozzi, Ferdinando 62
Moscadelli, Stefano 61
Mozzarelli, Cesare 102
del Mugello, v. Dino del Mugello
Murner, Thomas 79
Musgrave, Alan 146
Mussolini, Benito 83, 87-88, 91-93, 95, 97-99
Mussolini, Edvige 92
Mutinelli, Fabio 257, 268
Mutinelli, Marino 93

Nani Mocenigo, Filippo 244
Napoleone I Bonaparte 241, 251
Nasalli Rocca, Saverio 93
Natoli, Ferdinando 98
di Negoziante, v. Jacobino di Negoziante
Neri, Pompeo 43, 51, 53, 55-56, 58, 61
Niccolò Filippi 297-300, 302, 304
Niccolò Manelli 298-301
Niccolò V, papa 63, 67, 70-71, 75-77
Nicolaj, Giovanna 312
Nicolao Ançelini 194
Nicolini, Benedetto 72
Nicolò Lameri 194
Nievo, Ippolito 244
Nitti, Francesco Saverio 87, 89-91, 97
Nobile, Umberto 96
Nora, Pierre 340, 342-343, 357
North, Douglass C. 201
Nostini, Edgardo 87

Obizzo d'Este, signore di Ferrara e di Modena 232
di Odofredo, v. Alberto di Odofredo
Oliveri, Vincenzo 90
Oliverio, Alberto 338
Olivieri, v. Biagio Olivieri
Oliviero di Egidio 198-199
Olla Repetto, Gabriella 161
Omezzoli, Tullio 81
di Omobono, v. Giovanni di Omobono
Onori, Alberto Maria 42, 49
Orazi, Vezio 87
Orbicciani, v. Bonagiunta Orbicciani
Orlandelli, Gianfranco 71-72
Orlando, Francesco 374
Orlando, Sandro 295-297, 301-302
Orofino, Giulia 329
Orsolini-Cencelli, famiglia 89
Ortalli, Gherardo 329

Padulo, Gerardo 81
Paggi, Leonardo 338, 350
Pagliai, Ilaria 53
Pagnini, Alessandro 375
Palazzi, Giovanni Andrea 228
Panazza, Gaetano 329
Pandolfini, Ruberto 57
Panella, Antonio 267
Pansini, Giuseppe 30
Paparo, Silvia 122
Parini, Piero 93
Parisella, Antonio 88
Parkes, Malcom B. 313
Pasi, Gasparo 230
Passaggeri, Rolandino, v. Rolandino
Passarin, Mauro 342
Passeggeri, Rolandino, v. Rolandino
Pastore Stocchi, Manlio 244
Pastoureau, Michel 318
Paticchia, Vito 365
Pavanello, Giuseppe 241
Pavone, Claudio 10, 15, 17, 30, 32, 126, 157, 159, 347, 378
Pazzagli, Carlo 106
Pazzagli, Rossano 44, 50
Pedretti, Bruno 338
Pedrini, Lodovico 230, 240
Pedrini, Riccardo 321
Pellegrini, Vincenzo 82
Penner, Martin 355

Penzo Doria, Gianni 243
Perondi, Anton Felice 44
Pescaglini Monti, Rossana 40
Pessina, Adriano 338
Petragnani, Giovanni 85-86
Petrobelli, v. Iacobus quondam Petri Petrobelli
Petroni, Furio 88
Petrucci, Armando 321-323, 347
Petrucci Nardelli, Franca 228
Pezzino, Paolo 102
Philippi, v. Niccolò Filippi
Pieri, Sandra 39-40, 49, 362
Pietro d'Anzola 197
Pietro di Alberghetto 197
Pietro di Bompetro 197
Pieyns-Rigo, Paulette 153
Pighetti, Guido 86
Pini, Antonio Ivan 183
Pino Pongolini, Francesca 152, 155
Pintò, Giuliano 41, 44
Pio VII, papa 282
Pio VIII, papa 71
Pio IX, papa 68
Piombini, Paolo 271, 279
Piretti, Maria Serena 64, 102
Pironti, Alberto 97
Piscitelli, Enzo 64
da Pistoia, v. Vanni di Guido da Pistoia
Pittore, Stefano 56
Platone 352
Plessi, Giuseppe 134, 227, 229
Polsi, Alessandro 102
Pomian, Krysztof 344-345, 356
Poni, Carlo 156, 202
Ponziani, Luigi 81, 84
Povolo, Claudio 249
Prandi, Adriano 325
Pratesi, Alessandro 118, 313
Preto, Paolo 258-259
Prodi, Paolo 203
Prunai, Giulio 39-40, 56
Puccini, Matteo 56
Pullan, Brian 212
Puncuh, Leopoldo (Dino) 30
Pycke, Jacques 312
Quaranta, Vincenzo 94
Queneau, Raymond 108
delle Querce, v. Enrichetto delle Querce
Radogna, Raffaele 93
Ragionieri, Ernesto 104
Raines, Dorit 245, 251-252, 254
Rajna, Pio 296
Ramponi, v. Lambertino Ramponi
di Raniero, v. Buxino di Raniero
Rella, Franco 375
Remotti, Francesco 361
Rezasco, Giulio 58
Ricciardi, Mario 338
Richecourt, Emanuele, di 56
Ricoeur, Paul 149
Rinaldi, Alberto 112
Rizzo, Mario 88
Rolandino 186, 222
Rolleri, Floretta 169
Romanelli, Giandomenico 241
Romanelli, Raffaele 105, 157
Romanini, Angiola Maria 324
Romano, Ruggiero 212, 229
Rombolini, v. Bonaccorso Rombolini
Romiti, Antonio 134, 303, 315
Rosini, Felice 271
Rossi, Giovanni 245-247, 249-256, 265
de Rossi, v. Iacopus de Rossi
Rossi, Paolo 79, 146, 338, 363
Rossi, Pietro 338
Rossi Doria, Anna 338, 349
Rossi Minutelli, Stefania 243, 263, 266-267
Rotelli, Ettore 101, 104, 110
Rouse, Mary A. 313
Rouse, Richard H. 313
Roversi, Giancarlo 229
Rück, Peter 312, 318
Ruffo, Tommaso 74-76
Rugge, Fabio 102
Russi, Giuseppe 99
Rustighello, Annibale 218
Rutenburg, Viktor I. 183

Sabini, Angelo 258
Sacco, Filippo Carlo 209-210
Sacco, Vincenzo 221, 225
Saccus quondam Orlandi de Sena 317
Sagredo, Agostino 244
Salerno, Edoardo 96
Salimbeni, v. Stricca Salimbeni
Salterini, Claudia 234
Salvati, Mariuccia 347
Sandri, Leopoldo 119, 127
di San Giovanni, Bernardino 230
Sani, Mario 93
Santarelli, Enzo 104
Santi, Francesco 322
Santoliquido, Rocco 85
Santucci, Domenico 42, 57-58
Santucci, Gaetano 121
Saporiti, Alessandro 93
Saramago, José 337, 356
Sarno, Giulio 172
Sassolini, v. Francesco Sassolini
Savelli, Rodolfo 157, 203
Savini Nicci, Oliviero 87-88
Scalon, Cesare 322
Scarabelli, Luciano 69
Scelsi, Benedetto 93
Schiassi, Giuseppe Matteo 274-275
Schiera, Pierangelo 39
Schmitt, Jean-Claude 329
Sclavo, Achille 84
Scucleri, Cesare 222
Sechi, Salvatore 106
Seghieri, Mario 49
Segre, Cesare 296, 369
Sella, Pietro 184
Selva, Giannantonio 244
Selvi, Giovanni 83-84, 98
Sementi, Flaminio 218
Senise, Carmine 82, 87
Seravalli, Gilberto 101, 111
Serbelloni, Marco 245-246
Serio, Mario 158
Serra, Michele 342
Severini, Emilio 87
Sillitoe, Paul I. 152
Simonetto, Michele 258
Sisto V, papa 210
Sneider, Matthew 220
Soderini, segretario degli Inquisitori di Stato di Venezia 253
Soldati, Giuliano 172
Solterer, Helen 330
Soly, Hugo 204
Sorba, Carlotta 102
Sordi, Bernardo 51
Spano, Giuseppe 87, 98
Spicciani, Amleto 40, 42
Spielberg, Stephen 349
da Spiolaria, v. Gerardo da Spiolaria
Spontone, Ciro 72
Stabili, Giacomo 230
Stintzing, Roderich 79
Storey, H. Wayne 296-297, 299-300, 302
Stricca, Salimbeni 317
Suardo, Giacomo 92
Superbi, v. Gerardo Superbi

Tabacchi, Stefano 53-54
Taddei, Simone, da Montecatini 48
Tagutius beroverius 328
Tallarigo, Marcello 98-99
Tamajo, Corrado 93
Tamba, Giorgio 80, 184-186, 206, 295, 298, 300, 303-304, 316-317
Tarello, Giovanni 259-260, 265
Tassi, Vincenzo 230
di Tederisio, v. Bonvilano di Tederisio
Teotochi Albrizzi, Isabella 245
Thomann, Johannes 324
Thompson, James W. 313
Thompson, John B. 346
Tiengo, Carlo 96
Tiepolo, Maria Francesca 242, 265
Timpanaro, Sebastiano 372
Toccafondi, Diana 359
Tock, Benôit-Michel 312
Todeschini, Giacomo 203
Todorov, Tzvetan 347
Tommasi, Leonardo, da Colle 46
Tondelli, Monica 352
Torelli, Lelio 46, 48
Torelli, Pietro 313

Tortoreto, Emanuele 106
Tosatti, Giovanna 86, 96, 99
Tosi, P. 230
Treves, Alessandro 338
Trolese, Francesco G. B. 244
Tumidei, Stefano 231
Turbacco, Francesco 91
Turini, famiglia 42

Uccelli, Oscar 96

Vaccari, Marcello 94, 96
Valenti, Filippo 15, 29, 33, 117, 132-134
Valentini, Vittorio 189
Valla, Ercole 210-211
Valle, Giovanni 98
Vallerani, Massimo 303-304, 313, 325
Vancini, Oreste 220
Vanni di Guido da Pistoia 196
Vannicelli, Luigi 272, 279
Varanini, Gian Maria 40
Varni, Angelo 213
Varrini, Giuseppe 274
Vasina, Augusto 184
Venturi, Franco 156, 258
Venturini, Carlantonio 56
Verardi Ventura, Sandra 72, 220
Verga, Marcello 51-52, 56, 61
Vezin, Jacques 323
Villari, Rosario 229
Vincenti, Francesco 44
de Viola, v. Iacobus quondam Petri Petrobelli
della Viola, v. Albertuccio della Viola
Viola, Andrea 258
Violante, Cinzio 40
Visconti, casa 41
Vitali, Stefano 257, 266
Vittorio Emanuele II, di Savoia, re d'Italia 64
Vivanti, Corrado 212, 229
Vivoli, Carlo 55-56, 61, 362
Volpi di Misurata, Giuseppe 89

Watt, Iain 155
Weber, Max 208
Weinrich, Harald 338, 363
Wenzel, Umberto 95
Wieviorka, Annette 338, 348-350
Winter, Jay 338
Woolf, Stuart J. 243

Yates, Frances A. 338
Yerushalmi, Yosef 348

Zabbia, Marino 303-304
Zachetus de Viola, v. Iacobus quondam Petri Petrobelli
Zamagni, Vera 212
Zamboni, Umberto 95
Zangheri, Renato 282, 288
Zani, Mauro 202
Zanibono di Alberghetto 197
Zanichelli, Domenico 66
Zanni Rosiello, Isabella 9-10, 13, 15-19, 29-36, 63-64, 70, 73-74, 77, 79-82, 99, 104, 123-125, 127, 130, 143-144, 146, 148, 152-153, 156-157, 160, 167, 170, 174-175, 177-180, 209, 211, 215, 219, 221, 226, 234, 243, 268, 271, 273-276, 281, 288, 295, 347, 353, 360, 365, 376
Zug Tucci, Hannelore 229
Zurlo, Leopoldo 82, 87